


FONDO PIZZOFALCONE

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

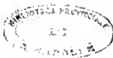
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XVIII.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XVIII.

A.	Barante père.
A. B—t.	Beuchot.
A—d.	Artaud.
A—D—r.	Amar-Durivier.
A—c—r.	Auger.
A. R—t.	Abel Remusat.
B. M—s.	Bigot-de-Morogues.
B—i.	Bernardi.
B—p.	Beauchamp (Alfonso de).
B—rs.	Boinvilliers.
B—s.	Bocous.
B—ss.	Boissonade.
B—u.	Beaulieu.
B—y.	Bolly (la Sig.ra di)
C.	Chaumeton.
C—au.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
C—r.	Clavier.
C—t.	Cotteret.
D—B—s.	L. Dubois.
D—L—e.	Delambre.
D. L.	Delaulnaye.
D. L. C.	Lacombe (de).
D—M—t.	De Musset.
D—P—s.	Du Petit-Thouars.
D—s.	Desportes (Boscheron).
D—t.	Durdent.
E—c D—d.	Emeric David.
E—n.	Prosper Engelvin.
E—s.	Eyriès.
F. P—t.	Fabien Pillet.
G—é.	Ginguené.
G—n.	Guillon (Aimé).
G—t.	Guizot.
G—y.	Gley.
J—n.	Jourdain.
L—P—e.	Laporte (Ippolito de).
L—S—e.	La Salle.
L—T—l.	Lally-Tollendal.
L—x.	Lacroix.
L—y.	Lécuy.
M. B—n.	Malte-Brun.
M—d.	Michaud.
M—d j.	Michaud (giovine)
M—on.	Marron.
M—t.	Marguerit.
N—l.	Noel.
N—t.	Nicollet.
P—c.	Propiac.
P—c—t.	Picot.
P—d.	Pataud.
P—e.	Ponce.
Q—R—y.	Quatremère-Roissy.
R—d—n.	Renauldin.
R—l.	Rossel.
R—t.	Roquefort.
S—d.	Suard.
S. d. S—y.	Silvestre-de-Sacy.
S—l.	Schoell.
S. M—n.	Saint-Martin.
S. S—i.	Sismonde-Sismondi.
S—y.	Salaberry.
T—d.	Tabaraud.
T—n.	Tochon.
U—i.	Ustéri.
V. S—l.	Vincens-Saint-Laurent.
V—t.	Vitet.
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
X—s.	Riveduto da Suard.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XVIII.

S. C—I.	Castelli (Spiridione).
D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
F. F.	Federici (ab. Fortunato).
G—A.	Gamba (Bartolommeo).
L. M—N.	Montan (ab. Luigi).
G. M—I.	Moschini (p. Giannantonio).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE



E

ELISABETTA, regina d' Inghilterra, nacque ai 7 di settembre del 1533, dal re Enrico VIII, e dalla famosa Anna Bolena, che quel tiranno voluttuoso aveva sposata in segreto, anche prima d'aver fatto pronunziare il suo divorzio con Caterina d'Aragona, e cui sposò pubblicamente ai 20 di maggio del 1533, diciassette giorni dopo la sentenza di divorzio, e tre mesi e mezzo prima della nascita di Elisabeta. Allorchè incominciato avendo dal ripudiare la prima sua moglie, Enrico fece decapitare la seconda al fine di sposarne una terza, dichiarò egualmente illegittime, egualmente incapaci di regnare e la figlia sua Maria, nata dal primo, e sua figlia Elisabeta, nata dal secondo matrimonio. Il terzo gli produsse un figlio (Eduardo VI), il quale, venendo al mondo, costò la vita a sua madre (Giovanna Seymour). Fu detto al re che la regina e il suo figliuolo erano in un pericolo mortale ed inevitabile. » Salvate il frutto, » rispose brutalmente il barbaro » sposo: non si può farsi de'figli a » piacere, e si trovano donne quan» te se ne vogliono ". Difatto ne trovò ancora tre, Anna di Clèves, Caterina Howard e Caterina Parr. La prima fu ripudiata, la seconda decapitata, la terza, tuttochè vicina ad esserlo, fu debitrice della salute sua ad una fortunata destrezza che tenne dietro ad un fausto accidente: niuna di quelle tre divenne madre. Minacciato di prossima fine, lo sposo omicida non volle tuttavia morire padre snaturato. Fece un testamento onde regolare la successione al trono, revocò la clausola d' incapacità pronunziata contro le due sue figlie; non lasciò che il parlamento revocasse la clausola d' illegittimità; ma statuì ch' Eduardo, Maria, Elisabeta regnassero successivamente in mancanza di posterità del primo e della seconda. Eduardo, in età allora di nove anni, morì di quindici, dopo una minorità piena di turbolenze e di scene sanguinose: il destino dell' Inghilterra posò sopra le due teste di Maria e di Elisabeta. La figlia di Catterina d'Aragona doveva esser cattolica per convinzione, e la figlia di Anna Bolena protestante per calcolo; era chiaro che la lotta delle due religioni stava per decidere dei destini del popolo inglese; che gli storici monumenti ordinato avrebbe a suo senno il partito vincitore e che al fanatismo trionfante toccata sarebbe la facoltà di difamare con esclusiva il fanatismo che fosse rimasto soccombente: è questa una riflessione, cui bisogna non perdere di vista quando scorgere si voglia come regnarono le due figlie di Enrico VIII, e giudicarne con imparzialità.

Maria regnò prima ed abbandonossi ai consigli di Gardiner, vescovo cattolico di Winchester, cni ella trasse di prigione per farlo suo cancelliere e primo ministro. Elisabeta, formata dal dottore protestante Parker, a cni Anna Bolena l'aveva morendo raccomandata, lasciò subito penetrare la sua tendenza alla riforma. Già inquietata sotto il regno di Eduardo dall'ambizioso duca di Northumberland, lo fu ben più sotto quello di Maria, dall' ambizioso e fanatico Gardiner. In mezzo alle sanguinose persecuzioni, cui quest' ultimo suscitò contra i partigiani della riforma, non cessava di ripetere alla regina che non soltanto i membri della religione protestante bisognava tagliare, ma far cadere il capo di Elisabeta, e che se questa non si sacrificava, il ristabilimento della vera religione riuscito non sarebbe che momentaneo. Si volle implicare la giovine principessa nella cospirazione di Wiat, e forse aveva ella dato motivo ad alcun sospetto. Fu arrestata e condotta alla Torre agli 11 di marzo del 1554, allora in età di ventun anno. Ma quantunque Wiat ed i suoi complici avessero posta in lei la principale loro speranza, dichiararono sul patibolo ch'ella aveva ignorato la loro sollevazione. Anch' essa, interrogata dal consiglio, si difese con una presenza di spirito ed una fermezza che imposero. Finalmente, per una circostanza bizzarra, ebbe per protettore deciso quel Filippo di Spagna, cui Maria si aveva scelto per isposo. Più ambizioso ancora che superstizioso, ed ancora più nemico della Francia che amico di Roma, Filippo non voleva, se le due sorelle venivano a morire senza figli, che la giovine regina di Scozia, erede dello scettro britannico, lo unisse con quello del delfino di Francia, già elettole sposo. Elisabeta uscì dalla Torre. Le fu proposto di sposare il duca di Savoja; ella ricusò d'acconsentire a tale esilio male palliato. Forse sarebbe stata più tentata di corrispondere alle premure d'un signore inglese (Conrtenay, conte di Devonshire), di cui l'origine reale era abbellita altresì da tutti i doni della natura, e che la regina Maria aveva ricercato in vano prima di prendere Filippo II per isposo. Elisabeta vinse tale seduzione, sia che temesse d' irritare una troppo potente rivale, sia che non volesse dipendere, anche quando aveva bisogno d'esser protetta. Comunque sia, non avendo potuto nè perderla nè allontanarla, i suoi nemici la umiliarono. Il parlamento, servile per Maria quanto lo era stato per suo padre, e quanto doveva esserlo per sua sorella, aveva incominciata la sua prima tornata, dichiarando valido ed indissolubile il matrimonio di Caterina d' Aragona, nullo ed illegale il divorzio di Enrico. Allora Anna Bolena non era più stata che una concubina. Fu ordinato ad Elisabeta che cedesse il passo ad alcuni parenti lontani del defunto re, attesochè, quantunque di sangue reale, ella non era nata di legittimo matrimonio. Bentosto fu confinata nel castello di Woodstock, dove fu strettamente custodita, mentre il conte di Devonshire era trattato in egual maniera nel castello di Footheraingai. A tante vessazioni ed oltraggi Elisabeta oppose un' alterezza muta ed una rassegnazione coraggiosa. Restituitale ancora la libertà per la protezione di Filippo, s' impose una vita ritirata in una campagna, di cui l'accesso non era aperto che ad un picciolissimo numero di amici. Nel ritiro, come quand' era in carcere, impiegò utilmente i giorni d' infortunio e gli ozj della solitudine ora a penetrarsi di quello spirito di prudenza, di riserva e di discrezione,

di cui aveva tanto bisogno, ora a coltivare i frutti e ad aumentare i tesori della sua prima educazione. Storia, filosofia, politica, eloquenza, poesia, musica, niuna cosa in somma fu esclusa dagli studj suoi di tutto ciò che può ornare lo spirito, fortificare il carattere, animare o abbellire la vita pubblica e privata. Oltre l' inglese, scriveva perfettamente il greco, il latino, il francese, l' italiano, e delle altre lingue d' Europa niuna le rimase interamente ignota. Portò tutto ciò sul trono, nel 1558, e vi portava in pari tempo un esteriore maestoso e leggiadro, occhi vivi e brillanti, una carnagione di perfetta bianchezza, in una parola, nonostante alcune imperfezioni, cui l'occhio, a quanto fu detto, non aveva tempo di scorgere, un complesso di bellezza sparsa su tutta la sua persona, e di cui non era mediocremente vana: vedremo tale vanità produrre grandi e terribili effetti; perciò lo storico ed il biografo debbono egualmente ad essa avvertire. Ai 17 di novembre del 1558 spirò la regina Maria. Il parlamento era adunato. I comuni si occupavano d' un *bill* che conteneva » proibizione di stampare » niuna cosa senza la permissione » del re Filippo e della regina Ma» ria, spedita sotto il gran sigillo » d' Inghilterra: primo esempio, » dice il *Giornale parlamentario*, d'u» na restrizione posta alla libertà » della stampa ". La discussione fu interrotta da un messaggio de' pari, che richiedeva l' intera camera de' comuni di recarsi alla sbarra della camera loro; ed era per apprendervi la morte della regina Maria, e per concorrere con la camera alta ad acclamare la regina Elisabeta Una voce non si alzò in quel parlamento cattolico per contendere ciò ch' era stato regolato dal testamento di Enrico VIII. Il nuovo regno fu annunziato; il parlamento fu disciolto; il *bill* d'inquisizione disparve con i comuni che lo agitavano, e col principe inquisitore, di cui la transitoria dignità reale era allora sparita. L' esaltazione di Elisabeta al trono eccitò una gioja universale in tutto il regno. Gl' infelici protestanti, de' quali il sangue a rivi scorreva sui patiboli; i cattolici assennati ed umani, che gemevano di vedere la loro religione disnaturata dal furore e macchiata dall' assassinio; gl'Inglesi, gelosi della loro libertà, ch'erano tormentati dalla sola idea di vedere un trono britannico diviso con un principe spagnuolo; e quella classe di grandi, di cui l'ambizione spera sempre in un cambiamento di potere, e la porzione del popolo cui l'incostanza sua propria fautrice rende d'ogni novità, accolsero con trasporti ed acclamazioni universali la loro nuova regina, la quale dal canto suo non parlò de' suoi sudditi o a'suoi sudditi, che con un linguaggio d'amore. Il suo viaggio da Hatfield a Londra fu una mossa trionfale. Entrò da sovrana onnipotente in quella medesima torre, in cui era stata tenuta prigioniera ed accusata. Con la solennità, di cui doveva tutti marchiare i suoi discorsi, e con l' importanza che sapeva dare alla sua persona, ringraziò pubblicamente l'Ente supremo di averla » salva» ta, come Daniele, dalla fossa dei » leoni ". Nulla più avendo da temere dagli strumenti subalterni della vessazione, che aveva sperimentata, affettò per essi una clemenza facile e professò un obblio assoluto di tutte le ingiurie. Stabilita che si fu nel palazzo, intese tosto ed agli affari dell' interno ed a quelli fuori. Il primo che doveva occuparla, il grande affare del suo regno, era quello della religione nazionale. L'Inghilterra doveva ella rimanere cattolica o tornare protestante? Tale era la

quistione, su cui bisognava decidere senza perdere tempo. Il vescovo Gardiner avea preceduto Maria nella tomba; il cardinale Pola v'era entrato con essa: i mezzi di timore e quelli di persuasione mancavano ad un tratto ai cattolici; poichè il vescovo cancelliere s' era fatto temere anche da quelli della sua credenza, ed il cardinale legato s'era fatto riverire e fino amare dai protestanti. Eravi per vero un vescovo Bonner più crudelmente superstizioso di Gardiner; e l'arcivescovo di York, a cui i sigilli erano stati consegnati, possedeva parecchie delle doti del cardinale Pola: ma il primo non era che odioso, e niuna venerazione temperava e, per così dire, santificava il terrore che inspirava; il secondo aveva il merito reale di praticare la virtù, ma non aveva il lieto dono di farla amare. Elisabetta tutt'altro sembrava che decisa. Dopo la sua prima giovinezza, in cui avea manifestato propensione alla riforma, ella chiusa si era in sè stessa, e sia incertezza, sia artifizio, aveva steso sopra i suoi sentimenti segreti il velo d' un dubbio impenetrabile. Era stata veduta osservare pubblicamente il culto praticato da Maria. Se si crede a Sanders, chiamata da sua sorella moriente, le aveva promesso due cose: una di pagare ciò che Maria avea ricevuto in prestito dai suoi sudditi per le guerre di Filippo; l'altra di non lasciar mai rovesciare la religione cattolica ch'era stata testè ristabilita. Tra Sanders il quale assicura questo fatto, e Burnet che lo nega, si cercherebbe in vano l'imparzialità dall' un canto o dall'altro; ma è fatto incontrastabile ch'Elisabetta lasciò nel consiglio privato tredici membri che sua sorella vi aveva chiamati, tutti sostegni zelanti de' cattolici, e non v' introdusse che otto protestanti. E' più decisivo e non men certo, che immediatamente dopo la morte di Maria, Elisabetta scrisse al cavalier Carne, ambasciatore d'Inghilterra a Roma, e gli ordinò di notificare il suo innalzamento al papa. Assiso sul trono pontificio, il cardinal Pola avrebbe salvata per sempre la religione cattolica in Inghilterra: Paolo IV la perdeva senza speranza più. Con un tuono fermo osò rispondere agli ambasciadori di Elisabetta che la stimava ben ardita d'essersi dichiarata, di sua sola autorità, sovrana dell' Inghilterra, la quale era feudo della Santa Sede: che la sua nascita d' altronde l' escludeva dal trono, finchè le sentenze pronunziate da Clemente VII e Paolo III contro il matrimonio d' Anna Bolena, non fossero revocate: che se Elisabeta voleva chiedergli grazia e sottomettersi a ciò che gli piacerebbe di ordinare, i tesori della sua misericordia paterna non rimarrebbero chiusi a tali suppliche; ma che fin a quel punto non aveva che udire da lei nè da suoi ambasciadori. » Quanto al papa, Elisabeta » rispose, vuol perdere tutto per » farmi guadagnare molto"; nè più esitò. Mandò al suo ambasciatore che partisse da Roma. Scelse fra i protestanti del suo consiglio per guardasigilli Nicolò Bacon, giureconsulto tanto ragguardevole, quanto suo figlio doveva esser grande filosofo, ma uno degli agenti di Enrico VIII, ed arricchito da lui con le spoglie della chiesa; per segretario di stato Guglielmo Cecil, avido delle medesime spoglie; uomo di cui tutti i partiti hanno dovuto riconoscere i grandi talenti, ma del quale lo spirito solo di partito ha potuto difendere i principj; pronto a fare tutti i personaggi ed a tenere ogni discorso; protestante persecutore sotto Enrico e sotto Eduardo, cattolico superstizioso sotto Maria; creatura di

Sommerset e confidente di Dudley; servitore di Pola, dopo di essere stato lo strumento di Cranmer; tornato al suo primo simbolo subito che penetrò che quello sarebbe di Elisabeta, e fedele a lei sola, perchè la vide, sola, fissare la fortuna. La prima cura che gli commise fu di dirigere l'elezioni pel nuovo parlamento che aveva convocato. Senz' attendere che fosse adunato, ed in virtù del suo solo privilegio, cui era disposta ad ampliare, quanto altri poco sollecito era di restringere, ella ordinò tali cambiamenti nelle forme esteriori del culto, che tutti i vescovi cattolici, meno uno solo, ricusarono di celebrare il giorno della sua consacrazione. Uno solo le bastava. E' stato stampato ch'anche in mezzo a quella solennità (15 di gennajo del 1559) immediatamente dopo d'aver ricevuta la sacra unzione, Elisabeta disse alle sue damigelle d'onore che le presentavano il manto reale: » Non vi accostate; » quest'olio fetente vi ecciterebbe » nausea". Autori cattolici e protestanti hanno pubblicato a gara questa particolarità, gli uni credendo, con tale *bestemmia*, di render la regina odiosa; gli altri volendo, per sì fatta *facezia*, rendere la cerimonia spregevole. Gli scrittori assennati delle due comunioni si sono accordati a bandire questo aneddoto fra le favole stampate. Ritornando dall' abazia di Westminster al suo palazzo, la regina, meno sorpresa di quel che parve, fu arrestata improvvisamente da un fanciullo, che, sotto il personaggio allegorico della Verità, discese a lei dall'alto d'un arco trionfale e le presentò una Bibbia. Prese il libro nelle sue mani, lo accostò al cuore, quasi a penetrarseno. Elisabeta sapeva che in una pagina di quel libro narravasi dell' unzione santa, amministrata al re Saule dal gran sacerdote Samuele: come mai si sarebbe lasciata sedurre a bestemmiare pubblicamente ed il libro che posava sul suo cuore, e la consacrazione del diadema ch'era allora allora stato posto sulla sua fronte? Quelli che tanto si piacquero ad accusarnela, avevano un rimprovero più vero e più grave da farle, quello d'aver voluto essere consacrata da un vescovo cattolico secondo il rito romano, e di aver giurato appiè degli altari la conservazione di quella medesima religione, di cui meditava il rovesciamento e che in dieci giorni rovinata avrebbe con una rapidità inconcepibile. Ai 25 di gennajo del 1559 si aprì il parlamento destinato ad operare tale grande rivoluzione. Ai 9 di febbrajo le due camere dichiararono Elisabeta *regina per diritto divino e legittimamente discesa dal sangue reale*. Ai 18 la camera alta dichiarò la regina *governatrice suprema della Chiesa, egualmentechè dello Stato*. Ai 22 di marzo tale dichiarazione ebbe l'assenso de' comuni e la rivoluzione fu fatta. Furono annullate tutte le leggi religiose di Maria; furono ristabilite quelle di Enrico VIII e d'Eduardo VI. Un *giuramento di supremazia spirituale della corona* fu imposto a chiunque aveva la menoma relazione col governo, ma, prima di tutto, ai vescovi ed al clero; e per fondare la sua chiesa, per far eseguire le sue decisioni la regina fu autorizzata a formare quella corte arbitraria di alta commissione, cui doveva sì crudelmente espiare il più virtuoso de' suoi successori. Se la camera de' comuni, interamente rinnovata dopo l'ultimo parlamento, dava il suo voto a simili leggi, non era almeno in contraddizione con sè stessa; ma che nella camera alta, la quale non era cambiata, due pari laici soli avessero unito le loro proteste a quelle del banco

episcopale e che tutti gli altri ammesso avessero per acclamazione sotto Elisabeta precisamente il contrario di ciò che avevano in egual maniera statuito sotto Maria, era un eccesso d'impudenza che anche oggidì si dura fatica a comprendere. Tutti i vescovi, ad eccezione di uno solo, ricusarono il giuramento e vollero piuttosto sacrificare la loro fortuna, che abbandonare la loro fede. In novemila trecentottantasei ecclesiastici del secondo ordine, non vi furono che centottanta parochi e novantacinque benefiziati che seguirono l'esempio de'vescovi. Elisabeta non era ancora persecutrice; contentossi di deporre i contumaci, attestando anche stima a parecchi di essi. Ricompensò e mise a profitto la docilità degli altri. La separazione con Roma venne consumata: uno de' rami più illustri della chiesa cristiana si staccò dal tronco venerabile, che sussisteva da mille cinquecento anni e che traeva dalle sue vecchie radici tanta forza e maestà. In mezzo a tutte le prefate leggi, cui accompagnava una grande liberalità di sussidj, quelli che decretavano le une ed accordavano gli altri, vergognosi dell'instabilità che producevano tutte quelle successioni collaterali della corona, pensarono come erano minacciati d'una nuova metamorfosi, se la regina cattolica di Scozia rimaneva erede presuntiva della regina protestante d'Inghilterra. Una grande deputazione de' comuni si presentò a chiedere ad Elisabeta che desse a sè stessa un sostegno consolatore ed all'impero britannico eredi diretti. Con una impazienza difficilmente compressa ed una vanità, cui niuno sforzo poteva dominare, ella rispose »che da lungo tempo in poi avrebbe goduto degli onori del » matrimonio, se le istanze de' più » potenti monarchi avessero potuto smuovere le sue risoluzioni; » ma ch'era persuasa che Dio l'avea posta in questo mondo per » occuparvisi di lui solo e della » sua gloria divina; ch'ella non voleva che le cure terrestri dell'imeneo la frastornassero dalla celeste sua missione, e che quando » il peso dell'amministrazione pubblica d'un regno unito vi si era » di recente, sarebbe stata cosa » troppo inconsiderata l'aggiungervi ancora gl'imbarazzi domestici del matrimonio. O piuttosto", ripigliò mostrando l'anello d'oro, postole in dito nel giorno dell'incoronazione, » io sono già » maritata: lo Stato è il mio sposo, gl'Inglesi sono i miei figli: » ecco l'anello nuziale, e sono sorpresa che voi l'abbiate sì presto » dimenticato. Almeno", proseguì, raffrenandosi ognor più difficilmente, » vi so buon grado che » non mi abbiate anche eletto uno » sposo; tale proposizione sarebbe » stata troppo indegna e di me, in » cui risiede la maestà d'una sovrana assoluta, e di voi, che troppo senno avete per obbliare che » siete nati miei sudditi. Del rimanente, se nuove inspirazioni » della divina providenza m'inducono mai a cambiare vita, associandovi quella d'un altro, contate sopra una scelta, di cui la » repubblica non avrà a temere. » Se io persisto, lasciate a quella » provvidenza la cura di dirigere » i miei consigli ed i vostri, e di » darmi un successore per voi più » prezioso forse di un figlio, il quale, nato da me, potrebbe anch'esso degenerare come tanti altri. » Fino al presente tutto ciò, che io » desidero per la mia memoria e » per la mia gloria, è che si scriva sulla mia tomba: *Qui riposa Elisabeta, la quale visse e morì regina e vergine*". Abbiamo creduto di dover citare almeno una parte di questo discorso, riferito

per intero da Camden, perch'è caratteristico. Dopo alcuni atti di riabilitazione accordati dalla regina a varie famiglie, delle quali gli autori erano stati condannati sia da suo padre, sia da suo fratello o sua sorella, Elisabeta pose fine alla prima tornata del suo primo parlamento (maggio 1559). In sei mesi aveva rafferma la legittimità del suo titolo, la condizione di sua madre, la religione di suo padre, l'independenza del suo scettro e quella della sua persona. Avea terminata con una pace onorevole la guerra, nella quale Filippo II aveva indotta l'Inghilterra contra la Francia. Per godere d'una sicurezza compiuta più non le rimaneva che una sola inquietudine da rimuovere; ma forte inquietudine ell'era; dipendeva dalla prossimità della Scozia, dalla nascita e dalla religione della sua regina, dalla unione di quella giovine principessa col delfino di Francia, dall'ambizione e dal potere de' Guisa, de'quali Maria Stuarda era nipote e di cui la madre, reggente di Scozia, era sorella. La Scozia era stata compresa sì nella pace fatta con la Francia, ma ad onta del trattato e nonostante le lagnanze di Throcmorton, ambasciatore d'Elisabeta, il delfino e la delfina continuavano ad ubbidire all'ordine del re loro padre, inquartando nel loro scudo le armi d'Inghilterra. Enrico II morì (10 di luglio del 1559); Francesco II e Maria Stuarda s'intitolarono re e regina di Francia, di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda; fecero tragittare truppe francesi nel secondo dei prefati quattro regni, con la mira, tanto giusta che ragionevole, d'incatenare le stravaganze ed i furori de' presbiteriani, de' quali quell' infelice paese era da due anni il teatro sanguinoso. La *Congregazione di Gesù* (nome che posto si era quella lega di ribelli) ruggì all'idea d'essere vinta dalla *Congregazione di Satanasso*, *dalla meretrice di Babilonia* e *dall'anticristo di Roma*: inviò ambasciadori ad Elisabeta, *governatrice della chiesa sotto il Cristo*, e le dimandò soldati da opporre alle armi francesi. Elisabeta stava in forse, dicesi, per economia: Cecil la determinò, e quella volta egli ebbe ragione. Senza i titoli imprudenti che si erano fatti assumere a Maria, la regina d'Inghilterra non avrebbe avuto nulla a dire, vedendo che la regina di Scozia impiegava una forza legittima per domare sudditi ribelli; ma nella circostanza attuale un esercito francese non poteva entrare in Edimbargo senzachè sembrasse minacciare Londra. Poichè risoluto ebbe di operare, Elisabeta volle che la sua azione fosse pronta ed efficace: si strinse in alleanza con la Congregazione di Scozia; spedì un esercito di terra ad unirsi con quello de'collegati; sostenne l'uno e l'altro con una poderosa flotta; chiuse i Francesi in Leith, li forzò a capitolare e li fece subito trasportare in Francia sopra suoi vascelli. Due trattati, uno tra i commissarj d'Inghilterra e di Francia, l'altro tra Elisabeta e la Congregazione, stipularono che il re e la regina di Francia cesserebbero le armi ed i titoli di sovrani d'Inghilterra: che non altri che Scozzesi occupar potrebbero impieghi in Iscozia; che di ventiquattro persone, presentate dagli stati, Maria scelte ne avrebbe sette, gli Stati cinque, e che a quella deputazione di dodici sarebbe commessa tutta l'amministrazione, durante l'assenza di Maria; che la regina di Scozia non potrebbe far nè la pace nè la guerra senza il consentimento degli Stati, e che essi sarebbero convocati di diritto, immediatamente dopo la ratifica del trattato. Rassicurata omai contro un pericolo, cui

rovesciato ella aveva sulla sua rivale, amata in Inghilterra, potente in Iscozia, temuta in Francia, ammirata dall' Europa, Elisabeta vide rinnovarsi da tutte le parti le inchieste per ottenere la sua mano. Filippo II più non vi aspirava; sposato aveva una sorella del re di Francia. Ma il re di Svezia, il duca di Holstein, zio del re di Danimarca, l' arciduca Carlo, secondo figlio dell'imperatore Ferdinando, Casimiro, figlio dell'elettore palatino, il conte d'Arran, erede presuntivo della corona di Scozia dopo Maria e raccomandato dalla Congregazione, si posero nel numero de' concorrenti. Alcuni signori inglesi, anche semplici gentiluomini, incorraggiati dall'illustre loro origine o dai loro talenti, dall'attrattiva del loro spirito o della loro bellezza, il conte d'Arundel, il lord Roberto Duley, il cavaliere Pickering non temerono di aspirare a dividere con la sovrana loro trono e letto. Elisabeta distribuì tra que' rivali, secondochè conveniva a ciascuno d'essi, e segni di gradimento che attestavano i godimenti della sua vanità, e rifiuti che non potevano offendere la loro: tanto erano accompagnati o da protestato rammarico di non poter condiscendere, o da indulgenza, da grazia e da bontà. Ma se un marito poteva far temere un padrone, un favorito non era che uno schiavo di più: il corso de' favoriti ebbe principio ed il trono della verginità divenne la sede della galanteria. Il primo aspirante preferito fu Roberto Dudley che abbiamo testè nominato: era il più giovine de' figli di quel duca di Northumberland, il quale dopo la morte di Eduardo VI aveva voluto escludere dal trono le due figlie di Enrico VIII, onde farvi assidere la sua propria nuora, la sfortunata Giovanna Grey. Per una delle bizzarrie della sorte, Dudley, il quale dopo il supplizio di suo padre, era stato ristabilito negli onori della sua famiglia dalla regina Maria, era stato pur chiuso da lei nella torre di Londra ad un tempo con la principessa Elisabeta, e la loro prima conoscenza incominciato avea da quel soggiorno. Non v'è cosa più singolare che il veder Camden, nella medesima pagina, vantare la rara clemenza della regina che colmava di onori quello, di cui il padre avea voluto perderla, indi non potere spiegar a se stesso *l'ardente favore* della medesima regina per lo stesso favorito, che per un' attrazione necessariamente unita a catene portate in comune, o per l' influenza segreta degli astri sopra due esseri, nati nel medesimo giorno, nella medesima ora, sotto la medesima costellazione. Infausta circostanza fu ed è provata dall' autorità unanime di tutti gli storici, anche di Hume, tanto parziale per Elisabeta, che quel favorito in uno de' più bei corpi, usciti dalle mani della natura, celasse con una profonda dappocaggine tutti i vizj più vili e più odiosi: tal era l'uomo che sceglieva la regina d'Inghilterra per primo oggetto della sua affezione, a cui aveva conferito l' ordine della Giarrettiera fin dal primo anno del suo regno, che doveva ben tosto creare conte di Leicester e che frattanto promoveva a suo primo ministro. Per vero ebbe cura che disponesse delle grazie soltanto e che Bacon e Cecil conservassero l' amministrazione degli affari. Ci accostiamo ad un avvenimento tanto propizio per Elisabeta che impensato a tutto il mondo, il quale tutto ad un tratto la rese padrona assoluta del suo destino: da tale epoca in poi non dipendeva che da lei d'aumentare di giorno in giorno, soprattutto di conservare senza turbolenze e senza macchia la sua prosperità e la sua gloria. Francesco I. e Maria Stuarda ricusavano di

ratificare il trattato d' Edimburgo, tanto più giustamente, che fino dal giorno dopo della sua conchiusione preliminare la Congregazione, alla qual' era stato promesso un parlamento, avea creduto di poterlo convocare da sè stessa senza l'intervento della sua sovrana. Quel parlamento aveva proscritto subito la religione cattolica, e, negli accessi della sua nera frenesia aveva, fra le altre leggi penali, condannato, per una messa detta od ascoltata, a perdere tutti i beni da essere confiscati, e ad una pena afflittiva a scelta de' giudici; per due messe al bando in perpetuo, e per tre alla morte. In Francia la congiura d'Amboise, della quale Elisabeta non era ignara ed in cui s'era stabilito non meno che di arrestare i principi lorenesi e lo stesso re, era andata a voto. Tutti i risentimenti e tutte le forze dei due governi riuniti minacciavano dunque i ribelli di Scozia e la loro protettrice, allorchè Francesco II morì improvvisamente ai 4 di dicembre del 1569, dopo diciassette mesi di regno e diciotto anni di vita. Maria Stuarda, vedendo i suoi legami con la Francia rotti e più non avendo ordini da ricevere che da sè stessa, fece sparire dal suo scudo le armi d'Inghilterra, e, pronta a tornare in Iscozia, tenne di poter chiedere passaggio a traverso gli stati di sua cugina Elisabeta, a cui ella aveva allor allora data una sì ampia soddisfazione. Chi avrebbe mai creduto che potesse essere esposta ad un rifiuto? Eppure fu. Non era più una rivale di potere, ch'Elisabeta temeva: era una rivale di bellezza, e la sua civetteria era ancora più astiosa della sua ambizione. Elisabeta osò ben più che vietare l'ingresso ne' suoi stati alla regina di Scozia; il mare coprì di vascelli per coglierequello che restituir doveva quella principessa a' suoi sudditi, ed allorchè col favore d'una densa nebbia Maria approdò nel suo regno, Elisabeta seppe attorniarvela di agguati e di tradimenti, di cui la sua rivale doveva tosto o tardi essere vittima. Vi fu tuttavia una riconciliazione apparente fra le due cugine. Per alcun tempo Elisabeta operò lentamente ad ordire la trama che doveva involgere i suoi vicini in tante turbolenze e calamità. In quel tempo l'abilità sua, meglio diretta, faceva fiorire e brillare il suo regno per la coltivazione e la navigazione, pel commercio, l'economia nelle finanze, l'abbondanza ne' magazzini, la disciplina negli eserciti, la creazione de' cantieri, la costruzione de' vascelli. Meritava d'esser chiamata la restauratrice della marineria inglese, la sovrana de' mari del settentrione; e que' titoli e quella sovranità, che doveva un giorno estendersi sì lontano, erano compenso per gl'Inglesi di quel secolo a più gravi cose che alcuni torti, a più che alcuni vizj: l'orgoglio pago faceva loro sopportare anche la libertà offesa. Caterina Grey, sorella della sventurata Giovanna, aveva sposato segretamente Seymour, conte di Hartford, figlio del duca di Sommerset, il quale era stato protettore in tempo della minorità di Eduardo VI. Divenne incinta, e senz'altro delitto che il suo matrimonio e la sua gravidanza, unicamente perchè perpetuava una stirpe che poteva un giorno aver un diritto eventuale alla corona, Elisabeta, la quale non voleva che altri a lei potesse succedere, fece chiudere nella torre la contessa incinta. Suo marito, allora in Francia, ritornò per dichiarare il suo matrimonio e reclamare sua moglie; fu posto nella prigione medesima, e la regina fece giudicare dal suo arcivescovo di Cantorbery che l'unione era illecita, il figlio, ch'era per nascere, illegitimo, il padre e la madre degni di castigo.

La via dell'appello era loro aperta: Elisabeta interdisse l'appello. Un giureconsulto tanto coraggioso che dotto, Giovanni Halles, provò la legittimità del matrimonio, la condizione del figlio, il diritto degli sposi: Elisabeta fece imprigionare l'avvocato, come i clienti. V'era proibizione di lasciare che i due sposi conversassero insieme: essi comperarono dalle loro guardie la libertà di vedersi; la contessa divenne madre nuovamente; Elisabeta, per tale nuovo delitto, fece condannare il conte dalla sua camera stellata ad una multa di quindicimila lire di sterlini, licenziò gli uffiziali della torre e prese quella volta misure sì giuste che per nove anni quegl' infelici sposi ebbero il tormento di sentirsi chiusi uno presso l'altro, senza poter neppure sperare di vedersi. Allora la contessa soccombeva sotto al peso del suo dolore. Vicina a spirare, mandò a chiedere alla regina la libertà de'suoi figli e del padre loro, quando ella non potrebbe più goderne, e morì senza sapere che l'aveva ottenuto. Hume chiama queste cose *severità eccessiva*: più non mancava che dar nome di clemenza alla vita lasciata al padre ed ai figli. Eppure vi fu un parlamento in quell'anno! ed a niuno de' suoi membri venne in idea di chiedere conto, nè al guardasigilli, nè al segretario di stato, di quegl' imprigionamenti arbitrarj, di quella violazione della magna carta, di quella giustizia travolta, di quella persecuzione micidiale: il parlamento anzi divenne persecutore anch' egli, allargando il giuramento della supremazia spirituale della regina; statuendo che fosse reo di tradimento chi il ricusasse per due volte. Fu accordato un sussidio alla regina, che ne aveva gran bisogno, perchè, nemica in ogni luogo della religione cattolica, s'era confederata con i calvinisti di Francia, aveva loro mandato denaro e truppe e s'era fatto consegnare Havre per servire in vece di Calais, stata ritolta a sua sorella. Finalmente il parlamento la stimolò di nuovo o a maritarsi o a regolare chi dovesse succederle al trono. Tornare sopra un punto tanto dilicato, quando ella s'era spiegata sì chiaramente, le parve un'offesa. Il suo mal umore proruppe: accusò la soverchia giovinezza d' una parte de' deputati; disse ch' era ben sicura che fra essi i gravi personaggi sospettato non avrebbero ch'ella dimenticasse un sì grande interesse, e manifestò *il desiderio che le giovani teste prendessero esempio dai seniori*. Informata pertanto che i comuni erano offesi da tale risposta, ne fece loro una più dolce, ma sempre evasiva, allorchè, chiudendosi la tornata, l'oratore della camera le disse enfaticamente » che fra i grandi legislatori erano » state annoverate fin allora tre donne: la regina Palestina, la quale, » prima del diluvio, avea regolato » quanto pertiene alla pace ed alla guerra; la regina Cerete, che » aveva stabilito pene onde reprimere i malfattori; e la regina » Maria, moglie di Batilao, madre del re Stilico, di cui le leggi avevano avuto per iscopo la conservazione degli uomini buoni e » virtuosi: Elisabeta sarebbe la » quarta donna da aggiungere in » avvenire alle tre altre. Quelle tre » poi essendo state maritate, uopo » era dunque che la quarta il fosse » anch'essa". La petizione della camera aveva prodotte molte ragioni migliori di quelle del suo oratore. La regina non volle ascoltarne niuna, ed il parlamento fu prorogato per quattro anni. Gli avvenimenti s'incalzarono in quell' intervallo. L' Havre, ch' Elisabeta pretendeva di conservare pel re di Francia contra i Guisa, fu riconquistato dal re di Francia e dai Guisa. Calais fu

diffinitamente perduto per l'Inghilterra. La pace si fece tra le due potenze, a condizioni meno onorevoli di quelle ch' Elisabeta era solita ad ottenere, e, per colmo di disgrazia, le truppe, che aveva spedite ai calvinisti francesi, raddussero seco una peste, che in Londra sola portò via ventimila cittadini in meno d' un anno. Intanto la Scozia dimandava pure alla sua regina che prendesse marito. Buona e facile, attorniata da traditori e persecutori, Maria Stuarda sentiva, piucchè nessuno, quanto nella sua periglio-sa vedovanza ella bisogno aveva di una guida e d' un difensore entro e fuori. I suoi zii lorenesi negoziarono per lei parecchi matrimonj nelle prime case sovrane dell' Europa: Elisabeta li fece andare tutti a voto. S'indusse fino a dare speranza della sua mano a quell' arciduca Carlo, a cui l'aveva negata ed a cui non voleva darla, per tema che domandasse quella di Maria. Espresse vivamente il desiderio che la regina di Scozia, poichè voleva maritarsi, si unisse almeno ad un Inglese, onde formare del suo imeneo il legame d' ambo i regni. Le propose il suo favorito per isposo, promise, a questo prezzo, di riconoscerla per sua erede e fece sembiante di non creare Dudley conte di Leicester che per sì grande imeneo. Siccome ella ingannava tutti, Leicester si tenne ceduto, accusò Cecil e Bacon d' aver voluto allontanarlo, e loro ne fece vive laguanze. Parve alla regina di Scozia di doversi sottomettere alla necessità ed accettò la proposizione. Allora Elisabeta rassicurò Leicester, da cui non avea mai pensato a separarsi, e più non volle concederlo a Maria, da che questa ebbe acconsentito a prenderlo. Maria scrisse doglianze amare, n' ebbe risposte altere, inviò un ambasciadore a Londra per vedere se pur v'era mezzo espediente a stabilire una riconciliazione durevole tra le due sovrane. Melvil (era questo il nome di quell' ambasciadore) scoprì bentosto che quanto Maria Stuarda era sincera nel suo desiderio d' una pace amichevole, altrettanto la figlia di Enrico VIII era falsa e perfida in tutte le sue dimostrazioni d' amicizia per la sua rivale, cui detestava ancor più come donna che qual regina. Si può vedere nelle Memorie dello stesso Melvil e nella Storia di Hume a qual grado Elisabeta nel corso di quella negoziazione tradì il segreto delle sue debolezze, della sua vanità ridicola, della sua bassa invidia; come esaudì le ricerche dell' abbellimento, le usanze delle varie nazioni, tutti gli artifizj delle civette volgari per fare impressione nell' ambasciadore; e all' idea del trionfo, che il suo orgoglio anticipava, si univa certamente l' ascosa mira di rendere quel ministro infedele agl' interessi della sua sovrana. Melvil ritornò in Edimburgo con le tristi sue scoperte. Il voto generale degli Scozzesi indicò per isposo a Maria uno Stuardo, il lord Darnley, figlio di quel conte di Lenox, che le commozioni politiche avevano condotto in Inghilterra e che, affine alla corona di questo ultimo regno, n'era dopo Maria il più prossimo erede. La regina di Scozia si arrese al voto de' suoi sudditi e contrasse quel matrimonio che doveva esserle sì funesto. In tutto il tempo ch' era stato trattato, Elisabeta lo aveva incoraggiato: volle frastornarlo, subitochè lo vide presso a conchiudersi; andò in furia e dimenticossi della sua condizione, quando il seppe fermato. Ne incolpò la madre ed un fratello del lord Darnley, ch' erano rimasti a Londra; li fece chiudere nella Torre; confiscò tutti i beni che aveva in Inghilterra la casa di Lenox; eccitò un ammutinamento fra i grandi di Scozia; pose loro le armi in

mano contra la sovrana loro; promise ad essi in segreto la sua protezione, se volevano dichiarare pubblicamente ch'ella non era stata a parte delle loro congiure; gli scacciò dalla sua presenza, quali scellerati, subitochè le ebbero accordata tale dichiarazione: ed i suoi panegiristi l'hanno detta e gli eco hanno ciò ripetuto, *la Magnanima Elisabeta*! Maria Stuarda ebbe un figlio. Non è qui occasione di dire in mezzo a quali orrori nascesse quel bambino. Un ambasciadore scozzese venne a recarne la nuova ad Elisabeta. Finita l'udienza, rimasta sola in mezzo alle sue donne, col capo appoggiato sulla mano e con voce d'un dolore minaccioso, esclamò: »La regina di » Scozia è madre, ed io sono un albero sterile!» Quale segreto ostacolo impediva dunque alla regina d'Inghilterra di divenire quello che tanto le rincresceva di non essere? Il suo parlamento, finalmente radunato dopo sei proroghe, le rinnovò le istanze a tale fine e, quella volta, la domanda era comune alle due camere. L'una e l'altra non risonavano che delle voci di *matrimonio* e di *successione*. Vi si accusava apertamente la regina di avere in non cale la felicità del suo paese ed il destino di tutto ciò che a lei doveva sopravvivere. Si faceva con terrore l'enumerazione di coloro che sorgerebbero come suoi eredi, se morisse senz'averne nominato uno. I ministri, e specialmente Cecil, erano trattati da consiglieri perniciosi. Il duca di Norfolk, il conte di Pembrok, il favorito anch'egli, il quale voleva ancor più di quello che aveva, osarono dire che se la regina ricusava ancora di prendere uno sposo, il parlamento doveva eleggerle un successore. Una promessa equivoca, recata dai ministri in risposta alle petizioni della camere, non appagò. Paolo Wentworth (nome destinato a figurare negli annali del parlamento) non temè di profferire che la regina, ostinandosi a non regolare la sua successione, aveva ad un tempo provocato la collera del cielo ed alienato i cuori del popolo. Una deliberazione comune fu annunziata fra i commissarj delle due camere. Elisabeta mandò loro una proibizione espressa di occuparsi più a lungo di tale oggetto. Wentworth mise in deliberazione: »Se gli ordini o divieti, mandati dalla regina, non erano una » violazione delle libertà e de' pri» vilegj della camera?" questione che non sarebbe più tale oggigiorno e che allora fu per 15 ore dibattuta. L'oratore de' comuni, chiamato dalla regina, recò loro, il giorno dopo, un nuovo ordine positivo, che comandava di tacere. Non fu ubbidito piucchè il primo. Finalmente la fiera Elisabeta, che udiva la voce della nazione unirsi da tutte le parti a quella de' suoi rappresentanti, sentì come uopo era parlare con modi diversi da quelli del potere assoluto. Fece annunziare dall'oratore che revocava i suoi due ordini; ma desiderava che la camera per allora più non insistesse su quell'argomento. Tale atto di condiscendenza produsse un effetto magico, quello che produce quasi sempre il potere che cede alla ragione. Più non si trattò nella camera che di congratulazioni scambievoli e di ringraziamenti per la regina. Fu dato il voto per un sussidio molto più lungo che quello, cui ella aveva richiesto. Ne rinunziò una parte, non volendo essere vinta in generosità, e dicendo che voleva piuttosto vedere quel denaro nella borsa de' suoi sudditi, che nella sua. Intanto, per prevenire la vicenda di un nuovo conflitto, andò in persona nel parlamento, non a prorogarlo, ma a discioglierlo, e con espressioni di rancore, che palesarono troppo la pena

che durata aveva per superarsi. Per cinque anni, dal 1566 fino al 1571, più non adunò parlamento. Da quel periodo succederono in Iscozia gli avvenimenti straordinarj cha dovevano mettere Maria in potere di Elisabeta e renderle forse colpevoli tanto l'una che l'altra. Riserbiamo per l'articolo di Maria Stuarda le particolarità della sua condotta e del suo destino nell' interno del regno, le orribili sue disgrazie e gli enormi suoi falli, l'orrore de' suoi tormenti ed il delitto, se non della sua vendetta, almeno della sua debolezza. Avremo allora a mostrare il dono della sua mano, del suo cuore e della sua corona pagato con la più vile e più nera ingratitudine; il suo vecchio servo di confidenza ucciso a' suoi piedi a colpi di pugnale, in presenza e per ordine del suo sposo, quantunque incinta fosse da parecchi mesi; quello sposo omicida, ucciso alla sua volta da un ambizioso, che nell' eccesso della sua audacia rapisce, soggioga, sposa e disonora la vedova del re che ha testè assassinato; de' nobili, i quali, o provocatori o strumenti del delitto, hanno con un manifesto, sottoscritto da essi tutti, comandato od aiutato quel colpevole imeneo, e che impugnano le armi onde punirlo: il clamore de' popoli, eccitato da quello de' faziosi; l'esecrata coppia cha più non sa dove arrestare i suoi passi, nè dove posare il suo capo; l'infame Bothwal, l'oppressore ed il corruttore della sua nobile e virtuosa sovrana, obbligato a fuggire per sempre sul continente, e la sua miserabile vittima, donna profanata, regina avvilita, vedova sacrilega, madre orbata, strascinata da delinquente nelle strade, che rinunzia alla corona in una carcere, che abbandona il potere ed il figlio ad un fratello naturale, nemico accanito dell' uno e dell' altra, soccorsa e liberata per alcuni istanti, ma che non conta ancora alcuni difensori intorno a sè che per vederli dispersi per sempre, e ridotta al fine a non isperare rifugio che negli stati dell' invidiosa sua rivale e della sua perfida nemica. A questa ultima circostanza si rattacca il filo storico, cui dobbiamo ora proseguire. Quando Elisabeta riseppe che Maria era imprigionata in un castello di Scozia dai suoi proprj sudditi, intervenne quale arbitra tra la reale cattiva ed i ribelli confederati. Come donna, avea dimostrato, forse sentito, alcuna compassione per una rivale sì umiliata che non poteva essere più invidiata. Come regina, e indirizzandosi ad alcuni faziosi, cui pretendeva d'incitare o di contenere a sua voglia, aveva a loro fatto dire dal suo ambasciadore Throcmorton „ Che apparentemente non proponevano di riformare, ed ancor „ meno di punire l'amministrazione della loro sovrana; che la preghiera e le rimostranze erano la „ sola difesa permessa contra gli „ atti ingiusti dell' autorità suprema; e che se non erano ascoltate, più non rimaneva a' sudditi „ fedeli che d'implorare l'Onnipotente, il quale cambia, come a „ lui piace, il cuore dei re „: dottrina comoda pel dispotico governamento di Elisabeta e che fino a quell' ultima epoca non era mai stata necessaria all' amministrazione giusta, savia e tollerante della sua rivale. Ma tale diritto di giudicare Maria, ch' Elisabeta negava ai sudditi di quella principessa, lo arrogava a sè stessa. Ne' pochi istanti, in cui la regina di Scozia aveva rotto i suoi ferri, rivocata la rinunzia e raccolto ancora un esercito, Elisabeta, per cui l'incertezza degli eventi rinasceva, erasi di nuovo offerta *alla sua amica* per mediatrice; volle essere giudice da

che seppe Maria fuggitiva sul territorio inglese. Nel consiglio segreto, che si affrettò di tenere, la sua profonda commozione fu in breve obbligata a cedere alla politica ancora più profonda di Cecil. Fu decretato che quella medesima Providenza, la quale non permetteva agli Scozzesi che l'umiltà delle preghiere per difendersi dalle ingiustizie della loro regina, permetteva ad Elisabeta la violazione dell'ospitalità, tutti gli abusi della forza, tutte le menzogne dell'ipocrisia, per seppellire in una prigione perpetua la sua pari, la sua parente, la sua sorella, l'amica sua, a cui non poteva rimproverare niuna offesa e che non era soggetta alla sua giurisdizione. Maria vide accorrere intorno a lei una folla di spioni titolati, i quali, sotto pretesto di farle omaggi e servirla, la guardavano a vista, seguivano i suoi passi, notavano i suoi discorsi, interrogavano i suoi sguardi ed anche il suo contegno. Nè andò guari che s'incominciò a trasferirla da luogo a luogo, perchè bisognava ancor mascherare la sua prigionia, e perchè i sospetti uniti alla tirannia facevano sempre temere che nel soggiorno attuale vi fossero mezzi di fuga per la vittima. Carlile era una città troppo popolosa; Bolton un castello troppo remoto; il Cumberland era troppo vicino agli Scozzesi, il Yorkshire troppo pieno di cattolici: da per tutto la regina di Scozia seduceva troppo con le attrattive della sua persona e del suo carattere, interessava troppo per le sue disgrazie, persuadeva troppo della sua innocenza. Avea dimandato di vedere la regina d'Inghilterra; Elisabeta esprimeva il medesimo desiderio, ma, per l'onore d'entrambe, voleva che Maria, prima di tale abboccamento, si purgasse di quell'accusa calunniosa, che le intentavano i ribelli, d'essere stata complice dell'omicidio del suo sposo, prima di sposarne l'uccisore. La regina di Scozia replicò che sottoponeva di buon grado la sua causa all'arbitrio della sua buona sorella. La buona sorella fondò sopra tale sommessione l'istituzione di un processo contraddittorio, e citò gli accusatori di Maria, capo de' quali era il reggente di Scozia, quel conte di Murray, fratello naturale della regina, il più inveterato, il più ingrato ed il meno scrupoloso dei suoi nemici. Maria, la quale aderito non aveva che ad un arbitrato compatibile con la sua dignità, si dolse che trarla si volesse, confusa con sudditi ribelli, dinanzi al tribunale d'una potenza straniera. Le fu risposto che non a *lei*, ma a *quelli* si voleva chiedere ragione, e che la regina d Inghilterra voleva non l'accusa, ma la giustificazione della *sua amica*. Ingannata da tale spiegazione, Maria elesse alcuni commissarj per conferire con quelli di Elisabeta. Il reggente di Scozia venne da Edimburgo con altri commissarj del fanciullo reale, di cui s'era fatto tutore e del quale Maria era madre. I delegati di Elisabeta presero il contegno di giudici e gli altri piatirono dinanzi ad essi. Nelle prime adunanze, la causa di Maria trionfò a tale, ch' Elisabeta fu tanto confusa della giustificazione della sua buona sorella, quanto se n'era mostrata avida. Il reggente di Scozia disse ai commissarj inglesi, in privato e sotto segreto, che non gli sarebbe impossibile di produrre le più forti prove contra la regina sua sorella, se poteva essere sicuro che, quando fosse convinta, venisse punita, e onde non vi fosse mai che temere da' suoi risentimenti. Tosto le conferenze furono trasferite da York a Westminster. Elisabeta, la quale non aveva creduto cosa lecita di

ricevere la regina di Scozia, finchè il processo pendeva, ebbe, senza il menomo scrupolo, una lunga conferenza col conte di Murray. Cassò la prima sua commissione, ne creò una nuova, in cui il suo favorito e tutti i suoi ministri furono uniti ai tre membri dell'antica. Dinanzi a quella giunta, Murray accusò positivamente la regina di Scozia d'essere stata complice dell'amante suo Bothwell nell' esterminio del re suo sposo, ed in prova produsse quelle lettere, quelle poesie licenziose, anzichè amorose, senza sottoscrizione, senza date, senza indirizzi, ma che si affermavano scritte di mano della regina, e cui si pretese di aver tolte ad un servo di Bothwell; soggetto controverso da più di due secoli, e che c' ingegneremo di valutare come merita nell'articolo apposito di Maria Stuarda. Basta dir qui che alla prima nuova di tale accusa, Maria dopo di aver ricusato la seconda giunta di Elisabeta, richiese primo la comunicazione immediata di tutti gli atti ch' erano stati allora prodotti contro di lei; secondo la facoltà di andare a difendersi da sè stessa in presenza di sua maestà inglese, del suo consiglio, della sua corte e di tutti i ministri stranieri; terzo finalmente la prigionia di tutti i suoi accusatori, acciocchè potessero esserle posti a confronto, ed individualmente di Murray, ch' ella poteva convincere d'essere stato il primo artefice della morte del re. » Queste dimande sono giuste ", disse il duca di Norfolk, il qual era stato presidente della delegazione di York; e Sussex, Arundel, il grande ammiraglio Clinton, il conte di Leicester anch'eglino furono del suo parere. » Finchè Norfolk vivrà, » disse Elisabeta in collera, alla regina di Scozia non mancheranno » avvocati ". Per riflessione tuttavia confessò ch' ella pure riconosceva quelle dimande giuste e promise di pensarvi. Pochi giorni dopo, ai 16 di gennajo del 1569, in vece d'accordare ciò ch'era giusto per tutti, propose ciò che tornava meglio, diceva, per la sua buona sorella; non un giudizio, ma un accomodamento: » La sua » buona sorella doveva odiare il » contegno degli Scozzesi, i quali » dal canto loro non amavano il » suo governo. Non era forse miglior cosa che ponesse sul capo » di suo figlio una corona che l'opprimeva, passando in Inghilterra giorni tranquilli, libera da » pentirsi ed in sicuro dalle procelle d'una sì fatta reale dignità " ? Maria rispose: » Piuttosto » morire; le ultime mie parole saranno quelle d'una regina di » Scozia "; e raddomandò comunicazione delle lettere supposte che a lei s' imputavano, libertà di difendersi pubblicamente e di confondere a faccia scoperta i suoi calunniatori. Per tutta risposta Elisabeta rimandò Murray a governare la Scozia; gli prestò 5,000 lire di sterlini pel viaggio, oltre alcuni doni, de' quali il valore rimase ignorato; lasciò che portasse via gli originali di quelle famose lettere, di cui conosciute non furono pinchè copie e delle quali s' ignora oggidì fino la lingua primitiva; arrestò in Inghilterra il duca di Chatelleranlt, il quale voleva togliere la reggenza a Murray; commise in ultimo al conte di Salop la guardia della regina di Scozia, e la fece trasferire al castello di Tutbury, nell'interno della contea di Stafford. Vi sono senza dubbio parecchie circostanze che hanno ommesse Hume e Robertson; ma non ve n' è una che non sia contrastabile. Omesso fu pure che, » nonostante » tutti i generi di rivalità che potevano pervertire il suo giudizio,

» Elisabetta era lungi dal credere » alla verità di quelle lettere e di » quelle poesie tanto controver- » se". Camden assicura positivamente (1) che prima della partenza di Murray e de' suoi aderenti la regina d'Inghilterra fece loro dichiarare ufficialmente da Cecil » che quanto essi avevano prodot- » to non bastava perchè Sua Mae- » stà prendesse un'opinione svan- » taggiosa della sua buona sorella; » ch' Elisabeta anch' ella scrisse a » Maria per consolarla, per assicu- » rarla che non dubitava della sua » innocenza ". E Maria rimaneva nondimeno prigioniera! e facendole sperare una sorte migliore nell'avvenire, Elisabeta l' esortava » per allora a sopportare con pa- » zienza una prigionia che, in ca- » so di evento, la ravvicinava a » quel trono d'Inghilterra, cui do- » veva ereditare un giorno! " *derisione atroce*, uopo è dirlo col più virtuoso degli storici (2), ma che ci avverte d'essere almeno diffidenti in un caso, nel quale tant'odio non ha potuto rendere credula Elisabeta. Tale ingiustizia era di quelle che, una volta commesse, condannano a commetterne molte altre. Dovevano risultarne sospetti chimerici e pene ingiuste, cospirazioni reali e condanne giuste forse, ma sempre odiose, quando il delitto è stato provocato dall'autorità che lo punisce. Il duca di Norfolck, il più gran signore e l'uomo più perfetto dell' Inghilterra, era stato tocco di fatto dalle disgrazie, dal coraggio e dalla beltà di Maria Stuarda. Il perfido conte di Murray, che se n'era accorto e che onde ritornare nel suo paese, doveva passare per le vaste possessioni del duca e de' suoi potenti amici, gli avea suggerito l' idea d'aspirare alla mano della regina di Scozia, dopo lo scioglimento del funesto matrimonio, cui aveva contratto con Bothwell. Norfolk era vedovo, e l' età sua era conforme a quella di Maria, uno aveva una figlia che poteva essere destinata al giovine principe, di cui l'altra era madre. Tale duplice matrimonio doveva rendere a Maria il trono ed il figlio; alla Scozia la tranquillità e la garantia della sua nuova chiesa, poichè Norfolk era protestante; ai due regni il mezzo di fondare un' alleanza durevole tra Elisabeta, di cui l'assenso era considerato necessario, e Maria, la quale desiderava sì da lungo tempo tale buona intelligenza con la sua cugina. Norfolk facilmente fu persuaso. Gli amici della regina e quelli del duca applaudirono; anche fra gli amici di Elisabeta i più intimi entrarono con calore a parte di un progetto tanto proprio a finire sì spiacevoli discordie. Il conte di Leicester scrisse alla regina di Scozia per esortarla a sì fatta unione, onde proporle gli articoli di essa, e di leggeri si crede che gl' interessi d' Elisabeta non v'erano lesi. Maria acconsentì con dignità e sottoscrisse una specie di contratto. Scrisse ai suoi agenti di Scozia, come Norfolk ed i suoi amici ai loro vassalli inglesi che avvertissero di non inquietare Murray nel suo viaggio e nel suo ritorno. Fu appena arrivato ad Edimburg, che spedì un corriere ad Elisabeta onde rivelarle come una trama ciò che doveva esserle proposto come una conciliazione. Il duca di Norfolk fu posto nella Torre. Altri tre pari furono tenuti prigioni nello loro case. I conti di Northumberland e di Westmoreland corsero a far leva nel settentrione di un

(1) Epistolis vero et carminibus .... Elisabetha vix fidem adhibuit, licet muliebris aemulatio, quae illum sexum transversissimum agit, intercesserit. (Camden, pag. 144, ed. Lugd.).

(2) Gaillard, *Rivalità della Francia e dell' Inghilterra*, tom. IX, pag. 106.

esercito di 20,000 uomini. Questi ultimi due erano cattolici: pubblicarono nel loro manifesto il desiderio d'ottenere, con la libertà de' loro amici, quella della loro religione; intavolato avevano pratiche col famoso duca d'Alba, governatore e flagello de' Paesi Bassi; ne avevano ricevute promesse, ma non ebbero il tempo di vedere arrivarne i soccorsi. Vinti senza combattere, si salvarono in Iscozia, da dove a Westmoreland fatto venne di fuggire in Fiandra. Northumberland consegnato a Murray, lo fu da lui ad Elisabeta, la quale il serbò per fare un grand'esempio. Più di ottocento persone perirono per mano del carnefice. Il processo provò che Norfolk s'era sempre opposto ad ogni lega con gli stranieri e che dal fondo della sua prigione aveva mandato ai suoi vassalli ordini di battersi per la sua sovrana contro i suoi amici. Elisabeta gli accordò la libertà, esigendo da lui parola di rompere ogni trattato con la regina di Scozia. Norfolk promise, ma, vinto dalla sua inclinazione, sperò tanto più di poter ristabilire Maria sul trono, che Murray era perito per un assassinio, degna ricompensa de' suoi delitti. Credeva finalmente la promessa, con la quale s'era legato alla sfortunata Maria, più sacra di quella che gli era stata imposta dall' imperiosa Elisabeta, ed allora si persuase della necessità d'essere ajutato da stranieri, non per crollare il trono d'Inghilterra, ma per rialzare quello di Scozia. L'ardente vigilanza e l'abilità nello spiare di Cecil, divenuto lord Burleigh, scoprirono i nuovi progetti di Norfolk. Uno de' suoi servi consegnò le sue carte. Accusato di alto tradimento, per ordine della regina fu condannato, giustiziato e pianto da tutta l'Inghilterra, cominciando dai suoi giudici, de' quali il presidente singhiozzò, pronunziando la sua sentenza. Due amici, che avevano voluto liberarlo, perirono com'egli. Northumberland, il quale attendeva ancora la morte, la ricevè in York. Tra la sentenza di Norfolk e l'esecuzione di essa la spada era rimasta quattro mesi sospesa sulla sua testa, Elisabeta sembrar voleva in preda a violenti combattimenti prima di colpire una testa sì amata e sì rispettata. Si fece svellere l'ordine di morte da rimostranze del suo consiglio, da indirizzi de' comuni, da sermoni de' suoi predicatori. Teneva allora il suo quarto parlamento: il terzo non aveva durato che due mesi, quantunque dovesse deliberare sopra gravi circostanze. Il papa Pio V, dopo inutili prove per vincere Elisabeta, avea fulminato successivamente contro di lei e la sua bolla di scomunica e quella di decadimento dal trono che scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Un entusiasta, nominato Felton, aveva osato affiggere quelle bolle alle porta del palazzo, e, padrone di rimanere sconosciuto, aveva provocato e ricevuto la corona del martirio con eroica fermezza, tanto ammirata dai protestanti, che benedetta dai cattolici. Elisabeta senza dubbio avrebbe avuto più ragione d'indignarsi di quegli atti della corte di Roma, se dal canto suo non avesse alla sua foggia sciolto gli Scozzesi e tanti altri dai loro giuramenti di fedeltà verso i loro sovrani; ma in fine, munita di armi più efficaci de' fulmini del Vaticano, volle che il suo parlamento, del 1571, desse loro ancora più forza, ed ebbe piena soddisfazione. I delitti di tradimento, creati in quella tornata appena si possono concepire. Fu tradimento non più soltanto il convertire, ma l'essere convertito alla fede cattolica; tradimento chiamare la regina *eretica* o *infedele*; tradimento dire che la

scelta del suo successore non poteva essere determinata da un atto del parlamento. Finalmente la pena della confisca, unita ad una prigione perpetua, inflitta venne a chiunque avesse scritto due volte, anche senza pubblicarlo, » che *potesse* succedere alla regina, altri » che la *posterità naturale*, uscita » dal suo corpo ". La stravaganza di nominare con esclusiva per erede possibile della regina una posterità, che non aveva, tale affettazione di dire *posterità naturale*, togliendo la parola *legittima*, reclamata da parecchie voci, fece credere in tutta Inghilterra che il favorito avesse in serbo qualche figlio, cui volesse collocare sul trono, come *disceso* dalla regina, se ella venisse a morire; ma i medesimi comuni, sì docili in questo punto alle volontà d'Elisabeta, le parvero insolenti quando vollero porre partiti di leggi intorno a faccende ecclesiastiche. Uno de' loro membri, Strickland, per aver proposto una riforma della liturgia, fu citato dal consiglio e n' ebbe un ordine d' assentarsi dal parlamento. Fu reclamato dalla sua camera. Un Carleton, un cavaliere Arnold, un Yelverton, nomi che debbono esse conservati, stabilirono i grandi principj » che un membro del» la camera de' comuni non era più » un uomo privato; che la rappre» sentanza nazionale, a cui appar» teneva, non doveva lasciarlo svel» lere dal suo seno; che neppur » uno v' era degli oggetti d' inte» resse pubblico che non potesse » essere preso in considerazione da » una camera, in cui risiedeva tan» ta pienezza di potere che perfi» no il diritto alla corona era da » lei determinato, e che l' osare di » negarlo era delitto di alto tradi» mento (Elisabeta era qui bat» tuta con le sue proprie armi); » che finalmente la regina, non po» tendo creare leggi da sè sola, non » poteva, per la medesima ragione, » da sè sola annullarle; " e la conclusione di questi principj era che la camera doveva mandar a prendere il suo membro assente. In vano i ministri vollero difendere quell' atto loro di autorità. In vano si trovò uno de' loro agenti tanto servile che rinvangò ne' tempi antichi sotto Enrico IV un vescovo, sotto Enrico V l' oratore medesimo de' comuni, imprigionati per opinioni troppo ardite; i ministri temerono che si andasse ai voti, ruppero l' assemblea e Strickland ricomparve il giorno dopo. La regina tanto più imperiosa che cedento aveva una volta, fece intimare severamente alla camera de' comuni la proibizione espressa d' immischiarsi negli affari ecclesiastici; ed accordato che fu il sussidio, venne in parlamento e lo disciolse. Quello, che convocò nell' anno susseguente (1572), non tardò ad appagarla. Lo abbiamo veduto chiedere il supplizio del duca di Norfolk. Nè in quel termine si contenne. *Una giunta per gli affari della regina di Scozia* fu composta di quarantasei membri dei comuni e di cinque pari, dei quali due ecclesiastici. Ai 28 di maggio le due camere rappresentarono » che non solo la giustizia, » ma l' onore e la sicurezza della » regina volevano che si procedes» se criminalmente e senza il me» nomo ritardo contra la regina di » Scozia, rea di tradimento in ul» timo grado ". Elisabeta approvò, ringraziò, ma per ragioni a lei note decise che tornava meglio differire, senza rinunziarvi, l' incominciamento di quel processo, e nondimeno affrettò la conchiusione di altri *bills*, forieri di quella grande iniquità. Il parlamento ne approvò due. Il primo dichiarò reo di tradimento chiunque intraprendesse di liberare una persona imprigionata per ordine di S. M. o

d'impadronirsi d'una casa reale. L'altro statuiva che se Maria, *detta* regina di Scozia, offendeva la legge d'Inghilterra, si procedesse contro di lei nelle forme ammesse contra la moglie d'un pari del regno. Elisabeta ratificò il primo di que' *bills*, che le bastava; aggiornò il secondo, di cui non avea bisogno, e prorogò il parlamento, cui non doveva più convocare, che dopo tre anni. Era divenuta dispotica in modo tanto assoluto che, incominciando da quell'epoca, Camden fa appena menzione de' simulacri di parlamento che si mostravano. » Sembrava (ha detto » schiettamente un altro storico), » che quell'eroica persona volesse » mostrare a'suoi sudditi come non » aveva bisogno di essi per gover- » narli ". Tuttavia non cessava di eccitare turbolenze in quella disgraziata Scozia, di cui teneva pri- » gioniera l'infelice regina. Il conte di Lenox, reggente dopo Murray, era stato assassinato, com'egli. Il conte di Marr, successore di Lenox, amante della sua patria e della libertà, avendo indarno cercato di frenare i partiti uno con l'altro e di conservare l'independenza del trono scozzese per chiunque dovesse sedervisi, era morto accuorato di vedere la rovina del suo paese. Elisabeta riuscita era a fargli sostituire il conte di Morton, complice di Bothwell nell'assassinamento del defunto re, e che destinato era ad espiare il suo delitto con l'ultimo supplizio. Un prode guerriero, Kirkaldie, rimaneva fedele a Maria ed occupava ancora per essa il castello d'Edimburgo. Elisabeta lo fece assediare da truppe inglesi, lo costrinse ad arrendersi e lo fece dare nelle mani d'una plebe furiosa che lo trascinò al patibolo. Lidington, suo coadiutore, il quale da persecutore di Maria era divenuto suo difensore, si uccise da sè. Mentre gli omicidj si perpetuavano in Iscozia, i patiboli in Inghilterra, la guerra civile e religiosa in Irlanda, Filippo II ed il duca d'Alba inondavano del sangue de' protestanti le provincie spagnuole e fiamminghe; Caterina de Medici e Carlo IX immaginavano di scannare in una sola notte tutti i protestanti di Francia. Per attirarli nell'agguato che sua madre aveva a loro apparecchiato, Carlo IX mostrò di recare l'alleanza d'una regina protestante, e la dissimulazione spinse a tale da far chiedere la mano d'Elisabeta per suo fratello, il duca d'Alençon. Elisabeta, non meno falsa e non meno perfida di Carlo, ma ben più astuta e più ipocrita, parve che ascoltasse quella proposizione e nel medesimo tempo somministrava soccorsi d'uomini e di denaro ai protestanti francesi, proscritti e sollevati contro il loro principe per la strage de' loro fratelli. L'orrore, che quel terribile giorno di s. Bartolommeo eccitò in Inghilterra, è espresso con energia nel rapporto che l'ambasciatore di Francia fece tosto della sua prima udienza. » Un cupo dolore, dic'e- » gli, era dipinto in tutti i volti. » Il mesto silenzio della notte re- » gnava in tutte le stanze dell'ap- » partamento reale. Le dame ed i » cortigiani erano messi in fila da » ogni parte, tutti in gran lutto, e » quand'io passai in mezzo ad es- » si, niuno volse su di me uno » sguardo di cortesia, nè mi rese » il saluto ". La generale indignazione, che quella strage aveva attirato sopra tutti i cattolici, fece da prima sperare alla regina che, rimandando Maria Stuarda in Iscozia per esservi giudicata pubblicamente, ed a condizione che la sentenza si eseguisse senza dilazione, perderebbe la rivale, rovesciando sui sudditi di Maria tutto l'odio di quell'infame processo; ma il conte di Marr, allor reggente,

aveva esclusa con tanta forza una proposizione sì ignominiosa, ch' ella non osò rinnovarla. Non volendo rompere ogni relazione con la Francia, Elisabeta acconsentì a lasciare che s' intavolasse una nuova negoziazione pel suo matrimonio col duca d' Alençon, divenuto duca d' Anjou. Un agente di questo principe, al quale fu commesso di penetrare i segreti della corte di Londra, scoperse come il conte di Leicester, che spacciossi per l'amante favorito della regina e cui lusingava la speranza di sposarla, aveva un'altra moglie (*V.* Dudley), e fu sollecito di fare ad Elisabeta una rivelazione di tanta importanza. La principessa, dissimulando ognora, sembrò al sommo irritata contro il suo favorito. Il duca d'Anjou intanto, obbligato ad andare in Fiandra ad aprirvi la campagna, attendeva dalla regina d' Inghilterra un soccorso di denaro. Nonostante la severa sua economia, Elisabeta non potè dispensarsi dal mandargli una somma di 300,000 scudi, con la quale riuscì a far levare l' assedio di Cambrai. Gli stati lo elessero governatore de' Paesi Bassi. Mise il suo esercito a quartiere d' inverno e passò in Inghilterra. Elisabeta gli andò incontro, e fu creduto generalmente che il matrimonio fosse per conchiudersi (*V.* Anjou). Dopo lunghe negoziazioni, cui l'irresoluzione, vera o simulata della regina, rendeva interminabili, il principe si ritirò molto malcontento (1582), maledicendo i capricci d' Elisabetta, accusando altamente la bassezza delle sue inclinazioni. Intanto la sfortunata Maria Stuarda, di cui una rigorosa prigionia aveva alterata la salute, riseppe che in mezzo alle sedizioni, che la sua persecutrice non cessava di eccitare in Iscozia, il giovine re Giacomo era tenuto prigione dai primarj signori del regno; ella scrisse ad Elisabeta la lettera la più energica, la più toccante, onde chiedere giustizia per lei e protezione pel figlio. » Se io potessi, diceva ella, acconsentire a scendere dalla dignità reale, in cui la provvidenza mi ha posto, o dipartirmi dall' appello mio all' Essere supremo, non v' è che un solo tribunale, al quale m'appellerei contra tutti i miei nemici; e sarebbe alla giustizia, alla umanità di vostra maestà, a quella bontà indulgente, ch' ella sarebbe naturalmente inclinata ad esercitare in mio favore, ove stata non fosse l' influenza di suggestione della malevolenza, ec. ". Maria nulla ottenne, ma Giacomo essendo stato liberato dal colonnello Stuart, comandante del castello s. Andrea, Elisabeta inviò presso a lui Walsingham, in qualità d'ambasciadore, con la missione segreta di studiare il carattere e la capacità del giovine re. Una brillante facilità di espressione, un' istruzione primaticcia rendevano già ragguardevole il figlio di Maria Stuarda. L' odio di Elisabeta parve da prima disarmato da tali favorevoli disposizioni e mostrò per quel principe riguardi, di che non v' era stata speranza, ma l'ambizione e l' odio ripresero bentosto il loro impero; Elisabeta non poteva sopportare l' idea d'avere un successore più che quella di darsi un padrone; ella fece adunque in appresso tutti gli sforzi per impedire il matrimonio di Giacomo pel solo motivo che Giacomo era suo erede presuntivo. Tentò anche di farlo rapire dal suo ambasciatore Wotton e non mancò di disapprovare quel ministro, quando la trama fu scoperta. Allorchè il giovine principe prese in seguito la ferma risoluzione di sposare la figlia del re di Danimarca, non potè trionfare degli ostacoli, cui gli opponeva incessantemente la regina d' Inghilterra, se non se spiegando una

energia, di cui non era stato creduto capace. Ma intantoch' Elisabeta si abbandonava alle sue segrete passioni, il papa Pio V l'aveva scomunicata, siccom' è stato veduto qui sopra; Sisto V aveva sciolto perfino i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; alcuni fanatici cospirarono contra i suoi giorni, nè di più fu d' uopo per far accusare tutti i cattolici d'essere loro complici. I gesuiti specialmente furono perseguitati fuor di modo (*V.* CAMPIAN) e le persecuzioni ricominciarono con nuovo furore. Chiunque era convinto di aver assistito una volta alla messa era punito con un anno di prigione e 100 marchi di multa. L'obblío delle pratiche più minute della Chiesa anglicana era punito con una multa di 20 lire per mese. Se uno parlava contra la regina, era condannato per la prima volta alla berlina, per la seconda a perdere le orecchie; una nuova recidiva era fellonía e seco portava la pena di morte. Questo statuto fu fatto nella tornata del 1582. Nel medesimo parlamento i comuni, avendo ordinato un digiuno e preci pubbliche, riceverono una severa riprensione da un messaggio della regina, siccome quelli che osato avessero d'invadere la prerogativa reale ed i diritti della supremazia. La camera fu obbligata a chiedere perdono. Nel discorso, ch' Elisabeta tenne alla fine della tornata del 1584, ella più oltre spinse l'intolleranza: » Il trovare che vi » fosse cosa da biasimare nel go» verno ecclesiastico era rendersi » reo di calunnie verso di lei (la » regina), poichè Dio avendola » costituita capo supremo della » chiesa, niuna eresia, niuno sci» sma potrebbe introdursi nel re» gno, senzachè fosse per sua per» missione o per sua negligenza ". Istituì in seguito una giunta ecclesiastica, incaricata di riformare tutte l' eresie, di decidere sopra tutte le opinioni in materie religiose, e di punire i delinquenti, con potere d'impiegare nelle inquisizioni ogni maniera di misure, anche l'imprigionamento e la tortura !.... Il parlamento tutto intero era costernato ed oppresso dalla tirannia; subitochè uno dei suoi membri tentava di resistere era tosto preso e posto in prigione. Intanto nuove cospirazioni si formarono; un progetto d'invasione e di sollevazione fu organizzato dall' ambasciadore spagnuolo; ma la trama fu scoperta. A Mendoza fu ordinato che partisse dal regno. Filippo II rifiutò con alterigia un messaggio, che gli fu indirizzato per iscusare quella violenza e per pregarlo a mandare un altro ministro. Quelle cospirazioni tendevano quasi tutte alla liberazione di Maria Stuarda; parecchie lettere, che le erano indiritte, furono intercettate. Finalmente l'affezione de' cattolici per quella principessa e l'odio altresì, cui portavano alla sua rivale, condussero alla catastrofe, che i raggiri di Elisabetta preparavano da sì lungo tempo. Antonio Babington, ricco proprietario nel Derbyshire e zelante cattolico, riseppe che un fanatico, chiamato Savage, erasi obbligato con giuramento ad uccidere Elisabeta. Nell' Inghilterra, egualmentechè in Francia, la dottrina del *tirannicidio* non aveva che troppi partigiani. Balington incoraggia l'esaltata fantasia di Savage; ma crede che l'impresa non sia praticabile se non ammettendovi altri dieci congiurati, ed in questo modo Walsingham è informato di tutto da una delle sue spie. Questa spia, chiamato Pelly, non entra a parte della cospirazione che per tradire i suoi compagni. Elisabeta, prevenuta della congiura, ordina che si attenda, per isventarla, il momento dell'esecuzione; ed allorchè

i congiurati sono vicini a colpire, vengono arrestati e posti nella torre, ad eccezione di uno, che s'era dato alla fuga. Si usò del pretesto dello sdegno generale e del clamore pubblico per affrettare il loro giudizio e supplizio. La congiura in sè stessa è ancora un problema, ed è avverato, dice Gaillard, "che "Maria Stuarda non v'ebbe parte", ma, per farla perire con qualche apparenza di giustizia, bisognava pur supporre ch'ella avesse cospirato contra i giorni della regina. Una società s'era formata, due anni prima, per proteggere la vita di Elisabeta (*V.* Dudley). Quei, che si sottoscrivevano, si obbligavano, con i giuramenti più solenni, a difendere la regina; a vendicare la sua morte ed ogni ingiuria commessa contro di lei; ad escludere anche dal trono tutti que' pretendenti, de' quali in favore si commettesse alcuna violenza contra Sua Maestà. La regina di Scozia aveva anch'ella dimandato di sottoscriversi all'associazione, a cui, per esservi comprese, si presentavano a torme persone di tutte le classi. Come pubblicato venne quel preteso commercio di lettere, la società ruppe in alte grida e l'odio più violento e più sanguinario attizzò contro Maria. Trasferita da castello in castello, quella sventurata regina finalmente fu condotta nella fortezza di Fotheringay (contea di Northampton). Continuamente interrogata, minacciata, fu trattata con maggiori oltraggi che l'ultimo dei delinquenti; l'implacabile sua nemica tentò anche parecchie volte di farla assassinare. Si spinse la crudeltà a tale da negarlo un avvocato per difenderla, ed un ministro della sua religione per amministrarlene le consolazioni. Ai 18 di febbrajo del 1587 terminò quella sanguinosa tragedia (*V.* Maria Stuarda). Le intercessioni del re di Francia in favore di sua cognata, le rimostranze, le istanze, le minacce anche del re di Scozia in favore di sua madre erano state senza effetto o non avevano ottenuto che una risposta evasiva. Ma, da che il delitto fu consumato, la regina affettò la più violenta disperazione e bandì dalla sua presenza parecchi de' suoi consiglieri. Burleigh stesso si tenne perduto e domandò la permissione di rinunziare a tutte le sue cariche (*V.* Cecil). Il segretario di stato, Davisson (1), fu deposto dall'uffizio suo, posto nella torre per un tempo illimitato e condannato ad una multa di 10,000 lire di sterlini. Elisabeta scrisse al re Giacomo per esprimergli il suo profondo dolore, e parve che quel principe vi credesse. Filippo II, provocato da lungo tempo dalle violenze degli armatori inglesi, risolse di vendicarsi d'un attentato che sembrava diretto tanto contra la maestà reale, che contra la religione cattolica. Fin dall'anno 1578 Drake avea devastato le coste del Perù. Elisabeta aveva ordinato, è vero, di risarcire i negozianti spagnuoli, ch'erano stati più pregiudicati; ma vedendo che Filippo avea preso quel denaro e lo impiegava a stipendiare le truppe del principe di Parma, che s'erano unite ai ribelli d'Irlanda, fece cessare le restituzioni. Nel 1585 prevedendo che la rottura con la Spagna sarebbe inevitabile, fece di nuovo assalire le colonie d'America. San Domingo e Cartagena dell' Indie

(1) Rapin Toiras, Hume, Robertson non hanno esitato a considerare Davisson come un fedele servo, cui, secondo il suo costume, Elisabeta avea sacrificato alla sua politica. Camden cita di lui una lettera apologetica, indirizzata a Walsingham, la quale ha parecchi caratteri d'inverisimiglianza. Esistono nel Museo britannico due copie di quello scritto, ma è stato riconosciuto che niuna delle due è l'originale. (*Ved.* la *Storia d'Inghilt.* di M. Bertrand Moleville, tomo III, pag. 167, nota (1).

furono messe a contribuzione ed altre piazze furono incendiate. Credesi che al ritorno da quella spedizione sia dovuta l' introduzione dell' uso del tabacco in Inghilterra. Nell' anno susseguente Drake insultò Lisbona e le coste di Spagna, e distrusse a Cadice una flotta intera di bastimenti da trasporto, carichi di viveri e di munizioni. Eccitato da tante ingiurie e provocazioni, animato in oltre dal zelo più ardente per la religione, Filippo deliberò d'invadere l'Inghilterra. Fece allestire la flotta più formidabile che si fosse ancor veduta nell'Oceano. Tale flotta, che fu denominata l' *invincible Armada*, era composta di 152 vascelli; portava 22,000 uomini da sbarco, e doveva anche prendere a bordo 25,000 uomini di truppe agguerrite, ch'erano in Fiandra sotto gli ordini d' Alessandro Farnese. Dodicimila Francesi, accampati sulle coste della Normandia, non attendevano che quell' occasione onde passare la Manica. I ritardi ordinarj in tutti i grandi apparecchi, specialmente in quelli della corte di Madrid, fecero che l'*Armada* non ispiegasse le vele da Lisbona che al primo di giugno del 1588. Sembrava che quell' attacco dovesse annientare la potenza dell' Inghilterra. Elisabeta lo vide senza spavento, meditò la sua difesa con calma, scorse il regno, infiammò tutti i suoi sudditi. Quella fu l'epoca della sua vera grandezza. Non aveva 15,000 marinai; la sola città di Londra armò, a sue spese, 58 bastimenti, de' quali il più forte era di 500 *tonnellate*. La regina ne allestì 34, di cui uno solo, il *Trionfo*, di 1,100 tonnellate, portava 40 pezzi di cannone. Il rimanente della flotta non ascendeva che a 42 navigli, di basso bordo ed incapaci di reggere all'urto degl'immensi vascelli spagnuoli. Ma i bastimenti inglesi, leggieri e facili ad esser mossi, erano condotti da Drake, Hawkins e Frobisher, i primi uomini di mare dell' Europa, sotto il comando generale di Carlo Howard. Gli Olandesi allestirono dal canto loro una flotta di 90 vele, la quale, incrocicchiando dalla Schelda fino al Passo di Calais, impedì che l' esercito di Fiandra si mettesse in mare. Sembra che ogni cosa cospirasse alla distruzione dell' *Invincibile Armada*. Aveva appena oltrepassato il capo Finisterra, che una burrasca la disperse; parecchi vascelli furono in procinto di perire per l'ignoranza de' piloti e l'imperizia de' marinai. Uno schiavo inglese, condannato al remo, essendo riuscito a spezzare i ferri de' suoi compagni, s' impadronì del bastimento che li portava, ne attaccò due altri e li condusse in un porto di Francia. L'avanzo della squadra, dopo rattoppate le navi alla Corogna, mette di bel nuovo alla vela, prende il capo Lezard per quello di Ram, vicino a Plymonth, assale ed insegue in vano alcune divisioni della squadra inglese, lascia portar via da Drake due galioni, su cui stava il tesoro dell' esercito; e, volendo dar fondo sulle coste di Francia, v'è inseguita da alcuni brulotti inglesi, i quali ne distrussero una parte e dispersero il rimanente. Raccozzatisi davanti a Gravelines, assaliti con furore dalle divisioni inglesi unite, gli avanzi della flotta più non pensarono che alla ritirata. Ma nuovi disastri gli attendevano: la loro linea era troppo stretta; un'orribile tempesta fece urtare quelle pesanti moli una contro l'altra; parecchi vascelli si sommersero e tutti patirono grandi danni. Medina-Sedonia, il quale comandava quella spedizione, fece allora la rassegna delle sue forze, e riconobbe che più non aveva che 120 vele. Decise di ritornare, passando

per le Orcadi; una terza burrasca spinge la flotta contra le coste d'Irlanda e 27 navi sono ancora fracassate. Gl'infelici, che poterono giungere a terra, furono spietatamente trucidati per ordine del vicerè (1), con pretesto che potevano unirsi ai cattolici irlandesi, malcontenti e disposti alla ribellione. Gli avanzi di quella famosa *Armada* pervennero alla fine ne' porti di Spagna, dove due grandi galioni divennero ancora preda alle fiamme. In tale guisa terminò quella disgraziata spedizione, che aveva costato, a detta di de Thou, 120 milioni di ducati, e di cui, secondo lo stesso storico, non ritornarono che 53 vascelli; ma gl'Inglesi convengono anch'essi che ne scamparono 46. Fra i mezzi, che la regina aveva impiegati per esaltare l'amor patrio de' suoi sudditi ed animare tutti gli spiriti alla difesa comune, fa d'uopo annoverare la pubblicazione d'un giornale, intitolato il *Mercurio Inglese* (*English Mercury*), la prima gazzetta che sia venuta alla luce in Inghilterra (2). Sono state paragonate ai trionfi de' Romani le feste, con le quali il propizio evento fu celebrato in Londra, ed è stata citata la medaglia coniata in quella occasione, con l'iscrizione *Dux foemina facti*. Se la regina parve dimentica per un momento di ciò che doveva alla fortuna, e, per parlare esattamente (dice Sainte-Croix), alla provvidenza divina, il decano di san Paolo osò rammemorarlelo in un sermone predicato al suo cospetto, in cui avea preso per testo il versetto del salmo 126: *Nisi dominus custodierit civitatem*. Ella sentì l'allusione ed approfittò della lezione: una nuova medaglia presentò alcuni vascelli fracassati dalla burrasca con l'iscrizione: *Afflavit Deus et dissipantur*. Vero è che l'entusiasmo, prodotto da' que' vantaggi, fu tale che nel parlamento, convocato ai 4 di febbrajo del 1589, la regina ottenne ad un tratto un soccorso di due sussidj e di due quindicesime parti, il che non era mai avvenuto; ma erano persuasi che aveva consumate le sue finanze per la difesa comune. Il popolo inglese più non sognava che spedizioni contra la Spagna. Ventimila volontarj si arrolarono sotto gli stendardi di Drake e di G. Norris per andare a ristabilire sul trono di Portogallo Don Antonio, priore di Crato, il quale pretendeva di avere un partito potente in quel regno. Elisabeta non diede che 60,000 lire e non somministrò che cinque vascelli per quell'armamento, il quale non ebbe altro risultamento che d'espugnare Cascaes, saccheggiare Vigo ed impadronirsi di sessanta bastimenti, di cui uopo fu restituire una gran parte alle città anseatiche. Niun partito in Portogallo parve disposto ad impugnare le armi per Don Antonio, ed una malattia contagiosa, che si mise fra gl'Inglesi, gli forzò in breve a ritirarsi: essi non si arricchirono, ma la perdita, che cagionarono al nemico, fu immensa. Dalle spedizioni di Drake e di Hawkins contra l'America, nel 1595, del conte d'Essex contro

(1) Grozio non ha arrossito d'approvare quella barbarie (*De jure belli et pacis*, III, 4).

(2) Si conserva ancora nel Museo britannico un N. di quel giornale, in data de' 23 di luglio del 1588, stampato in lettere romane, e non gotiche, e si osserva che i N.ri susseguenti contengono alcuni avvisi di libri, e possono essere tenuti pel più antico de' giornali letterarj (*V.* La Vita di Tommaso Ruddiman, di Giorgio Chalmers, 1794, in 8.vo). Quanto alla pubblicazione d'un giornale politico, la Francia può vantare l'anteriorità di più d'un mezzo secolo, giacchè si conserva nella biblioteca del re un bollettino della campagna di Luigi XII in Italia, (1509) in 8.vo di 8 pag., gotico, che incomincia così: „E' „la nobilissima ed eccellentissima vittoria del „re nostro signore Luigi XII di questo nome, ch'egli ha avuta mediante l'ajuto di „Dio sopra i Veneziani", (N. in 4.to, L., 607).

A.

Cadice, nel 1596 (*Ved.* Drake ed Essex), fu il successo più decisivo, e la superiorità marittima dell'Inghilterra sulla Spagna fin d'allora riuscì assicurata. Il timore di vedere gli Spagnuoli stabilirsi in Francia uno fu de' principali motivi de' soccorsi, ch' Elisabeta somministrò ad Enrico IV contro la lega, anche dopo la sua abbiurazione; poichè fin dal 1590 lo aveva vigorosamente assistito con uomini e denaro. Questo rinforzo aveva permesso di marciare immediatamente verso Parigi, e contribuì alla riuscita delle campagne sussegnenti. Mostrando, quattro anni dopo, di essere molto malcontenta del suo mutamento di religione, Elisabeta conchiuse con lui un nuovo trattato, e Norris alla testa delle forze, che spedì in Francia, ebbe molta parte alla conquista di Morlaix, di Quimper e di Brest, di cui le guarnigioni erano spagnuole. In un viaggio, ch' Enrico fece a Calais nel 1601, la regina d'Inghilterra andò fino a Douvres; ma alcune difficoltà che sopravvennero, le impedirono di avere un abboccamento con quello fra tutti i sovrani, ch'ella più stimava. Sully recossi a Douvres travestito, e quel ministro rende conto, nelle sue Memorie, della conferenza, ch'ebbe con la regina. Vi esprime il suo stupore ch'ella avesse concepito per l'equilibrio delle potenze e per la depressione della casa d'Austria il medesimo progetto d'Enrico IV. La morte di Filippo II nel 1598 avea liberata l'Inghilterra dal più pericoloso de' suoi nemici. Questo principe non aveva cessato di fomentare turbolenze in Irlanda. Un corpo di settecento uomini, italiani e spagnuoli, ch' egli aveva spedito in quell' isola 18 anni prima, era stato forzato di arrendersi a discrezione; il generale inglese, imbarazzato da tanti prigionieri, avea fatto passare a fil di spada tutti quegli stranieri ed impiccare da circa mille cinquecento Irlandesi. La sollevazione, repressa per un momento, non aveva tardato a rianimarsi per le promesse continue del re di Spagna ed i soccorsi effettivi, che vi mandava di tempo in tempo. Elisabeta, la quale da quella prima epoca in poi non opponeva quasi a quelle sedizioni che palliativi, deliberò finalmente d'operare con vigore; vi mandò il suo favorito conte d'Essex con poteri amplissimi e spese somme considerabili per quella spedizione, cui l'incapacità del nuovo generale fece andar a voto. La sua alterigia e le sue imprudenze lo condussero ad alzare lo stendardo della ribellione contro la sua sovrana. Perdeva egli il capo sul patibolo, ed il dolore, che la regina provò d'essersi veduta obbligata a tale rigore contra un uomo che l'era stato sì caro, la gettò in una profonda malinconia. Due anni dopo, allorchè la contessa di Nottingham, moribonda, confessò l'infedeltà, di cui suo marito l'aveva forzata a rendersi colpevole, impedendole di trasmettere alla regina il fatale anello, testimonio del pentimento d'Essex e pegno della clemenza della sua sovrana (*V.* Essex), Elisabeta non fu più padrona di contenere la sua commozione. » Possa Iddio perdonarvi, disse alla » contessa moriente; per me non » lo potrò mai ». Da qual momento il colpo fatale era vibrato; appena acconsentì a prendere alcun cibo; ricusò tutti i rimedj, dicendo come non desiderava più che la morte. Non fu possibile di determinarla a porsi in letto. Assisa sopra de' cuscini, con un dito sulla bocca, gli occhi fissi a terra, pel corso di 10 giorni sembrò che non prestasse attenzione se non alle preci, cui recitava presso a lei l'arcivescovo di Cantorbery. Alla fine, per le istanze del suo consiglio,

nominò il re di Scozia suo successore (*Ved.* GIACOMO I.), cadde in un sonno letargico e spirò ai 3 di aprile (nuovo stile) dell' anno 1603. Aveva 70 anni e ne aveva regnato più di 44 con uno splendore ed una gloria, che due secoli non hanno potuto cancellare. Il suo carettere mostra un mescuglio, forse unico, delle più nobili qualità d' un sesso, unite a tutte le debolezze dell'altro. Il suo nome ridesta ancora fra gl' Inglesi l'entusiasmo del più ardente amor patrio. Il dispotico governamento, al quale Enrico VIII aveva abituato i suoi sudditi, fu appena notato in Elisabeta, perchè fu sempre creduto inteso al bene dello Stato. La sua falsità non sembrò che un raffinamento di politica; la vanità puerile, che anche negli ultimi anni la traeva a voler essere tenuta per la più bella donna dell'Europa, non sembrava che lievemente ridicola, avvegnachè cancellata dalle sue grandi qualità. Melvil, inviato alla corte di Londra nel 1564 con una missione diplomatica di Maria Stuarda, fa, nelle sue Memorie, singolari racconti sulla inquieta curiosità, con la quale la regina d' Inghilterra s' informava delle menome particolarità della bellezza della sua rivale. Il sagace cortigiano, interrogato quale delle due fosse più bella, si schermì da quella domanda dilicata, dicendo ch' Elisabeta era la più bella persona dell' Inghilterra e Maria la più bella di Scozia. Gli fu in seguito dimandato quale fosse la più grande; rispose ch' era la sua signora. »Ella è dunque troppo » grande, disse la regina, poichè » io sono esattamente della statu» ra che meglio conviene ad una » donna ". In età più avanzata esagerò sì fatta pretensione a tale da proibire con un editto espresso che s' incidesse il suo ritratto, finchè un abile pittore ne avesse dipinto uno, del quale fosse perfettamente paga e che potesse servire per modello a tutti gli altri. » Non » volendo, diceva, che da copie in» fedeli io possa essere rappresen» tata con imperfezioni, dalle qua» li, per grazia di Dio, sono esen» te ". Tale civetteria non era ella forse che un' astuzia della sua politica? La sua ripugnanza al matrimonio derivava ella dal solo timore di darsi un padrone o di dividere la sua autorità? Una conformazione viziosa le formava forse del celibato una legge imperiosa, cui non avrebbe potuto violare senza perdere la vita, siccome hanno detto alcuni storici? Sono questioni ardue adesso a risolvere, s' è vero che sia stato strettamente eseguito l'ordine, cui diede, dicesi, che il suo corpo non fosse aperto nè esaminato dopo la sua morte. I due principj della sua politica, dai quali non si dipartì mai, erano di conciliarsi l' affetto de' suoi sudditi protestanti e d' occupare i suoi nemici ne' loro proprj stati. La sua massima favorita era che il denaro si trovava meglio allogato nella borsa de' suoi sudditi, che nel suo tesoro; perciò mai sotto niun regno non si videro altrettanti sforzi e sacrifizj dell' interesse particolare, sia per difendere lo stato o vendicarlo, sia per tentare nuove scoperte o dilatare il commercio della nazione. Quasi interamente a loro spese Cavendish, Raleigh e Frobisher intrapresero le loro memorabili spedizioni. Anzichè sollecitare nuovi sussidj (1), Elisabeta, quando aveva bisogno di denaro, preferì spesse volte d' alienare possessioni della corona, vendere dazj, creare compagnie con esclusiva e privilegiate, o fare anche altre provvisioni che pregiudicarono

(1) La rendita ordinaria di Elisabeta era di 500,000 lire. In 44 anni di regno ricevè dal parlamento venti sussidj e trentanove quindicesimi, in tutto circa 3 milioni; il che formava, anno comune, circa 67,500 lire di sterlini

sovente al commercio; ma la sua economia ed il buon ordine, che avea posto nelle sue finanze, le porsero il mezzo di pagare i debiti de' suoi due predecessori senza aumento di tasse. Ristabilì il titolo della moneta, alterato sotto i regni precedenti; provvide talmente i suoi arsenali od aumentò in siffatta guisa la marineria inglese, che l' è stato dato il titolo di *Ristauratrice della gloria navale* e di *Regina de' mari settentrionali*. Quale cosa era per altro mai quella marineria, se si paragona al punto, a cui è pervenuta di poi? Nel 1578 mandò 15 bastimenti alla pesca di Terra Nuova: alla morte di Elisabeta si componeva di 42 vascelli, de' quali alcuni di 40 e 50 tonnellate o meno ancora; i due più forti erano di 1000 tonnellate e di 500 uomini di ciurme. E' un tratto, cui aggiunger vuolsi al carattere di Elisabeta, quello che l'arbitraria maniera e la severità della sua giustizia non le impedivano alcuna volta di mostrare la clemenza più generosa. Una Scozzese (Margarita Lambrun), famigliare di Maria Stuarda, aveva veduto suo marito spirare di dolore, udendo la fine crudele di quella principessa. Determinata a vendicare la morte dell'uno e dell' altra, Margarita si reca alla corte, travestita da uomo e munita di due pistole, spiando l'occasione d' assassinare la regina e d' uccidere poscia anche sè, onde evitare il supplizio. Ma, gettandosi nella folla con troppa precipitazione, lascia cadere una delle sue pistole; è arrestata; Elisabeta vuole interrogarla anch'ella; è colpita dall'audacia delle sue risposte e le dice freddamente: » Avete dunque creduto » di fare il dovere vostro e soddis» fare a ciò che esigeva da voi l'a» more, che avevate per la vostra » padrona e pel vostro marito? Ma » quale pensate che sia il dovere » mio verso di voi? — Io risponderei francamente a vostra Mae» stà: ma è come regina o come » giudice ch'ella mi fa questa in» terrogazione? — Come regina. — » Ella deve dunque farmi gra» zia. — Ma quale sicurezza mi » darete voi che non abuserete di » questa grazia per attentare an» cora alla mia vita? — Madama, » una grazia accordata con tanta » precauzione, non è più una gra» zia; vostra Maestà può trattare » come giudice". Elisabeta, volgendosi verso alcuni cortigiani del suo seguito, esclamò: » Da tren» t'anni che sono regina, non ho » ancor trovato persona che m'ab» bia dato una simile lezione". Accordò la grazia senza riserva, nonostante l'opposizione del presidente del suo consiglio, ed, alla inchiesta della Scozzese, la fece condurre in sicurezza fino sulle coste di Francia. E' stato veduto più sopra che nella sua gioventù Elisabeta aveva ornato il suo spirito con lo studio delle lingue e con la coltura delle arti dilettevoli. Aveva un gusto particolare per la musica strepitosa, e, durante i suoi pranzi, un concerto di dodici trombe e di due timballi, con i pifferi ed i tamburi, faceva risonare la sala. Aveva in oltre pretensione all'eccellenza nel sonare il gravicembalo, ed allorchè ricevè l'ambasciatore Melvil, nel 1564, risaputo avendo che Maria Stuarda sonava quell'istrumento, ordinò al lord Hunsdon di condurre l'ambasciadore, senz' affettazione, in una stanza, da cui potesse sentirlo sonato anche da lei. Melvil, quasi trasportato dall'armonia meravigliosa di quegli accordi, aprì la porta, e la regina, facendo mostra di sdegno per essere stata in tale guisa sorpresa, non dimenticossi tuttavia di domandargli se credeva che la regina di Scozia fosse più valente di lei in quell'istrumento. Elisabeta non cessò mai d'allegrare gli ozj suoi con la

cultura delle belle lettere. Un giorno, in una conversazione con Soffrey de Calignon, il quale fu poi cancelliere di Navarra, gli fece vedere una traduzione latina, ch'ell'aveva fatta di alcune tragedie di Sofocle e di due arringhe di Demostene. Gli permise anche di prendere copia d'un epigramma greco, che aveva composto, e lo richiese del suo parere intorno ad alcuni passi di Licofrone, ch'ella leggeva allora con la mira, diceva, di tradurne alcune parti. Si pretese inoltre che avesse tradotto Orazio in inglese e che quella traduzione, stampata, è stata, al suo tempo, moltissimo ricercata in Inghilterra. E' certo che in un'età avanzatissima rispose molto vivacemente in latino ad un ambasciatore polacco, il quale, arringandola in quella lingua, aveva lasciato penetrare pretensioni esagerate. Si dolse in seguito, parlando con i suoi favoriti, ch'era stata forzata a *dirozzare il suo vecchio latino*. Camden ha dato nel 1615 il primo volume degli *Annales rerum anglicarum et hibernicarum, regnante Elisabetha* (V. Camden); *Il carattere della regina Elisabeta*, di Edemondo Bohus, e le *Osservazioni* di Roberto Nannton intorno ai suoi primarj favoriti, comparvero in inglese, nel 1641. Quest'ultima opera è stata tradotta in francese da Giovanni Le Pelletier (Rouen, 1683, in 12), ed inserita in seguito alle *Memorie* di Walsingham, Lione e Colonia, 1696. Occorrono sopra questo regno particolarità curiose, egualmentechè nelle *Memorie* di Melvil, pubblicate in inglese, 1683, in fog., e tradotte in francese da G. D. S., Aja, 1694, in 12; rifuse ed aumentate dall'abate de Marsy, Edimburgo (Parigi), 1745, 3 vol. in 12. Leti fece in italiano, nel 1693, una *Vita di Elisabeta*, cui tradusse in francese nell'anno sussegnente, Amsterdam 2 vol. in 12: è forse l'opera meno cattiva di quell'indefesso romanziere. Duncan Forbes stampò, nel 1740, le *Transazioni pubbliche* del regno di Elisabeta, in inglese. Tommaso Birch fece stampare nel 1754 le *Memoirs of the reign of the Queen Elizabeth* (V. Birch) e condusse l'edizione delle *Carte di Stato* del medesimo regno, pubblicate da Murden, 1759, in fog., in inglese. Finalmente la Keralio ha fatto uscire alla luce una *Storia di Elisabeta, regina d'Inghilterra, tratta da scritti originali inglesi, da note, titoli, lettere ed altri atti manoscritti, che non sono per anco stati stampati*, 1786-87, 5 vol. in 8.vo.

L—T—l.

ELISABETA D'AUSTRIA, regina di Francia, nata ai 5 di giugno del 1554, fu figlia dell'imperatore Massimiliano, e di Maria d'Austria, figlia di Carlo V. Ebbe un'educazione quale si poteva attendere dal senno di suo padre e dalla pietà di sua madre; quindi era tenuta per la principessa più virtuosa e più perfetta del suo tempo. Il suo matrimonio con Carlo IX era stato proposto per tempo da Caterina de Medici, di cui le Lettere, pubblicate da Le Laboureur, nelle sue giunte alle Memorie di Castelnau, provano che le negoziazioni erano già principiate per quest'oggetto nel 1561. Filippo II vi si oppose per lungo tempo, temendo che questo parentado non amicasse troppo alla Francia Massimiliano, allora re de' Romani, e di cui la sua politica aveva bisogno. Finalmente, in capo a nove anni, la regina madre prevalse ai maneggi della Spagna; la dimanda fu fatta con molta solennità, il duca d'Angiò andò fino al di là di Sédan onde ricevere la regina, e Carlo IX andò ad attenderla a Mezières. Impaziente di vedere più presto la sua sposa, il re si travestì e mischiossi nella folla

per esaminarla a suo comodo, intantochè il duca d'Anjou, il quale n'era conscio, dirigeva gli sguardi di Elisabetta dalla sua parte, con pretesto di farle ammirare l'architettura del palazzo di Sedan. Fu egli incantato del suo bell'aspetto e tornò ad attenderla a Mezières, dove lo sposalizio si fece il giorno dopo, 26 di novembre del 1570. L'atto fu steso in latino: la regina non parlava che spagnuolo, ed il duca d'Angiò non aveva potuto versare con lei che per mezzo del cancelliere Chiverni, che loro serviva per interprete. Le feste in quell'occasione furono le più brillanti che si fossero vedute da lungo tempo in poi; di gemme e diamanti si fece profuso sforzo. Il manto reale di velluto paonazzo, a fiori d'oro, cui vestiva la regina, aveva una coda di quaranta braccia di lunghezza. Finalmente Carlo IX colmò di ricchi doni i principi e signori tedeschi, volendo dar loro un'alta idea della potenza e de' mezzi d'un regno agitato dopo un mezzo secolo di guerre continue, tanto straniere che intestine. Fu dispiegata la medesima magnificenza, allorchè la regina fece la sua entrata a Parigi, ai 29 di marzo del 1571, » Di modo, » dice La Popelinière, che taluno portava il quarto, tal altro il » terzo, ed altri tutta la sua rendita sulle spalle ". Quel fatto non imponeva a Massimiliano. Dando l'addio ad Elisabetta, le avea detto, secondo la relazione di Brantome: » Mia figlia, voi anda» te ad essere regina del regno più » bello che sia al mondo... Ma io » vi crederei ben più felice se lo » trovaste sì intero e sì florido » qual è stato altra volta. Ha mol» to perduto della sua forza e del » suo splendore; è diviso, disuni» to: se il re vostro sposo è padro» ne d'una parte, i grandi sono » padroni dell'altra: e le guerre » di religione vi hanno fatto stra» ne rovine ". L'evento non giustificò che troppo quelle inquietudini paterne. La virtuosa regina, sempre tenuta lontana dagli affari dalla politica di Caterina de Medici, ottenne la stima, anzichè l'amore di suo marito, di cui il cuore era già impegnato (*V.* TOUCHET), e non contava in corte altri partigiani che quelli, cui il merito e la virtù possono formarsi. Il re non rifiniva di lodarla; diceva altamente » che poteva lusingarsi » d'avere in una sposa amabile » la donna più savia e più virtuo» sa, non della Francia o dell'Eu» ropa, ma del mondo intero ". Era nondimeno tanto riservato con lei, quanto la regina madre; niun progetto non l'era confidato a tale che, il giorno di s. Bartolommeo, non riseppe, che quando si destò, ciò ch'era accaduto in quella notte funesta, e ciò che tuttavia accadeva. » Ohimé! diss'ella im» mantinente, il re mio marito lo » sa egli?" e come le fu risposto ch'egli stesso ne avea dato l'ordine, » O mio Dio! esclamò, quali » consiglieri sono quelli che gli » hanno dato tale consiglio? Mio » Dio! ti supplico e ti scongiuro » di perdonargli, poichè se tu non » ne hai pietà, ho gran paura che » tale offesa non gli sia perdona» ta ". Tosto chiese il suo uffizio e si mise in preghiera (*Brantome*). Interamente occupata de' suoi esercizj di pietà e del pensiero di piacere al re, non ebbe quasi niuna parte in tutto ciò che accadde in Francia, durante il regno tumultuoso di Carlo IX. Afflitta dei traviamenti di suo marito, cui amava ed onorava estremamente, non gli mostrò mai quel dispiacere geloso che inasprisce sovente il male e non vi rimedia mai. La sua virtù non si smentì un momento. Le sue attenzioni e la sua tenerezza per lui si manifestarono nel

modo più commovente, durante l'ultima malattia del re, ed esso principe la raccomandò al re di Navarra, ne' termini più forti. Divenuta vedova in età di 21 anno (1575), Elisabeta andò a visitare sua figlia, ch' era allevata nel castello d' Amboise, e partì per ritirarsi a Vienna, presso suo fratello, l'imperatore Rodolfo, ch' era allora succeduto a Massimiliano II. Quantunque ricercata in matrimonio da Filippo II, suo zio e cognato, allora vedovo della sua quarta moglie, non vi fu argomento che la potesse determinare a prestarsi ai progetti d' una nuova parentela. Passò il rimanente de' suoi giorni nel monastero di S.ta Chiara, che aveva fatto fabbricare a Vienna, ed ivi era esempio alle stesse religiose. L'erano stati assegnati per suo patrimonio i ducati di Berri e di Bourbonnais, e le contee di Forez e della Marche. La maggior parte della rendita, che ne traeva, era impiegata in doni e gratificazioni, cui faceva alle persone di merito di quelle provincie. Non volle mai farsi lecita la vendita degli uffizj di giudicatura, ma li faceva conferire ai più degni, stando per solito alla scelta di Busbecq, suo agente in Francia. Fece fabbricare a Bourges un collegio di Gesuiti. Divideva in tre parti le altre sue rendite: un terzo era pei poveri, un terzo pel mantenimento della sua casa e dell'altro dotava povere damigelle che non potevano trovare un collocamento degno della loro nascita. Margarita di Valois, ridotta ad una specie d' indigenza nel castello d' Usson, trovò nella generosità di sua cognata mezzi che la posero in grado di sostenere la sua piccola corte. Elisabeta le lasciò la metà delle sue rendite di Francia, e le mandò, dice Brantome, due opere da lei composte: una era un libro di divozione, l' altra trattava di ciò ch' era avvenuto in Francia sotto il regno di Carlo IX ed il suo; ma sembra che que' due scritti non siano stati stampati. Elisabeta morì in età di 37 anni, ai 22 di gennajo del 1592; la sua unica figlia, Maria Elisabeta di Francia, era morta avanti l' età di sei anni, ai 2 di aprile del 1578.

C. M. P.

ELISABETA FARNESE, regina di Spagna, figlia unica di Odoardo II, principe di Parma, nacque ai 25 di ottobre del 1692. Siccom' era di carattere al sommo vivo, sua madre, onde reprimere l'impetuosità, la faceva chiudere alcuna volta in un granajo del palazzo. Saint-Simon dice anche che l' allevò in una perfetta ignoranza di tutte le cose, non lasciando che le si avvicinasse nessuno. Un' educazione sì poco liberale era più propria senza dubbio a fortificare i suoi difetti naturali, che a sviluppare in lei il germe di alcuna virtù. Quindi fu altera, ambiziosa, inquieta, divorata dal bisogno di comandare e sacrificatrice di tutto per giungere a tale intento. Ma un intelletto penetrante, uno spirito ad un tratto vivace e giusto supplivano in lei alla conoscenza del mondo e degli affari; ed, allorchè la passione o la diffidenza non la traviavano, si ammirava la sua sagacità a prendere nel verso vero le cose. Elisabeta non pareva chiamata ad altri destini, allorchè la morte di Maria Luigia di Savoja lasciò Filippo V in preda ad un temperamento di fuoco, e dominato dalla principessa degli Orsini. Fu creduto da prima che quella femmina imperiosa occuperebbe presso al sovrano il grado della defunta regina, e senza dubbio anch' ella ne concepì la speranza. Ma Filippo parve offeso del sospetto, e la principessa pensò di non poter meglio conservare il suo credito, che cercando in tutte le

corti dell'Europa una sposa al suo signore. Alberoni (*V.* Alberoni), inviato di Parma in Ispagna, fu impicgato in tale affare, e determinò la scelta della favorita sovra la figlia di Odoardo, dipingendola quasi sprovveduta di spirito, di talenti e di volontà. Il matrimonio fu celebrato per procura a Parma; ai 15 di agosto del 1714. Elisabeta parte tosto per Madrid, traversa una parte della Francia, dove Luigi XIV le fa rendere i più grandi onori; trova a Pamplona Alberoni, indi, a Cadracca, la principessa degli Orsini insignita del titolo di sua *camerera mayor*. Le fa l'accoglienza la più fredda, ed approfittando di alcune parole indiscretamente sfuggite alla dama di camera, » che mi si liberi da questa pazza '', disse alle sue guardie; e subito ordina di condurla in Francia. Tutto induce a credere che tale misura era stata concertata per lettere tra lei e Filippo. Questo ultimo l'attendeva a Guadalaxara: le porge la mano all'uscire di carrozza, la conduce alla cappella, vi riceve la benedizione nuziale e si chiude tosto con lei. Libero dal giogo pesante d'una femmina fastidiosa e vecchia, prende con gioja le catene dell' imeneo e si abbandona impetuosamente a' piaceri, divenuti bisogni per una lunga privazione. Portato naturalmente alla melanconia, divoto, scrupoloso all'eccesso, debole e timido, pigro di spirito, contento della vita più triste, più isolata, non avendo altro passatempo che tirare a bestie che gli si facevano passare dinanzi, quel principe provò in tutta la sua vita il bisogno di lasciarsi condurre. Elisabeta, più interessata di ogni altro a ben conoscerlo, poco stentò a capire i tratti del suo carattere e usò abilmente di que' lumi per assicurarsi un impero assoluto. Filippo non conobbe mai altra donna che la sua. De' rifiuti, usati destramente, ottenevano sempre dal monarca ciò, che avea deliberato di non accordare. Del rimanente, cambiando patria, Elisabeta non fece che cambiare prigione, e schiavitù non fuvvi mai simile alla sua. Il re non l'abbandonava un momento del giorno, neppure per tenere i suoi consigli, ed il breve istante del levarsi e del calzarsi era il solo che avesse libero. Straniera nel suo regno ed odiata dagli Spagnuoli, cui ella detestava, fu sempre condotta dall'accortezza italiana, e non vide che per gli occhi d' Alberoni. Paventando la triste condizione di vedova e la condizione isolata, in cui esse vivono, non si vide più presto madre che risolse d'assicurare ai suoi figli alcuni stati independenti che potessero servirle di ritiro in caso di vedovanza, e nulla risparmiò per aggiungere tale intento. Allorchè, dopo la caduta d'Alberoni, il re decise di scendere dal trono, ella s'oppose quanto poteva a quella risoluzione. Fu allora obbligata a cedere agli scrupoli di Filippo: ma alla morte di Luigi I. rinnì tutte le sue forze per far prendere di nuovo al debole monarca le redini del governo, o piuttosto per ripigliarle ella stessa. Elisabeta sopravvisse vent' anni al suo sposo e morì nel 1766, in età di sessantaquattro anni. Aveva avuto sette figliuoli da Filippo V: 1. don Carlo, nato nel 1716, duca di Parma nel 1731, re di Napoli nel 1734, e di Spagna nel 1759, morto nel 1788 (*Ved.* Carlo III); 2. Maria Anna Vittoria, nata nel 1716, promessa in matrimonio a Luigi XV nel 1721, maritata nel 1729 a Giuseppe, principe del Brasile, poi re di Portogallo; 3 Francesco, nato nel 1717, morto in culla; 4. don Filippo, nato nel 1720, duca di Parma nel 1749, morto nel 1765; 5. Maria Teresa

Antonietta Raffaella, nata nel 1726, prima moglie del Delfino, padre di Luigi XVI, che sposò nel 1745 e da cui non ebbe che una figlia, la quale non sopravvisse che due anni a sua madre, morta nel 1746; 6. Luigi Antonio Giacomo, nato nel 1727; 7. Maria Antonietta Ferdinanda, nata nel 1729, sposata nel 1750 a Vittorio Amadeo III, duca di Savoja, poi re di Sardegna, morta nel 1785. Si possono consultare per la storia di Elisabeta *Memoirs of Elisabeth Farnesia*, Londra, 1746, in 8.vo; *Memorie per servire alla storia di Spagna, sotto il regno di Filippo V*, tradotte dallo spagnuolo, del marchese di Saint-Philippe, da Maudave, Amsterdam (Parigi), 1756, in 12, 4 volumi, ec.

D. L.

ELISABETA, principessa palatina, figlia di Federico V, re di Boemia e di Elisabeta d'Inghilterra, nacque ai 26 di decembre del 1618. Annunziò fino dalla sua infanzia favorevoli disposizioni per le scienze, cui sua madre coltivò con la maggior cura. Imparò il latino e le lingue moderne, applicossi alla filosofia e concepì tanta stima per Cartesio, che gli fece proporre di andar a fissarsi a Leida per darle lezioni. I suoi progressi, sotto quell' abile maestro, furono rapidissimi; e Descartes nella dedicatoria de' suoi *Principj di filosofia* assicura che non aveva trovato altri che quella principessa che giunta fosse alla cognizione perfetta delle sue opere. Elisabeta fu ricercata in matrimonio da Uladislao IV, re di Polonia; ma ella ricusò d'ascoltare niuna proposizione di collocamento, per tema di essere frastornata, con ciò, dalla sua passione per lo studio. Tale resistenza ai progetti, che sua madre faceva intorno a lei, la fece incorrere nella sua disgrazia. Si ritirò in Germania, dove ottenne, alla fine de' suoi giorni, la badia luterana di Hervorden, la quale divenne, per le sue cure, la prima scuola della dottrina di Cartesio. Ivi morì nel 1680, in età di sessantun anno. La principessa, di che si discorre, aveva molto rispetto per la religione cattolica; tuttavia fece costantemente professione, almeno in apparenza, del calvinismo, nel quale era nata. Dicesi che la regina di Svezia, Cristina, avea concepito tale gelosia contro di lei per la stima che ne aveva Descartes, che non poteva soffrire di sentirne parlare in maniera vantaggiosa.

W—s.

ELISABETA CARLOTTA di Baviera. *V.* Carlotta.

ELISABETA PETROWNA, figlia di Pietro il Grande e di Caterina I., nacque nel 1709, nel momento, in cui suo padre toccava all'apice de' lieti successi e della gloria. Caterina, poco prima della sua morte, avea regolato la successione in virtù della legge di Pietro il Grande, che lasciava al sovrano regnante il diritto di eleggere il suo successore: Pietro, figlio dello sventurato czarewitch Alessio, doveva esser erede del trono; se fosse morto senza figli, il testamento di Caterina chiamava alla successione Anna, figlia primogenita di Pietro, sposata al duca d' Holstein; dopo di Anna, era nominata la principessa Elisabeta. Ma queste disposizioni non furono eseguite che in parte: Pietro giunse al regno dopo la morte di Caterina; essendo anch' egli morto poco dopo, senza posterità, i grandi ed il senato scelsero Anna, duchessa vedova di Curlandia, figlia d'Iwan e nipote di Pietro I. Questa principessa dispose della successione in favore del giovine principe Iwan, figlio d' Anna, sua nipote, maritata ad Antonio Ulrico

di Brunswick, ed essa, alla morte dell'imperatrice, avendo esiliato il famoso Biren, si fece acclamare reggente, durante la minorità di suo figlio. Elisabeta aveva osservato tutti i prefati avvenimenti con la calma più grande; avendo un carattere poco attivo, essendo inclinata al piacere, piuttostochè all' ambizione, sembrava indifferente a tutti i progetti politici. Per altro adoperava cortesemente con le guardie e scelse anzi parecchi consiglieri favoriti fra gli uffiziali di quel corpo. La reggente ed il suo sposo, il quale aveva il comando delle truppe, si abbandonavano ad una cieca fiducia, nè prendeva precauzione niuna per mettere il governo al sicuro da quelle rivoluzioni ch' erano scoppiate tanto sovente in Russia. Si formò un partito per Elisabeta, per la figlia di Pietro il Grande, nome, a cui connesse erano tante illustri memorie. La principessa non si mostrò contraria agli sforzi che si facevano per condurla al trono, e si abbandonò ai consigli di Lestocq, chirurgo di origine francese, uomo inquieto ed ambizioso, il quale mirava a farsi grande e potente. Il marchese di la Chétardie, ambasciatore di Francia, di cui la vaghezza del sembiante e le maniere leggiadre avevano cattivato Elisabeta, s'interessò caldamente per la sua causa, nè vide, nella rivoluzione che si meditava, che l'occasione d'assicurare un alleato alla Francia. Contribuì nel medesimo tempo a far uscire Elisabeta dalla sua indolenza l'idea che venne alla reggente di farle sposare il principe Luigi di Brunswick, eletto duca di Curlandia: idea che si opponeva alla risoluzione di Elisabeta di rimanere independente e di non maritarsi. La Chétardie annodò nuovi maneggi e mise la principessa in relazione con la Svezia, in quel momento molto malcontenta del gabinetto di Pietroburgo. Il partito dominante nella dieta fece dichiarare la guerra ai Russi ed un esercito svedese fu trasportato in Finlandia. La cospirazione avrebbe potuto essere facilmente scoperta e sventata: Lestocq era volubile, ciarliero, e la reggente ne fu avvertita parecchie volte; ma ella aveva gli occhi bendati dal velo dell' illusione e si lasciava trascinare dalla bontà naturale del suo carattere. La principessa, che meditava di perderla, non durò fatica a rassicurarla con proteste e lagrime di simulazione. Ciò nonostante i congiurati ebbero alcune inquietudini e Lestocq affrettò l'esecuzione del progetto. Essendosi recato presso Elisabeta ed avendo trovato sopra la sua tavola una carta, vi disegnò una ruota ed una corona, e disse alla principessa: „ Non v'è mezzo, madama, l' una „ per voi, o l'altra per me ". Questa osservazione evidente determinò Elisabeta; tutti i congiurati furono avvertiti, ed in alcune ore la cospirazione doveva scoppiare. Lo sposo della reggente, avvertito del pericolo, propose misure di sicurezza; ma Anna persisteva nella sua fiducia e ricusò di prestare fede ai rapporti. Ai 6 di decembre del 1741, di mezza notte, Elisabeta, accompagnata da Lestocq e da Woronzow, si reca al quartiere de' granatieri preobajenski; fa loro parte del suo disegno; essi giurano di seguirla e di morire per lei. La principessa si mette alla guida di essi e se ne va al palazzo; trenta soldati essendo penetrati nell'appartamento in cui dormivano, nel medesimo letto, la reggente ed il suo sposo, ordinano loro, a nome di Elisabeta, di levarsi e di seguirli; fu loro lasciato appena tempo di vestirsi, e la reggente chiese in vano di parlare ad Elisabeta. Il giovine Iwan era immerso

nel sonno; fu rispettato per alcun tempo il riposo dell'innocenza. Quando si destò, mise grida alla vista de' soldati. La sua nutrice, struggendosi in lagrime, lo prende nelle sue braccia e vuole difenderlo; ma i soldati se ne impadroniscono e seco loro il conducono. La reggente, il suo sposo ed Iwan sono trasportati al palazzo di Elisabeta; nel medesimo tempo sono arrestati il maresciallo Munich, il conte suo figlio, Osterman, Golofkin ed altri parecchi. Il giorno medesimo della rivoluzione Elisabeta dichiarò con un manifesto che nella sua qualità di figlia ed crede di Pietro I. aveva preso possesso del trono e scacciato gli usurpatori. Promise a primo tratto di rimandare Anna, il suo sposo e i suoi figli in Germania; ma cambiò in seguito risoluzione. Anna ed il principe Antonio Ulrico furono trasportati in un' isola della Dwina, presso il mar Bianco; Iwano fu chiuso nel castello di Schlusselbourg. Una giunta essendo stata eletta per giudicare quelli, ch'erano stati arrestati nel giorno della rivoluzione, il maresciallo Munich fu condannato ad essere squartato. Osterman a perire del supplizio della ruota, Golofkin, Loevenvold e Mengden ad essere decapitati. Era il delitto loro principale d' essere stati partigiani della reggente, e la sentenza fu aggravata onde porgere occasione ad Elisabeta di mostrarsi clemente e generosa: ella fece loro la grazia della vita e gli esiliò in Siberia. Il chirurgo Lestocq divenne primo medico di corte e s' ebbe il titolo di consigliere privato. Volle entrare nel consiglio, ma provò un rifiuto e cadde anzi, alcun tempo dopo, in disgrazia (1). Ma riuscito gli era di far eleggere cancelliere Bestuchef, stato ministro sotto l' imperatrice Anna e che venne tosto in grande ascendente. Gli Svedesi avevano incominciata la guerra sotto gli auspizj di Elisabeta e facevano capitale della gratitudine di questa principessa; ma ella poco badò alle loro dimande ed ai loro manifesti. Essendosi determinata a continuare la guerra, adunò i suoi generali. L'hetman de' cosacchi del Don, chiamato con gli altri, le disse: » Madama, se l' imperatore vostro padre avesse ascoltato i miei » consigli, gli Svedesi più non ci » farebbero la guerra oggidì. — E » che cosa dunque bisognava fare? » dimandò l' imperatrice.— Quando i Russi penetrarono nella Svezia, rispose l' hetman, bisognava » condurre qui la plebe svedese ed » uccidere il rimanente ". Elisabeta volendo far sentire la barbarie di far sacrificare tante vittime, » Eh! madama, disse l' hetman, » non sono forse già morti del pari?" Gli Svedesi, mal diretti e ricevendo ordini contraddittorj da un governo diviso in fazioni, avevano sofferto alcuni rovesci fino dalla prima campagna. Attaccati dal generale Lascy, si ritirarono fino ad Helsingfors e furono costretti a capitolare. Il re di Svezia, Federico d'Assia-Cassel, era avanzato in età e non aveva figli. I deputati della dieta, onde facilitare la pace, proposero d'assicurare la successione al trono a Carlo Pietro Ulrico, della casa d'Holstein-Gottorp e di cui la madre era figlia di Pietro I., ma l'imperatrice lo aveva allora allora eletto suo successore in Russia. La scelta de' deputati cadde in seguito sopra Adolfo Federico, d' un ramo cadetto della medesima casa d'Holstein-Gottorp, e l' imperatrice entrò in negoziazione. Avrebbe potuto conservare

(1) Chiuso nel 1748, nella fortezza d' Oustiong-Weliki, posto di nuovo in libertà da Pietro III, al suo innalzamento al trono, morì ai 23 di giugno del 1767; era nato a Celle nel 1692.

tutta la Finlandia, ma tenne di doversi mostrare più moderata, e con l'intervento della Francia fu conchiusa la pace nella città d'Abo, nel 1743, a condizioni meno dure. La Svezia non perdeva che una piccolissima parte della Finlandia, e poco dopo fece con la Russia un'alleanza difensiva. La pace esterna era necessaria ad Elisabeta, sembrava che il suo trono ancor vacillasse, ed una cospirazione formavasi contro di lei. Tale cospirazione era principalmente diretta dal marchese di Botta, allora inviato della regina d'Ungheria a Berlino e che lo era stato prima a Pietroburgo. I più ragguardevoli de' congiurati erano Lapoukin e sua moglie, chiara per lo spirito e per la bellezza, la Bestuchef, cognata del cancelliere e sorella di Golofkin, relegato in Siberia, il ciamberlano Lillienfeldt ed il luogotenente Lapoukin. Speravano essi d'essere sostenuti dalla regina d'Ungheria e dal re di Prussia, cognato del principe Antonio Ulrico, il quale languiva in prigione con Anna sua sposa, ma i congiurati, che non avevano nè prudenza, nè fermezza, furono traditi. Elisabeta si mostrò tanto più irritata, che gelosa ell'era della bellezza della Lapoukin, e la considerava per una rivale pericolosa. Condannò quella bella e spiritosa donna, suo marito, suo figlio e la Bestuchef al *knout*, ad essere tagliata loro la punta della lingua ed all'esilio in Siberia. La regina d'Ungheria disapprovò il suo ministro e lo fece chiudere per alcun tempo in una fortezza (*V.* BOTTA) e si rappattumò con Elisabeta, cattivando l'amicizia del cancelliere Bestuchef; ma l'imperatrice conservò le più forti prevenzioni contro il re di Prussia. La guerra, occasionata dalle pretensioni di parecchie potenze all'eredità dell'imperatore Carlo VI, fissava l'attenzione dell'Europa. Luigi XV, il qual era entrato in quella guerra, suo mal grado, quale ausiliario, desiderava di vederla finita; si volse ad Elisabeta, dimandando la sua mediazione. Rimandò a Pietroburgo il marchese di La Chétardie, che aveva goduto della benevolenza della sovrana ed aveva contribuito al suo innalzamento; ma Bestuchef, contrario alla Francia, era onnipotente, e forse il marchese si era fatto reo di alcune imprudenze. Ebbe ordine di partire in ventiquattro ore e fu condotto sotto scorta fino alla frontiera, come un prigioniere di stato; altri interessi cambiarono però aspetto agli affari. La Francia e l'Austria si collegarono nel 1756. Il re di Prussia si dichiarò per l'Inghilterra, allorchè ebbe conoscenza delle mire dell'Austria e della Sassonia. Elisabeta, la quale persisteva nelle sue prevenzioni contro di lui, ai progetti acconsentì delle potenze che volevano abbassarlo; ma il gran duca Pietro era affezionatissimo a Federico, ed i generali, i ministri, crederono che usar dovessero riguardi con l'erede del trono. Il maresciallo di campo, Apraxin, entrò nel regno di Prussia con un esercito, s'impadronì della città di Memel e sconfisse il generale Lehwald, in vicinanza di Gros-Jaegers-dorf. S'aspettavano le genti di vederlo promosso, ma egli tornò indietro verso la Curlandia e pose le sue truppe in quartieri d'inverno. Bestuchef fu da lui accusato d'avergli scritto una lettera per indurlo a ritardare le operazioni. Il generale fu richiamato e tratto in giudizio, ma egli morì poco dopo. Bestuchef spogliato delle sue cariche, ebb, ordine di partire per la Siberia. Il generale Fermor fu sostituito ad Apraxin. Espugnò Koenigsberg, Custrin, e guadagnò presso l'ultima città una battaglia sopra i Prussiani.

Poco dopo domandò di ritirarsi dal servigio, allegando l'indebolimento della sua salute, ma principalmente con lo scopo di non dispiacere al gran duca, combattendo l'eroe, di cui quel principe era l'ammiratore. Il comando fu dato a Soltikof, con ordine di concertarsi coi generali dell'imperatrice regina. Il re di Prussia volle impedire l'unione dei due eserciti, ma non gli venne fatto. Soltikof si unì con Laudon, ed ai 12 di agosto del 1759, combattuta fu la sanguinosa giornata di Kunersdorf: Federico ebbe il vantaggio per alcune ore, ma i Russi eccitarono la sua impazienza con l'imperturbabilità loro e con la costanza nel tornare alla carica. L'esercito prussiano date le spalle al nemico, si volse in fuga. Soltikof guadagnò ventisei bandiere, due stendardi, circa dugento cannoni e munizioni di ogni specie. Tuttavia quella vittoria non ebbe risultamenti, perchè i Russi e gli Austriaci non potevano accordarsi sul conto delle operazioni. Il generale russo Tottleben entrò in Berlino, ma non gli fu possibile di mantenervisi. L'assedio di Colberg non riuscì. Bouthourlin, il quale comandò nel 1761, fece poco progresso. Romanzof fu più fortunato e s'impadronì di Colberg. Elisabeta non rinunziava al progetto d'incalzare la guerra contro Federico, ma la sua salute era languente da parecchi anni in poi; ai 29 di decembre del 1761 morì in età di 52 anni, dopo venti di regno. Pietro ascese al trono ed il re di Prussia si vide libero da uno de' suoi più formidabili nemici; la Russia divenne sua alleata e la pace fu conchiusa. Elisabeta fondò l'università di Mosca e l'accademia delle belle arti di Pietroburgo; fece pur lavorare nel codice delle leggi, principiato sotto il regno di Pietro I., ma quel codice non fu condotto a fine. Elisabeta aveva fatto giuramento che sotto il suo regno nessuno de' suoi sudditi sarebbe punito di morte; ma lasciò sussistere supplizj più crudeli forse della morte medesima, il knout, la tortura e l'uso barbaro di tagliare le orecchie e la lingua. Spargeva lagrime sulle calamità della guerra, e torrenti di sangue scorsero, durante una parte del suo regno, sulla scena de' combattimenti. Affabile, clemente, generosa, era in pari tempo troppo indolente per darsi alla voro, per lottare contro gli abusi e per mettere freno alle passioni de' suoi ministri. L'amore era in lei gusto dominante. Diceva alle sue confidenti: »Io non sono contenta » se non quando sono innamora- » ta". Aveva l'ambizione di essere tenuta per la più bella donna del suo paese; e per quanto avesse moderazione nel carattere, ella era molto suscettiva in questo punto. Non potè perdonare a Federico i motteggi che si era permessi, e la Lapoukin espiò crudelmente il torto di farsi credere più bella dell'imperatrice. In mezzo alla vita voluttuosa che menava, l'imperatrice aveva terrori superstiziosi, cui acquetava con la divozione. Epilogando il suo regno, si riconosce che fu glorioso per la Russia e che la dolcezza, carattere il quale domina in esso, vi contribuì ai progressi della civiltà. I Russi hanno dato alla figlia di Pietro I. il soprannome di *Clemente* ed amano teneramente la sua memoria. Le particolarità più importanti intorno alla vita ed al regno di Elisabeta occorrono nella *Storia della Russia moderna*, di Leclerc, in cui si legge, tra altre cose curiose, il ritratto dell'imperatrice, delineato dal maresciallo Munich; nel *Viaggio di Siberia*, di Chappe d'Auteroche, e nelle *Memorie di Manstein*. In questa ultima opera è detto che trattato

si era di sposare Elisabeta a Luigi XV; che Pietro II ne aveva fatta l'esibizione, ma che la corte di Francia le aveva eluse. *V.* Bestuchef, Munich, Iwan, Tarrakanof ed Anna, nel *Supplimento*.

C—Au.

ELISABETA CRISTINA, regina di Prussia, figlia di Ferdinando Alberto, duca di Brunswick Wolfenbuttel, nacque agli 8 di novembre del 1715. In età di 17 anni fu promessa in matrimonio al principe reale di Prussia, poi Federico il Grande; e, poco dopo, la celebrazione del matrimonio si fece nel castello di Salzdahl. Il famoso Mosheim, allora predicatore della corte di Brunswick, fu quegli che diede la benedizione nuziale; il discorso, cui recitò, è stato stampato nella raccolta de' suoi sermoni. Dopo un solenne ingresso a Berlino gli augusti sposi stabilirono la loro residenza a Rheinsberg. Federico, sposando Elisabeta Cristina, aveva ubbidito agli ordini di suo padre ed aveva fatto il sacrifizio d'una passione, che nutriva da parecchi anni. Non potè offerire alla sua sposa i sentimenti della tenerezza e dell'amore; ma, tostochè ebbe apprezzato le sue doti, le accordò la sua confidenza e la sua stima. Si temeva che, divenuto re, prendesse risoluzioni poco gradevoli per la principessa, ma le scrisse, ascendendo al trono, la lettera più lusinghiera e la presentò alla corte adunata intorno a lei, dicendo: » Ecco la vostra regina ". Elisabeta non aveva ricevuto dalla natura nè lo splendore della bellezza, nè i doni brillanti d'uno spirito superiore; ma la sua dolcezza, la sua modestia, la sua pazienza, la sua generosità cattivavano tutti que' che si avvicinavano alla sua persona. Faceva consistere la massima sua felicità nel far bene, senza vantarsene. La sua corte era l'asilo della virtù, ed anche la gioventù vi mostrava il più grande rispetto per le convenienze. Una educazione accuratissima avea dato alla regina il gusto dell'istruzione e la lettura aveva grandissime attrattive per lei. I libri consacrati a sviluppare i principj della morale e la verità della religione erano quelle, di cui si occupava in preferenza. Ignara però non era di letteratura e conosceva i buoni scrittori del suo paese e quelli della Francia. Gli accademici di Berlino erano ammessi alla sua corte ed alla sua mensa; ella amava di conversare con Lambert, Formey, Mérian, ed anche gl' induceva sovente a recarsi al castello di Schoenhausen, situato presso a Berlino, dov' ella passava la state. Amava molto quel ritiro campestre, cui abbellì quanto lo permetteva un suolo arido e sabbionoso. Quantunque i suoi principj religiosi fossero differentissimi dalle opinioni, che aveva adottato Federico, Elisabeta Cristina rimase loro sempre fedele, ed il re li rispettava, perchè ne conosceva la purità; di fatto erano dessi scevri d'ogni ipocrisia, d'ogni ostentazione, e non si manifestavano che pei sentimenti nobili, per gli atti di beneficenza di quella che li professava. Il re non vedeva la regina a Potsdam; ma compariva al circolo della corte con lei, allorchè soggiornava a Berlino. Nel suo testamento la raccomandò al suo successore, ingiungendogli di nulla cambiare allo stato della sua casa, di conservarle la sua rendita annua di quarantamila scudi e d'aggiungerne ogni anno diecimila. » In tutto il » mio regno, continuava, non mi » ha dato niun dispiacere, e le sue » costanti virtù sono degne di sti» ma, di affetto e di omaggi ". Elisabeta Cristina visse ancora parecchi anni dopo la morte del suo sposo. Li passò come quelli dell'intera sua vita nel coltivare il suo

spirito, nel sollevare i miseri, nel far regnare intorno a sè il contento e la felicità. Le venne a proposito un giorno di comperare una collana di perle d'una grande bellezza; ella la esaminò e ne parve sorpresa; ma dopo alcuni momenti di riflessione, » Portatela via, » disse alle sue donne: potrò soccorrere più d'un povero col denaro, cui costerebbe". Vide avvicinarsi la sua fine con la più toccante rassegnazione. Ai 13 di novembre del 1797 spirò dopo di aver dato la sua benedizione a quelli che le stavano intorno. Era giunta all'età di ottantadue anni e due mesi. Elisabetta Cristina ha lasciato alcune traduzioni francesi di parecchie opere tedesche; le più notabili sono: I. il *Cristiano nella solitudine*, di Crugot, Berlino, 1776: II *del Destino dell'uomo*, opera classica di Spalding, Berlino, 1776; III *Considerazioni sulle opere di Dio*, di Sturm, 3 vol., Aja, 1777; IV *Manuale della Religione*, di Hermes, 2 vol., Berlino; 1789; V *Inni di Gellert*, ivi, 1790. Le si attribuisce pure un' opera intitolata: *Riflessioni sullo stato degli affari politici nel 1778, indirizzate alle persone timide.*

C—AU.

ELISABETA (Filippina Maria Elena di Francia, Madama), sorella di Luigi XVI, nata a Versailles, ai 3 di maggio del 1764, nacque ultima del Delfino, figlio di Luigi XV. Priva di suo padre e di sua madre prima di averli conosciuti, fu affidata alle cure della contessa di Marsan, governatrice de' fanciulli reali di Francia, per cui conservò sempre la più tenera venerazione e la più commovente gratitudine. Il rispettabile abate di Montegut, morto a Chartres nel 1794, fu suo precettore e meritò per le sue cure l'onorevole fiducia, che la sua allieva pose sempre in lui. Madama Elisabeta non avea ricevuto dalla natura, come Madama Clotilde, augusta sua sorella, quella dolcezza e quella flessibilità di carattere che rendono le virtù facili; ella annunziava per più d'un tratto una somiglianza morale col duca di Borgogna, l'allievo di Fénélon; l'educazione e la pietà operarono sopra di lei in egual maniera, che sopra quel principe; le lezioni e gli esempi, di cui fu circondata, l'ornarono di tutte le qualità, di tutte le virtù, e non le lasciarono, delle sue prime inclinazioni, che una dolce sensibilità, vive impressioni, ed una fermezza, che sembrava fatta per le disgrazie terribili, alle quali il cielo la riserbava. Fin dai primi anni della sua gioventù, in mezzo alle seduzioni dell'adulazione ed ai pericoli della grandezza, fece osservare la giustezza della sua ragione e la schiettezza del suo cuore con la scelta delle persone, alle quali accordò la sua confidenza e la sua protezione; donne ragguardevoli pe' loro sentimenti e pel loro contegno divennero sue intime amiche; uomini d'un carattere commendevole, servi divoti, ebbero parte alla sua benevolenza. In mezzo a tale rispettabile corteggio, brillante di gioventù e di bellezza, Madama Elisabeta moveva pel suo reale arringo come un angelo di pace, di beneficenza e di virtù; la Francia intera applaudiva a tante doti; de Bausset, vescovo d'Alais, le celebrò in un discorso, pieno d'incanto e di sensibilità, cui indirizzò, nel 1785, alla giovine principessa, in nome degli Stati di Linguadocca. Ogni giorno si avrebbe potuto citare un tratto della sua pietà o della sua carità; la riconoscenza ne rivelava alcuni; la sua modestia ne tenne segreto il maggior numero. Non è stato dimenticato che, per dotare una giovine, cui ella onorava della sua amicizia, ottenne dal re, suo fratello,

d'impiegare a tale uso, per diversi anni, il presente annuo di diamanti che le faceva il dì delle strenne, ed a cui non volle permettere che si sostituisse. Allorchè per lo sconcerto delle finanze uopo fu di pensare a progetti di riforma, Madama Elisabeta chiamò il primo scudiere e chiese che i primi cavalli, aboliti nelle stalle del re, fossero i suoi; volle in pari tempo che segreto tenesse tale sacrifizio che la privava d'un esercizio favorito. Allorchè s'involava alla rappresentazione ed agli omaggi d'una corte che l'adorava, il faceva o per recarsi a S. Cyr, dove incoraggiava le pensionarie più commendevoli, o per darsi, nella sua casa di Montreuil, alla vita intima co'suoi amici ed a dolci studj; ivi il dotto e rispettabile Lemonnier, primo medico, le dava lezioni di botanica, scienza ch'ella amava con ardore e cui coltivava con buon successo. Piena di rispetto pel re suo fratello, non s'immischiava mai degli affari del governo o degl'intrighi della corte, e non dava la sua protezione che a persone irreprensibili. Sì eminenti qualità dovevano far ricercare la mano di Madama Elisabeta da tutti i principi d'Europa. Si crede di fatto che del suo matrimonio si trattasse con un principe di Portogallo, col duca di Aosta e con l'imperatore Giuseppe II. Ragioni politiche frapposero ostacoli a quelle diverse nozze, nè sembrò che ne provasse dispiacere. Nel 1789 un inverno lungo e rigido la mise in grado di praticare la sua attiva beneficenza, esaurì tutti i suoi mezzi onde svellere alla miseria e alla morte gl'infelici che non potevano resistere alla rigidità del freddo; ma un flagello più terribile stava per dare lei pure in preda alle più spaventevoli calamità e far risaltare in tutto il loro splendore la forza, la rassegnazione, la generosità dell'anima sua. La procella, che romoreggiava da alcuni anni sopra la Francia, si ammassò in breve dintorno al trono e alla famiglia reale, ed il 14 di luglio del 1789 vide aprirsi quella scena sanguinosa. Madama Elisabeta, forzata a portare i suoi sguardi e la sua attenzione sugli avvenimenti politici, giudicò fin d'allora con sagacità tutte le circostanze che le s'incalzavano dinanzi, e le conseguenze che potevano risultare da ciascun avvenimento. Vincolata alla sorte del re e della regina, consacrata ai loro figli, si apparecchiò a durar forte nella rivoluzione, attaccandosi alle sventure loro, dividendo con essi tutte le disgrazie: tuttavia, i suoi consigli presero fin d'allora un carattere di forza e di fermezza, che provava l'estensione delle sue idee e l'avvedutezza del suo giudizio. Scongiurò spesso il re ad usare della sua autorità e ad opporre, intanto ch'era ancor tempo, un argine al torrente della rivoluzione. Ai 5 di ottobre, allorchè una plebe, ebbra di vino e di furore, mosse contro Versailles, madama Elisabeta insisteva perchè il re si allontanasse; salvò parecchie guardie del corpo dalla rabbia popolare, e non cessò d'attestare loro la sua gratitudine per la divozione loro, la sua inquietudine pei loro pericoli. Condotta a Parigi con la famiglia reale, gli applausi, che sentì prodigalizzare al re, rianimarono un istante le sue speranze; la sua nobile fermezza impose sovente silenzio alle pretensioni sediziose della guardia nazionale, ai minacciosi discorsi de' faziosi, ma conobbe tosto tutta la violenza del partito che minacciava il trono, e l'inutilità delle deboli barriere, che l'indulgenza del re cercava di opporgli. Quel principe aveva allora voluto che le sue zie si allontanassero da quella scena di tumulti; avrebbe voluto

che madama Elisabeta le accompagnasse; ella ricusò di ubbidire, e presso al suo fratello ed al suo re affrontar volle tutti i pericoli, de' quali lo vedeva circondato. D'allora in poi assisteva ai consigli segreti che la famiglia reale era forzata di tenere per esaminare i partiti, a cui venire in momenti tanto perigliosi. Fu consapevole del progetto di partenza per Montmédy e fu a parte delle fatiche, de' pericoli e delle umilizioni di quel viaggio (*Ved.* Luigi XVI). Madama Elisabeta ha poi assicurato come un segreto presentimento le aveva fatto temere il fatale arresto fin dal momento della partenza, e come credeva d'aver riconosciuto uno de' comandanti della guardia nazionale ch'entrava di soppiatto, col favore delle ombre, nel corridore che il re e la sua famiglia traversarono, partendo dalle Tuileries. Tornata in mezzo a' suoi carcerieri, Madama Elisabeta, su cui meno s'invigilava che sul re, trovò mezzo di mantenere, mediante alcuni servi fedeli, un commercio di lettere continuato con i principi suoi fratelli, usciti dalla Francia in diverse epoche. Intanto ogni giorno i pericoli aumentavano, e sembrava che il suo coraggio, la sua pietà, la sua rassegnazione si accrescessero nello stesso tempo: il dì 20 di giugno del 1792 li fece apparire in tutto il loro lume: una ciurmaglia sfrenata essendo penetrata da tutte le parti negli appartamenti delle Tuileries onde usare le ultime violenze alla famiglia reale, madama Elisabeta comparve dinanzi a' faziosi allato del re: fu creduta la regina, e già il ferro di que' mostri la minacciava, senz'ch'ella pensasse a disingannarli; uno de' suoi scudieri, il cavaliere di St.-Pardoux, si scagliò fra i cannibali, e lei gridando: » Non è la regina.—Perchè disingannarli, disse madama Elisabeta, avreste loro risparmiato un » grande delitto". Per tre ore ella divise i pericoli del re, e la fermezza della sua anima non l'abbandonò. Il giorno 10 di agosto tenne dietro assai da presso a quella spaventevole giornata. In mezzo alla strage ed all'incendio, madama Elisabeta lasciò le Tuileries col re e con la famiglia reale, onde recarsi all'assemblea nazionale, presso de' faziosi che tramavano la sua perdita. Chiusa, durante il rimanente del giorno, nel camerino de' giornalisti, sentì pronunziare che Luigi XVI decaduto era dal trono; passò altri tre giorni, non meno crudeli, nel recinto delle fabbriche dell'assemblea, e fu indi condotta nel tempio, dove nessuna persona della sua casa potè ottenere di seguirla. Madama Elisabeta, obbliando le sue privazioni ed i suoi proprj mali, non pensò che a diminuire quelli del re e della regina; divenne quasi una seconda madre pe' loro angusti figli e scese per essi alle cure più dilicate. L'aspetto di tante virtù non rammollò il cuore delle tigri che la custodivano: l'oltraggio, le vessazioni, i rimproveri ferivano lei, egualmente chè i suoi; le erano ricusati i soccorsi che esigeva la sua salute; i suoi discorsi, gli stessi suoi sguardi erano spiati. Separata affatto dal re, durante il suo processo, non lo rivide che per ricevere il suo ultimo addio: scena lacerante, che doveva ancora rinnovarsi ai 2 d'agosto del 1793, allorchè la regina fu tratta dal tempio per esser condotta alla Conciergerie e di là sul patibolo. Madama Elisabeta non potè evitare l'infame interrogatorio, al quale fu occasione una circostanza di quell'esecrabile processo, ed il pudore d'una figlia di s. Luigi fu forzato a rispondere alle oscene quistioni del delitto e della rabbia in delirio. Madama Elisabeta, rimasta sola con madama figlia del

re (poichè era loro stato rapito il Delfino fin dal mese di luglio di quell'anno fatale), più non si occupò che di conservare nel cuore di sua nipote quelle virtù sublimi che formano oggidì l'orgoglio della Francia, l'onore del trono, l'ammirazione del mondo. L'orribile cattività durava da ventun mese, e diveniva di giorno in giorno più stretta e più rigorosa, allorchè ai 9 di maggio del 1794 fu svelta madama Elisabeta dalle braccia di Madama. In mezzo alle ingiurie, entrò una carrozza d'affitto, fu condotta alla Conciergerie ed il giorno dopo venne giudicata, condannata, giustiziata. Andando al supplizio, non cessò d'esortare alla rassegnazione, al pentimento le altre vittime che dovevano pur perire. Le donne, che vi andarono con lei e delle quali fu forzata a vedere il supplizio, la salutarono con rispetto, passandole dinanzi; ella le abbracciò con una commovente affezione e non cessò d'indirizzare le sue preci al cielo, che nel momento, in cui la sua morte terminò quell'orribile scena. Madama Elisabeta aveva trent'anni; la sua spoglia fu portata senza pompa presso a Mousseaux e confusa con quelle, che vi si ammassavano giornalmente dopo tante sanguinose giustizie. Un magistrato commendevole, Ferrand, oggidì ministro di stato, ha consacrato alla memoria della principessa Elisabeta un elogio storico, di cui lo stile, i modi ed i sentimenti sono degni d'un sì nobile soggetto. Tale opera, in alto grado interessante, forma un vol. in 8.vo, Parigi, 1814, dalla stamperia reale; in seguito dell'elogio si trovano novantaquattro lettere di madama Elisabeta, monumenti preziosi, in cui brillano il candore delle sue virtù, la bellezza del suo carattere, la gentile vivacità della sua immaginazione, la fermezza della sua anima e l'eccellenza del suo intelletto. Un omaggio ancora più splendido manca alla memoria di madama Elisabeta; ma s'è permesso di precorrere al tempo e di antivedere i sagri decreti della religione, un giorno, non v'ha dubbio, questo nome augusto, cui scriviamo con rispetto nel presente Ragguaglio, sarà collocato in que' santi annali, in cui la chiesa altri non conosce che angeli, in cui i cristiani altri non contano che protettori.

L—S—E.

ELISABETA. *V.* Isabella.

ELISÉ (in armeno Echischè), uno de' più celebri storici del V secolo. Studiò sotto il celebre patriarca Sabak, della stirpe degli Arsacidi, e sotto il dotto Mesrob, inventore dell'alfabeto armeno. Divenne in seguito segretario di Vartan, principe de' Mamikoniani, generale degli eserciti armeno e giorgiano. Dopochè occupato ebbe per lungo tempo quell'impiego con onore, fu consacrato nell'anno 449 vescovo del paese posseduto dai principi della famiglia degli Amadouni. Intervenne ad un gran concilio, tenuto nella città d'Ardaschad onde rispondere al re di Persia, Iezdedjerd, il quale voleva forzare gli Armeni ad abbracciare la religione di Zoroastro. Elisé morì verso l'anno 480, nella provincia di Rheschdounik'h. Ha composto de' commenti sopra parecchi libri della Scrittura, Omelie ed altre opere teologiche; ma il più importante de' suoi scritti è una storia eloquentissima della guerra del generale Vartan contro il re di Persia, con la narrazione della sconfitta e della morte di quel generale: questa opera, divisa in sette parti, è stata stampata a Costantinopoli, 1764, in 4.to: non se ne conosce traduzione.

S. M—n.

ELISEO fu erede del mantello e del duplice spirito profetico che

avevano reso ragguardevole il profeta Elia. Nacque nella città d'Abelmeula, di cui si credè che abbia esistito nella tribù di Manasse, a dieci miglia da Scitopoli. Poichè veduto ebbe il suo maestro elevarsi al cielo, tornò per passare il Giordano, ed il mantello di quel grande profeta, aprendo un passaggio al suo discepolo, lo fece riconoscere pel depositario dello spirito di Elia: operò, com' egli, un numero grande di prodigj; addolcì le acque amare di Gerico, gettandovi sale; due orsi vennero alla sua voce dal fondo della foresta a divorare i fanciulli di Bethel, i quali disconoscevano il suo carattere e la sua dignità; empiè le cisterne d'acque miracolose per sollevare i re d'Israele, di Giuda e d'Edom, i quali combattevano ne' deserti contra il re di Moab; moltiplicò in una maniera al tutto maravigliosa l'olio della vedova che era minacciata di vedersi condurre via i due suoi figliuoli per pagare i creditori; ricompensò la sunamitide che gli avea dato l'ospitalità; le rese un figlio, che la morte le aveva allora mietuto e del quale le aveva egli stesso annunziata la nascita. Alimentò con un prodigio i profeti, ch'erano a Galgala, e moltiplicò in egual maniera venti pani d'orzo, che gli presentò il viaggiatore di Baalsalisa. Naaman, generale del re di Siria, fu guarito dalla lebbra, bagnandosi sette volte nel Giordano per ordine del profeta. Andò, penetrato di gratitudine, ad offrire doni ad Eliseo, che li rifiutò, e gli parlò con una grande indulgenza dell'idolatria, che aveva commessa, andando col re suo signore, ad adorare gl'idoli nel tempio di Remmon. Ma alcuni interpreti pensano, con fondamento, che tale indulgente bontà del santo profeta fosse un perdono per l'idolatria, di cui Naaman si era fatto reo, e non una permissione di rendersene ancora colpevole in avvenire. Giezi, servo d'Eliseo, non imitò il disinteresse del suo padrone; all'opposto si servì del suo nome per chiedere a Naaman due talenti e due abiti; e la lebbra, da cui era stato allora liberato quello straniero, s'attaccò per sempre al servo del profeta, da cui fu quindi obbligato ad allontanarsi. Immergendo un pezzo di legno nell'acqua, Eliseo fece galleggiare miracolosamente il ferro della scure, cui avevano perduta i figli de' profeti che tagliavano legna nella vicinanza. Percosse di cecità e trattò in seguito con bontà i soldati, che aveva mandati contro di lui, a Dothain, Benadad, re di Siria, il quale era persuaso che il profeta rivelava i suoi progetti al re d'Israele; predisse a quest'ultimo la prossima levata dell'assedio e la cessazione della fame che desolava Samaria. Andò verso Damasco a dichiarare Azaele re di Siria, annunziò a questo principe i mali, cui fatti avrebbe ad Israele; ed Azaele, tornato in sua casa, soffogò Benadad e non compì che troppo il suo destino. Iehu, figlio di Giosaffat, doveva effettuare contra la famiglia d'Acabbo tutte le calamità predette da Elia. Eliseo mandò uno de' figli de' profeti a dare a Iehu l'unzione reale. Questo uomo di Dio vicino a terminare una vita feconda di prodigj, ricevè nella sua malattia Gioas, re d'Israele, ordinò ad esso principe di tirare una freccia dalla finestra della camera, ch'era dalla parte dell'oriente: » È, disse il profeta, » la freccia della salute contro la » Siria". Gioas tirò fino a tre volte, indi fermossi. L'uomo di Dio andò in collera: » Se aveste, diss' egli » a quel giovine principe, colpita » la terra cinque, sei e sette volte, » avreste battuto la Siria fino ad » esterminarla; ma non la batterete che tre volte". L'illustre profeta morì in un' età molto

avanzata, verso l'anno 835 avanti G. C. Nell'anno della sua morte, alcuni ladri di Moab andarono in Israele. Gli uomini, che portavano un morto alla tomba, avendo veduto que' ladri, fuggirono e gettarono nella tomba d'Eliseo il corpo, che portavano. Il morto, avendo toccato gli ossami del profeta, risuscitò e levossi in piedi. In proposito di questo prodigio, citato nel libro IV dei re, è detto nell'Ecclesiastico che il corpo di Eliseo profetizzò dopo la sua morte. Questo profeta, come fu detto di G. C. che risuscitò tutti gli uomini con la sua morte, ha in alcuna guisa creata la vita nella tomba. Il suo nome è inseparabile da quello di Elia, da cui riceveva il potere e del quale imitò le virtù. (*V.* Elia).

C—t.

ELISEO (Giovanni Francesco Copel, noto sotto il nome di Padre), celebre predicatore, nacque a Besanzone, ai 21 di settembre del 1726, da genitori virtuosi che nulla trascurarono per dargli una buona educazione. Fece i primi studj nel collegio di quella città, diretto dai gesuiti, e vi si rese ragguardevole pei progressi i più rapidi. I suoi maestri, prevedendo che sarebbe un giorno atto a far onore alla società, cercarono d'inspirargli il desiderio di entrarvi. Il giovine Copel, incerto sulla scelta d' una condizione, ottenne il permesso di ritirarsi nella casa de' carmelitani, onde esaminare la sua vocazione. Da quel momento le sue incertezze cessarono, e vestì l'abito di quell' ordine ai 25 di marzo del 1745. I suoi superiori gli commisero subito d'istruire i novizj, ed egli adempiè a questo dovere pel corso di sei anni, con molto zelo e buon frutto. Impiegava i suoi ozj nella lettura degli oratori antichi e moderni, e si apparecchiava, con la meditazione e con l'esame delle loro opere, a premere un giorno le loro vestigia. La timidezza naturale del P. Eliseo, la debolezza della sua voce, la negligenza della sua pronunzia non permisero che si apprezzasse tutta l'estensione della sua abilità pel pulpito. Fu intanto mandato nella casa del suo ordine a Parigi, o per una specie di favore ottenne di predicare in alcune parrocchie. Un accidente singolare incominciò la sua fama. Un giorno, in cui predicava in una chiesa assai poco frequentata, Diderot, curioso di sentire un sermone, che supponeva anticipatamente mediocre, entrovvi accompagnato da uno de' suoi amici. Il filosofo, collocato dirimpetto al predicatore, l'ascoltò con ammizione, e si ammirò dell'ordine, della chiarezza, del metodo, della logica viva e calzante che regnavano nel suo discorso. Finito il sermone, seguitò il P. Eliseo in sagrestia e gli dimandò se era quegli che aveva composto il sermone, cui aveva allora recitato? Il P. Eliseo glielo assicurò. Diderot, incantato di ciò ch' egli chiamava la sua scoperta, parlò del nuovo predicatore con entusiasmo ed inspirò a ciascuno il desiderio di sentirlo. In breve la chiesa, che il P. Eliseo aveva scelta, fu troppo picciola per contenere il numero de' suoi uditori, e cedendo agl' inviti che gli erano indirizzati da tutte le parti, si fece udire successivamente ne' pulpiti più brillanti della capitale. Nominato per predicare in presenza del re, ebbe l'onore di complimentarlo in due circostanze ben notabili: la prima volta, dopo la sottoscrizione della pace con l'Inghilterra, nel 1763, e la seconda volta dopo la morte del delfino, padre di Luigi XVI. Il P. Eliseo, buono ed indulgente verso gli altri, era severissimo per sè stesso; il pallore del suo volto

annunziava le sue austerità; digiunava continuamente e consecrava all'orazione tutti i momenti, che non dava allo studio. L'eccesso della fatica indebolì la sua salute, ed i medici lo consigliarono a prendere alcun riposo nella sua famiglia. Cedeva ai loro inviti, a quelli de' suoi genitori, ma il vescovo di Dijon lo trattenne per predicare la Quaresima nella sua cattedrale. Gli sforzi, cui fu obbligato di fare terminarono di consumarlo: morì agli 11 di giugno, del 1783, a Pontarlier, andando nella Svizzera a prendere le acque della Brevina. Il suo corpo fu riportato a Bensanzone e sepolto nella chiesa de' Carmelitani Scalzi. I sermoni del P. Eliseo sono stati raccolti dal P. Cesario, suo cugino, e pubblicati a Parigi 1784-1786, 4 vol. in 12, con la vita dell'autore: sono stati tradotti dal tedesco, Bamberg, 1786, 4 volumi in 8.vo, ed in ispagnuolo, Madrid, 1787, 4 vol. in 4.to; il quarto volume contiene i Panegirici, fra i quali è notabile quello di s. Luigi; e le Orazioni funebri del Gran Condé, di Stanislao I., re di Polonia, e del delfino, padre di Luigi XVI. Nè già usciamo nella pretensione di assegnare il grado che deve occupare il P. Eliseo fra gli oratori cristiani; ci contenteremo di dire che i suoi sermoni si sceverano dalla maggior parte delle produzioni di tal genere per la savizza della composizione, per la connessione de' pensieri, per la purità ed eleganza dello stile; e che la lettura n'è tanto dilettevole, quanto utile alle persone, che amano di riflettere sopra sè stesse. Occorrono in essi alcuni brani degni di Bossuet e di Massillon; ma in generale si desidererebbe in lui una maggior cognizione de' Libri santi; più forza e precisione nel raziocinio; più abbondanza nelle prove; un' unzione più penetrante; un' eloquenza più dolce (1); più maestà; più elevatezza; idee meno vaghe; tratti più marcati. Il contegno modesto del P. Eliseo, l'aria di mortificazione, che compariva nel suo volto, inspiravano, quando incominciava ad orare, una prevenzione favorevole; la semplicità della sua favella forzava i suoi uditori a doppiare l'attenzione, e tale negligenza conveniva alla specie di eloquenza, che aveva adottata. Poca arte, precisione nella sposizione del suo soggetto, semplicità nelle idee, uno stile terso, chiaro ed elegante; quasi non affatto figure e movimenti. Egli non ha la logica strignente e la ragione profonda di Bourdalone, nè il pennello magico ed il brillante colorito di Massillon. Quantunque non manchi di combattere i sistemi mostruosi della filosofia moderna, egli mette in tali parti, di cui sembra che esigano una certa veemenza, piuttosto il sentimento del dolore che se ne affligge, che quello dello sdegno che gli oppugna e gli annienta. Nel passo del suo sermone intorno all' *incredulità*, in cui fa il quadro dell' orgoglio dello spirito e di quella inquietudine che lo trae a scuotere il giogo della religione, vi è un' imitazione troppo palese di Bossuet, nel passo dell' Orazione funebre della regina d' Inghilterra, in cui quel gran vescovo dice de' protestanti ciò che il P. Eliseo applica agl' increduli. Il ritratto che fa di Bayle nel sermone, ch' ha per titolo: *Falsità della probità senza la religione*, rammemora pure un poco troppo quello che Bossuet ha delineato di Cromwel. I principj della morale sono presentati, ne'

(1) E' alcune volte pungente: nel suo sermone intorno al cattivo ricco si esprime in questo modo. „ Il ricco morì, e fu il primo bene „ che fece alla società ".

suoi sermoni, in maniera troppo benigna, nè scende a ninna particolarità, ciò che non dà con molto divario tanto rilievo alle sue discussioni, quanto se lottasse, per così dire, corpo a corpo con gli ostacoli, coi quali combatte. E' cosa rara, in conseguenza, di trovare in esso que' passi ridondanti di forza e di vigore che soggiogano lo spirito e dominano la volontà; quell' espansioni, in cui regnano l' affezione ed il sentimento, che, penetrando il cuore l' infiammano, lo toccano e l' inteneriscono. Sembra che l' oratore siasi applicato meno a presentare a ciascun individuo lo specchio delle sue passioni, che a dipingere i funesti effetti, cui producono nella società. Ora questo secondo studio è molto più facile del primo, ed è più facile di cogliere tali risultamenti generali, che di scendere nel cuore dell'uomo, di scandagliarne i più cupi nascondigli e di esporli in chiara luce. Occorre però in esso talvolta forza, sublimità e penetrazione, come nel sermone sulla *falsità della probità senza la religione*; una cognizione più sviluppata delle passioni, come in quello sulla *vita religiosa*, in cui opponendo da per tutto la calma della solitudine al tumulto del mondo, dipinge con eccellenza come vani e da nulla siano i piaceri e gli onori. Il suo sermone sulla *morte* e quello sulle *afflizioni* sono quelli, in cui l' ordine è più bello, ed egli le cose più luminosamente disviluppa.

W—s.

** ELISIO (Giovanni), napoletano, filosofo molto dotto del suo tempo, visse sotto Ferdinando d' Aragona, re di Napoli, di cui fu medico, ed ebbe una gran cognizione delle lingue orientali. Scrisse: *De praesagiis sapientum*; *Breve Compendium de balneis totius Campaniae*; *De Aenaria Insula, ejusdemque mirabili incendio*, che si trova al foglio 206 dell' opera: *De Balneis*, di Venezia, del 1553, e in quella intitolata: *Synopsis eorum, quae de balneis aliisque miraculis Puteolanis scripta sunt, auctore Jo. Francisco Lombardo, napolitano*, Venezia, 1556, in 4.to al fogl. 103. — Tommaso Elisio altresì, napoletano, dell'ordine de' predicatori, fiorì forse nel secolo XVI. Una sua opera col titolo: *Piorum clypeus adversus veterum recentiorumque Haereticorum pravitatem fabrefactus*, fu impressa in Venezia apud Salamandram, in 4.to.

D. S. B

ELLADIO, grammatico egiziano, nativo d'Antinoe, sotto Costantino il Grande, nel principio del IV secolo, compose in versi giambi una *Crestomazia*, di cui non rimangono che frammenti, raccolti da Fozio. A. Schott tradusse tali frammenti in latino; Meurzio gli arricchì di note; e furono pubblicati dopo la morte di quest' ultimo, in Utrecht, 1687, in 4.to, e nel decimo tomo delle *Antichità* di Gronovio. Fabrizio ha inserito nel tomo IX della sua *Biblioteca greca*, pag. 504, una nomenclatura curiosa degli scrittori dell'antichità, citati in tali frammenti. Elladio aveva scritto molte altre opere. Fozio ci ha conservato i titoli seguenti: *Atene*; *l' Egitto*; *la città d'Antinoe*; *la Vittoria*; *la Fama*; *l' Esortazione*. — Elladio, grammatico d'Alessandria, viveva sotto Teodosio il giovane, verso la metà del V secolo. Compose un *Elogio* di quell'imperatore; una *Descrizione dei bagni di Costantino*; un *Trattato sull'ambizione* ed un *Lessico greco* delle parole e delle frasi specialmente usitate nella prosa, di cui Suida si è considerabilmente giovato per comporre la sua. Questo autore è ugualmente citato da Socrate lo Scolastico. — Elladio, vescovo di Tarso, fu deposto nel primo concilio di Efeso; e s. Cirillo riensò di comprenderlo nello

indulto. Rimangono sette lettere sue, raccolte da Cristiano Lupo. — ELLADIO, vescovo di Cesarea, fu discepolo e successore di s. Basilio, di cui scrisse la vita. Tillemont ha encomiato l' austerità de' suoi costumi. — ELLADIO, monaco, poscia arcivescovo di Toledo, fu autore di diverse opere e morì ai 18 di febbrajo 615.

D. L.

ELLADIO (ALESSANDRO), greco della Tessaglia, viveva nel 1722. Si è fatto conoscere per un' opera latina, non poco curiosa, sullo stato della Chiesa greca e sulle ragioni, che inducono i Greci del nostro tempo a rigettare le traduzioni dei vangeli e degli altri scritti canonici, fatti in greco volgare. Egli dedicò il suo libro al czar; e vi si vede anzi un ritratto di quel principe, disegnato dall' autore. Questo scrittore si scusa, con molta ingenuità, in proposito degli errori di lingua che potrebbero, egli dice, occorrere nel suo trattato. » Io non sono nato nel Lazio, » aggiunge; la lingua latina è per » me un idioma affatto straniero". Elladio abitava la città d' Altorf, nel territorio di Norimberga; ed ivi diede in luce il volume, di cui ora presenteremo una breve sposizione. Esso è composto di diciannove capitoli: i primi due trattano delle stamperie dei Greci e dei libri, che sono usciti dai loro torchi (1). Tali capitoli contengono molte particolarità bibliografiche, importanti e che fanno concepire una grande ammirazione per quell' infelice popolo greco, che nella sua misera situazione nulla trascura per acquistarsi un' istruzione, che gli si fa pagare sovente a prezzo della vita. Il terzo ed il quarto capitolo danno un' idea esatta dello stato degli studj e dei progressi delle scienze in Grecia a quell' epoca. Nel sesto e nel settimo l'autore greco confuta un gran numero di preoccupazioni prevalse contro la sua nazione nelle città più colte dell' Europa. L'ottavo capitolo è relativo ai poeti greci volgari. L'autore cerca di provare, con esempj tratti dai loro scritti, che la lingua, parlata nelle isole e lungo le coste della Grecia, è pressochè barbara in confronto di quella, di cui si fa uso sul continente dello stesso paese. Il nono capitolo contiene la critica dello stile delle versioni greche volgari del libri sacri; il decimo l' esposizione d'una teologia abbastanza ragionevole. Nell' undecimo l' autore si dilunga un poco dai limiti della moderazione in riguardo alla nazione germanica, ch'egli accusa, in modo espressivo, di *mescere ne' suoi banchetti l' omicidio e la carnificina*. I capitoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto racchiudono osservazioni sulla poca uniformità della lingua greca moderna. Il decimoquinto è una critica notabilissima, se si considera la situazione, in cui si trovava l'autore: è relativo alla versione di Massimo Calliopito, che comparve nel 1638, ed alla scomunica di Cirillo Lucar, di cui l' autore allega una lettera assai curiosa, inquantochè prova come quel patriarca tanto era lontano dalla comunione greca o romana, quanto Calvino. Il decimosesto capitolo contiene la biografia d' un personaggio singolare, chiamato *Serafino*, di Mitilene. Alla fine i tre ultimi capitoli di tale opera sono impiegati a compiere il loro vero oggetto. Essi meritano di essere letti dagli amatori della filologia sacra. Ora ecco il titolo esatto di tale opera, che contiene tante cose: *Status praesens Ecclesiae graecae, in quo etiam causae exponuntur cur Graeci moderni Novi-Testamenti editiones in graeco-*

(1) Vedi il *Giornale dei Dotti* del 1716, pag. 130 e seg.

barbara lingua factas acceptare recusent: praeterea additus est in fine status nonnullarum controversiarum, Altorf, 1714, in 12. Le controversie, che terminano tale opera, sono di poco momento: ma osservabile cosa ella è che l'autore di tale libro, suddito dei Turchi, il quale non aveva temuto di dedicare l'opera sua all'imperatore di Russia, non tema ugualmente di mostrare, dovunque si presenta il destro, il massimo disprezzo pei costumi dei Russi di quell'epoca. Tale tratto di coraggio onora lo scrittore; ma fa altresì l'elogio del principe in un modo assai più dilicato e più ingegnoso che l'adulazione non avrebbe potuto fare nella più bella dedica.

G. F—R.

ELLANICO, di Mitilene, nell'isola di Lesbo, nacque il primo anno della LXXXI olimpiade, l'anno 495 av. G. C. Correva poco tempo da che la prosa era in uso, giacchè Ferecide di Samo e Cadmo di Mileto, che l'impiegarono primi in opere di lunga lena, erano contemporanei di Ciro, che morì l'anno 529 prima di G. C. Essa fu destinata da principio a scrivere la storia, cioè a raccogliere le tradizioni popolari, vere o false, ed i fatti che erano attestati da iscrizioni o da altri monumenti. Ellanico seguì l'esempio de' suoi antecessori: ignorando, al par di loro, l'arte di ordire una tessitura e di giovarsi delle transizioni, aveva trattato separatamente la storia di ogni popolo e di ogni città. Questa è la ragione, per cui si trovano sovente citati negli antichi i suoi *Argolici*, i suoi *Persici*, i suoi *Lidiaci*, ec.: verisimilmente non erano che parti staccate d'una stessa opera: aveva trattato gli avvenimenti accaduti dalla guerra di Persia fino a quella del Peloponneso; ed appunto per rettificare gli errori, nei quali era caduto, Tucidide ha fatto nel suo primo libro una digressione che merita d'essere diligentemente studiata. I frammenti d'Ellanico sono stati raccolti da C. Sturz e stampati a Lipsia, 1787, in 8.vo.

C—R.

ELLAIN (NICOLA), nato a Parigi nel 1534, applicossi da prima allo studio della legge e si fece ammettere avvocato nel parlamento. In capo ad alcuni anni rinunziò alla giurisprudenza onde studiare la medicina; acquistò in poco tempo la fama d'un abile pratico e morì nel 1621, decano della facoltà di Parigi, in età di ottantasette anni. Ellain aveva inclinazione per la letteratura ed ha coltivato la poesia con qualche buon successo. I suoi scritti sono: I. *Sonetti*, Parigi, 1561, in 8.º: l'abate Goujet riconosce naturalezza e facilità nella sua versificazione. II *Discorso panegirico a Pietro de Gondy, vescovo di Parigi, sopra il suo ingresso in quella città*, ivi, 1570, in 4.º: questa opera è in versi; III *Ad cardinalem Rettensem nuper pileo cardinalitio donatum, carmen*, ivi, 1618, in 4.º La sola opera di medicina, che abbia pubblicata, è un *Avvertimento sulla peste*, Parigi, 1606, in 8.º, ristampata nel 1623, in 12, con quella di Antonio Mizauld, intitolata: *Diversi Rimedj e Preservativi contra la peste*.

W—s.

ELLEBODE (NICASIO VAN), in latino *Ellebodius*, nato a Cassel, in Fiandra, nel principio del secolo decimosesto, studiò nell'università di Padova e vi fu laureato in medicina con onore. Acquistò una cognizione profonda delle lingue antiche e particolarmente della lingua greca. Meritò pei suoi talenti la protezione del cardinale Grandvelle e la stima de' dotti, fra gli altri di Vincenzo Pinelli e di Paolo Manuzio. Radecio, vescovo di Agria, gli ottenne un

canonicato nella sua cattedrale. Morì a Presburgo di febbre pestilenziale ai 14 di giugno del 1577. Ad Ellebode siamo debitori della prima edizione del testo greco dell'opera di Nemesio *sulla natura dell'uomo*: la pubblicò ad Anversa, 1565, in 8.°, con una traduzione latina, superiore a quella di Valla e ristampata nel tomo VIII della *Bibliotheca Patrum*, Lione, 1677. Esistono alcune lettere di Ellebode nelle *Epistolae illustr. Belgarum*, pubblicate da Bertius, 1617, ed alcune opere in versi nelle *Poëtar. Belgar. deliciae*, di Grutero.

W—s.

ELLER (Elia), nato nel 1690, nel ducato di Berg, apprese il mestiere di tessitore, cui esercitò nella piccola città d'Elverfeld. E' stato sovente osservato che gli uomini di tale professione sedentaria si abbandonano facilmente ai vaneggiamenti delle idee teosofiche: Eller ne fu un esempio insigne. S'immaginò da prima di avere rivelazioni e si persuase alla fine ch'era Cristo in persona. Facevasi chiamare il *Padre di Sion*. L'entusiasmo, che regnava ne'suoi discorsi e la regolarità della sua vita gli procacciarono aderenti, de'quali riunì la greggia nella città di Rensdorff, cui l'elettore palatino, sovrano di Berg, aveva allora fondata e di che Eller era stato eletto primo borgomastro. Questa setta è conosciuta nella storia de'luterani sotto il nome di comunione di Rensdorff. Noi pensiamo che siasi estinta subito dopo la morte del suo capo, che avvenne ai 16 di maggio del 1750. La considerazione, di cui godeva questo visionario, impose talmente al primo re di Prussia, che lo aveva eletto agente delle chiese protestanti de'ducati di Juliers e di Berg. Aveva compilato i suoi vaneggiamenti in uno scritto, intitolato, in tedesco: *Hirten-Tasche*. (*V.* pag. 172, tomo X, distribuzione 30.ma, ediz. nuova delle *Cirimonie religiose*, 1809, o la *Storia delle sette religiose*, di Gregoire, 1, 307).

S—l.

ELLER (Giovanni Teodoro), nato nel 1689 a Pleskau, nel principato d'Anhalt Bernbourg, divenne nel 1735 primo medico del re di Prussia, Federico Guglielmo. Il gran Federico unì nel 1755 a questo titolo quello di consigliere privato e di direttore del collegio *medico chirurgo* di Berlino, di cui era professore da oltre trent'anni. Fu altresì uno de'membri più laboriosi dell'accademia delle scienze di Berlino, che lo perdè ai 31 di settembre del 1760. Fra le sue opere alcune sono scritte in latino, alcune in francese e le altre in tedesco: I. *Gazophylacium, seu Catalogus rerum mineralium et metallicarum*, Bernbourg, 1723, in 8.°; II *Osservazioni mediche e chirurgiche*, Berlino, 1730, in 8.° (in tedesco); III *Physiologia et Pathologia medica, seu philosophia corporis humani sani et morbosi*, ec., Schneeberg, 1748, 2 vol. in 8.°: questo libro tedesco, in cui non v'ha di latino che una porzione del titolo, è stato pubblicato dal dottor Giovanni Cristiano Zimmermann: offre la raccolta delle lezioni date da Eller ai chirurghi militari dall'anno 1726 fino al 1734, ma talmente tronche, che il professore le disconfessò per sue. IV *Observationes de cognoscendis et curandis morbis, praesertim acutis*, Coenigisberg, 1762, in 8.°; Amsterdam (Ginevra), 1766, in 8.°: questa opera pregiata, quantunque non compiuta, è stata tradotta in francese da Giacomo Agathange Le Roi, Parigi, 1774, in 12. Quasi tutte le memorie, presentate da Eller all'accademia delle scienze di Berlino, hanno per oggetto ricerche curiose, esperienze utili: in quasi tutte si riconosce la sagacità dell'autore; le principali trattano: 1.mo della separazione dell'oro dall'argento; 2.° della fertilità delle terre

e della vegetazione delle piante; 3.º dello scioglimento de' sali nell' acqua comune; 4.º dell' analisi del sangue umano; 5º. del potere dell' immaginazione delle donne incinte sul feto. Il dottor Carlo Abramo Gerbard ha estratto dalle memorie dell' accademia e tradotto in tedesco tutte quelle, ch'Eller aveva inserite in quella importante Raccolta; Berlino, 1764, in 8.º fig. Nel 1763 fu pubblicata sotto il nome di questo medico una *Chirurgia compiuta* e nel 1767 una *Medicina pratica*, scritte l' una e l' altra in tedesco.

Z.

ELLERS (Giovanni), consigliere della cancelleria in Isvezia e cavaliere dell' ordine della stella polare, si rese ragguardevole nel secolo passato per abilità negli affari e per talenti nelle lettere. Gustavo III gli aveva accordata la sua confidenza e lo impiegò in parecchie occasioni importanti. Egli è autore d'un poema svedese, intitolato: *Le mie lagrime*, che si trova in francese nelle *Miscellanee di letteratura svedese*, pubblicate a Parigi (1788. in 8º.) da Agander. Poco prima della sua morte Ellers pubblicò una *descrizione di Stockolm*, in quattro volumi, piena di ricerche e di fatti importanti, ma scritta con uno stile prolisso.

C—au–

ELLIES DUPIN (Luigi). *Ved.* Dupin.

ELLIGER o ELGER (Otmar), pittore svedese, nacque a Gothembourg, nel 1632 o 1635. Suo padre era medico e gli fece imparare le lingue. Per quanta sagacità si avesse, il gusto per la pittura rallentò i suoi progressi in ogni altro studio. La sua madre si mostrò lontanissima dal secondare la sua inclinazione, ma un medico avendo un giorno esposto la sua miseria al medico in differenti lingue, la moglie di questo disse a suo marito, che se v' erano dotti tanto poveri quanto alcuni pittori, le era indifferente qualunque condizione abbracciar volesse suo figlio. Elliger, nel colmo de' suoi voti, si mise, in Anversa, sotto la direzione del gesuita Daniele Zeghers, valente pittore di fiori e di frutte; egli riuscì di adeguarlo. Chiamato a Berlino, fatto venne pittore dell'elettore Federico Guglielmo. La grazia della conversazione dell' artista lo rese caro al principe, e nella di lui corte passò i giorni negli agi e nella considerazione. S'ignora in qual anno egli morì. La maggior parte delle sue pitture sono in Germania e vi sono molto pregiate.
—Otmar Elliger, figlio del precedente, nacque ad Amburgo, nel 1666. Ebbe da prima lezioni da suo padre, indi da Michele Van Musscher, pittore d' Amsterdam; ma alla vista delle opere di Lairesse desiderò di entrare nella sua scuola, e fatto gli venne nel 1686. Cattivossi l' affetto del maestro, e, dotato d' uno spirito che aveva avuto cura di coltivare con lo studio, giunse in un anno a comporre soggetti di somma importanza. La sua maniera era grande ed i suoi fondi di bella architettura. Con bassirilievi, ingegnosamente collocati nelle sue composizioni, indicava a proposito se i soggetti n' erano egiziani, greci o romani. Alcuni grandi soggetti e volte, cui dipinse in Amsterdam, piacquero talmente all' elettore di Magonza, che quel principe gli chiese due grandi quadri: *la Morte di Alessandro*, e *le Nozze di Teti e di Peleo*. Oltre il pagamento, queste opere gli meritarono un ricco dono. L' elettore gli offerse, di più, il grado di suo primo pittore ed una pensione; ma Elliger ricusò tutto, preferendo l' independenza a tali vantaggi. Tornato a casa, eseguì per la tipografia varie composizioni

ingegnose; ma non potè allora dipingere molti grandi quadri; tuttavia furono dati grandi elogj ad un *Convito degli Dei*, il quale solo, dice Descamps, basta per immortalarlo. Le opere, che fece in piccolo, furono sempre pregiate. Il gusto della crapola sopravvenne a torgli la considerazione, di cui aveva goduto per lungo tempo, ed alterò l'abilità sua a tale che non produsse più se non opere manierate e di cattivo colore. Morì ai 24 di novembre del 1734, in età di quasi 67 anni.

D—T.

ELLINGER (ANDREA), nato nel 1526 ad Orlemunde nella Turingia, seppe per tempo associare il gusto della letteratura a quello delle scienze esatte. Dopo compinto in maniera cospicua il corso delle belle lettere, studiò la medicina. Nel 1549 ottenne i primi gradi nell'università di Wittemberg, e nel 1554 quella di Lipsia lo ammise nel numero de' suoi professori. Occupava onorevolmente tale impiego da quindici anni, quando fu chiamato dall'elettore di Sassonia all'università di Iena, di cui occupò la prima cattedra nella facoltà di medicina; ed in seguito la rettoria. Accompagnò quella dotta compagnia a Salfeld, dove fu momentaneamente trasferita, mentre la peste desolava Iena nel 1578. Tornato in questa ultima città, Ellinger continuò ad unire all'esercizio delle sue funzioni i lavori del gabinetto. Terminò il corso della sua vita ai 12 di marzo del 1582, lasciando alcune opere, le quali provano, se non vaste cognizioni, almeno un ingegno reale per la versificazione latina: *Hippocratis aphorismorum, id est selectarum maximeque rararum sententiarum paraphrasis poëtica*, Francfort, 1579. in 8 vo. A questa traduzione degli aforismi tenne dietro presto quella de' *Pronostici*; ma Ellinger non limitossi ad esercitare l'estro suo poetico sopra soggetti medici; mise in versi gli *Evangelia dominicalia* (Evangelj delle domeniche), e rettificò la prosodia degl' inni ecclesiastici. Fra i discorsi d'inaugurazione di questo professore si dee distinguerne due, uno sugli aforismi d'Ippocrate, l'altro sulla bella massima di quel padre della medicina: ιατρος φιλοσοφος ισοθεος. Finalmente il solo lavoro ad un tratto originale e medico d'Ellinger si limita ad un piccolo numero di consulti che formano parte della raccolta, pubblicata nel 1604 a Lipsia per Giovanni Wittich.

C.

ELLIOT (GUGLIELMO), disegnatore ed incisore inglese, nato ad Hamptoncourt nel 1717, ha inciso i paesi con molto gusto ed abilità, e più di tutto con grande facilità, quantunque, forse, con un poco di maniera. La morte, che lo rapì a mezzo al suo arringo, impedì che moltiplicasse di molto le sue produzioni. Le opere sue principali sono un ricco paese d'un sito dell' Inghilterra, copiato dal quadro di G. Smith, che avea riportato il premio della Società d'incoraggiamento di Londra; una fuga in Egitto ed una veduta di Tivoli, di Polemburg; una veduta di Mastricht, di Ad. Cuyp; la Primavera e l'Estate, due paesetti di Van Goyen; parecchie stampe rappresentanti cavalli, di Tom. Smith; il ritratto della seconda moglie di Rubens, dal quadro di esso maestro. Strutt fa il più grand'elogio delle doti morali di questo artista, il quale morì a Londra nel 1766.

P—E.

ELLIOT (GIOVANNI), medico inglese, nato nel 1747 a Chard, nella contea di Sommerset, ricevè la sua prima educazione da Hare de Crewkerne, autore di alcune produzioni letterarie, e fu

messo ad imparare l'arte presso ad uno speziale in Londra. Aprì una spezierìa verso il 1777, e nelle ore di ozio, che gli lasciava la cura della sua bottega, ancor poco avviata, occupossi di ricerche scientifiche e di sperimenti chimici, de' quali ha poi compilato i risultamenti in parecchie opere. Nel corso delle sue sperienze, tiene di riconoscere che una certa preparagione salina di magnesia fosse un rimedio contra alcuni generi di febbri. Dopo d'essersi assicurato dell'efficacia di tale rimedio con lieti successi moltiplicati, ottenuti sopra alcuni poveri del suo vicinato, procacciossi un diploma ed incominciò verso il 1780 a praticare la medicina in un luogo particolare, limitandosi da prima all'amministrazione del suo rimedio e senza cessare il suo primo mestiere. Ecco il catalogo delle opere, che ha pubblicato: I. *Osservazioni filosofiche sopra i sensi della vista e dell' udito*, in 8.vo, 1780; II *Raccolta delle opere del dottor Fothergill*, preceduta da un Ragguaglio sulla vita di esso medico filantropo, 1781, in 8.vo: tale edizione delle Opere di Fothergill è meno compiuta di quella del dottor Giovanni Coakley Letsom (1783, 3 vol. in 8.vo, e 1784, in 4to). III *Libro portatile di medicina*; IV *Quadro della natura e delle virtù medicinali delle principali acque minerali della Grande Bretagna e dell'Irlanda, egualmentechè di quelle del continente che sono più rinomate*, ec. in 8.vo, 1781: questo quadro, presentato per ordine di alfabeto, è preceduto dal Trattato del dottor Priestley sulla maniera di comporre alcune acque di gaz artifiziali; V *Saggi sopra soggetti fisiologici*, in 8.vo, 1781; VI *Elementi de' rami della filosofia naturale che sono legati con la medicina*, cioè la chimica, l'ottica, ec., seguiti dai quadri delle attrazioni elettive, di Bergman, non senza spiegazioni e miglioramenti, in 8.vo, 1782; VII *Osservazioni sulle affinità delle sostanze nello spirito di vino* (transazioni filosofiche pel 1786); VIII *Sperimenti ed Osservazioni intorno alla luce ed ai colori, e sull'analogia ch' esiste tra il calore ed il moto*, in 8.vo, 1786 o 1787. Si scorgevano nelle più di tali opere sperimenti nuovi, idee ingegnose e la chiarezza e semplicità di stile che convengono all'argomento. Elliot erasi sempre fatto osservare per la dolcezza del suo carattere e per una grande assiduità ai suoi doveri ed agli studj, che teneramente amava, allorchè nell'età di quarant'anni una passione malavventurata sopravvenne a distruggere il riposo, di cui godeva. Ebbe occasione di vedere miss Boydell, nipote del celebre alderman di questo nome, e concepì per lei un amore che divenne tosto insuperabile, ma di cui sembra però che non sia stato incoraggiato da quella che n'era l'oggetto. Il suo carattere ne fu alterato, si vedeva cadere alcune volte in uno stato di profonda melanconia. Nel principio dell'anno 1787 andò sotto il nome di Corden ad alloggiare in Westham, presso al giardiniere di Gosia Boydell, di cui la sorella faceva frequenti visite al giardiniere. S'ignorano i tentativi, cui fece presso miss Boydell; ma sembra non gliene riuscisse che disperazione. Formò da quel momento la risoluzione di darle morte di sua mano, e di punirsi poi da se stesso; comperò con questa mira due paja di pistole. Si può giudicare de' suoi combattimenti con se stesso e delle sue irresoluzioni, s'è vero, come lo dichiarò poi, e come è facile di credere, che scrisse all' alderman parecchie lettere per informarlo dell' orribile suo disegno e per indurlo a prevenirne l'adempimento, assicurandosi della sua persona. L'alderman

trascurò tale avvertimento. Ai 9 di luglio, a mezzogiorno, Elliot, incontrando nella strada miss Boydell, che dava il braccio a Nicol, librajo del re, le tirò, con la mala destrezza d' un uomo fuori di sè, un colpo di pistola che le fece soltanto due leggiere ferite sotto la spalla, abbruciandole una parte degli abiti. Egli non fece niun tentativo per fuggire. Nicol, prendendolo per la gola, gli disse: » Siete voi lo scellerato che ha fatto » il colpo? — Sì, rispose Elliot". Essendo stato condotto presso un giudice di pace, oltre le due pistole ch'egli aveva in mano e ch'erano fortemente legate insieme, se ne rinvenne nelle sue tasche un secondo pajo, cariche a palle, e che avea destinate per sè stesso. Si applaudiva del suo delitto, e, credendo di aver ucciso la sua vittima, diceva » che morirà allora in pace, poichè l'aveva mandata avanti". La sua gioja cessò con l'error suo. Gli fu annunziato che miss Boydell non era pericolosamente ferita. » E non » è ella morta"? esclamò, facendo movimenti convulsivi e profferendo ingiurie contro lei e la sua famiglia. Fu giudicato ad Old-Bayley, ai 16 di luglio; nulla disse in sua difesa e mostrò molto abbattimento. Si tentò di salvarlo con testimonj che provavano la distrazione del suo spirito. Il dottor Symmons, medico, il quale lo conosceva da lungo tempo, sostenne questa opinione, ed aggiunse che il dottor Elliot gli aveva indiritta, erano sei mesi, una lettera sopra un soggetto filosofico, pregandolo di sottoporla alla Società reale; ma che quella lettera portava sì evidenti i contrassegni d'un cervello disordinato, che aveva creduto di doverla sopprimere per vantaggio del suo autore: Ne citò soltanto un passo che poteva darne una idea. Il dottor Elliot pretendeva che » la luce del sole non » viene dal fuoco; ma da un'auro» ra densa ed universale che può » dare una gran luce agli abita» tori della superficie inferiore, » ed essere tuttavia a tanto grande » distanza al di sopra di essi da » non esserne incomodati. Nessuna » obbiezione, scriveva egli, sorge » contra l'opinione che i grandi » corpi luminosi siano abitati. La » vegetazione può esservi tanto fe» conda quanto nel globo, in cui » noi siamo. Vi si può trovare ac» qua e terraferma, montagne e » valli, pioggia e bel tempo; e, del » pari che la luce, l'estate vi de» v' essere eterno; ell' è dunque » cosa facile di comprendere che » esso sarebbe senza verun con» fronto il soggiorno più beato di » tutto il sistema del mondo". Il relatore fece osservare che quantunque assurdo si giudicasse esservi in tale ipotesi per sè stessa, la maniera, con cui era presentata e sostenuta non annunziava al tutto un cervello disordinato, e dimandò maliziosamente al dottor Symmons cosa pensasse del cervello di Buffon e del dottor Burnet, i quali avevano sostenute teorie non meno stravaganti di quella. Il dottore si astenne di rispondere a tale quistione imbarazzante. La sola circostanza, che salvò il reo dalla condanna alla pena capitale, fu che ad evidenza dimostrato non venne che la pistola, con cui aveva tirato sopra miss Boydell, fosse carica a palle. La benevolenza, che il pubblico gli aveva, si manifestò con gli applausi che vennero dietro alla decisione del tribunale; ma la giustizia riservavasi di giudicarlo, pel fatto di aggressione. Fu in conseguenza ricondotto nella prigione di Newgate: avendo persistito a non prendere niun cibo, vi morì alcuni giorni dopo, ai 22 di luglio del 1787. Uscì alla luce, poco tempo dopo la

sua morte, uno scritto intitolato: *Relazione della vita e della morte di Giovanni Elliot*; ec.. con un esame delle sue opere, ed un'apologia scritta da lui stesso, nell'aspettazione della sua condanna, in 4.to, 1787. Quella relazione è un libello contro miss Boydell e contro suo zio, a cui si può tuttavia rimproverare una negligenza ben colpevole. L'Apologia di Elliot è uno scritto supposto.

X—s.

ELLIOT (Giorgio Augusto). *V.* Eliot.

ELLIS (Guglielmo), coltivatore inglese, nato verso la fine del secolo XVII, presentava sotto forme rozze e grossolane un ingegno arricchito da una lunga esperienza, quantunque oscurato da tutte le preoccupazioni della sua condizione. Condusse per quasi cinquant'anni una possessione a Litle Gaddesden, presso Hampstead, nella contea d'Hertford, e pubblicò parecchie opere, nelle quali si ravvisavano molte utili osservazioni, metodi nuovi e principj eccellenti di agricoltura, particolarmente intorno ai concimi, alla coltivazione de' navoni o del trifoglio, sugl'istrumenti aratorj, sul governo delle mandre, ec. Tali opere ebbero da prima molta voga; un gran numero di possidenti di diverse contee dell'Inghilterra andarono a consultare un uomo che pareva tanto istrutto, o lo chiamavano nelle terre loro per affidargli la direzione delle loro possessioni, in guisa ch'ebbe occasioni destre a confrontare i diversi metodi di agricoltura in uso nelle varie parti del regno. Avea inventato nuovi istrumenti aratorj ed altri, cui per vero egli non adoperava, ma de' quali faceva un commercio lucroso. Le sue opere sono state citate con onore da parecchi degli autori che hanno scritto intorno all'agricoltura, nell'Inghilterra e sul continente; ma altri scrittori, approfittando dell'obblío, in cui sono cadute oggigiorno, hanno preferito d'impadronirsi delle sue idee, senza citarlo. I difetti, che sconciano le opere di Ellis, sono tali che giustificano in alcuna guisa sì fatto obblío. Lo stile n'è meschino, ridondano di novelle di ladri, di ricette da femminette, di segreti contra gli stregoni e di altri assurdi. La voga, in che venne il suo trattato sopra i legni da costruzione avendo eccitato la cupidigia del librajo Osborne, questi lo indusse a comporre per lui altre opere del medesimo genere. Ellis, il quale lavorava per vivere, pensò più a far presto, che bene, ed ammassò volume sopra volume. Ebbe il dispiacere di sopravvivere alla sua fama, depressa pure dalle relazioni di que' che, durante le sue lunghe assenze, erano andati a visitare il podere di Gaddesden, con la speranza di vedervi praticate le regole sì raccomandate ne' suoi scritti, e l'avevano sempre trovata nel massimo disordine. Si ignora la data della sua morte, ma sembra che vivesse per anco nel 1755. Ecco i titoli di alcune sue opere: I. *Trattato sul miglioramento de' legni da costruzione*: questo trattato ha il merito d'avere destato l'attenzione degl'Inglesi intorno ad un oggetto d'una sì grande importanza per essi; II il *perfetto piantatore e fabbricatore di sidro*; III *Ciascuno suo proprio maniscalco.* E' stato fatto un compendio delle sue opere, stampato, nel 1772, 2 vol. in 8.vo, con questo titolo: *Agricoltura compendiosa e metodica, che comprende gli articoli più utili d'agricoltura-pratica*: questo compendio è purgato dagli assurdi del testo originale e dalle lunghe descrizioni degli strumenti aratorj, cui l'autore decantava per meglio venderli e che d'altronde sono stati

molto superati di poi. Rincresce che l'abbreviatore siasi quasi limitato a troncare e non abbia corrette tutte le scorrezioni dello stile.

X—s.

ELLIS (Giovanni), negoziante inglese, il quale divenne celebre verso la metà del secolo XVIII per le sue ricerche intorno alle coralline ed altre produzioni marine, considerate fino allora come piante. Sembra che da lungo tempo s'occupasse di storia naturale come semplice studioso, il quale cerca piuttosto il diletto che l'utilità; ma una circostanza il determinò a darvisi in una maniera più solida: avendo ricevuto una raccolta numerosa di coralline e di piante marine dell'isola d'Anglescy, la preparò con forma di quadri leggiadrissimi; tale raccolta piacque tanto al dottor Hales, amico suo particolare, che lo indusse ad ampliarla ed a farne omaggio alla principessa vedova di Galles. Ellis, avendo gradito sì fatto consiglio, volle visitare in persona i liti d'Inghilterra. Un motivo di più sopravvenne a determinarlo: Peyssonel scoperto avendo che i coralli altra cosa non erano che abitazioni di polpi, fu supposto che esser dovesse la cosa stessa di parecchie altre sostanze che si confondevano con le piante. Ellis da sè volle adunque verificare quella grande scoperta, e con questa doppia mira fece un primo viaggio all'isola di Sheppey (alla foce del Tamigi), accompagnato da Broodking, valente disegnatore. Ne fece un altro nel 1754, sulle coste di Chester, col celebre Ehret. I risultamenti di tali corse erano troppo importanti per rimanere nascosti in un gabinetto; Ellis ne fece parte alla società reale di Londra in parecchie memorie, ed essa rimunerò il suo zelo, ammettendolo nel suo seno: la prima uscì alla luce nel N. 48 delle Transazioni filosofiche, pubblicato nel 1753; egli le unì in un solo corpo d'opera con questo titolo: *Essay toward a natural history of Corallines*, Londra 1754, in 4.to, con 39 stampe ottimamente incise su i disegni di Ehret. Fu tradotta subito in francese dal professore Allamand, Aja, 1756, in 4.to, edizione aumentata d'una spiegazione della stampa 38, in seguito ad una lettera dell'autore all'editore, la quale non è stata inserita nell'edizione inglese. Krunitz tradusse l'opera in tedesco, Norimberga 1767, in 4.to, con 47 stampe ed aggiunte di Schlosser ed altri. Ellis aveva parimente unito in un solo volume le scoperte, che aveva fatte sugli altri zoofiti, e che erano comparsi successivamente nelle Transazioni, ma la sua morte ne tardò la pubblicazione, in guisa che non uscì alla luce che nel 1786, per cura di sir Giuseppe Banks e di Solander, con questo titolo: *The natural history of many curious ad uncommun Zoophytes*, Londra in 4.to, con 63 stampe; ve n'erano sei di più, ma sono state perdute, nè esistono più che le prove di esse, le quali sono nella biblioteca di Banks. Gl'indicati finora sono i lavori più importanti di Ellis; il merito loro maggiore è stato di raffermare una verità della massima importanza e che termini prefinì alla zoologia ed alla botanica. Quindi questo solo basterebbe per dirlo giovatore di tale scienza; ma egli se ne occupò ancor più direttamente, in primo luogo pubblicando i mezzi di conservare per lungo tempo la proprietà di germogliare ai grani, e di renderli con ciò suscettivi d'essere trasportati a grandi distanze; reso in prima conto degli sperimenti che aveva fatti a tale proposito, in una memoria pubblicata nel 1760, ne annunziò il buon successo nel

1768. Studiò pure i mezzi di trasportare a grandi distanze i vegetabili viventi: è queste il soggetto d' un' altra memoria, che uscì nel 1770 con questo titolo: *Directions for bringing over seeds and plants* ec., in 4.to fig.: fu ristampato nel tomo I. delle *Transazioni della società americana*, e l'autore vi aggiunse un supplimento, nel 1775, in 4.to: il tutto è stato tradotto in tedesco, Lipsia, 1775, in 8.vo fig.: l'opera è parimente stata tradotta in francese. Vi si trova la figura del Mangonstan, albero fruttifero, ancor poco noto in quell' epoca. Ellis fece pur conoscere parecchie altre piante curiosissime; pubblicò, nel 1769, alcune particolarità sulla Dionea, una delle piante più eminentemente sensitive, poichè il peso d' una mosca, la quale si posa sopra le sue foglie, basta per commoverla, sì che allora si contraggono tanto prontamente che l' insetto si trova preso: da ciò il soprannome di *Muscipula* o piglia-mosche, che le si dà; sopra un *Illicium*, ossia *Anice stellato*, rinvenuto nella Carolina; sopra l'*Halesia*, genere di piante, che dedicò al suo amico Hales. Finalmente è a lui dovuto un trattato sul caffè: *An hist. account of coffee, with botanical description of the tree*, Londra, 1774, in 4.to. Dava parte di tutte le sue scoperte al celebre Linneo, con cui si tenne per tutta la sua vita in continuo commercio di lettere: questi ricompensò alla sua foggia il di lui zelo per la scienza, cioè dando il nome di *Ellisia* ad un genere della famiglia delle Borragini. Ellis morì a Londra ai 5 di ottobre del 1776. Le curiosità di storia naturale, di cui ha arricchito il *Museo britannico*, empiono una delle grandi sale di quel vasto istituto.

D—P—s.

ELLIS (Enrico), viaggiatore inglese, serviva nella marineria. Fece parte della spedizione che andò nel 1746 a cercare per la baja d' Hudson un passaggio tra il settentrione ed il ponente. La giunta, a cui era commesso di regolare l' impresa, gli propose di assumere il comando d' un naviglio. Quantunque Ellis avesse già navigato, rifiutò tale offerta, perchè non conosceva minimamente i mari settentrionali. Allora gli fu conferita la qualità di agente della giunta, con istruzioni particolari che a lui raccomandavano di notare accuratamente tutto ciò che apparteneva alla geografia, all' arte nautica ed alla storia naturale, e lo eleggevano membro delle commissioni che avevano incombenza di decidere le difficoltà ed i dubbj che potessero sorgere sulla miglior maniera di procedere alla scoperta proposta. La spedizione era composta della galeotta *il Dobbs*, comandata dal capitano G. Moor, e de *la California*, capitano Smith. Partirono da Gravesend ai 24 di maggio; passarono per le Orcadi; ai 27 di giugno si videro al 58.mo, 30' grado di latitudine boreale alcuni massi di ghiaccio ondeggianti; in breve si trovarono in mezzo a dense brume, e furono vedute masse enormi di ghiaccio e di legni ondeggianti; agli 8 di luglio riconobbero le isole della *Risoluzione*, all' entrata dello stretto d' Hudson. Arrivati alla costa occidentale della baja di questo nome, al 64.mo grado vicino all' isola di *Marbre*, gl' Inglesi calarono in mare i palischermi per esplorare le coste. Il rapporto unanime delle genti mandate alla scoperta e di cui Ellis faceva parte, fu ch' erano state osservate parecchie grandi aperture al ponente dell' isola e che la marea veniva tra il settentrione ed il levante, parte, lungo la quale correva la costa. Era il dì 19 di agosto; la stagione parve sì avanzata, che fu

differito alla primavera sussegnente il proseguimento delle scoperte, e presero il partito di andare a svernare al forte Nelson, situato più a mezzogiorno sulla medesima spiaggia, perch'è il primo che sbarazzano i ghiacci. Il governatore del forte York accolse assai male i suoi compatriotti, i quali condussero i loro bastimenti in un seno sicuro del fiume Hayes, cinque miglia al disopra del forte di York, al 57.mo, 30' grado di latitudine. Fu fabbricata una casa per passarvi l'inverno. Fu dessa terminata al 1.mo di novembre. L'inverno era cominciato lungo tempo prima di tale epoca, ed in breve si fece d'una rigidezza estrema. Era stato nel viaggio rotto il termometro, di cui provveduti s'erano alla partenza dall'Inghilterra, dimodochè fu impossibile determinare con precisione il grado del freddo. L'inverno terminò finalmente ai 6 di maggio del 1747; tuttavia cadde ancora neve parecchie volte. Ai 24 di giugno gl'Inglesi navigarono a settentrione; fin dal giorno dopo si trovarono in mezzo a ghiacci, da cui non furono sbarazzati che a settentrione del capo Churchill. Essendo al 61.mo, 4', Ellis, il capitano Moore e dieci uomini s'imbarcarono nel palischermo grande, a cui fatto avevano un ponte, e progredirono lungo il lito. Giunti ad un gruppo d'isole presso al 62.mo grado, gli aghi magnetici perderono improvvisamente la virtù loro. La *California* aveva dal suo canto mandata una barca alla scoperta. Tutti que' tentativi non condussero ad altra cognizione che di aperture, le quali non corrisposero in ninn modo all'espettazione de' navigatori. Ellis scoperse nella costa Welcome il capo Fry, al 65.mo, 5' grado; in fine s'inoltrarono a trenta leghe nello stretto di Wager. Ellis riconobbe che la larghezza di quel braccio di mare diminuiva da dieci leghe ad una. Finalmente il corso dell'acqua fu ristretto da ogni parte da scogli orribili e tagliato da una barriera che formava una cateratta. Ellis la passò; la profondità dell'acqua, che abbassava ad ogni istante, lo determinò a scendere a terra al 66.mo grado e ad arrampicarsi su per una eminenza. Scoprì che il preteso stretto era terminato da due fiumicelli, de' quali uno veniva direttamente da un gran lago, lontano alcune leghe tra il mezzogiorno ed il ponente. Ogni speranza di trovare un passaggio essendo in tal guisa svanita, s'incamminò di nuovo nel suo palischermo ai bastimenti. Fu fatto ancora un tentativo sulla costa settentrionale della baja Wager: non s'ebbe desso migliore successo de' precedenti. Ellis voleva assolutamente che si facessero nuove ricerche lungo la costa della baja *Repulse*. Non badarono alle sue rimostranze, ed ai 15 di agosto partirono dal porto Douglas, situato nella baja Wager. Ai 29 entrarono nello stretto d'Hudson. Una tempesta orribile separò i due bastimenti, i quali non si ricongiunsero che ai 6 di ottobre presso alle Orcadi e diedero fondo ai 14 a Yarmouth. Ellis pubblicò in inglese la relazione di quel viaggio con questo titolo: *Viaggio alla baja d'Hudson, fatto dalla galeotta il Dobbs e la California, nel 1746, e 1747, per la scoperta d'un passaggio tra il settentrione ed il ponente, con una descrizione esatta della costa ed un compendio della storia naturale del paese*, Londra, 1748, un vol. in 8.vo, carte e figure: questa relazione è stata assai male tradotta in francese, Parigi 1749, 2 vol. in 12, fig.; Leida, 1750, 2 vol. in 8.vo, fig.; in tedesco, con note tratte dal *Viaggio del capitano Smith*, Gottinga, 1750, in 8.vo, fig.; in olandese . . . . .;

Amsterdam, 1750, un vol. in 8.vo, fig. Si trovano ristretti della relazione di Ellis ne' tomi XIV e XV della *Storia generale de' viaggi* ed in parecchie raccolte. L'opera di Ellis principia con una storia de' tentativi fatti fino al 1746 per la scoperta del passaggio nord-ovest. Nonostante il cattivo successo dell' impresa, tornò in Inghilterra, convinto che non erano stati presi tutti i mezzi necessarj ad assicurarsi della realtà del passaggio. Termina il suo libro con la sposizione de' motivi che lo facevano persistere nella sna opinione. Non gli mancarono contraddittori, anche fra que' che avevano fatto il viaggio con lui. Un anonimo fece uscire alla luce l'opera segnente: *Relazione d' un viaggio intrapreso per la scoperta d' un passaggio al nord-ovest, onde penetrare per lo stretto di Hudson nell' oceano occidentale e meridionale, dello scrivano della California*, Londra, 1749, 2 vol. in 8.vo, con carte e figure; questo libro non è in alcuna guisa da un capo all' altro che una confutazione di quello di Ellis. L'autore manifestò molto rancore contro Ellis e contra il capitano del *Dobbs*, e l'intenzione di provare che il capitano e le cinrme della *California* hanno meglio meritato in quella spedizione. Assicura ch' egli ha fino dal principio scritto di sua mano od ajutato a mettere in iscritto tutti i documenti originali, relativi a quel viaggio, mentre Ellis non ha avuto in mano che le copie; in fine che quest' ultimo non era l'agente della giunta per le scoperte del nord-ovest, e non era partito che in qualità di disegnatore e di mineralogista. L'anonimo, parlando de' selvaggi, ha copiato lunghi passi di Lafitau. La sua carta de' tratti di mare a settentrione ed a ponente della baja d' Hudson è più esatta, che quella d' Ellis. Per altro s' accorda con quest' ultimo intorno ai fatti principali, e conviene che non sono state esplorate attentamente abbastanza tutte le aperture che si sono presentate. Del rimanente partecipa l' idea del capitano Middleton sull' esistenza d' un mare ghiacciato, il quale, partendo dalla baja Repulse, unisce la baja Welcome a quella di Baffin ed allo stretto di Hudson. Pertanto crede alla realtà del passaggio e si fonda sulla relazione dell' ammiraglio de Fonte. Oggigiorno non è più conciliare opinioni opposte intorno a tale passaggio: i viaggi di Hearne e di Mackenzie hanno provato che non esisteva nelle acque, in cui i suoi partigiani lo supponevano, e che se l' oceano bagna da tutte le parti l' America a settentrione, le latitudini sono sì alte, che tale comunicazione d' un mare all' altro non può servire alla navigazione. Ellis fu rimunerato de' suoi servigj nella marinería con le cariche di governatore della Nuova York ed in seguito della Georgia. Essendo in quest' ultima provincia, scrisse a Giovanni Ellis una lettera sul caldo che vi regna: è dessa inserita nell' *Annual register* del 1760. La sua salute avendolo forzato a tornare in Europa, visitò il mezzogiorno della Francia e l' Italia, dove pare che fissasse dimora. Sulzer, celebre letterato tedesco, lo incontrò a Marsiglia nel 1775. Ellis gli disse che avea rinunziato alle corse marittime e che spendeva il tempo suo in viaggi sul continente. Era a Napoli nel 1805 ed ivi si occupava ancora di ricerche relative alle cose di mare. Fu membro della società reale di Londra.

E—s.

ELLIS (Guglielmo), chirurgo inglese, allevato nell' università di Cambridge, di cui sembra che fosse socio, accompagnò il capitano

Cook nel suo terzo viaggio, in qualità di ajutante chirurgo dei due bastimenti di quella spedizione. Due anni dopo il suo ritorno, pubblicò la relazione di quel viaggio col titolo seguente: *Racconto autentico d'un viaggio fatto dal capitano Cook e dal capitano Clerke ne' vascelli regj, la Risoluzione e la Scoperta, durante gli anni* 1776, 1777, 1778, 1779 e 1780, *per cercare un passaggio a nord-ovest fra i continenti d'Asia e d'America, contenente un' esposizione fedele di tutte le loro scoperte, e della morte disgraziata del capitano Cook*, Londra, 1782, 2 vol. in 8.vo, con una carta e stampe incise. Altre due relazioni di quel viaggio memorabile erano già state stampate, e quella, ch'era stata compilata dai giornali de' capitani della spedizione, non era per anche comparsa, quando Ellis pubblicò la sua: essa è di molto preferibile alle due che l'avevano preceduta. Si riconosce, leggendola, che l'autore avea tenuto, durante il viaggio, un giornale regolarissimo, il quale ha servito di base al suo libro. E' scritta con metodo; presenta gli oggetti sotto il vero aspetto loro; non istanca il lettore con riflessioni vane ed ha per le persone, che coltivano lo studio della storia naturale, il vantaggio reale d'indicare le produzioni della natura con denominazioni proprie. Lo stile n' è semplice e generalmente terso, sonoro, grave ed adattato all'argomento. Gl' intagli sono bene disegnati ed esatti; i ritratti de' nativi del paese descritto hanno il carattere proprio che li distingue ciascuno; la carta, la qual' è di piccola dimensione, non contiene che la parte del viaggio tra il 100.mo ed il 160.mo grado di longitudine a ponente di Greenwich: vi si potrebbe desiderare maggior precisione nella posizione di parecchi punti, che non sempre si accorda con quella, che loro assegna il testo. Ellis assicura come affrettò la morte di Cook la circostanza che nell' istante, in cui quel navigatore voleva condurre a bordo il re d'Owhyhée, i nativi riseppero che uno de' loro duci era allora stato ucciso in un' altra parte dell' isola. Nè Cook volle ascoltare le rimostranze reiterate del luogotenente Philips: sembrava che la fatalità lo accecasse. La relazione d' Ellis avendogli acquistata fama di buon osservatore, Giuseppe II gli fece proporre condizioni vantaggiose per imbarcarsi sopra una nave imperiale, destinata ad intraprendere un viaggio di scoperte. Ellis andò in conseguenza ad Ostenda nel 1785, ma ebbe la disgrazia di cadere dall' alto dell' albero maestro d' una nave e morì dalle conseguenze di quell' accidente.

E—s.

ELLIS (Giovanni), poeta inglese, nato a Londra nel 1698, fu allevato in diverse scuole particolari, dove manifestò il suo gusto primaticcio per la poesia con alcune traduzioni dal latino in versi inglesi. Entrò in seguito in qualità di scrittore presso un notajo che gli lasciò il suo studio in unione col figlio suo. L'assiduità di Ellis ai lavori della sua professione non impedì che si desse alla sua inclinazione per la letteratura e coltivasse la società delle persone dotte e delle genti di mondo più ragguardevoli, come il dottor Kiog ed il lord Orrery, suo allievo; Mosè Mendez, Samuele Johnson, Boswell, ec. Samuele Johnson, il quale desinava in casa di Ellis una volta per settimana, osservava come una cosa singolare che alla mensa di un notajo avesse uditi i discorsi più assennati sopra oggetti di letteratura. Ellis aveva una memoria felicissima ed è stato sentito più d'una volta, nell' età d'oltre ottantotto anni, recitare di

seguito con molta esattezza, energia e viracità braui di poesie d'un centinajo di versi. Fu scelto nel 1750 membro del consiglio comune, fu eletto quattro volte principale della compagnia de' notai ed insignito di parecchie distinzioni onorevoli. Morì nel 1792, in età di novantaquattro anni, generalmente stimato per le sue doti morali e più di tutto per la sua beneficenza verso i poveri. Gli è stata rimproverata per altro una tinta d'irreligione. Il dottore Wright, pastore della congregazione di Black-Friars, ricusò un giorno, sopra alcuni rapporti poco fondati o poco importanti, d'amministrare la cena ad una donna che si sapeva essere parente d'Ellis: » Tu » non hai qui diritto, le disse il » pastore; Gesù conosce la sua » gregge". Tale rifiuto e la maniera, con cui fu espresso, colpirono a tale quella donna, che ne divenne pazza. Ellis la fece mettere a Bedlam, dove morì, e scrisse in quell'occasione una poesia satirica intitolata: *La congregazione di Black friars*, che uscì alla luce in un giornale di quel tempo e di cui alcuni membri di quella congregazione si vendicarono, rompendo i vetri delle sue finestre. Ellis, poco vago di fama letteraria, ha fatto stampare pochissime delle sue produzioni. La più considerabile delle sue opere è una traduzione dell' epistole di Ovidio, delle quali il dottor Johnson faceva molto capitale: il dottor King diceva che » non era Ellis, ma Ovidio stesso » che si leggeva". Sembra che la prefata traduzione non sia stata stampata, come neppure *il Sogno del mar del Sud*, in versi della foggia di que' d'Hudibras, scritto nel 1720; la traduzione del *Templum libertatis*, del dottore King; quella di alcune parti delle Metamorfosi di Ovidio; Esopo e Catone, messi in versi inglesi, e buon numero di altri scritti. Fra quelli, che sono stati pubblicati, si cita: I. *la Sorpresa, o il Gentiluomo divenuto speziale*, da una traduzione latina d'una novella in prosa, scritta originariamente in francese, 1739, in 12; II *Un voltamento in burlesco del canto aggiunto all' Eneide* da Maffei, 1758; III Alcune cose nella raccolta di Dodsley.

S—D.

ELLROD (Germano Augusto), dotto filologo e professore di eloquenza e poesia a Bayreuth e ad Erlang, nel 1742, eletto soprantendente generale del principato di Bayreuth nel 1748, era nato nella medesima città nel 1709 ed ivi morì ai 5 di luglio del 1760. Vi sono settantatrè suoi opuscoli o dissertazioni accademiche, di cui si possono vedere i titoli nel dizionario di Meusel. Indicheremo soltanto le seguenti: I. *De cadente latinitate orthodoxiae noxia*, Bayreuth, 1727, in 4.to; II *De Memorabilibus bibliothecae heilsbronnensis*, ivi, 1739-41, 3 parti in fog.; III *Num M. T. Cicero inveniendae typographicei occasionem dederit*, ivi, 1741, in fog. Si può vedere il suo elogio funebre, pubblicato con questo titolo: *L. J. J. Langii oratio panegyrica piis manibus* Ellrodi *dicta*, Bayreuth, 1760, in fog.

C. M. P.

ELLWOOD (Tommaso), uno de' primi quacheri che siansi fatti conoscere pe' loro scritti, nacque nel 1639 nel villaggio di Crowell, presso a Thame, nella contea di Oxford. Suo padre era un giudice di pace, noto per la sua severità. Dopo d'averlo messo in una scuola, non avendo con che sostenervelo, ne lo levò, dimodochè Ellwood perdeva tosto le poche cognizioni, che aveva potuto acquistarvi; in età di ventun' anno, invitato ad un'adunanza di quacheri, ne ricevè una tale impressione che abbracciò subito dopo le loro opinioni,

non senza una violenta opposizione per parte di suo padre, che andava soprattutto in furore, quando lo vedeva sedere a tavola col cappello in testa e si sentiva dare del tu da lui. Ellwood ne sperimentò i più cattivi trattamenti e passò quasi tutto un inverno prigione nella sua camera. Restituitagli la libertà, se ne stava nella cucina di suo padre, onde risparmiargli gli accessi di collera, in cui lo poneva la vista dell' incivile cappello. Nel 1660, non avendo che ventun anno, Elwood pubblicò uno scritto, intitolato: *Avvertimento dato ai preti, o Messaggio del cielo per ammonirli*. Verso tale epoca principiarono contro di lui le persecuzioni, ma senza molto rigore. Imprigionato parecchie volte, ne uscì prontamente; ed una volta, secondo i principj de' primi quacheri, avendo ricusato di dar malleveria, fu lasciato in libertà sulla semplice sua promessa. Ardente per la difesa della causa, che aveva abbracciata, e volendo rimediare al difetto della sua educazione, ottenne che Milton, allora cieco, lo prendesse per suo lettore. Gli leggeva libri latini. » L' orecchio dilicato » di Milton, dice Ellwood, sapeva » dichiarare, dal suono della mia » voce, quand' io non intendeva » chiaramente ciò che leggeva; in » tali occasioni mi fermava on» de interrogarmi e spiegarmi i passi difficili ". Ellwood assicura che ad un' osservazione, ch' egli fece a Milton sul *Paradiso perduto*, fu il poeta debitore della idea del *Paradiso riconquistato*. L' obbligazione non sarebbe grande. La salute d' Ellwood, a cui non confaceva l'aria di Londra, avendolo obbligato ad abbandonare Milton, fu per alcun tempo precettore de' figli d' Isacco Pennington, personaggio considerabile fra i quacheri. Ammogliossi nel 1669, e suo padre, il quale aveva promesso di assicurargli qualche fortuna, avendo appreso che questo matrimonio si sarebbe fatto secondo l' uso de' quacheri e non secondo la liturgia istituita, si ritrattò e non volle più dar niente. Pubblicò nel 1705 la prima parte della *Storia sacra, o la parte istorica dell' antico Testamento*, e nel 1709 la seconda parte, che contiene il nuovo Testamento: le altre sue opere sono scritti di controversia: vi si scorge ingegno ed un' assai grande cognizione della storia ecclesiastica. Ha composto pure alcuni versi, molto più divoti che poetici: fra gli altri una *Davideide* in 5 libri, 1712. Morì il dì primo di marzo del 1713, in età di circa settantaquattro anni. Ellwood trascrisse ed approntò per la stampa il giornale, che Giorgio Fox ha lasciato sulle avventure della sua vita e ch' è stato pubblicato nel 1694, con una lunga prefazione di Guglielmo Penn.

X—s.

ELLIS (Antonio), teologo inglese, nacque nel 1693; fu allevato a Cambridge, prese gli ordini e fu nominato a parecchi benefizj. La sua prima opera fu: *Una Difesa dell' esame sacramentale, siccome giusta sicurezza per la chiesa stabilita*, 1736, in 4.to. L'opera era diretta contra i *dissenters*, in favore della chiesa anglicana, cui passò tutta la sua vita a difendere, sia contra quelli, sia contra i cattolici, ma con una moderazione ben rara fra i controversisti. » Egli pensava, dicono gli editori delle sue opere postume, » che perseguitare, fosse pur la ra» gione dal canto proprio, è ben » peggio che aver torto: " principio meritorio in un uomo che difendeva la religione dominante. Del rimanente si può dire che non fu presente al combattimento, avendo impiegato la maggior parte della sua vita a compilare le sue opinioni in un' opera, la quale non

comparve che dopo la sua morte, e di cui nondimeno la fama sparsasi, mentr'era vivo, gli valse il vescovado di s. David, al quale fu nominato nel 1752. Morì a Glocester nel 1761, in età di 68 anni. Nel 1763 uscì alla luce in 4.to la prima parte della sua opera, col titolo di *Trattato sulla libertà spirituale e temporale de' sudditi in Inghilterra*. La seconda comparve nel 1765 e fu intitolata: *Trattato sulla libertà spirituale e temporale dei sudditi in Inghilterra*. Della prima era principale oggetto lo stabilire il diritto, che avevano avuto i protestanti di cambiare dottrina contra le pretensioni della chiesa di Roma; la seconda mirava a mantenere la libertà religiosa nelle relazioni de' sudditi col governo. Ella è opera stimata dai protestanti. Ellys scrisse altresì *Osservazioni sopra un saggio di David Hume circa i miracoli*, 1752, in 4.to, ed alcuni sermoni, stampati separatamente.

X—s.

ELMACIN o **ELMAKYN** (GIORGIO), conosciuto in Oriente col nome d'Ibn-Amid, cristiano, d'Egitto, nacque nel 620 dell'egira (1225 di G. C.), e morì a Damasco nel 675 dell'era medesima (1273 di G. C.). Occupò il grado di ketib o scrivano nella corte de' sultani di Egitto: impiego, che ordinariamente tenuto era da cristiani. Elmacin è autore d'una storia araba, celeberrima in Europa, la quale principia dalla creazione del mondo ed arriva fino alla metà del secolo XIII dell'era nostra. Erpenio ne ha pubblicata una parte con questo titolo: *Historia saracenica, qua res gestae Muslimorum, inde a Muhammede primo imperii et religionis muslimicae auctore, usque ad initium imperii atabecaei, per XLIX imperatorum successionem fidelissime explicantur; insertis etiam passim christianorum rebus in Orientis potissimum ecclesiis eodem tempore gestis. Arabice olim exarata a G. Elmacino et latine reddita*, Leida, 1625, in 8.vo. Il testo latino è stato stampato separatamente nell'anno medesimo, ivi, in 4.to. Ve ne ha un'edizione, la quale non contiene che il testo arabo e sembra che sia stata fatta pei cristiani del Levante: è preceduta da una lettera araba, indiritta al dottore Lancellotto Andrews, Leida, 1625: la lettera è di Golio. Questa storia, come lo indica il titolo, principia alla nascita di Maometto. Nel manoscritto della biblioteca d'Heidelberg, di cui Erpenio si è servito, finisce all'anno 573 dell'egira (1197 di G. C.); ma nel testo stampato si ferma all'anno 512 (1118). La morte del traduttore ne fece sospendere la stampa a quell'epoca. Golio fu quegli che la diede alla luce e ne compose la prefazione. Si può giudicare questa storia stampata sotto l'aspetto del suo merito intrinseco e sotto quello della fedeltà della traduzione e della purezza del testo. Elmacin è stato giudicato troppo severamente da Renaudot. » Egli è debitore, dice quel » dotto, della sua grande riputa- » zione in Europa ad Erpenio, e » tale riputazione è debolissima o » anche nulla in Oriente, non a » motivo della religione dell'au- » tore, ma perchè nella sua storia » manca quella varietà, che dilet- » ta gli Arabi: appena egli parla » degli uomini più grandi ". E rimprovero facile da ribattere. Elmacin non ha scritto precisamente una cronaca, ma una storia, e l'andamento, ch'egli ha tenuto, non l'obbligava a riportare alla fine di ciascun anno la morte de' personaggi di conto. Mirkhond, uno degli storici persiani più stimati, parla di rado e per occasione soltanto de' grandi uomini o degli scrittori celebri, senzachè ciò scemi pregio alla sua opera. Elmacin ha tenuto per guida Tabari, uno de' più celebri storici, che abbiano avuto gli

Arabi; s' egli ha dato troppo poca estensione alla sua storia, essa non è perciò meno preziosa ed importante pei fatti, de' quali ci trasmette l' epoche; e fino a tanto che saranno pubblicati alcuni de' grandi monumenti letterarj e storici, lasciati dagli Arabi, tale opera sarà consultata con frutto. I rimproveri, indirizzati dal medesimo dotto e da Reiske al traduttore, sono più fondati. La traduzione d' Erpenio ed il testo pubblicato da lui presentano molti errori e sensi contrarj; ma non dimentichiamo, ch' Espernio lavorò sopra un manoscritto scorretto senza poterlo collazionare; sovveniamoci che all' epoca, in cui visse, la critica orientale non era nata, e ch' egli aveva pochissimi soccorsi per illuminarsi a condursi ne' suoi lavori. Reiske, nelle sue note intorno ad Aboulfeda ed altrove, ha corretto sovente il testo d' Elmacin, egualmentechè Kohler in seguito alle sue note intorno a Teocrito, Lubecca, 1767, in 8.vo. Quest' ultimo critico ha pubblicato alcune osservazioni molto più ample sul testo arabo, nel repertorio di Eichhorn, parte II, VII, VIII, XI, XIV, XVII. Si conservano in Oxford le note manoscritte d' Erpenio intorno ad Elmacin, e la biblioteca di Maf. Pinelli conteneva un esemplare dell' edizione stampata, zeppo di note in margine, che si credono di Erpenio. La crestomazia araba di Hezel contiene alcuni frammenti della storia d' Elmacin, di cui Hottinger ha fatto un frequente uso nelle sue opere e la quale esiste manoscritta in alcune biblioteche dell' Europa. Finalmente Vattier ha tradotto e stampato la parte latinizzata da Erpenio con questo titolo: *Storia maomettana*, ovvero *i quarantanove califfi del Macine*, ec., Parigi 1617, in 4.to: è facile d' accorgersi ch' egli ha seguito fedelmente la traduzione latina. T. Hyde nel *Catalogo de' libri stampati della Biblioteca d' Oxford* fa menzione d' una traduzione inglese, Londra, 1626, in 8.vo.

J—N.

ELMENHORST (Geverhart o Gerardo), critico insigne e celebre filologo, nacque ad Amburgo verso la fine del secolo XVI e morì nel 1621. Aveva studiato a Leida. Voet vanta l' esattezza laboriosa della sua critica e della sua vasta erudizione: *Virum diligentissimum et diffusissimae lectionis*. I suoi scritti sono: I. Note intorno ad *Arnobio*, Hanau, in 8.vo, 1603; II sul trattato di Gennade, *de ecclesiasticis dogmatibus*, Amburgo, in 4.to, 1614; III Sopra *Minuzio Felice*: quest' ultima opera suscitò una contesa tra Elmenhorst e Giovanni Wouwer, il quale pubblicò quasi nel medesimo tempo un commento sopra questo autore. I due dotti si rimisero al giudizio di Scaligero, di cui la decisione non fu favorevole ad Elmenhorst. L' uno e l' altro commento si trovarono uniti nel *Minucius variorum*, Leida, in 8.vo, 1672; IV Note sopra le due lettere di s. Marziale, vescovo di Limoge, a quelli di Bordeaux e di Tolosa; V il *Quadro di Cebete*, con la versione latina e le note di Caselius (*V.* Chessel), Leida, 1618; Finalmente un commento sopra Apulejo, Francfort, in 8.vo, 1621. Elmenhorst morì, durante la stampa dell' opera. Sono altresì a lui dovute l' edizioni degli opuscoli di Proclo, di Sidonio Apollinare, e del *Sintagma*, di Giovanni Wouwer, sulla traduzione greca e latina della Bibbia. Lasciò manoscritti gli atti latini del concilio di Calcedonia ed i sette libri della storia di Paolo Orosio, collazionata sopra antichi manoscritti.

A—D—T.

** 2. ELMENHORST (Enrico), autore di un Trattato tedesco

sopra gli spettacoli, stampato in Amburgo nel 1688, in 4.to. Egli procura vanamente di provare che gli spettacoli, come sono al presente, in vece di essere contrarj a' buoni costumi sono capaci di formarli. Si può vedere questa materia discussa con più ragione e verità nel Trattato degli spettacoli di M. Bossuet in una lettera del famoso Cittadino di Ginevra a M. d' Alembert, nelle Lettere sopra gli spettacoli di M. Des-Pres di Boissy, e nel Giornale storico e letterario 15 aprile e maggio 1781.

D—S—B.

ELOI (S.), vescovo di Noyon, nacque a Cadillac, a due leghe da Limoges, verso l'anno 588. Avendo manifestato fino dalla gioventù un' inclinazione decisa per le arti del disegno, suo padre lo collocò presso il prefetto della zecca di Limoges, dove in poco tempo fece grandissimi progressi nella oreficeria. Ammesso in seguito in casa di Bobbon, tesoriere del re Clotario II, questo principe, che occasione aveva avuto di stimarlo, lo elesse suo monetiere, e Dagoberto, suo successore, lo creò suo tesoriere. Que' due sovrani gli somministrarono i mezzi di sviluppare i suoi talenti, affidandogli l'esecuzione di ricchissime ed importantissime opere. Gli fu commessa, fra gli altri oggetti, la composizione de'bassirilievi, che ornavano la tomba di s. Germano, vescovo di Parigi, morto nel 576. Eseguì pel re Clotario due sedie d'oro, ornate di gemme, che furono allora tenute per capolavori, e sono prova come a quell'epoca il lusso aveva già fatto grandi progressi in Francia. Disgustato della vita mondana, Eloi, in ogni tempo piissimo, volle ritirarsi dal mondo ed andò a seppellirsi in un monastero, da cui per altro fu tratto nell'anno 640 per essere posto sulla sede di Noyon. Nonostante la sua esattezza ad adempiere tutti i doveri dell'episcopato, trovò ancora tempo di darsi alle sue occupazioni ordinarie ed eseguì a quell'epoca un gran numero di custodie destinate a contenere le reliquie de' Santi: parecchi di tali lavori esistevano ancora prima della rivoluzione. Questo pio vescovo cessò di vivere il dì primo di dicembre del 659. Predicava con molta unzione e comparve con gloria nel concilio di Châlons nel 644. Fece parecchie corse evangeliche per andar a predicare la fede agl' idolatri, specialmente nel Brabante. St. Ouen, contemporaneo ed amico di s. Eloi, ha scritto la sua Vita: l'abate la Roque ne ha stampata una traduzione nel 1693, cui arricchì di sedici Omelie, le quali portano il nome di questo s. vescovo e delle quali parecchie certamente uscirono dalla sua penna.

P—E.

ELOISA, *Luigia*, nipote di Fulberto, canonico di Parigi, elemosiniere del re Enrico I. Bella, ma soprattutto spiritosa, si applicò con ardore allo studio delle scienze e si fece un nome nel mondo fino da' suoi verd'anni per una erudizione, rara nelle donne, più rara ancora nel tempo, in cui visse. Ella possedeva ad un tempo la scienza della filosofia e le lingue latina, greca ed ebraica. Dopo di essere stata amante, poi moglie di Abelardo, divenne religiosa, indi priora nel convento d'Argenteuil; finalmente prima abadessa del Paracleto, dove morì ai 17 di maggio 1164, in età di 63 anni, e 22 dopo suo marito. Il nome d'Eloisa risveglia una moltitudine di sentimenti e di pensieri; ella è uno de' personaggi del XII secolo, cui conosciamo maggiormente, ma non bene. La prima parte della sua vita, in preda ai traviamenti d'una passione ardente, l'accusa; la seconda l'assolve e l'onora: ma

soprattutto ai suoi errori ella deve la sua celebrità. Le persone di mondo la veggono come una specie di figura poetica; l'amano e la giudicano dai romanzi, in cui non v' ha di lei che un amore già condannato dalla società, prima di essere divenuto sacrilego nel chiostro; ma nulla di ciò che fa il merito di quello spirito preclaro, e di quel grand' animo, cui la sua vita rivela a chi l' ha spogliata delle finzioni. Sfigurata dai poeti e dai romanzieri, lo è altresì dal critico Bayle, di cui la mala fede perseguita in Eloisa i cattolici ed i chiostri. Qui non tesseremo la storia de' suoi amori e delle sue sventure (*V.* Abelardo); ma que', che la vorranno conoscere appieno, cercheranno nelle sue lettere originali ciò che può palliare i suoi falli. Si inclina a perdonare i falli di Eloisa per l' eccesso, ed anche per la costanza del suo amore: non si scusa, ma si concepisce come esaltata dalla lettura degli antichi filosofi, ella abbia potuto preferire la gloria del suo amante al suo proprio onore, rifiutando di sposarlo, allorchè si pensa ch' ella sacrificava in un con l' onore gl' interessi stessi della sua passione; e quando si scorge come s' incammina all' altare, tenendo in mano l'ordine, che ha ricevuto da Abelardo, pronuncia i voti nel fiore della gioventù e della bellezza, e si separa dal mondo, perchè il suo sposo non vi poteva più vivere, quantunque conscia della diffidenza ingiuriosa di quello sposo (è noto che Abelardo volle che la professione dell'Eloisa precedesse la sua), ed allorchè la udiamo dire: » Iddio lo sa, se tu ti fossi precipitato nelle fiamme, io non avrei esitato a precorrerti o a seguirti;" *Ego autem (Deus scit) ad vulcania loca te properantem praecedere vel sequi pro jussu tuo minime dubitarem* (Epist. I.); » però che la mia anima non era con me, ma teco;" *non enim mecum animus meus, sed tecum erat* (ivi). Dopo la morte d'Abelardo, Eloisa ottenne da Pietro il venerabile la traslazione del corpo di suo marito al Paracleto, e vo lo riceveva ai 16 di novembre 1142. Ella visse colà ancora 22 anni, ma senza niuna comunicazione col mondo. Cessò di scrivere ai suoi amici; non parlò più che per pregare e per istruire: cessò fino di pronunziare il nome d'Abelardo, e del passato non tenne proposito più che con Dio solo. Allora fu che abbracciò con ardore tutte le austerità della regola di s. Benedetto; le costituzioni o regolamenti di vita, che diede ella stessa alle sue religiose, lo attestano in un modo che sorprende l' immaginazione ed obbliga a confessare che se mai l'amore non ha ottenuto più grandi sforzi dal cuore d'una donna, il pentimento non ha mai onorato la fede con una più grande espiazione. Adorata dalle sante figlie del Paracleto, oggetto dell'edificazione del mondo e dell' amistà di Pietro il venerabile, ricolma de' benefizj dei principi, benefizj, cui i papi si facevano premura di confermare, Eloisa morì alla fine, soddisfatto ch'ebbe il debito della penitenza. Ella fu unita a suo marito nella tomba, siccome aveva domandato: fu creduto un tempo, e molti dotti affermano che Abelardo aprì le braccia per accoglierla, allorchè si volle deporla presso a lui. (*V.* Bayle su tale preteso miracolo). Nelle traslazioni diverse del monumento che racchiudeva le ceneri di que' due sposi, fu rispettato il loro voto, nè vennero mai separati. Dal Museo dei monumenti francesi, in cui erano state deposte, quando si fece lo spoglio delle chiese, le loro ossa sono state trasferite al cimitero del P. la Chaise (marzo 1817). Eloisa ha meritato un nome tra le donne

francesi, che hanno scritto, per le sue lettere latine, stampate con quelle d'Abelardo: la latinità n'è elegante pel suo secolo; lo stile animato, vigoroso: quanto parte dal cuore vi è veemente e naturale; ma un abuso d'antitesi e d'opposizioni troppo sostenute scopre l'ammiratrice di Seneca e l'allieva delle scuole di quel tempo: ella cita a vicenda i poeti latini ed i Padri della Chiesa, de' quali è ugualmente bene istrutta. Nelle due prime lettere occorrono quei quadri de' conflitti tra il fervore religioso e le rimembranze d'un sentimento ch'ella riprova, quella opposizione della pace del chiostro con l'agitazione del cuore della cenobita, di che Pope si è giovato tanto felicemente nella sua famosa epistola d'Eloisa, tante volte parafrasata da imitatori. L'epistola francese di Colardeau è lungi dal merito dell'originale inglese; egli snerva ne' più bei passi l'espressione energica di Pope; e tuttavia tale imitazione poetica acquistò in Francia riputazione al suo autore, di cui è l'opera migliore. La terza lettera originale d'Eloisa non è più indirizzata all'amante, ma all'abate di s. Gildas: essa non contiene che progetti d'istituzioni pel Paracleto e dotte discussioni sulle regole monastiche, confortate di passi dei SS. PP.

V—z.

ELOY (NICOLA FRANCESCO GIUSEPPE), nato a Mons ai 20 di settembre del 1714, fu medico ordinario del principe Carlo di Lorena e di Bar, e pensionario della città di Mons. Ivi è morto ai 10 di marzo del 1788. I suoi scritti sono: I. *Riflessioni sull' uso del te*, 1750, in 12; II *Dizionario storico della medicina con la storia de' più celebri medici*. Liegi, 1755, 2 vol. in 8.vo: era un saggio che faceva l'autore, il quale poi ha prodotto nuovamente tale opera col titolo di *Dizionario storico della medicina antica e moderna*, Mons, 1778, 4 vol. in 4.to. Si può dire di questo ch'era opera nuova; l'autore anch'egli l'ha talmente sentito che quella edizione non pubblicò come una seconda. Il *Dizionario* d'Eloy ha sulla *Biblioteca* di Carrera (*V.* CARRERA) il vantaggio d'essere terminato. Eloy conviene di avere approfittato alcuna volta del lavoro del suo competitore. Nota con assai asprezza gli errori di esso, ma esente non va da errori neppur egli. Eloy non ha commesso falli tanto gravi, quanto Carrera; adunque a torto si fa dire ad un bibliografo che gli articoli di questo ultimo erano più esatti e più compiuti. Esiste una traduzione italiana della prima edizione dell'opera d'Eloy; le giunte del traduttore hanno cresciuto quel dizionario a 7 vol. in 8.vo, i quali sono usciti alla luce nel 1761 e negli anni susseguenti; III *Corso elementare de' parti*, 1775, in 12; IV *Memoria sull' andamento, natura, cause e cura della dissenteria*, 1780, in 8 vo; V *Questione medico-politica*: *Se l'uso del caffè è vantaggioso alla salute, e se può conciliarsi col bene dello stato nelle provincie belgiche?* 1781, in 8.vo.

A. B—T.

ELPHINSTON (GUGLIELMO), nacque a Glascow, verso l'anno 1431. Fu allevato nell'università di quella città; studiò in seguito nella università di Parigi, dove fatto venne professore di diritto canonico. Tenne tale cattedra, durante sei anni, con grande applauso; dopo essendo tornato nel suo paese nativo, prese gli ordini, fu eletto uffiziale di Glascow, in seguito di s. André, poi membro del consiglio del re Giacomo, In Francia, col vescovo di Dunkeld e col conte di Buchan, per conciliare le contese ch'erano insorte tra Luigi XI ed il re di Scozia. In guiderdone del suo contegno in quell'affare

ottenne, come ritornò, il vescovado di Ross, donde passò nel 1484 al vescovado d'Aberdeen. Fu creato nel medesimo tempo cancelliere del regno; ma ritirossi dagli affari nel tempo delle turbolenze che agitarono la fine del regno di Giacomo III. Giacomo IV lo impiegò in qualità d' ambasciatore presso l'imperatore Massimiliano, di cui chiedeva la figlia in matrimonio. Quella negoziazione andò a voto; la principessa era già promessa: ma Elphinston rese questo viaggio utile al suo paese per le negoziazioni, che v' intavolò con gli Olandesi, da lungo tempo nemici degli Scozzesi. Godè pel rimanente della sua vita d' un' alta considerazione in corte ed ebbe parte a tutti i grandi affari che vi si trattarono al suo tempo. Protesse le scienze e contribuì molto, tanto col suo credito che per le sue cure ed i suoi benefizj, ad innalzare l' università d' Aberdeen ad un grado di prosperità, di cui non aveva goduto fino allora. Ancor pieno di forza e di vita, nonostante la sua grand' età, morì nel 1514, pel rammarico, che gli cagionò la perdita della battaglia di Flodden Field. Era allora in età di circa ottantatrè anni. Uomo fu di carattere rispettabile ed assai dotto pel suo tempo. Ha lasciato una storia del suo paese, che non è stata mai stampata e di cui il miglior manoscritto è nella biblioteca bodlejana in Oxford.

S—D.

ELPHINSTON (Giacomo), grammatico, nato ad Edimburgo nel 1721, studiò nell' università di quella città, e fu fino dall' età di diciassett' anni ajo del lord Blantyre. Visitò l' Olanda ed il Brabante e dimorò per lunghissimo tempo a Parigi, nella casa di Tommaso Carte, lo storico, suo compatriotta e compagno di viaggio. Ivi acquistò l'uso della lingua francese, a tale di poterla scrivere » (a detta di Nichols, suo amico) » con altrettanta facilità ed eleganza, quanto i Francesi che scrivono meglio ". Essendo tornato in Iscozia, ripigliò il suo primo impiego d' istitutore. Il zelo, con cui nel 1750 divulgò nel suo paese il *Rambler*, gli cattivò l'amicizia del celebre dottore Johnson. Di una parte soltanto de' versi latini, che servono per epigrafe ai saggi che compongono quell'opera periodica, v'erano le traduzioni tratte da Dryden, Pope, Cruch, ec. Elphinston, pubblicando una nuova edizione del *Rambler*, supplì a ciò che mancava in tale proposito; e le sue traduzioni, notabili per una precisione energica, sono state poi adottate da Johnson, il quale le ha conservate nell' edizioni sussegnenti della sua opera. Elphinston andò a fermare stanza alcun tempo dopo in Inghilterra, da prima a Brompton ed in seguito a Kensington, dove tenne scuola fino al 1776. Nel 1753 pubblicò una traduzione in versi del poema della *Religione*, di Luigi Racine: traduzione che ottenne il suffragio di Young e di Richardson. Pubblicò nel 1755, in 2 volumi in 12, un' *Analisi delle Lingue francese ed inglese;* nel 1763 un poema sull' *Educazione*; e nel 1764 una *Raccolta di poemi tratti da migliori autori, adattati a tutte l'età, ma particolarmente destinati a formare il gusto della gioventù*, un vol. in 8.vo. Non è lieve presunzione, anche in uno Scozzese, quella di aver ammesso, siccom' egli ha fatto, le sue proprie poesie fra quelle de' migliori autori. Ma Elphinston, non prendendo quel che v' era di meglio ne' migliori autori, si è meno esposto a perdere per la prossimità. Pubblicò nel 1764 i *Principj ragionati della Lingua inglese* o *la Grammatica inglese, ridotta all' analogia*, 2 vol. in 12. Quest' opera, in

cui occorrevano ricerche importanti sulla lingua inglese, avea per oggetto essenziale di cambiare il sistema dell'ortografia, rendendola assolutamente conforme alla pronunzia, senza niun rispetto per l' etimologia. Gli occhi inglesi furono molestati da una simile innovazione, e non v' era cosa più propria a farla escludere prontamente, quanto l'applicazione che Elphinston stesso ne fece non solo alle sue opere, ma eziandio alle edizioni per lui pubblicate di opere antiche. Stampò nell'anno sussegnente un compendio de' *Principj ragionati della Lingua inglese per uso delle scuole*; e nel 1767 una raccolta intitolata: *Versi inglesi, francesi e latini*, in fog. Avendo fatto un viaggio in Iscozia, tenne pubblicamente, verso l'anno 1779, un corso di lezioni sulla lingua inglese, da prima ad Edimburgo ed in seguito nell' università di Glascow. Aveva annunziato nel 1776 una traduzione in versi degli *Epigrammi di Marziale*, con un commento: fu data alle stampe nel 1782, in un vol. in 4.to, e nel 1783 fece un'edizione dell'autore originale, in cui gli epigrammi sono distribuiti in un nuovo ordine e ch' è preceduta da un' introduzione alla lettura de' poeti. Elphinston spiegò maggiormente il suo sistema d'ortografia in un trattato, che comparve nel 1786, con un titolo, che noi non tenteremo di tradurre; *Propriety ascertained in her picture, or english speech and spelling reduced mutual guides*, 2 vol. in 4.to. Una delle opere, cui più deve rincrescere di vedere sfigurato pel suo metodo d' ortografia, è l'epistolario suo con uomini ragguardevolissimi nelle scienze e nella letteratura: desso fu stampato nel 1791 in 6 vol. in 8,vo, ma fu in seguito aumentato di altri due volumi e pubblicato nel 1794, col titolo seguente, cui mettiamo prima in inglese, siccome saggio della sua ortografia: *Fifty years correspondence, english french and latin, in proze and verse, betoveen geniusses ov boath sexes and James Elphinston.* (*Commercio di lettere di cinquant'anni, in inglese, in francese ed in latino, in prosa ed in versi, tra varj letterati d'ambo i sessi, e Giacomo Elphinston*, con un ritratto d'Elphinston ed un altro di Marziale). Vi si osservano particolarmente alcune lettere di Samuele Johnson, del dottore Jortin, di Beniamino Francklin e di Mackenzie, autore dell'*Uomo sensibile* (*the man of feeling*), ed alcune lettere, in francese, di Delleville, membro della convenzione. Elphinston pubblicò nell' anno medesimo una Traduzione in versi inglesi, col testo a fronte, de' poeti morali, Publio Siro, Laberio, Seneca, Catone, ec., in 12. Nel 1784 aveva sposato in seconde nozze una donna molto più giovine di lui e con la quale visse ancora venticinque anni nell' unione più perfetta. Morì ad Hammersmith, agli 8 di ottobre del 1809, in età di quasi ottantanove anni. Era uomo di un conversare dilettevole, quantunque un poco originale nel suo esteriore. V' erano tre cose che non fallivano mai di farlo uscire dal suo carattere, una bestemmia, una pronunzia difettosa ed un vestirsi indecente nelle donne. La moda non aveva influenza niuna sulla forma dei suoi abiti, sempre fatti sul modello di que', che vestiti avera, come tornò di Francia: » Il tem» po, scriveva ad uno de' suoi a» mici nel 1782, non ha cambiato » il mio cuore più che il mio co» stume". Si riconosce nelle sue opere, e specialmente nelle sue lettere, sensibilità ed abilità come scrittore, non ostante lo svantaggio, che gli dà l' uso troppo frequente delle inversioni. Ma senza dubbio ha pregiudicato alla sua

riputazione letteraria, alla quale sopravvisse lungo tempo, la sua ortografia, che ha renduta la lettura delle sue opere disgustosa pe' suoi compatriotti. Tuttavia l'applicazione, che ne ha fatta, non è un lavoro inutile; e, siccome ha osservato un critico inglese, sarà per gli stranieri e per la posterità un tipo di quello, ch'era la pronunzia inglese nel tempo, in cui l'autore ha scritto. Si cita pure una sua traduzione d'una opera di Bossuet ed alcuni scritti polemici in risposta a certi giornalisti che gli avevano mostrato grande malevolenza. Poco tempo dopo il secondo matrimonio d'Elphinston, suo fratello, allora imbarcato per le Grandi Indie, volendo scrivere a sua cognata, ma essendo privo di mezzi per farle giungere la sua lettera, immaginò di chiuderla in una bottiglia vota, cui gettò in mare. Questa bottiglia ne fu tratta nove mesi dopo da alcuni pescatori sulla costa di Normandia, presso a Bayeux.

X—s.

ELPIDIO (Rustico), diacono della chiesa di Lione nel VI secolo, applicossi alla medicina e vi fece progressi notabilissimi per quell'epoca. Teodorico, re degli Ostrogoti, lo chiamò alla sua corte, lo trattò con la più grande considerazione: si crede anzi che quel principe lo insignisse della carica di questore. Teodorico, siccom'è noto, era ariano; ma non si scorge che la sua stima per Elpidio abbia sofferto dalla diversità delle loro opinioni. I doveri dell'ufficio suo obbligarono Elpidio a fermare dimora in Arles, dove conobbe S. Cesario. Era egli unito in amicizia con i Santi Avito, vescovo di Vienna, ed Ennodio, vescovo di Pavia. Una lettera, che gli scrisse s. Avito e ch'è stata conservata, prova che la sua fama come medico era molta; s. Ennodio lo loda, nelle sue, della vaghezza del suo stile e del calore de' suoi discorsi. Elpidio, alla fine della sua vita, ritirossi a Spoleto; ottenne da Teodorico una somma onde riparare gli edifizj di quella città, danneggiati dalle guerre, e morì verso il 533. Non ha lasciato che due opere brevissime; la prima è una raccolta dei passi della *Bibbia*, che i SS. PP. hanno riconosciuto suscettivi d'essere applicati a Gesù Cristo; la seconda, un poema *sopra i benefizj del Salvatore*. La versificazione di tali due opere è assai buona, a parere de' critici. Sono state stampate nel *Poëtarum ecclesiastic. thesaurus*, di Giorgio Fabricius, Basilea, 1562, in 4.to, nella *Biblioth. patrum* ed in ultimo nel *Carminum specimen*, di Andrea Rivinus, Lipsia, 1652, in 8.vo, G. Alb. Fabricius crede che si debba distinguere Elpidio, medico di Teodorico, da Elpidio, questore, al qual egli attribuisce i due poemi che sono ora citati, ma non adduce niuna ragione in appoggio del suo sentimento.

W—s.

** ELPIDIO (Alessandro di S.), era della famiglia Fassitelli della terra di S. Elpidio nella Marca. Entrato l'anno 1269 nell'Ordine agostiniano, e mandato all'università di Parigi, v'ebbe a maestro Egidio Colonna, e, presavi la laurea, vi tenne scuola di teologia. L'anno 1312 eletto generale del suo Ordine, cinque volte fu in essa dignità confermato, e la tenne per tredici anni seguiti, nel qual tempo adoperossi felicemente nel promuovere la regolare osservanza non meno, che i buoni studj. Negli antichi Registri dell'Ordine agostiniano, citati dal Torelli, si afferma ch'ei da Giovanni XXII l'anno 1325 fu fatto arcivescovo di Candia, poichè era corsa voce che quel prelato fosse defunto. Ma scopertosi poscia ch'ei viveva ancora, Alessandro fu eletto vescovo di

Melfi, come si ha dai registri del Vaticano, ma pochi giorni appresso morì. Ei ci ha lasciato un trattato: *De potestate ecclesiastica*; un altro: *De jurisdictione Imperii et auctoritate summi Pontificis*; e un altro: *De Cessione papali et Sedium fundatione sine mutatione*, che si hanno alle stampe, oltre più *Opere* MSS., che si annoverano dagli scrittori agostiniani e singolarmente dal Gandolfi. Veggasi la *Storia della Letteratura Italiana* del Ch. Tiraboschi, vol. V. pag. 118.

D. S. B.

ELPIDIO, ribelle, governatore di Sicilia, gli fu confidato per la seconda volta tale grado importante nel 781, sotto il regno d'Irene e di suo figlio Costantino. Appena giunto nel suo governo, Elpidio, guadagnato dai malcontenti che il dispotico governare e le crudeltà d'Irene avevano fatti, fomentò egli stesso la ribellione de' Siciliani. L'imperatrice, avvertita di tale congiura, mandò lo scudiere Teofilo con ordine d'arrestare Elpidio. I Siciliani si opposero all'esecuzione di sì fatto ordine e corsero all'armi; ma la moglie ed i figli di Elpidio, ch'erano rimasti a Costantinopoli, furono arrestati, rasi, battuti con verghe e chiusi in prigione. L'eunuco Teodoro, patrizio e gran guerriero, sbarcò in Sicilia nell'anno susseguente con la mira di sottomettere Elpidio; questi si difese con coraggio: ma, vinto in parecchi combattimenti, rammassò quante gli rimanevano ricchezze ed amici, e fuggì con essi fra i Saraceni d'Africa, i quali gli posero sul capo la corona imperiale e lo trattarono per tutta la sua vita da imperatore: vano onore, che non potè risarcirlo della perdita della sua famiglia e della caduta del suo potere.

L—S—E.

ELPINICE, figlia di Milziade, era maritata a Cimone, suo fratello, allorchè questi fu imprigionato pel pagamento della multa, alla quale suo padre era stato condannato. Callia, il secondo di questo nome, essendole divenuto amante, le offerse di pagare quella multa, se voleva sposarlo; Elpinice vi acconsentì: tal è il racconto di Cornelio Nipote, cui molte ragioni devono far escludere. Coloro, ch'erano stati condannati ad una multa, perdevano i diritti di cittadino, quando non la pagavano nel termine prefisso; ma non si conosce niuna legge che permettesse d'imprigionarli. D'altra parte Milziade aveva lasciato una fortuna considerabile, come si è veduto nell'articolo Cimone. Nè si crederà tampoco ciò che dice Plutarco dietro altri autori, che Cimone la sposò, perchè la povertà le impediva di trovare un partito convenevole alla sua nascita. Sarebbe forse cosa temeraria di negare il suo matrimonio col fratello; sembra certo di fatto che in Atene la legge permetteva di sposare la sorella da parte di padre. Altri pretendono ch'ella vivesse con lui in un commercio illegittimo, e l'autore del discorso contro Alcibiade, falsamente attribuito ad Andocide, dice che tale cosa fu la causa dell'esilio di Cimone. Ma la cagione di quell'esilio è nota, ed è stata veduta nell'articolo di quel generale. A detta di Plutarco e di Ateneo, ella condiscese alle brame di Pericle, acciocchè non si opponesse al ritorno di suo fratello. Obbliamo che quel richiamo è posteriore all'anno 456 avanti G. C. e che Milziade è morto nell'anno 489, dimodochè Elpinice doveva avere almeno cinquant'anni, poichè aveva sposato Cimone poco tempo dopo la morte di suo padre. Plutarco dice che i suoi costumi non erano molto regolati; che il pittore Polignoto, il qual era stato suo amante, l'aveva rappresentata sotto la figura di

Laodice, figlia di Priamo, in uno de' quadri del Pecile; ma risulta dalle osservazioni precedenti, che non v' è cosa niuna certa intorno alla sua vita.

C—R.

ELRICHSHAUSEN (CARLO barone DI), generale austriaco, nato nel paese di Wurtemberg, erasi segnalato nella guerra de' sette anni in qualità di maggior generale ed aveva ottenuto il grado di generale di cavalleria nella guerra per la successione di Baviera; comandava nel 1778 una truppa numerosa e con essa arrestò i Prussiani che piombavano sulla Moravia e li rispinse. A Jaegerndorf ed a Troppau li cinse sì bene che durarono molta fatica a ritirarsi. L'imperatore, onde rimunerarlo di quel servigio segnalato, gli conferì la croce di commendatore dell'ordine di Maria Teresa, cui accompagnò con una lettera di sua mano. Elrischashausen, consunto dalle fatiche, morì a Praga ai 9 di giugno del 1779: il suo sovrano gli fece erigere una tomba con un epitafio di lode.

E—s.

** EL-ROI (DAVID), impostore ebreo, si acquistò una così grande autorità fra quelli della sua nazione, che persuase loro d'essere il Messia spedito da Dio per ristabilirli nella città di Gerusalemme e per liberarli dal giogo degl' infedeli. Il Re di Persia, Bazi-Bila, informato della temerità di questo furbo, diede ordine che fosse chiuso; ma esso fuggì di prigione; e fu d'uopo, per liberarsene, che suo suocero, guadagnato con grandi somme di denaro, lo pugnalasse, mentre dormiva, (V. DAVID-EL-DAVID).

D. S. B.

ELSE (GIUSEPPE), chirurgo inglese, impiegato nell'ospedale di s. Tommaso e membro dell'accademia reale di chirurgia di Parigi, godeva molta riputazione nell'arte sua ed ha pubblicato alcuni scritti di pregio sopra materie di chirurgia, particolarmente un *Trattato sull' idrocele*, (1770), in cui raccomanda la cura col caustico. Morì ai 10 di marzo del 1780. Le sue opere sono state ristampate unite dopo la sua morte, 1782, un vol. in 8.vo, per cura di Giorgio Vaux, chirurgo, il quale vi ha aggiunto un' appendice, contenente *Osservazioni sull' idrocele, con una comparazione de' varj metodi di curare tale malattia col caustico ed il setone*. Vaux vi dà la preferenza al primo.

X—s.

** ELSFBOURG, capitano nel reggimento di Crentz, cavalleria svezzese, merita un posto nella storia per la sua intrepidità. Esso fu attaccato nel 1705 vicino alle rive della Vistola da 28 compagnie polacche e 200 dragoni tedeschi. Quest' offiziale, il quale non aveva che la sua compagnia, si ritirò in un cimiterio e vi si difese con tanta bravura, che gli assalitori furono costretti a gettare delle genti nelle case vicine per far fuoco sopra la sua truppa. Elsfbourg uscì allora dal cimiterio, si fece largo a traverso de' Polacchi, andò ad abbruciare le case, dalle quali si tirava sopra di lui, e, rientrando dopo nel suo posto, li sforzò a lasciarglielo in libertà dopo di essersi battuto contro di loro dalle 7 ore della mattina sino alle quattro ore dopo mezzogiorno senz' altra perdita dal suo lato che di due caporali e di un cavaliere.

D. S. B.

** ELSHAIMER (ADAMO), pittore celebre; nacque in Francofort nel 1574 da un sartore. Dopo di essersi fortificato nella sua professione colle lezioni di Ussembac e soprattutto coll' esercizio, passò a Roma. Cercò nelle rovine di questa metropoli dell' Europa e ne' luoghi rimoti, dove spesso

lo conduceva il suo amore malinconico e selvaggio, di che esercitare il suo pennello. Egli disegnava ogni cosa dalla natura; e la sua memoria era così fedele; che egli esprimeva con una precisione ed una minutezza maravigliosa ciò, che aveva perduto di vista da alcuni giorni. I suoi quadri sono estremamente finiti. La sua composizione è ingegnosa, grazioso il suo tocco; le sue figure espresse con molto gusto e verità. Egli intendeva perfettamente il chiaro-oscuro e soprattutto riusciva a rappresentare degli effetti di notte e de' chiari di luna. Questo pittore morì nel 1680 nell' indigenza e nella più tetra malinconia, prodotta dal suo carattere e dal suo stato. Le sue pitture si vendevano carissime, ma ne faceva poche; e perciò sono anche molto rare. Uno de' suoi discepoli, nominato Giacomo-Ernesto Tommaso di Landeau, ha fatto de' quadri così somiglianti a quelli del suo maestro, che molti intendenti si sono ingannati.

D. S. B.

ELSHOLZ (Giovanni Sigismondo), medico tedesco, il quale coltivò nel secolo XVII la botanica e la chimica, nacque a Francfort sull'Oder, nel 1625; studiò nell'università di Padova, dove si fece dottorare in medicina nel 1653, e morì a Berlino ai 19 di febbrajo del 1688. V'era stato chiamato nel 1656 dall'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, il quale lo fece suo primo medico e gli diede la direzione d' un giardino di botanica, che aveva allora fondato. Ne pubblicò il catalogo con questo titolo: *Flora marchica, sive catalogus plantarum, quae partim in hortis electoralibus Marchiae Brandeburgicae, Berolinensi, Aurangiburgico et Potsdamensi incolantur, partim sua sponte proveniunt*; Berlino, 1663, in 8.vo. Siccome si vede da questo titolo, annunziava il catalogo delle piante indigene di quella contrada; ma ne indicò pochissime e neppure approfittò del *Pugillus* di Mentzell, che lo avea preceduto. In oltre dinotò, siccome spontanee, alcune spezie che non vi hanno mai vegetato. Vi si trova un picciolissimo numero di osservazioni, fra le altre sulle varietà della segala e dell' orzo. Nel 1666 pubblicò un trattato compiuto dell'arte di coltivare i giardini: *Neu Angelegter Gartenbau*, ec., distribuito in VI libri, Berlino, 1666, in 4.to. Nel primo libro tratta degli *Strumenti* e delle generalità della coltivazione; nel secondo de' *Fiori*, de' quali dà un catalogo, disposto con una spezie di metodo; nel terzo de' *Legumi*; nel quarto degli *Alberi*, tanto fruttiferi che selvatici, col racconto particolarizzato delle varie operazioni, di cui sono l' oggetto, come appunto il nesto; nel quinto della *Vite*; nel sesto delle *Piante medicinali*, tanto coltivate che spontanee: n' espone le virtù brevemente, ma con ingenuità e chiarezza. Il corredano alcune tavole; ma non appartengono quasi che agli strumenti. Questa opera è stata molto pregiata in Germania, e l' attestano le sue numerose edizioni: l'ultima è di Lipsia, 1716 in fogl. Elsholz scrisse altresì: I. *Anthropometria sive de mutua membrorum corporis humani proportione, item de nervorum harmonia libellus*, Padova, 1654, in 4.to; id. 1667; Francfort sull' Oder 1663, in 8.vo, fig.; II *De phosphoris observationes*, Berlino, 1671, in fogl.; III *Diaeteticon oder Neuer Tischbuch*, Berlino, 1682; Lipsia, 1715, in foglio: è un trattato degli alimenti, distribuito in sei libri. Nel primo parla de' vegetabili; degli animali ne' susseguenti, con alcune stampe; nel quinto tratta degli aromati e de' condimenti; e nell' ultimo delle bevande. In fine, in una

Appendice, espone i principj dell'arte della cucina. Pubblicò parimente l'arte della distillazione in un trattato particolare: *Distillatoria curiosa*, Berlino, 1674, in 12, figurato. Essendo stato ammesso membro dell'accademia de' curiosi, fece uscire alla luce parecchie dissertazioni nelle memorie di quella società: nella prima decuria sopra una spezie di *equisetum*, sulla badiana o anice stellato, sulla grana di Cina, sul moxa de' Chinesi, ch' egli considerava come un buon preservativo contro la gotta. Nella quarta raccolta di Hook pubblicò parecchi segreti onde perfezionare i vini ed insegnò la maniera d'apparecchiare l'essenze de' vegetabili. Finalmente, a detta di Moehsen, aveva approntate venti tavole onde formare un' Appendice all' *Hortus Eystettensis*: sono esse rimaste depositate nella biblioteca di Berlino. Aveva pure lasciato un manoscritto sulle piante medicinali, con un erbolajo corrispondente e che conteneva 440 saggi. Apparisce da questo racconto ch' Elsholz ha cercato d'essere utile per tutto il corso della sua vita. Boediker ha pubblicato la sua Vita o il suo Elogio: *Ehrengedaechtniss*, Berlino, 1688, in fog. Wildenow, in tardo omaggio alla sua memoria, denominò *Elsholzia* un nuovo genere, composto di specie staccate dell' *isopo*.

D—P—s.

ELSIO (Filippo), religioso agostiniano, nato a Brusselles verso la fine del secolo XVI, professò per parecchi anni le belle lettere nel collegio del suo ordine, in quella città, ed ivi morì nel 1654. I suoi scritti sono: *Encomiasticon augustinianum, in quo personae ord. erem. S. P. N. Augustini sanctitate, praelatura, legationibus, scriptis, ec. praestantes enarrantur*, Brusselles, 1654, in fogl. Nella lettera al lettore l'autore confessa come, quando trovò il nome d'un medesimo personaggio scritto in differenti maniere nelle fonti che ha consultate, talvolta ne usò doppiamente. Dichiara pure che ha creduto di dover aggiungere agl'illustri del suo ordine tutti i fondatori o riformatori d'ordini e congregazioni religiose, per la ragione, egli dice, che tutti più o meno si sono serviti della regola di s. Agostino. L'opera è per ordine di alfabeto de' prenomi, e contiene quasi duemila cinquecento articoli. I più sono succinti sommamente, nè porgono che notizie di poca significanza. Gli anonimi, che formano ottantasette articoli, sono posti in fine alla lettera N. La parte bibliografica vi è trattata con molta negligenza, e da questo lato la *Bibliotheca Augustiniana* d' Ossinger, che d'altronde è più moderna di un secolo, è infinitamente preferibile.

W—s.

ELSNER (Giacomo), dotto teologo della chiesa riformata, dottore in teologia, consigliere del concistoro reale di Prussia, primo predicatore della corte e della chiesa metropolitana de' riformati di Berlino e direttore della classe di belle lettere nell'accademia reale delle scienze, nacque nel 1692, a Saalfeld, picciola città di Prussia. Suo padre, originario della Boemia, vedendo la sua inclinazione per le scienze, gli fece dare un' eccellente educazione. Andò a compiere gli studj a Koenigsberg ed ivi fu in seguito eletto rettore della scuola de' riformati. Di là passò a Danzica, Berlino, Cleve, Utrecht e Leida. Nel 1720 il re di Prussia lo collocò a Lingen, dove fu fatto professore di teologia e filologia. Ottenne tosto una cattedra di pastore; ma nel 1722 fu chiamato a Berlino per essere rettore del collegio di Joachimsthal, cui ristabilì in tutto il suo splendore. Dopo la morte di Schmidtmann fu eletto

secondo pastore della chiesa concistoriale ed ottenne in seguito il primo grado. Morì a Berlino agli 8 di ottobre del 1750, in età di cinquantotto anni. Le opere, che gli hanno acquistato maggior fama, sono quelle, in cui ha cercato di spiegare il nuovo Testamento con l'ajuto degli antichi autori profani e delle testimonianze dell'antichità. La principale è divisa in due volumi, intitolati: *Observationes sacrae in novi Foederis libros, tomus primus libros historicos complexus*, Utrecht, 1720, in 8.vo *tomus 2.dus epistolas Apostolorum et Apocalypsin complexus*, ivi, 1728, in 8.vo. Quest'opera (di cui G. V. Stosch ha pubblicato un'edizione molto aumentata, Zwoll ed Utrecht, 1767-1773, 3 vol. in 4.to) fu la causa di una lunga discussione, in cui G. Giorgio Stoer si commise contro Elsner; parecchi discepoli di questo ultimo risposero per lui e sostennero il conflitto. Fra gli altri suoi scritti si osserva pur anche: I. *Oratio inaug. de Zelo theologi*, *dicta in illustri atheneo lingensi*. 4 gen. del 1721, Utrecht, 1721, in 4.to; II l'*Epistola di s. Paolo ai Filippensi, spiegata in discorsi morali, con note ed osservazioni*, Berlino, 1741, in 4.to, in tedesco; *Schediasma criticum, quo autores, aliaque antiquitatis monumenta, inscriptiones, item et numismata emendantur, indicantur et exponuntur*, inserito nel tomo VII delle *Miscellanea Berolinensia*, 1744, in 4to; IV. *Nuova descrizione della Chiesa de' cristiani greci in Turchia*, *con note*, Berlino, 1739, in 8.vo, in tedesco, con dieci tavole. Fu preteso che in tale opera si lasciasse indurre in errore da un Archimandrita greco, chiamato Atanasio Dorostanus e che sui raggnagli di esso, datigli a voce, la scrivesse; V *Continuazione del medesimo soggetto*, ivi, 1747, con due stampe. Vi ha unito una dissertazione sull'*eccellenza e fertilità della Palestina*, cui aveva già pubblicata in francese nella *Storia dell'Accademia di Berlino*, 1748; VI *Del 40 mo capitolo di Tacito intorno ai costumi de' Germani, e specialmente della Dea Erta*, nella *Storia dell' Accademia di Berlino*, 1747; VII *Della Dea Erta o Erdanna*, ivi, 1748. Il suo elogio, per Formey, esiste nella *Nuov. Bibliot. Germ.*, tomo XI, 2.da parte.

G—r.

ELSNER (Giovanni Teofilo), teologo unitario, nato nel 1717, a Wengrow, nella Grande Polonia, divenne aggiunto della chiesa tedesca e del ginnasio di Lissa nel 1743, pastore della chiesa boema riformata di Bethlehem, a Berlino, nel 1747, e *Seniore* degli Unitarj boemi di Polonia e di Prussia nel 1761, morì ai 21 di aprile del 1782. Le opere sue principali sono: I. *Miphiboseth, trattato storico-filologico*, Lipsia, 1760, in 8.vo: mostra in esso molta erudizione; II *Saggio d'una Storia delle traduzioni boeme della Bibbia e dell' edizioni del nuovo Testamento, nella medesima lingua*, Halle, 1765, in 8.vo: queste due opere sono in tedesco; III *Brevis et succincta Biographia Jacobi Elsneri*, nella *Biblioth. Bremens. nov.* di Barkley. Ha parimente tradotto in tedesco il *Martyrologium bohemicum*, pubblicato nuove edizioni di alcune opere boeme di Comenius e somministrato parecchi brani importanti per la storia degli Unitarj di Boemia, nello *Scrinium antiquarium*, di Gerdes—Giovanni Giorgio Elsner, magistrato e storico di Thorn, nato in quella città nel 1710, vi entrò nel consiglio de' sedici nel 1736, vi tenne poi alcuni impieghi di gindicatura e morì agli 11 di marzo del 1753. Ha pubblicato in tedesco: I. *Osservazioni storiche sulla dignità di Borgomastro a Thorn*, ivi, 1738, in 4.to; II *Sull' origine della città di Thorn*, inserito nel *Dank und Denkmahl* di Dittmann, nel quale si leggono

altresì alcune note intorno alla sua vita. Ha pure lasciato in manoscritto alcuni opuscoli sulla nobiltà di Polonia e sopra lo stato de' senatori protestanti di quel regno.

C. M. P.

ELSTOB (Guglielmo), antiquario inglese, nacque, nel 1673, a Newcastle sulla Tyne. Fu educato da prima a Cambridge, indi ad Oxford, dove fu in seguito professore. Prese gli ordini, fu nominato rettore delle parrocchie unite di s. Swithin e di s.ta Maria Bothaw di Londra, e morì nel 1714, in età di quarantun anno. Era versatissimo nella conoscenza delle antichità del suo paese e della lingua anglo-sassone. Ha tradotto da questa lingua in latino, pel dottore Hickes, l'omelía di Lupo, con note, 1701, e l'omelía del giorno di s. Gregorio, che ha pubblicata col testo, 1709, in 8.vo. Divisava, se la morte non lo avesse sorpreso, di fare un'edizione delle leggi sassoni con molte giunte, ec. Tale opera è stata eseguita e pubblicata da David Wilkins nel 1721. Si conserva nella Biblioteca della Società degli antiquarj una dissertazione manoscritta sopra l'uso della letteratura anglo-sassone, di Elstob, destinata a servire di prefazione ad una traduzione, cui pubblicare voleva, della versione parafrasata di *Orosio*, d'Alfredo il Grande. Scrisse pure alcuni Sermoni, un Trattato sull'affinità, ch'esiste tra la professione di giureconsulto e quella di teologo, ec

X—s

ELSTOB (Elisabetta), sorella del precedente e compagna assidua de' suoi studj, nacque, nel 1683, a Newcastle sulla Tyne. Aveva redato dalla madre sua il genio per lo studio e pel sapere; avendola perduta di otto anni, resisteva agli sforzi de' suoi tutori onde distorla da un arringo sì poco fatto pel suo sesso. Fu alla fine lasciata libera di seguire una inclinazione sì determinata; sembra ch'ella partecipasse in Oxford dell'educazione di suo fratello e che lo seguitasse indi a Londra. Lo ajutò ne' suoi lavori e corredò la sua edizione anglo-sassone e latina dell'omelía del giorno di san Gregorio, (Londra, 1709, in 8.vo), d'una traduzione inglese e d'una prefazione in onore delle femmine dotte. Elisabeta Elstob pubblicò in seguito una traduzione del *Saggio sulla Gloria* della Scudery. Aveva trascritto di sua mano, probabilmente per una delle opere, che suo fratello meditava, tutti gl'inni contenuti in un antico manoscritto della cattedrale di Salisbury. Intraprese, per suo proprio conto, una raccolta di *Omelie sassoni*, con traduzione inglese, note e varianti; ma i mezzi pecuniarj mancavano ad Elisabeta per l'esecuzione de' suoi progetti letterarj. Aveva posseduto, dicesi, una fortuna discreta, cui lasciato avea deperire per la sua negligenza e pel suo poco attaccamento alle cose temporali. Tale distacco arrivava perfino ad un eccesso, di cui raramente si sa buon grado ad una donna, quantunque dotta ella sia. Uno de' suoi contemporanei parla d'una visita che le fece, trovandola sepolta *ne' libri e nel sucidume*. Pure Elisabeta sapeva otto lingue, senza contare la sua. Due o tre meno, ed un poco più di denaro, non fosse che per fare stampar le sue traduzioni, avrebbero renduto la sua scienza più utile agli altri ed a lei stessa. Il lord tesoriere le procacciò alcuni soccorsi dalla regina Anna per la stampa delle sue *Omelie*; ma quella principessa morì, ed i soccorsi cessarono, dimodochè non fu stampato che un piccolo numero delle *Omelie* (Oxford, in fogl.). Elisabeta, avendo pressochè nel medesimo tempo perduto suo fratello, trovossi in una penuria estrema. Intanto fece uscire alla luce, nel

1715, una *Grammatica sassone*, di cui i caratteri furono incisi a spese del lord *Chief Justice* Parker, poi conte di Macclesfied. Ritirossi ad Evesham, dove tenne, onde sussistere, una picciola scuola. Fu ottenuta per lei, dalla regina Carolina una pensione annua di 20 ghinee; ma la morte di quella principessa sopravvenne a rapirle quel tenue mezzo di sussistere. Allora cercò un impiego di governante; Sembrerebbe che la spezie di dotto disordine che nel complesso, come nelle particolarità, si scorgeva della sua vita, dovesse renderla poco atta a cure di quel genere; tuttavia entrò in tale qualità, nel 1739, presso la duchessa vedova di Portland e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta ai 30 di maggio del 1756.

X—s.

** ELSWICH (Gio. Ermanno d'), luterano, nacque in Rensbourg nell' Olstein nel 1684. Divenne ministro a Stade e vi morì nel 1721. Egli ha publicato: I. Il libro di Simonio: *De litteris pereuntibus*, con delle note; II *Launojus, de varia Aristotelis fortuna*, al quale egli ha aggiunto, *Schediasma de varia Aristotelis in scholis protestantium fortuna; et Joannis Josii dissertatio de historia peripatetica*, ec

D. S. B.

ELSYNGE (Enrico), nacque nel 1598, a Battersea, nella contea di Surrey. Poichè studiato ebbe in Oxford, viaggiò per più di sette anni. Il suo spirito e le sue cognizioni lo fecero ricercare da quante allora persone ragguardevoli avea l' Inghilterra. L' arcivescovo Laud, fra gli altri, si prese di grande affezione per esso e lo fece eleggere segretario della camera de' comuni. Vi si fece osservare tanto per la sua attitudine ad adempiere quelle difficili funzioni, quanto per una moderazione e sagacità che in mezzo alle fazioni, le quali agitavano il *lungo parlamento*, gli conservarono la stima generale; e ciò ha fatto dire che il suo sgabello era più rispettato della sedia a bracciuoli dell' oratore Lenthan. Allorchè vide una parte de' membri di quel parlamento imprigionati o scacciati, ed il rimanente disposto a far il processo al re, si ritirò sotto pretesto di salute; ma bentosto, ridotto ad una vita troppo sedentaria, alla penuria per la perdita dell' impiego, e, sopra ogni cosa, oppresso dai mali del suo paese e dalla morte del re suo signore, morì nel 1654, in età di 56 anni. I suoi scritti sono: l'*antica Maniera di tenere i parlamenti nell' Inghilterra*, Londra, 1663. Di quest' opera si fecero parecchie edizioni; l' ultima è del 1768. Wood la crede tratta in parte da un manoscritto del padre dell' autore, intitolato: *Modus tenendi parliamentum apud Anglos*. Elsynge ha lasciato altri scritti, ma che non sono stati pubblicati.

X—s.

ELTESTE (Federico Goffredo), ministro luterano a Zörbig, presso a Delitzsch, nell' elettorato di Sassonia, nato a Calbe sopra la Saale, ai 26 di gennajo del 1684, morto al primo di gennajo del 1751, ha pubblicato in tedesco: I. *Topographia sorbigensis*, Delitzsch, 1711, in 4.to; corretta e molto aumentata, Lipsia, 1727, in 8.vo: vi sono ricerche curiose sui Vendi o Schiavoni della Lusazia; II *Ragguaglio particolarizzato della città di Zorbig, prima continuazione*, Iesnitz, 1732, in 8.vo fig.; III Idem, *seconda continuazione*, ivi, 1735, in 8.vo, fig.; IV *Hubnerus enucleatus et illustratus*, Lipsia, 1735, in 8.vo: è un Corso di storia universale in 104 lezioni, per domande, secondo il metodo d' Hubner; Schumann ne ha fatto una nuova edizione, con una continuazione, ivi, 1756, in

8 vo; De' Sermoni e Discorsi oratorj. — Suo padre, Goffredo Eltester, figlio di un calzolajo di Zorbig, dove nacque nel 1653, vi fu promosso arcidiacono nel 1699 e morì nel 1706. La sua opera, col titolo di *Presbyterologia*, è una descrizione del monastero della *Grazia di Dio*, presso Calbe.

C. M. P.

ELVER (Girolamo), giureconsulto tedesco, nato verso la metà del secolo XVI. Il suo merito lo fece chiamare alla corte dell' imperatore Mattia, il quale lo elesse consigliere aulico, dignità che gli fu conservata nel 1619 dal suo successore Ferdinando II. Aveva molto viaggiato, ed il frutto delle sue osservazioni, contenuto in una serie di lettere, fu dato alla luce da G. Friderich, con questo titolo: *Sylloge epistolica in peregrinatione italo-gallo-belgio-germanica et polonica nota*, Lipsia, 1611, in 8.vo, con prefazione dell' editore. Sembra ch' Elver s' involasse più spesso che poteva al rumore della corte onde vivere nella solitudine alla campagna. Negli ozj, che ivi gustò, compose un' opera latina, nella quale cercò di far valere tutti i vantaggi della vita campestre. Fu pubblicata a Francfort sul Meno per cura di Gurtner, che la ornò d' una prefazione: uscì alla luce con questo titolo: *Deambulationes vernae, quibus ruralis philosophia ad unguem discutitur*, ec., 1620, in foglio di 450 pagine: è divisa in due parti, contenenti unitamente 187 articoli o capitoli, ne' quali l' autore passa in rassegna senza molto ordine tutti i piaceri, cui può procurare la contemplazione dei tre regni della natura; cerca in seguito di dimostrare l' utilità che si può ritrarre, appigliandosi ai lavori dell' agricoltura; ma, filosofo cristiano, ultimo suo scopo è di risalire per lo spettacolo della natura alla conoscenza del Creatore. Si deve adunque considerare Elver piuttosto come un moralista che cerca di sostenere i precetti, cui dà con esempi, che come un fisico, il quale tende con l' osservazione della natura a riconoscere le sue leggi; perciò non procede con molto discernimento ne' tratti, che cita: attingendoli in una vasta erudizione, scelse sempre i più singolari, in guisa che il maggior numero è adesso relegato tra le favole. Da ciò verisimilmente è venuta l'oscurità, nella quale cadde il suo libro, quantunque stimabile sotto molti aspetti: oscurità, di cui ha partecipato l' autore, di cui sulla vita non si è conservata niuna particolarità. Conviene per altro considerarlo come un degno precursore dei Derham, dei Pluche e de' Bernardin de Saint-Pierre.

D. P. S.

ELVEZIO. V. Helvetius.

ELVIDIO, eresiarca del IV secolo, discepolo d' aussenzio, vescovo di Milano, ed Ariano, viveva sotto il papa S. Damaso. Scrisse un trattato, in cui pretendeva provare con la sacra Scrittura che dopo la nascita del Salvatore la santa Vergine era vissuta da sposa con S. Giuseppe ed aveva da lui avuto figli, che i sacri Libri chiamano i *fratelli del Signore*. Elvidio sosteneva in pari tempo che la virginità non aveva nulla di più perfetto che il matrimonio. Il primo errore era già corso in Oriente e vi aveva generato una setta d'eresiarchi, chiamati *antidicomarianiti*, la quale trae origine dagli apollinaristi. Il libro d' Elvidio non fece grande impressione e parve in sulle prime a S. Girolamo non meritasse che disprezzo; nulladimeno, ad istanza di persone devote, si determinò di esaminarlo e lo confutò: egli mostra che nella Scrittura nulla v' ha che favorisca tale opinione; che allo

opposto ogni cosa in essa prova come Maria rimase sempre vergine e che S. Giuseppe fu soltanto il custode della sua verginità. Egli fa l'elogio di tale stato, cui pone molto al di sopra di quello del matrimonio, quantunque non lo biasimi. Sant'Epifanio e Gennadio hanno parlato d'Elvidio e dell'errore, che aveva cercato di accreditare: esso non ebbe altro settatore che Banosio, vescovo di Sardegna. L-Y.

ELVIUS (Pietro), professore d'astronomia nell'università di Upsal nel secolo passato. Oltre l'astronomia, coltivava la mineralogia, la fisica e l'economia politica. I suoi scritti sono: I. *Delineatio magnae fodinae cupromotanae (Fahlun)*, Upsal, 1707, in 8.vo; II *Schediasma de re metallica Sueo-gothorum*, Upsal, 1703, in 8.vo; III *Disput. de navigatione in Indiam per septentrionem tentata*, ivi, 1704, in 8.vo; IV *Idea Scipionis Runici*, ivi, 1703, in 8.vo.; V *Disp. de Suionum in America colonia*, ivi, 1709, in 8.vo; ec. C-AU.

ELVIUS (Pietro), figlio del precedente, nacque ad Upsal nel 1710. Studiò sotto i migliori maestri le matematiche, delle quali fece l'applicazione a parecchi oggetti di pubblica utilità. Avendo intrapreso nel 1743 un viaggio per la Svezia a spese dell'uffizio delle manifatture, esaminò parecchi distretti relativamente ai lavori idraulici, cui si proponeva di farvi, ed estese alcune carte onde facilitare l'esecuzione di que' lavori. Un secondo viaggio, che intraprese col barone de Harleman, gli fece conoscere quella parte della Svezia, che bagnano i laghi Wetter e Wenner ed il fiume Gozia. Esaminò le cascate di essa riviera e fece osservazioni importanti sui canali di navigazione interna, che l'arte poteva costruire onde far comunicare il Baltico con l'Oceano. Determinò pure le altezze del polo lungo le coste ed a Gothenburg. Arrivato all'isola di Huen, cercò di scoprire le vestigie degli edifizj eretti altra volta da Ticone Brahé, e ripetè le osservazioni di quel famoso astronomo fra le ruine d'Uranienburg. La relazione di tale viaggio comparve dopo la sua morte nel 1751, e fu tradotta in tedesco. Nel 1747 Elvius era stato eletto segretario dell'accademia delle scienze di Stockolm. Tenne quell'uffizio nella maniera più cospicua, e fu quegli che propose a quella dotta società di far erigere un osservatorio. Elvius morì ai 27 di settembre del 1749, appena in età di 38 anni. L'accademia coniò una medaglia in suo onore e si assunse di far stampare la sua opera *sopra gli Effetti dell'impeto dell'acqua*. Ebbe per successore, nel grado di segretario, Pietro Wargentin, il quale abitò nell'osservatorio, di cui Elvius aveva proposto la costruzione, e famoso lo rese con osservazioni importanti. C-AU.

** ELXAI, ebreo, che viveva sotto l'impero di Traiano, fu capo di una setta di fanatici, che si chiamavano elxaiti, i quali erano metà giudei e metà cristiani. Non adoravano che un solo Dio, e credevano di onorarlo abbastanza, bagnandosi molte volte al giorno. Essi riconoscevano un Cristo o un Messia, che chiamavano il Grande Re. Non si sa se credevano che Gesù fosse il Messia, o se ne ammettessero un altro, che non era ancora venuto. Essi gli davano una forma umana, ma invisibile, che aveva circa 38 leghe di altezza; le sue membra erano proporzionate alla sua statura. Credevano che lo Spirito Santo fosse una femmina, forse, perchè la parola, che in ebreo esprime

Spirito-Santo, è di genere femminino. Elxai era considerato da'suoi seguaci come una potenza rivelata ed annunziata da' profeti, perchè il suo nome significa, secondo l'ebreo, *che è rivelato*. Veneravano eziandio quelli della sua razza sino all'adorazione e si facevano un dovere di morire per essi. Vi erano ancora sotto Valente due sorelle della famiglia d'Elxai o della razza benedetta, come la chiamavano, le quali avevano nome Marta e Martena, ed erano considerate come dee dagli Elxaiti. Quando esse uscivano in pubblico, questi insensati le accompagnavano in folla, raccoglievano la polvere de' loro piedi e la saliva, che sputavano. Si custodivano queste immondizie, e si mettevano in vasetti, che si portavano addosso e che si consideravano come sommi preservativi.

D. S. B.

ELYE (Elia), nativo di Lauffen, dev'essere annoverato fra i primi ristauratori delle lettere nella Svizzera, avendo tolto, nonostante la qualità di canonico ed una età di 70 anni, ad istituire una stamperia nel 1470, la prima nella Svizzera. Scrisse un Dizionario della Bibbia, intitolato: *Mamotrectus*, di quell'anno, e lo *Speculum vitae humanae* nel 1437. Era canonico di Munster di Ergovia, cantone di Lucerna. Il famoso *Ulrico Gering*, primo stampatore di Parigi, è stato, secondo tutte le apparenze, suo alliero.

U-i.

ELYMAS o BAR GESU', ebreo che s'ingeriva di magia, e falso profeta. Credesi che dimorasse nell'isola di Creta. Era col proconsole Sergio Paolo, allorchè S. Paolo andò a Pafo. Il proconsole, uomo assennato e prudente, dicono gli Atti, desiderava d'udire la parola di Dio, e mandò a cercare Barnaba e Saul, ma Elymas adoperava di distornelo. Allora Saule, essendo pieno dello Spirito Santo e guardando fissamente questo uomo, gli disse: » O uomo pieno » d'astuzia e d'inganno, figlio del » demonio, nemico d'ogni giu» stizia! non cesserai tu di distrug» gere le vie diritte del Signore? » Ma ora ecco che la mano del Si» gnore sta sopra di te: tu sei per » diventar cieco, e non vedrai il » sole fino ad un certo tempo". Tosto gli occhi suoi furono oscurati, e, cinto da tenebre, cercava alcuno che gli porgesse la mano. Il proconsole avendo veduto quel miracolo, si convertì ed ammirava la potenza del Signore. (1). I Padri pretendono che in quell'occasione Saule cambiò il suo nome in quello di Paolo in memoria della conquista, che aveva allora fatto alla fede nella persona di Sergio Paolo. S. Crisostomo ed Origene credono ch'Elymas anch'esso si convertisse e che S. Paolo gli rendesse la vista. Elymas è nome arabo, che significa *mago*; Bar Gesù era il nome dell'ebreo.

L-y.

ELYOT (sir Tommaso), dotto autore inglese, disceso da una buona famiglia della contea di Suffolk, studiò in Oxford verso l'anno 1514. Come ritornò da' suoi viaggi nel continente, fu introdotto nella corte di Enrico VIII, il quale lo creò cavaliere e lo inviò in diverse ambascerie, fra le altre a quella di Roma per l'affare del divorzio nel 1532. Wood e Leland parlano con elogj grandissimi del suo sapere, de' suoi talenti letterarj e del suo carattere morale. Possedeva beni assai considerabili nelle contee di Cambridge e di Hamp; dimorò per lungo tempo a Cambridge, dove esercitò la carica di sceriffo e morì nel 1546. I suoi scritti sono: I. *Il Castello di sanità*, 1541,

(1) Atti 13.

ristampato parecchie volte: specie di trattato d'igiena. II *Il Governatore*, in tre libri, 1544; III *dell'Educazione de' fanciulli*; IV *Il Banchetto di Sapienza*; V *Preservativo contra il timore della morte*; VI *De rebus mirabilibus Angliae*; VII *l'Apologia delle buone donne*; VIII *Bibliotheca Eliotae, Biblioteca o Dizionario di Eliot*, 1541: è, per quanto si crede, il primo dizionario latino inglese che sia stato dato alla luce in Inghilterra: è stato aumentato e perfezionato dappoi (*V.* Tom.) Cooper). *IX L'Immagine del governo, tratto dalle azioni e parole notabili dell' imperatore Alessandro Severo*, 1549. Quest'opera, ch'egli pretese di avere tradotta da un manoscritto greco d'Encolpio, cui gli aveva prestato un gentiluomo napoletano, non è che una compilazione di fatti, che ha tratto da Lampridio ed Erodiano, ed ai quali ne ha aggiunti alcuni di sua invenzione. X *Sermoni sulla mortalità dell'uomo*, trad. dal latino di s. Cipriano, 1534. XI *Regola della vita cristiana*, trad. di Pico della Mirandola, 1534. Di tutte queste opere il *Dizionario d'Elyot* è la sola che sia conosciuta oggigiorno. I biografi, anche inglesi, hanno composto due articoli diversi per questo autore, scrivendo il suo nome, ora Eliot ed ora Elyot.

X—s.

ELYS (Edmondo), ecclesiastico e scrittore inglese del secolo decimosettimo, studiò in Oxford e si formò un'assai cattiva riputazione per alcune follie di gioventù; ma presi avendo gli ordini ed essendo nel 1659 succeduto a suo padre nella parrocchia d'East Allington nella contea di Devon, riparò i suoi primi torti con un migliore contegno. Scrisse un gran numero di opere che provano molto ingegno ed erudizione. Non citeremo che le seguenti: I. *Poesie sacre*, in due piccoli volumi, pubblicati successivamente nel 1655 e nel 1658; II *Miscellanea*, in versi latini ed inglesi, con in seguito alcuni saggi in prosa latina, 1658, ristampata nel 1662; III Un opuscolo contra i sermoni del dottore Tillotson intorno all' Incarnazione; IV Un volume di *Lettere* stimate. Non si conosce la data della sua morte: si sa soltanto che viveva ancora nel 1693, in un ritiro studioso, avendo ricusato allora di dare il giuramento.

X—s.

ELZEMAGH. *V.* Samh ben Malik.

ELZEVIR è il nome, sotto cui sono conosciuti varj stampatori celebri, de' quali il vero nome è *Elzevier*, in latino, *Elsevierius*. Questa famiglia era originaria di Liegi o di Lovanio, forse anche di Spagna. Sembra che Luigi, il primo del suo nome che sia noto, non fosse che librajo. Da lui vendevasi l'*Eutropius*, Leida, 1592. in 8.vo. Il suo nome si trova in varj libri del 1617; in alcuni è annunziato come socio di Maire (Giovanni), ed in alcuni altri il suo nome è unito a quello d'Isacco Elzevir, suo nipote. In quell'anno, 1617, avvenne la morte o almeno il ritiro di Luigi, di cui l'emblema era, dice Adry: *Concordia res parvae crescunt*, e che lasciò quattro figli: Matteo o Matthys, Egidio, Arnonsto e Joost o Giusto; questi ultimi due non fecero la professione del padre loro. — Matteo, nato nel 1565, era librajo a Leida nel 1618 e socio di Bonaventura, suo figlio. Non si conoscono che due opere coi nomi loro, cioè: la *Castrametazione* di Stevin e la *nuova Fortificazione per cateratte*, del medesimo autore. Matteo morì ai 6 di dicembre del 1640, lasciando sei o sette figliuoli, de' quali cinque maschi: Isacco, Arnanto II, Abramo, Bonaventura e Giacobbe. — Egidio, secondo

figlio di Luigi, fu librajo all'Aja fin dal 1599. — Isacco, figlio primogenito di Matteo, fu il primo stampatore di quella famiglia, stampò dal 1617 al 1628: pare che questo fosse l'anno della sua morte — Bonaventura, fratello d'Isacco, fu, come si è veduto, associato nella libreria di suo padre nel 1618; associossi nel 1626 con suo fratello Abramo, e tale società durò fino al 1652. Furono dessi che pubblicarono la raccolta conosciuta col nome di *Piccole Repubbliche*, raccolta, sulla quale, egualmentechè sulle opere che vi si uniscono, si trovano alcune particolarità nelle *Memorie di letteratura*, di Sallengre, tomo II, seconda parte, pag. 149 a 191. Ad essi sono dovuti i capolavori di tipografia che hanno immortalato il loro nome: hanno pubblicato essi soli più opere che tutti gli altri Elzeviri, e parecchie delle loro edizioni hanno un merito grandissimo. La bellezza de' caratteri, che impiegarono, è conosciuta e si esagerò, quando tacciate vennero le loro edizioni d'essere in generale scorrette: bisogna convenire però che è giusto questo rimprovero pel Virgilio del 1636, piccolo in 12. Un rimprovero d'un altro genere e che ferisce il loro carattere, sembra ben fondato: è la grande avidità che avevano pel guadagno e di cui si sono lagnati parecchi dotti, ch'ebbero affari con essi. Abramo Elzevir morì ai 14 di agosto del 1652, e Bonaventura non può essergli sopravvissuto che due anni. Il catalogo della vendita de' libri loro, che uscì alla luce nel 1653, in 4.to, di 113 pagine a due colonne, è intitolato: *Catalogus variorum et insignium in quavis facultate, materia, et lingua librorum Bonaventurae et Abrahami Elsevir, quorum auctio habebitur Lugduni Batavorum in officina defunctorum ad diem 16 aprilis stilo novo et sequentibus* 1653. Avevano pubblicato precedentemente *Catalogus librorum qui in bibliopolio elseviriano venales extant*, Leida, 1634, in 4.to, di 80 pagine, a due colonne. Sembra che i loro figli pubblicassero ancora alcune opere nel 1653 col nome de' padri loro. — Giacobbe, quinto figlio di Matteo, era stampatore all'Aja: non si conosce di lui altro libro che la *Tavola de' Seni*, d'Alberto Girard, 1626. — Giovanni Elzevir, figlio di Abramo, nacque ai 27 di febbrajo del 1622, fu socio, nel 1652, 1653 e 1654, di Daniele, suo cugino. Dai loro torchi uscì il libro *de Imitatione Christi*, in 12, senza data, ma non può essere che d'uno de' tre anni che durò la società dei due cugini. Giovanni stampò solo dal 1655 al 1661 e morì agli 8 di giugno di questo ultimo anno, lasciando due figli, cioè Daniele, il quale morì ai 26 di febbrajo del 1688, col titolo di viceammiraglio, ed Abramo, magistrato di Leida, del quale sembra ch'abbia pur esso rinunziato alla stamperia, ma che probabilmente era librajo nel 1702. Eva van Alphen, vedova di Giovanni Elzevir, continuò per alcun tempo il commercio a suo nome ed a quello de' suoi figli, sotto la ragione della *vedova ed eredi di Giovanni Elzevir*. V'è un catalogo di G. Elzevir con questo titolo: *Catalogus variorum et rariorum in omni facultate et linguâ librorum tam compactorum, quam non compactorum officinae Johannis Elsevirii, acad. typographi, quorum auctio habebitur ad diem 10 februarii 1659, stylo novo*, Leida, 1659, in 4.to, di 107 pagine alla distesa. — Pietro I., nato in marzo del 1643, era figlio d'Arnaldo II, il qual era secondo figlio di Matteo. Fu stampatore ad Utrecht nel 1669; provò perdite considerabili in conseguenza della conquista dell'Olanda fatta da Luigi XIV. Esisteva per anco nel 1680, ma s'ignora

l'anno della sua morte. — Luigi II, figlio d'Isacco, fu da prima capitano di vascello, indi libraio in Amsterdam nel 1638. Daniele, abbandonando la società di Giovanni, andò nel 1655 ad unirsi a Luigi II, il quale morì ai 21 di luglio del 1662. — Daniele, già mentovato, era figlio di Bonaventura e nacque ai 26 di novembre del 1617: ebbe per padrino Daniele Einsio, e per matrina la moglie di Meursio. Fu, siccome abbiamo detto, associato per tre o quattro anni col suo cugino, Giovanni, a Leida, ed andò in seguito a contrarre società con Luigi II ad Amsterdam. Come il secondo suo socio morì (1662), continuò solo il commercio fino alla sua morte, avvenuta ai 13 di settembre del 1680. Lasciò varj figlj; ma sembra ch'essi non siano stati stampatori: e Daniele è tenuto per l'ultimo della sua famiglia, ch'abbia esercitata quest' arte. La sua vedova continuò il commercio o almeno pubblicò il *Corpus juris civilis*, 1681, 2 vol. in 8.vo; finalmente il *Tiberio* d'Amelot de la Houssaye, 1682, in 4.to, porta il nome degli *eredi di Daniele*. Vi sono parecchi cataloghi di Daniele: I. *Catalogus librorum qui in bibliopolio D. Elsevirii venales extant*, 1674, in 12, diviso in sette parti, cioè: *Libri theologici*; *libri juridici*, libri francesi di teologia, di legge, di medicina, di belle lettere; libri italiani, spagnuoli ed inglesi; libri tedeschi; *libri medici*, *libri miscellanei*; ciascuna parte ha la sua numerazione particolare: il totale è di 770 pagine; ed i libri sono, in ciascuna parte o suddivisione, disposti per ordine d'alfabeto degli autori o de' titoli di libri. II *Catalogus librorum officinae Danielis Elsevirii, designans libros qui ejus typis aut impensis prodierunt, aut quorum alias magna ipsi copia suppetit*, 1674, in 12, di 56 pagine: i libri vi sono disposti per ordine di alfabeto. III *Catalogus librorum qui in bibliopolio D. Elsevirii venales extant et quorum auctio habebitur in aedibus defuncti*, 1681, in 12, di 401 pagine. Catalogo per ordine di alfabeto degli autori o de' titoli, ma ciascuna lettera è suddivisa in *libri theologici*, *juridici*, *medici*, *miscellanei*; libri di leggi, di medicina, di belle lettere. I libri italiani, spagnuoli, inglesi formano un quaderno a parte di ventidue pagine, nel quale l'ordine per alfabeto ricomincia ad ogni lingua. Esiste pure un *Catalogus librorum officinae Ludovici et Danielis Elseviriorum, designans*, ec. 1661, in 8.vo piccolo, di dieci mezzi fogli, per ordine d'alfabeto, e ch'era stato preceduto da uno, che i due socj avevano pubblicato nel 1656. — Pietro II stampò nel 1668, ad Utrecht, le *Miscellanee di Colomies*, in 12. Credesi che fosse figlio di Pietro, già rammentato più sopra. V' è argomento di credere che Isacco Daniele, indicato nel frontespizio degli *ultimi Discorsi di Morus*, Amsterdam, 1680, in 8.vo, non abbia esistito. La stessa opinione prevale intorno a Gabriele e Luigi, de' quali si leggono i nomi nell' edizione delle *Memorie de la Rochefoucault*, Amsterdam, 1665, in 12. Adry non esita a qualificarli per falsi Elzeviri. Questo dotto ha composto il *Catalogo ragionato di tutte l' Edizioni ch' hanno fatte gli Elzeviri*: tale opera, la quale deve formare tre volumi in 8.vo, è per anco manoscritta: l'autore ha soltanto pubblicato nel *Magazzino enciclopedico* di agosto e settembre del 1806, un *Ragguaglio intorno agli Stampatori della famiglia degli Elzeviri*. Questo ragguaglio, di cui sono stati stampati esemplari separati e che forma parte dell' Introduzione del Catalogo ragionato, è stato la nostra guida. Nel *Manuale del Libraio*, di G. C. Brunet, seconda edizione, 1814, esiste (tom. IV al fine) un

Ragguaglio della raccolta d'autori latini, francesi ed italiani, in 12 piccolo, per gli Elzeviri.

A. B—T.

EMAD-EDDIN ZENGUI. *V.* SANGUIN.

EMAD - EDDIN. *Ved.* IMAD-EDDIN.

EMADI, celebre poeta persiano, soprannominato *Scheheriari*, perchè andò a fermare dimora nella città di Scheheriar; viveva sotto l'impero di Malek II, sultano della stirpe de' Selgiucidi, ed ha pubblicato un *Divano*, o raccolta di quattromila versi, per cui meritò il soprannome di *Principe de' Poeti*. Poichè soggiornato ebbe alcun tempo alla corte del sultano di Mazanderan, al quale scriveva: » I genj » maligni hanno fatto lega contro » di voi; ma l'impero di Salomone » non può mancare, cioè la mo» narchia universale, purchè ab» biate cura di non perdere il suo » anello, ch'è il vero simbolo del» la sapienza": Emadi tornò nella sua patria, dove Hakim Senai, amico suo, gl'insegnò sì bene i principj della vita divota, che abbandonò interamente il mondo per dedicarvisi. Morì nell'anno 675 dell'egira.

Z.

** EMALDI (TOMMASO ANTONIO), nacque in Lugo nella Romagna inferiore, e legazione di Ferrara. Si distinse in Roma co' suoi talenti e colle sue virtù. Fu professore d'ambe le Leggi nella Romana sapienza, indi nel 1759 successe a monsignor Amati nell'onorifico impiego di scrittore delle Lettere pontificie. Essendo canonico della Basilica lateranense, cessò di vivere nel 1762. Abbiamo di lui alle stampe fra le altre cose una sensata e dotta *Orazione in lode della Poesia*, ch'egli recitò in occasione della libera ragunanza degli accademici infecondi, il 7 luglio 1737. Venne questa pubblicata nel vol. XX della *Raccolta Calogeriana* P. III Altre Prose di lui si hanno nelle *Prose degli Arcadi*, tom. IV, Bologna, 1754. Di lui si fa onorevole menzione nell'opera del Bonamici *De claris Epistolarum pontificiarum Scriptoribus*, nel *Gymnasium Rom.*, vol. II pag. 435, e nella *Storia Letter. d' Italia*. vol. IX pag. 12.

D. S. B.

EMANUELE, re di Portogallo, soprannominato il *Grande*, nato ad Alconchetta, ai 31 di maggio 1469, era figlio di Ferdinando, duca di Viseo, d' un ramo cadetto della casa regnante. Giacomo, fratello di Emanuele, non essendo riuscito nel progetto di deporre dal trono Giovanni II (*V.* GIOVANNI II), questo principe tenne di dovere, per sicurezza sua, allontanare dalla sua corte tutti que' che potevano aver avuta cognizione della congiura tramata contro di lui. Intanto Emanuele fu scelto, nel 1490, per andar a ricevere, alla frontiera del regno, Isabella di Castiglia, promessa in matrimonio all' infante Alfonso; ma nelle feste, delle quali si fatto matrimonio divenne occasione, il re lo trattò con una civiltà fredda, la quale fu osservata da tutti i cortigiani. L'infante morì nell'anno susseguente d'una caduta da cavallo, e, per la morte di quel principe, Emanuele divenne l'erede presuntivo della corona. Giovanni deliberò di privarnelo, onde farla passare sul capo di Giorgio, suo figlio naturale. In conseguenza finse di riconoscere i diritti, che l'imperatore Massimiliano pretendeva di avere sul Portogallo, pensando che i grandi del regno preferirebbero suo figlio ad un principe straniero. Questo mezzo non essendogli riuscito e prevedendo ch' Emanuele, amato dalla nazione, trionferebbe di tutti gli ostacoli che gli si opponessero,

si deciso a dichiararlo suo successore con testamento autentico. Subitochè riseppe la malattia del re, Emanuele si recò a Lisbona, onde assicurarsi della disposizione degli animi a suo figuardo. Alla nuova della morte di Giovanni, si affrettò di convocare gli stati generali e fece loro adottare diversi regolamenti di finanze. Mostrò l'intenzione di far cessare le vessazioni, che gli Ebrei avevano provate sotto il regno del suo predecessore, ed ordinò che in avvenire non contribuirebbero pei bisogni dello stato che nella medesima proporzione degli altri abitanti. Tale savia decisione fu senza effetto: Isabella, vedova d'Alfonso, ch'Emanuele avea richiesta in matrimonio, non acconsentì di porgergli la mano, se non a patto che i Mori e gli Ebrei fossero banditi dal Portogallo. In vano gli stati combatterono una misura che privava il regno d'una folla di sudditi sommessi ed industriosi. Emanuele, non consultando che l'amor suo, emanò un'ordinanza conforme al desiderio della principessa; i Mori ubbidirono, si ritirarono in Africa con la vendetta nel cuore; ma fu proibito agli Ebrei di condurre seco loro i figli, essendo intenzione della principessa che fossero istituiti della verità del cristianesimo; i più ricusarono di aderire a tale ordine; alcuni anche scannarono i loro figli e si uccisero in seguito ond'evitare la violenza che loro si faceva. Allora Emanuele promulgò un editto che obbligava gli Ebrei a farsi battezzare; e questo atto, sì opposto al vero spirito della religione, lungi dal rendere la pace al suo regno, siccom'egli aveva sperato, fu per lo contrario una delle principali cause delle turbolenze e delle disunioni che hanno agitato il Portogallo pel corso di tre secoli (*V.* POMBAL). Isabella morì in capo a diciotto mesi di matrimonio, mettendo al mondo un figlio, chiamato Michele, il quale non visse che due anni. Poco tempo dopo, Emanuele sposò Maria di Castiglia, sorella d'Isabella, principessa di un carattere dolce, d'una pietà illuminata e che, limitandosi ad adempiere a' suoi doveri, non prese niuna parte nè agl'intrighi della corte, nè agli affari dello stato. La scoperta dell'America aveva reso segnalato il regno di Giovanni II, ed una bolla dal papa Alessandro VI aveva regolato la spartizione del Nuovo Mondo tra gli Spagnuoli ed i Portoghesi. Emanuele aveva trovata la marineria in uno stato florido (*V.* DIONISIO ed ENRICO di Portogallo). La speranza di far fortuna si era mossa in tutti gli animi; approfittò di tale disposizione per far intraprendere nuovi viaggi, e quasi tutti furono coronati da successo. Sotto il regno di questo principe, Vasco de Gama passò per la prima volta (1497) il Capo di Buona Speranza, riconobbe la costa orientale dell'Etiopia ed approdò a Calicut, sulla costa di Malabar. Alvares de Cabral arrivò al Brasile, già visitato da Amerigo Vespucci; fece alleanza con i sovrani del paese (1500), vi fabbricò forti ed assicurò al Portogallo il possesso di quella ricca regione. Francesco d'Almeyda, mandato nelle Indie col titolo di vicerè (1506), vi sostenne con gloria l'onore delle armi portoghesi, e suo figlio vi formò stabilimenti nelle Maldive ed a Ceilan. Alfonso d'Albuquerque s'impadronì (1507) dell'isola d'Ormus; Giacomo Sigueira (1510) di quella di Sumatra. Albuquerque sorprese l'isola di Goa (1511) ed obbligò gli abitatori della penisola di Malaca a porsi sotto il dominio portoghese. Antonio Correa (1520) corse da vincitore il regno del Pegù. A questo rapido accrescimento della potenza del Portogallo fu Emanuele debitore

del soprannome di *Grande*, meno meritato forse che quello di *Fortunatissimo*, cui gli danno Goes ed altri storici. La sola guerra, ch'ebbe a sostenere, fu contra i Mori di Africa: in una circostanza difficile volle porsi alla testa dell'esercito; ma il suo consiglio glielo impedì, dimodochè gli mancò l'occasione di far conoscere se aveva le qualità proprie d'un generale. La regina Maria essendo morta nel 1517, Emanuele sposò due anni dopo Eleonora d'Austria, sorella di Carlo Quinto e che aveva da prima domandata pel suo figlio. Era allora in età d'oltre 50 anni, ed è stato detto che fece quel matrimonio per imporre silenzio a' cortigiani che ridevano l'anticipata sua vecchiezza. Credesi che gli eccessi, ai quali si diede in preda per far dimenticare l'età sua, affrettarono la sua morte, avvenuta ai 13 di dicembre del 1521. Emanuele amava le lettere, ed assicurasi che aveva composto una *Storia delle Indie*, di cui sono stati conservati alcuni frammenti. Il suo zelo per la religione era ardente: non solo contribuì a dilatarla nelle Indie e nell'Africa, ma cercò d'impedire i progressi dell'eresia in Germania e scrisse una lettera caldissima all'elettore di Sassonia per esortarlo ad abbandonare Lutero. Fu principe laborioso, sobrio, di facile accesso. Si rispettano ancora le ordinanze, che ha lasciate sopra varie parti dell'amministrazione: in una parola la storia non gli rimprovera che la sua violenza contra gli Ebrei, di cui le conseguenze furono la spopolazione del regno; e la sua parsimonia, la quale gli fece perdere Vespucci ed altri uffiziali che si recarono a servire in Ispagna. Giovanni III, suo figlio, a lui successe. La vita di Emanuele è stata scritta in portoghese, da Dam. de Goes, Lisbona 1566 e 1567, 2 vol. in fogl., corretta da G. B. Lavanha, Lisbona, 1619, in fogl.: questa edizione è tronca e si preferisce la prima; ma si fa ancora maggior conto dell'opera di Osorio, intitolata: *De rebus Emmanuelis Lusitaniae regis*, Lisboma, 1571, in fogl. Simone Goulart l'ha tradotta in francese, Ginevra, 1581, in fogl., e Parigi, 1587, in 8.vo. E' stata inserita nel tomo II della *Spagna illustrata* una Lettera di questo principe, indiritta a Leone X, nella quale gli rende conto delle vittorie riportate dalle sue armi su i Mori d'Africa.

W—s.

EMANUELE FILIBERTO. *V.* SAVOJA.

EMANUELE, figlio di Salomone, il più elegante ed il migliore de' poeti, ch'abbia prodotto la nazione ebraica dopo la sua rovina e dispersione, era romano di nascita, come ce lo dà a conoscere in parecchie dello sue opere, e viveva in Roma verso la fine del secolo XIII. Indica pure in una delle sue prefazioni che abitò per lungo tempo a *Fermo*, città della Marca d'Ancona, ed ivi compose la maggior parte delle sue poesie. Emanuele era altresì valente grammatico, buon critico ed eccellente interprete, come lo provano le diverse sue opere: eccone la nomenclatura: I. *Mechabberoth* (*Composizioni poetiche*), Brescia, 1491, e Costantinopoli, 1535, in 4.to: queste due edizioni sono rarissime. I bibliografi ponevano la prima nel 1492, ma de Rossi ha provato ne' suoi *Annali tipografici*, che bisognava anticiparne la data di un anno. Questo volume offre una raccolta, ricca di ventott'opere, scritte parte in prosa rimata, parte in versi elegantissimi e di varj metri; trattano di diversi soggetti, e particolarmente dell'amore, delle passioni umane, delle delizie di questo mondo che attraggono e dominano gli uomini.

L'ultima opera, in cui il poeta descrive l'inferno ed il paradiso, è stata ristampata separatamente a Praga, nel 1559, ed a Francfort sul Meno, nel 1713. Non dispiacerà di leggere qui il giudizio, che fa di questa raccolta il dotto abate Andrès: » Ma fra tutte queste poesie ebraiche la raccolta o *Machberoth* del R. Emanuele è particolarmente degna d'attenzione. Questo poeta, il quale visse nel secolo XII, ha ottenuto un concorso unanime di lodi per la vivacità della sua immaginazione, l'eccellente scelta delle sue idee e la chiarezza de' suoi versi. Le sue poesie si compongono di odi, canzoni, madrigali: sono specialmente notabili per le particolarità intorno a differenti punti di fisica e di morale, per descrizioni dell'inferno e del paradiso, per elogj del vino e delle donne. So che i rabbini zelanti considerano questo poeta come un libertino, un empio, uno spirito forte. Può essere chiamato l'Aboulola o il Voltaire degli Ebrei; quindi le sue opere sono severamente condannate e la lettura n'è proibita dal Sinedrio; ma so pure che le medesime opere, stampate a Brescia ed a Costantinopoli, sono state molto lodate dai critici ebrei; e che di recente Elia di Marburg affermò apertamente ch'Emanuele riuscì del pari nel sacro come nel profano, nel genere eroico come nel bernesco. (*Dell' orig. e de' progr. d'ogni litt.*, tom. II, parte prima, pag. 45)"; II *Commento sopra i Proverbj*: è stato stampato col testo, a Napoli, senza indicazione di luogo, nè di data, nel 1487, secondo de Rossi, unitamente ad altri diversi scrittori agiografi; III *Commenti sul Pentateuco*: questo commento, assai prolisso, nel qual è unita all'interpretazione letterale un'analisi grammaticale del testo, esiste manoscritto in cinque vol. in fogl., nella biblioteca di de Rossi; IV *Commenti sopra i Profeti*: manoscritto affatto ignoto ai bibliografi ebrei e cristiani; V *Commento sopra i Salmi*: de Rossi possiede il solo manoscritto che se ne conosce; VI *Commenti intorno a Giobbe, al Cantico, al Libro di Ruth* ed *Ester*: tali commenti sono tutti inediti; ed i più erano ignorati da'bibliografi, primachè de Rossi gli avesse fatti conoscere; VII *Even Bochen* (*Pietra di Paragone*): trattato inedito, quantunque interamente di grammatica e di critica sacra, ed affatto ignoto ai bibliografi: è diviso in quattro parti, di cui ciascuna si suddivide in parecchie sezioni o capitoli. La prima tratta delle parole o delle lettere che mancano nel Testo sacro, in cui sono sottintese; la seconda delle lettere o parole ridondanti; la terza di quelle che si possono mettere o sopprimere a volontà; finalmente la quarta contiene varie osservazioni sulla lingua ebraica e sul testo della Scrittura.

J—N.

** EMBER (Paulo), ministro protestante, nacque in Debreczin nell'Alta Ungheria ed ha publicato molte opere nel principio del secolo XVIII: I. de' *Sermoni*, in ungarese, Clausenbourg, 1700, in 4.to; II *Historia Ecclesiae reformatae in Hungaria et Transilvania*, Utrecht, 1728, in 4.to, con delle aggiunte di Federico Adolfo Lampe, professore di storia ecclesiastica in questa città. Carlo Peterffi dice nella sua *Collezione de' concilj d' Ungheria*, Tom. I. che questa *Storia* è piena di fatti apocrifi, di calunnie e d'invettive contro la Chiesa romana.

D. S. B.

EMELRAET (. . . . . .), pittore, nato a Brusselles, verso il 1612, viaggiò molto onde studiare la maniera di dipingere i paesi e fece in Italia, ma specialmente

a Roma un lungo soggiorno. Tornato nella sua patria, fissò la sua dimora in Anversa e lavorò principalmente per le Chiese. Considerato come uno de' migliori pittori di paesetti della Fiandra, soprattutto in grande, dipinse sovente il paese de'quadri degli altri artisti. Descamps considera, siccome l'opera sua migliore, un quadro posto nella cappella di s. Giuseppe, de'Carmelitani scalzi ad Anversa: vanta la maniera magnifica ed il bell'effetto di tale opera. L'anno della morte d'Emelraet è ignoto.

D—T.

EMERI. *V*. EMERY.

EMERICO o ENRICO, re d'Ungheria, figlio di Bela III, a lui successe nel 1196 per unanime consenso della dieta e cominciò il suo regno, facendo eseguire a rigore le leggi di suo padre contra gli omicidi ed i masnadieri. Suo fratello Andrea, avendosi formato un partito nella nobiltà, ribellò ed impugnò apertamente le armi. Il re marciò tosto contra i ribelli, ed ambo gli eserciti essendo a fronte, s'avanzò solo in mezzo ai nemici con la corona in capo, collo scettro in mano, e con un'aringa ad un tratto nobile e commovente disarmò i ribelli, che gli diedero nelle mani suo fratello Andrea, loro duce, al quale generosamente perdonò. Intanto ch' Emerico si travagliava in tale guerra intestina, i Veneziani gli rapivano parecchie piazze, che avevano posseduto altra volta sulla costa di Dalmazia. Questo principe riuscì tuttavia a conchiudere pace con Venezia. Morì poco tempo dopo, nel 1204, lasciando la corona a suo figlio Ladislao, il quale non regnò che sei mesi ed ebbe per successore Andrea II, suo zio.

B—P.

EMERSON (GUGLIELMO), matematico inglese, nacque, nel 1701, ad Hurtworth, nella contea di Durham. Suo padre, il qual era maestro di scuola, ed il paroco del suo villaggio l'ammaestrarono soli di quel poco che non imparò da sè solo. Intese per alcun tempo all'insegnamento delle scienze matematiche, ma avendo ereditato una piccola fortuna, in cui la sua moderazione gli fece rinvenire l'independenza, dato gli fu di abbandonarsi senza ostacolo alla sua inclinazione per lo studio. Si può giudicare della sua assiduità al lavoro dalle opere, che ha lasciate e delle quali ecco i titoli: I. *la Dottrina delle flussioni*, in 8.vo, 1748; II *la Figura lineare della sfera*, in 8.vo, 1749; III *Elementi di trigonometria*, in 8.vo, 1749; IV *Principj della meccanica*, in 8.vo, 1754; V *un Trattato di navigazione*, in 12, 1755; VI *un Trattato di algebra*, in 8.vo, 1765; VII *Metodo degl'incrementi*, in 8.vo; VIII *Aritmetica degl'infiniti, metodo differenziale, spiegato con esempi, ed elementi delle sessioni coniche*, in 8.vo, 1767; IX *Meccanica* o *dottrina del moto, con le leggi delle forze centripeta e centrifuga*, in 8.vo, 1769; X *Elementi di ottica*, in 8.vo, 1768; XI *Sistema d'astronomia*, in 8.vo, 1769; XII *Principj matematici di geografia, di navigazione e di gnomonica*, in 8.vo, 1770; XIII *Cyclomathesis* o *Introduzione facile ai diversi rami delle matematiche*, 1770, 10 vol. in 8.vo; XIV *Piccolo commento sopra gli Elementi di Newton, con una difesa di Newton contra le obbiezioni fatte sopra diverse parti delle sue opere*, in 8.vo, 1770: questa opera è stata ristampata nell'edizione fatta nel 1803 (Londra, 5 volumi in 8.vo), da William Davis, della traduzione in inglese degli *Elementi e del sistema del mondo* di Newton; XV un volume di *Trattati*, in 8.vo, 1770; XVI un volume di *Miscellanee intorno diversi soggetti di matematiche*, in 8.vo, 1776.

Si scorge in tutte le prefate opere una cognizione profonda delle materie, che l'autore tratta, molta chiarezza e concisione, ma poca invenzione ed una specie di durezza di stile conforme alle sue maniere, ch'erano di rado quelle d'un uomo ben educato e di cui si piaceva d'esagerare la rozzezza con un'affettazione di singolarità. Le sue vesti erano d'ordinario sucide e ridicole; fu veduto indossare i medesimi abiti con la medesima parrucca per vent' anni continui. Erano sue ricreazioni favorite lavorare la terra, pescare, immerso nell'acqua fino alla cintura, o andare, alla prima taverna da birra, a bere e ciarlare col primo arrivato. Il duca di Manchester, il quale amava la sua compagnia, faceva sovente con lui piccole passeggiate campestri, e l'accompagnava poi fino alla sua abitazione; ma quel signore non potè mai persuaderlo a montare nella sua carrozza: » Che vada alla malora il » vostro ciondolo! diceva allora E» merson; io voglio piuttosto cam» minare". Aveva un cavallo, cui non cavalcava mai e che conduceva per la briglia, quando andava al mercato per fare la sua provista. Allorchè voleva dare alla stampa una delle sue opere, andava a Londra a recarla egli stesso allo stampatore, e non confidava che in sè solo per la correzione delle prove. Scriveva con una fretta che lo fece cadere più d'una volta in mancanze di esattezza imperdonabili, massime in trattati elementari. Ad alcune avvertite avendo critici anonimi, egl' inserì nella prefazione delle sue *Miscellanee* l'avviso seguente: » Se qualche scrittore » geloso, ingiurioso e vile, d'ora » innanzi si acquatterà in un buco » per insultarmi e promuovere le » risa a mie spese, senza esser oso » di mostrare il suo volto come un » uomo di cuore, dichiaro che non » farò la menoma attenzione a sì » fatto animale, e che lo considere» rò siccome anche inferiore al dis» prezzo ". Ecco senza dubbio una disposizione filosofica, annunziata in uno stile che tale non è. Nel tempo, in cui lavorava nel suo *Trattato di Navigazione*, noleggiò un giorno con alcuni de' suoi scolari un piccolo bastimento, cui diresse ro sì male, che bentosto arrenò. » Non il mio esempio, i miei pre» cetti sono que' che bisogna segui» re ", disse a loro Emerson sorridendo. L'imbarazzo, in cui cadeva, allorchè voleva spiegare verbalmente le sue idee, gli fece abbandonare l'arringo dell' insegnamento. Tuttavia il suo ingegno e l'istruzione, che aveva acquistata sopra un gran numero di soggetti, avrebbero pur potuto dar rilievo al suo conversare, se non l'avesse guastato per modi ricisi e magistrali, per un giurare quasi continuo e per quell' impazienza di carattere che non gli permetteva di soffrire la contraddizione. Era profondamente versato nella teoria della musica, ma disgraziatissimo nell'esecuzione. L'impossibilità, che trovava nell'accordare a suo piacere il violino, al quale aveva applicato alcune innovazioni, formava uno dei tormenti della sua vita. Morì in preda ai dolori della pietra, ai 26 di maggio del 1782, in età d'ottantun anno.

S—d.

EMERY (Michele Particelli, signor d'), soprantendente delle finanze, discendeva da una famiglia d'Italia, stabilitasi a Lione nel secolo decimoquinto. Suo padre, che aveva fatto una fortuna considerabile, mediante il commercio, cessò gli affari e comprò una carica di tesoriere del re. Michele, il primogenito de' suoi figli, ereditò tale carica e, recatosi a Parigi, non tardò a farsi conoscere negli uffizj del ministro. Dotato d' un

ingegno attivo e fecondo di espedienti, indifferente intorno ai mezzi, purchè lo conducessero allo scopo, docile co' grandi, duro con gli infelici, inaccessibile ad ogni altro sentimento che a quello dell' ambizione, d' Emery tutte in sè univa le qualità proprie a fargli fare un rapido cammino. Ebbe il grado d' intendente dell' esercito nella guerra per la successione del ducato di Mantova, e gli fu commesso in pari tempo che adoperasse di staccare il duca di Savoja dall'alleanza, che stretta aveva con l'Austria in favore di Carlo Gonzaga, erede legittimo di quel ducato. D' Emery non riuscì in tale assunto, e, quantunque al buon successo di esso il ministro mettesse grande importanza, nulla perdeva del suo credito, e, come fatta venne la pace, rimase ambasciatore in Piemonte. Richelieu stimava i talenti di d' Emery e lo impiegava nell'occasione; ma sotto il ministero di Mazarini soltanto si alzò al massimo credito. Eletto soprantendente delle finanze in un momento, in cui tutti i mezzi erano esauriti da guerre continue, seppe crearne de' nuovi; ma ciò non poteva accadere senza eccitare grandi disgusti. Insensibile alle lagnanze, che gli venivano da tutte le parti, all' irrisione pur anche, a cui si cercava di esporlo, d' Emery non occupavasi che ad inventare nuove tasse, che ad immaginare nuovi mezzi di procacciare denaro al tesoro reale; ma avendo ordinato che fosse ritenuta una parte degli stipendj degli uffiziali del parlamento, si concitò contro per tale misura quella compagnia gelosa de' suoi privilegj, e Mazarini si vide obbligato a sagrificare alla propria conservazione un uomo che sì ben lo secondava. D' Emery fu privato de' suoi impieghi ed esiliato nelle sue terre, dove morì di rammarico, in capo a due anni, nel 1650. Si narra una cosa propria a far conoscere fino a qual grado d' Emery spingeva l' indifferenza per l' opinione pubblica. Bautru gli presentò un giorno un poeta suo amico, dicendogli: » Ecco un uomo, il quale può darvi » l' immortalità, ma bisogna che » voi gli diate di che vivere. — » Signore, rispose d' Emery, io sarò utile al vostro protetto, se lo » posso, ma a patto che non mi lodi: i soprantendenti non sono » fatti che per esser maledetti ". V' è di d' Emery la *Storia di ciò ch' è accaduto in Italia pel diritto alla successione dei ducati di Mantova e di Monferrato, dal 1628 al 1630*, stampata con le *Diverse relazioni*, Bourg, 1632, in 4.to. Si conservano manoscritte le sue *Lettere e Memorie* relative alla sua ambasceria in Piemonte.

W—s.

EMERY (Giovanni Antonio Saverio), consigliere nella corte des *aides* di Montpellier, nacque a Beaucaire nel 1756. La sua opera intitolata: *Trattato delle Successioni, Obbligazioni ed altre materie contenute nel terzo e quarto libro delle Istituzioni di Giustiniano, arricchito d' un gran numero di decreti recenti del parlamento di Tolosa*, 1787, in 8.vo, dimostra l' estensione e la solidità del suo sapere in materia di giurisprudenza. Avev' altresì composto un *Trattato de' Testamenti*, ma la rivoluzione, sopraggiunta nel momento, in cui lo terminava, gl' impedì di darlo alla stampa. Posto nelle prigioni di Nîmes, allorchè la virtù fu da per tutto in Francia condannata ai ferri o al patibolo, Emery vi morì ai 30 di luglio del 1794.

Z.

EMERY (Giacomo Andrea), superiore generale della congregazione di s. Sulpizio, nacque a Gex, ai 27 di agosto del 1732. Era il secondo figlio del luogotenente

generale criminale nella podesteria di quella città. Studiò da prima presso i gesuiti di Mâcon ed entrò verso il 1750 nella piccola comunità di s. Sulpizio, a Parigi. Ordinato prete nel 1756, fu mandato, tre anni dopo, a professare il domma nel seminario d'Orléans, donde passò a quello di Lione per insegnarvi la morale. Prese allora i gradi accademici nell'università di Valenza e fu dottorato in teologia nel 1764. Durante il suo soggiorno a Lione, pubblicò le due prime delle sue opere: lo *Spirito di Leibnizio e lo Spirito di s. Teresa*. L'autore ebbe in mira di unire nella prima tutto ciò, che Leibnizio aveva scritto intorno alla religione. Afflitto dello spirito del suo secolo, voleva ricondurlo alla religione, mediante una grande autorità, e provargli che l'incredulità non era, siccome veniva vantato, la parte toccata in sorte ad ogni mente pensante, e che si poteva in ciò opporre filosofo a filosofo. Cita di fatto una moltitudine di passi che mostrano quanto Leibnizio fosse attaccato alla rivelazione e quanto anzi fosse istruito nella teologia, propriamente detta. Lo *Spirito di s. Teresa* è di un genere differente: è una raccolta di ciò, che l'editore ha riconosciuto di più usuale e più pratico negli scritti della Santa. Ve ne sono due edizioni, quella del 1775 e quella del 1779. Nel 1776 Emery fu promosso a superiore del seminario d'Angers ed a grande vicario di quella diocesi. Fu incaricato più d'una volta, e quasi solo, delle particolarità dell'amministrazione, sia a motivo delle assenze di M. de Grasse, vescovo d'Angers, sia a cagione della sua morte, che avvenne nel principio del 1782. In quell'anno medesimo, per la rinunzia di le Gallic, fu eletto superiore generale della sua congregazione. Era egli degno di succedere agli Olier ed ai Tronson. Uno spirito d'ordine, viste giuste, la cognizione degli affari, il saper discernere gli uomini, un misto eccellente di dolcezza e fermezza erano le doti sue principali. Vi aveva una consuetudine che i superiori generali di s. Sulpizio fossero provveduti d'un' abazia. Il re lo nominò nel 1784 a quella di Boisgroland, nella diocesi di Luçon. Era dessa di una rendita poco considerabile, ma che bastava all'ambizione di un uomo, pieno dello spirito della sua condizione, modesto, disinteressato. Nel 1789, in tempo delle prime procelle della rivoluzione, istituì un seminario della sua congregazione a Baltimore, ch'era stato allora eretto in vescovado. Vi mandò parecchi de' suoi preti, che operarono con zelo a propagarvi la religione. La rivoluzione sopravvenne a rapirlo ad occupazioni, che gli erano care. Il suo seminario fu disperso, ed egli stesso fu chiuso in carcere due volte, la prima a S.te-Pélagie, dove non rimase che sei settimane; la seconda nella Conciergerie, dove passò sedici mesi. Vide rinovarsi spesso le genti in quella prigione, ch'era come il vestibolo del palco del supplizio, ed in cui arrivavano ogni giorno le vittime destinate ad una morte vicina. Dicesi che Fouquier Thinville avesse in animo di fare che avesse anch'egli la sua volta, ma che lo lasciava per calcolo, perchè, secondo la sua espressione, *quel preticciuolo impediva che gli altri gridassero*. Emery fu utile nella sua prigione a parecchi condannati e ricevè, fra gli altri, l'espressione del pentimento da Claudio Fauchet e da Adriano Lamourette, i quali erano incorsi in più d'un errore ed avevano preso parte allo scisma. Restituitagli la libertà dopo il terrore, divenne uno de' primarj amministratori della diocesi di Parigi, di cui M. de Juigné,

allora in esilio, lo aveva eletto grande vicario. Le sue cognizioni, la sua prudenza, la stima, di cui godeva, lo renderono in alcuna guisa il consigliere del clero e de' fedeli. Il suo commercio di lettere era estesissimo, nè poteva bastare ad esso che per una vita attiva, per una giudiziosa distribuzione di tutti i suoi momenti e per una grande facilità di scrivere. Lunghi studj, un intelletto sano, un discernimento sicuro lo avevano preparato di buon' ora a rispondere ad una quantità di domande intorno a cose del suo ministero. Sapeva combinare l'attaccamento alle regole con i temperamenti che necessitavano le circostanze. Non era amante delle misure estreme e diffidava dell'esagerazione in tutte le cose. Alcuni gli hanno anche rimproverato di avere spinto troppo oltre la condiscendenza e la moderazione; ma in tutto il corso della rivoluzione tenne costantemente la stessa norma. Non fu ardente in un tempo e moderato in un altro; non andava a cercare la procella, ma l'attendeva senza timore; non diffidava l'ingiustizia degli uomini, ma non se ne lasciava intimorire: l'interesse della religione lo guidava ognora. Coloro, che giudicano per l'impulso soltanto del momento, trovarono in lui soverchia fermezza, quando eglino stessi ne mancavano, o troppa mollezza, quando erano esaltati; ma dessi erano que' che cambiavano. In quanto a lui, fu sempre lo stesso, prudente, inalterabile, misurato, sapendo cedere, allorchè il credeva utile; ma sapendo altresì resistere con forza, quando ciò giudicava necessario. In mezzo alle sue numerose occupazioni e ad onta delle inquietudini e delle dissensioni, frutto delle circostanze, trovò mezzo di comporre parecchie opere. In occasione del giuramento, prescritto dall'assemblea costituente, fece una risposta ad un'opera in favore della costituzione civile del clero. Siccome uscirono allora alla luce molti scritti di tal genere, non si saprebbe dire precisamente quale fosse il titolo del suo. Pubblicò nel 1797 una memoria sopra questo quesito: *Le religiose possono oggidì, senza offendere la loro coscienza, raccorre eredità e disporre per testamento?* Fu autore dello scritto intitolato: *Contegno della chiesa nell'accoglienza de' ministri della religione che si ravvedono dell' eresia e dello scisma*: una seconda edizione di questo libro è del 1801. Inserì parecchi scritti negli *Annali cattolici*, opera periodica in 13 volumi in 8.vo, la quale è comparsa con diversi titoli. L'abate Emery amava la letteratura, e quando ebbe perduto per la rivoluzione la biblioteca della sua casa, seppe formarne un' altra con molta scelta. Comperò i manoscritti originali di Fenelon, i quali hanno servito a M. de Bausset, vescovo di Alais, suo amico, per comporre la storia dell'illustre arcivescovo. Il ritiro, a cui lo condannò il giorno de' 4 di settembre del 1797 (18 fruttidoro), lo indusse a dare l' ultima mano alla sua opera sopra Bacone. La pubblicò nel 1799 col titolo di *Cristianesimo di Francesco Bacone*, 2 vol. in 12. Il discorso preliminare, la vita di Bacone e due illustrazioni, che sono alla fine dell' opera, attestano la solidità, la saviezza e la critica dell'autore. Nel 1803 fece una nuova edizione dello *Spirito di Leibnizio* e l' intitolò: *Pensieri di Leibnizio sopra la religione e la morale*, 2 vol. in 8.vo. Doveva unirvi uno *Schiarimento sulla mitigazione delle pene dell' inferno*; ma dopo di aver fatto stampare questo scritto, ne impedì la distribuzione, e non se n' è divulgato che un piccolissimo numero di esemplari. Di poi si era

procurato nuove cose intorno a Leibnizio, e fra le altre un manoscritto di mano del filosofo sui punti controversi tra i cattolici ed i protestanti: manoscritto, nel quale Leibnizio si dichiarava in favore de' primi. Proponevasi di pubblicare tale opera importante. Si fece editore della *Difesa della rivelazione contra le obbiezioni degli spiriti forti, di Eulero, seguita dai Pensieri di questo autore sopra la religione, soppressi nell' ultima edizione delle sue Lettere ad una principessa di Germania*, Parigi, 1805, in 8.vo. (*V.* CONDORCET ed EULERO). Nel 1807 fece uscire alla luce i *Nuovi Opuscoli di Fleury*, 1. vol. in 12, ai quali unì poi alcune *Giunte*, che hanno servite per pretesto ad inquietarlo. La sua ultima opera è i *Pensieri di Descartes*, 1. vol. in 8.vo. 1811. Aveva in idea di unire Newton ai filosofi, de' quali aveva fatto conoscere i sentimenti, e di mostrare come quel grande uomo era stato anch' esso persuaso della rivelazione; ma non ha avuto tempo di terminare tale opera e non ha lasciato che note imperfette. E' stato editore di parecchie opere di de Luc, non che delle *Lettere ad un vescovo sopra diversi punti di morale e di disciplina*, di de Pompignan, 1. vol. in 8.vo. 1802. Il desiderio di parlare di seguito di tutte le sue opere ci ha fatto travolgere alquanto l'ordine cronologico. Dopo la caduta del direttorio, Emery ricomparve ed inserì negli *Annali* alcuni scritti favorevoli della sommessione. Alcune persone crederono di poterlo accusare d'ambizione; ma fece tornare vani que' rimproveri, ricusando il vescovado d'Arras nel 1802, e fu anche arrestato per alcun tempo, in occasione della sottoscrizione del concordato. Egli non dimandava che di ripigliare le sue funzioni di superiore di seminario. Di fatto adunò alcuni giovani, comperò una casa a Parigi e ne istituì parecchie altre nelle provincie. Depositario delle antiche tradizioni, le perpetuava nel nuovo clero. Possedeva la confidenza de' vescovi, e fra gli altri di un prelato, che aveva allora credito ed il quale gli fu utile: per la sua influenza fu eletto consigliere dell' università. Il cardinale di Belloy lo aveva creato uno de' suoi grandi vicarj. Nel 1809 fu aggregato ad una giunta di due cardinali e cinque vescovi, che avevano commissione di rispondere a diverse questioni sugli affari della chiesa. Parlò sempre in quella giunta con molta libertà e negò di sottoscrivere l' avviso, decretato agli 11 di gennajo del 1810; nè ciò gli fu mai perdonato. Ebbe ordine d'abbandonare il suo seminario. Si sapeva che partigiano era caldissimo della santa Sede. Niuno più vivamente che lui affliggevano le turbolenze della Chiesa e le disgrazie del sommo Pontefice, e non ne parlava che con dolore. Fu nuovamente aggregato ad una seconda giunta, in cui mostrò sempre la medesima fermezza. Ebbe anche un'occasione luminosa di manifestare i suoi sentimenti. Chiamato alle Tuileries con gli altri membri della giunta, parlò liberamente ad un uomo, al quale non era facile di far intendere la verità; espose la dottrina vera di Bossuet ed osò anche reclamare in favore della sovranità temporale de'papi. Il suo coraggio misurato, la sua gravità modesta, le sue ragioni dedotte con forza e presentate con prudenza imposero al perturbatore della Chiesa, il quale non si mostrò offeso della sua libertà. Emery meritava di finire con ciò il corso della sua vita: cadde ammalato pochi mesi dopo e morì ai 28 di aprile del 1811. Le sue esequie furono onorate dalla presenza di parecchi cardinali e prelati, e dalle lagrime de' suoi allievi ed amici. Fu sepolto nella

casa d' Issy. I seminaristi vollero recarvi eglino stessi il suo corpo. L'autore di questo articolo pubblicò nel 1811 intorno alla vita ed agli scritti di questo degno ecclesiastico un Ragguaglio estesissimo, che la polizia fece sequestrare e mettere sotto al pestello.

P—c—t.

EMILI (Paolo), in latino *Paulus AEmilius*, autore italiano d'una storia di Francia, scritta in latino nel secolo decimosesto, nacque a Verona. Fermato aveva stanza a Roma e vi godeva una riputazione di dottrina, che indusse Stefano Poncher, vescovo di Parigi, a consigliare il re Luigi XII di chiamarlo in Francia. Per ordine del re imprese a scrivere la nostra storia, dal principio della monarchia fino al suo regno. Ottenne per incoraggiamento un canonicato nella chiesa cattedrale di Parigi. Ritirossi nel castello di Navarra, dove fu unicamente occupato della composizione della sua opera. Da prima ne pubblicò i primi quattro libri: *De rebus gestis Francorum libri IV*, Parigi, in fog.: questa edizione è senza data; ma ella è probabilmente del principio dell' anno 1516, poichè Erasmo, in una lettera scritta da Anversa ai 2 di febbrajo di quell' anno, dice che sa pubblicarsi da Paolo Emili finalmente la sua storia di Francia; aggiunge come non può essere che un' eccellente opera, poichè un uomo, tanto dotto e tanto laborioso, vi ha speso più di vent' anni. Se questa ultima circostanza fosse vera, non sarebbe verso il 1499, siccome dice Tiraboschi (1), che questo scrittore fosse stato chiamato in Francia, ma verso l' anno 1495, od anche prima, per conseguenza sotto il regno di Carlo VIII e non di Luigi XII; ma sembra fermo che ciò avvenne sotto quest' ultimo re, e fa d' uopo credere ch' Erasmo siasi ingannato. In un' altra edizione Emili aggiunse due libri ai quattro primi: tal' edizione è pur senza data; ma Pietro Gilles ne parla in una lettera ad Erasmo in data de' 19 di giugno del 1519 e dice che Paolo Emili ha or ora consegnata allo stampatore la continuazione della sua storia. Continuò il suo lavoro e scrisse ancor quattro libri: il quarto non era terminato, allorchè morì ai 5 di maggio del 1529. Fu rinvenuto questo libro imperfetto e moltissimo in disordine fra le sue carte; fu terminato da Daniele Zavarisi, veronese anch' esso e che si crede altresì suo parente. La storia intera, la quale si estende fino al quinto anno del regno di Carlo VIII, fu pubblicata a Parigi, nel 1539. Vi fu ristampata in 8.vo ed in foglio, nel 1543, da Vascosan, ed in seguito a Basilea, nel 1601, in foglio. L'autore fu sepolto nella chiesa della Madonna, di cui era canonico, con un' iscrizione, che non loda meno la sua pietà che il suo sapere. E' possibile che sia stato esagerato a quel tempo il merito di questo autore, il quale primo districò il caos della nostra antica storia; ma non è possibile di negare che il suo stile abbia la gravità conveniente e che non sia comunemente assai terso, quantunque un poco disadorno e troppo alcuna volta mirando alla concisione. Paolo Emili è pertanto diffuso ne' racconti ed ancora più ne' discorsi, che introdusse ad esempio degli antichi. Fu incolpato di parzialità per gl' Italiani; ma questo rimprovero forse non gli fu fatto dalla parzialità francese? E se un autore italiano, quantunque pagato dal re di Francia, non ha potuto approvare alcuna delle guerre fatte in Italia dai Francesi, uopo è forse di fargliene delitto? E' d' altronde poco

(1) *Storia della Letter. ital.*, tomo VII, parte II, p. 335, prima ediz., in 4.to.

probabile che, scrivendo in alcuna guisa pel re di Francia e sotto gli occhi suoi, abbia potuto mostrare contra i Francesi una parzialità ingiusta. Quanto agli errori, in cui è caduto, non devono esserne accusate che le cattive memorie, le false cronache e gl' imperfetti ragguagli che gli furono somministrati. Un dotto straniero non poteva avere altre guide, e non gli si dee apporre a colpa se desse lo hanno sovente traviato. Questa storia ha avuto in Arnauld Duferron un cattivo continuatore, ed un mediocre traduttore in Giovanni Renard, di cui la traduzione francese uscì alla luce nel 1581, Parigi, in fogl., e fu ristampata parecchie volte: fu pure tradotta in italiano, Venezia, 1549, in 4.to, ed in tedesco, Basilea, 1572, in fogl.

G—é.

EMILIANI. *V.* GIROLAMO EMILIANI.

EMILIANO (GIOVANNI), medico del secolo XVI, di Ferrara, non è noto che per un' opera intitolata: *Naturalis de ruminantibus historia*, Venezia, 1584, in 4.to. Si cercherebbero in vano in quel libro cognizioni esatte di storia naturale, d'anatomia e di fisiologia. L'autore si abbandona ai strabalzi d'una immaginazione sregolata e sopraccarica di nuove ipotesi la teoria galenica, già sì oscura e sì complicata.

C.

EMILIANO (MARCO GIULIO EMILIANO), nacque in Mauritania. La sua famiglia era ignobile, il suo merito solo l' avanzò nel mestiere dell'armi, che abbracciò di buon'ora. Pervenne ai primi impieghi dell' esercito ed era governatore di Mesia sotto Gallo. Alcuni successi brillanti, ottenuti sopra i Goti, cui scacciò dalle terre dell' impero, gli diedero grande credito presso i soldati, ed intantochè Gallo viveva in Roma nella mollezza, l'esercito acclamò Emiliano Imperatore nell' anno 253. Allorchè Gallo ebbe conoscenza di tale ribellione, mandò a combatterla Valeriano, uno de' suoi generali; ma nè le proteste del senato contra la scelta dell' esercito, nè gli sforzi di Gallo poterono arrestare i progressi del suo competitore. Emiliano si avviò verso Roma, compiutamente sconfisse Gallo e Volusiano suo figlio, i quali gli marciavano contro con un numeroso esercito, ma che furono abbandonati ed in seguito trucidati dai loro proprj soldati presso a Terni. Emiliano, vincitore, andò a farsi riconoscere dal medesimo senato, che pochi giorni prima lo aveva dichiarato nemico della patria; ma tosto fu anch'egli forzato a discendere da quel trono, che aveva allora usurpato. Le truppe, cui Valeriano conduceva in soccorso di Gallo, non vollero riconoscere Emiliano per imperatore ed insignirono della porpora il loro duce. Emiliano, il quale forse non avea appagate tutte le speranze de' suoi soldati, fu da essi trucidato presso a Spoleti, nel momento in cui disponevasi a combattere il suo rivale. Il luogo dell' avvenutogli sinistro prese da tale avvenimento il nome di *Ponte sanguinoso*. Tal è almeno il racconto di Vittore nel suo *Epitome*, poichè l' altro Vittoro pretende ch' Emiliano morì di malattia. I più degli storici si accordano intorno a ciò col primo. Emiliano, secondo l' espressione di Eutropio, *obscurissime natus, obscurius imperavit*. Bisogna pur convenire che non ebbe quasi tempo di illustrare il suo regno, il quale non durò che quattro mesi. Ci rimangono nulladimeno parecchie delle sue medaglie, tanto romane che delle colonie, specialmente di quelle che confinano co' luoghi, in cui fu acclamato imperatore: le greche

sono molto più rare. Si danno ad Emiliano i prenomi di Cajo e di Marco. Vittore lo nomina Emilio Emiliano; Banduri cita due medaglie, nelle quali egli ha veduto quelli di Giulio e di Sallustio; ma non le abbiamo sotto gli occhi. Emiliano non può aver avuto tanti soprannomi differenti. Nel numero delle medaglie, che si citano, ve ne sono sicuramente alcune, le quali sono apocrife: crediamo che lo stesso sia di quelle, che sono state pubblicate da diversi antiquarj con l' indicazione del suo consolato. Abbiamo esaminato con molta attenzione una grandissima quantità di medaglie d' Emiliano: nessuna fa menzione del suo consolato, e non vi abbiamo riconosciuto che i nomi di *Marco*, *Emilio*, *Emiliano*. Il bulino de' falsarj si è tanto sovente esercitato nelle medaglie di Emiliano, specialmente grandi di bronzo, ch' esse esigono di esser esaminate con severità. Lo storico, il quale vuole sostenere un fatto con tali monumenti, deve prima di tutto assicurarsi della loro autenticità. Le medaglie d' oro d' Emiliano sono al sommo sospette; quella, ch' è nel gabinetto del re, è di questo numero, dimodochè la testa di questo principe manca nella serie d' oro, ch' è tuttavia la più ricca dell' Europa.

T—N.

EMILIANO (Alessandro) reggeva l' Egitto per Galieno, sotto il di cui regno si sa che insorsero da tutte le parti tiranni, i quali usurparono la sua antorità. Gli Egiziani erano, pincchè ogni altro popolo, inclinati alla ribellione. Il pretesto più frivolo bastava per disporveli. Un giorno, in cui eccitata da un gastigo troppo severo, al quale era condannato un particolare, la plebe erasi sollevata, recossi al palazzo di Emiliano onde trucidarlo; questi, onde trarsi d' impaccio, si affrettò di guadagnare i soldati, che avevano soggetto di lagnarsi di Galieno, e vestì la porpora. Le truppe lo riconobbero sull' istante ed acquetarono la sedizione. Trebellio Pollione, che solo ci ha conservato queste particolarità, dice che ad Emiliano non mancava un certo vigore per governare. Diede prove di prodezza, conducendo il suo esercito contra i barbari ch' erano penetrati in Egitto; gli scacciò dalla Tebaide, e gli Egiziani per gratitudine lo chiamarono Alessandro o Alessandrino. Il nome dell' eroe, che aveva altra volta liberato il loro paese dal giogo de' Persiani, era il più bello, che potessero dare al vincitore. Ad Emiliano fu precisa a mezzo la corsa sua vittoriosa da Teodoto, cui Galieno spedì contro di lui: fu arrestato e strangolato nella sua prigione dopo un regno brevissimo. Le medaglie, che a lui si attribuiscono, sono false: quelle, che sono citate da Pellerin e da Beauvais, ci sembrano uscite dalla fabbrica di Cogornier. (*V.* Cavino).

T—N.

EMILIO (Antonio), professore di storia nell' accademia di Utrecht, nacque in Acquisgrana, nel 1589. Il padre suo, Giovanni Meles, era borgomastro di Hasselt, ma avendo abbracciata la religione riformata, fu costretto di ritirarsi prima in Acquisgrana, indi a Dordrecht. Antonio fece una parte de' suoi studj sotto Gerasio Vossio, rettore di Dordrecht, a cui fu in seguito sostituito. Impiegò allora molta parte del suo tempo a commentare e spiegare gli *Annali di Tacito*. Fu amico di Cartesio e partigiano della filosofia di esso. Morì nel 1660. Ha lasciato una *Raccolta di arringhe e di versi latini*, 1651, in 12, che non sono senza merito. — Noto è pure un altro Emilio (Giorgio), propriamente Oemler, nato a Mansfeld, nel 1517;

parente di Lutero e di cui esistono pure alcune poesie latine: egli tradusse gli Evangelj in versi eroici: *Evangelia heroico carmine reddita*, 1509, in 8.vo, ristampato più volte.
G—T.

EMILIO. *V.* Paolo Emilio.

EMILIO MACRO. *V.* Macro.

EMIR-GIUN-OGLI, favorito d'Amurat IV, comandava pel sofì di Persia nella città di Levan, allorchè Amurat IV andò ad assediarla nell'anno dell' egira 1044 o 1635. Il persiano, corrotto senza dubbio, consegnò la piazza senz'averla difesa. Il tradimento gli ottenne la benevolenza del sultano; la conformità de' vizj gli fece acquistare tutto il suo favore. Emir-Giun amava il vino con tanto eccesso, quanto il suo nuovo signore. Amurat andava di sovente a visitarlo nel suo palazzo, situato sul Bosforo e che sussisteva per anche nel secolo passato sotto il nome di Emir-Ginn-Ogli Yalisi. Non bevevano altro vino che quello di Tenedo, il più eccellente ed il meno fumoso di tutti que'delle isole dell' Arcipelago. Emir-Giun-Ogli divideva con Becri-Mustafà il favore del sultano; sopravvisse a questo famoso compagno delle dissolutezze d'Amurat; sopravvisse anche al suo signore, di cui accelerò la morte, inducendolo a nuovi eccessi in seguito ad una malattia, che di essi era frutto. Emir-Giun-Ogli non trovò presso Ibrahim nè il medesimo favore, nè la medesima protezione. Il sofì di Persia non avea dimenticato il suo tradimento; fece del suo gastigo la prima condizione della pace che la Porta ottomana propose alla morte di Amurat IV, ed Emir-Giun-Ogli fu senza difficoltà sacrificato. Noto nella storia per la sua perfidia e pe'suoi vizj, che associarono un nome spregevole al nome illustre di Amurat IV, suo amico e protettore, Emir-Giun-Ogli fu strangolato nel 1641.
S—Y.

** EMITEA, marsigliese, maritata a Marfidio, cittadino della stessa città, ebbe la disgrazia d'inspirare la più violenta passione ad un giovane, che la aveva veduta ad una festa pubblica. Egli prese il momento favorevole, in cui questa femmina si trovava sola e volle soddisfare il suo desiderio reo; ma Emitea si trafisse colla spada, ch' egli portava, e spirò dicendo che volea piuttosto perdere la vita, che mancare alla fede conjugale. Sopraggiunto in quel momento Marfidio ed informato di questa orribile catastrofe, corse a trapassarsi il petto colla medesima spada sul corpo insanguinato della sua sposa.
D. S. B.

EMLYN (Tommaso), teologo anglicano, nacque nel 1663 a Stamford, nella contea di Lincoln. Nel 1683 entrò in qualità di cappellano presso la contessa di Donegal, maritata poco dopo a sir William Francklin. Avendo abbandonato sir William, si diede a viaggiare in Inghilterra ed in Irlanda, predicando in diversi luoghi, finchè da ultimo nel 1691 si attaccò alla congregazione de' non conformisti di Wood-Street a Dublino. Ivi sposò una vedova che gli recò qualche fortuna, ed ivi tranquillo visse e rispettato per più anni, fino al momento, in cui le sue opinioni religiose attirarono sopra di lui una persecuzione. Essendosi di fatto dichiarato contra la Trinità e per la preminenza del Padre sopra il Figlio e lo Spirito Santo, gli fu da prima tolto l' esercizio delle sue funzioni, indi venne condannato ad un anno di prigione e ad una multa di 1000 lire, le quali furono poi diminuite a 70, diminuzione, per cui Emlyn potè alla fine

uscire di prigione dopo più di due anni di cattività. Continuò a predicare, ma senza niun salario, fra i suoi partigiani, ed a pubblicare diverse opere onde stabilire o difendere il suo sistema. Fu tentato, ma in vano, di suscitargli contro nuove persecuzioni. Morì ai 30 di luglio del 1743, in età di quasi ottant'anni. Delle sue numerose opere di controversia la più accurata è una *Difesa del culto di N. S. G. C. ne' principj degli unitarj*, 1706. La più curiosa è quella ch'egli ha intitolato: *Considerazioni sulla quistione preliminare alle diverse quistioni relative alla validità del battesimo*, ec., 1710: tale quistione preliminare è se il battesimo d'un primo cristiano non basta a tutta la sua posterità, e s'ella è cosa necessaria di rinnovarne la cerimonia in ciascuna generazione. L'autore della sua vita pretende che sì fatta dottrina, poco gradita a quel tempo, ha fatto ultimamente alcun progresso. Emlyn, quantunque perseguitato per le sue innovazioni nel domma, è stato stimato come uomo di vita esemplare, fermo, quanto moderato nelle sue opinioni. Fu intimamente legato in amicizia col famoso Samuele Clarke ed ha scritto alcune memorie sulla di lui vita, le quali non sono uscite alla luce che dopo la sua morte, nel 1746, nella raccolta compiuta delle Opere d'Emlyn, 5 vol. in 8.vo: si legge in essa la sua vita scritta da suo figlio, Sollom Emlyn. Quest'ultimo, dotto giureconsulto, morto, nel 1756, ha pubblicato la *Storia delle difese della Corona, del lord Capo della Giustizia Hale*, 1756, 2 vol. in fogl., con prefazione e note.

X—s.

** EMMA, figliuola di Riccardo II, duca di Normandia, moglie di Etelredo, re d'Inghilterra, e madre di S. Edoardo, ebbe molta parte al governo sotto il regno di suo figliuolo verso l'anno 1046. Il conte di Kent, che aveva avuto una grande autorità sotto molti regni, concepì contro di essa una così violenta gelosia, che la accusò di molti delitti. Guadagnò alcuni grandi signori, i quali confermarono le sue accuse presso del re. Questo principe troppo facilmente credette, che sua madre fosse rea, e perciò la andò improvvisamente a trovare per toglierle tutto ciò che aveva raccolto. Emma ebbe ricorso in questa disgrazia al vescovo di Vinchester, suo parente; ma questa fu una nuova materia di calunnia pe' suoi nimici. Il conte di Kent le fece un delitto delle visite troppo frequenti, che essa faceva a questo prelato; perciò l'accusò d'avere seco lui un reo commercio. Il re continuò ad essere credulo; e fu d'uopo che la principessa si giustificasse co' mezzi, ch'erano in uso in quel tempo, cioè ch'ella camminasse sopra de' ferri ardenti. Non si sa come sostenesse questa barbara prova: si sa solamente che il re, avendo riconosciuto la sua innocenza, si sottomise alla pena de' penitenti.

D. S. B.

EMMA. *V.* Eginardo, ed Eduardo il Confessore.

EMMANUELE. *V.* Emanuele.

EMMERICH (Giorgio), nato a Koenigsberg, in Prussia, ai 5 di maggio del 1672, studiò la medicina nell'università di Leida, dove ottenne la laurea dottorale nel 1694. Nell'anno susseguente fatto venne professore straordinario e nel 1710 professore ordinario di medicina nella città sua nativa. Eletto subito dopo borgomastro di Loebenicht, fu chiamato col medesimo titolo a Koenigsberg, nel 1724, e tenne quell'onorevole magistratura fino alla sua morte, avvenuta ai 10

di maggio del 1727. Questo medico non ha composto opere voluminose, ma ha pubblicato un gran numero di dissertazioni, delle quali parecchie meritano d' essere indicate: sono state stampate a Coenigsberg, in 4.to: I. *De ratione et experientia medica*, 1693; II *Thesium medicarum pentas, et totidem paradoxa*, 1698: vi tratta principalmente dell' azione comprimente che l'aria esercita sopra tutte le parti del nostro corpo; III *Teelogia ejusque infusum, seu de usu potus theae*, 1698; IV *De morbo marino navigantibus prima imprimis vice familiari*, 1700; V *De frigore correptis*, 1701; VI *De duumviratu helmontiano, ventriculo nimirum et splene*, 1702; VII *De febre virginum amatoria*, 1708; VIII *De conjugio Astreae cum Apolline, circa medicam forensem*; *Pars prima, De inspectione cadaveris*, 1710; *Pars secunda, De vulnere lethali in genere*, 1711; *Pars tertia, De vulneribus lethalibus in specie*.

C.

EMMIUS (Ubbo), nato a Gretha o Grietzyl, villaggio della Frisia orientale, nel 1547, d' una famiglia, di cui il nome patronimico era quello di *Diken*, fu fino dall' infanzia destinato alle lettere da suo padre, ministro del Santo Evangelio e pastore a Gretha, il quale era discepolo di Lutero, di Melantone, ed amico dell' illustre Polacco Giovanni a Lasco. Dopo lunghi studj teologici, filosofici e letterarj, principiati ad Embden, continuati a Brema, a Norden, a Rostoch, e terminati a Ginevra, dove si affezionò specialmente a Teodoro Beza, uopo gli fu di scegliere, in età di 29 anni, tra il ministero sacro e l' arringo dell' istruzione pubblica: si determinò per questo ultimo ed accettò la rettoría della scuola latina di Norden in Ost-Frisia. Alcune zizzanie teologiche lo fecero rinunziare a quel grado nel 1587. La piccola città di Leer lo ha posseduto poi; ma nel 1594 si aprì per lui un teatro più degno del suo merito. I magistrati di Groninga, occupati a riorganizzare il loro collegio, fissarono gli sguardi sopra Emmius; e nel 1614 quel collegio essendo stato eretto in università, lo elessero rettore di essa e gli conferirono, in concorrenza con i curatori accademici, il potere di nominarne i professori nelle varie facoltà. Emmius adempiè onorevolmente tale commissione. Compilò altresì il regolamento organico; e l'università di Groninga ha sempre figurato da poi con onore fra le istituzioni di ammaestramento delle provincie unite de' Paesi Bassi. La cattedra di storia e di lingua greca fu quella, cui Emmius ornò specialmente. Il numero ed il merito de' suoi discepoli, la buona armonia, in cui viveva con i suoi colleghi, l' estensione del suo commercio letterario, la stima particolare, che di lui faceva il principe Guglielmo Luigi di Nassau, governatore della provincia, tutto concorreva a dare un lustro poco comune a questo dotto, egualmente commendabile per le sue doti morali, civili e letterarie. Univa a molta scienza una grande modestia e dava risalto a tutto con una dolce e profonda pietà. Gli ultimi quattro anni della sua vita, ne' quali si vide impedito dalle sue infermità a continuare le sue funzioni di professore, furono consacrati con tanto più zelo al lavoro dello studio. Morì ai 9 di decembre del 1626 avendo rifiutato parecchie volte le proposizioni più vantaggiose, che gli erano state fatte onde trasferirsi altrove. Le sue esequie furono un pubblico lutto, ed il principe Luigi Guglielmo di Nassau le onorò della sua presenza. I più illustri stranieri, Scaligero, de Thou,

Chytraeus ed altri corrispondenti di Emmius hanno espresso per lui la medesima ammirazione e la medesima stima, che i suoi compatriotti, Dousa, Einsio, Scriverio, ec. I principali scritti, che ha lasciati, sono: I. *Opus chronologicum*, Groninga, 1619, in fogl., di cui in continuazione comparvero *Canon chronicus compendiosus*; *Canon chronicus plenior*; *Chronologia veterum Romanorum*, ed *Appendix genealogica*; II *Vetus Graecia illustrata*, Leida, 1626, in 8.vo: Gronovio l'ha ristampata nelle sue *Antichità greche*, tomo IV; III *Rerum frisicarum historia*, divisa in sei decadi, le quali furono da prima pubblicate separatamente, dal 1596 al 1616, ed in seguito unite, a Leida, 1616, in fogl. Emmius intese a purgare la storia della Frisia da molte favole, accreditate da Furmerio, Suffrido, Petri ed altri. Avea già pubblicato prima e con la medesima fine: *De origine atque antiquitate Frisorum*, Groninga, 1603, in 12; e *De agro Frisiae inter Amasum* (l'Ems), *et Lavicam* (il Lauwer), *deque urbe Groninga in agro eodem*, ivi, 1605, in 8.vo, fig., seguito dagli annali di quella città, dal 1260 in poi; IV *Historia nostri temporis*: non vi si tratta che di dispute locali tra le città di Groninga e d'Embden: quest'opera non è venuta alla luce che nel 1732, a Groninga, in 4.to. Giorgio Alberto, principe d'Ost-Frisia, di cui feriva le pretensioni, la fece abbruciare per mano del carnefice, ad Aurich nel 1733. Emmius avea dato principio allo scrivere con due opere polemiche, una contra Daniele Hoffmann, professore in Helmstaedt, Herborn, 1601, in 12; l'altra contra l'illuminato David Giorgio (*V.* David Giorgio): la traduzione olandese dell'ultima è uscita alla luce all'Aja nel 1603. Finalmente v'è di Emmius un'*Orazione funebre* ed una *Biografia* di Guglielmo Luigi, conte di Nassau, 1621, in 4.to, ed una prosa sull'inaugurazione dell'accademia di Groninga, in fronte al libro intitolato: *Effigies et vitae professorum groningensium*, in cui abbiamo principalmente attinto i nostri materiali per questo articolo. Vedasi pure *Elogium Ubb. Emmii, id est, de ejus vita et scriptis narratio brevis ab amico contexta*, ivi, 1628, in 4.to, di 80 pagine.

M—on.

EMO, primo abate di Werum, dell'ordine de' Premonstratensi, nella Frisia, presso a Groninga, avea formato della trascrizione de' manoscritti sacri e profani la principale occupazione de' suoi religiosi; ed egli stesso dava loro l'esempio di tale lavoro, al quale impiegava tutto il tempo che passava dal mattutino, recitato a mezzanotte, fino a giorno. Con questo mezzo arricchì considerabilmente la biblioteca della sua abazia. Morì santamente nel 1237. L'abate Emo è autore di parecchie opere, fra le quali ci limiteremo a citare una *Cronaca*. dal 1203 fino al 1237, la qual'è stata continuata fino al 1272, da Menko, terzo abate di Werum, ed in seguito da un anonimo fino al 1292. Questa cronaca, rimasta inedita, fu stampata nel 1700 ed inserita da Antonio Mathieu nel terzo tomo della sua Raccolta, e ristampata dall'abate Ugo, con note nel primo volume delle sue Antichità sacre. — Non bisogna confondere l'abate Emo con un altro Emo, suo cugino, il quale fondò de' suoi beni l'abazia di Warum, vestì parimente l'abito dell'ordine di Premonstratensi, e morì a Roma nel 1215.

L—y.

** EMO (Angelo), nacque in Venezia il dì 3 di gennaro 1731: il padre suo, Giovanni, stato ambasciatore della repubblica in più corti, insignito era, fino dal 1718,

della dignità di procuratore di san Marco, una delle più eminenti della veneta aristocrazia. Angelo, suo zio paterno, avea difesa, nel 1715, la Dalmazia contro i Turchi e demolita Narenta, antica perturbatrice de' riposi di quella regione, in presenza dell'esercito loro; ereditarj e prossimi erano pertanto nella sua casa gli esempli di zelo per le cose patrie e gli stimoli a farsi degno di sedere nelle alte magistrature fra i suoi concittadini. Poichè l'età confine tra la matura e la verde, quella di anni venti, gli dischiuse l'arringo della navale milizia, Emo, nel 1751, ascese, siccome Nobile (1), una nave. In quella prima sua mossa, egli si apertamente mostrò che le cure dell'educazione diligente, cui negli anni 1748 e 1749 in lui compieva il luminare dell'etica, il dotto e profondo Stellini, congiunte alla redata indole di gloria, avevano messo in lui fiore, che il veneto Senato nel giorno 19 gennaio 1755, lo elesse a governatore di nave, cioè a capitano di vascello, in età di soli anni 24, gli affidò, onde lo esperimentasse, un vascello di 74 cannoni di nuova costruzione, e gli commise di far prova di alberi connessi (2). Sembra che in quelle prime corse Emo s'avvedesse come sulla veneta marinería influito già aveva quella requie di lunga pace, che ai corpi sociali suol precidere ogni nerbo. Fra i Veneziani statuito era, con sano consiglio, di educare gli uomini di stato alle pratiche discipline del governamento, facendoli sedere successivamente in varie magistrature, sì che tutto da sè vedessero, e, di tutto istrutti, assunti fossero alle più riposte e più gravi faccende dell'amministrazione. Angelo Emo pertanto, fatto nel 1760 provveditore alla Sanità (1), si adoperò nelle cure de' Lazzareti, e nel chiudere sempre più per marittime difese ogni varco alle pesti d'oriente. Ma fu breve quell'interruzione dai navali studj, perchè fatto ai 5 di maggio del 1761 governatore di nave straordinario, andò con due fregate, oltre al suo vascello, a correre il Mediterraneo al fine di proteggere in esso contro i corsali di Barbaria la navigazione de' Veneziani. L'ardimento ed il disprezzo de' pericoli, con cui Emo tolse ad eseguire quelle corse, le fanno epoca vera forse, in cui la prima scintilla disfavillò di quella risurrezione, che i fati vollero transitoria, ma cui Emo pur mise nella veneta marinería. Ella, uopo è confessarlo, marinería fatta era già d'un governamento, il quale dato aveva omai il mortal segno di caducità, dimettendo da lunga stagione le armi. Le venete navi che il mare Adriatico correr dovevano e tenerlo, visibile prova del dominio su quel mare della repubblica, rodevano i riposi de' porti, di cui negli ozj invilivano le ciurme. Era terrore a genti use a poltrire l'aspetto d'un fortunale, di che gode il provetto marinaio, al quale compenso a privazioni infinite è la sentita più che pensata alterezza di commettersi in lotta col pelago e di vincerlo. Ma Emo lo strumento trovato e perfezionato dall'uomo per farsi remeggio le penne dei venti, commise di fatto ai venti, e le divezzate ciurme, in quell'occasione

(1) Questo titolo di *Nobile di nave* avevano i giovani patrizj che facevano sul mare il tirocinio della pratica naval milizia.

(2) Prima di quell'epoca gli alberi de' veneti vascelli ed anche gli stessi alberi maestri erano di un solo fusto di abete, che di sì alti abbondavano le selve di Avronzo e di Cansiglio.

(1) Magistrato, a cui affidata era la cura di preservare lo stato da pesti di uomini e di bestie, composto di 5 individui: 2 sopraprovveditori scelti dal senato e 3 provveditori eletti dal maggior Consiglio.

che prima veramente destra gli si offriva, a perigliarsi nel Mediterraneo e nell'Oceano avventò. Lisbona vide sorto allora, da lungo non più veduta apparizione, un veneto vascello da guerra, sdruscito sì da fierissime tempeste, con letti da cannone ed alberi da gabbie tenuti da gomone per timone, a quello spezzatogli dall'ira dell'onde sostituito dal fecondo ingegno di Emo, ma vascello uscito vittorioso da un'ardua prova, e da cui, allorchè riapparì fra le compagne navi, uscì come un tacito impulso che ad osar le rincorava. Emo passò gli anni successivi ai marittimi viaggi, di che detto ora abbiamo, dal 1762 al 1767, parte in Venezia nelle magistrature, parte nuovamente sul mare. Ma in quella porzione di tale periodo di tempo in che fu civile e non navale magistrato, nuovamente in segnalata guisa giovò alla patria, togliendo a levare la carta della laguna che circonda Venezia; immenso e perfetto lavoro, il quale tuttora esiste, già fatto oracolo ai posteri, e cui seppe condurre con tanta attività che in sei mesi fu compiuto. Già fino dai principj del secolo XVI, minacciata l'ancor vergine città dalle alluvioni de' fiumi, cui le noriche alpi le grondavano in seno, di non essere più fra breve nè lieta d'aria salubre, nè dispiccata dal continente, sviate si erano le micidiali fiumane e condotte per novelli alvei nel mare. Alberti, Borelli, Trevisan, Castelli contraddetto avevano a quel salutare partito, come appunto tuttora gli si contraddice, ed Emo tolse allora a mostrare quali risultamenti il tempo vi discoprisse, successivi a que'che Sabbadini fino dalla metà del prefato secolo XVI osservati aveva e dinotati in una mappa di confronto. Nell'anno 1767, Emo che fatto era già almirante dal 1765 (1), incominciò le sue imprese contro ai pirati di Barbaria, e quella parte della marittima sua corsa, in cui, siccome duce supremo della veneta marinería, la scagliò e la tenne per la via degli ardimenti; forzò il Dey d'Algeri a fermar pace, ed ebbe in guiderdone dalla patria, nel 1768, la dignità di cavaliere della stola d'oro, insigne ed ambito fregio d'onore a que' tempi, cui il fratello suo Luigi, uomo di probità luminosa, gli recò a Marsiglia, non che la promozione, il dì primo di giugno di quell'anno 1768, al grado supremo di capitano delle navi (2). Il tenne negli anni 1769, 1770, 1771, cioè quando i Russi mandati per la prima volta da Caterina II al di là dei varchi del Baltico, arsero in Cismè la flotta de' Turchi (1769), e la Grecia di quel fermento commossero, che, represso allora, lievito vi rimase, e prorruppe nuovamente non ha guari. Emo a quell'epoca dignitosamente veleggiò l'Ionio e l'Egeo. Cessato l'ufizio di capitano delle navi, in giugno 1772, conferita gli fu la magistratura censoria, la quale insigniva del carattere di senatore, e nel corso di essa (3) conceduto gli venne di viaggiare per la Germania, dove liete ed onorate accoglienze riceveva da quello dei re della Prussia, che la storia rammenta col titolo di grande. Dalla censura, Emo, nel 1773, passò al magistrato della provvigion del denaro (4), e con utili riforme ne' metodi di riscuotere le tasse migliorò la condizione delle finanze; indi a quello de' cinque savj

(1) Carica navale che corrisponde al grado di viceammiraglio; duravano in essa i patrizj il breve periodo di tre anni.

(2) Equivaleva al grado di ammiraglio.

(3) Durava 16 mesi.

(4) Equivaleva ai ministeri delle finanze, e del tesoro ne' più moderni ordinamenti degli stati in Europa.

alle mercanzie (1) nel 1776, e sì in quell'epoca, come quando vi ritornò nel 1781, utile si fece alla patria, persuadendo i commercianti a costruire navi mercantili di gran mole, a navigare con esse l'Oceano ed a migliorare le manifatture; istituiva in oltre scuole di costruzione, di navigazione e di pilotaggio per la marina mercantile. Fatto consigliere (2) nel 1780, Emo come entrò in quel consiglio de' dieci che di recente a perpetue e lontane prigionie dannati aveva ardimentosi patrizj, i quali, raccesasi in essi la rabbia bajamontea, posto avevano nel maggior consiglio e quasi vinto partiti di mutamento nel governo contrarj a quelli del XIV secolo, vi alleviava la sorte delle famiglie di que' rei di stato, provvedendo alla sussistenza di esse col tesoro della nazione. Eletto poi nel 1782 inquisitore straordinario dell'arsenale, egli sul material fondamento di marittima forza, la costruzione del navile, stese quella mano ristauratrice, che già nel vivo elemento di naval grandezza, la perizia ed il coraggio delle ciurme, indotto aveva una commozione di nuova vita, ch'ei più tardi con tocco di fuoco disviluppò. Emo, in tuttequante le arti che a costruire e ad armare un vascello concorrono, mostrando si venne in quell'occasione peritissimo. L'inerzia della pace e l'angustia de' porti avevano influito sulle costruzioni de' Veneziani: alla fine del secolo XVIII l'arsenale loro era condotto con gli stessi metodi fermati ne' primi anni del secolo. Emo tutto rimutò. Altrimenti che prima non facevasi curvò i vascelli, e conscio delle dottrine di Bonguer, ma con libera mente, divenne il Chapmann della sua patria. Invincibile ostacolo furono le strette foci de' porti a dare ai grossi vascelli tutta quell'immersione in che sta l'assidersi loro saldamente sul mare, ma loro crebbe velocità vestendoli e loricandoli contro il marino tarlo di rame; questo laminò con cilindri d'acciaio, de' quali l'Inghilterra, fatta onorevole eccezione al divieto di esportarne per la mediazione di tant'uomo, permise l'estrazione: nè il sartiame negligentò, nè i più minuti de' navali ingegni, nè delle istituzioni atte a tornar nel pristino fiore la marineria, niuna. Da quella straordinaria magistratura non passò a dar vita sul mare alle riforme che nel corso di essa avea sì provvidamente apparecchiate, che dopo eseguita nel 1783 una dilicata commissione diplomatica. La contiguità de' veneti possedimenti nella Dalmazia con l'Istria rotta era dalla frapposta piaggia degli Uscocchi, per cui l'Austria dagli apici scendendo delle alpi Carnie toccava il mare. La navigazione quindi del canale della Morlacca nel seno Liburnico si faceva di leggeri contenziosa, ed uopo era, a regolarla da buoni vicini, di fissarne le norme. Commessa tale cura ad Angelo Emo, egli con l'austriaco commissario il conte di Cobentzl, convenne del modo di navigar que' pileggi con soddisfazione de' due popoli finitimi. Mentre però, tenendo ad un tempo con quell'incarico la magistratura de' tre provveditori ai beni comuni ed inculti, meditava l'esecuzione d'un vasto progetto ad ascingare grande tratto di terre acquidose nel Veronese, sopravvenne uopo allo stato di reprimere i Tunisini che sui veneti navigli correvano e li predavano. Fu eletto Emo ammiraglio straordinario, ed egli sciolse a tal fine

(1) Era come un ministero del commercio.

(2) I Consiglieri facevano parte di tutte le alte magistrature del governo, il Collegio de' Savj, il Senato, il Consiglio de' Dieci, gl'Inquisitori, e lo rappresentavano col Doge, nelle udienze agli ambasciatori delle potenze.

con una breve flotta dalla patria il dì 27 giugno 1784. Ei non la rivide più, e lunge da essa ottenne, come il padre, la solenne prova di averne ben meritato nella dignità di procuratore di s. Marco. Ma lo scopo, per cui inviato era, di punire la tracotanza de' ladroni e di scorarli da perfidie avvenire, compiutamente aggiungeva, predando loro navigli, ardendo ad essi i covili donde sbucavano a corseggiare, recando la veneta vendetta nelle inaccesse Susa, Sfax, Biserta, ed in altri di que' luoghi litorali, già sede, ne' tempi del romano impero, della più culta civiltà, forzandoli a cessare la pirateria contro i Veneziani, e soprattutto le ciurme de' vascelli, gli uffiziali, i capitani o piloti, i veneti patrizj governatori o veri capitani di essi, come se un soffio di vita onnipotente messo avesse per entro alle corsie di quelle moli, maturi in breve tempo rendendo ai marittimi viaggi ed alle marittime guerre. Dispettarono que' che dell' irrisione fanno schermo alla disperazione innata con essi di ogni fama, dispettarono quelle imprese della veneta marinería contro gli Africani che furono l'estrema luce della morente Venezia. Ma que' prodi che i nuovi governi della patria nostra redarono, e morirono su italiane navi fracassate da prepotenti Britanni, o arsero con quelle, o dopo lunghe prigioníe ricalcano ora con onorate cicatrici sul petto il palco di austriache navi, a quale scuola si educarono, se non a quella di Angelo Emo? Di chi altri furono allievi? Chi altri se non Emo gli avviava pei sentieri della gloria? E da qual flotta uscirono essi, veri uomini di mare, ammirati da emule genti, a cui non virtù ma fortuna mancò per inalberare vessilli d'ammiragli? Godo di citare questi monumenti d'onore vivi e di fatto de' meriti e dell' ingegno d'un uomo, a cui fu contraddetta da maligne menti la palma di gloria, perchè, costretto entro angusti termini, il suo intelletto non ha potuto spaziare col largo volo di che era suscettivo. Ma i giudizj della storia non imitano i giudizj del volgo, a cui è sola norma il lieto e strepitoso successo. Il più luminoso titolo di fama non è adunque per Emo il tempestoso mare d' Algeri corso per ventotto mesi vietando ai corsali le uscite dai muniti porti, la pace da lui dettata in Algeri quando audacemente si recò in persona nello stesso divano de' Barbareschi, non le depredazioni de' Tunisini frenate dalle sue armi, non il rovinarne coi progetti le stanze, non il tornar loro vano lo schermo delle sirti, dai proprj navigli, congiungendone le vuote botti, un navile traendo atto a dar sui *querqueni* e sulle secche il saggio e l'esempio di quel modo di marittima offesa contro le rocche in terra, che imitato poi, e tratto a termini di grandezza per mezzi infinitamente maggiori, dal lord Exmouth, riuscì nondimeno a quella stessa fine, con immenso apparato di forze, a cui Emo con forze tanto rimesse e parche il condusse, di *rintuzzare, non vincere*, o *distruggere* que' corsali. No da tali geste quantunque splendide, uscir non deve il più bello de' raggi della fama di Angelo Emo. Il ricreare la marinería in un popolo già oltre al tramonto, è l'impresa che ha in se alcuna parte d' immortale. Egli adoperò a farlo con gli stessi e soli mezzi che usarono i grandi fondatori o rinnovatori di popoli e d'imperj. Seppe infondere nel cuore de' suoi dipendenti un fermento di onore; infinita inspirava osservanza ed amore per lui; terrore era ad essi l'ira sua, unica vera ricompensa il sorriso dell' approvazione sulle sue labbra. Fattosi

padrone degli animi de' marinari e de' soldati, li traeva ovunque, per quella facile e spontanea obbedienza delle parti d'un corpo allo spirito che l'informa. Mille, se la brevità impostaci nol contendesse, addurremmo prove, come tutte conoscesse le arti del capitano, e tutte trattar sapesse le leve dell' uman cuore. Non ignaro di ninna delle discipline che sorgevano in Europa, ei negli economisti attinto aveva una delle poche massime salutari e vere della politica economia, quella d'impedire ch' esca dallo stato la ricchezza. Con tale fine, per le acque dell'Egeo e del Mediterraneo, faceva dalle venete terre addurre su venete barche le derrate necessarie a vettovagliare l'armata. Per guarire da una bruta e frequente ebbrezza un colonnello de' reggimenti con esso imbarcati, una volta, come giunse un naviglio carico di vino, negli ordini quotidiani che, siccome è stile nella milizia, si leggevano a tutti e su tutte le navi, commise a quel colonnello, qualificandolo *esperto*, di esaminare se di qualità buona fosse il vino: fu tanta la vergogna in quel duce, che cessò immantinente di ber vino e per tutta la vita se ne astenne. Ma lo stesso uomo, a cui data aveva una sì aspra lezione, quasi a riparazione, prescelse a meritare l'alloro, comandando il notturno assalto della Goletta. E' la Goletta un forte che nel fondo della baja di Tunisi, siede sopra uno stretto, il quale dà al mare un adito angusto, e con acqua in tempo di alta marea non più che cinque piedi profonda, nella vasta laguna su cui sta Tunisi, in distanza di dieci miglia dallo stretto o goletta. Emo, accostatovisi, di notte il bombardò: nè da lungo durava il fuoco, quando repentinamente quello cessava dei difensori; un panico terrore fatti gli aveva fuggire tutti per le vie di terra: durò grave fatica il comandante turco a raccozzarli, e, dopo tronche di sua mano alcune teste, a raddurli alle difese. Il forte per più ore fu sgombro. Tanto sprovveduto fu il caso, che, per la sorpresa e l'incertezza della cagione di esso, non se ne approfittò, e gli apparecchi per lo sbarco fatti per la seconda notte trovarono rincorati i Turchi e vigili. Vero è che se Emo avvertito avesse a tentare subito l' occupazione della piazza, egli posta avrebbe una stanza alle venete armi in Barbaria, una maniera di nuova Gibilterra, da cui arduo riuscito fora a qualunque di scacciarle. Ma questo fatto, che, se da noi si fosse taciuto, avrebbe potuto ricordare ed opporci taluno di quegli avoltoi dell'altrui fama che contro le cose veneziane tanto più si accanisconó che i morti non si vendicano, varrà egli a contendere ad Angelo Emo il vanto di capitano, quando per l'eccellenza nelle più cospicue delle parti del condottiero non gli può essere dinegato? Chi di ricusar s'avviserà onore e fama di grande capitano al duce che, nel 1813, dopo la vittoria di Dresda, anzichè piombare sulla vinta oste, impacciata per le strette de' monti boemi, mandò a farsi schiacciare, sulla stessa via che preciderle doveva, le sole e poche genti distrutte a Kulm, e si avverta come capitale fu il fallo, e quello vero che gli crollava il trono? Angelo Emo per tanto, cui arditamente diremo l' ultimo de' Veneziani, chiaramente mostrò che solo gli è mancato un più ampio teatro per alzarsi con le imprese ai primi seggi della gloria. E forse maggior vita soltanto gli mancava, perchè il soqquadro dell' Europa un largo campo aperto gli avrebbe in cui si chiarisse come sotto duci cittadini e con cittadini soldati sfolgorata sarebbe, anche sul conti-

nente, dalle venete armi la luce di vittoria retaggiò dell' origine romana. Nè certo ove seduto avesse ne' veneti consigli quel luminare di carità patria, che perduto avendo due navi da linea per la furia d' un' australe procella in Elleos, a cui, per errore del comandante di una delle sue navi, uopo gli fu di reggere sorto lungo una spiaggia sull' ancora, tutti proferse i suoi beni, onde, venduti, rifar la patria del danno dei perduti vascelli, certamente, il ripetiamo, non bonaria fede, ma ferro Venezia recato avrebbe nel mezzo della grande e recente palestra europea. Siccome però era destino che ella si spegnesse, così la morte anzi tempo Angelo Emo spense parimente. Gli sopravvenne sulla fine dell'anno 1791 improvvisa una dubbia malattia di coliche ricorrenti; parve che pur la sua non gran fatto robusta tempera la vincesse, e già la speranza della sua guarigione allegrava le accorate sue genti. Quantunque nemico dello scendere a terra, però che della nave sua fatta a sè aveva stanza diletta ed unica, nondimeno, alloggiatosi nella casa del Console veniziano in un borgo di Malta, sopravvedeva i lavori che d' intorno, si facevano a riversa nave, ed il dì primo di marzo 1792, guardandovi, ad uno de' subalterni suoi comandanti narrava quanta in lui stata fora la pena dell' animo se la morte soprappreso l' avesse fuori del caro soggiorno del suo vascello. Alcune ore dopo egli avea cessato di vivere. Con esso le sorti dell' Adria un mortal velo coperse. Quell' immatura fine non si tenne per naturale. Sorse subito una voce che dall' Adria stessa spirata gli fosse l'aura di morte, perchè paurosa s' era fatta o grave la grandezza sua ai pochi che, ignavi ma facoltosi, i freni veramente stringevano del governo. Ma se pur avvenne, uno fu di que' misfatti di cui la politica sa distruggere le prove, nè usciremo noi in maggiori particolarità, perchè o quel grido fu falso, nè vorremmo scrivere cosa in cui la giustizia offendesse, o il delitto fu vero, e vuolsi a chi gli ministrò o mesceva la morte negare l' infame celebrità di Erostrato. Angelo Emo visse esemplare di costumi e di repubblicana temperanza. Che aspirasse a farsi il Pisistrato della sua patria altro indizio addurre non saprebbe la calunnia che quell' arte in lui somma di rendere idolatre di sè le genti commessegli, di far che i timori e le speranze tutte nel duce loro riponessero, ed in sè rivelato loro, quasi direnmo, presente, rimuneratore, ridotto all' unità, venerassero l' aristocratico reggimento da cui gli uomini più ripugnano. Comunque sia la caligine di congetture non offusca lo specchio della storia. Emo visse e morì terso di macchia, ma certamente palese e quasi vocazione fu in esso la brama di ringiovanire la vecchia patria: e di fatto quella parte di cui sembra che prima uopo era ravvivare in città sedente sul mare, la naval possa, con tanta saldezza di vita rinnovò, che quando la patria omai più non era, opima spoglia la rinvenne e tutta vita per anche chi ad usurparla mandò quel guerriero che, abusando fin d' allora del diritto ferreo della fortuna e dell'armi, nel 1796 Venezia rimeritava dell' ospitalità dandole morte.

S. C—i.

EMPEDOCLE, celebre filosofo greco, era d' una delle primarie famiglie di Agrigento in Sicilia. Botone, suo padre, era figlio d' un altro Empedocle, il quale avea riportato in Olimpia il premio della corsa de' carri nella 71.ma olimpiade, l' anno 496 av. G. C. Non si va d' accordo intorno al nome di quelli, che furono i maestri di

Empedocle Non può essere stato discepolo di Pitagora, il qual era morto lunga pezza prima di lui, ma aveva verisimilmente ricevuto lezioni da alcuni Pitagorici, poichè si riconosceva la dottrina loro ne' suoi scritti. Avea unito lo studio della medicina a quello della filosofia e vi avea fatto grandi progressi. Una donna d' Agrigento, chiamata Pantea, era caduta in uno stato di letargía tale, che avea perduto il moto e non aveva respirazione apparente. I medici, credendola morta, l'avevano abbandonata. Empedocle la fece tornare in vita in capo a trenta giorni. Questa cura lo fece considerare come un dio; e se egli non accreditò tale idea, cercò almeno di farsi tenere per uomo specialmente favorito dagli dei, nè si mostrava in pubblico che vestito di porpora con una cintura d'oro, coi capelli ondeggianti e col capo adorno d'una corona, qual' era quella della Pizia; si faceva seguire da schiavi ed aveva sempre un contegno grave e serio. Acquistossi perciò una grande influenza nella repubblica d' Agrigento, essendo già de' primi per nascita e per ricchezze; rifiutò la tirannia che gli veniva offerta, ed avendo scoperto una cospirazione che tendeva a darla ad un altro, ne fece punire gli autori. V' era in Agrigento un senato di mille persone, il quale si era arrogato tutta l' autorità; egli lo rovesciò in capo a tre anni e fece adottare il governo popolare. Viveva per anche quando la città d'Agrigento fu espugnata dai Cartaginesi, nell' anno 405 av. G. C., poichè Diogene Laerzio dice, dietro a Timeo lo storico, che, quando fu fondata di nuovo, i discendenti de' nemici di Empedocle si opposero al suo ritorno e ch' egli andò a fermare stanza nel Peloponneso, dove terminò i suoi giorni non si sa come, nè in qual' epoca. Neppure si conosceva la sua tomba. Timeo si adirava fortemente della favola spacciatasi che Empedocle si fosse precipitato in uno de' crateri dell' Etna; e siccom' era siciliano anch' egli, è più credibile degli altri autori. Empedocle aveva composto parecchie opere, di cui la più celebre era un poema, intitolato: *Classica*, cioè, *della Natura, e de' Principj delle cose.* Ammetteva quattro elementi, il Fuoco, l'Acqua, l'Aria e la Terra; e due cause primitive e principali, l' Odio e l' Amicizia, l' uno che li divide, l' altra che gli unisce. Chiamava il fuoco Giove; la terra Giunone; l' aria Plutone e l' acqua Nesti; e sembra uno do' primi che abbiano allegorizzato la mitología: vi spiegava i principj della metempsicosi; pretendeva che la parte superiore dell' anima era d' origine divina; ch' ella era messa a confine in un corpo onde punirla, e che passava successivamente in parecchi, finchè fosse interamente purificata. I frammenti degli scritti di Empedocle sono stati uniti da Sturz, nella raccolta, intitolata: *Empedoclis Agrigentini, de vita et philosophia ejus exposuit, carminum reliquias collegit, M. Frid. Guill. Sturz*, Lipsia, 1805, in 8.vo, 2 vol. Bisogna aggiungervi: *Empedoclis et Parmenidis fragmenta, ex codice bibliothecae taurinensis restituta ab Amedeo Peyron*, Lipsia, 1810, in 8.vo.

C—r.

* Al sig. Scinà, valoroso letterato vivente, dobbiamo la *Vita* e *i Frammenti di Empedocle*, tradotti e dottamente illustrati, e resi or ora pubblici colle stampe di Palermo, in due volumi, in 8.vo. Alle notizie, dateci dallo Sturz, altre egli ne aggiunse che 'l renderà sempre benemerito della greca e dell' italiana letteratura.

G—a.

EMPEREUR (Costantino L'),

orientalista olandese, uno degli allievi più ragguardevoli del celebre Erpenio, nacque ad Oppyck e visse nel XVII secolo. Unì allo studio della legge e della teologia quello delle lingue orientali, delle quali acquistò una grande cognizione. Dopochè professato ebbe la teología per 8 anni ad Harderwick, ottenne la cattedra di ebreo dell' università di Leida nel 1627 e recitò per l'incominciamento delle sue lezioni un' aringa latina, *De dignitate et utilitate linguae hebraicae*, la quale fu stampata nell'anno medesimo. Nel 1639 il conte Maurizio lo elesse suo consigliere; morì a Leida nel 1648, poco tempo dopo d'essere stato eletto professore di teologia nell' università di essa città. Il desiderio di dilatare la cognizione dell' ebreo fra i cristiani e di rispondere alle obbiezioni degli Ebrei, fu continua norma a l' Empereur ne' lavori, che intraprese. A lui sono dovute parecchie traduzioni de' libri giudaici e talmudici, che hanno goduto della stima de' dotti. Ecco il catalogo delle opere sue principali: I. *Talmudis babylonici codex middoth*, *sive de mensuris templi*, *hebr. cum vers et comment.* Leida, 1630, in 4.to; II *notae ad David Kimchi* ὁδοιπορίαν *ad scientiam introductio*, ivi, 1631, in 8.vo; III *Porta anterior, sive de legibus Hebraeorum forensibus, cum versione et commentariis*, ivi, 1637, in 4.to; IV *Clavis talmudica hebraea et latina*, ivi, 1634, in 4.to; V *Liber Halicoth olam, R. Jeshuae levitae et lib. Maro Haggemaza, R. Samuelis Hannagid. hebr. lat.*, ivi, 1634, in 4.to; VI *Consultatio Abarbanielis et Alsheichi in cap. 53 Isaiae*; VII *Versio et notae ad Josephi Jechiadae paraphrasin in Danielem*, Amsterdam, 1633; VIII *Disputationes theologicae XVIII*, Leida, 1648, in 8.vo; IX *Comment. ad Bertramum de republ. Hebraeorum*, Leida, 1641, in 8.vo. E' pur dovuta a l' Empereur un' edizione stimata dell' Itinerario di Beniamino da Tudela, con una versione latina e note, Leida, 1633, in 8.vo.

J—N.

EMPIRICO (Sesto). *V.* Sesto.

EMPOLI (Giovanni d'), fiorentino, agente della marineria del re di Portogallo, ha scritto la relazione del primo viaggio d' Alfonso d'Albuquerque alle Indie: E' intitolata: *Navigazione delle Indie sotto gli ordini del sig. Alfonso d' Albuquerque*, ed esiste in italiano nel primo volume di Ramusio e tradotta in francese nel 2.do volume della raccolta di Temporal. Quantunque estremamente succinta, si fa leggere con piacere, perchè dà un' idea della maniera di navigare e dello stato delle cognizioni geografiche a quell' epoca. La flotta d'Albuquerque, composta di quattro vascelli, partì da Lisbona ai 6 di aprile del 1503, andò dal capo Verde al Brasile, chiamato allora Terra delle Vera Croce; approdò vicino al capo di Buona Speranza, ed a Sofala, fu dispersa dalla tempesta; una parte diede fondo a Melinda, onde attendervi il capitano comandante; » ma, dice d' Empoli, fummo delusi nella nostra aspettativa; il » che ci accadde fuor di proposito; poichè il tempo opportuno » a passare pel golfo, a cammino » diritto per andare in India, era » quasi spirato, il qual è prima » del mese di settembre, dopo cui » non v' è argomento di passare » per esso golfo, durante sette me» si interi e consecutivi ". I vascelli si ricongiunsero in mare, pervennero a *Pont-Deli* ed arrivarono a Cananor agli 11 di settembre. Si commerciò di spezierie. La flotta trovò a Calicut Francesco d' Albuquerque, partito da Lisbona 8 giorni dopo di lei. Furono somministrati soccorsi al re di Cochin

contra i suoi nemici e fu fabbricato un forte ne' suoi stati. Finalmente si diede fondo ad una terra, chiamata Colom, » luogo sconosciuto e non iscoperto fino ad » oggi ": è Conlan. La sua distanza da Cochim è notata con esattezza. Empoli fu mandato a terra per riconoscere il paese. I Portoghesi trovarono la riva guarnita di oltre 400 abitanti del luogo; fecero loro dire ch'erano cristiani: questi ultimi risposero che lo erano del pari dal tempo di S. Tommaso in poi e che il loro numero totale ascendeva a tremila. Il re pagano accolse gli Europei, fece caricare di pepe i navigli de'Portoghesi e fermò con essi un trattato, col quale si obbligava di consegnargli, ad un prezzo convenuto, tutte le spezierie, che producevano i suoi stati. La flotta tornò in seguito a Cananor, giunse a Mozambico, fu colta dalla calma sotto la linea, perdè tanta gente che fu obbligata a rinforzare i suoi equipaggi a S. Jago, e rientrò a Lisbona ai 16 di settembre del 1504. Empoli si scusa d'avere dimenticato di descrivere i costumi degli abitanti del Malabar: il poco, che ne ha detto, annunzia che li aveva bene osservati.

E—s.

EMPORAGRIUS (Enrico), dottore di teologia e vescovo di Strengnes, in Isvezia, morto nell'anno 1674. Prima di giungere all'episcopato, era stato professore ad Upsal e pastore a Stockholm. Mentre occupava questo ultimo grado, trattossi di un progetto di unione tra i luterani ed i riformati, proposto da uno Scozzese, chiamato Dury. Emporagrius, strettamente attaccato alla confessione di Augusta, si oppose all'unione e si fece capo del clero della capitale per dare una protesta solenne. Pubblicò anche in tale proposito un'opera contra il vescovo Mathiae, il quale pendeva per le opinioni di Dury. Poco dopo la morte di Gustavo Adolfo, Emporagrius fece comparire un discorso intitolato: *Oratio, in qua tyrannidem pontificiam, quae divum Gustavum de medio sustulit, et martyrio coronarit, est pie detestatus*, ec., Upsal, 1636, in fogl. Allorchè questo teologo divenne vescovo di Strengnes, pubblicò un catechismo ben conforme alla dottrina luterana, ma che fu per altro soppresso, perchè il vescovo, parlando delle donne, le aveva chiamate *immobili domestici*, espressione che dispiacque molto alla regina Edwige Eleonora.

C—au.

EMPORIO, retore celebre e contemporaneo di Cassiodoro, nel VI secolo. Rimangono alcuni suoi trattati sull'bell'arte, che aveva esercitata: I. *De Ethopoïa ac loco communi*; II *Demonstrativae materiae praecepta*. Gibert ha pubblicato una breve esposizione, ma dà un'idea soddisfacente di tali scritti diversi ne' suoi *Giudizj de' dotti sugli autori che hanno trattato della rettorica*, tomo II. Le opere di Emporio esistono nelle *Veterum de arte rhet. traditiones*, Basilea, in 4.to, 1521; e ne' *Rhet. latin. scripta*, Parigi, in 4.to, 1599.

A. D—r.

EMPORTES (Dupuy d'). *Ved.* Dupuy.

EMPSON (Riccardo). *V.* Dudley. (Edm.).

EMSER (Girolamo), teologo cattolico tedesco, famoso controversista ed uno de' più ardenti avversarj di Lutero, nacque ad Ulma, nel 1477. Dopochè fatto ebbe i studj a Tubinga, dove mostrò per la poesia latina disposizioni poco comuni, andò a Basilea, dove studiò la legge, la teologia e l'ebreo. Eletto nel 1500 segretario e cappellano del cardinale

Raimondo de Gurk, accompagnò per due anni quel prelato ne' viaggi, che fece in Germania ed in Italia. Dopo, Emser si fermò per alcun tempo a Strasburgo e vi fece stampare nel 1504 alcuni scritti del famoso Pico della Mirandola, ch' egli corredò d' una prefazione, in cui le lodi sono prodigalizzate all' autore. Da Strasburgo recossi ad Erfurt ed ivi insegnò per alcun tempo le belle lettere; ma la protezione del cardinale Raimondo lo fece bentosto chiamare a Lipsia; vi fu, nell'anno medesimo, ricevuto membro dell' università e si dedicò particolarmente all' insegnamento del diritto canonico, quantunque non ne fosse professore ordinario, non avendo preso che il grado di licenziato. Il duca Giorgio di Sassonia in quel torno di tempo lo tolse per suo segretario ed oratore nella città di Dresda. Le ricerche, che il suo impiego gli diede occasione di fare negli antichi archivj del paese, gli fecero scoprire alcune scritture importanti, relative alla canonizzazione di S. Bennone, vescovo di Meissen. Come ritornò da Roma, a cui fece un viaggio nel 1510, il duca di Sassonia gli conferì alcuni benefizj a Dresda ed a Meissen: credesi anzi che vi ottenne un canonicato. Sofferse poco tempo dopo una malattia pericolosa, e deliberò, dopo la sua guarigione, di non più occuparsi che d' affari relativi alla gloria di Dio ed al bene della Chiesa. Allora il duca Giorgio l' indusse a scrivere contra i luterani, però che le prime scintille della riforma incominciavano a spargersi ne' suoi stati. Emser principiò, procurandosi alcune conferenze particolari con Lutero, che fu allora (1519) era stato suo amico. Nulla avendo potuto ottenerne, presa la penna, il combatteva accanitamente; non mostrossi meno zelante avversario di Carlostad e di Zuinglio. Le particolarità di quelle dispute teologiche non hanno più importanza oggigiorno; l' acerbità, con che vi si procedeva da una parte e dall' altra, non era propria a condurre le cose ad una conciliazione. Emser morì all' improvviso, probabilmente a Lipsia, agli 8 di novembre del 1527. La prima opera, che pubblicò contro Lutero, è intitolata: *Aus was Grund*, ec., cioè, *Motivi, pe' quali la traduzione del nuovo Testamento, di Lutero, dev' essere proibita al comune de' fedeli*, Lipsia (1523), in 4.to; ristampata con aumenti, col titolo di *Annotazioni sulla traduzione*, ec., Dresda, 1524, in 8.vo. Questo scritto non avendo fatto che dar maggior voga alla versione di Lutero, eccitando la curiosità del pubblico, il duca di Sassonia indusse Emser a pubblicare anch'egli una traduzione tedesca del nuovo Testamento per opporla a quella del riformatore: essa fu data alla luce tre anni dopo, con questo titolo: *Das naw Testament nach lawt der christlich kirchen bewerten Text*, ec., Dresda, 1527, in fog., ristampata a Parigi nel 1650: lo era stata spessissimo in Germania. Nella sua prefazione, Emser confessa che ha confrontata l'antica e la nuova versione tedesca, prendendo per base la vulgata, e notando in margine le variazioni che il testo greco presenta con questa ultima. Aggiunge ch' egli ha da per tutto confutato le false glose di Lutero, onde sostituirvene altre conformi al senso della Chiesa. I luterani pretesero ch' Emser non avesse tanta erudizione d'aver potuto consultare il testo greco, e che la sua versione altra cosa non fosse che quella di Lutero, di cui aveva soltanto cambiato i passi, ai quali si appoggiava la nuova riforma, ed addolcito alcune espressioni, di cui non gli pareva che avessero la decenza convenevole.

Comunque sia, questa traduzione ebbe per più d'un secolo molto corso nella Germania cattolica; ma essendo stata composta in un'epoca, in cui la lingua era lungi dall'essere fissa, lo stile n'è divenuto antico, e versioni più recenti l'hanno fatta abbandonare. Si possono vedere rispetto a ciò R. Simon, il P. Lelong, Zeltner, Panzer e gli altri autori, che hanno scritto la storia delle traduzioni della Bibbia Non daremo l'elenco, assai numeroso, degli altri scritti di Emser: sono essi pressochè dimenticati, ad eccezione della sua Storia di s. Bennone, laquale uscì alla luce a Lipsia nel 1512 e fu ristampata a Dresda, 1694, in 4.to. Si trovano più grandi particolarità intorno ad Emser nella *Vita di Lutero*, di Cochleo, e specialmente nel *Ragguaglio sopra la vita e gli scritti di Girolamo Emser*, di G. C. Waldau, Anspach, 1783, in 8.vo, libercolo di circa 80 pagine, tratto dalla *continuazione della Raccolta concernente gli affari teologici antichi e moderni*, 1720: queste due opere sono in tedesco.

C. M. P.

ENAMBUC (Vaudrosque-Diel d'), fondatore delle colonie francesi nelle Antille, era cadetto di una casa di Normandia. Le sue belle azioni, la sua prudenza, il suo coraggio lo avevano renduto famoso in mare e gli avevano meritato il grado di capitano di vascello. Il desiderio d'essere utile al suo paese e di operar a migliorare la sua fortuna, molto scarsa in seguito alle leggi particolari della provincia che l'avea veduto nascere, lo indusse ad armare a sue spese un brigantino di quattro cannoni e di alcune petriere. V'imbarcò una cinquantina di marinai bravi, agguerriti e disciplinati, e partì da Dieppe, nel 1625, per andare a far prede sopra gli Spagnuoli, ne' mari delle Antille. Arrivato alle isole del Cayman per racconciarsi, fu scoperto in una baia da un galeone spagnuolo di trentacinque cannoni. Si battè con tale coraggio per tre ore contra quel nemico tanto superiore in forza, che lo costrinse alla fuga. Maltrattato anch'egli in quell'azione, gloriosa per lui, afferrò dopo quindici giorni di navigazione a s. Cristoforo, dove alcuni Francesi, stabiliti da diverso tempo, vivevano in buona armonia con i Selvaggi. D'Enambuc, intantochè si lavorava al suo bastimento, scorse l'isola: l'aria n'era sana, il suolo gli parve eccellente, il tabacco, che i nazionali coltivavano per uso loro, era bellissimo, d'una qualità superiore, e nasceva quasi senza cultura. Considerò quell'isola come un porto eccellente per istabilirvisi; scandagliò lo spirito dei Francesi, che vi aveva incontrati, ed avendoli riconosciuti disposti a dimorarvi sotto la sua amministrazione, promise loro d'andare in Francia a chiedere al re la permissione di formare una compagnia onde sostenere la colonia, e di tornare a vivere ed a morire con loro. Nel medesimo tempo alcuni Inglesi, arrivati in un'altra parte dell'isola, dopo un'avventura simile a quella, che vi aveva condotto d'Enambuc, vi fermavano stanza dal canto loro. Le due nazioni risolsero di dividerla, non dubitando, dice il P. Labat, che gl'Indiani non lo permettessero, o che almeno non fossero tosto in caso di scacciarneli, se troppo riuscissero intrattabili. Tutti vivevano in buona intelligenza, quando i Selvaggi, eccitati da uno de' loro *boyez*, o medico, deliberarono di trucidare tutti gli stranieri. Una femmina selvaggia rivelò la trama agli Europei, che punirono gl'Indiani e gli esterminarono. Subito dopo, tremila Selvaggi, cui gli altri avevano chiamato onde venissero

a soccorrerli, sbarcarono nell' isola ed assalirono gli Europei; si ritubarcarono, perduti avendo in prima due terzi della loro gente. L' isola fu da quel momento tranquilla. D' Enambuc in un soggiorno di otto mesi avea fatto coltivare tabacco e tagliare legno d'*acajou*. Caricò di quegli oggetti il suo naviglio ed arrivò felicemente a Dieppe, ove il tabacco fu venduto dieci franchi alla libbra. Il ricco aspetto, in cui d' Enambuc ed alcuni de' suoi si mostrarono in seguito a Parigi, fece nascere a molte genti la voglia di seguirlo nel suo stabilimento. D'Enambuc fu presentato al cardinale Richelieu, al quale piacquero i suoi progetti; egli fece stendere nel suo palazzo un atto di società pel commercio delle Antille, sottoscrisse primo quell' atto, e, come qualità di soprantendente del commercio di Francia, diede a d' Enambuc ed a Durossey, suo compagno, una commessione che loro permetteva di stabilire una colonia francese nell' isola di s. Cristoforo o in qualunque altra, che scegliessero dall' 11.mo fino al 18.mo grado di latitudine settentrionale. D' Enambuc e Durossey partirono da Havre con due vascelli ai 14 di febbrajo del 1627. Il viaggio fu disgraziato; perì molta gente nel tragitto. Gl' Inglesi avevano avuto più buon successo. Questa differenza non impedì che effettuassero amichevolmente la spartizione dell' isola e la consolidassero con un trattato. Durossey fu spedito in Francia onde cercarvi soccorsi. Gl' Inglesi, approfittando del cattivo stato de' Francesi, s' impadronirono d'una parte delle loro terre. La prudenza ed il coraggio di d' Enambuc li raffrenarono; egli stesso venne in Francia ad esporre il triste stato della colonia. Il cardinale di Richelieu, informato nel medesimo tempo che gli Spagnuoli armavano una squadra onde scacciare i Francesi da s. Cristoforo, mandò in quell' isola un rinforzo di sei vascelli regj e di sei bastimenti da trasporto. Questo soccorso arrivò a tempo per mettere gl' Inglesi a dovere; la loro flotta fu disfatta: fecero pace. I vascelli francesi avevano lasciata l' isola, allorchè gli Spagnuoli comparvero e sbarcarono. Una parte de' Francesi si difese malamente. Durossey era di parere che si abbandonasse l' isola, nonostante le rimostranze di d'Enambuc, il quale voleva che si tenesse forte: l' opinione del primo fu seguita; s' imbarcarono sopra due vascelli per andare ad abitare l' isola d' Antigoa. Dopo corso il mare per tre settimane, i Francesi approdarono a s. Martin. Durossey corruppe alcuni uffiziali e fece spiegare le vele ad uno dei navigli per la Francia: come vi giunse, il cardinale di Richelieu diede ordine di chiuderlo nella Bastiglia. D' Enambuc incoraggiò quelli che rimanevano, e partì per Antigoa. Trovò l' isola insalubre, tornò a s. Cristoforo dopo tre mesi di assenza ed operò con uno zelo indefesso a ristabilire la colonia che a lui doveva l' esistenza. Univa in sè tutti i poteri e ne usava con tanta saviezza che ciascuno sottomettevasi ilaremente a ciò, ch'egli ordinava. » Quelli della » colonia, dice il padre Dutertre, » vivevano in una sì perfetta unio» ne gli uni con gli altri, che non » v' era bisogno di notai, di pro» curatori, nè di sergenti ". D' Enambuc, non contento di far prosperare quella colonia nascente e di difenderla dalle usurpazioni degl' Inglesi, deliberò di formare stabilimenti nelle isole vicine, primachè questi ultimi se ne mettessero in possesso. Essendo stato soppiantato da uno de' suoi luogotenenti, al quale avea comunicato il suo progetto sopra la Guadalupa,

tolse seco cento abitanti, buoni coltivatori, ed andò nel 1635 a stabilirli nella Martinica, dove fabbricò il forte s. Pietro, e tornò a s. Cristoforo. Il governatore, che vi aveva lasciato, seppe imporre ai Selvaggi o vivere in buona armonia con essi. Essendosi imbarcato per andar a conferire con d'Enambuc, fu gettato dai venti sulle coste di s. Domingo; ivi gli Spagnuoli lo tennero tre anni prigioniere. D'Enambuc, il quale lo credeva predato in mare, mandò per governare in sua vece il suo proprio nipote Duparquet, il quale, educato sotto gli occhi suoi e ne' suoi principj, fece prosperare quella colonia. (*V.* Duparquet). Gli abitanti di s. Cristoforo cominciavano a godere del frutto de' loro travagli ed a vivere nell'abbondanza e nella pace, allorchè, verso la fine del 1636, ebbero il dolore di perdere d'Enambuc, il quale soccombeva finalmente alle sue fatiche; il cardinale di Richelieu disse, udendo la sua morte, che il re aveva perduto uno de' più fedeli servitori del suo stato. » Gli » abitanti l'hanno pianto qual pa» dre, dice il P. du Tertre, gli » ecclesiastici come il loro protet» tore e le colonie di s. Cristofo» ro, della Guadalupa e della Mar» tinica come il fondatore loro". Il P. Bouton rappresenta d'Enambuc come uomo di spirito e di senno, e moltissimo inteso a formare nuove popolazioni ed a stabilire colonie.

E—s.

ENCINA. *V.* Enzina.

ENCINAS. *V.* Dryander.

ENCOLPIUS. *V.* Elyot.

END (Cristoforo), artista tedesco, il quale cercò di rappresentare le piante in una maniera particolare, cioè con frastagli di carta; esiste un suo manoscritto di questo genere nella biblioteca di Berlino, che contiene 150 piante, ed un altro 115. Moehsen ha fatto conoscere nelle sue lettere questo capolavoro di pazienza: è intitolato: *J. Christophori End 150 Kreuter aud Gewächse nach ihrer Gestalt, durch einem besonders Kunstschnitt abgebildet M. S. anno 1681*, in 4.to.

D—P—S.

ENDEL o HENDEL MANOACH, rabbino polacco, morto nel 1585, e autore di parecchie opere, delle quali alcune sono state stampate dopo la sua morte per cura di Mosè, suo figlio: eccone i titoli: I. *Sapienza di Manoach*, cioè correzioni e lezioni talmudiche diverse, intorno alla Ghemarà, Praga, 1585, in 4.to; II *Riposo de cuori*, cioè commento sull'iscrizione intitolata: *Choead allevavoth*, Lublino, 1596, in 4.to; III *Sposizione del commento del rabbino Bechai, intorno alla legge*, Praga, 1583, in foglio: non sono usciti alla luce che dieci fogli di questa sposizione; nella prefazione, che sta in fronte all'opera, l'editore, Mosè, figlio di Endel, annunzia che pubblicherà gli altri scritti di suo padre, concernenti il testo sacro, il Talmud, i suoi libri cabalistici ed astronomici.

J—n.

ENDELECHIO o SEVERO SANTO, retore e poeta, nato nel IV secolo, era di Bordeaux, ed alcuni critici lo credono figlio di Flavio Santo, cognato d'Ausonio, il quale gli ha dedicato un epitafio nelle sue *Parentalia*. Unito in amicizia, dall'infanzia, con s. Paolino, vescovo di Nola, a suo esempio abbracciò il cristianesimo. Si congettura, per le lettere di s. Paolino, ch'egli avesse due amici del medesimo nome, ma non è possibile di sapere quale gli avesse somministrato il disegno della sua apologia per Teodosio il Grande.

Sidonio Apollinare fa menzione di un Endelechio, che insegnava la rettorica in Roma; il suo nome si trova nella sottoscrizione d' un manoscritto d'Apulejo, conservato nella biblioteca di Firenze; e Reinesio pensa che poteva essere il figlio di quello che forma l'oggetto di questo articolo. Endelechio passò gli ultimi suoi giorni nel ritiro, e vi sono anche ragioni di credere che avesse vestito l'abito ecclesiastico. L'abate Longchamp pone la sua morte all'anno 409. S. Paolino cita con elogio gl'inni, ch' Endelechio aveva composti sulla parabola delle dieci vergini del Vangelo. Essi sono perduti: ma è stata conservata di lui una egloga intitolata: *De mortibus boum*, e tale operetta non dà idea vantaggiosa della sua abilità per la poesia. Fu essa composta in occasione d'una malattia contagiosa, la quale cagionò grandi danni nella Turchia, nell'Illiria e nella Fiandra, verso il 377. Gl'interlocutori sono un pagano che si abbandona alla disperazione per aver veduto perire le sue greggi, ed un cristiano che si sforza di consolarlo col pensiero della Providenza. Pietro Pithou fece stampare tale opera, per la prima volta, nel 1590, nel tomo II degli *Epigrammata et poëmatia veterum*, pag. 448 e seg.: è stata prodotta poi in 4.to, senza data e senza nome di città; Francfort, 1612, in 8.vo, con note di Giovanni Weitz, e Leida, 1714, in 8.vo, con le note di Weitz e di Wolfgang Seber; questa edizione è la più pregiata. È stata inserita pure nella *Bibl. patrum* ed in varie raccolte di poesie cristiane.

W—s.

ENEA il tattico, del quale credesi che sia lo stesso che Enea di Stinfale, di cui parla Senofonte, e ch' era generale degli Arcadi verso l'anno 361 av. G. C., aveva composto un trattato sopra le cognizioni necessarie ad un generale di esercito, di cui gli antichi facevano molto conto. Cinea, il quale viveva alla corte di Pirro, ne fece un compendio, cui i generali romani portavano assai d'ordinario con loro, ed il quale ci è rimasto, essendosi perduta l'opera grande. E' stato pubblicato per la prima volta da Isacco Casaubono, in seguito della sua edizione di Polibio, Parigi, 1609, in fog., e ristampato nell'edizioni di Tollius, Amsterdam, 1670, in 8.vo, 3 vol. e Lipsia 1763, in 8.vo; 3 vol.: non esiste in quella di Schweighaeuser. Sarebbe da desiderare che se ne facesse una nuova edizione, per la quale opportuno sarebbe di consultare i manoscritti di questo autore, che sono nella biblioteca reale.

C—R.

ENEA DI GAZA, filosofo cristiano, della città di Gaza in Palestina, viveva verso la fine del V secolo. Esiste un suo dialogo, intitolato *Teofrasto*, sull'immortalità dell'anima e sulla resurrezione de' corpi secondo i principj della religione cristiana. E' stato pubblicato per la prima volta in greco ed in latino in una raccolta di antichi teologi greci, stampata a Zurigo, presso Andrea Gessner, 1559 e 1560; ma la versione latina di Ambrogio il camaldolense era già uscita alla luce in Basilea nel 1516. E' stato ristampato poi in diverse biblioteche de' Santi Padri, ma sempre in una maniera scorrettissima. L'ultima edizione è quella che Gaspare Barzio ha pubblicata con note amplissime, Lipsia, 1655, in 4.to: essa è ancora più scorretta delle precedenti. Sarebbe da desiderarsi una nuova edizione di esso dialogo, ch' è benissimo scritto ed assai interessante. Ve n'è un ottimo manoscritto nella biblioteca del re. Esistono altresì di Enea da Gaza venticinque lettere greche, inserite nella raccolta di lettere di

autori greci, pubblicata da Aldo Manuzio, Roma, 1499, in 4.to. Si rinvengono con una versione latina nell'edizione, che porta il nome di Cujacio (Ginevra), 1606, in fogl.

C—r.

** ENEA, vescovo di Parigi verso l'anno 853, si rese distinto colla sua dottrina e colla sua pietà. Dimostrò splendidamente queste due qualità ne' concilj di Savonieres e di Troya, dove si ritirò. Fu egli colui, che ricevette le reliquie di s. Mauro. Abbiamo di lui una *Risposta* alle obbiezioni de' Greci, nella quale v'ha solidità; ma il suo stile non ha quella purità ed eleganza che si richiederebbe. Leggesi questa risposta nello *Spicilegio* del P. don Luca d'Achery e nelle *Collezioni de' Concilj*: è divisa in sette questioni. Trovasi nella sesta, in cui stabilisce la primazia del papa, una cosa notabilissima. Dice che Costantino Magno, primach' egli lasciasse Roma per fondare Costantinopoli, diede al vescovo di Roma la regia autorità e ne fece scrivere l'atto autentico, che fin da quel punto per tutto il mondo si sparse. La falsità di tal pretesa donazione di Costantino è stata dimostrata in quest' ultimo secolo; e prima d'Enea non havvi autore, che ne parlasse.

D. S. B.

ENEA SILVIO *V.* Pio II.

ENEMAN (Michele), nato in Isvezia nella città di Enkoeping, nel 1676, studiò la teologia e le lingue orientali da prima ad Upsal ed in seguito a Greifswald. Nel 1707 fu eletto segretario del concistoro da Carlo XII presso l'esercito svedese ed accompagnò quel principe a Bender. Per alcun tempo fece le funzioni di cappellano dell'ambasciadore di Svezia a Costantinopoli. Nel 1711 intraprese a spese del re un viaggio in Asia ed in Egitto. Mentre trascorreva quelle regioni, Carlo gli assicurò un guiderdone onorevole, eleggendolo professore delle lingue orientali ad Upsal; ma egli morì immediatamente dopo il suo ritorno in Isvezia, nell'anno 1714. La relazione del suo viaggio in lingua svedese non fu pubblicata che nel 1740 in Upsal. Esiste pure una sua dissertazione latina *De salute infantum sine buptismo decedentium Christianorum ac Gentilium*, Greifswald, 1706, in 4.to.

A—u.

ENESIDEMO, filosofo pirronista, di Gnosso, nell'isola di Creta, fu discepolo d'Eraclide del Ponto e contemporaneo di Cicerone. Gli viene dato talvolta il soprannome d'*Alessandrino*, perchè insegnò la filosofia in Alessandria. Enesidemo fu il ristauratore della setta di Pirrone, che, dopo la morte di Timone di Fliasi, era poco considerata. Scrisse, secondo Diogene Laerzio, otto libri della *Filosofia scettica*, di cui non rimane che un sunto in Fozio. Sembra che sia stato gran partigiano delle opinioni di Eraclito. S' ignora l'epoca della sua morte.

D. L.

ENFANT (Giacomo l'). *V.* Lenfant.

ENFIELD (Guglielmo), scrittore inglese, nato a Sudbury nel 1741, fu educato, nel collegio di Daventry, ne' principj de' protestanti non conformisti. Fatto venne nel 1763 pastore di una congregazione di non conformisti a Liverpool. Nel 1770 fu scelto per occupare la cattedra di belle lettere nella scuola di Warrington, nel Lancashire, e dopo tal' epoca divise il suo tempo tra il ministero ecclesiastico, l'educazione della gioventù, sia pubblica, sia particolare, e la composizione di opere utili, fra le quali si osservano le

seguenti: I. *Sermoni ad uso delle famiglie*, 1779, 2 vol. in 8.vo; II *Il Predicatore inglese*, ovvero *Sermoni intorno ai principali soggetti della religione e della morale, scelti, riveduti e compendiati da diversi autori*, 1773, 4 vol. in 12; III *Saggio sulla storia di Liverpool*, tratto in parte dalle carte inedite di Giorgio Perry, 1774, in fogl.; IV *Osservazioni sulla proprietà letteraria*, 1774, in 4.to; V l' *Oratore* (the Speaker): scelta di scritti tratti dai migliori scrittori inglesi, 1775, in 8.vo; VI *Sermoni biografici*, o *serie di discorsi sopra i primari personaggi della Scrittura santa*, 1777, in 12; VIII *Esercizj di elocuzione*, 1780, in 12, per servire di continuazione all'*Oratore*; VIII le *Istituzioni della filosofia naturale, teorica e sperimentale*, 1785, 1800, in 4.to; IX *Storia della filosofia dai primi tempi fino al principio del secolo presente, secondo l' opera di Brucker* (*Historia critica philosophiae*), 1791, 2 vol. in 4.to. Questo compendio, che non è una semplice traduzione di quello, che Brucker ha pubblicato anch'esso dell'opera sua voluminosa, è molto ben fatto ed ottimamente scritto; X Gli articoli segnati con la lettera iniziale del suo nome nel primo volume della *Biografia universale*, di G. Aikin, G Enfield, ec. (1799, in 4.to), articoli che formano più della metà di quel volume. Questo uomo stimabile morì ai 3 di novembre del 1797 a Norwich, dov' era allora pastore della congregazione de' non conformisti. Furono pubblicati nell' anno susseguente tre volumi in 8.vo di *Sermoni sopra soggetti pratici*, composti ed approntati da lui per la stampa e preceduti da Memorie intorno alla sua vita, di G. Aikin. Questi Sermoni, egualmente chè tutte le sue opere, sono scritti in uno stile semplice, chiaro, elegante, il quale si eleva alcuna volta col soggetto. Si è creduto di riconoscervi la maniera di Blair un poco indebolita e meno carica di ornamenti; la morale vi è presentata senz' austerità, e sembrano ancor più proprj a formare lo spirito e l' intelletto, diquellochè ad elevare l'anima alla pietà.

X—s.

ENGAU (Giovanni Rodolfo), dotto giureconsulto a Iena, nacque ad Erfurt ai 28 di aprile del 1708. Le sue eccellenti disposizioni lo fecero distinguere nelle prime scuole da Langguth, suo maestro, uomo di merito, il quale prese a proteggerlo. Nel 1720 andò a continuare gli studj a Weimar, di cui l' università era in quel tempo diretta dal famoso Giovanni Matteo Gessner, che riconobbe in esso giovinetto un merito superiore e lo fece lavorare seco nel catalogo della grande biblioteca, cui gli era stato commesso di ordinare. Sei anni dopo, il giovine Engau recossi a Iena e vi si occupò con passione dello studio delle scienze. Attese in seguito alla giurisprudenza e fece progressi sotto la direzione del professore Brunquell, di cui la casa e la biblioteca gli erano sempre aperte. Ajutato da tale protezione, avvalorata dalle sue cognizioni, fu dottorato nel 1734 ed ottenne nel 1740 una cattedra di professore ordinario nell' università d' Iena. Nel 1743 fu eletto echevino. nel 1746 fu decorato della dignità di anziano e nel 1748 fu promosso consigliere della corte di Sassonia-Weimar e d' Eisenach. Tenne in due riprese la carica di rettore dell' università con altrettanto zelo che lumi. Le città di Tubingen Francfort ed Halle gli fecero più volte esibizioni vantaggiose onde attirarlo nel loro seno; ma egli preferì di rimanere in quella, che aveva la prima riconosciuto il suo merito e ne lo aveva ricompensato; quindi finì i suoi giorni a Iena, in età soltanto di 47 anni, ai 18 di

gennajo del 1755. Engau fece sempre prova di grande zelo per la prosperità e riputazione de' collegj e delle accademie, di cui era membro. I suoi scritti numerosi attestano le sue vaste cognizioni e sono in sommo pregio nella Germania. Ecco i principali: I. *Trattato delle prescrizioni in materia criminal*, Iena, 1755, in 8.vo; edizione riveduta ed aumentata, ivi, 1757, in 8.vo; 1749, in 8.vo; 1772, in 8.vo; II *Elementa juris germanici civilis*, Iena, 1736, in 8.vo; 1740, 1747, 1752, in 8.vo. L'autore ha saputo in quest' opera distinguere abilmente il vero diritto tedesco dal falso, l'antica giurisprudenza dalla nuova, ed il diritto comune dal diritto particolare di ciascuna provincia o di ciascuna città. Stolle nella sua introduzione alla storia della giurisprudenza dice, pag. 173: » Engau nella sua opera sopra gli *Elementi del diritto civile in Germania* ha fatto il trattato più compiuto dell' origine, de' progressi e delle vicissitudini della giurisprudenza civile in Germania; e questa opera è notabile tanto per la sua precisione, quanto per la chiarezza e per l'ordine, con cui è composta; " III *Elementa juris criminalis Germanico-Carolini*, Iena, 1738, 1742, 1748, 1753, in 8.vo. *Edit. septima cum observationibus.* Hellfeld., ivi, 1777, in 8.vo; IV *Elementa juris canonico-pontificio-ecclesiastici*, Iena, 1739, 1743, 1749, 1755, in 8.vo, *Editio nova, cura* Gioacchino Erdm. Schmidt, Iena, 1765, in 8.vo. Questa edizione è commendevole per le giunte di Schmidt, che sono state stampate con l'opera come una specie di commento; V *Trattato del diritto de' capi della Chiesa sopra i dottori che occupano cattedre*, Weissembourg nel Nordgan, 1787, in 8.vo, 3 vol. L' autore aveva da prima scritto tale opera in tedesco; ma nel 1752 l' aumentò di molto e la mise in latino. La quantità delle edizioni di ciascuno de' suoi scritti basta a provare di quanto pregio siano tenuti in Germania.

G—T.

ENGEL (Arnoldo), gesuita, malamente chiamato da Sotvel *Anglus*, nato a Maestricht nel 1620, professò la rettorica per più anni, fu eletto prefetto delle classi, impiego, che occupò con pari zelo e capacità, ed attese in seguito alle missioni. Morì a Praga, verso il 1676, in età poco avanzata. Scrisse opere di divozione e poemi sopra argomenti spirituali: le principali sono: I. *Indago monocerotis ab natura humana deitatis sagacissima venatrice, per quinque sensuum desideria amanter adornatae*, Praga, 1658, in 4.to: questa opera è scritta in versi; II *Virtutis et honoris aedes in heroibus et poëmatibus XXV graeco-latinis illustrat.*, ivi, 1671; III un *Panegirico* (in latino) *della Santa Vergine*; un altro di *san Francesco Saverio*; l' *Orazione funebre dell' imperator Ferdinando III*. Queste diverse opere sono poco stimate.

W—s.

ENGEL (Samuele), geografo, nacque a Berna nel 1702. Fino dalla gioventù dedicossi alla cultura delle lettere e loro rimase fedele in tutta la sua vita. Viaggiò da prima in Germania ed in Italia, fu in seguito eletto bibliotecario della sua città nativa, indi occupò varj impieghi negli uffizj dell'amministrazione. Entrò nel consiglio supremo nel 1745 ed ottenne successivamente le podestarie d'Aarberg, d'Orbe, d'Echallens e di Tscharlitz. Contribuì a far adottare il sistema de' granai di abbondanza nella sua patria ed invigilò alla costruzione di essi. Unito al celebre Haller, favorì l'istituzione dell'ospedale degli orfani e la fondazione della società economica di Berna. Mostrossi buon cittadino in

tutte le occasioni e cercò in fine di propagare i buoni principj in agricoltura. Morì nella sua patria, ai 28 di marzo del 1784. Era uomo istruttissimo e dotato di sagacità. Si è principalmente occupato delle quistioni relative alla navigazione del nord-ovest. Fin dal 1735 inserì nel *Giornale elvetico* una memoria, nella quale spiegava le ragioni che gli facevano considerare il passaggio dal grande Oceano nel mar del nord, pel mar Ghiacciato, come possibile. Questa produzione uscì in seguito alla luce col titolo seguente: I. *Memorie ed Osservazioni geografiche e critiche sulla situazione de' paesi settentrionali di Asia e di America*, ec., Losanna, 1765, in 4.to, con carte: la tradusse egli stesso in tedesco, Lipsia, 1772, in 4.to. Dopo comparate accuratamente fra loro tutte le relazioni dei viaggi nel settentrione, Engel cerca di provare ch'è possibile di giungere al grande Oceano, navigando pel settentrione. La sua ipotesi si fonda sopra un' opinione, di cui la falsità è stata poi riconosciuta, ed è che l'acqua del mare non può gelare. Il libro d'Engel avendo prodotto una certa impressione in Francia ed in Inghilterra, e parecchie persone avendo sostenuto che il mare non era navigabile negli spazj settentrionali, la società reale di Londra invitò il re ad ordinare una spedizione marittima al polo artico. La spedizione si fece sotto il comando del capitano Phipps. (*V.* Phipps), ed il suo risultamento non fu favorevole alle asserzioni d'Engel. Fece, sotto gli occhi suoi, tradurre in tedesco la relazione di quel viaggio e vi aggiunse note ed osservazioni. Questa versione comparve a Berna, nel 1777, in 4.to, con figure; II *Saggio sopra questo quesito: Quando e come l'America è stata popolata d' uomini e d'animali?* di E. B. D. E., Amsterdam, 1767, in 4.to, o 5 vol. in 12. Engel sostiene in questo libro che prima del diluvio le acque non erano sì abbondanti, quanto lo sono oggigiorno, e che i due emisferi non essendo separati da una distanza tanto considerabile, il passaggio dall'antico al nuovo mondo era più facile. Aggiunge che l'Atlantide degli antichi era situata tra l'Africa e l'America e serviva, per conseguenza, ad avvicinare i due continenti; che v'era altresì allora un passaggio dall'Oceano boreale nel grande Oceano; che l'America aveva avuto abitatori fino dai tempi più antichi; che le n' erano arrivati di più dal mezzogiorno, che dal settentrione dell'Asia, e che il diluvio non era stato universale. Molte discussioni relative all' illustrazione della Bibbia sono parimente trattate in quel libro, in cui, la questione che, stando al titolo, ne dovrebbe formare il soggetto principale, non occupa che pochissimo luogo, e ciò ha fatto dire ad alcuno che l'autore occupavasi di tutto, tranne di ciò, che annunziava; III *Memoria sopra la navigazione nel mare del Settentrione, dal 63.mo grado di latitudine verso il polo, e dal 10.mo al 100.mo di longitudine*, Berna, 1779, 1 vol. in 4.to, con una carta. Engel persiste sempre a credere nella possibilità della navigazione nell'Oceano boreale. Indica una strada, ch' egli crede sicura onde pervenirvi; esce altronde in ragguagli curiosi sui paesi situati in quei tratti di mare ghiacciati; IV *Osservazioni sulla parte della relazione del viaggio del capitano Cook, la quale appartiene allo stretto fra l'Asia e l'America*, con una carta, Berna, 1781, 1 vol. in 4.to. Queste osservazioni erano comparse in tedesco, nell'anno precedente, in un volume in 8.vo. Engel si difende da uomo ch'è penetrato della bontà della sua causa, contra i raziocinj di Cook. Le prefate due opere, ed in generale tutte quelle, che

Engel ha scritto in francese, ridondano a tale di termini tedeschi che la lettura n'è penosissima; V *Bibliotheca selectissima, sive catalogus librorum in omni genere scientiarum rarissimorum, quos nunc venum exponit, cum notis perpetuis*, Berna, 1743, in 8.vo. Questo catalogo è pregiato altresì per gli aneddoti e per le note, che vi si trovano sparse; VI *Istruzioni intorno al pomo di terra*, Berna, 1772-74, 2 vol. in 8.vo, in tedesco, VII *Memoria sulla rubigine del formento*; Zurigo, 1758. Da questa opera, scritta in tedesco, pare che tale malattia delle biade fosse stata sconosciuta nella Svizzera sino allora; VIII. Parecchie altre opere sopra l'economia rurale, stampate separatamente o inserite nelle Memorie della società economica di Berna, in 8.vo, 1760 ed anni susseguenti. Le cure d'Engel, onde far riuscire in tempo della carestia del 1772 la coltivazione de' pomi di terra, gli valsero per parte della città di Nyon una medaglia con questa iscrizione: *In signum gratitudinis et reverentiae Cives neodunenses*: si vedono nel rovescio i simboli dell'agricoltura con queste parole: *Alter Triptolemus nobis haec otia fecit*; l'esergo porta questa: *Sam. Engel Urb. et Scal. praef.* (*Vedi* Ebulo).

E—s.

ENGEL (Giovanni Giacomo), nato agli 11 di settembre del 1741, a Parchim, piccola città del ducato di Mecklembourg-Schwerin, ove suo padre era pastore. Dall'età di nove anni frequentò da prima il ginnasio e più tardi l'università di Rostock. Quantunqu'egli si determinasse al ministero del vangelo, occupossi in preferenza di filosofia, di matematiche e fisica; rinunziò anche affatto alla teologia verso il 1765 e si recò a Lipsia per ivi darsi con esclusiva allo studio della filosofia e della letteratura antica. Le opere, che fece stampare, assicurano la sua indipendenza e lo fecero conoscere al pubblico in maniera vantaggiosissima. Gli fu offerta una cattedra nell'università di Gottinga e la direzione della biblioteca di Gotha; la pietà filiale gli fece preferire l'impiego di professore di morale e di belle lettere in uno de' ginnasj di Berlino, che lo avvicinava alla sua madre: tenne sì fatto impiego dal 1776 fino al 1787. Negli ultimi anni della vita del gran Federico fu scelto per insegnare le belle lettere ai figli del principe di Prussia, nipote del re. Questo principe, essendo pervenuto al trono nel 1787, commise ad Engel ed al celebre poeta Ramler la direzione del teatro di Berlino: impiego, che senza dubbio giudicò convenire allo scrittore che aveva allora allora con applauso mostrata la teoria dell'arte teatrale. Ma gl'intrighi degli scenarj stancarono bentosto il dotto, vano, ipocondriaco ed incapace di sopportare la contrarietà. Disgustato del teatro e della capitale, rinunziò nel 1794 e ritirossi a Schwerin, dove visse nella società di suo fratello e di alcuni amici; ma non potè rifiutarsi all'invito onorevole, che gl'indirizzò Federico Guglielmo III, immediatamente dopo il suo innalzamento al trono. Ritornò a Berlino, ed il re assicurò all'antico suo maestro una pensione che, senz'assoggettarlo a niun lavoro regolare, lo unì all'accademia delle scienze e gli permise di dare tutto il suo tempo alle lettere ed alla cura, ch'esigeva la pubblicazione di una edizione compiuta delle sue opere: il destino gli permise appena di vedere incominciata questa pubblicazione. Sua madre, in età di settantott' anni, avendo desiderato che andasse a visitarla ancora una volta, non si lasciò trattenere dal cattivo stato di salute, in cui era, rovinata avendogliela le conseguenze de' lavori forzati, ai

quali si era dato. Fece il viaggio di Parchim, ma vi arrivò troppo indebolito e vi morì ai 28 di giugno del 1802, senza essere mai stato ammogliato. Abbiamo indicato i principali difetti del carattere d'Engel; aggiungeremo che quantunque amasse la buona compagnia, non conobbe l'arte di piacervi, facendo valere il merito degli altri; che la sua vanità voleva dominare da per tutto e che il suo umore irascibile fu occasione di scene spiacevoli; ma questi difetti erano compensati da grandi qualità. La pietà filiale, la beneficenza, la costanza nelle sue amicizie, un rispetto inalterabile per la verità, un odio profondo per l'intrigo, un zelo grande pel progresso delle lettere, tali sono le virtù che i suoi nemici stessi riconobbero in lui. La natura gli aveva concesso una figura assai bella e fattezze leggiadre; negli ultimi anni della sua vita la mancanza di esercizio ed un sonno sovente troppo prolungato generarono una grassezza, la quale grave gli riuscì. Engel è annoverato, con ragione, fra gli scrittori classici della sua nazione. S'egli non fu uomo d'ingegno, si rese ragguardevole per un eccellente giudizio, per un'avvedutezza ed intelletto, per un' eleganza di stile e purità di dizione che sono rare in Germania. La raccolta delle sue opere, che aveva approntata egli stesso e la quale uscì alla luce a Berlino dal 1801 al 1806, forma 12 vol. in 8.vo. Essa contiene pochissime opere, che una critica severa avesse potuto essere tentata di escludere da un simil monumento. Non indicheremo qui che le principali produzioni di questo scrittore, non dietro l'ordine, in cui esse sono state poste in quella raccolta, ma dietro le date delle prime edizioni. Due piccole commedie, *il Figlio riconoscente* ed *il Paggio*, cominciarono a fondare la riputazione dell'autore; egli le fece stampare nel 1770 e 1774. Esse collocarono Engel allato ai migliori autori drammatici tedeschi. L'una e l'altra sono state tradotte in francese ed inserite nel *Teatro tedesco* di Friedel. Il *Paggio* è l'originale della commedia dei *due Paggi* (*V.* Dezède). L'autore della commedia francese vi ha aggiunta la parte del secondo paggio ed alcuni altri personaggi che non esistono nel tedesco: la commedia d'Engel è più semplice e più regolare dell'imitazione francese. Nel 1775 Engel pubblicò il suo *Filosofo del mondo*, in 2 vol. in 8.vo: è una raccolta di scritti sopra varie quistioni di filosofia, di morale e di letteratura, che vi sono trattate in una forma, la quale deve piacere alle persone di mondo ed istruirle, ricreandole. Un piccolo numero di tali scritti è d'Eberhard, di Garve, di Friedlaender e di Mendelssohn. Esistono forse poche opere tedesche tanto bene scritte, quanto que' due volumi: vi regna la più grande chiarezza, una facilità ed un' eleganza, alla quale gli scrittori tedeschi non sono giunti sovente: la lettura di questa raccolta è attraente, quanto istruttiva. Nel 1785 uscì alla luce la *Teoria della Mimica*, 2 vol., in 8.vo, adorni d'intagli a bulino. L'autore vi ricerca il principio, dietro cui le passioni si esprimono sulla fisonomia e con i gesti, e ne trae regole per l'oratore e l'attore che vogliono imitare i moti della natura. La forma epistolare, che scelse, gli permise di dare ai suoi ragionamenti una varietà ed un rilievo, di cui non si crederebbe essa materia suscettiva. Una traduzione francese assai mediocre di quest' opera, col titolo d'*Idee sopra il gesto*, è stata inserita da Jansen nella sua *Raccolta di opere interessanti, concernenti le belle arti, le belle lettere e la filosofia, tradotte da varie lingue*, Parigi, 1787, 5 vol. in 8.vo. La prima edizione dello *Specchio de' principi*

d'Engel uscì nel 1796. Con questo titolo l'autore ha unito una serie di cose morali, destinate all'istruzione de' principi e specialmente di quelli che devono un giorno regnare. Il romanzo di *Lorenzo Stark* fu l'ultima produzione di questo scrittore: aveva quasi sessant'anni, quando lo compose. Questo romanzo ebbe grandissimo voga in Germania, e la meritava, senza dubbio, per quell'ammirabile purità di dizione che fa riguardevole tutto ciò, ch'è uscito dalla penna d'Engel: vi s'incontrano caratteri ben delineati e perfettamente sostenuti fino nelle loro più picciole gradazioni, osservazioni fine ed ingegnose, un'eccellente morale ed una grande arte nel dialogo; ma interessa debolmente, e l'azione languisce sovente.

S—l.

ENGEL (Carlo Cristiano), fratello cadetto del precedente, nacque, com'esso, a Parchim, ai 12 di agosto del 1752, e morì, ai 4 di gennaio del 1801, a Schwerin, dove aveva praticato la medicina. Ha pubblicato alcune poesie ed opere di letteratura, che gli hanno formato una certa riputazione, senzachè gli sia riuscito per altro di elevarsi al grado di scrittore classico, come suo fratello. Un opuscolo, che fece stampare nel 1787 e che s'ebbe poi parecchie edizioni, fece a quel tempo grande impressione, perchè trattava, in una forma popolare, d'una questione importante, di cui nondimeno di rado si occuparono i filosofi. Vi esamina in qual maniera l'anima esisterà dopo la sua separazione dal corpo e come continuerà a comunicare con le anime di que', che ha conosciuti sulla terra. Questa opera è intitolata: *Ci ricedremo.* Engel le ha dato forma drammatica; ma inferiore è molto a suo fratello nell'arte del dialogo. Ha fatto alcune opere teatrali, *Biondetta*, in 4. atti, imitata dal romanzo di Cazotte; *l'Anniversario natalizio, o le Sorprese*, in un atto; l'*Errore*, ec.

S. l.

ENGEL (Andrea). *V.* Angelus.

** ENGELBERGA o INGELBERGA, moglie dell' imperatore Lodovico II, fu accusata di adulterio dal principe d' Anhalt e dal conte di Mansfeld, geloso della sua elevazione. L'imperatrice si difese da questa imputazione quanto potè, ma non avendo prova decisiva favorevole, ella si vedeva al caso di giustificarsi colla prova del fuoco e dell'acqua secondo l'uso barbaro di quel tempo. Engelberga si disponeva a passare per queste prove, quando Bosone, conte d'Arles, persuaso della sua innocenza, diede un cartello di disfida a' calunniatori. Li abbattè entrambi e colla spada alla gola, li obbligò a rendere omaggio alla virtù dell' imperatrice. Il vincitore ebbe per premio della sua generosità il titolo di *re d'Arles* e per moglie Ermengarda, figlia unica di questa principessa. (*V.* Lodovico). Engelberga, divenuta vedova, si fece benedettina e morì santamente verso l'anno 890.

D. S. B.

ENGELBERTO, abate d' Aimont, dell'ordine di S. Benedetto, nella Stiria, morì nel 1331, dopo di aver amministrato saviamente quel monastero pel corso di 34 anni. Ha lasciato un gran numero di opere, una basterà citare le più importanti. I. *De ortu, progressu et fine Imperii romani*. Gaspare Brusch (*V.* Bausch) pubblicò questa opera a Basilea nel 1553, in 8.vo: una seconda edizione uscì alla luce a Magonza, 1603, in 8.vo; Gioachino Clutenius ne fece una terza, Offenbach, 1610, in 8.vo; e finalmente Andrea Schott l'inserì, con giunte,

nel suo *Supplementum ad Bibl. patrum*, Colonia, 1622: la fine del mondo vi è annunziata come vicinissima; II *Panegyricus in coronationem Radulphi habspurgensis*. Cave e dopo lui Oudin assicurano che questo poema è stato stampato nella maggior parte delle raccolte relative alla storia della Germania; ma G. A. Fabricius dichiara che non l'ha trovato in niuna; III *Epistola Engelberti de studiis et scriptis suis*: essa è indirizzata ad Ulrico, scolastico di Vienna: il Padre Pez l'ha inserito ne' suoi *Anecdota*, tomo 1.mo. Le opere di Engelberto, di cui essa contiene il catalogo, sono in numero di 37: le seguenti sono state pubblicate negli *Anecdota* e nella *Bibl. ascetica* di Pez; IV *De gratiis et virtutibus B. Mariae virginis*, Aned. tomo I.; V *Tractatus super passionem secundum Matthaeum*; Bibl. ascet. tomo VIII; VI *De libero arbitrio tractatus*; Aned., tomo IV; VII *De providentia*; Bibl. asc., tomo VI; VIII. *De statu defunctorum*; Bibl. tomo IX; IX *De causa longaevitatis hominum ante diluvium*; Aned., tomo X; X *Speculum virtutum*. Questa opera, divisa in dodici parti, forma il terzo volume della Bibl. ascet.; XI *Expositio super psalmum*: *Beati immaculati*. L'introduzione, ch'Engelberto aveva posto in principio di questo commento è stata stampata dal p. Pez nel suo *Codex diplomatico-historico-epistolaris*.

W. s.

**ENGELBERTO (Cornelio), pittore celeberrimo del secolo XVI, nativo di Leida. Egli ebbe due figlinoli, che si distinsero anch'essi nell'arte medesima, Cornelio Cornelii e Luca Cornelii. Questo fu costretto dalla necessità di fare il cuoco, ma riprese ben presto il pennello, passò in Inghilterra e fu impiegato da Enrico VIII.

D. S. B.

ENGELBRECHT (Giovanni), famoso visionario tedesco, nacque a Brunswick nel 1599. Suo padre, ch'era sarte, non lo mandò che poco tempo alle scuole, dimodochè ne uscì sapendo presso a poco leggere e scrivere il suo nome. Fu posto in seguito per tre anni ad imparare il mestiere presso un fabbricatore di panni; ma la sua cattiva salute lo forzò a tornare a casa, dove durò fatica a vivere, filando lana. Questo stato gli cagionò una sì profonda melancònia e sì crudeli angosce, che provò frequentemente tentazioni di togliersi la vita con ogni sorta di mezzi: spesso correva per istrada nel più bujo della notte onde involarsi ai terrori, dai quali era assalito. Non trovando nè riposo nè consolazione, andava tutti i giorni alla chiesa a chiedere a Dio d'aver compassione dell'infelice condizione, in cui era. Cinque volte al giorno pregava in ginocchioni per una mezza ora. Quest'abitudine fece che la sua malattia di mente si volgesse in vaneggiamenti religiosi. Nel 1622 la seconda domenica dell'Avvento, avendo veduto dopo il mezzodì pochissima gente nella chiesa, fu preso improvvisamente di malinconia profonda. Tornato a casa, si mise a letto e concepì un tale orrore per ogni specie di cibo che nulla poteva inghiottire. Finalmente in capo a tre giorni provò, per far piacere a sua madre, di mangiare un poco di pesce arrostito; ma la vivanda gli si fermò nell'esofago, ed egli sarebbe stato soffocato se non l'avesse vomitata. Credendo che fosse per morire, chiese la comunione. Trangugiò senza ostacolo il pane ed il vino; ma in seguito non potè assolutamente prendere niuna cosa. Mise grida sì lamentevoli che potè essere sentito da più case lontane, ciò che indusse gli ecclesiastici a fare per lui orazioni. Il suo

digiuno durò otto giorni, e forse vi entrò soperchieria. Intanto le sue forze diminuivano a grado a grado; attendevasi ad ogni istante di vederlo morire. Effettivamente le sue estremità divennero fredde, l'insensibilità s' impadronì di tutto il suo corpo; diventò duro ed immobile; perdè la favella e l' uso de' sensi. Gli sembrò verso mezza notte che il suo corpo fosse portato via per l' aria con la rapidità d' una freccia. Dopo un viaggio brevissimo arrivò alla porta dell' inferno, dove regnava un' oscurità profonda e dond' esalava un fetore, al quale nulla v' è da comparare sulla terra. Sentì le grida e i gemiti de' dannati; una legione di demonj volle strascinarlo nell' abisso; egli sbarazzossi dai loro artigli, pregò; tutto quell' orribile spettacolo svanì. Lo Spirito Santo gli apparve sotto la forma d' uomo bianco e lo condusse in paradiso. Quando Engelbrecht si fu saziato di tutte le delizie del soggiorno divino, Iddio gli ordinò, pel ministero di un angelo, di tornare sulla terra onde annunziarvi ciò che aveva veduto, compreso e sentito. Lo Spirito Santo lo avea tutto ad un tratto compiutamente istruito e gli avea confidata la missione d' esortare gli uomini alla penitenza. Allora Engelbrecht tornò gradatamente alla vita, raccontando la sua visione. In una delle sue opere dice che tutti gli assistenti sentirono il puzzo orribile dell' inferno, e ch' egli stesso, uscendo dal suo letto, n' era per anche infettato; ma nessuno, ad eccezione di lui, sentì i profumi soavi della dimora de' beati. Annunziò da quell' ora altamente ch' egli era realmente morto e risuscitato, e fondò sopra questo prodigio la verità della sua missione. Quantunque dopo la sua pretesa resurrezione si sentisse sano e vigoroso, l' appetito non gli tornò pertanto che in capo a sei giorni, ed anzi non fu se non quando l' ebbe ardentemente domandato a Iddio; ma passò ancora parecchie settimane senza dormire, la qual cosa produsse nuovi incidenti, cui esso vaneggiatore spacciò altresì per prodigj e visioni. Predicava, insegnava, cantava e gorgheggiava tutto il giorno. Alla sera non si sentiva in niun modo stanco e passava la notte senza dormire. Udì per quaranta notti una musica celeste sì armoniosa, che non potè far a meno di non unirvi la sua voce. La sua veglia durò tre mesi, nonostante le pozioni sonnifere, che gli fece prendere un medico. Per ubbidire all' ordine, che aveva ricevuto da Dio, predicò a primo tratto nella sua casa in presenza di un gran concorso di gente; ma gli amici suoi, temendo che divenisse pazzo a forza di parlare troppo, perchè la canicola avea già operato sul suo cervello, non lasciarono entrare più nessuno nella sua casa; allora andò di casa in casa e predicò come potè. Parlava di visioni, di rivelazioni straordinarie, ma poco sorprendenti, poichè passava sovente tre settimane senza prendere quasi ninno alimento. A Brunswick si fecero beffe de' suoi discorsi mal concatenati. Finchè non offese gli ecclesiastici, ve ne furono che riconobbero in Engelbrecht alcuna cosa di soprannaturale; ma avendo declamato contro la loro avarizia ed il loro orgoglio, essi dichiararono come tutte quelle cose altro non erano che opera del demonio. Siccome si accontentarono di escluderlo dalla comunione, egli sostenne ch' erano persuasi della divinità della sua dottrina; ma aspirava alla persecuzione, per la qual cosa abbandonò nel 1624 la sua città nativa ed errò lungo tempo da un luogo all' altro, nella Bassa Sassonia e nel ducato di

Schleswig, narrando le sue visioni, le sue estasi, ec. Un giorno disse, fra le altre stravaganze, che aveva veduto le anime de' beati volteggiare dintorno a lui come le scintille d'un grande incendio, e che, volendo intromettersi nella loro danza, prese il Sole in una mano, la Luna nell'altra, e cominciò allora a saltare con quell'anime. Tanti assurdi non impedirono però che facesse proseliti. A Nortorf nell' Holstein guadagnò il predicatore Paolo Egard; il quale disse altamente che tutto ciò era opera di Dio. In altri luoghi fu sottoposto ad interrogatorj, fu trattato da pazzo, fu scacciato. Engelbrecht, essendo ad Amburgo nel 1631, cercò di confermare con un miracolo la verità delle rivelazioni, che otteneva da Dio. Passerebbe, diceva, quindici giorni senza mangiare, nè bere. Sopportò questo digiuno, il che produsse molto effetto sopra la moltitudine. Per altro alcuni libertini, alcuni increduli pretesero che alla notte si facesse recare cibo di nascosto; alcuni sostennero anche che lo avevano veduto mangiare. Dimandò, per confonderli, che fosse chiuso nella casa di forza, dove potrebbe essere guardato a vista; ma i magistrati lo scacciarono dalla città. Dopochè lungo tempo errato ebbe dovunque, Engelbrecht cadde in un rifinimento totale di forze ed andò a morire in patria nel mese di febbrajo del 1642. Il clero ricusò di assistere a' suoi funerali; che si fecero senza niuna delle cerimonie in uso della chiesa. Quantunque Engelbrecht non sapesse benissimo leggere e pretendesse per conseguenza che prima del 1640 non aveva letta la Bibbia, ha tuttavia lasciato diverse opere, nelle quali adunò parecchi passi della sacra Scrittura. Tutte sono in tedesco: I. *Vera veduta e Storia del Cielo*, Brunswick, 1625, 1640; Amsterdam, 1690, in 4.to: è il racconto della sua corsa in inferno ed in paradiso; II *Mandato ed ordine divino e celeste dati dalla cancelleria celeste*, Brema, 1625, in 4.to: questo scritto è il solo che manca nella raccolta, intitolata: *Opere, Visioni e Rivelazioni diverse di Giovanni Engelbrecht*, 1625, in 8.vo; Brunswick, 1640; Amsterdam, 1680, in 4.to. Tradotto in inglese (1781, 2 vol. in 8.vo) da Fr. Okely, il quale vi ha unito un raggnaglio intorno alla vita ed agli scritti dell'autore. Questa raccolta era altresì stata tradotta in olandese; Amsterdam, 1697, in 8.vo; in francese, ivi, in 8.vo. Alcuni de' suoi scritti esistono in francese nelle Opere della Bourignon. Un anonimo, probabilmente Paolo Egard, ha pubblicato la Vita d'Engelbrecht, 1684, in 8.vo.

E—s.

ENGELBRECHT (Ermanno Enrico), giureconsulto, pubblicista e letterato tedesco, nato a Greifswald nel 1709, fu fatto professore di legge ed assessore del concistoro svedese nella sua patria nel 1737 e vicepresidente del tribunale d'appello di Wismar nel 1750. Morì ai 4 di marzo del 1760. Ecco le sue opere principali: I. *De meritis Pomeranorum in jurisprudentiam naturalem*, Greifswald, 1721, in 4.to; II *Delineatio status Pomeraniae suethicae*, ivi, 1741, in 4.to; III *Selectiores consultationes collegii jureconsultorum academiae gryphiswaldensis*, Stralsund, 1741, in fog.; IV. *Lettere* sulla Storia letteraria della Svezia, sopra lo stato dell' università di Lunden, ec., inserite nel *Pro e Contra*, opera periodica. *V.* la sua Vita, pubblicata da Daenhert, Greifswald, 1760, in 4.to.

C. M. P.

ENGELBRECHT - ENGELBRECHTSON, amministratore di Svezia nel secolo decimoquinto.

Nacque nella provincia di Dalecarlia, d'una famiglia che aveva parte nello scavamento delle miniere di rame. Margarita, figlia di Valdemaro, essendo morta nel 1412, Erico XIII, suo pronipote, divenne erede delle tre corone del Settentrione in virtù del trattato di Calmar; ma non possedeva niuna delle doti dell' illustre regina, a cui era debitore del suo innalzamento: vile, irresoluto ed in pari tempo geloso del suo potere, non seppe cattivarsi l'affezione di nessuno de'popoli, de' quali era capo. Irritò specialmente gli Svedesi, aggravandoli d' imposizioni, che faceva raccorre da Tedeschi e da Danesi. Joss Ericson fu mandato da Danimarca in Dalecarlia per essere amministratore di quella provincia e ne divenne il flagello. Dopoch' ebbe portato via agli abitanti i loro cavalli ed i loro bovi, li fece attaccare essi medesimi all'aratro. Quelli, che resistevano, erano condannati a perire sotto la sferza o in un denso fumo, supplizio allora in uso. Sdegnati di que' barbari trattamenti, i Dalecarlj si adunarono per deliberare sul partito, a cui dovevano venire. La loro disperazione era tale, dice uno storico svedese, che versavano lagrime e facevano risonare le montagne delle loro grida. Ebbero finalmente ricorso ad Engelbrecht, nato fra essi e conosciuto pel suo coraggio, quanto per la sua prudenza. Onde calmare la loro agitazione Engelbrecht promise ad essi di recarsi a Copenhagen, dove risiedeva il re, e di portare i loro lamenti appiè del trono. Ammesso al cospetto di Erico, adombrò il quadro delle disgrazie de'suoi compatriotti ed offerse di costituirsi prigioniero, finchè la condotta del governatore fosse stata esaminata. Le sue querele essendo state riconosciute giuste, il re promise di avervi considerazione. Nondimeno il governatore fu conservato e ricominciò in breve le sue concussioni. Engelbrecht andato essendo una volta a Copenhagen, Erico ricusò di vederlo e gli fece proibire, sotto pena di morte, di ricomparire alla corte. Delusi nelle loro speranze, i Dalecarlj ricorsero alle armi, ed Engelbrecht si fece duce loro. Scacciò i governatori danesi, s'impadronì di parecchie fortezze, ed i prosperi suoi successi trassero nel suo partito la maggior parte delle provincie. Il senato e gli stati essendosi adunati nella città di Vadstena, il generale vittorioso comparve in mezzo de' mandatarj della nazione, e, sostenuto da un esercito di centomila uomini, volle ch' Erico fosse deposto per avere violato le sue promesse e trasgredite le stipulazioni del trattato di Calmar. Erico, informato di tali avvenimenti, affrettossi a raccorre truppe e si recò in Isvezia, dove alcune piazze forti erano ancora occupate da' suoi partigiani. Si avvide però tosto che la forza non domerebbe un popolo sollevato in massa, e ricorse alle negoziazioni. Un trattato formato venne a Stockolm, col quale il re rinnovava le sue promesse. Ma quel trattato essendo stato in breve obbliato da un principe accecato su i proprj suoi interessi, Engelbrecht comparisce di nuovo alla guida di un esercito, si rende padrone di parecchie piazze importanti ed assedia la cittadella di Stockolm. Una dieta, convocata nella città di Arboga, decretò che l' ubbidienza sarebbe ricusata al re, se non si conformasse agli obblighi suoi. Abbattuto dal disastro, Erico non seppe venire a niuna misura convenevole e poco dopo perdeva la corona. Il bollore degli animi e l'urto delle passioni avevano intanto fatto nascere varj partiti, di cui gl' interessi erano difficili da conciliare. Allorchè si trattò delle

elezione d' un amministratore, i suffragj furono divisi tra Engelbrecht, protetto dal popolo, e Carlo Canutson, sostenuto dai grandi. Onde prevenire la guerra civile, fu decretato che il potere sarebbe diviso tra i due concorrenti. Ma Carlo fu bentosto liberato d' un rivale, di cui temeva l' influenza sopra la moltitudine, e si pretende anzi che partecipe fosse del tradimento, di cui esso rivale divenne vittima. Engelbrecht, chiamato a Stockolm da cure importanti, s'era posto in viaggio, nonostante la debolezza, che una malattia gli aveva lasciato. Non era accompagnato che da sua moglie e da alcuni servitori. Passando il lago di Hielmar, discese verso sera in un' isola di quel lago onde prendervi riposo. Magno Bengtson, d'una famiglia considerabile, comparve ad un tratto in un battello. Nulla sospettando delle sue intenzioni, l'amministratore gli fece indicare un luogo, in cui approdare, e gli andò incontro. Bengtson dopo di avere prorotto in minacce, dato di piglio all'azza, di cui era armato, ne ferì Engelbrecht, il quale tosto spirò. Questo assassinio avvenne ai 4 di maggio del 1436. L'assassino fuggì e si celò nel suo castello, vicino al lago. I contadini della contrada avendolo inseguito per vendicare la morte di quello ch' essi consideravano come loro protettore, cercò un asilo più remoto, e, poco dopo, Carlo Canutson lo prese sotto la sua protezione. I contadini si radunarono pertanto di nuovo e trasportarono solennemente il corpo d' Engelbrecht alla città d'Oerebro, dove fu deposto nel tempio principale con tutti gli onori funebri. La sollevazione, provocata da un governatore tirannico e diretta da Engelbrecht, divenne il segnale di quelle commozioni e di quelle catastrofi, di cui la Svezia fu il teatro per più d'un secolo e che terminarono solo, quando Gustavo Vasa ascese al trono.

C—AU.

ENGELBRECHTSEN. *V.* CORNILLE.

ENGELGRAVE (ENRICO), dotto gesuita del Belgio, nato ad Anversa nel 1610, entrò nella società di Gesù di diciott' anni e vi fece in breve i quattro voti che vi erano in uso. Il gusto, che i suoi maestri svilupparono in lui per gli autori profani dell' antica Roma, non pregiudicò alle tendenze religiose che lo avevano fatto entrare in quell' ordine, e non diminuì il suo ardore per gli studj ecclesiastici. La lettura de' Santi Padri e degli autori teologici andava del pari in lui con quella degli scrittori del Lazio, e l' eccellente sua memoria conservava egualmente ciò che aveva letto negli uni e negli altri. Fu per tempo promosso ad una cattedra di belle lettere in uno de' collegj pubblici, tenuti dai gesuiti, ed il suo merito ve lo fece in breve tempo innalzare alla carica di rettore: resse uno dopo l'altro quelli d' Oudenarde, di Cassel, di Bruges e d' Anversa, mostrandosi da per tutto zelante tanto per inspirare la pietà alla gioventù e regolarne i costumi secondo la morale del Vangelo, quanto per accelerarne i progressi nella cognizione e nell' amore delle belle lettere latine. Anche allorchè uffizio suo più non era di insegnarle direttamente, non poteva astenersi di darne lezioni perfino nelle prediche, che nella sua qualità di rettore era obbligato a fare agli studenti nelle domeniche e feste, ed in tali specie di sermoni, tutti assai lunghi ed in latino, composti d'ordinario di tre parti, introduceva eccellenti citazioni di Virgilio, di Orazio, d'Ovidio, di Lucrezio, di Cicerone, di Seneca, di Plinio, di Valerio Massimo, ec., ch' egli

associava a passi bene scelti di s. Agostino, di s. Leone, di s. Crisostomo, ec., ec. Il torto di questo mescuglio, tanto alla moda nel suo secolo, si fa assai generalmente perdonare in esso per la buona scelta e convenevolezza delle citazioni, fra le quali ve ne sono anche di autori che avevano trattato in latino di materie scientifiche. Si vede Engelgrave pressochè medico nel suo discorso sopra l'*Annunziazione della Beata Vergine Maria* e *l'Incarnazione del Verbo* (*Coelum empyraeum*. part. I), dove espone ai giovani i mali fisici, ne' quali trascina la dissolutezza, e non è il solo passo curioso delle prediche di esso gesuita. Era versato in quasi tutte le scienze; gli si dava, almeno fra' suoi confratelli, la qualificazione di *Officina scientiarum*. La passione dello studio, senza la quale non avrebbe potuto acquistare cognizioni tanto estese e tanto variate, non gl' impedì tuttavia d' adempire ai doveri particolari, che gli erano prescritti dalla regola del suo ordine, nè di attendere alle funzioni del ministero sacerdotale, anche fuori de' collegj. Quando appunto n' era rettore e predicava con tanta assiduità e cura agli scolari, dirigeva una di quelle pie congregazioni di secolari, che i gesuiti formavano in tutti i luoghi, dove avevano case. Engelgrave fu per quindici anni il direttore di quella degli uomini ammogliati di Anversa, e nel medesimo tempo andava a predicare presso le religiose ed a dirigere la loro coscienza. Si trovava altresì nel confessionario tutte le volte che v' era bisogno di lui. Divenuto quasi sessagenario e non potendo più applicarsi tanto alla predicazione, imprese a scrivere un *Commento sopra i Vangelj della Quaresima*: la morte sopravvenne ad impedire quel lavoro. Finì i suoi giorni, ad Anversa, agli 8 di marzo del 1670, dopo di aver veduto i suoi sermoni stampati parecchie volte, e letti da per tutto con la più viva premura. Sono: I. *Lux evangelica, sub velum sacrorum emblematum recondita in anni dominicas, selecta historia et morali doctrina varie adumbrata*, in 2 parti o tomi, in 4.to, stampati ad Anversa, il primo nel 1648 ed il secondo nel 1651. Se ne fecero in seguito altre sette ristampe sotto varie forme, specialmente una in Amsterdam, 1655, 2 vol. in 12; II. *Lucis evangelicae sub velum sacrorum emblematum reconditae pars tertia, hoc est coeleste Pantheon, sive coelum novum in festa et gesta Sanctorum totius anni selecta historia et morali doctrina varie illustratum*, un vol. in fog., stampata da G. Busée a Colonia nel 1647; ristampato dal medesimo, Anversa, 1658, in 4.to; Amsterdam, 1659, in 8.vo; III *Coelum empyreum, non vanis et fictis constellationum monstris belluarum, sed divum domus Domini Jesus Christi, ejusque illibatae Virginis matris Mariae, sanctorum apostolorum, martyrum, confessorum, virginum splendide*, ec., *illustratum* ..... *morali doctrina, sacra ac profana historia lucubratum*, in fog., stampato da G. Busée a Colonia nel 1668; ristampato in 4.to dal medesimo, ed in seguito ad Amsterdam nel 1669, 2 vol. in 12; IV *Coelum empyreum, pars altera*, ec., Colonia, 1669, un vol. in fog.; ristampato dal medesimo in 4.to, ed ancora da un altro in Amsterdam, in 8.vo, nell'anno stesso. Questa edizione d' Amsterdam serve per continuazione a quelle delle precedenti opere stampate nella stessa città dalla medesima stamperia. Esse formano una bella raccolta di sei volumi, ornati di emblemi o quadretti, incisi in rame con la maggior nitidezza. Le idee della maggior parte sono dilicate quanto ingegnose, ed è cosa evidente ch' Engelgrave le ha suggerite. Si vede, per

asempio, nel sermone sulla Circoncisione un angelo, il quale con un istrumento tagliente scrive un nome sulla corteccia di un giovine albero; sopra il quadretto vi sono queste parole dell' evangelista san Luca: *Vocatum est nomen ejus Jesus*, e sotto v'è questo mezzo verso dell' Eneide:

Pulchrum properat per vulnera nomen.

L' emblema del dicorso sopra la Trinità è il Sole che si triplica in alcuna guisa senza cessare d'essere unico, ripercuotendosi in uno specchio, collocato nella sponda di un lago tranquillo che ripete la sua immagine: sopra si leggono queste parole dell' epistola di s. Giovanni: *Hi tres unum sunt*. Citando questi emblemi, felicemente trovati, converremo che ve ne sono parecchi di ridicoli e puerili. Enrico Engelgrave ha pubblicato altresì alcune Meditazioni sopra la passione di Nostro Signore, ma in fiammingo: furono stampate in 8.vo, ad Anversa nel 1670. — Egli ebbe un fratello, chiamato *Giovanni Battista*, parimente gesuita, il quale era di lui maggiore; aveva veduta la luce del giorno nel 1601 nella medesima città. V'è una sua opera ascetica, intitolata: *Meditationes per totum annum in omnes dominicas et festa*, in 4.to, Anversa, 1654. Questo gesuita godeva di grande considerazione nell' ordine; resse da prima il collegio di Bruges, indi fu in due varie riprese amministratore delle case gesuitiche della provincia di Fiandra; andò a Roma come deputato dell' ordine alla nona congregazione generale de' gesuiti e v' intervenne con tale qualità; divenne finalmente superiore della casa professa di Anversa. Ivi morì ai 3 di maggio del 1658. Scrupoloso osservatore della sua regola, portava l' osservanza del voto di povertà a tale che se gli si dava una sottana nuova, quantunque d' un panno semplice e grossolana, la bagnava nell' acqua, acciocchè nulla vi rimanesse assolutamente del lustro della fabbrica. Non tollerava che si mettessero nella sua camera pitture o immagini mediocremente disegnate, per tema che sembrassero di un certo valore; ed allorchè era ammalato non permetteva che si sostituisse ninna vivanda dilicata a quelle del nutrimento comune del refettorio. — Assuero Engelgrave, fratello dei due precedenti, baccelliere in teologia e predicatore, il quale nel suo tempo venne in alcuna celebrità, entrò nell' ordine di s. Domenico, e morì nel fior dell' età ai 21 di luglio del 1640. Ha lasciato varj Sermoni, i quali sono stati per lungo tempo conservati in manoscritto nelle case del suo ordine a Bruges e ad Anversa.

G—n.

ENGELHARD (Nicola) nacque a Berna nel 1698 ed applicossi con buon successo alle matematiche ed alla filosofia. Dopo un viaggio, cui fece in Olanda, fu eletto professore di matematiche dell' università di Duisburg nel 1725. Cinque anni dopo divenne professore della medesima scienza a Groninga, dove morì ai 10 di agosto del 1765. Oltre parecchie dissertazioni ha pubblicato *Osservazioni sopra la fisica di Muschenbroek* nel 1738; *Istituzioni di filosofia*, nel 1752; l' *Otium Groninganum*, ec.

U—n.

ENGELHARD (Rainieri) nacque a Cassel ai 30 di ottobre del 1717. Studiò a Marburg, a Iena ed a Lipsia; passò la sua vita in diverse cariche nell' amministrazione della guerra e fece il suo dovere in maniera da essere sempre distinto dai principi di Assia-Cassel, i quali gli affidarono parecchie

operazioni importanti. Ha pubblicato una descrizione geografica del suo paese, con note e commenti dietro le croniche: questa opera è pregiata per la precisione delle particolarità. Attese pure allo studio del diritto naturale ed ha lasciato alcune opere, di cui le principali sono: I. *Specimen juris feudorum naturalis*, Lipsia, 1742, in 4.to; II *Specimen juris militum naturalis, methodo scientifica conscriptum*, ivi, 1754, in 4.to; III *Saggio sul diritto penale universale dietro i principj del diritto naturale*, ivi, 1751, in 8.vo; IV *Descrizione geografica del paese di Assia*, Cassel, 1776, in 8.vo: queste due opere sono in tedesco. Engelhard morì a Cassel ai 6 di dicembre del 1777, in età 60 anni.

G—T.

ENGELHARDT (Daniele). *V.* Angelocrator.

ENGELHUSEN (Tierri d'), nato nel ducato d'Annover, prete, canonico d'Hildesheim, ed in seguito superiore d'un monastero a Witenborch, morì nel 1450. È autore d'una *Cronaca* in latino, che si stende dalla creazione fino all'anno 1420 e che Mattia Doring ha continuata. (*V.* Doring). Giovanni Herold e Guglielmo Budé avevano annunziato il progetto di dar alla luce questa Cronaca. Gioach. Giovanni Mader ne inserì alcuni ristretti nelle sue *Antiquitates brunswicenses* e la pubblicò dieci anni dopo, Helmstaedt, 1671, in 4.to, dopo di averne riveduto il testo sopra quattro manoscritti differenti. Leibnizio l'ha inserita, con una parte della continuazione di Doring, ne' suoi *Scriptores rerum brunswicensium*, tomo II, ed ha posto in seguito una *breve genealogia de' duchi di Brunswich*, di cui considera Engelhusen per autore. Fabricius ha posto nella *Bibl. med. et infim. latinitatis* il catalogo delle opere citate da Engelhusen nella sua Cronaca, e, scorrendolo, non si può che maravigliarsi della scelta e del numero delle sue letture, specialmente se all'epoca si risale, in cui viveva, cioè in un tempo, nel quale i mezzi d'istruzione non erano ancora stati moltiplicati con la stampa. Si attribuisce altresì ad Engelhusen un *Commento sopra i Salmi* ed un *Vocabolario latino*, che il P. Rhetmeyer assicura di aver veduto manoscritto nella biblioteca dell'abazia di s. Biagio.

W—s.

ENGELSCHALL (Giuseppe Federico), nato al 16 di dicembre del 1739, a Marbourg, nell'Assia, dove suo padre era soprantendente delle chiese protestanti, fu uno di quegli uomini, i quali, poco favoriti dalle circostanze, debbono tutto ciò che sono ai loro proprj sforzi. L'educazione, che ricevè, non fu tale che potesse sviluppare i germi dell'ingegno che la natura gli aveva dato; e la disgrazia ch'ebbe, in età di 13 anni, di perdere l'udito in conseguenza d'un accidente, ritardò lo svilupparsi delle sue facoltà. La filosofia, le scienze storiche, ma più di tutto la poesia e l'arte del disegno e della pittura ebbero molte attrattive per lui e divennero le sue occupazioni abituali. Il suo gusto si formò per la lettura delle opere di Winckelmann e di Lessing; più tardi conobbe pure gli antichi e molto studiò in Omero. La fortuna non secondò il suo zelo: per guadagnare di che vivere, era obbligato a passare una gran parte del suo tempo ad imparare ad altri il disegno, e non nel 1788 soltanto, allorchè aveva già 49 anni, fu eletto professore straordinario di filosofia e di belle lettere nell'università di Marburg (impiego, pel quale ivi non v'ha stipendio), e maestro salariato di disegno presso il medesimo istituto. Il lavoro suo assiduo per tutta la vita rifinì per tempo

le sue forze e morì ai 18 di marzo del 1797. Engelschall era uomo dolce e gentile; la probità più scrupolosa, la giustizia e la generosità formavano la base del suo carattere. Ebbe il raro merito di saper sopportare le critiche e di profittarne onde correggere le sue opere; egli giudicava di quelle degli altri con candore e benevolenza. Come scrittore, non può essere annoverato fra gli autori classici della sua nazione; ma occupa un grado riguardevole nel secondo ordine. Possedeva un giudizio penetrante, una memoria felice, adorna di cognizioni moltiplicate, ed una immaginazione viva, ma regolata da un eccellente gusto; il suo stile terso e semplice va esente dall'affettazione e dal neologismo che principiavano ad aver voga fra' suoi contemporanei. Le sue opere non sono numerose, poichè tutte uscirono alla luce da prima in almanacchi e giornali letterarj. Nel 1788 formò una Raccolta delle sue poesie, in un vol. in 8.vo: essa contiene cose liriche, ballate, favole, lettere ed epigrammi. Sono poesie dilettevoli, ma non andranno probabilmente alla posterità. Dopo la sua morte, Giusti, professore a Marbourg, pubblicò la vita di Giovanni Enrico Tischbein, il più celebre de' pittori di questo nome, di cui Engelschall avea messo in netto il manoscritto. Fu data alle stampe nel 1797 a Nuremberg, in un volume in 8.vo, ed è annoverata fra le migliori biografie, che i Tedeschi possedono. Giusti raccolse pure le altre opere in versi ed in prosa d'Engelschall; le pubblicò nel 1805, in 2 piccoli volumi in 12. Fra le prose, cui quella Raccolta contiene, ve ne sono parecchie che hanno le belli arti per oggetto: contiene pure storie, trattati filosofici, ec. Giusti divenne pure il biografo del suo amico: fece inserire nel Necrologo di Schlichtegroll, del 1797, un ragguaglio sulla vita d'Engelschall, di cui ci siamo serviti.

S—L.

ENGESTROEM (Giovanni), dottore in teologia, vescovo di Lund in Isvezia e vicecancelliere dell'università di quella città, morto nel 1777, in età di 68 anni, fu versatissimo nella filologia sacra e nelle lingue orientali. Oltre parecchie dissertazioni erudite v'è di lui *Grammatica hebraea biblica*, Lund, 1734. I figli del vescovo Engestroem furono nobilitati ed entrarono nell'arringo delle cariche civili, coltivando in pari tempo le scienze e le lettere. — Gustavo d'Engestroem, morto da qualche tempo, era consigliere nel dipartimento delle miniere e membro dell'accademia delle scienze di Stockolm: scrisse parecchie opere sopra la mineralogia. — Lorenzo d'Engestroem, dopo d'essere stato ministro di Svezia a Varsavia, a Londra ed a Berlino, fu posto alla direzione del dipartimento degli affari esteri e creato barone da Carlo XIII nel 1809.

C—au.

ENGHIEN (Luigi Antonio Enrico di Borbone, duca d'), nacque a Chantilli, ai 2 di agosto del 1772, da Luigi Enrico Giuseppe di Borbone, e da Luigia Teresa Matilde d'Orleans. Nella persona di questo principe si è estinto il ramo del grande Condé. Il duca d'Enghien erasi mostrato in tutti gl'incontri degno discendente di quell'eroe. Alle doti fisiche le più leggiadre, a molta inclinazione viva per gli esercizj del corpo univa le qualità del cuore e dell'animo, frutto d'una ottima nascita e d'un'eccellente educazione. Nel 1788 fu fatto cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo e sedeva alcuni giorni dopo nel parlamento di Parigi; il discorso, che vi recitò, ottenne tutti i suffragj;

aveva presso di sè il principe di Condé ed il duca di Borbone; il che diede occasione al primo presidente di far osservare che per la prima volta la corte de' pari vedeva sedere insieme nel suo seno l' avo, il padre ed il nipote. Nell' anno medesimo accompagnò il principe di Condé a Dunkerque ed ai 16 di luglio del 1789 partì da Parigi per non tornarvi che scortato da gendarmi che lo diedero in mano, ai 21 di marzo del 1804, ad un tribunale di sangue. Girò in diversi stati del continente fino al 1792, epoca, nella quale tornò in Fiandra con suo padre, di cui sotto gli ordini fece la campagna di quell' anno; ma il corpo, comandato dal duca di Borbone, essendo stato disciolto, andò a raggiungere quello del principe di Condé, il qual era nella Brisgovia; non lasciò quell' esercito, poco numeroso di uomini, ma grande in coraggio ed in talenti, che nel 1801, epoca del licenziamento di esso. Non si dimenticheranno i prodigj di valore, che, fece quell' esercito nel 1793: tre generazioni di eroi combattevano e si moltiplicavano in mezzo ai pericoli. Ai 12 di settembre il principe fece passare l'Inn al suo corpo di esercito; e mostrò ai 13 di ottobre molte cognizioni militari nell' assalto delle linee di Weissembourg. Ma fu riconosciuto veramente degno rampollo dei Condé nel combattimento di Berstheim, ai 2 di dicembre: aveva appena 21 anno, e le mosse, cui comandò, furono fatte tanto a proposito e sì ben eseguite, ch' eccitarono l' ammirazione de' vecchi capitani che si trovavano a quell'affare. Il principe di Condé alla testa dell' infanteria faceva prodigj di valore; il duca d' Enghien, ed il duca di Borbone, suo padre, comandavano la cavalleria; il duca d' Enghien la comandò in breve solo, essendo stato il duca di Borbone ferito da un colpo di sciabla nel principio dell' azione: tale ferita l' obbligò a ritirarsi. Subitochè la pugna ebbe fine, il duca di Enghien si recò ad Haguenau, onde assicurarsi da sè stesso dello stato di suo padre, di cui la situazione gli dava le più grandi inquietudini. La ferita del duca di Borbone non ebbe niuna luttuosa conseguenza. Il duca d' Enghien accompagnò il principe di Condé nella sua visita agli uffiziali e soldati repubblicani, fatti prigionieri nel combattimento: in quel tempo, come si sa, gli agenti della Convenzione immolavano innmanamente ogn' individuo dell' esercito di Condé, che cadeva nelle loro mani, ed i prigionieri, ch' erano stati allora fatti, si crederono destinati a servire di rappresaglia. Quale fu il loro stupore, allorchè udirono que' principi dar ordine ai chirurghi di trattarli con le medesime cure e con i medesimi riguardi de' militari sotto gli ordini loro! Il duca d' Enghien cadde ammalato alla fine di quella campagna, però che durato aveva in essa a fatiche superiori alle sue forze. Fatto venne cavaliere di s. Luigi nel 1794. A quell' epoca uopo è fissare il principio della sua passione per la principessa Carlotta di Rohan-Rochefort, passione che poi il determinò a fermare stanza in Ettenheim; se vi fu tra essi un' unione segreta, non se ne stese, a quanto sembra, atto formale. Il principe si proponeva senza dubbio di far legittimare più tardi que' nodi, e non aspettavasi che una morte immatura venisse a rendere inopinatamente impossibile l' esecuzione delle sue volontà. La principessa di Rohan non cessò un istante di meritare l'onore che il duca d'Enghien le riserbava, e non ha mai dissimulato la sua tenerezza per un principe che n'era sì degno. Il duca di Borbone partì nel mese di

luglio del 1795 per l'Inghilterra e separossi per la prima volta da suo figlio. Oh quanto i pianti, che quella separazione fece loro versare, sarebbero stati amari, se, penetrando nell'avvenire, il padre ed il figlio avessero potuto prevedere che si abbracciavano per l'ultima volta! Il principe di Condé diede nel 1796 il comando della sua vanguardia al suo nipote, il quale fece di sè brillante mostra in tutta quella campagna. Appena i repubblicani l'ebbero principiata ai 24 di giugno, passando il Reno a Kehl, che il duca d'Enghien marciò loro contro. Ai 26 riprese un mulino ed altri posti importanti, caduti in loro potere; ai 27 si battè con ostinazione, tutto il giorno, nella foresta della Schouter; ma l'abbandonarono le truppe del circolo di Svevia, che sostenevano la sua diritta, e l'obbligarono quindi a piegare sopra Offenburg; si ritirò di là nella valle della Kinch, donde due giorni dopo ripigliò la sua linea di battaglia, riunendosi al principe di Condé. Teniamo queste particolarità militari e la maggior parte di quelle, che seguono, dal Visconte de Cheffontaines, ajutante di campo del duca, il quale prese una parte attivissima a tutte quelle operazioni. Dai 28 di giugno ai 14 di settembre il duca riportò parecchi vantaggi importanti, particolarmente ad Oberkamlach nella notte dei 12 al 13 di settembre. Il combattimento del 30 di settembre, vicino a Schussenried, fu pur gloriosissimo pel duca di Enghien. La difesa del ponte di Monaco, che avvenne in quell'epoca, è una delle azioni più brillanti di quella campagna; ivi si batterono pel corso di diciotto giorni. Il grido della prodezza e de' talenti del duca d'Enghien s'era diffuso nell'esercito repubblicano, ed il principe s'arrese parecchie volte al desiderio, che i militari di quell'esercito dimostrarono di conoscerlo personalmente; rimasero sempre scoperti in sua presenza. Tale sollecitudine e tale rispetto formano l'elogio di quei militari, ch'erano allora sotto gli ordini del general Moreau: i prodi s'intendono e si onorano vicendevolmente. Dopo il trattato di Leoben, nel 1797, la corte di Vienna ordinò che fosse congedato il corpo di Condé, il quale passò in Russia; ivi rimase fino al 1799: allora tornò nella Svevia. Il duca d'Enghien ebbe ordine di difendere Costanza. Il principe russo Kortschakow essendosi lasciato sorprendere in Zurigo, i repubblicani sotto gli ordini di Massena avanzarono, ed il corpo di Condé, che proteggeva la ritirata de' Russi, ripassò il Reno dopo un combattimento assai vivo, nel quale nulla perdeva della sua riputazione. Non conviene passare sotto silenzio l'affare di Rosenheim; il principe non aveva che 2000 uomini, e si sostenne dalle cinque ore del mattino fino a quasi mezzogiorno contra l'intera divisione di Lecourbe; questo generale non potè guadagnare che una lega di terreno. Non si saprebbe parlare delle brillanti azioni di quell'esercito di Condé, senza tosto pensare al suo maggior generale, il barone della Rochefoucauld, il quale s'illustrò fra quegli eroi, come si rende chiaro ancora oggidì fra i savj. Nella campagna del 1800 accaddero altresì parecchi fatti d'armi importanti. Il duca d'Enghien, dopo un conflitto, che il suo corpo sotto i suoi ordini sostenne presso a Rosenhelm, incontrò un giovane ussero, che faceva parte dell'esercito repubblicano, il qual era rimasto ferito in un campo. Lo fece rialzare e mettere nel suo proprio letto; il suo chirurgo ebbe ordine di usargli tutte le cure ch'esigeva la sua situazione, ed alcuni giorni dopo il principe lo fece ricondurre

ai posti avanzati francesi. Si potrebbe citare un numero grande di tratti simili nella troppo breve vita di esso principe cortese e generoso. In seguito alle disposizioni del trattato di Luneville, nel 1801, le genti di Condé furono per la seconda volta licenziate. Il principe di Condé andò in Inghilterra; il duca d'Enghien, avendo ricevuti pressanti inviti dal cardinale di Rohan, tornò ad Ettenheim con la principessa Carlotta. Ma nel 1802 le circostanze politiche avendo fatto passare gli stati del cardinale sotto il dominio di Baden, il duca si rivolse al margravio ed ottenne da lui l'assenso di continuare il suo soggiorno ad Ettenheim. Il principe ivi viveva da semplice particolare, occupandosi della cultura de'fiori, della caccia, formando la felicità di tutti quelli che lo circondava, allorchè sopravvennero gli avvenimenti del principio dell' anno 1804. A quell' epoca Buonaparte avendo conosciuto, in una maniera assai confusa, dalle rivelazioni d'uno, chiamato Querelle, che non seppe morire, e dal tradimento d'uno, chiamato Filippo, droghiere a Treport, il quale consegnò una serie di lettere corse tra Michaud dell'accademia francese, tra Marguerit ed i principi della casa di Borbone, che questi principi, allora ricovrati in Inghilterra, formavano il disegno di ricovrare l'autorità loro in Francia, dove il voto generale li richiamava da lungo tempo; che Pichegru, i duchi di Polignac ed altri personaggi di gran carattere erano alla direzione del progetto, cui l'Inghilterra favoriva con tutta la sua possa, tenne di dover impadronirsi della persona del duca di Enghien, sospettando che ne fosse a parte, e che le sue carte somministrare potessero indizj intorno allo scopo, a cui volevano giungere, ed i mezzi e gl' individui, de' quali si servivano. Caulaincourt, gentiluomo picardo, di cui la famiglia era stata affezionata alla casa di Condé, fu spedito, a questo effetto, con lettere segrete del ministro delle relazioni estere e del ministro della polizia, nel dipartimento del Basso Reno. Ma per ascondere meglio il vero oggetto della sua missione, il ministro della guerra gli conferì de' poteri onde ostensibilmente accelerare la formazione d'una flottiglia di barche piatte, destinate alla folle spedizione, ideata in quel tempo contra l'Inghilterra. Caulaincourt fu accompagnato da un uffiziale superiore della guardia di Buonaparte, chiamato Ordenner: essi arrivarono insieme a Strasburgo. Da quella città Caulaincourt diresse tutta la faccenda, avendo sotto i suoi ordini il nominato Rosey ed un individuo più noto, chiamato Méhée. Intantochè egli si recava ad Offenburg, onde farvi arrestare alcuni migrati di rilievo, il generale F. . . . ed il colonnello Ordenner furono mandati ad Ettenheim; un uffiziale di gendarmeria, chiamato Charlot, ed un sergente del medesimo corpo, di nome Pferdsdorff, erano stati invitati, travestiti, ad Ettenheim. Si voleva conoscere con esattezza l'abitazione del principe e sapere ben positivamente s'egli vi era; se i suoi uffiziali ed i suoi servi erano numerosi; se alloggiavano con lui; se tutti stavano in guardia; se v' era da temere resistenza dalla parte del principe o degli abitanti. L'arrivo di que' due incogniti fece nascere sospetti, ed un antico uffiziale dell'esercito di Condé, chiamato Schmidt, fu ordinato di conversare con Pferdsdorff e di scandagliarlo destramente onde procurare di scoprire i suoi progetti. La commissione fu malamente adempita; Pferdsdorff seppe deludere l'uffiziale e l'ingannò;

Schmidt, all' opposto, il quale lo aveva seguito quasi per due leghe, tornò vantandosi d'averlo ben penetrato, ed assicurando che i due sconosciuti non dovevano inspirare ninn timore. Per mala sorte fu data troppa fiducia a sì fatto rapporto, ed il principe decise di passare la notte in Ettenheim: passato aveva tutto il giorno alla caccia; tuttavia ad onta di tutto ciò, che Schmidt poteva dirgli di rincorante, proponeva di allontanarsi subito il giorno dopo. Queste cose accadevano ai 14 di marzo; ma nella notte de' 15 la sua abitazione fu circondata da tre a quattrocento uomini, ai quali si erano uniti molti gendarmi. Quelle truppe, ad eccezione de' gendarmi, ignoravano che si trattasse d'un principe della casa di Borbone, ed allorchè i soldati il riseppero, dimostrarono i più vivi rimorsi d'essere concorsi ad una simile spedizione. Il duca d'Enghien era appena andato a dormire, che fu avvertito come si sentiva rumore intorno alla sua casa; egli salta dal letto in camicia, dà di piglio al suo archibugio; uno de'suoi staffieri ne prende un altro; aprono la finestra; il duca d'Enghien grida: *chi va là*? ed alla risposta di C. . . . erano per fare fuoco; ma Schmidt rialzò l'archibugio del principe e gl'impedì di farne uso, dicendogli che ogni resistenza sarebbe inutile. Il principe allora fece promettere al barone de Grunstein, che se si chiedesse il duca d'Enghien, egli per tale si nominerebbe, però che avrebbe potuto avere così alcuna facilità di evadere; il principe si vestì in fretta con pantalone e giubba da caccia; non ha il tempo di mettersi gli stivali; già è ascesa la scala; C. . . . , Pferdsdorf ed alcuni altri gendarmi entrano con la pistola alla mano; dimandano: » Chi di voi è il duca di Enghien? " Il barone avea perduta la mente, rimane muto. Si rinnova l'interpellazione: lo stesso silenzio. Il duca stesso allora rispose: » Se voi venite per arrestarlo, » dovete sapere i contrassegni, a » cui riconoscerlo: cercatelo ". I gendarmi, credendo di parlare ad uno de' suoi famigli, replicarono: » Se li avessimo, non vi faremmo » interrogazioni: poichè non vole» te indicarlo, venite via tutti ". Il cavaliere Jacques, segretario del principe ed amico, il quale alloggiava in una casa vicina, avendo udita l'invasione di quella del duca da una forza armata, uscì mezzo vestito e mandò un servo alla chiesa per sonare la campana a stormo; ma il campanile era già occupato da una mano di soldati che batterono quel servo e gl'impedirono di eseguire la sua commissione. Nulla era stato trascurato pel sicuro successo di quest' orribile misfatto. Il cavaliere Jacques era ammalato; ranimò le sue forze e presentossi per accompagnare il principe. Fu a primo tratto rispinto; ma avendo insistito, lasciato entrare, *È sempre uno di più*, fu detto, aprendo le porte. Egli è rimasto quasi un anno nelle segrete di Buonaparte, tanto a Vincennes che al Tempio. Sotto la scorta particolare della gendarmeria il principe e parecchi uffiziali della sua casa abbandonarono Ettenheim. Neppur ebbero tempo di vestirsi, ed il principe partì in giubba ed in pantalone. La principessa di Rohan, ch'era stata informata di tale accidente, vide dalle sue finestre passare il principe in quel miserabile arnese, e lo vide per l'ultima volta. Arrivati in un molino, a qualche distanza, ivi fecero alto, ed il principe ottenne la permissione di mandare uno staffiere con l'incombenza di recargli biancheria e denaro. Il borgomastro d'Ettenheim fu chiamato in quel

molino e fece conoscere alla gendarmería quale de' prigionieri era il duca d'Enghien; essa lo aveva ignorato infino allora. Poco mancò che da quel molino non riuscisse al principe di fuggire. Erano state esaminate le uscite, erano stati già riconosciuti alcuni sentieri non frequentati ed erano state poste alcune tavole sopra de' ruscelli; ma nel momento della fuga una porta di dietro, che non si serrava mai, fu trovata chiusa fuori. Da quali picciole cause dipendono i destini! Il duca d'Enghien sarebbe ancora uno de' più illustri sostegni della famiglia, che il cielo ha testè restituito ai nostri voti, se un famiglio del molino non avesse inavvertentemente serrato un chiavistello inutile! Queste particolarità sono minute senza dubbio; ma crediamo che si leggeranno con premura quando trattasi di un principe sì degno di compianto! Da un uffiziale della sua casa le sappiamo (dal cavaliere Jacques); lo aveva egli seguitato nella prospera, nè l'abbandonò nell'avversa fortuna. Dopochè il principe ebbe ricevuto gli abiti che attendeva, si rimisero in cammino, dirigendosi verso Koppel, dove si passò il Reno. Nè inutile sia tampoco il dire qui che nel passaggio un uffiziale della scorta, di cui non si è saputo il nome, dimostrò con segni confusi ed un certo contegno, osservato dal principe e da' suoi uffiziali, ch' egli aveva intenzione di salvarlo. Voleva da prima far imbarcare i gendarmi che lo tenevano in soggezione, e porre in un secondo battello, destinato pel principe, i soldati di linea, ne' quali fidava; ma circostanze impensate dissestarono quel progetto: tanto sembra che tutto concorresse a tradire quella vittima! Come uscirono dal battello a Rheinau, non si trovarono carrozze, ed i prigionieri fecero quasi una lega a piedi prima di trovare i cattivi carri, sopra cui furono trasportati a Strasburgo. Il principe era sul primo, con allato il suo cameriere, Giuseppe Canonne (nato in Fiandra). La scorta non avendo ordini, non si sapeva dove deporre i prigionieri; il principe che di molto precedeva agli altri, discese nella casa di Char....: colà prese quell'uffiziale a parte e gli propose di far la sua fortuna se voleva facilitargli la fuga: questi vi si rifiutò. Ahimè! non si sono rinvenuti, in quella rivoluzione che troppi individui, i quali si sono mostrati impassibili, adempiendo le più orribili missioni! Il delitto trova dunque, come la virtù, uomini fedeli! Non tardarono a ricevere l'ordine di condurre i prigionieri nella cittadella; il comandante di quella cittadella trattò duramente il principe, gli usò ogni specie di cattive maniere e spinse la severità fino a mettere sentinelle nell'interno della sua camera. Esse furono ritirate per ordine del generale Leval; questo generale disapprovò altamente tale contegno, come n'ebbe conoscenza. Andò parecchie volte a visitare il principe e gli mostrò quei riguardi e quelle attenzioni, per cui l'uomo generoso molce la disgrazia, e tutto il rispetto dovuto ad un principe del sangue de' suoi antichi sovrani. Il modo di procedere di quel generale in tale occasione non fu soltanto nobile, fu anche coraggioso: lo esponeva ai risentimenti d'un uomo, di cui uopo era mostrarsi partecipe ai furori, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia. Il duca d'Enghien distribuì nella cittadella alcun denaro ai suoi servitori; ivi fatto venne l'inventario delle carte, di cui s'erano impadroniti ad Ettenheim: fra quelle scritture v'era il suo testamento. Rammarica alle persone, le quali conoscevano la generosità e la

nobiltà de' suoi sentimenti, che quel testamento non siasi rinvenuto. Noi non possiamo dirne di più. Fu proposto al principe di sottoscriverle: egli ricusò e dichiarò che non firmerebbe l'atto dell'inventario che in presenza del cavalier Jacques. Questo incidente parve gravissimo, e convenne riferirlo al prefetto, che vi acconsentì. Due lettere, le quali contenevano alcuni motteggi sopra Buonaparte, v' erano fra quelle scritture, ed il principe volle gettarle sul fuoco: il commissario di polizia Popp, il quale assisteva all' operazione, non vi si opponeva; ma Ch... disse con pessima grazia a Popp: *Credete voi di fare in questo modo il vostro dovere?* Quel commissario si comportò in una maniera onorevolissima. Ai 18 di marzo, come aggiornò, le porte della prigione si aprono: varj gendarmi circondano il letto del principe e lo forzano a vestirsi in fretta. I suoi servidori accorrono: sollecita la permissione di seco condurre il suo fedele Giuseppe; gli vien detto che non ne avrà bisogno. Domanda quale quantità di biancheria può con sè portare; gli si risponde: Una o due camice. Allora il principe perdè ogni speranza e previde la sorte che lo attendeva; portò seco dugento ducati e ne consegnò cento al cavaliere Jacques onde pagare le spese de' prigionieri; abbracciò i suoi fedeli amici e a loro disse un eterno addio. Si mettono in cammino; la carrozza va giorno e notte; arriva, ai 20 a quattro ore e mezza della sera, alle porte della capitale, presso alla barriera di Pantin. Là, trova un corriere, il quale reca l'ordine di procedere oltre lungo le mura e di andare a Vincennes. Il principe entra in quella prigione a cinque ore. Harel, comandante di Vincennes, dice a sua moglie: » Io non so chi sia questo prigioniere, ma v'ha d'assai gente per » assicurarsi della sua persona ". La moglie di Harel riconosce monsignor duca d'Enghien ed esclama con commozione: » E' il mio » fratello di latte!" Il principe, estenuato dal bisogno e dalla fatica, prende appena un frugale pasto. Mentre mangiava, pregò che si volesse preparargli pel giorno dopo un bagno pei piedi. Si pone sopra un cattivo letto, disposto frettolosamente in un mezzanino, vicino ad una finestra, di cui due vetri erano rotti; ed osservato ciò avendo il principe, furono coperti con un tovagliolo. Non tardò ad addormentarsi profondamente. Fu destato all'improvviso verso le undici ore, fu condotto in una stanza del padiglione di mezzo, di fronte al bosco. Là erano adunati otto militari, cioè, il generale Hullin, comandante de' granatieri a piedi della guardia, Guiton colonnello, comandante il primo reggimento de' corazzieri, Bazancourt, comandante il quarto d' infanteria leggiera, Ravier, colonnello, comandante il 18.mo reggimento d'infanteria di linea, Barrois, colonnello, comandante il 96.mo reggimento d'infanteria di linea, Rabbe, colonnello, comandante il 2.do reggimento della guardia municipale di Parigi, d'Autancourt, capitano maggiore della gendarmería scelta, che faceva da relatore, Molin, capitano nel 18.mo reggimento d'infanteria di linea, cancelliere; tutti eletti dal generale Murat, governatore di Parigi. Que' militari danno con fretta la forma di processo criminale al giudizio, anzi, diciamo meglio, all'ordine di scannare la vittima, recato verso le quattro ore: a quattro ore e mezza il principe fu giustiziato in uno de' fossati del castello. Tutto era calcolato con una precisione perfida per seppellire quell'attentato nelle ombre della notte e per

assicurarne l'esecuzione. La prontezza del rapimento, la rapidità del viaggio avevano per iscopo di sbigottire, di fiaccare quell'indomabile coraggio, che il principe aveva tanto sovente dispiegato in dieci anni di combattimenti e di gloria; ma la vile speranza del tiranno fu delusa: la fermezza del grande uomo corrispose al coraggio del guerriero: parlò con la nobiltà e la semplicità che convenivano al suo carattere ed alla sua virtù. Interrogato perchè avesse militato contra il suo paese, rispose: » Io ho combattuto con » la mia famiglia per ricuperare » re l'eredità de' miei antena» ti: ma da che la pace è fatta, » ho deposto le armi ed ho cono» sciuto che non v'erano più re in » Europa". I suoi giudici, colpiti da tanta intrepidezza ed innocenza, esitarono un istante; scrissero a Bonaparte onde sapere la sua risoluzione diffinitiva. Questi rimanda la lettera con queste tre parole sotto: Condannato a Morte. Nel consiglio privato, che si tenne alle Tuileries per decidere della sorte del giovine principe, Cambacérès opinò di salvargli la vita. *Eh! da quando,* disse Buonaparte in collera, *siete voi divenuto sì avaro del sangue de' Borboni?* (1) L'abate de Bouvens, il quale ha recitato in Inghilterra l'orazione funebre di monsignore il duca d'Enghien, si è ingannato, pretendendo che l'esecuzione dell'orribile attentato fu affidata a stranieri; Convien dirlo per la verità della storia, il delitto fu consumato dai gendarmi scelti. Ecco, a questo proposito, una particolarità preziosa: l'uffiziale di quei gendarmi fu avvertito nella notte che andasse a comandare il drappello destinato per Vincennes. Quel militare era stato allevato nella casa di Condé e non ne avea interamente perduta la memoria; arriva ed ode di qual'odiosa commissione egli è incaricato. Il giovine principe lo scorge, lo riconosce e gli dimostra la sua gioja di riederlo. Questi china il capo e non sa che piangere. Uscendo dalla sala del consiglio, scendono nel fosso per una scala stretta, oscura e tortuosa. Il principe si volge verso l'uffiziale e gli dice: » Si vuol for» se cacciarmi vivo in un camerot» to? Sono io destinato a morire » ne' trabocchetti? — No, monsi» gnore, gli risponde quegli sin» ghiozzante; siate tranquillo". Seguitano il cammino ed arrivano al luogo dell' uccisione. Il giovine principe vede l'apparecchio ed esclama: » Ah! grazie al cielo, mor» rò della morte d'un soldato". Quel militare non era il solo individuo che avesse avuto obbligazioni alla casa di Condé, cui l'accidente rendeva testimonio di tale catastrofe. La moglie del comandante di Vincennes, della quale abbiamo già parlato, era stata allevata per le cure di quell'augusta famiglia; avea dato contrassegni del più vivo dolore all'arrivo del duca d'Enghien. Il suo spavento raddoppiò, quando lo vide passare per andare alla morte: » Sii tranquil» la, le disse suo marito; il rumore » che tu sei per sentire non è che » per isbigottirlo". Quel coman» dante era colui, che dinunziò Ceracchi, Arena, Topino-le-Brun; e per guiderdone ebbe il comando di Vincennes. Prima dell'esecuzione, l'infelice principe avea dimandato un ministro della religione onde adempiere agli ultimi suoi doveri. Un sorriso insultante e quasi generale accompagnò la risposta, che gli fece uno di quei ribaldi e di cui ecco i termini: » Eh che!

(1) Il rimbrotto fu tanto più ingiusto che il voto di Cambacérès, in occasione del processo del re, fu condizionato e, non contò per la morte.

» vuoi tu morire come un cappuc» cino? Tu chiedi un prete; essi » sono tutti a dormire a quest' o» ra". Il principe sdegnato non profferisce parola, s'inginocchia, eleva la sua anima a Dio, e dopo un momento di raccoglimento, si rialza e dice: » Andiamo". Murat ed uno degli ajutanti di campo di Buonaparte erano presenti all' esecuzione. Andando alla morte, il duca d'Enghien desiderò che fosse consegnata alla principessa di Rohan una treccia di capelli, una lettera ed un anello. Un soldato assunto avea di farlo; l'ajutante di campo, avvedendosene, li prese, esclamando: » Nessuno qui eseguir » non deve le commissioni di un » traditore". Nel momento di essere colpito il duca d'Enghien, in piedi e con l'aspetto più intrepido, dice ai gendarmi: » Su via, » miei amici. — Tu non hai ami» ci qui", disse una voce insolente e feroce: era quella di Murat. Fu sull' istante archibugiato nella parte orientale dei fossi del castello, sulla soglia d'un piccolo giardino. I soldati gli si avventarono addosso, lo frugarono e s' impadronirono dei due suoi orologj. Fu gettato poi tutto vestito in una fossa, scavata il giorno prima, mentre egli cenava; la pala e la zappa erano state prese ad imprestito da una guardia della foresta. In questo modo perì, nel fior dell'età sua, a mezzo del più illustre arringo, un principe, un eroe coperto di gloria, colmo di tutti i doni della natura, dotato delle qualità più brillanti e delle virtù più amabili; il modello de' guerrieri, l'onore della nobiltà, l'ornamento, il sostegno, l'orgoglio, la speranza della sua famiglia, l'amore e l'ammirazione dell'Europa, in una parola, il degno rampollo del Gran Condé. Il re di Svezia, Gustavo Adolfo, trovavasi, all'epoca dell'arresto del principe, negli stati dell' elettore di Baden, suo suocero; subitochè riseppe quell' avvenimento, inviò uno dei suoi ajutanti di campo a Parigi onde reclamare contra la violazione del territorio dell' elettore e scongiurare Buonaparte di rispettare i giorni del duca di Enghien. L'ajutante di campo si fermò ventiquattro ore a Nanci, e non arrivò che quando il delitto era già consumato. Il giorno dopo dell' esecuzione il presidente della commissione militare, in casa di Cambacérès, rendeva conto dell' avvenimento del giorno prima. Dopo di avere confessato altamente che il principe era morto con molto coraggio, aggiunse: » Le sue risposte sono » state al sommo semplici; ma per » buona sorte ci ha detto il suo no» me: poichè in fede mia, sarem» mo stati moltissimo intrigati". Questo discorso fu sentito e ripetuto da più di trenta persone. Tale confessione è tanto più notabile, tanto più vera, che non era stata sequestrata una sola scrittura relativa all' affare di Pichegru ed altri, nè in casa del duca d'Enghien, nè presso ninno di quelli che furono arrestati nella medesima epoca al di là del Reno. Il rapimento di madama di Reich, arrestata ad Offenburg, aveva avvertito tutti gl'infelici rifuggiti francesi del pericolo che li minacciava; i più erano fuggiti. Il duca d' Enghien, di cui la bell' anima non poteva sospettare un delitto, aveva sdegnato di prendere una precauzione che sarebbe sembrata timidezza. In tal guisa fu egli la vittima della sicurezza, che inspira alle anime grandi l' innocenza, accompagnata dal coraggio. Non solo a Londra fu onorata la memoria dello sfortunato principe con cerimonie religiose; fu celebrato pure a Pietroburgo un funerale, in cui il catafalco aveva l' iscrizione seguente:

INCLITO PRINCIPI
LUDOVICO-ANTONIO-HENRICO
BORBONIO CONDAEO DUCI D'ENGHIEN
NON MINUS PROPRIA ET AVITA VIRTUTE
QUAM SORTE FUNESTA CLARO,
QUEM DEVORAVIT EXILUA CORSICA,
EUROPÆ TERROR,
ET TOTIUS HUMANI GENERIS LUES.

Un anonimo ha pubblicato sopra questo affare un libercolo con questo titolo: *Dell'Assassinio di monsignore il duca d'Enghien, e della Giustificazione di de Caulincourt*: tutti gli atti si leggono uniti in quello scritto. È stato altresì pubblicato: *Ragguaglio storico intorno a L. A. E. di Borbon Condé, duca d'Enghien, principe del sangue reale, seguito dalla sua orazione funebre, recitata nella cappella di s. Patrizio a Londra, in presenza della famiglia reale*, dell'abate de Bouvens, 2.da edizione, 1814. Il duca d'Enghien ha lasciato in manoscritto un Giornale delle sue campagne e de' suoi viaggi.

M—T.

ENGLISH o ANGLOIS (ESTER), francese di origine, la quale, avendo passato una parte della sua vita in Inghilterra ed in Iscozia, sotto il regno di Elisabeta e di Giacomo I., vi si fece distinguere per l'abilità sua nell'arte della scrittura. Dopo di essere vissuta nel celibato fino all'età di quarant'anni, sposò Kello, di cui ebbe un figlio, il qual entrò nell'arringo ecclesiastico. Sono stati conservati in Inghilterra in diverse biblioteche parecchi saggi curiosi dell'abilità sua, fra gli altri, *Historiae memorabiles Genesis per Esteram Inglis Gallam*, Edembourg, anno 1600, egualmentechè un volume in 8.vo bislungo, in francese ed in inglese, intitolato *Ottave* » sulla vanità ed incostan» za del mondo, scritte da Ester » Inglis il dì primo di gennajo del » 1600 ". Questa raccolta è ornata di fiori e di frutti dipinti all'acquerello; nel primo foglio si vede il suo ritratto in piccolo, con questo motto:

De Dieu le ben,
Du moy le rien.

Sembra che sia stata strettamente legata in amicizia con Giuseppe Hall, vescovo di Norwick. In un manoscritto, di cui ella gl'indirizza la dedicatoria nel 1617, allorchè era ancor decano di Worcester, lo chiama *my very singular friend*, mio intimissimo amico. Alcune delle opere di questa dama sono nella Bibliot. bodlejana. Walckenaer possede l'opera di questa celebre *calligrafa*, la più curiosa sia per la beltà e varietà delle scritture, sia pel ritratto dell'autrice, disegnato a penna da lei stessa. Questo prezioso manoscritto contiene: 1.mo *il Libro dell'Ecclesiaste, di mano d'Ester Anglois, francese, a Lislebourg in Iscozia*, XXI *di aprile* del 1601; 2.do *il Cantico de' Cantici*, tradotto egualmente in francese, col corredo di parecchie poesie, francesi e latine di Andrea Melvinus ed altri verseggiatori di quel tempo, *in Esteram Anglam rarissimam foeminam*. V'è altresì il motto favorito dell'autrice in questi termini ".

De l'Eternel
Le bien,
De moy le mal
Ou rien.

Per la dilicatezza della scrittura questo piccolo capolavoro può reggere alla comparazione con le opere di Jarry e degli altri calligrafi del secolo di Luigi XIV.

S—D.

ENGRAMELLE (MARIA DOMENICO GIUSEPPE), religioso dell'ordine di s. Agostino, nato a Nedonchal, nell'Artois ai 24 di marzo del 1727, attese allo studio delle scienze e particolarmente della musica. Occupossi specialmente degl'istrumenti da corda e della

loro costruzione. Siccome si trovava, verso il 1757, alla corte del re Stanislao, un virtuoso italiano fece sentire a quel principe alcune sonate di gravicembalo, che ammirò molto, ma di cui non potè ottenere copia. Informato del dispiacere di Stanislao, Engramelle volle farlo cessare, ed immaginò una meccanica, la quale notava i pezzi sonati sopra un gravicembalo di mano in mano che si eseguivano. Il virtuoso tornò di là a qualche tempo, sonò i pezzi desiderati, e pochi giorni dopo, il P. Engramelle gli fece sentire un istrumento per imparare ai canarini, il quale non solamente ripetava le sue sonate, ma rappresentava anche fedelmente la maniera e le grazie proprie di chi l'eseguiva. L'invenzione del monaco consisteva in una tastiera di proporzione, posta sotto la vera, e di cui i tasti battevano sopra un cilindro coperto da due carte, una bianca e l'altra annerata. Il cilindro era posto in movimento per una meccanica, la quale, a ciascun giro, lo spingeva di fianco. La rivoluzione totale era di quindici giri e durava tre quarti d'ora. Una simile meccanica fu inventata da Unger, consigliere-segretario della corte di Brunswich-Lunebourg; ma sembra che la priorità appartenga al P. Engramelle (1). Questo ultimo, nel 1775, rese pubblico il frutto de' suoi lavori e delle sue osservazioni in un' opera intitolata: la *Tonotechia*, ovvero *l'Arte di notare i cilindri e tutto ciò ch' è suscettivo di nota negl' istrumenti di musiche meccaniche*, in 8.vo, fig. La materia era nuova (1), ed i fabbricatori di strumenti facevano un mistero di tale arte. Parimente al P. Engramelle appartiene tutto ciò che ha relazione alle note nell'*Arte del fabbricatore d'organi*, di don Bedos. E' anche autore d'un istrumento, il quale dà la divisione geometrica de' suoni in maniera da fissare l'incertezza degli accordatori. E' a lui dovuta in oltre la descrizione degl' *Insetti dell' Europa, dipinti al naturale da Ernst*, in 4.to, prima parte, contenente i bruchi, crisalidi e farfalle di giorno. Il *Dizionario universale* attribuisce a lui alcune opere sopra i *Sordi e Muti*. Engramelle morì nel 1780.

D. L.

ENGUERRAND. *Ved.* Coucy, Marigny e Monstrelet.

ENJEDIN (Giorgio) o ENYEDIN, in latino *Enjedinus*, celebre unitario, prese il suo nome da quello d'Enyed, piccola città di Transilvania, sulle sponde del fiume Maros, dove nacque verso la metà del secolo decimosesto. I suoi talenti gli meritarono la fiducia generale nel suo partito; fu eletto soprantendente delle chiese degli unitarj nella Transilvania e direttore del collegio di Clausembourg. Morì ai 28 di novembre del 1597, in età poco avanzata. I suoi scritti sono: *Explicationes locorum Scripturae veteris et novi Testamenti, ex quibus Trinitatis dogma stabiliri solet*, in 4.to: compose quest'opera con la mira di provare che i cattolici danno una falsa interpretazione ai passi delle Scritture, di cui si servono onde stabilire il

(1) M. Gattey annunziava nel *Giornale di Parigi* (1783, N. 22) l'intenzione di eseguire una macchina di quel genere, ch'egli aveva inventata; ne fu distolto dal timore, d'essere tenuto per *plagiario*, allorchè gli fu fatto conoscere che una simile meccanica era già stata fatta da un artefice di Berlino, il quale, com' egli, non aveva niuna cognizione d'una macchina simile, descritta nelle *Transazioni filosofiche*.

Z.

(1) Diderot aveva nel 1748 proposto un mezzo moltissimo ingegnoso di notare a volontà, sull' istante, tutto ciò che si voleva negli strumenti per insegnare ai canarini, ossia organi, detti di Barbaria, ma questo mezzo non è di un' esecuzione facilissima.

domma della Trinità, e, dice David Clement, non risparmiò nè sottigliezza, nè critica per venire a capo del suo disegno. La prima edizione fu stampata in Transilvania, poco tempo prima della morte dell'autore. I magistrati ne ordinarono la soppressione, e tutti gli esemplari sequestrati furono abbruciati, dimodochè è divenuta rarissima. La ristampa di Olanda presenta una copia esattissima dell'edizione originale. Fabricius assicura che venne alla luce in Groninga, nel 1670. L'opera di Enjedin è stata solidamente confutata da Riccardo Simon nella sua *Storia critica* de' commentatori del nuovo Testamento. Si attribuisce ancora ad Enjedin: I. *De divinitate Christi*; II *Explicatio locorum catechesis racoviensis*; III *Praefatio in novum Testamentum versionis racovianae*: la prima di queste opere sembra che non sia stata mai stampata, e Sandius (*Bibl. anti. trinitar.*) prova con buone ragioni come è molto dubbio ch' Enjedin sia l'autore delle altre due.

W—s.

** ENNEBEL (Liberto), teologo celebre di Lovanio, era nato nel 1652. Ereditò dalla sua famiglia lo spirito di pietà, che lo accompagnò per tutta la sua vita. Dolce e pacifico di natura, fu nemico delle dispute e fece quanto potè per acquietare i contrasti del suo tempo. I teologi di Lovanio, stanchi delle voci poco favorevoli, che spargevansi contro essi ne' Paesi Bassi e che erano giunte sino a Roma, scelsero Ennebel per loro apologista e lo mandarono a Roma a loro nome nel 1695. Questo dottore eseguì con tale effetto la commissione, che gli accusati ingiustamente per proclivi ad una non sana dottrina furono pienamente giustificati. Egli ottenne due brevi, che assopirono per qualche tempo le dispute ne' Paesi Bassi. Fu costretto di ritornare a Roma nel 1700 ed ottenne di nuovo giustizia. Questo dottore morì in Lovanio nel 1720, in età di anni 69, dopo essere stato presidente del collegio di Viglio per 56 anni. Abbiamo di lui una Raccolta di *Tesi teologiche*, in latino, nel 1680, che furono condannate per decreto della Santa Sede nel 1682. Pare che l'autore vada un poco troppo avanti: era facile nel dare il titolo di semipelagiano, e non teme di darlo a s. Francesco di Sales: fuori di ciò, conviene accordare ch' egli era un uomo dotto.

D. S. B.

ENNERY (Micheletto d') nacque a Metz, nel 1709, d' una famiglia ragguardevole; incominciò a studiare nel collegio de' gesuiti di quella città e continuò a Parigi. I suoi genitori lo destinavano alla magistratura, ma uno de' suoi zii, che gli cesse la sua carica di tesoriere della città di Metz, lo fece rinunziare allo studio della legge, onde tornare nella sua città nativa. Le ore di ozio, che gli lasciavano le sue nuove funzioni, e la conoscenza che fece d' un valente antiquario, sua prima guida nella scienza numismatica, svilupparono in lui una inclinazione che lo determinò a rinunziare alla sua carica, onde darsi interamente alla ricerca delle medaglie. Si recò a Parigi, al fine d' essere più in grado di formare le serie; che hanno illustrato il suo gabinetto. Sembrava che i studiosi raccoglitori, che si occupavano allora di questo genere di erudizione, eccitassero il zelo d' Ennery. Nulla risparmiò per arricchire la sua raccolta, viaggiò in Italia, in Germania, e fece da per tutto compere importanti. I gabinetti di Duvau, scheviu a Tolosa, del presidente di Maison,

del duca du Maine, d' Havercamps, di Donxmenil, dell' abate Favard, del principe di Rubempré, di Chamilly, arcivescovo di Tours, de' Gesuiti di Parigi, del marchese di Beauvan, di Houdeno e di tanti altri convennero in quello d'Ennery. Non limitossi ad un solo genere di medaglie, volle tutto possedere, medaglie greche, di città, di popoli, di re, medaglie romane, ec. Tolse a formare tutte le pretate serie. Il suo catalogo, compilato dopo la sua morte da de Tersan e Gossellin, attesta la magnificenza di quel gabinetto ed il gusto squisito del suo possessore: vi sacrificò quasi tutta la sua fortuna. D' Ennery, in mezzo a tutte le sue ricchezze, fu pago di goderne, senza darsi alla spiegazione de' monumenti che possedeva; nulla ha pubblicato mentr' era vivo, e non ha lasciato niuna memoria dopo la sua morte. Si contentava di accumulare e di far vedere nobilmente il suo gabinetto, che non mancava d'essere visitato dagli stranieri di riguardo che si recavano a Parigi. Metteva in ciò ogni suo piacere e termini alla sua ambizione. Aveva però formato il progetto di compilare da sè il suo catalogo; ma un colpo d' apoplessia lo rapì agli 8 di aprile del 1786, in età di 77 anni. Romé da Lille fu il suo esecutore testamentario. Col soccorso di tale gabinetto ha questi perfezionata la sua opera sopra la metrologia, ed altresì per si consigli di Ennery Beauvais nella sua *Storia degl' imperadori* ha fissato il valore di ciascuna medaglia romana, secondo la sua rarità e la specie del metallo, nel qual è stata coniata. Niuna privata raccolta aveva adeguato la sua; un principe avrebbe potuto mostrare con orgoglio quel tesoro di erudizione; ascendeva a più di ventiduemila medaglie, delle quali circa ventimila antiche. Essa raccolta fu venduta pubblicamente; tutto fu disperso, ed i suoi avanzi andarono ad abbellire parecchi gabinetti; ricchi soltanto di tale acquisto, gl' Inglesi, gli Olandesi ed i numerosi raccoglitori, cui possedeva la Francia, si disputavano il frutto di tanti fatiche. I principali acquirenti furono il gabinetto del re, i signori Hammont, Xaupy, de Tersan, l'abate d' Hauteville, de Milly, ec., a Parigi; Vanlamme in Olanda; Knigth, Townley, a Londra. Nominiamo qui i primarj compratori di sì fatte raccolte, del pari che le persone che hanno arricchito le serie di d' Ennery, perchè è cosa essenziale di conoscere la filiazione di tutti i gabinetti, in proposito delle medaglie che sono pubblicate da nuovi possessori e che si possono prendere per opere di recente scoperte. Il catalogo d' Ennery, pubblicato a Parigi, 1788, 1 vol. in 4.to, con fig., occupa un grado distinto nelle biblioteche, fra le opere numismache.

T—N.

ENNETIERES (Giovanni d'), cavaliere, signor di *Beaumetz*, nato a Tournai, verso la fine del secolo XVI, coltivò la poesia francese con più ardore che frutto, e morì nella sua patria verso il 1650, in età di circa 60 anni. I suoi scritti sono: I. *gli Amori di Teagene e di Filossene*, seguitati da poesie, Tournai, 1616, in 16; II *Boezio, della consolazione della Filosofia*, tradotta in francese, in prosa ed in versi. *ivi*, 1628, in 8.vo: assai raro; III *il Cavaliere senza rimprovero*, *Giacomo della Laing*, poema in sedici canti, *ivi*, 1633, in 8.vo; è di tutte le opere di d' Ennetières la sola che sia ricercata dai curiosi. IV *i quattro Baci che l' anima devota può dare al suo Dio nel mondo*, *ivi*, 1641, in 12; *Santa Aldegonda*, tragedia, *ivi*, 1645. in 8.vo,

— Ennetiere (Maria de), della medesima famiglia del precedente, si formò qualche riputazione pel suo sapere e per la sua pietà. La sola delle sue opere, che sia stata stampata, è una *Epistola in versi francesi*, contra i Turchi, gli Ebrei, gl' Infedeli, i falsi Cristiani, ec., 1539, in 8.vo.

W. s.

ENNIO (Quinto), poeta latino, nacque a Rudies, città della Calabria, nell' anno 240 av. G. C. sotto il consolato di Q. Valerio Faltone e di C. Mamilio Turrino. Visse in Sardegna fino all' età di quarant' anni. In quell' isola, sommessa ai Romani, si legò in amicizia con Catone il vecchio, il quale governava allora la Sardegna col titolo di pretore. Il vincolo fra Ennio e Catone fu sì grande, che il poeta si esibì volontario a Catone per insegnargli la lingua greca. Catone la studiò con frutto, e, per attestare la sua gratitudine ad Ennio, seco lo condusse a Roma e gli donò una casa situata sul monte Aventino. L' acquisto, ch' egli fece d' un poeta tanto celebre, mi sembra, dice Cornelio Nipote, paragonabile ai più bei trionfi, che la conquista della Sardegna avrebbe potuto fargli meritare. Ennio ottenne pel suo ingegno il diritto di cittadinanza romana: era un onore al sommo ricercato, nè si accordava in quel tempo che agli stranieri di un raro merito. Lo stile d' Ennio ha tutta la rozzezza del secolo, in cui viveva; ma il difetto di purità e di eleganza è compensato in lui dalla forza dell' espressioni. Ennio trasse la poesia latina dal fondo delle foreste onde trapiantarla nelle città; ed il poeta per eccellenza, Virgilio, confessando che ha trasportato nella sua Eneide interi versi di Ennio, diceva spesso ch' erano perle, cui traeva dal letame. È sentenza di Lucrezio che Ennio fosse il primo tra i latini che ottenesse nel Parnaso una corona immortale:

Primus amoeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
Per gentes italas.

Il giudizioso Quintiliano ha fatto un grand' elogio del poeta Ennio. » Riveriamo, ha egli detto, questo » uomo celebre come si riveriscono » que' boschi sacri per la propria » loro vecchiezza, ne' quali vediamo grandi querce, che il tempo » ha rispettate, eppure ne toccano meno per la loro bellezza, che » per non so quale sentimento di » religione, cui c' inspirano". Ennio fu ricercato da tutti i grandi uomini del suo secolo. Catone, del quale abbiamo parlato, tanto valore metteva alla stima di Ennio, che la poneva al disopra del trionfo. Scipione l' Africano, stanco delle dissensioni di Roma, aveva seco condotto Ennio nella sua casa di campagna in Literno: aveva egli una tale venerazione per questo poeta, che volle essere posto con esso nella medesima tomba. Ennio morì, circa diciotto anni dopo Scipione, d' un violento accesso di gotta. Fu onorato di una statua eretta sulla tomba degli Scipioni, de' quali aveva cantato le geste. Ennio ha messo in versi eroici gli Annali della repubblica romana; composte, in oltre, alcune satire e parecchie commedie, le quali mostravano profonda cognizione del cuor umano: ma non ci rimangono delle sue opere che alcuni frammenti, i quali sono stati raccolti nel *Corpus poetarum* e di cui Hesselius ha pubblicato un' eccellente edizione in 4.to (Amsterdam 1707). La sua tragedia di *Medea* fu stampata a parte, con una scelta degli altri suoi frammenti ed un erudito Comento da H. Planck, Annover, 1807, in 4.to Ennio era talmente convinto dell' abilità sua per la poesia epica,

che chiamavasi l'Omero de' Latini. Ecco l'epitafio, che compose per sè stesso:

Aspicite, o cives, senis Ennii imaginis formam;
Hic vestrum pinxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrymis decoret, neque funera fletu
Faxit; cur? volito vivus per ora virûm.

ENNODIO (Magno Felice) nacque ad Arles, verso l'anno 473, d'una famiglia illustre; annoverava fra' suoi congiunti i Fausti, i Boezi, gli Avieni, e Camillo, suo padre, tenuto aveva anch'egli onorevoli magistrature; fu spogliato de' suoi beni dai Visigoti, allorchè i Barbari fermarono stanza nella parte meridionale delle Gallie. Una delle sue zie, la quale dimorava a Milano, tolse a provvedere alla sua educazione. Questa circostanza ha fatto credere ad alcuni scrittori che fosse nato in quella città. Ennodio annunziava favorevoli disposizioni per l'eloquenza e per la poesia, e valenti istitutori le coltivarono accuratamente. Perdeva sua zia nell'età di sedici anni, e di nuovo cadde nella situazione infelice, dalla quale essa lo aveva tratto. Una dama d'alta considerazione, chiamata *Melanide*, tocca dal suo merito, riparò ai danni inferitigli dalla fortuna, sposandolo. Ennodio andò ad abitare in seguito a Pavia. S. Epifanio, il quale n'era allora vescovo, apprezzò i suoi talenti e lo persuase di volgerli a vantaggio della religione; cedè con pena ai pressanti inviti del santo vescovo; non acconsentì che mal volentieri a separarsi da una sposa, che amava teneramente; e, per così dire, a suo mal grado, fu ordinato diacono in età di ventun anno. Dopo la sua ammissione agli ordini sacri, non cambiò subito di contegno; ma finalmente la grazia toccò il suo cuore, e da quel momento rinunziando alle vanità del mondo, applicossi tutto alla scienza della salvezza. Nel 494 accompagnò alla corte di Gondebaldo, re di Borgogna, S. Epifanio, al qual era commesso dalle chiese d'Italia il riscatto de' prigioni. Quel santo prelato essendo morto, ritirossi a Roma, dove continuò a dividere il tempo tra lo studio e la pratica de' suoi doveri. Fra le opere, che compose a quell'epoca, si osserva un'*Apologia* pel papa Simmaco ed il IV Concilio, della quale i Padri ordinarono l'inserzione negli atti di quell'adunanza; ed il *Panegirico* di Teodorico, re de' Visigoti, cui recitò nel 507. I talenti di Ennodio e l'uso, che ne faceva per l'utilità della chiesa, gli meritarono la stima de' pontefici e la venerazione de' popoli. Nel 511 fu posto sulla sede episcopale di Pavia, e, poco tempo dopo, il papa Ormisda gli commise di lavorare alla riunione delle chiese di Oriente, divise dall'eresía degli entichiani (*V.* Eutichio). Si recò due volte per quest'oggetto presso all'imperatore Marciano; ma esso principe, che favoriva gli errori, cui Ennodio andava a combattere, risolse di farlo perire, forzandolo a rimbarcarsi sopra un vascello in cattivo stato. La sua colpevole speranza fu delusa: Ennodio arrivò felicemente in Italia; ripigliò l'amministrazione della sua diocesi, la quale resse santamente per più anni, e morì ai 17 di luglio del 521. La chiesa onora la sua memoria nel medesimo giorno. Le *Opere* di S. Ennodio sono state raccolte e pubblicate da Andrea Schott, Tournai, 1611, in 8.vo, e da Sirmond, Parigi, nell'anno medesimo e nella medesima forma: lo erano state precedentemente nella Raccolta degli *Authores orthodoxographi*, Basilea, 1569, in foglio; e lo furono dappoi nelle diverse edizioni della *Biblioth. Patrum* e separatamente, a Venezia, 1729, in fogl. La miglior edizione è quella

che fa parte delle *Opera varia SS. Patrum* (*V.* Sirmond); il testo n'è stato collazionato sopra due eccellenti manoscritti, e le note poste nella parte inferiore delle pagine offrono le illustrazioni necessarie. Contiene: I. *Lettere*, in numero di 297, divise in IX libri: lo stile non è esente d'affettazione nè da cattivo gusto; ma spirano la pietà più tenera; II il *Panegirico di Teodorico*, opera utile per la storia: è stata stampata nelle prime edizioni de' *Panegyrici veteres*; III l'*Apologia di Simmaco e del quarto concilio di Roma*, notabile per la concatenazione de' mezzi e per la solidità de' ragionamenti, ma troppo favorevole, a parere anche de' critici meno preoccupati, alle pretensioni della corte di Roma; IV la *Vita di s. Epifanio, vescovo di Pavia*, pregiata per l'esattezza de' fatti e per la conoscenza che dà di varj punti storici; lo stile n'è più corretto e più dilettevole, che quello delle altre opere di Ennodio: è stata inserita negli *Acta sanctorum*, ai 17 di gennajo, con note di Bollando: Arnauld d'Andilly l'ha tradotta in francese; V la *Vita di s. Antonio, monaco di Lerins*: è piuttosto un panegirico di quel santo; VI parecchi *Opuscoli* di poca importanza, tra i quali si osserva quello che il p. Sirmond ha intitolato: *Eucharisticum*, perchè Ennodio vi rende grazie a Dio della sua misericordia; VII *Discorsi* o *Allocuzioni*, in numero di ventotto, sopra soggetti di pietà, ec. Don Martène ha inserito nel tomo V del *Thesaurus anecdotorum* due opere di questo genere, ch'erano sfuggite alle ricerche di Sirmond. VIII *Poesie*, divise in due parti: la prima contiene alcuni *Inni*, un *Elogio di s. Epifanio*, ec.; la seconda, *Epitafj*, *Iscrizioni*, *Epigrammi*, ec. Si rinvengono alcune opere di Ennodio nel *Chorus poëtarum*. W—s.

ENOC o ENOCH (Luigi), nato ad Issoudun nel secolo XVI, abbracciò la riforma di Calvino e ritirossi a Ginevra verso il 1550. Occupò con onore un impiego di reggente nel collegio di quella città e ne fu eletto principale nel 1556. Nell'anno medesimo ottenne la cittadinanza e poco tempo dopo fu promosso al ministero. Ha scritto alcuni Commenti sopra Cicerone, cui Roberto Stefano ha pubblicato con le Opere di quell'oratore. Scrisse altresì: I. *Prima infantia linguae graecae et latinae simul et gallicae*, Parigi, 1547, in 4.to; II *De puerili graecarum litterarum doctrina liber*, Parigi, 1555, in 8.vo; III *Partitiones grammaticae*, Ginevra, in 4.to. — Enoc (Pietro), signore *della Meschiniere*, figlio del precedente, nato nel Delfinato, coltivò la poesia francese, ma senza molto frutto. I suoi scritti sono: I. *Opuscoli poetici*, Ginevra, 1572, in 8.vo; II *la Céocyre*, contenente cento cinquantun sonetti, odi, canzoni, elegie, pastorali, Lione; 1578, in 4.to. Celebra in tale opera le attrattive d'una giovane damigella, ch'egli chiama *Céocyre*, da due parole greche, che significano *brucia-cuore*; III *Quadri della vita e della morte*: sono riflessioni morali sopra le miserie della natura umana, divise in cinquecento quartine. I bibliografi, i quali fanno menzione di questa opera, non indicano nè la data della stampa, nè la forma di essa. W—s.

ENOCH, patriarca, figlio di Jared, nacque nell'anno 3378 avanti G. C. Generò Mathusala, allorchè era in età di 65 anni, e visse ancor 300 anni dopo. Allora, " più non " comparve, dice la Scrittura, per" chè il Signore lo levò dal mon" do ". S. Paolo, nella sua bella Epistola agli Ebrei, dove celebra con magnificenza la fede de' patriarchi, parla anche di quello, ch'è

il soggetto di questo articolo. » Dal» la fede fu Enoch rapito affinchè » non vedesse la morte; e non fu » più veduto, perchè il Signore lo » trasportò altrove. I dottori della Chiesa ed i più assennati interpreti della Scrittura hanno dunque insegnato che il patriarca Enoch non è morto, e che Dio lo ha rapito, mentr'era vivo, di mezzo agli uomini, come ha trasportato lungo tempo dopo il profeta Elia sopra un carro di fuoco (*V.* Elia). S. Girolamo, nel suo Commento sopra Amos, dice ch'Enoch ed Elia sono stati trasportati al cielo ne' loro corpi. Gli ebrei ed i cristiani credono unanimemente che i due santi personaggi esistano ancora oggidì e che ad essi sono applicate queste parole dell' Apocalisse: » Susciterò i miei due testimoni, ed » essi profetizzeranno, coperti di » sacco, per mille dugento sessan» ta giorni ". Esisteva ne' primi secoli della Chiesa, sotto il nome di Enoch, un libro, divenuto famoso per l'imbarazzo che ha cagionato a tutti gl' interpreti. Tertulliano ne ha fatto un grand'elogio, e, prima di lui, l'apostolo san Giuda, nella sua Epistola canonica, ne cita un passo, in cui trattasi del giudizio, che Dio dev'esercitare contra gli empj. In quel libro è detto che gli angeli si sono congiunti con le figlie degli uomini e ne hanno avuti figliuoli. Del rimanente è probabile che vi fossero nel libro d'Enoch parecchie verità, di cui s. Giuda, autore inspirato da Dio, ha potuto far uso, ma quel libro è stato nondimeno escluso dalla Chiesa, come apocrifo, ed i più illustri degli antichi dottori ne parlano come di un'opera che non deve formare autorità. Il celebre Peiresc, uno de' più illustri dotti del principio del secolo XVII, avendo udito dal p. Egidio di Loche, missionario cappuccino, che gli Abissini possedevano tale libro in lingua etiopica, pose tutto in opra onde procacciarselo, ed ottenne in fatto un manoscritto che doveva contenerlo; ma non era che il libro d'un impostore, chiamato Bahaila Michail. Ludolfo scoprì la soperchieria, per cui Pieresc era stato ingannato, e siccome il monaco abissino Gregorio, dal quale aveva ricevuto le sue cognizioni in lingua etiopica, non gli aveva parlato di quel libro di Enoch, non solamente pubblicò la falsità del manoscritto di Pieresc, ma negò anche l'esistenza del libro. La sua opinione fu adottata da tutti i dotti; ma il cavaliere Bruce essendo in Abissinia, nel 1769, si procurò tre manoscritti del libro di Enoch. Come ritornò in Europa, ne donò un esemplare al re di Francia e portò gli altri due in Inghilterra. Woide, il quale si era dato allo studio del copto al fine di giungere ad una maggior conoscenza de' libri santi, non attese il ritorno di Bruce e venne a Parigi, dove copiò il libro di Enoch; ne comunicò al celebre Michaelis un ragguaglio, ch'è stampato nel commercio di lettere di questo dotto. Lo studio di tale manoscritto non lasciò più niun dubbio sulla esistenza del libro di Enoch, o del libro apocrifo, che porta il suo nome e che gli Abissini pongono immediatamente, dopo il libro di Giobbe, nel canone de' Libri santi. Silvestro de Sacy ha pubblicato un ragguaglio assai particolarizzato e la traduzione latina di parecchi capitoli del manoscritto della biblioteca del re, nel *Magazzino enciclopedico*, 6.to anno, tomo I, pagina 309. Esso dotto vi ha provato come il libro è quel medesimo ch'è stato citato nella famosa epistola di s. Giuda e negli antichi scrittori. È sua opinione che, quantunque oscuro sia, meriterebbe d'esser tradotto e pubblicato col testo, a cagione della sua antichità, dello

uso che ne hanno fatto scrittori rispettabili, dell'autorità di cui ha goduto, e delle controversie di che fu cagione.

C—T e J—N.

ENOCH, figlio di Abramo, rabbino di Gnesne e di Posen, ha pubblicato le opere seguenti: I. *Commento sopra il salmo* 85, *tratto dal Commento intero, composto dal medesimo autore sopra tutti i Salmi*; II *Disputa di Giuseppe con i suoi fratelli*; III *Discorsi sacri sopra diversi passi del Pentateuco*, stampati in Amsterdam. De Rossi, dal quale abbiamo tratto questo articolo, non indica nè il luogo, nè la data della morte di Enoch.

J—N.

ENRICHETTA MARIA DI FRANCIA, regina d' Inghilterra, figlia di Enrico IV e di Maria de Medici, nacque a Parigi, nel 1609. La serie delle catastrofi, che funestarono la durata pressochè intera della sua esistenza, dà ragione del nome ch' ella stessa data si era di regina sventurata. Nel 1625 sposò Carlo Stuart, allora principe di Galles, sì conosciuto per gli attentati, inauditi fino allora in Europa, che gli fecero perdere la corona e la vita. Luigi XIII, fratello maggiore della principessa, aveva assentito a tali nozze soltanto a condizione che il papa accordasse una dispensa per la differenza della religione. La giovane regina non aveva per anco 16 anni; dotata di molte grazie esteriori, essa figlia d' Enrico il Grande serbava un cuore che conservava l' altezza de' suoi natali (dice Bossuet). „ Dolce, familiare, benevola non „ meno che ferma e vigorosa..... „ non si dubitò mai della sua pa„ rola, nè si disperò mai della sua „ clemenza ". Nutriva soprattutto un immenso amore per la religione de' suoi avi. In conformità delle convenzioni matrimoniali, Enrichetta doveva godere d' una libertà perfetta, relativamente all' esercizio del culto cattolico. Ella aveva condotto seco il padre Bernlle, destinato suo confessore, e dodici preti della congregazione dell' Oratorio, di cui quegli era il fondatore: ma non andò guari che i favoriti del re, nemici della religione, cui questa principessa professava, e temendo il predominio ch' ella poteva acquistare sull' animo dello sposo, persuasero al monarca d' allontanare gli ecclesiastici francesi e tutti gli uffiziali cattolici della regina. Ella stessa ebbe a provare più contraddizioni e pene d' un altro genere (*V.* BUCKINGHAM), quantunque possedesse, come lo meritava, l' affetto del suo sposo. La peste, che afflisse Londra in quel tempo, porse occasione ad Enrichetta d' esercitare grandi carità, di cui fu larga indistintamente ai protestanti del pari che ai cattolici: ma tale flagello non fece che sospendere gli effetti dell' odio, di cui ella era scopo. Fu imprigionato un gran numero di cattolici sotto i suoi occhi, mal grado i suoi ordini e mal grado le istanze, che Luigi XIII ordinò di fare in tale proposito al suo ambasciatore. La regina nello stesso tempo fu assoggettata ad una prova non meno penosa, poichè vide l' Inghilterra armata contro la sua patria e la sua religione, ad istigazione de' protestanti di Francia, ribelli verso il loro sovrano che chiamarono in loro ajuto gl' Inglesi: ma questi furono disfatti in uno sbarco, cui tentarono nell' isola di Rhé. In breve ella ebbe la sodisfazione di poter contribuire a terminare tale guerra, avendo Luigi XIII inviato a sua sorella i prigionieri e l' artiglieria, di cui l' esercito suo reso si era padrone. La pace con la Francia fu conchiusa a Susa per l' intromissione de' Veneziani. Finalmente dopo diciotte mesi di patimenti, tollerati con pazienza e coraggio, Enrichetta

trovò modo di disingannare il re suo sposo intorno alle prevenzioni che gli erano state inspirate contro di essa, e di destar in esso rammarico dei mali trattamenti, che avevano ricevuto gli uffiziali della sua casa, cui ella conservava ancora. Approfittò di alcuni anni di tranquillità e della confidenza di Carlo I. per proteggere e dilatare la fede cattolica. Ella fu pienamente secondata in tale disegno dai religiosi di s. Francesco, che aveva fatti venire di Francia in luogo dei preti dell'Oratorio. Ordinò per essi la costruzione d'un ospizio presso il suo palazzo di Sommerset; e la cappella di esso ospizio, monumento della sua munificenza reale, venne uffiziata con tanta solennità con quanta avrebbe potuto esserlo in uno stato cattolico. Ma guari non andò che il fuoco delle discordie civili e religiose si riaccese con furore; la ribellione divampò nella Scozia e nella Gran Bretagna; ed il re ebbe a combattere i suoi proprj sudditi. Si accagionava la regina di quanto accadeva; veniva accusata d'aver abusato della tenerezza e della stima del suo sposo, per fargli cangiare credenza e distruggere quella dello stato. Ella non rispose agli oltraggi che con benefizj; fece costante prova di bontà, in pari tempo che di saggezza e di fermezza. In tutto il corso di quella guerra sfortunata v'ebbero alcuni intervalli di calma e di sommissione; ma gli animi si esacerbavano ognora più contro il re e la regina. Finalmente i ribelli, aumentando ogni giorno d'audacia e di potenza, Carlo I. fu obbligato di lasciare Londra e di separarsi da sua moglie. Fu convenuto che, sotto pretesto di condurre in Olanda la principessa reale sua figlia primogenita, maritata poscia a Guglielmo, principe d'Orange, Enrichetta andasse a cercare soccorsi d'armi e di danaro. Una furiosa tempesta l'assalse come ritornava, e la espose ad un pericolo estremo, durante il quale, mostrò la più grande intrepidezza, stando sulla tolda del suo vascello per incoraggiare le ciurme e dicendo con volto sereno che le regine non si annegavano mai. Dopo perduti due vascelli ed una parte di quanto recava, si trovò ributtata sui lidi d'Olanda, da cui, in capo a quindici giorni, si commise ancora ai rischi del mare ed al rigore del verno. Arrivò finalmente nell'Inghilterra; ma i suoi nemici stati avvertiti del suo sbarco, fu a colpi di cannone assalita la casa, in cui si era ritirata: campata, quasi per miracolo, dalla morte, vietò di perseguitare l'autore di tale attentato. In tale occasione, come in tutte quelle che occorsero durante pressochè un intiero anno, ella mostrò un coraggio superiore al suo sesso ed alla sua fortuna, un zelo ardente per la causa del re suo sposo, finalmente una generosità ed una clemenza che più volte tolsero partigiani alla causa dei ribelli. Divenuta incinta dopo il suo ritorno di Olanda, conobbe, vedendo avvicinarsi il suo termine, come le faceva assolutamente mestieri d'abbandonare il re, cui accompagnava da per tutto e che secondava con ogni suo potere. Si dissero un tenero addio, ma non credevano che l'ultimo esser dovesse. Enrichetta cercò un rifugio ad Exeter, dove si trovò ridotta a tale estremità, che, per isgravarsi, ebbe d'uopo che Anna d'Austria le inviasse la sua levatrice, e fino le menome cose che eranle indispensabili. Ne riceveva altresì ventimila pistole; ma fece tosto passare tale somma al re suo sposo. Intanto la regina partorì, ai 16 di giugno 1644, Enrichetta, poi duchessa di Orleans. Vedendosi l'oggetto particolare dell'odio dei parlamentarj

e minacciata dall' avvicinarsi dell' esercito rivoltato, cui comandava il conte d' Essex, ella ebbe appena tempo di ristabilirsi in forze; ed in capo a diciassette giorni intraprese di passare secretamente in Francia, lasciando la giovane principessa nelle mani della contessa di Morton, sua governante. Ella non faceva che mutar pericolo; però che essendosi involata, non senza fatiche, alle ricerche dei soldati che insidiavano la sua vita, le convenne, per ritornare nella sua terra natía, affidarsi di nuovo ad un mare procelloso, e ciò neppur valse a preservarla dal furore de' suoi nemici. Inseguita a colpi di cannone fino sulle coste di Francia, dopo di aver perduto un vascello, durante la tempesta che quella volta ancora l'aveva soprappresa, approdò alla fine nella sua patria; ed ivi altre calamità l' attendevano. Ella vi fu accolta con gli onori dovuti ad una grande regina del sangue di Francia; in oltre fu oggetto da principio dell'affezione, che non si poteva negare alla figlia di Enrico IV; ma ella non era che occupata del deplorabile stato del re suo sposo, de' suoi figli e del regno d' Inghilterra. Non pensava che a soccorrerli, e guadagnò alla sua casa tutti i principi d'Europa: il suo zelo ed i suoi sforzi, le spedizioni di vascelli, di uomini e di danaro non dovevano produrre l'effetto, ch' ella aveva sperato. Onninamente rifinita da sagrifizj sì reiterati, non ebbe a provare che affanni e privazioni in mezzo a Parigi. I *frondeurs*, ribellati contro l'autorità reale, vi erano assediati dall' esercito del re; ella fu sovente insultata da essi fino nel Louvre, dove dimorava; e vi si trovò talmente sprovveduta, che le accadde più volte di mancare delle cose necessarie, a tale che l' infelice regina si vide ridotta a chiedere, siccome diceva ella stessa, un' *elemosina* al parlamento, al fine di poter sussistere. Ella era in sì trista situazione, allorquando riseppe la nuova dell'assassinio di Carlo I. (1649), di quel re » clemente, fino ad essere obbligato » di pentirsene "; ha detto Bossuet. La de Motteville andò a visitarla, e dà esatta contezza, nelle sue Memorie, dell' impressione che prodotta aveva sulla regina un colpo sì terribile, ugualmentechè delle parole memorande, cui Enrichetta le commise di trasmettere ad Anna d' Austria, nel proposito della sanguinosa catastrofe del giorno 9 di febbrajo 1649. D' allora in poi uopo fu alla vedova di Carlo I. di procacciarsi d' un securo ritiro per celare le sue pene ed il suo infortunio. Si ritirò sei mesi dopo in una casa di Chaillot, dove, in vigore di lettere patenti, un convento della Visitazione fu fondato sotto il suo nome e dove fu l'esempio di tutte le virtù. Una delle principali sue cure fu di far istruire i suoi figli, e principalmente il re suo figlio, nella fede cattolica: ma le turbolenze civili e la guerra della fronde non erano per anco finite. Il re di Francia e tutti i membri della famiglia reale, ritirati a s. Germano, provavano anch' essi gli effetti della calamità generale. La regina d' Inghilterra era pertanto, nel suo doloroso ritiro, ancora esposta al furore del popolo, ammutinato contro Luigi XIV e sua madre, ai quali si mostrava sempre fedele: sovente quindi era soggetta a tutte l' estremità dell'indigenza. La necessità di sottrarsi con le sue religiose alle sommosse popolari la fece risolvere di ritornare al Louvre; e fu allora ch' ebbe più che mai a sopportare con suo figlio (Carlo II) ogni maniera d' oltraggi per parte dei sediziosi. La penuria, che teneva dietro alla guerra civile, unitamente all'assenza del re e di sua madre,

ebbe tale influenza sulla situazione d' Enrichetta, che il cardinale di Retz, essendo andato a visitarla cinque o sei giorni prima della partenza del re, la trovò nella camera di sua figlia, poscia duchessa d' Orleans, ed ella gli disse: » Voi » vedete, vengo a tenere compagnia » ad Enrichetta; la povera fan» ciulla non ha potuto alzarsi og» gi per mancanza di fuoco ". La posterità durerà fatica a credere (osserva il cardinale) che alla nipote di Enrico IV sia mancato un fascetto per alzarsi, nel mese di gennajo, nel Louvre! Alla fine la guerra essendo terminata, la regina d' Inghilterra ritornò da s. Germano, dove si era decisa a seguitare la corte, e si riunì alle sue religiose che avevano sentito gran dolore della sua assenza. I suoi affari si ristabilirono successivamente per la calma, di cui godeva allora il regno di Francia: e diede grandi esempi di carità, e sè medesima assoggettò a segrete mortificazioni, quantunque la sua salute fosse di molto indebolita da patimenti pressochè continui. Ella pareva destinata a soffrire pene di ogni sorta; però che Dio permise ancora, nel 1657, ch' ella provasse, per parte di Cromwell, un' umiliazione molto afflittiva. La Francia era stata costretta a conchiudere un trattato con quell' usurpatore, divenuto padrone dell' Inghilterra col titolo di *protettore*. La regina, onde trarre partito dalle sue proprie sciagure e sgravare, per quanto poteva, la Francia de' soccorsi pecuniarj, cui da essa riceveva, pregò il cardinale Mazzarini, che trascurava di farle pagare la sua pensione (egli a cui quattro milioni bastavano appena per la spesa della sua persona), di scrivere, in nome del suo padrone, a chi governava allora il regno di Carlo I. all' oggetto di ottenerne almeno il pagamento dell' usufrutto della sua dote: ma l' odioso tiranno rispose senza riguardo, che non avrebbe accordato quanto Enrichetta domandava, perchè ella non era mai stata riconosciuta come regina d' Inghilterra. Perciò ella rimase nella sua povertà, e con l' onta d' essere stata, quantunque figlia di Francia, trattata da concubina dall' assassino di suo marito. Allorchè finalmente, tutto essendo rientrato nell' ordine a Parigi, la famiglia reale vi fu ritornata, l' Inghilterra si vide libera dalla tirannia di Cromwell, per la sua morte, avvenuta nel 1658. » Iddio che reso a» veva inutili tante imprese e tan» ti sforzi, perchè attendeva l' ora » che aveva segnata, andò, quando » fu giunta, a prendere, come per » mano, il re, figlio d' Enrichetta, » onde condurlo al suo trono . . . » Alla fine Carlo II è riconosciu» to, e l' ingiuria dei re è vendica» ta ". Per noi si tenne miglior consiglio di far qui parlare Bossuet. La regina potè dunque, dopo tanti disastri, godere d' alcuni giorni sereni. Il desiderio di vedere suo figlio tranquillo possessore della sua corona la determinò nel 1660 ad intraprendere il viaggio d' Inghilterra, dove tragittando venne ricevuta con tutte le testimonianze della gioja e dell' affetto da un popolo che, dodici anni prima, chiedeva la testa della sua sovrana: ma gli onori, che le venivano resi a Londra, non le facevano dimenticare la morte tragica del re suo sposo. Gli amari ricordi, nuove angosce e soprattutto quella di trovare i suoi figliuoli meno disposti che mai ad abbracciare la religione cattolica, la decisero a ritornare in Francia. Come successe il matrimonio di Carlo II con l' infanta di Portogallo, ella rivide anco una volta gli stati di suo figlio; ma ragioni di salute e di pietà ad un tempo le fecero bramare di finire i suoi giorni in quel ritiro

di Chaillot, cui tanto amava: ivi ella visse pacificamente quattro anni, ed andava soltanto a passare i bei giorni dell'autunno in una casa di campagna a Colombe, presso Parigi. Colà ella morì pressochè improvvisamente ai 10 di settembre 1669, in età di 60 anni circa. Aveva domandato d'essere sepolta nella chiesa del convento della Visitazione di Chaillot; ma Luigi XIV volle che il suo corpo fosse trasportato a s. Dionigi: il suo cuore solo restò al monastero, di cui era risguardata come la fondatrice. Quaranta giorni dopo tale traslazione Bossuet recitò al cospetto di *Monsieur* e di *Madame* l'orazione funebre che si trova premessa alla raccolta che onora ad un tempo la letteratura e la nostra religione oltre alla *Storia di Enrichetta Maria di Francia, regina d'Inghilterra, con un giornale della sua vita*, di C. C., Parigi, Quernot 1690, e Brunet, 1695, in 8.vo, esiste un'orazione funebre di questa principessa, scritta da Francesco Faure, vescovo d'Amiens, Parigi, 1670, in 4.to. Quella di Bossuet, (allora vescovo di Condom), Parigi, 1670, in 4.to, è stata sovente ristampata con parecchie notizie intorno Enrichetta di Francia, nella Raccolta delle orazioni funebri di quel grande oratore. Finalmente ve ne ha una di Gianfrancesco Senault, dell'Oratorio, Parigi, 1670, in 4.to.

L—P—E.

ENRICHETTA ANNA D'INGHILTERRA, duchessa d'Orléans, figlia di Carlo I., nacque in mezzo alle turbolenze ed alle guerre civili, ai 16 di giugno 1644, a Exeter, dove Enrichetta di Francia, sua madre, aveva riparato. Aveva appena diciassette giorni, quando la regina fu obbligata di cercare un asilo in Francia. La giovane principessa restò affidata alle cure della contessa di Morton, sua governante, alla quale riuscì due anni dopo di sottrarla ai faziosi: la ricondusse presso sua madre. Questa regina sventurata si chiuse nel monastero della Visitazione di Chaillot, tostochè riseppe la morte tragica del re suo sposo; ed ivi, spogliata di tutte le grandezze della terra, non intese più che all'educazione di sua figlia. Questa, istrutta dalla sventura, conservava nel fondo dell'anima i nobili sentimenti de' suoi natali, intantochè s'imbeveva per un'educazione più vicina ai gradi ordinarj, d'una dolcezza ed amenità che l'hanno resa una delle principesse più amabili, di cui la corte di Francia serbi memoria. Sua madre medesima esigeva che apprendesse a praticare l'umiltà cristiana, servendo a mensa, ne' giorni delle feste solenni, le dame della Visitazione. Anna d'Austria e la regina d'Inghilterra parvero desiderare, per alcun tempo che Luigi XIV scelto avesse Enrichetta per isposa; ma il re la trovava troppo giovane e lasciò svanire tale idea. Pochi mesi dopo il trattato de' Pirenei, la regina madre fece la domanda di Enrichetta per Filippo di Francia, suo secondo figlio. La regina d'Inghilterra v'acconsentì, ma prima di formare tale unione, volle varcare il mare con sua figlia e recarsi presso Carlo II, onde seco congratularsi del suo ritorno sul trono de' suoi maggiori. In capo ad alcune settimane, pressata dalle istanze reiterate di *Monsieur*, la regina s'imbarcò per restituirsi in Francia: una burrasca l'obbligò a rientrare nel porto. La giovane Enrichetta, già malaticcia, aveva appena riposto il piede nella nave, che fu colta dalla rosolía. Si mise alla vela tostochè il suo stato lo concesse; e le principesse approdarono all'Havre, donde si recarono a Parigi. *Monsieur* andò sollecito incontro alla sua futura

sposa e continuò, fino alle sue nozze, ad usarle cortesie, alle quali dice, » de la Fayette, non mancava che un po' d'amore; ma, seguita ella, il miracolo d'infiammare il cuore di esso principe riserbato non era a niuna donna del mondo". Gli sposi furono uniti, ai 31 di marzo 1661, nella cappella del Palazzo reale, senza nessuno apparato, perchè correva la quaresima. Enrichetta, che sempre rimasta era presso la regina sua madre ed aveva praticato poco la società, fece tutti stupire con le grazie di uno spirito colto e l'incanto inesprimibile del suo conversare. Un' estrema affabilità, i vezzi della giovinezza, animati dall' allegria, facevano di essa il più bell' ornamento della giovane corte di Luigi XIV e vi ridestavano la memoria della commiserevole Maria Stuarda, bisavola d' Enrichetta. Ma se tali qualità brillanti le cattivarono i cuori, ebbe a provare altresì tutto il pericolo che le conseguita, quando rette non sono dal senno e dall' esperienza. Regnava allora nell'alta società quella moda d'una fredda galanteria, di cui tutti i romanzi e tutte le poesie mediocri di quel tempo portano l' impronta, e che divenuta era talmente usuale, che usurpate aveva le veci della semplice urbanità. A questa causa principalmente bisogna attribuire la relazione della principessa col conte de Guiche. Esso giovane signore, persona delle più avvenenti e delle più ricercate della corte, di cui lo stile non meno che il discorso erano foggiati sul gusto di quelli degli eroi della Calprènede e di Scuderi, godeva allora del favore di *Monsieur*. Il principe lo presentò alla sua nuova sposa, pregandola d'accordargli la sua benevolenza e d'ammetterlo nella sua società privata. Il conte non potè vedere freddamente tante grazie unite: dall' ammirazione, dalla profonda devozione che inspira la vista d'una principessa, a cui si serve ancora più per affetto che per dovere, passò presto ad un sentimento più tenero, ma meno rispettoso. La damigella de Montalais, una delle donzelle d'onore di Madama, non tardò a penetrare quanto succedeva nell'anima di de Guiche: lungi dal disingannarlo, favorì la sua passione; tolse perfino a presentare alla duchessa le lettere, ch'egli le affidava. Madama rifiutò da principio di leggerle; ma vinta dalle supplicazioni della Montalais, le permise di risponderví, scrisse in breve ella stessa, e, tratta da un desiderio immoderato di piacere, ebbe l' imprudenza d'accordare al conte molti abboccamenti. Monsieur, avendone avuto sospetto, pregò il re d'allontanare de Guiche: questi ricevette subitamente l'ordine di recarsi in Polonia, e la Montalais fu licenziata. Ecco quanto lo storico può raccogliere di certo su tale intrigo; e tutto induce a credere che Madama non ebbe a rimproverarsi che molta leggerezza ed incoerenza. Poco tempo dopo il loro matrimonio, Monsieur e Madama andarono a Fontainebleau a raggiungere la corte. Ivi il merito singolare di Enrichetta fu apprezzato dal re, e forse egli si pentì di non averla innalzata alla prima dignità del suo regno. S'egli parve preso dalla società di sua cognata, questa non fu insensibile ad un ravvedimento che lusingava il suo amor proprio. In breve tale cangiamento fu osservato e diversamente interpretato. Anna d'Austria temè che la regina non ne prendesse ombra e fece alcune rimostranze a suo figlio: il duca d'Orléans, geloso per natura, si lagnò con amarezza. Alcuni hanno tenuto che si convenne allora tra il re e la duchessa che egli avrebbe fatto mostra d'amoreggiare

la damigella de la Vallière, una delle donzelle d'onore di Madama. Ma, sia che tale passione non fosse in effetto che simulata nel suo incominciare, sia che fosse la conseguenza d'una vera inclinazione, essa in breve prevalse a tutte le altre nel cuore di Luigi XIV. Fu detto più d'una volta, ripetendo ciò che scrisse Voltaire, che l'intelligenza secreta, la quale regnava tra il re e Madama, aveva dato origine ad un commercio di galanteria, di cui il marchese di Dangeau era l'anima ed il confidente, senzachè ninna delle parti interessate se ne avvedesse: tale fatto manca d'esattezza. Dangeau era assente di Francia, durante il breve tempo che durò tale legame: egli passò al servigio di Spagna, subito dopo il trattato dei Pirenei (*V.* DANGEAU). L'abate di Choisi in una parte ancora inedita delle sue Memorie dice positivamente che avvenne fra il re e la de la Vallière quel singolare carteggio. Più tenera che spiritosa, la Vallière non sempre sapeva esprimere quanto sentiva; ella pregava Dangeau di assisterla, ed era lontana dal sospettare che fosse egli l'autore della lettera, alla quale era sì imbarazzata di rispondere. Una comune ambizione e le medesime inclinazioni avevano stretto intime relazioni tra Madama e la contessa di Soissons. Sperato avevano amendue d'ottenere, col mezzo della de la Vallière, molta influenza sul re; ma la donzella, tutta intesa all'amor suo, rimasta era ignara ai computi del raggiro: perciò la sua perdita fu risoluta, e tutti gli sforzi si unirono per farle preferire la damigella de la Mothe-Hondancour, figlia del maresciallo di tal nome, in cui speravano trovare più sommessione, quando fosse stata elevata al grado di favorita. Il conte di Guiche spingeva Madama a tale passo e Vardes vi eccitava la contessa di Soissons. Amendue supposero una lettera spagnuola, scritta alla regina di Francia dal re suo padre, per informarla della relazione di Luigi XIV con la damigella de la Vallière. Tale lettera fu rimessa al re; e siccome ne aveva fatta partecipazione ad alcuni di quelli che l'avvicinavano più da presso, Vardes, consultato alla sua volta, fece cadere i sospetti del suo padrone sulla duchessa di Navailles: insinuazione, cui la virtù austera di quella dama rendeva verisimile; ed ella non potè sottrarsi dall'essere disgraziata. La veridica de Motteville per poco non vi si trovò involta anch'essa. Soltanto nel 1664 potè il monarca conoscere i veri autori della lettera, cui scoperse un nuovo raggiro. Il conte di Guiche, obbligato a spatriare, aveva commesso a Vardes di mantenere Madama nei sentimenti favorevoli, ch'ella per lui nutriva. Questi, onorato del favore della principessa, ammesso anche alla sua confidenza, concepì il progetto di soppiantare il suo amico nell'animo di Enrichetta e di tenerla nella sua dipendenza, costituendosi il depositario obbligato delle lettere del conte. Tale pericoloso carteggio era stato affidato alla de Montalais. Vardes rappresentò a Madama quanto rilevava ch'ella ritirasse tale deposito e lo distruggesse; poscia, quando egli se ne vide possessore, ricusò di spropriarsene. Le conferenze private che per tali negoziazioni nascevano, destarono la gelosia della contessa di Soissons: ma tenne che Madama cercasse di torle il suo amante, e non contenne più il suo risentimento. Le cose erano in tale stato, quando Vardes incontrò il cavaliere di Lorena ed ebbe con esso una conversazione, cui le sue conseguenze hanno resa importante. Poichè si furono lodati reciprocamente, e

tra gli altri, sul buon gusto del loro vestire, Vardes tolse a dire di sè; riconobbe che non gli competeva più d'aspirare alle buone fortune della verde gioventù: » Ma » quanto a voi, disse al cavaliere, » siete in età ed in istato di tutto » intraprendere; gittate il fazzo» letto, e non v'ha dama in corte » che nol raccolga ". Il cavaliere di Lorena ripetè tale discorso al marchese di Villeroy, nemico di Vardes, che corse tosto da Madama e le riferì come Vardes aveva detto al cavaliere, » che aveva tor» to d'amoreggiare le fantesche, » e che, bello com'era, doveva in» dirizzarsi alla padrona; e che » anzi trovate vi avrebbe maggiori » facilità ". Enrichetta, sdegnata, ne parlò tosto al re, e Vardes fu chiuso nella Bastiglia. Addolorata per la disgrazia del suo amante, la contessa di Soissons proruppe in discorsi ingiuriosi contro Madama; nè ebbe riguardo, cedendo alla sua collera, di far conoscere a Luigi XIV il segreto del carteggio della duchessa d'Orléans col conte di Guiche. Ridotta a tale estremità, Enrichetta confessò francamente i suoi torti a suo cognato; ma gli rivelò, in pari tempo, il pericoloso mistero della lettera spagnuola. Il re, irritato d'essere stato gabbato da un uomo, cui ammetteva nella sua familiarità, fece condurre Vardes nella cittadella di Montpellier; ed il conte di Soissons fu rimandato, insieme con sua moglie, nel suo governo di Champagne. Se Madama era di continuo agitata da fuori per tali raggiri di corte, non trovava neppure la calma nell'interno della sua casa. Questa principessa, dotata di tutte le qualità che possono maggiormente coltivare un marito, non aveva potuto riuscire a farsi amare da *Monsieur*. Il cavaliere di Lorena, successore del conte di Guiche nel favore del principe, lo governava in modo dispotico. Madama si lamentava sovente: nojata alla fine dell'inutilità costante delle sue doglianze, ricorse al re, ed al cavaliere fu dato ordine di andare in esilio. *Monsieur* ne concepì un cordoglio mortale; si gittò ai piedi del re, e, vedendo che nulla poteva ottenere, si rassegnò in apparenza; ma se ne vendicò sopra Madama, facendole soffrire mille amarezze. Daniele di Cosnac, vescovo di Valenza, primo cappellano di *Monsieur*, si era mostrato ligio agl'interessi della principessa: aveva anzi avuto il coraggio di fare alcune rimostranze, che avevano spiaciuto. *Monsieur* gli fece provare disgusti sì reiterati, che il prelato fu costretto a ritirarsi dalla corte. Continuò nondimeno a mantenere un carteggio con Madama: la condotta, ch'egli tenne verso la principessa, fu nobile e generosa; egli non temeva d'esporsi per essa ad una disgrazia certa. (*V.* Cosnac). La confessione, che Madama aveva fatto al re stesso, della parte ch'ella aveva preso alla lettera spagnuola, aveva notabilmente raffreddato Luigi verso di essa; e tale disfavore durava ancora, allorchè un grande interesse politico riconciliò Luigi XIV con sua cognata. Egli meditava, nel 1670, la ruina dell'Olanda e non poteva riuscirvi che distaccando Carlo II dalla triplice alleanza che univa a quella potenza l'Inghilterra e la Svezia. Il marchese di Croissy era stato inviato a Londra; vi era stato ben accolto; ma nulla si concludeva. Il re, conoscendo l'intima relazione che sussisteva tra Madama e suo fratello, tenne che per la sua intromessione avrebbe ottenuto quanto desiderava. Restituì dunque la sua grazia alla principessa e le comunicò il suo disegno. Lusingata dall'importanza dell'incombenza. Madama acconsentì ad

assumerla; ma ella rifiutò positivamente di aver a fare con Louvois, di cui le dure maniere l'avevano inasprita. Fu convenuto ch'esso ministro sarebbe supplito dal maresciallo di Turenne; ma l'esclusione di Louvois non era che apparente: consultato in segreto, egli dirigeva tutto senza essere veduto. Il re aveva voluto che il secreto della negoziazione fosse occultato a suo fratello: Madama l'aveva di leggieri promesso, e tuttavia Monsieur venne in cognizione d'una parte del segreto. (*V.* Turenne). Tutto essendo preparato, il viaggio fu annunziato: era motivo apparente di esso il far vedere alla regina le città provenienti dall'eredità di essa principessa, cui Luigi XIV unite aveva di recente alla Francia. Quando la corte fu a Calais, Madama passò a Douvres sotto colore di far visita a suo fratello, che vi si era trasferito dal canto suo. Voltaire pone tale abboccamento a Cantorbery, ed è un errore smentito da tutti gli altri storici. Non era sfuggito di far accompagnare Madama dalla giovinetta di Keroual, bella ragazza di Bretagna, che piacque a Carlo, diventò in seguito duchessa di Portsmouth, e contribuì, dicesi, alla conchiusione del trattato. In capo a dieci giorni, Madama ritornò in Francia, ricolma d'onori, portando un trattato, dal quale dipendeva la sorte di molti stati. » La confidenza di due sì grandi re, » diceva Bossuet, l'elevava all'api» ce della grandezza e della glo» ria", allorchè, la domenica 29 di giugno 1670, risonò ad un tratto in s. Cloud questo grido: *Madama muore, Madama è morta*: grido che i Francesi ripeteranno fino a tanto che i loro capolavori saranno ammirati. La principessa si lamentava d'un male di fianco e d'un dolore nello stomaco. Alle sette della sera chiese un bicchiere d'acqua di cicoria, cui prendeva da alcuni giorni. Appena l'ebbe bevuto, che risentì nel fianco un dolore violento che la fece prorompere in acute strida. Il male, anzichè calmarsi coi rimedj, aumentava sempre più. Madama non cessava di esclamare che era più ammalata che non si credeva; che moriva e che bisognava cercarle il suo confessore; Ella abbracciò *Monsieur*, che stava dinanzi al letto e gli disse con dolcezza: Ah! voi » non mi amate più da gran tem» po; ma inginstamente: io vi so» no stata sempre fedele". Ella ordinò di far l'esame dell'acqua di cicoria, affermando che era avvelenata; e ritrattò tale ordine alcuni momenti dopo. Le furono amministrati dei contravveleni. Sopravvenne in breve il paroco di s. Cloud: Madama si confessò, senza permettere ad una delle sue cameriere, che sosteneva i suoi guanciali, di ritirarsi. Il re, avvertito, arrivò da Versailles alle undici di notte; conferì co' medici; disse addio a sua cognata piangendo, e si ritrasse costernato. La dama de la Fayette fece chiamare Feuillet, canonico di s. Cloud, che esortò la principessa alla morte con un'austera energia, la quale ai lettori inteneriti parrà durezza. Bossuet accorse da Parigi e parlò di Dio e dell'eternità con quel profondo sentimento che animò tutti i suoi discorsi. Il zelo di que' due uomini apostolici non andò perduto. Madama vide la morte da cristiana; sopportò con rassegnazione le sue pene e spirò a tre ore del mattino: aveva appena ventisei anni. Conservò, sino nelle braccia di morte, la sua impronta di grazia e d'amabilità; nè dimenticò Condam tampoco in quell'ultimo momento; e diede ordine di mandargli, quando ella non sarebbe più, un anello di smeraldo. Bossuet fa allusione a quest'ultimo

ricordo di Madama nella sua orazione funebre, uno de' più bei modelli dell'eloquenza del pergamo. La morte della principessa produsse una sorpresa inenarrabile; ed oggigiorno ancora si domanda quale ne possa essere stata la causa. Temerario sarebbe chi pretendesse risolvere tale problema storico: non faremo quivi che esporre i nostri dubbj. I medici, che fecero l'apertura del corpo in presenza dell'ambasciatore d'Inghilterra, dichiararono che la morte era stata naturale. Vallot, primo medico del re, diede in iscritto un parere che venne conservato: egli dice che da lungo tempo aveva una cattivissima opinione della salute di Madama; che, aprendo il suo corpo, aveva riconosciuto come il fegato ed il polmone erano interamente corrotti; mentre il cuore e lo stomaco serbato avevano tutta la loro integrità. Gli storici francesi ed inglesi hanno, i più, adottata l'opinione di esso medico. D'altra parte la Francia aveva grande interesse a distruggere la voce del veleno: si temeva a Versailles una rottura con Carlo II; e sarebbe possibile che grandi viste politiche avessero avuta alcuna influenza sui rapporti dei medici. Si vede nel carteggio di de Montaign, ambasciatore d'Inghilterra, con la sua corte, ch'egli chiese a Madama, in punto di morte, se si credeva avvelenata, e che Feuillet prevenne la risposta della principessa, dicendole che non accusasse nessuno ed offrisse a Dio la sua morte in sagrifizio. Madama di la Fayette, testimonio di quell'orribile scena, inclina pel veleno. La principessa palatina di Baviera, seconda moglie di *Monsieur*, che aveva raccolto quanto si sapeva nella corte intorno a tale morte, avvalora singolarmente tali dubbj: afferma ch'è pur troppo vero che madama Enrichetta fu avvelenata; anzi aggiunge che la principessa aveva tre buchi nello stomaco. Il di lei racconto s'accorda pressochè in tutto con quello del duca di Saint-Simon. Ma, se tale delitto sembra certissimo, a chi vorremo imputarlo? Ne gode l'animo il vedere Saint-Simon e tutti i contemporanei rimuovere e smentire le voci che avevano circolato nel popolo intorno ad una persona augusta; e per generale consenso non si accusa di tale misfatto che il cavaliere di Lorena. Ritirato a Roma, il favorito sopportava fremendo la sua disgrazia. Due uffiziali della casa di *Monsieur*, suoi amici o piuttosto suoi compagni di dissolutezze, desideravano ardentemente il suo ritorno, a cui Madama era il solo ostacolo. Sembra che il cavaliere inviasse loro un veleno sottile, col mezzo di certo Morelli, e che uno di essi gittò il veleno nell'acqua di cicoria o ne stropicciò il bicchiere che doveva servire alla principessa. Madama di Baviera afferma nelle sue lettere che, per ricompensare Morelli, venne collocato nella casa in qualità di primo maggiordomo, e che poco tempo dopo gli si fece vendere la carica. » Aveva, dice la prefata principessa, » spirito come un demonio: ma era senza fede, nè legge; e morì » come un ateo". Il marchese d'Argenson racconta tale *aneddoto* un poco diversamente, ma non rapporta che quanto intese a dire: e la principessa palatina, seconda moglie di *Monsieur*, dice quanto ha veduto. Una lettera di de Montaign, scritta alla sua corte, nel tempo del richiamo del cavaliere di Lorena, accusa anch'esso questo cavaliere. » Se Madama è stata avvelenata, egli dice, tutta la Fran» cia lo riguarda come suo avvele» natore". (*V.* Opere di la FAYETTE, Parigi. 1805, tomo III, pagina 202). Voltaire tratta da favola popolare la voce sparsasi che il

cavaliere di Lorena fosse l'autore del delitto; ma non bisogna dimenticare che le Memorie di Saint-Simon e quelle della principessa di Baviera non vennero stampate che lungo tempo dopo la loro morte. Craufurd ne' suoi *Saggi sulla letteratura francese* ha pubblicato alcune considerazioni sulle cause della morte d'Enrichetta. E' d'avviso egli pure che Enrichetta sia stata avvelenata; ma discolpa il cavaliere di Lorena. Ecco l'esposizione del suo sistema. Si legge in Saint-Simon che il re, la notte dopo la morte di Madama, si fece condurre dinanzi Surnon, primo maggiordomo della principessa, e gli promise perdono, ordinandogli, sotto pena di morte, di dirgli la verità. Costui confessò l'avvelenamento, aggiungendo che il cavaliere di Lorena era appunto quegli che inviato aveva il veleno a Beuvron e a d'Effiat. Luigi XIV, raddoppiando le promesse e le minacce, chiese se Monsieur n'era stato avvertito? Come ciò fu negato, il re parve sollevato d'un gran peso e lo fece porre in libertà. Ora, si dice, se Luigi XIV ha conosciuto il delitto del cavaliere di Lorena, come gli avrebbe permesso, nel mese di febbrajo 1672, di ritornare alla corte, facendolo maresciallo di campo, come si scorge in una lettera della de Sevigné, del giorno 12 di febbrajo 1672? Tale obbiezione non è senza risposta. Coloro, che macchinavano il delitto non avranno detto a Surnon che quanto era mestieri che sapesse, onde gli ajutasse a mandarlo in effetto: egli non doveva conoscerne che gli autori immediati. Saint-Simon dice altronde che Surnon stesso ha raccontato tale aneddoto, lungo tempo dopo, a Joly di Fleury, procuratore generale presso il parlamento di Parigi. Non è possibile che, nel rivelarlo, Surnon abbia confuso e quanto sapeva da principio e quanto aveva in seguito udito in particolari conversazioni? E supponendo che Luigi XIV abbia saputo che il cavaliere di Lorena fosse il colpevole, diremo con Laplace che il re non doveva lasciar penetrare che ne avesse niuna cognizione, ed era indispensabile che trattasse esteriormente il cavaliere di Lorena, d'Effiat e de Beuvron, come se avesse ignorato tale orribile segreto. Altramente avrebbe parso che partecipasse al delitto col non punirlo. Il re aveva bisogno del cavaliere di Lorena per contenere e governare Monsienr; ed a tale causa soltanto il ritorno del cavaliere deve essere attribuito. La dama di la Fayette ha lasciato una storia d'Enrichetta d'Inghilterra: non bisogna cercarvi l'esattezza dello storico, che nei particolari dell'ultima malattia: ella non si partì da Enrichetta un solo istante; e ragguaglia di quanto avvenne. Bossuet recitò, a s. Dionigi, l'orazione funebre di Madama, ai 21 d'agosto 1670. Feuillet, canonico di s. Cloud, che prestò assistenza alla principessa, ha composto anch'esso per lei un'orazione funebre, a cui premise la relazione della sua morte: tale discorso è stato stampato a Parigi nel 1686.

M—é.

ENRICO I., detto l'*Uccellatore* a motivo della sua passione per la caccia, re della Germania o Alemagna, è generalmente annoverato tra gl'imperatori, quantunque non ne abbia mai avuto il titolo (1). Nacque nell'anno 876 ed era figlio d'Ottone l'*illustre*, duca di Sassonia, che rifiutò, dicesi, il trono a cagione dell'età sua e fece eleggere Corrado, suo nemico, ma di cui apprezzava il valore. Tale

(1) Ne' suoi diplomi assume talvolta il titolo di *advocatus Romanorum* ed in altri si qualifica *Franciae Orientalis Rex*; ma non se ne conoscono in cui abbia preso anche il titolo di *re di Germania*.

tratto di magnanimità, che fa meraviglia in quel secolo, non impedì a Corrado di fare la guerra al giovane Enrico e di spogliarlo d'una parte de' suoi stati; ma riconobbe i proprj torti a suo riguardo, e lo disegnò, morendo, suo successore in pregiudizio del proprio fratello. Nulla è meno certo, ed, osiam dirlo, meno verisimile di queste circostanze tutte, comunque riferite da autori pressochè contemporanei. Enrico fu creato re d' Alemagna nel 919; ed è osservabile che i deputati delle principali città ebbero parte alla sua elezione. Tali deputati non diedero i loro suffragj, come i vescovi ed i signori; ma approvarono con le loro acclamazioni la scelta fatta alla loro presenza. Eberardo, fratello di Corrado, inviò ad Enrico la lancia, il manto, il diadema e la spada degli antichi re; e tali ornamenti, di cui la storia d'Alemagna fa qui menzione per la prima volta, furono, dicesi, sempre conservati poscia a Norimberga. Enrico provò la sua riconoscenza ad Eberardo, accordandogli l'investitura del ducato di Franconia e del palatinato del Reno. I primi anni del regno di Enrico non presentano quasi niun avvenimento importante. Sostiene una breve guerra contro Arnoldo il Malvagio, duca di Baviera, e la termina, facendogli leggiere concessioni. La sorte della Lorena era ancora indecisa: e quella bella provincia non apparteneva nè alla Germania nè alla Francia. Enrico se ne impadronì, nel 925, togliendola al duca Gisleberto, a cui i re di Francia l'avevano donata, e gliela restituì, dandogli in isposa sua figlia Gerberga, a condizione che suo genere dipendesse dall' impero. Enrico tentò in seguito di regolare il governo de' suoi stati; obbligò i suoi grandi vassalli a mantenère corpi di milizie, destinati a conservare la tranquillità pubblica ed a proteggere i viaggiatori, cui i più piccioli signori si credevano in diritto di assoggettare a riscatto. Prima di lui le città non erano che borghi difesi da alcuni fossati; egli le fece intorniare di mura guarnite di torri e baluardi; e siccome i grandi ne paventavano il soggiorno, seppe attirarveli, concedendo alle cariche municipali privilegj valevoli ad eccitare la loro ambizione. Vi si stabilirono magazzini, in cui i coltivatori dovevano portare la terza parte delle loro raccolte per far sussistere gli eserciti in tempo di guerra. A tale fine fabbricò Brandeborgo, Sleswig, Meissen, Gotha, Erfurt, Goslar, ec.; e finalmente istituì, sotto il nome di margravj o marchesi, alcuni governatori destinati specialmente ad opporsi alle nuove invasioni dei barbari. Gli Slavi ed i Vandali ricominciarono bentosto le loro aggressioni, ma furono rispinti da per tutto. Tale prospero successo determinò Enrico a francarsi del tributo, che il suo predecessore si era obbligato di pagare agli Unni. Si dice che i loro inviati essendo venuti a reclamare l'esecuzione del trattato, fece loro presentare un cane coperto di scabbia, al quale erano state mozze la coda e le orecchie. Sì fatto amaro insulto fu cagione d' una nuova guerra; ma Enrico, che vi era preparato, disfece gli Unni presso Merseborgo nel 933 e li cacciò da tutta l'Austria. Per tenerli in rispetto fece allora fortificare alcune città e le popolò, levando la nona parte degli uomini della provincia. Volse in seguito le armi contro i Danesi, li vinse e fece loro abbracciare il cristianesimo. Poich' ebbe assicurata la tranquillità dell' Alemagna, si disponeva a passare in Italia per farsi incoronare imperatore, quando morì a Himmeln, in Sassonia, ai 2 di luglio 936, in età di 60 anni. Il suo corpo fu trasportato nella badía di Quedlinborgo.

Incominciò col regno di questo principe ad incivilirsi l' Alemagna, di cui, prima di esso, gli abitanti non erano meno barbari che i loro vicini. Egli disciplinò primo i suoi eserciti, favorì le arti ed il commercio, accordando privilegj alle città; regolò il modo di tenere le pubbliche adunanze; fondò case religiose e commise loro di educare i figli dei militari, morti senza beni di fortuna. E' opinione che primo formasse capitoli di canonichesse per raccogliervi le fanciulle nobili, di cui le famiglie erano state distrutte o ruinate dalla guerra. Alcuni autori gli attribuiscono altresì l'istituzione de' tornei, cui dicesi, istitù a Gottinga, nel 934, dopo avere disfatti gli Ungheresi a Mersborgo (1). Paventato dai vicini, fu amato da' suoi popoli per la sua dolcezza e pel suo amore della giustizia. Da ultimo la storia non gli rimprovera che il suo gusto eccessivo pei piaceri e soverchio impeto: mal grado però tali difetti, merita di essere posto nel novero dei gran re. Aveva sposato Arburge, figlia d'un conte di Mersborgo, cui tolse dal convento, dove si era ritirata dopo la morte del suo primo marito: si separò in seguito da essa, indottovi dal vescovo di Halberstadt, che lo minacciava di scomunica, e passò a nuove nozze con Mectilde, figlia d' un conte di Ringelheim. Ebbe dalla prima sua donna un figlio, detto Tancardo, ucciso a Mersborgo nel 939; e, dalla seconda Gerberga, maritata a Giselberto, duca di Lorena, indi a Luigi IV, d'Oltremare, re di Francia; Ottone il Grande, che gli successe; Enrico, duca di Baviera; Brunone, arcivescovo di Colonia, poi duca di Lorena; e Aduide o Atwina, maritata ad Ugo il Grande, conte di Parigi, e madre di Ugo Capeto, stipite della casa di Francia. Gli avvenimenti del regno di Enrico I. sono stati raccolti da Dithmar, Witikind e Giovanni-Corrado Dieterio. Esiste altresì la sua *Vita*, scritta da un anonimo, nel *Thesaurus* di Canisio, tomo III; *De Henrico aucupe liber singularis*, di Niccolò Enrico Gundling, Halle, 1711, in 4.to, ed *Henricus auceps, historia anceps*, ivi, 1715, in 4.to: tali differenti opere sono stimate.

W—s.

ENRICO II, detto il *Zoppo* o il *Santo*, pronipote del precedente, nato nel 972, si fece distinguere tra i pretendenti all'Impero, dopo la morte d'Ottone III, suo cugino. Era duca di Baviera. Eckard, marchese di Turingia, il più ostinato de' suoi rivali, essendo stato assassinato, Enrico si condusse al comando d' un esercito a Magonza e vi si fece consacrare ai 19 di luglio 1003: dichiarò tosto nemico dell'impero, Ermanno, duca di Svevia, uno de' suoi competitori; e gli altri principi, intimoriti, si affrettarono di fargli giuramento d'obbedienza. Egli rinnovò la ceremonia della sua consecrazione in Aquisgrana; sposò Cunegonda, figlia di Sigifreddo, primo conte di Lussemborgo, e la fece incoronare a Paderborn, dove ricevette di nuovo gli omaggi de' suoi vassalli. Frattanto Ardnino, marchese d'Ivrea, si rivolta, si fa eleggere re d' Italia ed assume il titolo di Cesare. Enrico gli manda contro alcune truppe; ma sono battute nel Tirolo: e rattenuto in Alemagna dal timore, che gli danno i prosperi eventi dei Polacchi, è forzato d'aggiornare la sua vendetta. Boleslao, re di Polonia, si era impadronito della Boemia, della Misnia e della Lusazia. Troppo

(1) Pfeffel attribuisce l' istituzione de' tornei a Goffredo di Preuilli, che viveva in Francia nell' undecimo secolo, ma che altro non fece probabilmente che compilare le regole osservate in essi da poi.

debole per ritorglierglielé, Enrico acconsente di lasciargli quelle provincie, con la sola condizione di fargliene omaggio; e, non potendo indurvelo, si limita a guadagnare i suoi partigiani per impedirgli di tentare nuove conquiste. Stefano, re d'Ungheria, era occupato a fare la guerra ad alcuni de' suoi sudditi che avevano preso le armi per opporsi ai progressi del cristianesimo. Enrico, veggendosi tranquillo da quella banda, passò nell'Italia l'anno 1005; od Arduino, al suo avvicinarsi, fuggì. Egli si fa incoronare re dei Lombardi nella cattedrale di Pavia. Alcuni signori vogliono approfittare del tumulto delle feste per assassinarlo: la trama è scoperta; egli ne fa punire gli autori e si affretta di tornare in Germania. Vola in soccorso dei Boemi che tentavano di scuotere il giogo dei Polacchi, e gli ajuta ad espellere i loro nemici. Ottone, ultimo duca di Lorena, della stirpe di Carlomagno, essendo morto nel 1008, Enrico dà l'investitura di quel ducato a Goffredo, conte delle Ardenne: il duca di Baviera vuole opporvisi, ma viene spogliato de' suoi stati. Intanto i Polacchi continuano a molestare Enrico e nel 1011 riportano sulle sue troppe grandi vantaggi (*V.* Boleslao il Grande). Stanco di tale stato d'agitazioni, fa voto d'abbracciare la vita ecclesiastica, e, per disciorsene, fonda a Strasborgo un canonicato, di cui il titolare è chiamato il *Re dei canonici*. Termina alla fine la guerra coi Polacchi e rende la calma alla Boemia; ma vivissimi dispiaceri turbano la sua pace interna: la sua sposa, accusata pubblicamente d'adulterio, è obbligata a giustificarsi con la prova del fuoco (*V.* Cunegonda, tomo X, pag. 553). Arduino, dopo la partenza d'Enrico, rimpadronito si era del potere in Italia. Enrico vi rientra, nel 1013, con un esercito, ed Arduino fugge una seconda volta (*V.* Arduino). Enrico si trasporta a Roma, dov'è incoronato con l'imperatrice Cunegunda, ai 24 di febbrajo 1014. Si narra che il papa Benedetto VIII, essendo andato a ricevere l'Imperatore all'ingresso della Basilica di s. Pietro, gli disse: » Volete voi serbare a me ed a' » miei successori fedeltà in tutto?" e che Enrico gli fece tale promessa. Egli confermò in effetto le donazioni de' suoi predecessori alla Santa Sede. Poich'ebbe terminato di sottomettere la Lombardia, ritornò in Alemagna, passando per la Francia; si fece aggregare alla comunità di Cluni e volle in seguito farsi monaco nella badia di S. Vannes di Verdun. Ma l'abate ne lo distolse, dicendogli: » I monaci debbono ubbidienza al » loro abate: ebbene io vi ordino » di restare imperatore". Guerre in Boemia e sulle frontiere di Polonia tengono occupato Enrico molti anni. Egli era padrone di tutta l'alta Italia; ma i Saraceni continuavano a devastare la Calabria e la Puglia: nel 1021 spinsero le loro correrie fino nella Toscana. L'imperatore vi calò di nuovo l'anno seguente, ad istanza del papa; ottenne alcuni vantaggi nella Puglia e si affrettò di rivalicare le Alpi senz'aver nulla terminato. Ebbe nel 1025 una conferenza con Roberto, re di Francia, tra Sedan e Monzon. Enrico andò a trovare Roberto nel suo campo, senza scorta. Era quella, dice Voltaire, piuttosto una visita d'amici che una conferenza di re: esempio poco imitato. L'oggetto di tale abboccamento era di assodare la pace tra lo Stato e la Chiesa. Visitò in seguito i suoi stati d'Alemagna, che si trovavano in pace. Sentendo avvicinarsi la sua fine, vi si preparò da cristiano e morì nel castello di Gröne, presso Halberstadt,

ai 14 di luglio 1024, in età di cinquantadue anni. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale di Bamberga, ch'egli aveva fondata e riccamente dotata. In lui finì il ramo degl'imperatori della casa di Sassonia. Era un principe debole, difetto, cui scusa la dolcezza dell'indole sua; ma cercò sempre di migliorare la sorte dei popoli: fondò monasteri ed abazie che divennero altrettanti semenzai di dotti uomini e di virtuosi prelati. La Chiesa ha posto Enrico nel numero dei santi e celebra la sua festa ai 14 di luglio. Si possono consultare sul regno di questo principe gli storici citati nell'articolo precedente. La sua Vita, attribuita ad Adeboldo, vescovo d'Utrecht, è stata inserita nel *Thesaurus monument.* di Canisio, con note di Basnage; e venne ristampata negli *Acta Sanctorum*, volume di luglio, con un'introduzione ed un'appendice corredata d'intagli rappresentanti il capo del santo imperatore, il suo manto e differenti reliquie preziose, di cui aveva arricchito la chiesa di Bamberga. Corrado II, detto il *Salico*, fu suo successore.

W—s.

ENRICO III, detto il *Negro*, imperatore d'Alemagna, successe nel 1039 a Corrado II, suo fratello, che lo aveva fatto eleggere e consacrare re dei Romani. Fu sacrato una seconda volta dall'arcivescovo di Colonia e riconosciuto senza opposizione. I primi anni del suo regno turbati vennero dalla rivolta dei Boemi: egli li vinse nel 1042 e fece prigioniero il loro re, Uladislao. L'anno seguente ristabilì sul trono di Ungheria Pietro, che n'era stato cacciato da'suoi sudditi. Avendo pacificata l'Alemagna e provveduto in modo da assicurarne la tranquillità, passò in Italia, dove tutto era confusione. Congregò in Sutri un concilio che depose Gregorio VI, come simoniaco, e fece eleggere in sua vece Snidger, vescovo di Bamberga, suo cancelliere. Il nuovo papa, che assunse il nome di Clemente II, incoronò Enrico, ed Agnese, sua moglie, il giorno di Natale 1046. Enrico dà l'investitura della Calabria, della Puglia e d'una parte del Beneventano ai principi normanni, indi ritorna in Germania. Clemente muore nel 1048, ed Enrico disegna per suo successore Damaso II: a Damaso succede, l'anno seguente, Leone IX; ed è pure Enrico che lo mette in possesso della sua sede. Giammai imperatore non aveva goduto d'una simile autorità in Roma. Gli Ungheresi ribellano di nuovo dal re loro, Pietro; gli cavano gli occhi e rifiutano di riconoscersi vassalli dell'impero. Enrico fa loro la guerra; ma non con lo stesso buon esito, che la prima volta: non la può terminare che dando sua figlia in matrimonio ad Andrea, cui eletto avevano re in luogo di Pietro. (*Vedi* ANDREA, re d'Ungheria). Enrico assume nel 1053 la difesa del vescovo di Ratisbona contro il duca di Baviera; spoglia questo principe de'suoi stati e li dà a suo figlio, Enrico, in età di tre anni, cui fa riconoscere re dei Romani: cerca di assicurare il potere nelle mani del fanciullo, passa in Sassonia per ripulsare le aggressioni degli Slavi e muore nel castello di Botfeld (sui confini della Sassonia e della Turingia), ai 5 di ottobre 1506, in età di trentanove anni. Era stato marito di Margherita, figlia di Canuto, re d'Inghilterra, poscia di Agnese, figlia di Guglielmo, duca d'Aquitania e di Poitou, la quale sposò in seguito Goffredo Martello, conte d'Angiò.

W—s.

ENRICO IV, imperatore d'Alemagna, non aveva che sei anni, allorchè successe, nel 1056, a suo

padre, Enrico il *Negro*. La dieta conferisce ad Agnese d'Aquitania l'amministrazione degli affari pubblici, durante la minorità di suo figlio: ma una parte della Germania è bentosto agitata da turbolenze. Uomini, restii ad ogni dependenza, si trovavano umiliati di ubbidire ad una donna straniera. Ottone, margravio di Sassonia, innalza primo lo stendardo della rivolta; ma è ucciso in un combattimento. I Polacchi, divenuti sì formidabili ai loro vicini, devastano la Boemia ed obbligano Andrea, re d'Ungheria, a cercare un asilo a Ratisbona. In mezzo a tali disordini l' imperatrice Agnese manteneva a stento la sua autorità: ella fu accusata di lasciarsi governare dal vescovo d'Augusta, suo ministro; e, sotto tale pretesto i zii d' Enrico le rapiscono suo figlio nel 1061. Il Papa Nicolò II muore, ed Enrico disegna per suo successore il vescovo di Parma: ma l'arcidiacono Ildebrando, appoggiato dai Normanni, fa eleggere Alessandro II senza la partecipazione dell' imperatore, e lo mantiene, suo mal grado. Appena sottratto alla tutela de' suoi zii i duchi di Sassonia e di Baviera, Enrico è obbligato di far loro guerra; ed, ajutato dal resto della Germania, gli sconfigge. Mette Ottone di Baviera al bando dell' impero e dà i suoi stati a Guelfo, figlio d'Azzone, marchese d' Italia: fa costruire fortezze nella Sassonia per tenerne in freno gli abitanti; ma commette l' imprudenza d'affidarne la custodia allo stesso Ottone, che aveva spogliato, e che si valse del suo potere soltanto per favorire i malcontenti. La corruzione dei costumi dell' imperatore Enrico eccitò le mormorazioni de' suoi sudditi, e la famosa questione delle investiture dei benefizj non tardò a disgustarlo con la Santa Sede. I Sassoni ribellano nel 1073; rimproverando all' imperatore le sue dissolutezze e la licenza delle sue truppe, l'accusano di vendere i suoi benefizj a suo profitto: scelgono il papa per giudice. Enrico, lungi dal ributtare simili pretensioni, scrive, dal canto suo, a Gregorio VII, pregandolo di scomunicare i Sassoni come sacrileghi. Si decide alla fine di ripigliare le armi contro di essi, li disfa ad Hohenbourg in Turingia e gli obbliga d'accettare le condizioni, che vuol loro imporre. Il papa cita l'imperatore vittorioso al suo tribunale e gl' ingiunge di giustificarsi. Enrico aduna una dieta a Worms (1076) e la consulta sulla condotta che deve tenere verso il capo della chiesa. Un cardinale, per nome Ugo, fa un lungo discorso onde dimostrare che il papa si è reso colpevole, costituendosi giudice del suo sovrano; e la deposizione del pontefice è pronunziata con la maggiorità dei voti. (*Vedi* GREGORIO VII). Ma Gregorio, lungi dal lasciarsi intimidire, scomunica l'imperatore, di cui scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà; i più anzi di quelli, che l'avevano deposto, lo supplicano di recarsi in Augusta per giudicarvi quel principe definitivamente. L' infelice Enrico, volendo prevenire tale umiliazione, viene in Italia, seguito da un picciolo numero di servitori fedeli, ed arriva, nel mese di gennajo 1077, al castello di Canossa sull'Apennino, dove il papa era allora con la contessa Matilde (*V.* MATILDE). Ammesso al cospetto del papa, gli baciò i piedi e giurò di sottomettersi alla sua decisione. A tal prezzo il papa gli diede l'assoluzione. Ma i signori lombardi, riguardando tutto ciò come un oltraggio, fatto alla maestà reale nella persona di Enrico, lo minacciano di scegliersi un altro padrone, s' egli non rompe il vergognoso trattato. Accetta dunque i loro

soccorsi; ma, nel tempo che si arma per lui in Italia, i signori alemanni eleggono imperatore Rodolfo, duca di Svevia. Enrico ritorna in Alemagna nel 1078, leva un esercito e marcia contro il suo rivale che si difende con vigore. Le più delle provincie dell' impero sono disertate a vicenda dai due partiti. Intantochè si pugna in Germania con pari furore dall'una banda e dall'altra, Gregorio VII, sfuggito ai Lombardi, che lo bloccavano in Canossa, invia a Rodolfo una corona d'oro ed una bolla che invocava la maledizione del cielo sulle armi del suo nemico. Enrico gli risponde, facendo deporre una seconda volta il pontefice dai vescovi tedeschi, congregati a Bressanone: ceremonia tanto fuor di proposito, quanto inutile. Ma alla fine, mal grado il decreto del papa, Rodolfo fu ucciso nella battaglia di Wolksheim presso Gera; ed Enrico, vincitore, rientrò in Italia, nel 1081, conducendo seco il vescovo Guiberto, cui aveva fatto eleggere papa. Al suo avvicinarsi, Gregorio VII si chiude entro Roma, donde gli propone di incoronarlo se si piega a chiedere l'assoluzione. Enrico assedia Roma, se ne impadronisce e blocca il castello sant'Angelo, dove il papa si era ritirato. Continuava frattanto a trattare con Gregorio; si annoja in breve della lentezza delle negoziazioni; mette in seggio il suo antipapa Guiberto e riceve dalla sua mano la corona imperiale. L'arrivo di Roberto Guiscardo in soccorso di Gregorio forzò Enrico ad allontanarsi da Roma: ma vi ritornò nel 1085; e dopo avervi fatto riconoscere la sua autorità, si affrettò, come tutti i suoi predecessori, a tornare in Alemagna. I Sassoni avevano eletto imperatore Ermanno, conte di Lussemborgo. Enrico batte i Sassoni, sottomette la Turingia; ma la Baviera ed una parte della Svevia fanno una valida resistenza. Le sue truppe non erano abbastanza numerose, ed egli fu sempre obbligato di ricorrere alla via delle negoziazioni. A forza di promesse gli riuscì di guadagnare i principali partigiani di Ermanno, al quale perdonò, tostochè fu infelice, e che morì ignorato nelle sue terre. I Sassoni, stanchi alla fine d'una guerra, di cui sostenevano tutto il peso da venti anni, s'abbandonano alla generosità di Enrico; ed egli tosto scende di nuovo in Italia, dove la contessa Matilde, sua cugina, gli suscitava nemici per zelo degl' interessi della Santa Sede. Ma in seguito, appena ne fu partito, suo figlio Corrado, cui aveva fatto eleggere re dei Romani, si rivolta e con le somme, che riceve da Matilde, fa leva di truppe per assicurare l'independenza dell' Italia. Il papa Urbano II sostiene i progetti del figlio e scomunica l' imperatore. La sua nuova sposa, Adelaide di Russia, fugge segretamente e chiede giustizia contro di lui nel concilio di Piacenza. Lo sventurato Enrico aduna nel 1097 una dieta in Aquisgrana, ed esposto il giusto dolore che risente del tradimento di Corrado, domanda che Enrico, suo secondo figlio, sia eletto, in sua vece, re dei Romani. Egli non conservava più autorità in Italia; ma l' Alemagna era tranquilla. Fa molti regolamenti pel mantenimento del buon ordine; e, col disegno di riconciliarsi il papa, annunzia il progetto d'andare a raggiungere i crociati nella Terra Santa. Ma siccome non sollecitava i preparamenti della sua partenza, i legati del papa guadagnano il giovane Enrico, lo assolvono dalla scomunica, in cui era incorso, e fissano un concilio per regolare gli affari della Germania. L' imperatore scrive a suo figlio, sperando di ridurlo al dover suo,

mediante la via della dolcezza: ma il giovane ambizioso leva un esercito, rafforza il suo partito del marchese d'Austria, del duca di Boemia e dei malcontenti sempre numerosi. Intanto una nuova dieta è convocata a Magonza. L'imperatore vi si conduce primo e quasi senza scorta. Suo figlio va a visitarlo, gli chiede perdono con le lagrime agli occhi, ed, avendolo attirato fuori della città, lo fa arrestare e chiudere nel castello di Bingenheim. La dieta si dichiara in favore del perfido figlio, contro il padre sventurato. Si strappano a questo gli ornamenti imperiali, e l'usurpatore n'è solennemente vestito. Enrico fugge dalla prigione, si ritira a Colonia, indi a Liegi, donde scrive a suo figlio per supplicarlo di lasciargli quell'ultimo asilo. » Lasciatemi, gli dis» se, restare a Liegi, se non da » imperatore, almeno da rifuggi» to! Non sia mai detto a mia » vergogna, o piuttosto ad onta » nostra, ch'io sia obbligato d'er» rare in tempo di Pasqua ". Il giovane Enrico, insensibile a tale umile preghiera, tenta di rapire suo padre, ed, irritato che fallito gli sia tale disegno, non perseguitò che con maggior rigore quelli, di cui sospettò che gli rimanessero fedeli. Enrico IV, oppresso dagli affanni, morì a Liegi, ai 7 di agosto 1106, provocando le vendette del cielo sul capo del suo figlio colpevole. Il suo corpo fu disepolto per ordine di quel figlio snaturato, e portato a Spira, dove restò ancora da due anni in una cantina, privo di sepoltura, siccome scomunicato. Enrico, principe di animo debole, accordò troppa confidenza ad indegni ministri, i quali, onde accrescere il loro potere, favorirono il suo genio per la dissipazione e pei piaceri. Era valoroso, comandava i suoi eserciti in persona; e fu detto che si era trovato in 66 combattimenti, da cui uscì sempre vittorioso, allorchè non fu tradito. Ma le circostanze, nelle quali ha vissuto, gli tolsero d'effettuare i progetti che aveva concepiti per migliorare la sorte della Germania. Le raccolte di Renber, d'Urstizio, di Goldast e di Freher contengono un gran numero di scritti importanti sul suo regno. La di lui vita fu scritta da molti autori: tra gli altri, da Giovanni Aventino (Augusta, 1518, in 4.to), che pubblicò, in continuazione, una scelta delle sue lettere.

W—s.

ENRICO V, imperatore di Germania, si fece incoronare a Magonza nel 1106, protestando che avrebbe restituito l'impero a suo padre, se questi provava la sua obbedienza al papa: all'ambizione univa così l'ipocrisia; ma non sì tosto fu raffermo sul trono, che cessò di mostrare la stessa deferenza alla corte di Roma. Un sinodo, composto di vescovi, suoi partigiani, annullò le decisioni dei concilj di Guastalla e di Châlons, concernenti le investiture, e lo mantenne nel diritto di conferire i benefizj, principale soggetto delle contese tra i papi e gl'imperatori. Fece in seguito la guerra agli Ungheresi ed ai Polacchi, senza scopo, come senza frutto. Nel 1111 sposò Matilde, figlia di Enrico I., re d'Inghilterra, che gli portò una ricca dote; e, ad esempio de' suoi predecessori, passò in Italia per essere incoronato dalle mani del papa (Pasquale II). Si fa precedere da ambasciatori, sostenuti da un esercito, e promette al sovrano pontefice di rinunziare alle investiture e ad ogni diritto sui dominj della Chiesa. Il papa, dal canto suo, si obbliga di fargli restituire tutti i feudi dell'impero, posseduti da ecclesiastici. I vescovi protestano contro tale accordo; ed Enrico, nojato di tante contestazioni,

dichiara che vuol essere incoronato senza condizione. Fa arrestare Pasquale II nell' uscire dalla messa e lo tiene in custodia entro il suo palazzo. Tale attentato eccita una sollevazione generale; si battono, si scannano nelle vie di Roma: ma i Tedeschi, superiori in numero, ottengono un trionfo facile sopra una plebaglia senza disciplina; ed il papa, rimasto prigioniero, acconsente a tutto ciò, che esige l'imperatore. In capo a due mesi, Enrico riconduce in trionfo il pontefice, che lo incorona ai 13 d'aprile 1112 nella basilica di S. Pietro e lo ammette alla comunione. (*V.* Pasquale II). Dopo la ceremonia l'imperatore si getta a' piedi del papa, gli chiede la permissione di dare la sepoltura a suo padre e ritorna in Alemagna senz'avere assicurata la sua autorità in Italia. Con un potere pressochè senza limiti gl' imperatori mancavano di forze necessarie per farsi rispettare; ed i signori approfittavano sempre del loro allontanamento per ribellarsi. Lotario, duca di Sassonia, avendo preso le armi per francarsi dei diritti, che pagava al fisco imperiale: e mentre Enrico, ajutato dal duca di Svevia, porta la guerra in Sassonia, il papa rompe l'accordo che aveva fatto con lui e lo scomunica: tutta l'Alemagna è sollevata. Il vescovo di Wurtzborgo e l'arcivescovo di Magonza appoggiano i rivoltati; Enrico, battuto sopra alcuni punti, vittorioso su altri, impiega due anni a pacificare i suoi stati. Rivalica le Alpi nel 1116 per mettersi in possesso dei beni, che la contessa Matilde aveva lasciati alla santa Sede. Entra in Roma da vincitore, costringe il papa a fuggire nella Puglia; e, concependo dubbj sulla validità della sua incoronazione, si fa consacrare una seconda volta da Bourdin, arcivescovo di Braga. Vuole in seguito sottomettere le città di Toscana che ricusano di riconoscerlo; ma appena è uscito di Roma, che il papa vi ritorna e muore in mezzo alle dissensioni. I cardinali eleggono per suo successore Gelasio II; Enrico gli oppone l'arcivescovo Bourdin, che assume il nome di Gregorio VIII. Gelasio aduna a Vienna un concilio che rinnovella gli anatemi lanciati contro l'imperatore; e Calisto II, che gli succede, fa confermare la scomunica dal concilio di Reims. Enrico sottoscrive la pace nel 1122 coi principi tedeschi, rendendo loro i beni, di cui gli aveva spogliati, e con la Chiesa, rinunziando al conferimento dei benefizj. Egli non si riservò che il diritto d'accordare l'investitura ai sudditi presentati dai capitoli. Fu quella una breccia irreparabile all'autorità imperiale. Nuove turbolenze insorgono bentosto in Boemia, in Ungheria, in Alsazia ed in Olanda. Per tenere occupati i vassalli fuori, Enrico rompe guerra alla Francia, a pretesto che avesse accordato un asilo ai papi, durante le sue contese con la corte di Roma. Egli si reca ad Utrecht, ma vi è attaccato dalla malattia contagiosa che desolava l'Europa: morì ai 22 di maggio 1125 con la riputazione, dice Voltaire, di figlio snaturato, d'ipocrita senza religione, di vicino inquieto e di cattivo padrone. Dal regno di questo principe incominciò a raffermarsi ne'signori de'grandi feudi il diritto di sovranità. Egli fu l'ultimo imperatore della casa di Franconia; e la corona d'Alemagna, portata alcuni istanti da Lotario II, passò in seguito nella casa di Svevia. Gerardo, abate di Reichersberg, ha scritto la Vita di Enrico V. Essa venne pubblicata con quella di suo padre da Gretser, Ingolstadt, 1615, in 4.to. Le raccolte, citate nei precedenti

articoli, contengono molti documenti intorno al suo regno.

W.—s.

ENRICO VI, imperatore d'Alemagna, figlio e successore di Federico *Barbarossa*, nacque nel 1165; fu eletto re dei Romani in età di quattro anni e successe, l'anno 1190, a suo padre, di cui riseppe la morte in pari tempo che quella di Guglielmo II, re di Sicilia, nipote di Costanza, sua moglie (*V.* Guglielmo). Dopo alcune spedizioni in Alemagna, passò in Italia con un esercito, si fece incoronare imperatore con sua moglie, ai 15 di aprile 1191, dal papa Celestino III, al quale, secondo le convenzioni, cesse i suoi diritti sulla città di Frascati (*V.* Celestino III). Enrico condusse in seguito il suo esercito nelle due Sicilie per far valere i suoi diritti sopra quel regno, di cui Tancredi, figlio naturale di Guglielmo, si era impadronito. Conseguì da prima alcun vantaggio e si rese padrone di molte piazze; ma gli fallì l'impresa dinanzi Napoli e ritornò in Alemagna. Avvennè allora che Riccardo Cuor-di-lione, il quale ritornava dalla crociata, cadde nelle mani di Leopoldo, duca d'Austria. Enrico costrinse Leopoldo a consegnargli l'illustre suo prigioniero, cui ritenne in ceppi, mal grado le rimostranze del papa Celestino: egli si mostrò, per più d'un anno, sordo alle doglianze di molti principi cristiani ed alle minacce del papa, che lanciò contro di lui i fulmini della Chiesa. Enrico VI si decise da ultimo di restituire la libertà ad Enrico, poichè gli fu pagato un riscatto considerabile. Con la somma di esso sovvenne alle spese d'una nuova spedizione, cui fece nel regno di Napoli e di Sicilia. Fu incoronato a Palermo, ai 13 di ottobre 1194 (*V.* Guglielmo III), e ricevè in quella città un ambasciatore dell'imperatore di Costantinopoli, il quale per tema che gli Alemanni invadessero la Grecia, acconsentì a pagargli considerabili tributi. Ritornato in Alemagna, Enrico prese la croce in una dieta radunata a Worms e predicò egli stesso la crociata: ad esempio suo un numero grande d'Alemanni fecero giuramento di andar a combattere gl'Infedeli. Egli partì alla guida di quarantamila crociati; ma si fermò in Sicilia per terminare la conquista di quell'infelice paese. In tale guerra l'imperatore sparse da per tutto il terrore per le sue crudeltà più che per le sue vittorie. Si freme, leggendo nelle vecchie cronache e soprattutto in Niceta il racconto dei supplizj, che Enrico VI aveva inventati egli stesso. Per tante barbarie ribellarono i nobili della Sicilia e l'imperatrice Costanza, che fu accusata d'avere cospirato contro il suo sposo e di averlo avvelenato. Enrico morì a Messina, ai 28 di settembre 1197, in età di 32 anni. Le storie contemporanee lo fanno un principe crudele, ambizioso e perfido. Era d'un'indole grave ed austera, niun altro piacere conoscendo fuori della caccia. Volgeva in mente di rendere la corona imperiale ereditaria, di regnare sull'Italia e d'indebolire l'autorità dei papi, ma non visse tanto da poter compiere sì vasti disegni. Come fu morto, l'Alemagna e l'Italia divennero preda di turbolenze: ebbe a successore suo figlio Federico II.

M.—d.

ENRICO VII, figlio maggiore del duca di Lussemborgo, venne eletto imperatore d'Alemagna ai 29 di novembre 1308 dopo un interregno di sette mesi. E' da osservare ch'egli fu il primo imperatore creato dai soli elettori, grandi uffiziali della corona. Fu l'elettore palatino, che, in virtù del potere conferitogli dagli altri elettori,

acclamò *Enrico re dei Romani, futuro imperatore, protettore della Chiesa romana ed universale, e difensore delle vedove e degli orfani*. Aveva per concorrente Carlo di Valoy: il papa Clemente V, francese di nazione, promesso aveva a quest' ultimo d'appoggiare i suoi progetti, ma in vece affrettò l'elezione del suo rivale. Enrico fece da prima ricercare e punire gli assassini d'Alberto I., suo predecessore. L' istigatore del delitto, Giovanni duca di Svevia, fu messo al bando dell' impero; e Rodolfo di Varth, uno de' suoi complici, perì del supplizio della ruota, novellamente inventato. Enrico fa eleggere in seguito Giovanni, suo figlio primogenito, re di Boemia, e lo istituisce suo vicario in Alemagna, durante la spedizione, che meditava contro l'Italia. Varca le Alpi, nel 1311, con un esercito ed entra da vincitore in Milano per esservi incoronato re di Lombardia. I suoi nemici avevano ascosa l'antica corona di ferro che serviva per tale ceremonia: egli ne fece costruire un'altra di acciajo ed obbligò l' arcivescovo ad incoronarlo nella cattedrale. Una rivolta generale scoppia poco dopo nella Lombardia: l' imperatore fa abbruciare vivo il suo cancelliere Turriani, che n' era il capo; sottomette con la forza Crema, Cremona, Lodi, Brescia; tratta con estremo rigore le altre città che resistevano ancora, e marcia alla volta di Roma, di cui Roberto, re di Napoli, gli fa chiudere le porte. Firenze e le città dello stato della Chiesa favoreggiavano in segreto Roberto. Il papa, il re di Napoli e i deputati delle città fanno proteste della loro fedeltà; Enrico tuttavia è obbligato d'assediare Roma: rispinto da un lato, negozia coi capi d' un altro quartiere; e soltanto in mezzo al tumulto viene incoronato a S. Giovanni Laterano da due cardinali. Egli s' allontana tostamente da Roma, assedia in vano Firenze, mette al bando dell' impero il re Roberto, che rimane cheto ne' suoi stati, e permette, con una sentenza non meno barbara che inutile, d' assassinare quelli degli abitanti di Firenze e di Lucca che persistono nella loro ribellione. Ottiene però cinquanta galere dai Genovesi e dai Pisani; si procaccia intelligenze nella Puglia e fa levare nuove soldatesche in Germania: ma, intantochè si prepara alla conquista di Napoli, la morte lo sorprende a Boncònvento, presso Siena, ai 24 d' agosto 1313, in età d' anni 51. Un monaco, nominato Poliziano di Montepulciano, fu accusato d' averlo avvelenato con vino consacrato. Trent'anni dopo, i domenicani ottennero da Giovanni, re di Boemia, lettere che lo dichiaravane innocente di tale delitto, cui difficilissimo era altronde di provare. Il papa Clemente V dannò la memoria d' Enrico VII ed annullò la sua sentenza contro il re Roberto. Dopo un interregno di quattordici mesi la maggiorità degli elettori creò imperatore Lodovico V, capo del ramo di Baviera. La *Storia* d' Enrico VII è stata scritta da Albertino Mursati, Venezia, 1636, in fog., rara, e nel tomo X degli *Script. italic. hist.*, di Muratori; la sua *Vita*, per Corrado Vicerio, fa parte delle *Raccolte* pubblicate da Rubeo ed Urstizio. Si può altresì consultare: *Nicolai episcopi Relatio de itinere Henrici VII, imper. ab anno* 1310 *ad* 1313, negli *Script.* di Muratori, tomo IX, e *Mart. Diffenbäch de vero mortis genere, ex quo Henric. VII obiit*, Francforte, 1685, in 4.to, e nel tomo 1.mo, degli *Script.* di Freher.

W.—s.

ENRICO, soprannominato *Raspone*, landgravio di Turingia, figlio di Ermanno I. e di Sofia, figlia d' Ottone di Wittelsbach, duca di Baviera, unì ai suoi stati, per la

morte di suo zio, la signoria di Assia ed il palatinato del Reno, e si trovò in tal guisa uno de' principi più potenti dell'Alemagna. Valoroso assai e di grande ambizione, parve ad Innocenzo IV uomo acconcio a favorire i suoi progetti; ed il papa, posciach' ebbe deposto l'imperatore Federico II nel concilio di Lione, ordinò alla dieta di eleggere Enrico in vece sua. I signori rifiutarono d'intervenire a quell'adunanza, che si tenne, nel 1246, in Hochheim, presso Vurtzbourg. I vescovi non mancarono e decretarono il titolo di re dei Romani ad Enrico, cui gli avversarj nominarono per derisione il *re dei preti*. Enrico imprese intanto a sostenere la sua nuova dignità; marciò contro Corrado, figlio e successore legittimo di Federico; lo battè vicino a Francforte e si rese padrone d'una parte della Germania. Gonfio per tale primo lieto successo, inseguì il suo nemico nella Svevia e cominciò l' assedio d'Ulm, cui il rigore del verno obbligò di levare. Enrico morì, nel principiare del 1247, d' una ferita di freccia che lo aveva colpito dinanzi quella città, o, secondo altri storici, d'una malattia causata dal freddo e dalle fatiche. Aveva avuto tre mogli, di cui non lasciò figli. I suoi stati furono divisi tra i differenti rami della sua casa, dei quali il primogenito assunse il titolo di *Assia*.

W—s.

ENRICO DI HAINAULT, fratello di Baldovino di Fiandra, imperatore di Costantinopoli, nato a Valenciennes l'anno 1174, seguitò i crociati nella spedizione di Costantinopoli l'anno 1202. Dopo la disfatta d'Andrinopoli (*V.* BALDOVINO) egli fu eletto reggente dell'impero latino, fondato dai crociati, e salì sul trono imperiale, allorchè fu chiarita certa la morte di Baldovino. Durante l'intero corso del suo regno, intese a rispingere gli attacchi dei Bulgari e quelli di Lascari, imperatore di Nicea. Gli storici contemporanei hanno lodato il suo valore e la sua prudenza: fece saggi regolamenti per l'impero e fece gustare a'suoi sudditi alcuni giorni di calma e di prosperità. Regnò dieci anni e morì avvelenato nel 1216. Non ebbe figli e lasciò la corona imperiale alla famiglia di Courtenai (*V.* PIETRO di Courtenai).

M—D.

ENRICO I., re di Francia, figlio di Roberto e della regina Costanza, salì sul trono nel mese di luglio 1031: nè ciò avvenne senza difficoltà molte. Sua madre, donna imperiosa, avara, incapace di sacrificare le sue preoccupazioni alla sicurezza della sua famiglia, si era opposta, durante il regno di Roberto, che questi associasse Enrico alla corona: ella voleva ottenere tale favore per un altro de' suoi figli, nominato Roberto anch' esso. L'interesse dello stato prevalse alla sua volontà; ma dagli avvenimenti risulta ch'ella non aveva posto da canto i suoi progetti. Appena il re fu morto, che un partito potente, sostenuto da Costanza, prese le armi contro Enrico, il quale si vide ridotto a cercare salvezza nella fuga. Egli riparò presso quel duca di Normandia, noto nella storia sotto il nome di Roberto il Diavolo, principe virtuoso molto, ma pronto ad acquetare una rivolta, avendo per principio di non trattare mai con ribelli armati. Da tale severità gli venne certamente il nome singolare che i Normanni gli diedero: quindi molti nobili della sua corte, costretti ad allontanarsi dalla loro patria, si resero celebri nella Puglia e nella Calabria, e da ultimo attirarono in Italia quegli avventurieri normanni, di cui i capi si sono acquistata una gloria che

quella adegua dei re più grandi. Roberto il Diavolo, protettore del re Enrico, fece una guerra sì viva al partito della regina. Costanza, che la principessa fu in breve ridotta a chiedere pace: ella l'ottenne a condizione di starsi lontana dalla corte, e si ritirò a Melun, dove morì l'anno dopo, troppo tardi pel riposo della Francia, però che Eude, altro fratello del re, approfittò del calore, ond'erano ancora infiammati gli animi per ribellarsi alla sua volta: egli fu vinto, fatto prigioniero, inviato in Orléans, ed Enrico si trovò alla fine pacifico possessore del trono. Onde affezionarsi suo fratello Roberto, per cui la regina Costanza aveva impugnate l'armi, gli cesse il ducato di Borgogna. Eude non fu sì fortunato: ottenne la libertà, ma restò senza appannaggio. Enrico era allora vedovo di Matilde, nipote dell'imperatore Corrado, dalla quale non aveva avuto prole: si dubita anzi se tale matrimonio sia stato compiuto. I suoi consiglieri avendogli rappresentato che le turbolenzo si sarebbero moltiplicate, insino a tanto che la successione al trono non fosse assicurata, in età di 39 anni acconsentì a stringere nuovi legami; e, per evitare ogni discussione con la chiesa sui gradi di parentela, sposò Anna, figlia di Jarodislao o Jaroslavo, duca di Russia: il nono anno di tale matrimonio ebbe un figlio, nominato Filippo che gli successe. La potenza dei duchi di Normandia era allora più considerabile che quella dei re di Francia, meno per l'estensione dei paesi ch'essi governavano, che pei vincoli, cui serbavano coi principi del Nord, da' quali uscivano, o che li tenevano continuamente memori di quell'unità di potere la quale affatto obbliata era in Francia dal trionfo del governo feudale in poi. Roberto il Diavolo, poich'ebbe ajutato Enrico a sottomettere i partiti insorti contro l'autorità di esso monarca, formò il duplice progetto d'andare in pellegrinaggio a Gerusalemme e di eleggersi a successore un figlio di 9 anni, che nato gli era d'una cittadina di Falaiso: radunò i grandi de' suoi stati, ascoltò le loro rimostranze, persistette ne' suoi voleri, e tutti i signori giurarono in sua presenza di riconoscere, servire o difendere quel fanciullo, conosciuto prima sotto il nome di Guglielmo il Bastardo, indi sotto quello di Guglielmo il Conquistatore. Roberto morì a Nicea, come tornava dal suo pellegrinaggio: tale novella non fu sì tosto giunta in Normandia, che le rivolte scoppiarono da tutte le parti. Enrico, che aveva promesso di proteggere il giovane Guglielmo, tenne di poter sacrificare la riconoscenza agli interessi della sua corona ed approfittare di tali divisioni per riconquistare una delle più belle provincie del suo reame; ma incontrò ostacoli che rallentarono le sue pratiche; od i ministri del giovane duca avendo saputo persuadere al re che meglio tornava alla sua gloria il difendere il loro principe, egli lo sostenne da prima con coraggio. Geloso in seguito della grande riputazione di Guglielmo, divenne suo nemico, gli ruppe guerra e perdè i diritti di benefattore, senzachè ne lo compensasse la vittoria. Enrico ebbe quasi sempre l'armi in pugno: non altrimenti che combattendo riusciva un monarca a farsi rispettare in quell'epoca; egli doveva assistere i suoi vassalli; e, come trascurava di soccorrerli, si esponeva ad essere a vicenda da essi abbandonato: perciò i figli del conte di Champagno rifiutarono l'omaggio al re, che non aveva secondato il padre loro in una guerra, che faceva per proprio conto all'imperatore. Enrico fu obbligato a combatterli per

ridurli all' obbedienza. Questo principe, sentendo indebolirsi la salute sua, giudicò opportuno d'associare al trono suo figlio primogenito, Filippo, il quale non aveva allora che 7 anni; lo fece consacrare a Reims nel 1059: i suoi presentimenti non lo ingannarono; poichè morì ai 4 d' agosto 1060, nel 55.mo anno dell'età sua e 30.mo del suo regno. Lasciò la reggenza del regno e la tutela de' suoi tre figli, Filippo, Ugo e Roberto, che morì assai giovane, Baldovino, conte di Fiandra, sposo di sua sorella, prevedendo appieno che la regina Anna, senza dominj proprj e senza parentela in Francia, non avrebbe avuto niun'autorità. Anna si ritirò a Senlis col progetto di vivere in un monastero; ma ella accordò la sua mano a Raoul di Péronne, conte di Crépi: rimasta vedova una seconda volta, ritornò nel suo paese. Enrico ha lasciato la riputazione d' un re giusto, valoroso e pio: figlio d' un padre scomunicato, evitò con molta cura ogni questione con la corte di Roma, alla quale non cesse che in quanto esigeva lo spirito del suo secolo. Il suo successore (Filippo I.) non fu nè sì prudente, nè sì fortunato.

F—s.

ENRICO II, re di Francia, figlio di Francesco I. e di Claudia di Francia, nato a St.-Germain-en-Laye ai 31 di marzo 1518, cinse la corona ai 31 di marzo 1547, in età di ventinove anni e fu consacrato a Reims ai 25 di luglio seguente. La duchessa d'Etampes, di cui l'autorità si era sostenuta fino alla morte di Francesco I., non aveva dissimulato l'odio, che le inspirava Diana di Poitiers, favorita d'Enrico II. Questa se ne vendicò, allorchè il suo amante diventò re. Un grande cambiamento si operò nella corte; i ministri, ch' erano in carica, furono licenziati; si richiamarono quelli caduti in disgrazia sotto il regno precedente. La fretta, con cui avvennero tali mutamenti, è stata notata da tutti gli storici, perchè presenta un' occasione d'accusare il monarca d' essersi mostrato troppo sommesso ai desiderj della duchessa di Valentinois. Non si può negare tuttavia che in generale gli affari condotti vennero con più ordine, coerenza e vigore. Enrico II, dopo la sua incoronazione, andò a visitare le più delle provincie del suo regno al fine di conoscere da sè stesso gli abusi, ai quali bisognava rimediare, ed i mezzi che poteva impiegare per lottare contro la prevalenza di Carlo V, allora in tutto lo splendore della prosperità. Valoroso, amato dalla nobiltà, Enrico ricompensava generosamente; non si faceva lecito mai niuno scherzo, allorchè si trovava in allegria, niuna parola offendente, quando era malcontento. Per ciò fu sempre servito con zelo; e, quantunque venga tacciato di avere accordato la sua confidenza con troppa facilità, rimase sempre il padrone tra i Guisa ed i Montmorenci, cui seppe adoperare con pari buon successo. Francesco I. aveva introdotte le donne nella corte: Enrico seguitò l'esempio di suo padre, e tale uso si stabilì in tutte le corti d'Europa. Da tal' epoca appunto incominciano le memorie particolari, gli aneddoti politici e l'abitudine presa dai più gravi storici d'attribuire le più alte risoluzioni a meschini raggiri; senza riflettere che le donne, naturalmente inclinate ad esagerare la loro influenza negli affari di stato, si vantano volentieri come unici motori delle imprese, nelle quali credono d'aver avuto alcuna parte. Nell'anno 1548 v'ebbero in Guienna alcune rivolte, che vennero sedate con molta fermezza. L'anno dopo, Enrico ruppe guerra agl'Inglesi, che

rifiutavano di restituire Boulogne, siccome avevano convenuto per l'ultimo trattato, fatto con Francesco I. La pace fu in breve ristabilita tra i due regni e Boulogne tornò alla Francia. Nel 1551 insorgono tra il papa ed il re discussioni sui ducati di Parma e di Piacenza, e le ostilità cominciano in Italia: il papa invoca l'assistenza dell'imperatore Carlo V; il re proibisce, mediante un editto, d'inviare danaro a Roma per le bolle e pubblica in pari tempo una legge severa contro i luterani. Brissac sostiene l'onore delle armi francesi nel Piemonte; il maresciallo di Thermes si conduce con accorgimento nel Parmigiano: ma, siccome non vi avea guerra solennemente dichiarata tra l'imperatore ed il re, si fa in Italia una sospensione d'armi. Tutti i pensieri si volgono verso la Germania, dove i principi protestanti formata avevano di recente una lega per difendere le loro libertà. Enrico, essendosene altamente dichiarato il protettore, va in loro soccorso e prende Toul, Metz e Verdun nel 1552; ma, avendo risaputo che gl'imperiali erano entrati nella Champagne, dove commettevano gravi guasti, torna indietro, gli attacca, li discaccia e gl'insegue fino nel ducato di Luxembourg. I principi protestanti, approfittando dell'umiliazione, che prova Carlo V per la presa di tre città imperiali, e dell'ardente brama che mostra di trarne vendetta, fanno la pace con lui senza il consenso del re, che resta solo gravato del peso della guerra. Carlo, alla guida d'oste numerosa, entra in Lorena, ed assedia Metz, di cui le fortificazioni erano in mala condizione; ma Francesco di Lorena, duca di Guisa, ch'era stato eletto comandante dell'esercito francese, si era chiuso nella città, accompagnato dal fiore della nobiltà: mediante il suo coraggio, la sua attività, la sua prudenza, ruina l'esercito dell'imperatore, lo sforza a levare l'assedio, e perchè nulla manchi alla sua gloria, si fa il protettore, il padre dei soldati alemanni, cui Carlo era stato obbligato d'abbandonare nel ritirarsi. L'imperatore, credendo riparare l'onta della sua disfatta, saccheggia la Picardia e prende la città di Térouane; cui smantella a tale di non lasciarne più vestigia: debole compenso, il quale non sazia la collera dei principi bellicosi, che macchiando la gloria loro. Tale condotta barbara di Carlo V accese di vendetta i Francesi, che devastarono il Brabante, l'Hainaut, il Cambrésis, e strinsero, nel 1554, d'assedio Renti. Gl'imperiali vennero, presso le mura di quella città, ad un combattimento sanguinoso, nel quale furono battuti; l'assedio però fu levato. In tale battaglia Enrico cercò l'occasione di combattere personalmente Carlo V, che lo evitò, essendo troppo indebolito dagli anni e dalle infermità per arrischiare di affrontarsi con un principe giovane e pieno di vigore. Le armi francesi non procedevano così felicemente in Italia, quantunque Montluc vi facesse ammirare il suo coraggio nella difesa di Siena: ma era un coraggio senza utilità dopo la perdita della Toscana, tanto più che era impossibile attendere soccorsi di Francia. Lo spossamento delle potenze belligeranti avrebbe prodotto la pace, se fosse stato possibile di conciliare interessi che abbracciavano una parte dell'Europa. Nell'impossibilità reciproca di continuare la guerra con alcun vigore si conchiuse per cinque anni una tregua, che fu sottoscritta a Vaucelles ai 5 di febbrajo 1556 e la quale non sorprese che il papa, il quale proposta l'aveva con la speranza che venisse rifiutata da Enrico II. Lo stesso anno, Carlo V

rinunziò l'impero in favore di suo fratello Ferdinando, già re dei Romani; cesse la sovranità de'suoi regni a Filippo II, suo figlio, e si ritirò in un convento dell'Estremadura, dove morì ai 21 di settembre 1558. Gli storici, tentando di spiegare i motivi di tale rinunzia, non hanno abbastanza avvertito al cattivo stato di salute di quel principe, il quale non avendo più la forza necessaria per governare tanti stati separati, comprendeva appieno che non gli rimaneva tempo bastante di vivere per rendere la pace all'Europa. Benchè la tregua fosse stata fermata per cinque anni, ai 5 di febbrajo 1556, la guerra ricominciò subito l'anno 1557, essendo Filippo II favoreggiato in Italia dai Farnesi e dal duca di Toscana, ed in Picardia da Maria, regina d'Inghilterra, sua sposa. Il duca di Guisa, l'eroe della Francia aveva il comando dell'esercito d'Italia, il quale esercito non era che di titolo; ma si contava sui mezzi, ch'ei vi si sarebbe procacciati. L'esercito, destinato a proteggere la Picardia, fu affidato al vecchio contestabile di Montmorenci. Specialmente incaricato di liberare la città di St.-Quintin, assediata da Emanuele Filiberto, duca di Savoja, uno de' più grandi capitani del suo secolo, e difesa dall'ammiraglio di Coligni, Montmorenci tanti falli commise che la sua disfatta fu preveduta dal suo esercito, anche primach'egli stesso sapesse se accettare dovesse il combattimento. Perciò la battaglia di St.-Quintin, combattuta ai 10 d'agosto 1557, fu sì fatale alla Francia, che Carlo V, nell'udirne la notizia, domandò se gli Spagnuoli erano a Parigi. L'infanteria francese fu interamente schiacciata, il fiore della nobiltà distrutto, il duca d'Enghien ferito a morte, il contestabile, l'ammiraglio Coligni, il conte di Montpensier ed il maresciallo di St.-André furono nel numero dei prigionieri: la perdita dei vincitori non ascese a cento uomini. La costernazione fu sì grande in Francia, che i mali, che si temevano, resero insensibile la gravezza delle perdite sofferte. Il re ordinò al duca di Guisa di lasciare l'Italia, di ritornare senza indugio: il duca arriva, e la speranza rinasce con lui, creato luogotenente generale del regno; un esercito si forma per la sua riputazione; la nobiltà si disputa l'onore di servire sotto i suoi ordini; i notabili, radunati da Enrico II, accordano il danaro necessario; in una parola, la nazione intiera si rianima al nome del generale destinato a vendicarla. Il duca di Guisa marcia in Picardia, inganna i nemici con dotte mosse, assedia Calais con tant'attività che se ne rende padrone in otto giorni, e riunisce alla Francia, gli 8 di gennajo 1558, una città, che n'era separata da dugento dieci anni, da che Eduardo III l'aveva tolta a Filippo di Valois. Non si può esprimere la gioja, che tale novella diffuse nel regno, e lo stupore che cagionò in Europa. Nè il duca di Guisa rallenta; assedia Guines, cui prende, e move verso la fortezza di Ham, di cui la guarnigione fugge al suo avvicinarsi. Per tal modo, in meno d'un mese e nella stagione più rigorosa, caccia interamente gl'Inglesi. Da quell'epoca in poi l'Inghilterra, rinunziando alle conquiste sul continente, cercò la sua prosperità nel commercio; e la sua marineria crebbe incessantemente, mentre la marineria francese declinò, perchè la principale sua destinazione era allora d'opporsi allo sbarco degl'Inglesi. Il duca di Guisa, divenuto l'idolo dei Francesi, aumentava la sua gloria con la presa di Thionville; Brissac si sosteneva in Piemonte; il duca di Nevers prendeva Charlemont; ed il maresciallo di Thermes Dunkerque; ma questi

perdette, poco dopo, la battaglia di Gravelines, ai 13 di luglio 1558. Il re di Francia ed il re di Spagna erano entrambi stanchi d'una guerra, nella quale i vantaggi e le perdite erano in tale bilancia che niuno dei due poteva dettare la legge. Essi convennero da prima d' una sospensione d'armi; e, dopo lunghe negoziazioni, sovente interrotte, la pace fu sottoscritta a Cateau-Cambresis, ai 3 d'aprile 1559: il dì prima, l'Inghilterra aveva conchiuso il suo trattato particolare. La Francia guadagnò Calais, Toul, Metz e Verdun. L'opinione dei Guisa, i quali avevano d' uopo che le ostilità continuassero per abbattere i Montmorenci, ha prevalso presso i più degli storici, che la pace di Cateau-Cambresis chiamano la *sciagurata pace*, perchè tra la Spagna e la Francia si effettuò la restituzione reciproca delle piazze che l' una potenza aveva presa all'altra, e perchè il duca di Savoja ottenne la restituzione dei suoi stati; ma, oltrechè le vittorie dei Francesi non erano abbastanza decisive per costringere la Spagna a sacrifizj, non bisogna dimenticare che i re hanno altri interessi che quello d'acquistare, e che Enrico II non voleva arrischiare di cadere nella dependenza del duca di Guisa. Dopo averlo elevato per la salvezza dello stato, aveva mestieri della pace per fargli sentire la sua soggezione; il che provò, negandogli una grazia, che il duca sollecitava come se fosse stato ingiusto il ricusargliela. La pace era altresì necessaria al re per ristabilire le sue finanze e sopravvedere i protestanti, che ammantavano dell' autorità della religione coloro che suscitare volevano turbolenze nello stato. Sventuratamente per la Francia questo monarca, al quale non fu resa abbastanza giustizia, ferito venne a morte dal conte di Montgommeri, capitano della guardia scozzese, in un torneo fattosi nella strada Sant'Antonio (1), per celebrare i matrimonj convenuti a Cateau-Cambresis tra Filippo II ed Elisabeta, figlia del re, e tra Margherita sua sorella ed il duca di Savoja. Montgommeri, avendo rotta la sua lancia, obbliò di gettarne il tronco, e con esso percosse sì duramente Enrico, contro cui correva, che gli cavò l' occhio destro. Questo principe morì di tale ferita, ai 10 di luglio 1559, nel 41.mo anno dell'età sua e 13.mo del suo regno. Siccome era secondo figlio di Francesco I., che desiderava acquistarsi alleati in Italia, gli si era fatto sposare Caterina de Medici, parente del papa Clemente VI; rimasta dieci anni senz'aver figli, ella ne partorì dieci nello stesso numero d'anni; ne restavano quattro figli e tre figlie, allorchè morì Enrico II: tre figli regnarono successivamente (*Vedi* Francesco II, Carlo IX ed Enrico III): tutti morirono senza prole: in tal guisa si estinse il ramo dei Valois e la corona passò nella casa di Borbone.

F—e.

ENRICO III, re di Francia, terzo figlio di Enrico II e di Caterina de Medici, nato a Fontainebleau ai 19 di settembre 1551, ottenne la corona per la morte di suo fratello Carlo IX, avvenuta il giorno 31 di maggio 1574, e fu consacrato a Reims ai 12 di febbrajo 1575. Si può dubitare che l'ambiziosa e brigante Caterina de Medici abbia mai amato i suoi figli: per ciò si attribuisce la preferenza, cui dava ad Enrico III, quando non era che duca d'Angiò, al

(1) Tale torneo, in cui venne ferito mortalmente, non fu l' ultimo, come dicono gli storici francesi, poichè ne fu dato uno nel 1571, a Nogent-le-Roi, in occasione del parto di madama di Clermont-la-Marche, in cui Carlo IX fu ferito dal duca di Guisa. Maienne ne tenne un altro nel Delfinato, allorchè vi andò a comandare, per ordine d'Enrico III, contro Lesdiguières e contro gli Ugonotti.

disegno, cui meditava d'opporlo a Carlo IX, se esso monarca tentava di scuotere il giogo ch'ella gli aveva imposto. Il duca d'Angiò non aveva che diciotto anni, quando sua madre gli fece dare il comando dell'esercito destinato a sottomettere gli Ugonotti. La riputazione, che si acquistò con le vittorie di Jarnac e di Montcontour, fu sì rilevante che i Polacchi lo elessero re nel 1573. Carlo IX essendo morto poco tempo dopo, la reggenza venne affidata a Caterina de Medici fino all'arrivo del nuovo re di Francia. I Polacchi, avvertiti dal principe di Condè, capo del partito degli Ugonotti, fecero ogni sforzo per ritenere il re. Enrico III fu obbligato a dissimulare l'impazienza che aveva di lasciarli; e la notte dei 18 ai 19 di giugno 1574, fuggì, accompagnato da debole scorta. Poco mancò che non fosse arrestato in cammino. Nulla è più singolare della premura d'un sovrano a lasciare sudditi che lo vogliono trattenere, suo mal grado, per andare a governare un popolo diviso in due fazioni, di cui niuna era sinceramente devota all'autorità reale: però che la guerra civile continuava in tutte le provincie di Francia; e siccome la reggente era generalmente sprezzata, pareva che ogni signore volesse approfittare dei disordini pubblici per assicurare la sua independenza. Poich'ebbe corso molti pericoli, Enrico III arrivò a Vienna, dove fu ricevuto amichevolmente: a Venezia fatti gli furono i più grandi onori. Dovunque fu consigliato ad usare la dolcezza per sedare le turbolenze del suo regno; e si crede che tale fosse la sua intenzione, quando entrò in Francia. Egli trovò il suo consiglio diviso in due partiti; l'uno desiderava la pace coi calvinisti; l'altro voleva usare con essi le armi. Caterina de Medici, più atta al raggiro che a governare, e non potendo dominare che in mezzo alle divisioni, sostenne il partito che voleva ricorrere alla forza: la guerra fu decisa. Tale risoluzione non era insana, se fosse stata sostenuta con coraggio e perseveranza, e se il re si fosse messo egli stesso alla guida de' suoi eserciti; ma, per un fallo che non si può scusare, lo stesso principe, che aveva cercato la gloria, non essendo che duca d'Angiò, si chiude nel suo palazzo, allorchè la sicurezza della sua corona esigeva imperiosamente che prendesse il comando delle sue truppe: d'allora in poi la guerra contro gli Ugonotti non fu che un nuovo mezzo di fortuna pei favoriti; e si formarono nella corte più macchinazioni e cabale, più progetti disastrosi per l'autorità reale, che non si sarebbe potuto contarne nel partito dei ribelli. Tale regno è stato chiamato a ragione il regno dei favoriti. Caterina de Medici li sostenne in sulle prime, sperando che si sarebbero contentati di partecipare ai piaceri del re e che le avrebbero lasciato esercitare l'autorità; ma tostochè s'avvide come suo figlio si allontanava da lei, ricominciò le sue pratiche con gli Ugonotti al fine di rendersi necessaria: in tal modo, poich'ebbe contribuito a far risolvere la guerra contro di essi, li giovò anche primachè gli eserciti che si dovevano opporre loro, fossero levati. Niun maneggio resta lungo tempo secreto nei giorni di fazioni. La condotta della regina madre sparse il terrore tra i cattolici. I Guisa approfittarono di tale disposizione degli animi per preparare l'unione delle differenti leghe, che da lungo tempo si erano formate nelle provincie; e mentre tutto si metteva in opera per rovesciare la monarchia, qualunque fosse il partito che avesse trionfato, il re non pensava che a sposare

la principessa di Condé, di cui si era innamorato, pretendendo di far rompere il matrimonio ,ch'ella aveva contratto con un principe del sangue sotto pretesto ch' esso principe fosse eretico. La morte della principessa di Condé non impedì tale nuovo scandalo che per immergere Enrico in un dolore sì fastoso e sì poco sostenuto, che il popolo incominciò a perdere la speranza, che aveva concepita del nuovo regno. Ai 15 di febbrajo 1575 sposò Luigia, figlia del conte di Vaudemont, della casa di Lorena: parentela condannabile in politica, poichè ravvicinava ancora più i Guisa alla casa reale. Il duca d' Alençon, fratello del re, malcontento del credito, di cui godevano i favoriti Quélus, Maugiron, Saint-Maigrin, Saint-Luc, Joyeuse e d' Epernon, nimico altronde del riposo, senz'aver mente abbastanza forte per dirigere con sicurezza la sua attività, si ritirò dalla corte. Aveva desiderato in vano che gli fosse affidato il comando d' un esercito; ed è per questo che detestava particolarmente il duca di Guisa, il quale, alla guida d' un picciolo corpo di truppe, si opponeva al congiungersi degli Alemanni, cui i principi protestanti inviavano, col principe di Condé (*V.* Enrico di Guisa). Il duca, vittorioso, fu ferito nel volto in un combattimento presso Chateau-Thierri: da ciò gli venne il soprannome di *Balafré*, che volentieri udiva darsi, poichè tale ferita ricordava quella, che suo padre aveva ricevuto a Vassi, e non serviva che a renderlo più caro ai cattolici. Il re di Navarra, sì celebre sotto il nome di Enrico IV, era custodito nella corte dopo la strage di S. Bartolomeo: la vigilanza, a suo riguardo, era tanto meno rigorosa, che si vedeva impigliato in pratiche amorose. Ma la gloria infiammò il suo petto: egli fuggì nell'anno 1576; ed i malcontenti si trovarono molto indeboliti per la sua presenza, però che ebbero fin d' allora tre capi, che pretendevano ugualmente di dirigerli, il principe di Condé, il duca d' Alençon, ed il re di Navarra. Enrico III, che non aveva saputo approfittare della sua esaltazione al trono per domare i ribelli, lungi dal trarre partito dalle loro divisioni per sottometterli, si lasciò piegare a negoziati, che terminarono nel mese di maggio 1576 con un nuovo editto di pacificazione, sì favorevole agli Ugonotti, che ne concepirono essi medesimi inquietudini, e che i cattolici presero alla fine la terribile risoluzione di salvare la religione dello stato, independentemente dai progetti ulteriori della corte. Tutte le leghe dei cattolici si fusero in una lega generale, di cui Parigi fu il centro e ne regolò tutti i movimenti: il papa la sostenne per la tema di vedere la Francia rompere l' unità della Chiesa; e la Spagna, per impedire che i nuovi religionarj francesi si unissero al partito, che nei Paesi Bassi si chiamava de' *gueux*. I principi ed i grandi si giovarono delle opinioni religiose come d' un mezzo politico: i popoli soli combatterono di buona fede per difendere la loro credenza; ed è osservabilissimo in tali sanguinose contese, come la forza cieca, ma perseverante dei popoli, abbia aggiunto lo scopo prefisso, mentre i vasti disegni dei grandi politici furono delusi dall'evento: la Spagna perdè i Paesi Bassi e non potè dominare la Francia; i Guisa salvarono la religione cattolica e ruinarono la loro casa, ed Enrico IV non riuscì a cingere la corona che gli era dovuta, che abbracciando quella religione, in nome di cui si voleva privarlo del trono. Gli Ugonotti, fidanzati nel trattato di

pacificazione che avevano dettato, fecero insistenza perchè fossero convocati gli stati generali con la speranza di mostrarvisi trionfanti. L'assemblea fu congregata a Blois e fu aperta sul finire del 1576: ma i cattolici ripreso avevano tale predominio dopo la *Santa Unione*, che il re, prevedendo come gli avrebbero chiesto altamente d'approvare la lega, ch' essi avevano formata, fece la risoluzione di dichiararsene egli stesso il capo: eccellente politica, se comparso fosse in persona alla guida degli eserciti e se avesse saputo approfittare dell'esaltazione naturale ai partiti per trarre seco tutti. Ciò fece Enrico IV, allorchè gli Ugonotti lasciarono l'assemblea di Blois, in cui si vincevano contro di essi provvisioni severe: il calore, che regnava in tale partito, fu il mezzo, ch'egli pose in opera per farsene dichiarare il capo, nè si scorge che ne sia divenuto lo schiavo. Ma Enrico III voleva ad un tempo essere il capo dei cattolici, proscrivere i calvinisti e godere in riposo nel suo palazzo di tutti i piaceri che lusingavano la sua immaginazione sregolata. Non era questo il mezzo di sconcertare la politica del duca di Guisa; era per lo contrario vestire le divise della sua fazione e mettersi nella sua dependenza. La corte fece leva di due eserciti: l'uno fu affidato al duca d' Alençon, divenuto duca d' Angiò; l' altro al duca di Maienne, fratello del *balafré*. Nulla si operò che fosse di rilievo, quantunque la discordia si ponesse nel partito degli Ugonotti; ma essa regnava altresì nel partito del re, il quale, del pari che suo fratello, non poteva nascondere la gelosia, che gl' inspirava il duca di Guisa: gelosia, che i favoriti attizzavano tanto maggiormente che presi n'erano essi medesimi; e fino dall'anno 1577 si stipulò a Bergerac un nuovo trattato, cui nessuno badò ad eseguire. Allora gli Ugonotti formarono il disegno d'una repubblica federata con l'intenzione di non più dipendere dai capricci dei loro capi, siccome i cattolici avevano formata la lega per sottrarsi alle irresolutezze della corte. Il duca d'Angiò, mal grado gli ordini del re, partì alla volta dei Paesi Bassi, dov'era chiamato dagli abitanti, i quali, volendo scuotere la dominazione spagnuola, gli promettevano di riconoscerlo per sovrano: promessa, che non avevano in animo di mantenere. Tale disubbidienza, che il duca d'Alençon non esitò a commettere, pregiudicò Enrico III nell'opinione dei Francesi, e le prodigalità, l'amore del re pe' suoi favoriti, la sua devozione scrupolosa e tutta in pratiche esterne, le sue dissolutezze, che sovente giungevano allo scandalo, i suoi divertimenti frivoli, i ridicoli suoi acconciamenti effeminati terminarono di renderlo agli occhi de' suoi sudditi un oggetto di disprezzo: avvegnachè il popolo, che giudica i re soltanto dalle loro azioni pubbliche, ignorava quanto altronde si accoglieva di grande e di generoso nell'anima di esso principe. » Indole in» comprensibile, dice de Thou: in » certe cose al disopra della sua » dignità, in altre al disotto della » stessa infanzia " Sul finire dell' anno 1578 Enrico creò l'ordine dello Spirito Santo in memoria di essere stato eletto re di Polonia e di essere salito sul trono di Francia il giorno della Pentecoste: ma tale istituzione racchiudeva il saggio progetto di unire i grandi di tutti i partiti col giuramento, al quale si obbligavano i cavalieri dell'ordine. Non tanto di buone intenzioni vi avea difetto in questo monarca, quanto della perseveranza necessaria per ottenerne un resultato. Il re di Navarra ripigliate avendo le armi sotto pretesto che

non si osservavano le condizioni accordate al suo partito, il duca d'Angiò fece sottoscrivere un nuovo trattato nel 1580 con la speranza che gli si sarebbe lasciato far leva di truppe per andare a difendere il partito cui serviva, o piuttosto che si serviva di lui, nei Paesi Bassi; in effetto tale pace durò da cinque anni, sia che il numero dei guerrieri condotti dal duca d'Alençon avesse diminuito i mezzi ed indebolita la mania di correre di continuo all'armi, sia che le malattie pestilenziali, ohe devastavano la Francia, avessero compreso gli animi di terrore. Il duca d'Angiò, tradito nei Passi Bassi, obbligato a fuggire da un paese, cui credeva di governare, ritornò nel suo a nascondere la sua onta ed il suo dispetto, e morì, senz'avere preso moglie, ai 10 di giugno 1584. Per la sua morte gli sguardi dei partiti si volsero alla successione al trono. Enrico III non avendo figli, gli Ugonotti vedevano nel re di Navarra l'erede presuntivo della corona: i cattolici non poterono vedere in lui che un eretico armato per rovesciare la religione dello stato. Il duca di Guisa colse l'occasione per dichiararsi capo della lega e per trattare con la Spagna. Nel fondo del cuore, egli concepì fin d'allora la speranza d'ascendere al trono, quantunque paresse appoggiare i progetti di Caterina de Medici in favore del ramo primogenito di Lorena. Non è agevole il concepire come in mezzo a tante macchinazioni e turbolenze la Francia godesse fuori della più alta considerazione; ma il fatto è degno d'essere osservato. Le gelosie reciproche dei partiti e le divisioni in ciascuno d'essi avevano molto indebolito le ostilità: la corte stessa pareva non attendesse grandi vantaggi da tali disposizioni e non ne temesse niuna conseguenza spiacevole, poichè continuava a spendere in feste scandalose un danaro sì necessario al mantenimento degli eserciti. Non prima del 1587 la guerra civile assunse un carattere serio. Enrico IV guadagnò, ai 20 d'ottobre, la battaglia di Coutras, nella quale il duca di Joyeuse fu ucciso: ma anzichè approfittare della sua vittoria, ritornò in Béarn, tratto dall'amore, perciò il vantaggio, che ottenne, tornò in suo danno, rivelando ai capi della lega ciò, che dovevano paventare da' suoi talenti militari. Parigi chiamò il duca di Guisa, il quale dal canto suo ebbe da Enrico III l'ordine formale di non entrare nella capitale. Il duca pose in non cale tale divieto e fu accolto dai Parigini con una gioja, che non si può descrivere: seguito da una folla, che aumentava di continuo, andò al Louvre ad umiliare i suoi omaggi al re. Entrambi si contennero per tema di far divampare la guerra civile: ma Enrico III avendo fatto venire alcune truppe il dì seguente, 12 di maggio 1588, con l'intenzione d'impadronirsi delle principali piazze della città, il popolo tese catene e cacciò i soldati da tutti i posti; e quel giorno fu detto il *dì delle barricate*. Il duca di Guisa poteva in tale momento impadronirsi della persona del re: si lasciò sedurre da Caterina de Medici, ognora pronta a negoziare: e mentre ella lo teneva a bada con proposizioni, che non sono state mai conosciute, Enrico III usciva da Parigi in fretta e fuggiva alla volta di Chartres, donde si trasferì a Rouen, nella quale città sua madre gli fece sottoscrivere l'editto d'unione, che aveva per iscopo d'allontanare dalla corona ogni principe protestante e che pareva rimettesse in favore il duca di Guisa, come se fosse stato possibile che una simile offesa venisse obbliata da chi l'aveva fatta e da chi la

aveva ricevuta. Il reconobbe allora in quale ardua situazione condotto lo avesse la politica di Caterina de Medici; ed è opinione ch' egli non acconsentisse a sottoscrivere l'editto d'unione ohe per meglio assicnrare il disegno formato di perdere i nemici della sua casa. Egli si recò a Blois, dove convocò gli Stati generali, di cui l'apertura avvenne ai 10 d'ottobre 1588. il duca di Guisa vi si presentò, mal grado gli avvertimenti segreti, che aveva ricevuti: il re ed esso si comunicarono allo stesso altare, prendendo in tal modo la religione in testimonio della sincerità della loro riconciliazione; ma entrambi erano spergiuri. Il duca fu assassinato ai 23 di decembre, ed il cardinale suo fratello la dimane per ordine di Enrico III, il quale non era abbastanza potente per far condannare dai tribunali un suddito, allorchè esso suddito aspirava a privarlo della corona. Tale azione violenta non fu ginstificata nemmeno dal successo: avvegnachè i più dei signori della casa di Lorena si sottrassero all'arresto ch'era stato ordinato; e la città di Parigi, udendo la morte del duca di Guisa, si ribellò e proscrisse il suo re, cui non chiamò più che col nome di Enrico di Valois: esempio imitato dalle principali città del regno. Caterina de Medici, da lungo tempo odiata da tutti i partiti, venne a morte in età di 70 anni, ai 5 gennajo di 1589: nell'effervescenza, che agitava gli animi, la perdita di essa fu appena osservata. Si sapeva che Enrico III si era rappattumato col re di Navarra: vedendo la corona difesa dagli Ugonotti, i cattolici non si allucinarono sulla sorte che era loro destinata. Parigi soprattutto, paventando l'unione dei due eserciti reali che si avanzavano vittoriosi, richiamò il duca di Maienne, generalmente riconosciuto per capo della lega, dopo l'assassinio del duca di Guisa, suo fratello, ed al quale fu conferito il titolo di luogotenente generale dello stato reale e della corona di Francia. Maienne era tanto onesto che non poteva formare una fazione, ma aveva tutta la prudenza necessaria per condurre una fazione già formata. Gli avvenimenti assai più ohe l' indole sua avendolo deciso a brandire l'armi contro la casa reale, si fece schermo della sua probità a non tradire il suo partito: ma se non lo dominava l'ambizione del duca di Guisa, non lo animava altronde la sua attività: non potè quindi impedire che l'assedio di Parigi non fosse intrapreso dai due re. Enrico III diventato era di nuovo un eroe, dopochè si lasciava dirigere dal re di Navarra. Mentre si disponeva a sottomettere i faziosi, non trascurava di usare i mezzi suggeriti dalla politica per dividere i suoi nemici o per riguadagnarli. Le persone assennate della capitale, da lungo tempo dinotate col nome di *politici*, desideravano un accomodamento ed ottenevano credito, provando come ridicolo fosse il battersi per disporre della successione d'un re che non aveva quarant' anni. La lega s' incamminava alla sua ruina, allorchè un domenicano, per nome Giacomo Clement, andò ad Enrico III, accampato a St.-Cloud, sotto colore di avere un segreto importante da comunicargli. Il monaco fu ammesso al suo cospetto e colse il momento, in cui il principe leggeva attentamente una lettera che gli aveva recato, per conficcargli un coltello nel ventre. Enrico trasse di propria mano il ferro dalla ferita e con esso percosse in fronte l'omicida, cui i cortigiani trucidarono con tale prontezza che non vi fu modo di conoscere per comando di chi l'avessero fatto (*V.* Giacomo Clement). Enrico III morì la domane, 2 d'agosto 1895,

in età di 59 anni, e nel 16.mo del suo regno. Siccome non lasciava figli, l'ordine di successione chiamava al trono i Borboni nella persona d'Enrico IV, ma questo principe essendosi sempre mostrato sordo alle insinuazioni d'abbracciare la religione cattolica, il suo diritto gli fu contrastato. Il timore presente d'un re calvinista rianimò il furore della lega; la speranza di rendersi necessario ed il piacere di farsi temere aguzzarono l'ambizione; e la morte di Enrico III fu il segnale di novelle discordie. In lui finì il ramo di Valois, che aveva regnato dugento sessantun anni e dato tredici re alla Francia: non restò di tale casato che Carlo, bastardo di Carlo IX (*V.* Angoulême). L'influenza di Caterina de Medici sui tre suoi figli, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, aveva introdotto nella corte un lusso sin allora sconosciuto, un'immoralità, di cui non v'era stato esempio ancora, e sostituita all'antica lealtà francese quella politica, che può convenire a piccioli usurpatori che si disputano momentaneamente il possedimento di alcune città, ma che in uno stato grande sarà sempre il più terribile dei flagelli. Il potere si compone di forza e di fiducia: perdere il diritto d'essere creduto è rinunziare alla parte più bella dell'autorità. Enrico IV, che aveva veduto fino a qual punto la potenza si degrada pel raggiro e per la menzogna, rese la sua parola più sicura che i trattati conchiusi sotto i suoi predecessori: la sua lealtà contribuì non meno che il suo valore a sedare le turbolenze, che da sì lungo tempo desolavano la Francia.

F—e.

ENRICO IV, re di Francia, è uno de' principi, di cui la vita è meglio conosciuta; e contuttociò non grava l'udirla raccontare. Per mala sorte nostro assunto è di tesserla brevemente; e sopra un tale argomento è difficile il riuscire conciso senza dare nella taccia d'aridità. Ferdinando il Cattolico aveva, con la frode e la violenza, invasa la maggior parte del regno di Navarra, togliendola al debole Giovanni d'Albret, che doveva il possesso di tale stato a sua moglie Caterina, erede della casa di Foix. Enrico d'Albret, nipote dello sventurato Giovanni, consumato aveva la vita in cure inutili per riacquistare la sua eredità. Sposando la sorella prediletta di Francesco I., Margherita, vedova del duca d'Alençon, si era procurato un potente alleato; ma Francesco I. era stato già troppo battuto dalla fortuna per abbracciare ardentemente la causa d'un principe, che, senza il soccorso d'un esercito, reclamava i diritti più legittimi. Il re di Navarra non ebbe da tale matrimonio che una figlia, Giovanna d'Albret, la quale in gioventù era il ritratto delle grazie, dello spirito vivace e festivo di sua madre, e che in seguito mostrò la forza d'un grand'animo. Ella venne maritata al duca di Vendôme. Antonio di Borbone, uscito in linea mascolina e diretta dal conte di Clermont, quinto figlio di s. Luigi. Due figli, frutto di tale unione, erano periti in verd'età. Il terzo, che fu Enrico IV, nacque a Pau ai 13 di dicembre 1553. Enrico d'Albret viveva ancora: la nascita di tale fanciullo lo colmò di gioja. E' fama che avesse raccomandato a sua figlia di cantare, sgravandosi, onde non facesse *un fanciullo piagnoloso e cattivello*; che Giovanna ebbe il coraggio di compiere il voto del padre; ch'egli prese il fanciullo, lo stropicciò con l'aglio e gli fece bere vino, onde formargli un temperamento robusto. Enrico d'Albret morì diciassette mesi dopo la nascita di sua

nipote. Sua figlia seguì fedelmente tutte le istruzioni, ch'egli le aveva date per l'educazione del principe di Béarn. Le sue inclinazioni non furono più quelle di prima; diventò solerte, seria; non fondò più sopra suo marito, cui vedeva perduto dietro ad insensati capricci, e pose ogni sua speranza in suo figlio. Ella si piaceva di vederlo rivaleggiare di destrezza e d'audacia coi giovani Baschi: lo conduceva nelle capanne ed assisteva alle lezioni, che gli dava il suo precettore Fiorente Cristiano, uno degli uomini più colti e più giudiziosi di quel tempo. Ma in mezzo a tali cure ella si abbandonava a quanta maggior ardenza può avere lo spirito di setta. Appassionata per la riforma di Calvino, sedeva per raro sapere nel numero dei dottori di tale scuola. Fece professare le sue opinioni a suo marito, e questo fu il solo sagrifizio, che ne ottenesse mai. Esso principe cambiava religione e partito quasi con la stessa facilità, con che passava da una bella all'altra. Dopo avere cospirato contro il re Francesco II per perdere i Guisa, ajutò i Guisa ad impadronirsi della persona del re Carlo IX e non cessò più nè d'invidiarli, nè di obbedire loro. Nel 1562 fu ucciso nell'assedio di Rouen. La regina di Navarra, vedova di lui, tenne di non potere abbastanza rimediare ai rigori, di cui egli aveva usato verso un partito eccitato e fatto forte da lui medesimo. Oggetto dell'odio comune di Filippo II e della reggente Caterina de Medici, aveva continuamente a temere d'essere rapita dagli emissarj dell'uno e dell'altra. Ella non fu mai meno tranquilla, che allorquando Caterina de Medici, accompagnata dal re suo figlio, andò a visitarla nel Béarn: il che avvenne nell'intervallo dalla prima guerra civile alla seconda (1565). Caterina, partendo, menò seco il giovane Enrico, principe di Béarn: e, siccome pareva allettata dallo spirito e dalla grazie di questo fanciullo, volle che fosse allevato nella corte di Francia. La regina di Navarra non cessò di temere infino a tanto che non ebbe ricondotto suo figlio nel Béarn. L'ingegno del principe si andava sviluppando, e si arricchiva di cognizioni utili e piacevoli. Leggeva con avidità le Vite di Plutarco, tradotte da Amyot; e tale bel libro, inutilmente intrapreso per formare l'animo dei figli d'Enrico II, sviluppò le grandi qualità d'un altro principe, che la Provvidenza chiamava a regnare sui Francesi. I protestanti, mal soffrendo una pace, nella quale erano decimati, avevano rinnovate le aggressioni. La seconda guerra civile non ebbe che deboli resultati. Nell'incominciare della terza i protestanti erano stati soprappresi. Il principe di Condé, ascrivendo a ventura d'aver potuto chiudersi nella Rochelle, vi languiva senza soccorso e non sapeva come sostenere un partito, di cui il valore e fino il furore erano incatenati dalla miseria de' mezzi. La regina di Navarra discese dai Pirenei con suo figlio, protetta da una scorta di dugento gentiluomini e portando seco un tesoro, prezzo de' suoi beni dati in ipoteca e delle sue gioje vendute. Il principe di Condé riconobbe per suo capo il figlio di suo fratello maggiore. Tale atto di deferenza dal canto di quel principe ambizioso non era un sagrifizio reale, poichè il giovane Enrico, in età di quattordici anni, nulla poteva regolare da sè. La speranza rinacque, l'esercito uscì della piazza, e non andò guari che nelle pianure di Jarnac incontrarono le truppe reali, comandate dal duca d'Angiò, fratello del re. D'un' ardente nobiltà, d' uffiziali sperimentati

pieno era tale esercito, il quale sorpassava, d'una metà quasi, l'esercito dei protestanti. Il principe di Béarn non potè ottenere da suo zio la permissione di combattere. Egli vide il principe di Condé, col braccio fasciato e con una gamba rotta, dare il segnale d'una terza carica: ebbe il dolore di non potere scagliarsi con esso, e poco dopo di udire la morte o piuttosto l'assassinio d'un principe, di cui il valore era stato non meno brillante, che fatale alla sua patria. Il duca d'Angiò male approfittò della sua vittoria. Coligni e la regina di Navarra unirono i loro sforzi per rapirgliene i frutti. L'armata protestante, siccome non aveva perduto che il campo di battaglia, si animò d'un nuovo ardore, quando la regina entrò nel campo, seguita dal principe di Béarn e dal giovane Condé, pronunziando queste parole: » Ecco, amici, due nuovi capi, che Dio vi dà, e due orfanelli, che io vi affido ". In Coligni ebbe Enrico un nuovo istitutore ed un nuovo padre. Il prode Lanone gl'insegnava col suo esempio tutte le virtù del cavaliere. Dopo la battaglia di Montcontour ridotti a disperazione parevano i protestanti: in loro vergogna tornava quella pugna mal tentata e sì male sostenuta; e pareva che la perdita enorme, da essi sofferta, disciolto avesse il loro partito. In alcuni mesi a Coligni venne fatto di renderli padroni del terzo del regno. Egli marciava alla volta di Parigi; una malattia grave lo astrinse ad abbandonare il comando. Enrico, a cui lo affidò, fece vedere in ogni occasione quanto avesse approfittato alla scuola di quel grande capitano. Coligni, poichè fu risanato, ogni freno tolse all'ardore del giovane principe nel conflitto d'Arnay le-Duc, e Borbone contribuì molto alla vittoria. Si parlò di pace. I protestanti ottennero immensi vantaggi. La corte non sembrava più intesa che a compiacerli. Si mirava ad attirare tutti i loro capi a Parigi. Carlo IX, che aveva sì lunga pezza tremato dinanzi a Filippo II, si mostrava risoluto di rapirgli i Paesi Bassi, armati da molti anni per campare dalla sua oppressione. Si facevano preparamenti per terra e per mare; destinati erano i generali: Coligni non usciva ancora dalla Rochelle. La corte propose il matrimonio del principe di Béarn con Margherita, sorella del re. La regina di Navarra si trasferì alla corte, e Carlo IX l'accolse con una deferenza filiale. Coligni seguitò l'esempio della regina e fu ricevuto con la più tenera venerazione: gli si prometteva tutta la potenza d'un primo ministro. I protestanti affluivano nella capitale, dove le loro teste erano state tanto sovente messe a prezzo. La regina di Navarra di mal animo però si piegava al sagrifizio, cui esigeva la pace generale. L'austerità sua dispettava i costumi della corte. Ritornava appena dal fare alcune compere per le nozze prossime di suo figlio, che fu colta all'improvviso da violente malattia e soggiacque in capo a cinque giorni, straziata dai più acuti dolori (1572). Corsero voci d'avvelenamento: Coligni negò di prestarvi fede. Il nuovo re di Navarra non ebbe che breve tempo per isfogare la profonda sua doglia. Si continuava ad allestire le cose necessarie pel suo matrimonio. La magnificenza ne fu poco comune; i giuochi sinistri riuscirono. Un bizzarro torneo era stato disposto, nel quale Enrico si presentava per disputare l'ingresso del Paradiso e rispinto era nell'Inferno: Mercurio e l'Amore andavano a liberarlo. Da quale orrore il principe non fu compreso, allorchè riseppe, tre giorni dopo, che l'ammiraglio

di Coligni, ritornando a piedi dal consiglio, era stato ferito pericolosamente d'un colpo d'archibugio! La sera, i protestanti si radunarono in casa del re di Navarra. Molti di essi parlavano di partire in armi da una città, dove tutto annunziava loro una strage vicina. I più magnanimi ebbero maggior fiducia: essi erano stati testimonj dello sbigottimento del re all' annunzio di tale attentato; incominciavano perquisizioni rigorose contro gli uccisori: tuttavolta la calma dei Guisa pareva sospetta. La dimane i signori protestanti erano congregati nel Louvre presso Borbone e suggerivano consigli diversi. Odono un colpo di pistola, e, poco dopo, il sonare a stormo. Alcune guardie sopravvengono e pigliano il re di Navarra ed il principo di Condé. Essi sono messi in luogo chiuso; i loro compagni sono trucidati nel palazzo del re. Enrico udiva i gemiti, le grida d'orrore de' suoi amici morienti, e si aspettava un' ugual sorte, quando alla punta del giorno è condotto, con suo cugino, dinanzi a Carlo IX. L'aspetto di esso monarca era terribile: agitato da tutte le convulsioni del delitto, narrò loro, in aria di trionfo, tutte le stragi eseguite per ordine suo; palesò loro, con feroce sogghigno, la morte di Coligni, cui entrambi essi il dì innanzi lo avevano veduto stringere fra le sue braccia. » Io voglio, soggiunse il re, che non rimanga » più in Francia niun ribelle, niun » eretico: mia mercè, un senti» mento di pietà per l'età vostra » fa sì ch'io vi risparmii; ma bi» sogna rientrare incontanente nel » seno della Chiesa o morire ". I due principi cederono alla forza, ma non pensarono che al mezzo di sottrarsi ai carnefici dei loro amici. Carlo IX, dopo la giornata di s. Bartolomeo, era spaventato della sua corte, de' suoi complici e di sè stesso. Pareva che la vista del re di Navarra gli rendesse una lieve calma: ridotto era a tale che si congratulava di non aver commesso un fratricidio. Alcuna volta seco traeva il principe in dissolutezze e corse notturne, con le quali cercava d'assopire i suoi rimorsi. D'altro lato Caterina de Medici tendeva al giovane Borbone tutte l'insidie della corruzione, di cui teneva scuola. Ella voleva invilire colui, del quale non aveva potuto risolvere od ottenere la morte. Enrico lusingava i suoi tiranni, ma meditava la fuga, e venuto era a capo di condurre ne' suoi disegni il duca d'Alençon, terzo fratello del re. La corte si trovava a S. Germano. Un uffiziale, per nome Guitri, ligio al re di Navarra, si teneva pronto, con cinquanta uomini, a ricevere nella foresta i due principi fuggitivi; ma il duca d'Alençon, sgomentato di tale impresa ardita, va in persona alla madre a farsi denunziatore di tutti i suoi compagni. I due principi sono arrestati, ricondotti a Parigi e custoditi nel loro appartamento, trasformato in prigione. La crudeltà di Carlo IX era satolla: colto d'un languore mortale, in preda alla diffidenza e soprattutto ai rimorsi, si cruciava che lasciato non fosse morire in pace. Due compagni del duca d'Alençon, Lamolle e Coconato furono decapitati. Incominciò il processo del re di Navarra: un parlamento, cui il terrore aveva costretto a ringraziare il re dopo le stragi del giorno di s. Bartolomeo, doveva giudicare un principe, che non si sapeva come risparmiato. Il cancelliere Birago si presentò per interrogarlo, accompagnato da molti commissarj. » Io sono re, rispose fero Enrico; nulla ho da rispondervi; » non macchierò il nome di re sottostando ad un interrogatorio; i » miei amici sono stati scannati

» sotto i miei occhi. Ho voluto fuggire; non ho complici; io do ordini ai miei servitori; non seduco, non tradisco nessuno; continuate il vostro processo; io non vi prendo ninna parte. Il parlamento di Parigi dee riflettere prima di fare il processo ad un re". Birago, che aveva consigliato la strage di san Bartolomeo, fu scosso da tale fermezza inaspettata; Caterina de Medici parve incerta. Intanto Carlo IX moriva, spargendo il sangue da tutti i pori: egli non dava più ordini. Recò meraviglia che ne' suoi ultimi momenti chiedesse di vedere il principe, che avvinto nei ferri teneva. Enrico, il quale si attendeva novelli furori dal monarca, rimase confuso nell' udirsi indirizzare da lui parole tutte amistà. Carlo IX gli confidava gli ultimi suoi voti, i suoi interessi più cari, e nulladimeno lasciava nell'arbitrio della regina il pronunziare sulla sua sorte. Egli morì ai 30 di maggio 1575, Il duca d'Angiò, famoso per le due vittorie di Jarnac e di Montcontour, erede del trono di Francia, sedeva allora sul trono elettivo della Polonia. Caterina de Medici, una terza volta reggente, risparmiò il re di Navarra. La sua autorità non era abbastanza rafferma perchè ella osasse di mostrarla con l'uccisione giuridica d'un re. I protestanti ripreso avevano l'armi; l'indignazione infondeva loro più forza, che non ne aveva loro fatto perdere l'orrenda strage. Una quarta pace, cui Carlo IX era pure stato costretto a fermare con essi, era già infranta. Enrico III fuggì come un disertore dalla Polonia, che lo aveva eletto, mossa dalla fama che di lui correva, e contrassegnò il suo lungo viaggio con le prodigalità e coi capricci stravaganti, di cui doveva empiere tutto il suo regno. La regina madre andò a trovarlo al Ponte di Beauvoisin, frontiera del regno nel Delfinato; l'accompagnarono il re di Navarra ed il duca d'Alençon, che, mal grado il suo pentimento, era ancora prigioniero. Caterina intercesse a favore loro: il re, che da prima accolti gli aveva con severità, da ultimo gli abbracciò e volle il dì seguente comunicarsi insieme con essi. Il re di Navarra, libero, ma invigilato accuratamente, aveva in apparenza rinunziato a tutti i progetti politici. Enrico III, di cui pareva che lo amasse, gli fece però un giorno la più insidiosa e la più atroce proposta. Si era persuaso che il duca d' Alençon l' avesse voluto avvelenare: poichè se ne fu lamentato col re di Navarra, lo scongiurò di uccidere esso principe nel Louvre medesimo, e gli proferse le sue guardie per ajutarlo in tale attentato. Enrico Borbone rigettò tale proposizione con orrore e giustificò animosamente il duca, da cui era invidiato ed odiato. I protestanti credevano Enrico perduto per essi; i suoi amici più fedeli si dolevano della mollezza, a cui sembrava che si abbandonasse. Una notte, D' Aubigné, uno de' suoi gentiluomini, l' udì sospirare, recitando alcuni versetti d' un salmo, nel quale Davide deplora la dispersione de' suoi amici. D' Aubigné, riconoscendo a tali parole che Enrico sentiva tutta l' amarezza della sua situazione, tirò le cortine del suo letto e gli tenne il più veemente discorso per indurlo alla fuga. Enrico si lamentò d' essere stato mal giudicato dai suoi amici e manifestò a D' Aubigné che prossimo era il momento di tentare anco una volta la sua liberazione. Di fatto molti signori cattolici, gelosi delle preferenze scandalose, che Enrico III accordava a' suoi favoriti, avevano promesso al re di Navarra di ajutarlo ed anche di accompagnarlo nella sua fuga. Fervaques, uno di essi,

avendo commesso un'imprudenza, fu tradito dalla sua amante. Enrico di Borbone uscito era di Parigi col pretesto d' una caccia ed attendeva a s. Germano i gentiluomini che dovevano andare a raggiungerlo. La sera stessa, il re, avvertito della macchinazione, interrogò severamente Fervaques, da cui ottenne molte confessioni. Intanto questo signore, che il re lasciava libero, porse avviso dell' avvenuto a' suoi compagni; e nella notte medesima essi partirono per S. Germano. Il re di Navarra aveva presso di sè due gentiluomini, che la regina gli aveva messo al fianco onde vegliassero sopra di lui: si proponeva d' ucciderli: Enrico s' oppose fortemente a tal' uccisione e commise loro d' andare ad annunziare al re ch'egli si metteva in cammino per giustificarsi. Sbarazzato de' suoi due guardiani, fugge; le sue genti lo seguono. Giunto a Poissi, un battello, che era stato ordinato, si fece lungo tempo aspettare. L' irresoluzione ed in breve il pentimento si manifestavano nella comitiva. Enrico dichiarò che morto sarebbe piuttostochè tornare indietro. Il battello si presenta: traversata la Senna, i fuggiaschi s' inoltrano in una spessa foresta: la dopo dimane giungono ad Alençon, città dell'appannaggio del fratello del re, dove si credono in sicurezza. Il duca d'Alençon non tardò a fuggire anch' esso: una parte della nobiltà si dichiarò per lui. Favorito da tali nuove turbolenze, Enrico passò da Alençon alla Rochelle e tornò in mezzo a' suoi fratelli, i protestanti. Gli tardava di riconquistare il Béarn; appena vi comparve,seguito da alcuni gentiluomini, che gli antichi suoi sudditi corsero incontro al loro principe prediletto e lo ajutarono ad impadronirsi con l' armi di una parte della Guienna. Intanto la regina madre negoziava con suo figlio ribelle. Enrico III e suo fratello sottoscrissero una pace vergognosa. Il duca d'Alençon, inteso tutto a' suoi vantaggi personali, aveva leggiermente contemplato quelli del re di Navarra. Tale pace aveva reso Enrico III spregevole a' suoi sudditi. Enrico di Guisa si mise alla direzione de' cattolici malcontenti. Gli stati di Blois, che si congregarono, divennero gli organi de' suoi lagni e gli stromenti della sua ambizione. Nuovi giuramenti fecero e solenni d' odio e d' esterminio contro i protestanti: la lega si formò. Enrico III tenne di aver fatto quanto la politica ha di più destro, dichiarandosi capo di tale lega, onde rapirne l' impero al duca di Guisa: ma egli obbedì ad una parte de' suoi sudditi armata contro l'altra; ed allorquando tentò d' infrangere il giogo che si era imposto, i suoi sudditi lo trattarono come un ribelle. Il re di Navarra non aveva più da contare che sulle proprie forze, le quali consistevano nel soccorso di quattro o cinquecento gentiluomini o soldati,gli uni cattolici, protestanti gli altri. Egli mantenne la loro unione, eccitò il loro zelo e con la rapidità delle sue mosse, con l' audacia de' suoi attacchi prevenne i grandi preparamenti, che si formavano contro di lui. Non avvertiva mai al numero de' suoi nemici. Attaccava primo la zuffa alla guida d' uno squadrone, che componeva pressochè l' intero suo esercito; risparmiava le città sommesse e quelle altresì che opposta gli avevano una lunga resistenza. Nacque un giorno una sollevazione generale contro di lui in una città, dove entrava da vincitore: si gridava da ogni parte: *Tirate al pennacchio bianco.* Borbone, che aveva tenuto testa a tale moltitudine, fu soccorso da un rinforzo. Siccome si trattava di punire i sediziosi, egli tenne di

esercitare una vendetta abbastanza severa, facendo impiccare un uomo solo. La corda si ruppe. » Grazia, » disse, a chi la forca risparmia!" Alla fine della campagna occupava più città, che nell'incominciamento. Enrico III altronde si mostrava riguardoso per la prima volta verso suo cognato, perchè temeva di dare troppi vantaggi al duca di Guisa. Pareva finalmente convinto della necessità d'accordare a'suoi sudditi la libertà di coscienza. Una pace, a cui tenne dietro l'editto di Poitiers, avrebbe forse terminato il lungo corso delle guerre di religione, se la Spagna ed il duca di Guisa avessero potuto acconsentire, l'una di lasciare alcuna requie alla Francia e l'altro di lasciare alcun riposo al suo re. Borbone, che vedeva quanto Enrico III era poco obbedito, giudicò opportuno di non deporre l'armi. Caterina de Medici, onde determinarlo a questo, andò a visitarlo nel suo campo presso Nérac: ella menava seco una torma di giovani vezzosi, di cui adoperava la civetteria, le debolezze, le prostituzioni, come meglio tornava alla sua politica. Esse riuscirono a staccare dal re di Navarra molti dei signori cattolici che seguivano la sua fortuna, siccome Fervaques, Lavardin e Duras. Una di tali dame conseguì un più grande vantaggio, seducendo un vecchio governatore della Réole, che ebbe la viltà di tradire quel forte a Caterina de Medici. Borbone ne riseppe la nuova, mentre si trovava in un ballo, che gli dava la regina madre. Egli si guardò di mostrarsene minimamente inteso; ma, uscendo del ballo, chiamò i suoi più prodi gentiluomini ed alla loro guida andò, la stessa notte, ad impadronirsi della città di Flamarens. La guerra si riaccese: Enrico concepì un'impresa audace, quella di sorprendere la città di Cahors, difesa da un forte presidio e da Vezins, governatore non meno vigilante che intrepido. Dopo aver fatto marciare la sua truppa dieci leghe sotto un sole cocente, si tiene in imboscata fra alcuni noci ed attende che la notte favoreggii il suo disegno. Con un petardo rovescia una delle porte; entra nella città il settimo: una mano di 700 uomini lo segue; un altra d'ugual numero rimane fuori per impedire che la piazza riceva soccorsi. Lo strepito dello scoppio ha messo in apprensione il governatore; la sua truppa ha preso l'armi; gli abitanti di Cahors fanno piovere le pietre e le tegole su gli assalitori; Vezins è ucciso, dopo aver morti molti compagni del re: la difesa continua; spunta il giorno; Borbone non ha espugnato che una picciola parte della città. Viene scongiurato a ritirarsi: » Che ritirata! grida egli". Coi piedi piagati, coperto di contusioni, combatte addossato ad alcune botteghe. Gli si annunzia che un rinforzo arriva alla guarnigione; è scongiurato un'altra volta di ritirarsi: » No, egli disse; la mia ritirata fuori di questa città sarà » quella della mia anima fuori del » corpo". La truppa, che accorreva in soccorso di Cahors, è battuta e dispersa; ma conviene fare l'assedio, non più d'ogni strada, ma d'ogni casa. Alla fine non prima della quinta notte Cahors è sottomessa. Tale conquista era d'alcun momento; ma il modo soprattutto, ond'era stata operata, fondava la riputazione d'Enrico. Non si era udita mai una tale ostinatezza di coraggio, neppure in Francia, neppure in mezzo alle guerre civili. Il maresciallo di Biron, il più rinomato militare d'allora, ebbe ordine di combattere il re di Navarra. Enrico mostrò in una guerra giudiziosa quanto estese fossero le sue cognizioni militari. Guisa non attribuiva le sconfitte dell'esercito

reale che alla debolezza o al tradimento del re. Era partito da Parigi, meditando una rottura terribile: un manifesto, in cui la ribellione si ammantava del velo del fanatismo, dichiarava il disegno della lega. La Champagne e la Picardia erano già sollevate. Enrico III tremava entro Parigi e non osava chiamare in ajuto il re di Navarra. Abituato a cedere, piegò anco una volta sotto il duca di Guisa e si fece alleato del suo più mortale nemico. Quando Borbone venne in cognizione del trattato di Nemours, che le condizioni conteneva di tale alleanza disperò per la prima volta della sua fortuna. In seguito ad un delirio, in cui rimasto era immobile, col capo appoggiato sulle mani, la metà della barba gli si era imbianchita. Una ragione di sperare gli nasce: il maresciallo di Montmorenci, governatore della Linguadocca, vuole generosamente sostenere un principe che sta per essere assalito da un esercito di 80,000 combattenti. Enrico va a trovarlo per ignoti sentieri; combina con esso i suoi disegni; ed entrambi, senza convenire di nulla in iscritto, si danno la fede di cavaliere. Il papa Sisto V si è deciso di lanciaro contro il re di Navarra una bolla di scomunica. Ormai non avrà più freno il furore, di cui i cattolici avvampano contro di lui. Borbone nulla trascura per far fronte alla procella; vuole aprire gli occhi d' un monarca debole e d' un popolo frenetico. I suoi manifesti, le sue lettere al re, alla nobiltà, al terzo stato sono animate da quella eloquenza persuasiva, di cui l'arte non può adeguare, nè tampoco surrogare l' effetto. Al fine d'evitare l' effusione di sangue, inseparabile da un urto sì grande, invia un cartello di sfida al duca di Guisa, il quale ricusa di rispondere a tale intimazione d'onore. Alcuni gentiluomini sono rimasti intorno a lui; ma egli non ha di che assoldarli. La bella Corisanda, cui allora amava teneramente, impegna i suoi beni per soccorrerlo. (*V.* Guiche). Rosni intraprende il viaggio più pericoloso per vendere i suoi legnami d' alto fusto e recarne il prezzo al suo padrone, già suo amico. Quarantamila uomini, capitanati dal duca di Maïenne, fratello del duca di Guisa, assaliscono il re di Navarra, che non ha più di 4,000 armati; un' altra parte dell' oste cattolica strigne il principe di Condé nel Maine; una terza parte attacca Montmorenci nella Linguadocca. Enrico, vedendo che il duca di Maïenne procedeva lento nell' attaccarlo, tenne di potersi trasferire nel Béarn presso la contessa di Guiche. Maïenne ne fu avvertito, ed usando di un' insolita diligenza, poco mancò che non accerchiasse il re di Navarra nel castello della contessa, nei dintorni di Pau. Enrico, alquanto confuso del suo fallo, non si lascia sopraffare dal periglio; fugge con due soli compagni. D'Anbeterre, giovane uffiziale, che scorse il principe, mentre passava una riviera a guado, finse di non riconoscerlo e diresse i suoi ad altra parte; alla fine Enrico ha potuto arrivare a Nérac, sua città principale. Ivi è assediato; egli comprende l' impossibilità di difendervisi a lungo; raddoppia di audacia, tenta sortite, tiene gli assedianti in movimento, si mostra una notte sulle mura, allo splendore delle faci, e sembra disposto a fare una nuova sortita. Gli assedianti rivolgono le loro forze sul punto minacciato; ma, in questo mezzo, Enrico esce per un' altra porta, sfonda con le sue genti le linee poco folte dei nemici, batte molti drappelli nella campagna, ed arriva a St.-Foi, dove ha ordinato il convegno di tutti i suoi.

L'esercito suo ascende a 5,000 uomini e si crede invincibile. Riprende in una notte città, che hanno costato tre mesi d'assedio a Maienne; poscia, cambiato cammino, si dirige alla volta del Poiton per farsi schermo della Rochelle; assedia Fontenai. I magistrati di essa città, dopo aver sostenuto un terribile assalto, chiedono di parlare al re di Navarra. Enrico detta gli articoli della capitolazione. » Perchè scrivere, dicono i magistrati? La parola del re di Navarra basta ". I principi protestanti d'Alemagna si erano fatti un dovere di soccorrere questo principe bellicoso. Enrico III, risvegliato un momento dalla sua letargia, parte per opporsi all'invasione delle sue frontiere. Joyeuse, uno de' suoi favoriti, è spedito a combattere il re di Navarra. Borbone gli va incontro: due eserciti cattolici lo seguivano da tergo. Egli prende posizione nella pianura di Contras, presso il confluente dell'Isle e della Dronne. Joyeuse è trasportato dalla gioja nell' udire che Enrico accetta il combattimento. A sè d'intorno sta il fiore delle case più illustri e più opulenti. L'oro brillava nel suo campo: di ferro soltanto riluceva il campo di Borbone. Due principi del sangue stavano a'suoi fianchi; l'uno il principe di Condé, l'altro il conte di Soissons, figli entrambi dell'eroe ucciso a Jarnac. Prima della battaglia Enrico, voltosi a' suoi due cugini, » Lunghi detti inutili qui sono, » disse loro: sovvengavi che siete » Borboni, e, viva Iddio! io vi mostrerò che sono vostro fratello » maggiore. — E noi, soggiunse » Condé, vi mostreremo che avete » buoni cadetti ". Alle otto del mattino il cannone tira; Joyeuse aveva disposto la sua artiglieria sopra un terreno poco favorevole: quella del re di Navarra, che consisteva in tre cannoni, operò gravi guasti nelle file nemiche. Joyeuse ordina la carica; i suoi giovani compagni spiegano un valore eroico: la vanguardia dei protestanti piega, ma riesce a raccozzarsi. Il re di Navarra si lancia nella pugna coi suoi due cugini; scorge Joyeuse e corre di forte galoppo alla sua volta. » Scostatevi, grida a'suoi compagni; non » m'offuscate: io voglio farmi di» scernere ". Strappa di sua mano un vessillo. Joyeuse, oppresso da tale carica, non può decidersi alla ritirata. Uno de' suoi fratelli muore ai suoi fianchi. Trasportato nella mischia e separato da' suoi, ricevè il colpo mortale. La vittoria è certa: » Non più sangue, grida Enri» co: essi sono prodi; sono France» si: riceveteli tutti a discrezione". Il furore dei soldati fa tregua. Artiglieria, bandiere, bagaglie, tutto restava in potere dei vincitori. Enrico andò la sera a cenare nel castello di Coutras: i cadaveri dei due Joyeuse erano esposti nudi; alcuno osò celiare sulla loro sventura. » Silenzio, signori, disse loro » Enrico con severità: questo è mo» mento di lagrime, anche pei vin» citori ". Ordinò che le loro spoglie fossero portate al re; e, prima di coricarsi, gli scrisse una lettera che incomincia così: » Sire, mio si» gnore e fratello, ringraziate Id» dio: io ho battuto i vostri nemici » ed il vostro esercito " (1587). L' indisciplina si manifestò per la prima volta nell'esercito di Enrico dopo la vittoria di Coutras. Alcuni gentiluomini, stanchi dalle fatiche, ripigliarono la via dei loro castelli. Enrico non potè recarsi incontro all'esercito protestante, che s'avanzava verso lui a traverso la Champagne e la Borgogna. Il duca di Guisa battè in due scontri tale esercito straniero, che, consumato dalla fame, si arrese a discrezione. Ma la vittoria di Coutras stabilì sodamente Enrico in molte provincie dell'Ovest e del Mezzogiorno.

Tutto lo sforzo della lega era allora diretto contro Enrico III. Guisa, ajutato da una plebe furiosa, lo assediò nel Louvre: il monarca salvossi; abbandonando ai capi della lega la capitale e le sue provincie. Volendo vendicarsi, simulò una riconciliazione col duca di Guisa; lusingò la sua presunzione e la sua sicurezza, e lo fece assassinare, l'anno 1588, nel castello di Blois, mentre si tenevano gli stati (*V.* Guisa). Tale uccisione, a cui tenne dietro quella del cardinale di Guisa, indignò tutto il regno. Appena sette città tenevano pel re di Francia. La necessità lo costrinse a ricorrere al re di Navarra, il quale, per la morte del duca d'Alençon, era l'erede presuntivo della corona. L'abboccamento dei due monarchi avvenne nel castello du Plessis-lès-Tours: la cordialità, l'allegria e la fidanza eroica di Borbone rilevarono l'animo abbattuto di Enrico III. In breve non si udì più a parlare che delle geste e delle conquiste dell'esercito dei due re. Crillon, Lanone, d'Aumont, il maresciallo di Biron, Châtillon, figlio di Coligni, uniti allora sotto gli stessi stendardi, combatterono con un valore degno di quello di Borbone. I due re s'avviarono alla volta di Parigi; e già minacciavano quella città dalle alture di Saint-Cloud, allorchè un monaco fanatico immerse nel cuore d'Enrico III un coltello, di cui è opinione che l'avesse armato la duchessa di Montpensier, sorella del duca di Guisa (primo d'agosto 1589). I fuochi, accesi dai Parigini alla nuova di tale assassinio, fecero conoscere a Borbone, diventato re di Francia per la morte d'Enrico III, che gli sarebbe stato mestieri di venire a tanti combattimenti per conquistare la sua corona, quanti ne aveva sostenuti per difendere la sua libertà. I cattolici reali, che formavano la metà del suo esercito, esitavano a riconoscerlo. Givri diede il segnale dell' ubbidienza. » Ah! » sire, sclamò egli, cadendo alle ginocchia del re, voi siete il re dei » prodi, e gl' infingardi solo vi lasceranno". Tali parole determinarono molti di que' nobili a fare la loro dedizione; ma altri si ritirarono. Non era più tempo di pensare all'assedio di Parigi. Essa città, in preda al più cupo delirio, pareva tutta popolata di Jacopi Clementi. Ajutata dall' oro della Spagna, provvide in breve il duca di Maienne d'un esercito potente, che si mise in campagna. Enrico mosso aveva alla volta di Dieppe per attendervi un soccorso che gli era inviato da Elisabeta, regina d'Inghilterra. L'esercito di Maienne era di trentaduemila uomini; Enrico non ne contava che tremila: egli fece alto ed accettò il combattimento. Il suo piccolo esercito era trincerato intorno al castello d'Arques, che, fatto fortificare con diligenza, era difeso dal maresciallo di Biron, divenuto uno de' suoi più zelanti partigiani. Maienne, che poteva confidare nel numero, aveva altresì ricorso all'astuzia. Alcuni soldati alemanni, arrolati dalla lega, quantunque fossero protestanti, erano penetrati nel campo di Enrico come disertori. Incontanente essi piombarono addosso a coloro che li ricevevano d'amici. Si ebbe tempo d'esterminarli, primachè Maienne si presentasse per secondare l'aggressione loro. Una folta nebbia aveva tardato i movimenti dei due eserciti: dissipata che fu, Enrico si ritirò un poco di fianco per attirare le squadre di Maienne sotto il fuoco delle batterie del castello. Intantochè Biron fulminava l'esercito della lega, Enrico ne rompeva le linee con attacchi furiosi. La vittoria fu compiuta. La sera di tale giornata scrisse queste parole a Crillon: » Impiccati, prode Cril» lon; noi abbiamo combattuto ad

» Arques, e tu non v'eri. Addio, » prode Crillon, io ti amo sviscera» tamente". Il re si condusse a Dieppe ed entrò in quel porto nel momento, in cui vi si scorgevano le vele della flotta inglese. Il suo piccolo esercito fu accrescinto così di cinquemila uomini. Ripigliando bentosto l'offensiva, rispinse il duca di Maienne fin sotto le mura di Parigi, osservò quella città e disperò d'espugnarla con ottomila uomini; ma per incutervi il terrore del suo nome, permise alle sue truppe leggiere di fare una correria, per cui arrivarono fino a Ponte-Nuovo. Differenti assedj tennero occupato Enrico. Noi non lo possiamo seguire in tali imprese secondarie, nelle quali si comportava con lo stesso valore e con la stessa attività, che nelle azioni importanti. Un esercito spagnuolo, capitanato dal conte d'Egmont, rianimato aveva le speranze della lega. Maienne voleva anco una volta disfidare Enrico IV. Gli eserciti s'incontrarono nella pianura d'Ivri, sulle rive dell'Eure. Enrico, pronto a far sonare la carica, disse ai suoi soldati: » Compagni, voi siete » francesi, ecco il nemico. Se per» dete le vostre insegne, non per» dette di vista il mio pennacchio » voi lo vedrete sempre nel cam» mino dell'onore". Il dì innanzi aveva punto con un acerbo motto uno de' suoi migliori uffiziali, il colonnello Schomberg; egli ne va a lui in presenza di tutto l'esercito. » Colonnello, gli disse, eccoci nel» l'occasione; può darsi che io vi » soccomba: non sarebbe giusto che » meco involassi l'onore d'un pro» de di gentiluomo come voi; io di» chiaro dunque che vi riconosco » per un uomo dabbene ed incapa» ce di commettere una viltà: ab» bracciatemi. — Ah! Sire, rispose » Schomberg; vostra maestà jeri » m'aveva ferito; ma ella oggi mi » uccide; poichè m'impone l'ob» bligo di morire pel suo servigio". Il prode uffiziale mantenne la parola; incominciò l'attacco e morì coperto di ferite. La pugna rincalzò; si combatteva corpo a corpo. Enrico uccise di sua mano lo scudiero del conte d'Egmond; e, pressochè in pari tempo, il generale fiammingo cadde sotto altri colpi. Un accidente mise in dubbio la vittoria. Un trombetta ritornava ferito; dal suo pennacchio fu creduto il re: l'esercito, sopraffatto dal duolo, smarriva il coraggio. Enrico, avvertito dell'errore che faceva piegare i suoi, gridò con voce forte: » Voltate le vostre facce; io so» no pieno di vita; voi siate pieni d'o» nore". Un corpo di riscossa, condotto da Biron, rinvigorì la battaglia e decise della vittoria. Il re gridava nelle file: " Risparmiate i Francesi, (1590). Ma i predicatori di Parigi ristoravano in breve le disfatte di Maionne, e d'alimenti sempre novelli nutrivano il fanatismo. L'ambasciatore di Spagna, il legato del papa, i principi di Lorena, i *Sedici*, magistrati sanguinarj, formati dall'anarchia, una folla di delatori opprimevano la città ribelle e la morte frapponevano al pentimento. Enrico IV, dopo la sua vittoria d'Ivri, aveva giudicato necessario di assicurarsi di tutte le città che servivano all'approvigionamento della capitale. Ma, intantochè egli effettuava tale impresa, il duca di Nemours, governatore di Parigi, ridotto aveva quella città ad uno stato formidabile di difesa; 75 cannoni ne guernivano le mura; il fiume era chiuso da enormi catene; i monaci erano divenuti combattenti; essi comparivano in armi nelle processioni; dal sermone alle mura correvano le genti. La fame incominciava a cruciare que' furiosi, allorchè Enrico si presentò sulle alture di Montmartre. Il duca di Nemours fece tosto uscire le bocche inutili. Enrico aveva da

principio risoluto di non ricevere quella torma d'infelici, cui la città rigettava dal suo seno; ma, all'aspetto della loro miseria, » Che » si lascino passare, disse; vi sono » viveri per essi nel mio campo. " I giardini dei sobborghi somministravano per anco alcuni alimenti alla città; Enrico ha fermato d'espugnare i sobborghi in una sola notte. L'esercito suo, pressochè tutto composto di protestanti, riceve tale ordine con gioja; non dubita che gli sarà permesso di penetrare nel centro di Parigi, e si preparava a vendicare le stragi del giorno di San Bartolomeo. Dieci corpi d'esercito hanno incominciato l'attacco in una volta. Le bombe piovono da tutti i lati: i Parigini furiosi, ma perplessi, non sanno dove dirigere la difesa. I dieci sobborghi sono espugnati. Il re riceveva successivamente la notizia di tali successi. Egli contemplava dall'alto della badia di Montmartre uno spettacolo, che esulcerava il suo cuore. Densi vortici di fiamme gli facevano temere la distruzione di Parigi; egli tremava per la città assediata. In vano fu scongiurato ad approfittare del terrore degli abitanti per superare Parigi in un assalto generale: egli preferì un successo non compiuto ad un successo che lo avrebbe vendicato troppo crudelmente. Dopo la presa dei sobborghi non v'ebbe più termine alla miseria ed ai patimenti dei Parigini. Fu forza cercare un alimento negli ossami dei morti: tale esecrabile pasto costò la vita a quindicimila persone. Gli ospitali non servivano che a dare una morte più pronta. Il suolo delle chiese gremito era di cadaveri. Enrico IV versava lagrime nell'udire i guasti della fame: *Converrà dunque*, egli diceva, *che io li nutrisca! Guardiamoci che Parigi diventi un cimitero; io non voglio regnare su morti.* Egli sollecita in favore del suo popolo presso il duca di Nemours, ed il governatore era inflessibile. La pietà commosse il cuore di Gondi, arcivescovo di Parigi. Egli andò a presentarsi nel campo del re: lo trovò attorniato da una nobiltà numerosa. Come stentava a farsi strada nella calca, *Questa nobiltà*, disse Enrico, *mi stringe ben altrimenti, un giorno di battaglia*. Per mala sorte l'arcivescovo giungeva senza niun potere di trattare con un principe eretico. Tale conferenza altro resultato non ebbe che di mostrare la bell'anima del re: *Io somiglio alla vera madre di Salomone; vorrei piuttosto non aver Parigi, che averlo in brani.* Rallentò il rigore de' suoi ordini e lasciò entrare in Parigi prima alcune carrette di viveri, indi intiere salmerie. Tale genere di magnanimità, senza esempio, fece una profonda impressione sul cuore dei Parigini: ma giunto non era ancora l'istante, in cui essi potessero dare sfogo ai loro sentimenti. Farnese, principe di Parma, il più fortunato ed il più valente dei generali di Filippo II, s'avanzò dalla Fiandra con un forte esercito per soccorrere Parigi. Enrico levò l'assedio per andare ad affrontarlo. Il principe di Parma seppe evitare il combattimento; deluse la vigilanza d'uno dei luogotenenti del re, difilò verso Lagni, protesse l'arrivo d'un lungo treno di battelli, che calava per la Marna, ed entrò da liberatore nella città affamata (1590). Dopo tali sinistri, cui Enrico non poteva imputare che alla sua clemenza, fu costretto a ritentare imprese parziali, che tenevano esercitate le sue truppe senz'aumentare di molto la sua potenza. Negoziava dentro e fuori, ingrossava il suo partito d'uomini dabbene, che avevano tardato a raggiungerlo, mostrava sommo rispetto verso il culto de'cattolici; trovava, mal grado la sua povertà, mezzi di ricompensare i suoi più fedeli servitori,

si manteneva sempre gajo, non obbliava la prudenza che per la gloria o per l'amore, s'informava dell'indole di ciascuno de' suoi nemici, con l'amistà d'Elisabeta d'Inghilterra eqniparava l'odio non meno perseverante che atroce di Filippo II, e guadagnava alla propria causa alcuni prelati ed alcuni parochi, ai quali mal garbava che gli scandali, l'anarchia ed i delitti della lega velati andassero della santità della religione. Non aveva mai avute tante forze, quante ne raccolse per l'assedio di Rouen. L'esercito suo ascendeva questa volta a quarantamila combattenti, tra i quali cinquemila Inglesi, guidati dal valoroso conte d'Essex. Villars, governatore della piazza, rintuzzò abilmente gli sforzi di tante schiere. Dalla presa d'alcuni forti importanti si argomentò vicina la sommessione della capitale della Normandia; ma venne al re avviso che il principe di Parma arrivava con diligenza grande per liberare Rouen, come aveva liberato Parigi. Enrico lascia la condotta dell'assedio al maresciallo di Biron e va in cerca del principe di Parma, che s'inoltrava con trentamila uomini: il re non ne aveva seco che settemila. Nello sboccare d'Aumale riseppe che l'oste spagnuola non era lontana: egli non volle commettere ad altri la cura d'andarla a riconoscerlo. Dispone cinquecento uomini in un'imboscata, ne lascia trecento nel forte d'Aumale e s'avanza con cento cavalieri ad affrontare trentamila combattenti, di cui il cammino era imgombro da numerosi equipaggi. Egli osa caricare l'avanguardia; viene tosto incalzato e si ripromette felice l'esito del suo stratagema militare: ma i cinquecento uomini, che aveva messi in imboscata, si erano ripiegati troppo vicino ad Aumale. Enrico sona la ritirata, combattendo sempre; ripassa l'ultimo della sua truppa sul ponte d'Aumale; è ferito; non si ritira perciò dalla zuffa, e viene alla fine liberato dai suoi. Enrico per la prima volta si rimproverò l'eccessiva sua prodezza. Soleva chiamare tale combattimento *l'errore d'Aumale*. Fu questo, mentre Biron, a cui era commesso l'assedio di Rouen, veniva disfatto. Villars in una sortita distrutto aveva i lavori degli assedianti ed inchiodati i loro cannoni. Enrico vede entrare il principe di Parma nella città, nè altro dice che queste parole: *Vedremo come ne uscirà*. Si ritira verso il mare e prende, nel passare, alcune città. Il principe di Parma, che non può patire tale affronto, si pone in cammino per ripigliare Caudebec. Enrico si adopera con tanto accorgimento, che in pochi giorni gli riesce di prendere agli Spagnuoli ogni comunicazione con Rouen. Piomba sulla loro avanguardia, comandata dal duca di Guisa, e la mette in sanguinosa rotta. Ad un altro conflitto egli viene presso Yvetot col principe di Parma. Questi, animosamente assalito in un bosco, che copriva tutta la sua posizione, vi si difende con pari abilità e valore; nulladimeno è obbligato di cedere all'impeto dei reali. Nel ritirarsi, Farnese è ferito pericolosamente; ma nella notte seguente gli riuscì di far passare tutte le sue genti sopra due ponti di battelli, costrutti in fretta, e si ricondusse nella Fiandra. Non si sapeva chi più ammirare, Enrico IV, che ridotto aveva a tale estremità un esercito sì potente, o il principe di Parma, che aveva potuto trarsi d'un tal pericolo (1592). Frattanto un nuovo ordine di cose si preparava. Filippo II, rimosso l'orgoglio, manifeste faceva le sue pretensioni: osava domandare il trono di Francia per l'infanta, nata dal suo matrimonio con la sventurata Isabella, sorella degli ultimi tre re di

Francia. Molti dei signori della lega si sovvennero allora che erano francesi. Maienne secondava in segreto la loro opposizione. Egli aveva perduto del suo credito presso il popolo, reprimendo gli attentati dei Sedici. La lega racchiudeva nel suo seno altri germi di discordia, che si svilupparono in un'adunanza degli stati generali, formata dai ribelli. Allora fu che il re manifestò il progetto di rientrare nel grembo della chiesa cattolica. Era venuto a capo di convincere i protestanti che, abbandonando la loro religione, avrebbe usato sempre del suo potere per assicurare loro la libertà di coscienza. Tale risoluzione fu cagione d'una nuova turbolenza nell'adunanza degli stati. Gli Spagnuoli non poterono impedire che si tenessero alcune conferenze a Surène tra i commissarj del re e parecchi prelati fino allora ossequenti alla lega. Enrico annunziò che avrebbe pronunziato a S. Dionigi la sua abbiura solenne. Molti parochi di Parigi ebbero il coraggio d' intervenirvi, mal grado le minacce della lega: i più degli abitanti imitarono tale esempio. La pianura di S. Dionigi presentava un quadro di pace e di cordialità, di cui non si godeva da oltre quarant'anni. I Parigini obbliavano le loro sciagure e disconfessavano i delitti della loro città. Tutti quelli, che vedevano, che udivano Enrico IV, lo amavano e credevano d'averlo sempre amato. Ciò nonostante alcuni capi della lega erano ancora tanto ciechi e barbari tanto da volere far sopportare ai Parigini gli orrori d'un nuovo assedio. Enrico bloccava quella capitale, ma, dimostrando piucchè mai i riguardi d' un padre, aveva già saputo indurre ne' suoi interessi Brissac, governatore di Parigi, i più degli *échevins*, e quanto rimaneva del parlamento. Questi nuovi partigiani del re dissimulavano il loro zelo per renderlo più efficace: ma gli Spagnuoli erano travagliati da vive inquietudini. Ai 22 di marzo il re doveva fare il suo ingresso in Parigi. Il prevosto dei mercatanti, l'Huillier, e gli *échevins* o scabbini, Langlois, Néret e Beaurepaire, radunati i loro parenti ed amici, riuscirono, durante la notte, a cacciare gli Spagnuoli dai loro corpi di guardia e ad impadronirsi delle porte S. Dionigi e Sant' Onorato. Il re aveva loro dato per alcuni razzi il segnale del suo arrivo. Egli entra, quando la città giaceva ancora nel sonno; l'esercito suo s'avanza nel più bell'ordine; i Parigini, come si ridestano, sono compresi dallo stupore. L'abitudine di temere fa sì che i più fedeli non osino per anco aprire il loro cuore ad intera gioja; ma in breve si divulga che il re e tutti quelli, che lo seguitano, ripetono queste parole: *Perdono generale*. Una folla immensa lo circonda; il cielo rimbomba delle grida di *Viva il re*! Viene accompagnato alla chiesa *Notre-Dame*. A stento egli si fa strada in mezzo al suo popolo che lo benedice. » Lasciateli avanzare » tutti; sono essi affamati di vedere » un re ". Gli Spagnuoli non avevano osato opporre resistenza che in un solo posto: una delle loro compagnie era stata tagliata a pezzi. Il re fece significare al duca di Feria, loro capo, che poteva ritirarsi a Laon, presso il duca di Maienne. Essi uscirono: i segnaci della lega più forsennati si nascosero nelle loro file; altri seguitarono il cardinale legato (1594). Enrico, padrone della sua capitale, non lo era per anco di tutto il suo regno. La mercè delle negoziazioni che Rosni conchiuse con Villars, governatore di Rouen, ebbe sommessa la suddetta città e tutta la Normandia. La Picardia presentava gravi ostacoli; Maienne vi

dominava, sostenuto dall' esercito spagnuolo dei Paesi Bassi. Il re andò ad assediarlo in Laon; Maienne si affrettò d'uscirne: ma intantochè il re incalzava l'assedio di quella città, Maienne ritornò con un esercito spagnuolo e ricorse a mille stratagemmi per introdurre soccorsi nella piazza. Enrico, attivo come se avesse avuto da incominciare a farsi nome, battè tre volte gli Spagnuoli, s'impadronì di Laon, poscia d'Amiens, e pressochè di tutta la Picardia. Restava da sottomettere la Champagne: essa provincia divenuta era come un appannaggio della casa di Guisa. Enrico IV aveva avuto la magnanimità, il giorno stesso del suo ingresso in Parigi, di far rassicurare la duchessa di Montpensier. Aveva trattato con sommi riguardi la vedova del duca di Guisa, ucciso a Blois. Questa persuase suo figlio a sottomettersi al re che gli offriva le condizioni più vantaggiose. La Champagne tornò da sè stessa ubbidiente; ma il re mantenne ciò nonostante tutte le condizioni del trattato, che aveva conchiuso colla casa di Guisa. Molti trattati di tal genere, fatti con diversi governatori di provincie o di cittadelle, accrescevano di molto la penuria del tesoro. Le sciagure del popolo furono non pertanto alleggerite. Enrico s'imponeva gajamente le privazioni più dure. Il suo equipaggio era quello d'un povero gentiluomo: tutte le sue parole e le sue azioni erano d'un gran re. Alcun tempo dopo il suo ingresso in Parigi, molti ordini di religiosi rifiutavano di recitare per esso le preci nominali e pubbliche Quando gli si parlava di punirli, » Bisogna aspettare, disse Enrico; essi sono ancora in collera ". Poco mancò che il delitto d'un giovane ed atroce fanatico non rapisse ai Francesi il principe che li tornava alla pace, alla ragione, all' onore. Ai 27 di settembre 1594, verso le sette della sera, il re, in mezzo alla sua corte, riceveva due gentiluomini che andavano a' suoi piedi ad abbiurare i loro errori. Nell'abbassarsi per abbracciarli si sentì percuotere in bocca da un coltello che gli ruppe un dente. Si scoperse tosto che l'assassino era un giovane di diciotto anni. Costui confessò il suo delitto e dichiarò che si nominava Giovanni Chatel; che era figlio d'un mercatante di panni di Parigi e che aveva studiato presso i gesuiti. Due di que' padri corsero grave rischio nella formazione del processo. Il parlamento di Parigi pronunziò l'espulsione di quella società dal regno. Giovanni Chatel fu condannato al supplizio dei regicidi (*V.* Chatel). Due anni prima, un altro scellerato, per nome Giovanni Barrière, aveva tentato lo stesso delitto; ma fu arrestato e giudicato in seguito alla deposizione d'un domenicano, suo confessore. Filippo II, ancora secondato da molte migliaja di Francesi ribelli, continuava la guerra, quasi trattovi dall'abitudine del male. Nell' incominciare dell' anno 1595 un esercito spagnuolo scendeva dalle Alpi, entrava nella Franca Contea e si accingeva a penetrare nella Borgogna. Essa provincia era ancora sotto il giogo dei partigiani della lega. Maienne, che n'era il governatore, vi comandava da re. Enrico si mosse per andare a combattere l'oste spagnuola. Prima del suo arrivo tre città importanti, Beaune, Autun e Dijon, si erano sottratte al dominio della lega col favore d'una cospirazione generosa. Tali rapidi successi animarono Enrico: egli non volle lasciare alle truppe di Maienne il tempo di ripiegarsi verso l'esercito spagnuolo; le incalzò alla guida di cento cinquanta cavalli e d'un egual numero di archibugieri: ma il

contestabile di Castiglia, generale degli Spagnuoli, era marciato in soccorso di Maïenne. Il re, giunto al villaggio di Fontaine-Française, scoperse alcune truppe che si difilavano sull' eminenze. La ritirata gli sembrava pericolosa; una compagnia, che aveva mandato ad esplorare, ritornava in disordine, vivamente caricata dai cavalieri spagnuoli. Il re aveva a' suoi fianchi il secondo maresciallo Biron, che era successo al titolo, alla rinomanza ed al coraggio di suo padre. Affida ad esso la metà della sua cavalleria e corre incontro al nemico col rimanente: entrambi erano senza elmo; gli uffiziali ed i soldati non erano che imperfettamenta armati. Enrico con ottanta cavalli attacca tre grossi squadroni, rompe il primo e passa a traverso del secondo per isconfiggere il terzo. Biron, quantunque ferito, riporta i medesimi vantaggi. Enrico insegue gli Spagnuoli; ma, arrivato alla falda d'una collina, vede spiegarsi quindicimila uomini d'infanteria: egli si ritira senza tollerare che il nemico lo avvicini troppo, e si restituisce, a lento passo, al villaggio di Fontaine-Française, dove ha la fortuna d' incontrare duemila Francesi, accorsi alla voce del suo pericolo. Il contestabile di Castiglia, stupefatto dalla meravigliosa azione che avvenuta era sotto i suoi occhi, non osò di venire ad un generale fatto d' armi. La sommessione della Borgogna e la conquista d'una parte della Franca Contea furono il frutto del combattimento di Fontaine-Française (1595); ma ai luogotenenti di Enrico non era stata propizia la sorte dell' armi nella Picardia. Il conte di Fuentes gli aveva compiutamente battuti presso Dourlens. Enrico andò prontamente a riparare ai loro sinistri ed ai loro falli, e terminò tale campagna con onore, per la presa di La Fère. Nello stesso anno Lione aveva riconosciuto la sua autorità. Marsiglia, ultimo baluardo della lega, era stata liberata da'suoi oppressori, mercè il coraggio e l'abilità del giovane duca di Guisa, verso cui il re diportato si era con segnalata clemenza. Il duca di Maïenne si era sottomesso anch'egli: Roma alla fine aveva ricevuto l'abbiura d'Enrico. La premura, con cui il papa Clemente VIII assecondò i progetti pacifici del re, ricompensò questo monarca d' alcune condizioni penose, alle quali si volle vincolata la sua riconciliazione. Filippo II, straziato da crudeli infermità, incominciava a stancarsi di essere la disgrazia del mondo; ma uno de' suoi uffiziali per propria ambizione ed audacia ritardò la pace generale e mise di nuovo in pericolo la fortuna del re di Francia. Egli si chiamava Hernando Tello, governatore della cittadella di Dourlens: riuscì a costui d' impadronirsi per sorpresa della città d'Amiens, che male vegliava alle difese. Essa città aveva reclamato il privilegio di non avere presidio. Alcuni Spagnuoli, travestiti da paesani, tennero a bada un corpo di guardia, aprendo un sacco di noci. Hernando in questo mezzo entrò in Amiens con la sua truppa imboscata, ed, usando spietati rigori, fece pressochè un deserto di quella città. Una battaglia perduta non sarebbe stata più fatale per Enrico, come l' inconcepibile successo dello stratagemma degli Spagnuoli. Il re vide quanto rilevava d' infiammare l' amor patrio dei Francesi, i quali non furono sordi al suo invito. Le città, le provincie, i signori e Maïenne alla loro guida offersero al loro re doni volontarj. Enrico con cinquemila uomini assediò in Amiens una guarnigione composta dallo stesso numero di combattenti. La

esercito suo essendosi in seguito eccresciuto, attese a piè fermo un'armata spagnuola che si metteva in cammino per soccorrere Hernando Tello. Egli ne battè l'avangnardia, in modo che decise la ritirata di tali truppe e ricuperò poco dopo le capitale della Picardia. Di là piombò sulla Bretegne, in cui si manteneva ancora il duca di Mercoeur, uno dei principi della casa di Lorena. Tutte le città aprivano le porte all'arrivo di Enrico. Il duca di Mercoeur riuscì nulladimeno, del pari che tutti i suoi parenti, a rendere la sua sommessione lucrativa. A Vervins si tenevano conferenze tra gl'inviati di Francia e di Spagna per la pace generale. Filippo II restituì Calais, che rimeneva ancora in suo potere, e riconobbe l'integrità d un regno che cinque anni prima risguardava come sua conquista e come il selario di tutti i delitti della sua politica (1598). In quest'anno sì felice Enrico accordò a'suoi sudditi la libertà di coscienza, mediante l'editto di Nantes, ed ottenne da'suoi parlamenti la registrezione di tal editto, tanto per l'energia dell'indole sua, quanto per la maschia e schietta eloquenza de'suoi discorsi. Di già Rosni era alle direzione delle sue finanze; l'ordine incominciava a rinascere: ecco un nuovo genere di prodigj. Le concussioni dei grandi sono represse; le tasse militari soppresse; amministratori di grande vigilanza ed attività succedono ad usurai italiani, ai quali tutti i rami di rendita del tesoro erano stati delegati: d'anno in anno i buoni dello stato vanno migliorando; si saldano i debiti vecchi. Il re abolisce molte imposte, mitiga la gabella e condona al suo popolo molti milioni sulle taglie. Le cure principali d'Enrico IV e di Sully sono dirette verso l'agricoltura. Raccolte favorevoli lasciano agio d'asportare grani dal regno. La Francia, in grazia della sua industria agricola, leve sulla Spagne tributi più abbondanti ch'essa non ne aveva per lo innanzi ottenuto da Filippo II, in premio delle sue discordie, de'suoi furori e de'suoi delitti. „ Io voglio, diceva Enrico, „ che ciascun coltivatore del mio „ regno possa mettere il pollo in „ pignatta la domenica ". E tale voto è in breve compiuto. Oliviero di Serres, con le più saggie lezioni, che l'agricoltura abbia per anco ricevuto, seconda i lavori d'un re agricoltore. Le strade, devastate da quarant'anni di guerre civili, sono riparate; se ne costruiscono di nuove; sono fiancheggiate d'olmi e di alberi fruttiferi. Enrico concepisce ed in breve manda ad effetto la magnifica impresa del canale di Briare. Introduce nel regno la coltivazione del gelso e prepara in tal modo l'istituzione delle grandi seterie di Francia. Impianta la manifattura dei *Gobelins*, incoraggia ogni sorta d'industria e si mostra tuttavia nemico del lusso. Due colonie francesi si fondano con più saggezza che lustro: l'una nel Canadà; l'altra nella Guiana. Enrico termina i lavori del Ponte-Nuovo, incominciati da Caterina de'Medici; fabbrica il castello di s. Germano; abbellisce quello di Fontainebleau; continua il Louvre ed incomincia la galleria che congiunge esso palazzo con le Tuileries. Fonda il collegio della Flèche, l'ospitale di s. Luigi; ristabilisce il collegio di Francia, aumenta d'una metà gli onorarj dei professori e decreta una cattedra di matematiche in favore del fiammingo Bertius. Fa trasportare nella capitale la biblioteca dei re, confineta da prima a Fontainebleau; l'arricchisce della preziosa raccolta dei manoscritti greci della Medici e la rende pubblica. Attira in Francie il famoso Casaubono e vuol trattenervi il giovane Grozio;

Giusto Lipsio fu sorpreso di ricevere in Olanda una lettera d'invito di questo principe, che gli proferiva una cattedra onorevole e 600 scudi d'oro di stipendio. Enrico IV esibì fino, per fissarli ne'suoi stati, il cappello di cardinale a s. Francesco di Sales ed una carica di primo presidente ad Antonio Favre, nati sudditi del duca di Savoja. Vi fece andare e vi ritenne, elevandolo all'episcopato, il loro compatriotta Pietro Fenolliet, il primo degli oratori francesi che facessero udire dal pergamo un'eloquenza dolce ed insinuante. In mezzo a tante cure benefiche, Enrico IV guarnisce il suo arsenale, fortifica tutte le sue piazze e le provvede della più formidabile artiglieria che fosse allora. Qual uso fa egli d'un sì vasto potere? Si rende mediatore tra tutti gli stati dell'Europa e ricomincia, sotto tale aspetto, la nobile figura che fece san Luigi. E desso che termina la lunga guerra tra la Spagna e le Provincie Unite; ed ha la fortuna d'assicurare l'indipendenza d'una repubblica che ne'suoi disastri gli aveva procacciato generosi soccorsi. Riconcilia il papa con un'altra repubblica, quella di Venezia, e previene una guerra che avrebbe potuto riuscire tanto fatale alla Santa Sede, quanto lo scisma di Lutero. La pace del regno non fu turbata che un momento per un imprudente attacco del duca di Savoja. Esso principe faceva fondamento dei tradimenti, che orditi aveva egli stesso nella corte di Francia e nei quali aveva complici alcuni signori, fino allora distinti pel loro amore verso il re. Enrico con la vivacità delle sue mosse sconcertò i traditori. S'impadronì di Montmeliano, che si era creduto impenetrabile; e bentosto la Savoja pressochè intera divenne sua conquista. Non ismentendo mai la sua magnanimità, parlò di pace, allorchè poteva estendere la sua vendetta fino sul Piemonte: ma si fece cedere dal duca di Savoja la Bresse, il Bugey ed il paese di Gex. Poco tempo dopo, la sua condotta fu ancora più generosa verso il duca di Bouillon, che gli andava debitore di tutto: entrò in Sédan più per umiliare quel principe, che per punirlo, e gli restituì il suo principato. Fra i titoli della gloria di Enrico IV sono d'annoverarsi le aringhe tanto famigliari, quanto eloquenti, ch'ebbe a dire in diverse occasioni e che produssero effetto pari alle sue più brillanti imprese. Ogni buon Francese dee sapere a memoria quella, che recitò nell'adunanza dei notabili di Rouen. Molte delle sue risposte al parlamento di Parigi, al clero, a differenti signori hanno la stessa impronta di franchezza e d'energia. Le sue lettere brillano di spirito, di affetto e di quel fiore di cavalleria, solo genere di grazia, di cui gli antichi non ci lasciarono nessun modello. Amava i dotti, conversava con essi meno come un protettore, che come un amico. Il popolo francese ripete e ripeterà sempre con idolatria la canzone, che questo re, sì tenero di cuore, compose per Gabriella. Niuno degli eroi più vantati non ebbe tante occasioni d'esercitare la sua clemenza; niuno rese più gentile una sì alta virtù. Soleva dire: » La soddisfazione, che nasce dalla » vendetta, non dura che un mo» mento; ma quella, che nasce dal» la clemenza, è eterna ". Disse un giorno al maresciallo d'Estrées, mostrandogli uno delle sue guardie del corpo: » Ecco là il soldato che » mi ferì nella giornata d'Aumale. » Un buon re, soggiunse, è come » un valente farmaceutico che ec» cellenti antidoti compone di ve» leni ". Fin dalla gioventù Enrico aveva visitato le capanne; e non si astenne da tal piacere nelle sue

più crude traversie, nè tampoco in istato di prosperità. In un'epoca, in cui Filippo II e la lega lo facevano tenere di mira da assassini, gli si rappresentava il pericolo d'entrare senza scorta in casa dei paesani. » Io non ho mai inteso dire, » egli rispose, che niun re sia sta» to assassinato in una capanna ". » Ma di mano in mano che da noi si rapportano fatti e parole sì conosciute, si fa palese come la ricchezza dei materiali aggravi il biografo; evitare altronde per noi si debbono ripetizioni che importune riuscirebbero in questo dizionario, e rispettare l'assunto dei nostri cooperatori, i quali hanno avuto o avranno la fortuna di parlare d'Enrico IV, delineando il ritratto dei suoi più illustri contemporanei, de'suoi amici, de'suoi inimici, delle donne, che amò. Noi dobbiamo compartecipare del sentimento di ammirazione che a sì gran nome va congiunto, a guisa di patrimonio comune. Abbiamo veduto o vedremo, in molti articoli, l'amistà affettuosa, che dimostrò e coltivò Enrico; la sua riconoscenza per Duplessis-Mornai, che si dedicò nobilmente a lui in tutte le sue sciagure, l'ajutò con la saggia severità de' suoi consigli, col potente soccorso della sua penna, col vigore del suo braccio; la sua tenerezza per Givri, per Saint-Luc; la taglia che pagò, durante le sue più grandi ristrettezze, per liberare Lanone; la sua deferenza pel primo dei Biron; tutti i suoi sforzi onde campare il figlio di quell'eroe da colpevoli raggiri; i discorsi teneri e magnanimi, coi quali procurò di destare in esso un pentimento sincero; le grazie, di cui lo ricolmò, anche dopo un primo delitto; le novelle ed inutili istanze, che gli fece a Fontainebleau, prima d'abbandonarlo al troppo giusto rigore dei magistrati (*V.* Biron); mille scene affettuose con Rosni; i loro pacifici discorsi nell'Arsenale; la forza d'animo, con cui il re difese Rosni dal risentimento e dai capricci d'una donna, ch'egli amava perdutamente; i brevi raffreddamenti di que' due amici, seguiti da riconciliazioni sì cordiali, e quel detto sublime: » Alzatevi, Rosni; si cre» derebbe che io vi perdonassi " (*V.* Sully). Gli amori di Enrico IV sono esposti o lo saranno in altri articoli di questa biografia (*V.* Essarts; Estrées; Guerchevillé; Guiche; Verneuil). Tale parte della sua storia, comunque riesca alcuna volta di molta soddisfazione, non è quella che si vedrebbe ripetuta con maggior piacere. Enrico non sentì amore per la sua prima sposa, la bella e spregevole Margherita di Valois; ma la vendicò nobilmente d'un affronto crudele, ch'essa ebbe a patire dal re suo fratello: egli le procurò nella picciola corte di Nérac mille piaceri, di cui abusò; e quando commise l'imprudenza d'armarsi contro di lui, la trattò clementemente, ma senza potersi astenere da uno sdegno giustissimo. In seguito parve sempre che lo movesse a suo riguardo una pietà non disgiunta d'alcuna tenerezza. La sua passione per la contessa di Guiche ebbe lunga pezza il carattere più cavalleresco: amante infedele, quando in essa svanirono le attrattive, studiò di compensarla con prodigalizzarle tutte le cure dell'amicizia; ma essa le disdegnò. Nutrì amore 10 anni per Gabriella d'Estrées; corse molte avventure pericolose per vederla, allorchè ella si trovava sotto la vigilanza del padre; ad essa confidò tutti i suoi pensieri, gustò sempre vicino a lei l'obblio de'suoi più fieri disastri, ebbe la sorte di rinvenirla buona e semplice, quando ella partecipò della sua prosperità; egli onorò in essa la madre de' suoi figli, e si risolse di sprezzare i consigli della politica, le mormorazioni della sua corte

e la censura de' suoi amici, per elevarla al grado di sua sposa e di regina. La morte rapì Gabriella, duchessa di Beaufort, quando il suo amante stava per compiere tutti i suoi voti. Fu profondo il cordoglio, che di tale perdita provò Enrico IV: ma egli ebbe a conoscere troppo presto l'artifiziosa Enrichetta d'Entragues. Costei, che ad un tempo era civetta, ipocrita, infedele, gelosa e vendicativa, fece patire ad Enrico tutte le torture d'un amore radicato e d'un legame adultero. Egli sposò nel 1600 Maria de Medici, nipote del gran duca di Toscana. Quella principessa non seppe fargli dimenticare le sue inclinazioni infedeli, nè gliele perdonò mai. Enrico IV, dopo avere perdonato ad Enrichetta d'Entragues, che fu due volte colpevole del delitto d'alto tradimento, ebbe la sfortuna d'incappare ancora nell'amore. Egli unì da prima la figlia del contestabile di Montmorenci al principe di Condé, e turbò poscia la tranquillità del suo parente, usando verso di essa con una galanteria troppo sollecita. La rottura del principe di Condé, che lasciò la corte e si ritirò con sua moglie a Brusselles, fornì pretesti ai nemici della Francia e del re per discreditare una guerra, che Enrico IX stava per intraprendere, mosso da legittime doglianze. Egli aveva messo in riserbo per tale grande impresa un tesoro considerabile, un bell'esercito; ne aveva preparato il lieto successo coi più efficaci spedienti, che la politica abbia mai messo in opera: da ultimo frutti di essa dovevano essere i più felici resultati, che la filosofia abbia mai invocati; ma i nemici di questo gran re adoperarono bentosto contro di lui altre armi, che la calunnia. Enrico IV era prossimo a partire alla volta del suo esercito; aveva fermato di dichiarare la regina Maria de Medici reggente, durante la sua assenza, ed aveva formato un consiglio composto d'uomini per fede e per ingegno sperimentati. La regina ottenne da lui a forza di fastidiose importunità che prima di partire la facesse consacrare ed incoronare a s. Dionigi. Il re, durante tale cerimonia, aveva mostrato una tristezza, a cui pareva che il popolo avesse avuto parte. Egli era tornato a Parigi onde prepararvi quanto occorreva per l'ingresso della regina, che farsi doveva il dì seguente 15 di maggio 1610. Neri presentimenti l'opprimevano da molti giorni. Si era sovente udito dire dalla sua bocca: » Ai miei nemici non resta più che » un mezzo contro di me; essi mi » uccideranno ". Discorrendo con Bassompierre e col duca di Guisa, che studiavano di dissipare la sua tristezza e gli facevano l'enumerazione di tutti i generi di felicità, che gli era riuscito di far gustare, » Amici, disse loro, converrà quanto » prima lasciare tutto ciò: *Lin-* » *quenda tellus et domus* ". Poichè ebbe passata la mattina in una profonda oppressione, annunziò verso quattr'ore la risoluzione di andar a visitare all'Arsenale il duca di Sully. Egli montò in carrozza, accompagnato dai duchi di Erpenon e di Monbazon, del maresciallo di Lavardin, di Roquelanre, di la Fare, di Mirebeau e di Liancourt. Il duca d'Erpenon stava presso la portiera, il re in mezzo alla carrozza, di che erano calate le stuoje. Giunti che furono alla strada della Ferronerie, il cammino venne impedito da due carri, l'uno carico di vino e l'altro di fieno; i paggi a piedi si mettono a sgombrare il passaggio. Un assassino monta sopra una ruota di dietro e con un coltello ferisce il re tra le coste. Il re grida: *Sono ferito*. L'assassino mena un secondo colpo nel petto e trafigge il cuore

Enrico manda l'ultimo sospiro. La sua morte viene occultata al popolo; si annunzia soltanto che il re è ferito: egli viene ricondotto al Louvre. La regina adopera di farsi decretare la reggenza. Il duca d'Erpenon congrega il parlamento e circonda di truppe il luogo delle sue adunanze. Il corpo esanime del re non è custodito nel Louvre che da un picciolo numero di servitori fedeli. Intanto il popolo, ancora ingannato, crede che Enrico esista sempre, si fa aprire le chiese e non cessa tutta la notte d'intercedere dal cielo la conservazione dei giorni d'un buon re. Allo spuntare del dì le inquietudini raddoppiano. Si vede formarsi nel parlamento l'apparato d'un letto di giustizia. Parecchi uffiziali del re compariscono vestiti da lutto: a tale aspetto la gente prorompe in singulti; le donne corrono scapigliate; il dolore si manifesta ora con urli, ora con uno spaventoso silenzio. Si accusano gli Spagnuoli; si sospetta della corte. Ravaillac, prima di soggiacere al supplizio dovuto al regicida, detta al cancelliere Vaisin alcune dichiarazioni che non si possono o non si vogliono dicifrare. Parigi, d'altra parte, malediceva la lega. Molte persone, alla nuova della morte del re, vennero prese da un serramento di cuore che mise la loro vita in pericolo; altre caddero morte. Il prode De Vic, passando alcuni giorni dopo nella strada di la Ferronerie, svenne, rimirando il sito, dove il suo re era stato trucidato, e spirò il dì seguente. Enrico IV morì, ai 14 di maggio 1610, in età di 57 anni, nel ventunesimo anno del suo regno. L'esercito lo chiamò il *Re de' prodi*; l'Europa gli diede il soprannome di *Grande*; il popolo suole nominarlo il *buon Enrico*. Il più grande orgoglio che v'abbia per un Francese è quello di essere del paese d'Enrico IV. Il di lui nome dice quanto un Francese, quanto un guerriero, quanto un amministratore, quanto un re dev'essere; sembra che gli si sappia grado che abbia avuto alcune debolezze che lo avvicinano a noi; chi possedesse una perfezione più compiuta, sarebbe forse meno amato (1).

L—LE.

ENRICO I., re d'Inghilterra, terzo figlio di Guglielmo il Conquistatore, nato nel 1068, non aveva ricevuto per sua parte che la dote di sua madre ed una pensione da' suoi fratelli. Dopo la morte di Guglielmo il Rosso seppe accortamente approfittare dell'assenza di Roberto Coscia-Corta, suo fratello maggiore, occupato in una crociata, per farsi incoronare re d'Inghilterra, l'anno 1100. Roberto, come ritornò, l'anno seguente passò il mare con un esercito per difendere i suoi diritti, cui abbandonò senza venire alle mani, mediante una pensione di 300 marchi, di cui Enrico non tardò a deluderlo sotto differenti pretesti. Roberto, principe debole e dissoluto, non seppe meglio governare il suo ducato, che non aveva saputo

(1) Abbiamo veduto più sopra che l'educazione di Enrico IV era stata diligentissima; Giovanna d'Albret non volle che suo figlio fosse un illustre ignorante. Fino da' suoi primi anni egli aveva tradotto i *Commentarj di Cesare*; e Casaubono afferma d'averne veduto con ammirazione il manoscritto per intiero di mano di esso principe. Rimangono alcune canzoni fatte da lui e piene di dilicatezza, non meno che altre poesie, che si trovarono unite in seguito agli *Amori del grande Alcandro*. Si può vedere nella *Bibliot. storica della Francia* l'elenco dei numerosi scrittori che hanno tessuta la storia di questo principe. Tra i contemporanei, indicheremo solamente il *Giornale dell'Etoile* e le *Memorie di Sully*. Legouvè ha messo sulla scena *La morte Enrico IV*; ma Collé aveva ancor meglio dipinto e fatto parlare il buon re nella sua *Caccia*. Sono alcuni anni che non si fa altro che comparire drammi, di cui egli è soggetto; non a tutti gli autori drammatici, nè agli attori tutti dovrebb'essere permesso di osare di rappresentare Enrico IV.

far valere i suoi diritti sul regno d' Inghilterra. Enrico alimentò il disgusto, che l' amministrazione imprudente di suo fratello generava nei Normanni; ma un esercito venuto in suo soccorso e la vittoria di Tinchebrai (27 settembre 1106) fecero cadere nelle sue mani il duca Roberto, ugualmentechè il principe Guglielmo, suo figlio, e padrone lo resero dell' intera provincia, che unì alla corona. Tale acquisizione lo trasse a durare in lunghe guerre sul continente contro al re di Francia e contro ai conti d'Angiò e di Fiandra; ma egli le terminò tutte per accomodamenti, dopo successi diversi dall' una parte e dall'altra. Enrico si studiò, nel principio del suo regno, di coprire il delitto della sua usurpazione e di conciliarsi l' amore de' suoi sudditi con l' imprigionamento del vescovo di Dorlans, principe stromento delle vessazioni di Guglielmo il Rosso; e con una carta famosa, che rimediava a tutti gli abusi d' amministrazione, di cui si era mossa doglianza sotto i due regni precedenti. Prometteva con tale carta, che è la prima origine delle libertà inglesi, di non toccare le rendite ecclesiastiche, durante la vacanza dei benefizj; di mettere gli eredi dei conti, baroni o tenitori militari in possesso dei loro beni, mercè una ricognizione moderata verso la corona; di spogliarsi della tutela nobile dei minori; di non vendere mai il suo consenso pel matrimonio delle figlie o dei parenti dei baroni; di far godere ai secondi vassalli gli stessi diritti, di cui fruivano i grandi signori; finalmente di mantenere le leggi di sant' Eduardo, sì care alla nazione. Questo accorto politico comprese di quale importanza era per lui di render ligio a' suoi interessi un uomo tanto accreditato nell' opinione del popolo, quanto sant'Anselmo, arcivescovo di Cantorbery. Nulla trascurò da prima per guadagnarsi la sua affezione, e vi riuscì; ma, tostochè si vide raffermo sul trono, rinnovò le pratiche del grand' affare delle investiture, che vennero condotte con molta accortezza dal lato del re e con molta fermezza dal lato del primate. Da ultimo la tema di suscitare troppo gravi turbolenze obbligò Enrico a terminare la questione con un accomodamento, per cui desisteva dal diritto di conferire i benefizj con l' anello e col pastorale, e conservava quello d' esigere dai prelati l' omaggio prescritto dalle leggi feudali per tutti i vassalli. Questo principe morì d' un' indigestione di lamprede a St. Denis le Forment in Normandia, come si accingeva a rivalicare il mare per punire i Gallesi ribelli, il primo dicembre 1135, nel 67.mo anno dell'età sua. Maschio era il suo aspetto, il suo sembiante grazioso, occhi aveva sereni e penetranti. L'affabilità delle sue maniere temperava quel che la sua dignità poteva avere di troppo imponente. Quantunque si facesse leciti sovente motti scherzevoli, questi non oltrepassavano mai i termini dalla prudenza. Si era acquistato il soprannome di *Beau Clerc*, cioè, di dotto, pe' suoi progressi nella letteratura e per la protezione, che accordava alle scienze. Amò appassionatamente le donne, ed ebbe tredici figli naturali. La caccia era il suo divertimento favorito; ed usò di gran rigore contro coloro che cacciavano in frode nelle foreste reali. L'azione d' ammazzare un cervo era punita come un omicidio. Il merito più grande del governo di esso monarca fu la profonda tranquillità, che stabilì e che mantenne ne' suoi stati tutti, avendo saputo contenere i baroni irrequieti e faziosi, e rendere inutili, con le sue buone disposizioni, tutti i tentativi

de' torbidi suoi vicini. Severa fu la sua amministrazione; riformò gravi abusi; i ladri ed i falsatori di monete furono perseguitati con rigore; represse i disordini del diritto di provvedimento, che consisteva in obbligare gli affittuali dei dominj reali di somministrare alla corte provvisioni e vetture, quando il re viaggiava: diritto che generava vessazioni senza numero: ordinò altresì l'uniformità de' pesi e delle misure nell'Inghilterra. Esiste, sotto il nome di Enrico I., un codice, che non è suo, ma che opportunissimo riesce a far conoscere i costumi di quel tempo. Quando cinse la corona, aveva accordato a Londra una carta, di cui sembra che sia stata un primo passo ad istituire la corporazione di essa città. Hume riguarda questo principe come un despota: il lord Lyttelton, nella sua *Vita di Enrico II*, lo ha perfettamente giustificato da tale imputazione. Enrico non ebbe dalla regina Matilde, sua sposa, figlia di Malcolm, re di Scozia, che un figlio (Guglielmo Adeling), che perì in un naufragio nel 1120, ed una figlia (Matilde), vedova senza figli dell' imperatore Enrico V, rimaritata a Goffredo Plantagenet, conte d'Angiò, alla quale Enrico I. tentò vanamente di trasmettere la sua corona. Ebbe successore suo nipote, Stefano di Blois. (*V.* STEFANO).

T—D.

ENRICO II, re d'Inghilterra, nipote d'Enrico I., nato nel Mans, l'anno 1133, possedeva, per parte di suo padre Goffredo Plantagenet, la contea d'Angiò, la Turena, il Maine ed una parte del Berri; per diritti di sua madre Matilde il ducato di Normandia; finalmente per quelli di sua moglie Eleonora d'Aquitania la Guienna, il Poitou, la Saintonge, l'Alvergna, il Périgord, l'Angoumois ed il Limosino, provincie che per la loro estensione, la loro popolazione e fertilità formavano il terzo della monarchia francese, allorchè egli salì sul trono d'Inghilterra ai 19 di dicembre 1154, dopo la morte di Stefano di Blois, il quale aveva spogliato di quel trono la madre di Enrico. L'esaltazione di esso fu un grande argomento di gioja per tutti gl' Inglesi. Il principio del suo regno fu segnalato per utili riforme. Rovesciò pressochè interamente il potere aristocratico dei baroni e del clero; rivocò gl' immensi privilegj, che avevano conseguito per la debolezza de' suoi predecessori. Fece demolire i castelli fortificati, cui avevano eretti da tutte le bande e che servivano per asilo agli assassini, ai traditori ed a tutti i delinquenti. Licenziò le truppe leggiere, chiamate da Stefano e che commettevano orribili disordini: ripigliò quanto faceva parte de' dominj della corona; pubblicò leggi forti per rendere il popolo independente dai baroni; diede alle città carte, con le quali la libertà dei cittadini e i privilegj di esse erano assicurate. Alla fine il popolo uscì dalla schiavitù e incominciò a figurare nello stato. Subitochè Enrico fu pacifico possessore della sua corona, represse armata mano le pretensioni di suo fratello Goffredo sull'Angiò e sul Maine, ed annesse la Bretagna ai suoi vasti stati, sotto colore di servire da tutore al suo terzo figlio, ancora fanciullo, che aveva sposato all'erede di quel ducato, figlia di Conano IV, morto senza prole mascolina. Nel 1159 portò la guerra nella contea di Tolosa, sulla quale vantava diritti da parte di sua moglie, nipote di Guglielmo IV, erede della casa di Poitiers: ma intantochè assediava la capitale, il re di Francia, Luigi VII, forzò un quartiere del campo inglese, entrò nella città con un corpo scelto, in modo che Enrico,

sconcertato da tale soccorso impreveduto, fece dire al monarca francese che il rispetto pel suo signore gl'impediva di continuare le offese contro una città difesa da lui in persona, cortesia forzata, di cui non si seppe niun grado a chi la usava. Dopo quell'epoca non vi fu che un'alternativa di pace e di guerra tra i due principi: ed i loro stati, vittime della loro folle ambizione, diventarono a vicenda teatri d'orrore e di desolazione. Enrico volle estendere le sue riforme sui privilegj del clero. Un omicidio commesso da un chierico nella persona del padre d'una figlia che aveva sedotta, gliene presentò una opportuna occasione. Tomaso Becket, il quale, di cancelliere del regno, era stato creato arcivescovo di Cantorbery, si contentò d'infliggere al colpevole le pene canoniche e di privarlo del suo benefizio, ricusando di consegnarlo in mano ai magistrati e sostenendo che un prete non poteva essere punito di morte. Il re furioso convocò, nel mese di gennajo 1164, a Clarendon un'adunanza generale e dei prelati e dei primi personaggi del regno. In essa fu fermata una convenzione in sedici articoli, che, tra le altre disposizioni, confermava, sotto il nome di statuti del regno, abusi notorj ed ingiustizie, contro le quali sant'Anselmo e gli arcivescovi di Cantorbery, suoi successori, sovente avevano protestato. Becket fu quegli che si mostrò più difficile a sottoscriverví; nulladimeno si lasciò da ultimo guadagnare dalle sollecitazioni dei baroni e dei prelati: ma si pentì in breve della sua condiscendenza, cui risguardò come una debolezza; ed il papa Alessandro III avendo rifiutato di ratificare tali articoli, il primate dichiarò nulla la sua sottoscrizione e ritrattò il suo giuramento. Allora Enrico non consulta più che la sua passione. Convoca una nuova adunanza a Northampton. Becket, accusato di mala amministrazione, mentre esercitava le sue funzioni di cancelliere, vi è citato. Il prelato non vi comparisce che per dichiarare ai pari che non riconosce in essi la qualità di suoi giudici e per minacciarli d'una scomunica. Ciò non pertanto fu condannato dal tribunale, che era interamente ligio agl'interessi del principe. Becket si salva in Francia, dov'è protetto specialmente da Luigi il Giovane, e fa annullare dal papa la sentenza di Northampton. Enrico dal canto suo, temendo un interdetto generale pel suo regno, proibisce sotto le pene più severe che si riceva niun rescritto proveniente da Roma, sospende il pagamento del denaro di s. Pietro, minaccia d'unirsi con l'imperatore Barbarossa, allora in guerra con la Santa Sede, e di riconoscere l'antipapa Pasquale III. Il prelato, insignito del titolo di legato nell'Inghilterra, abroga dal fondo del suo ritiro le costituzioni di Clarendon, scomunica i ministri di moto proprio e minaccia il re stesso dei fulmini ecclesiastici. Ma alla fine, dopo nove anni di guerra, il timore, non dell'anatema per sè stesso, ma delle sue conseguenze costringe Enrico a sollecitare un accomodamento, di cui pareva che tutto il vantaggio fosse dal lato di Becket: era dessa una pace simulata. Appena l'inflessibile prelato ebbe messo piede nell'Inghilterra, che fece notificare una sentenza di scomunica all'arcivescovo di York, il quale, durante il suo esilio ed a pregiudizio dei diritti della sua sede, aveva consacrato il giovane Enrico, poscia ai vescovi di Londra e di Salisbury che lo avevano in ciò assistito; per ultimo agli uffiziali del re, che avevano saccheggiato i beni della chiesa di Cantorbery. Il re, a tale novella, non conobbe più freno: » Come! gridò

» egli in un trasporto di collera, niuno de' miei servitori non » mi vendicherà d'un prete ingrato e ribelle che perturba tutto » il mio regno ? " Incontanente quattro gentiluomini varcano il mare e vanno ad assassinare il primate nella sua chiesa di Cantorbery, primachè il corriere spedito dal re, tostochè ebbe sentore del loro disegno, potesse aggiungerli e impedire il loro misfatto. Non risulta che si sia fatta giustizia sugli uccisori; ma il monarca inglese, gravato solo, in faccia al mondo, del vituperio e dell'orrore di tale assassinio, si umiliò presso il sovrano pontefice per istornare l'interdetto generale, che stava per essere lanciato sul suo regno. Egli fu obbligato di giurare sui santi Evangelj che non aveva avuto la menoma parte in tale omicidio: promise di mantenere per un anno dugento cavalieri del Tempio nella Palestina e di farsi crociato anch'egli per tre anni. Annullò la convenzione di Clarendon, permise le appellazioni alla Santa Sede, promise di restituire le usurpazioni, di cui si lamentava la chiesa di Cantorbery, e non fu assolto che dopo essere sottostato ad una parte delle forme della penitenza pubblica. Finalmente gli convenne, alcuni anni dopo, entrare a piedi nudi nella chiesa di Cantorbery, prostrarsi dinanzi alla cassa di quello, ch'era stato acclamato martire, e ricevere la disciplina dalle mani dei monaci. In prezzo della sua sommessione Alessandro confermò in suo favore la bolla di Adriano IV, in virtù della quale Enrico resò si era padrone dell'Irlanda. Durante il corso di tale lunga contesa, era stato costretto a sottoscrivere la pace di Montmirail (nel Maine), di cui una delle conseguenze era, quantunque avesse sovente giurato il contrario, di rendere omaggio a Luigi VII pei dominj, ch'egli possedeva oltremare. Enrico, fino allora avventurato, cadde inopinatamente nell'infortunio. Tutti cospirarono contro di lui, sua moglie, i suoi figli, i suoi vassalli, i re, suoi vicini: tre de' suoi figli cercarono, ad istigazione d'Eleonora, di rendersi independenti negli stati che erano loro assegnati in eredità dopo la morte del padre. Essi venivano sostenuti dai re di Francia e di Scozia, e soprattutto dai baroni, i quali, irritati del freno posto alla loro licenza sotto il governo fermo e vigilante di Enrico, preferivano d'avere per padroni giovani principi senza esperienza, infingardi e prodighi. Il monarca fece fronte a tutto: passò in Francia, sottomise la Bretagna, riportò molti vantaggi sopra i suoi nemici, costrinse Luigi VII ad una ritirata vergognosa, riprese le città ed i castelli, che gli erano stati tolti. In questo mezzo Riccardo de Lucy, che comandava per lui nell'Inghilterra, batteva il conte di Leicester e lo faceva prigioniero. Il re di Scozia, vinto e preso anch'esso, fu obbligato di riconoscersi suo vassallo; tutti i figli di Enrico, rintuzzati i loro tentativi, e troppo deboli per resistergli, andarono a gittarsi a' suoi piedi: alla fine il re di Francia, forzato a cessare l'assedio di Rouen e ad evacuare la Normandia, aderì ad una pace, di cui tutti i partiti parvero contenti. In tutta quella guerra Enrico per una rara prudenza, sostenuta da tutte le grandi qualità che fanno gli eroi, si mostrò veramente degno del trono, che gli era disputato. Egli approfittò degli ozj della pace per accudire al governo urbano de' suoi stati. Ordinò il taglio della mano destra e del piede destro per tutti gli omicidi, i ladri e gl' incendiarj. Istituì assise, cioè, affidò l'esercizio della giustizia a giurati; istituzione che

aveva esistito in Francia fino dalla prima razza. Le cause importanti, e soprattutto le cause criminali, decise vi erano mediante il parere ed il giuramento di dodici persone. L'oggetto principale delle cure del re era di far cadere, per quanto stava in lui, le prove superstiziose dell'acqua, del fuoco e dei duelli. Sei secoli e più non hanno distrutta l' istituzione di Enrico II, cioè, le assise ambulanti, confermate da un assenso generale, non meno che dal tempo. Egli divise l'Inghilterra in quattro dipartimenti, ed in ciascuno di essi stabilì giudici ambulanti, di cui le funzioni tendevano a diminuire la tirannia dei signori. Nuove cospirazioni, formate nel seno della sua famiglia, sopravvennero a perturbarlo in mezzo a tali nobili occupazioni. I suoi figli, sostenuti da Filippo Augusto, re di Francia, furono più fortunati che nella loro prima rivolta, e questo principe, avvezzo fino allora a dettare la legge pressochè in tutti i trattati, si vide costretto per la prevalenza, che acquistò il suo giovane e formidabile concorrente, d'accettare tutte le condizioni rigorose che gli si vollero imporre. Acconsentì al matrimonio di suo figlio maggiore Riccardo con Alice, figlia del monarca francese, e permise al suddetto figlio di ricevere il giuramento di fedeltà da tutti i suoi sudditi delle provincie francesi. Alla fine pagò ventimila marchi d'argento al suo avversario per le spese della guerra. L'afflizione, che gli cagionò tale sinistro e soprattutto il dolore, che concepì, vedendo sulla lista dei signori, che avevano cospirato contro di lui, il nome del principe Giovanni Senza Terra, suo figlio prediletto, gli produssero una febbre violenta che lo condusse alla tomba, a Chinon, nel 61.mo anno dell'età sua, e 34.mo del suo regno, il giorno 6 di luglio 1189. La regina Eleonora di Guienna, che aveva sposata ai 18 di maggio 1152 (*V.* Eleonora), lo aveva fatto padre di cinque figli e tre femmine; il secondo suo figlio, Riccardo Cuor-di-lione gli successe. Si narra che Riccardo, essendosi recato a Fontevrault, dove il re aveva ordinato che posta gli fosse la sepoltura, come le si accostò il corpo dell'infelice padre, gettò sangue dalla bocca e dal naso, e che di tale sangue rimase spruzzato il nuovo sovrano. A tale spettacolo Riccardo, struggendosi in lagrime, maledisse la sua ribellione. Tale fu la fine deplorabile del primo re d' Inghilterra della razza dei Plantagenet, del più illustre dei re francesi, che abbiano regnato sui popoli della Gran Bretagna, del più potente ed altresì d'uno dei più celebri monarchi della storia britannica tutta intera, finalmente del principe più chiaro del suo tempo per talenti nella guerra e nella politica. Molti scrittori ci hanno trasmesso il tenore del testamento di Enrico II: esso è in francese; e forse non esiste in essa favella niun monumento di tal genere, che sia più antico. La fisonomia di questo principe era vivace ed aperta, dolce e dilettevole il suo conversare, facile e persuasivo il suo dire. Egli coltivò i suoi talenti naturali con lo studio, più che altro principe quantunque del suo tempo. La sua corte era l'asilo dei dotti; ei gli amava, s' intratteneva sovente con essi e sapeva apprezzarne il merito. Componeva egli stesso buoni versi, soprattutto in lingua provenzale. Le sue affezioni, del pari che le sue nimistà, erano ardenti e durevoli. La sua lunga esperienza dell'ingratitudine e dell' infedeltà degli uomini non distrusse mai la bontà del suo cuore. L'amore e l'ambizione furono la sorgente di tutte

le sue sciagure. Imbrattò la sua casa d'adulterj e forse d'incesti; e per non aver saputo regnare sopra sè stesso, perdeva, sul finire de' suoi giorni, l'impero che gli assicurava la superiorità delle sue forze e de' suoi talenti. Questo principe introdusse l' uso di far contribuire dai tenitori militari, denaro, in vece di militare con la persona. Levò primo imposte sui beni mobili de'suoi sudditi, nobili o ignobili, e mantenne una forza militare permanente, assoldata ed independente dal servigio militare de'suoi vassalli. Mitigò i rigori delle leggi delle foreste, abolì l'uso barbaro di confiscare i vascelli naufragati sulla costa, e confermò la carta delle franchigie accordate da Enrico I. La vita di questo principe è stata scritta in lingua inglese dal lord Lyttelton. Pastoret nella *Storia letteraria* di Francia (tomo XIV) ha pubblicato sopra Enrico II un' eccellente notizia.

T—D.

ENRICO III, re d'Inghilterra, nato nel 1207, successe, ai 18 di ottobre 1216, a suo padre Giovanni Senza-Terra. Il regno era in preda a tutti gli orrori d' una guerra civile, suscitata dalla tirannia del re defunto, che per le vessazioni sue costretti aveva gl'Inglesi a conferire la corona al principe Luigi, figlio di Filippo Augusto, re di Francia. (*V.* Luigi VIII). Enrico, in età soltanto di dieci anni, si mantenne sul trono, contro la fazione nemica, in virtù del credito, della saggezza e del valore del conte di Pembroke, costantemente rimasto fedele a suo padre e che fu dichiarato reggente del regno, durante la minorità del nuovo re. Il principio di tal regno fu segnalato, però che confermate furono le famose carte che gl' Inglesi risguardano come il *palladio* della loro libertà e che furono allora ridotte pressochè nella forma, in cui si sono conservate fino oggigiorno, mal grado le offese, che hanno sofferte in diversi tempi. Alla morte del reggente, accaduta nel 1219, tenne dietro una guerra contro Luigi VIII, re di Francia; ma niun avvenimento notabile dava celebrità a tale guerra. Il debole monarca inglese avendo fatto inutili tentativi per appoggiare suo suocero, Ugo X, conte della Marche, che negava l'omaggio al conte di Poitiers, fratello di S. Luigi, e per ricuperare la Normandia, perdette, nel 1242, la battaglia di Taillebourg (*V.* Luigi IX); sì che fu obbligato a limitare i suoi dominj in Francia, alla parte della Guienna, situata di là della Garonna. Nè fu più fortunato nella conquista della Sicilia, di cui il papa gli aveva data la sovranità: non raccolse da tale impresa, la quale gli costò grandi spese, che disonore e nuovi imbarazzi. Tanti disastri, uniti alla sua incapacità per governare, lo fecero cadere in dispregio presso ai suoi sudditi. Pareva che si fosse collegato con la corte di Roma per opprimere il suo popolo (1). Ogni giorno vedeva nascere vessazioni novelle. Intantochè un legato andava, sotto i suoi auspizj, ad esercitare nell'Inghilterra una giurisdizione odiosa, Enrico andava estorcendo alla sua volta da' suoi sudditi somme immense per prodigalizzarle a' suoi adulatori, ai sostegni stranieri del suo despotico governo, che preposti erano a tutti gli uffizj dell' amministrazione a pregiudizio dei naturali del paese. L'indignazione infiammò gli animi: si

(1) Il re esigeva la ventesima parte di tutte le rendite ecclesiastiche, i frutti di tutti i benefizj vacanti e la terza parte di quelli, di cui i titolari non risiedevano. Una gran porzione dei benefizj dell'Inghilterra erano allora posseduti da Italiani, andativi col seguito dei legati.

formò in breve una società, composta dei baroni più faziosi e nella quale entrò la città di Londra. Il capo di essi era Simone di Montforte, conte di Leicester, figlio cadetto di quel famoso Simone di Montfort, che flagello fu degli Albigesi. I due partiti presero le armi. Dopo aver accettato gli articoli, noti sotto il nome di *Statuti* o *Espedienti* d' *Oxford*, che erano stati compilati nel 1258, e dopo averne giurata l' esecuzione, Enrico dichiara, nel 1261, al suo parlamento che non gli osserverà più: i baroni si sollevano di nuovo; ed il conte di Leicester entra in Londra da vincitore. S. Luigi, scelto per arbitro, pronunzia (21 di gennajo) la sentenza più imparziale; conferma la gran carta e quella delle foreste, riguardandole come il diritto comune degl'Inglesi ed il baluardo della loro libertà; ma annulla gli statuti d'Oxford, siccome estorti dalla violenza e distruttivi per la prerogativa reale. Tale decreto fu rigettato dai baroni. Il re fu vinto nella battaglia di Lewes e fatto prigioniero con suo fratello e sua figlia. L' audace Leicester, padrone della famiglia reale, rovesciò la costituzione dello stato e, concentrando in sè solo ogni potere civile e militare, diede un' altra forma al governamento. Egli chiese l' approvazione del popolo per confermare la sua nuova costituzione. Tale triumvirato di poteri dei baroni, del clero e del popolo, contrabbilanciò l' autorità del re e quella del papa. Fu creato un parlamento, che doveva essere composto di quattro cavalieri d'ogni provincia, quali avrebbero rappresentato il popolo; e fu fatto sottoscrivere tutto ciò al monarca prigioniero. Tale fu pertanto l' origine della camera dei comuni: formata in seno alle procelle e da una cabala di faziosi, essa è divenuta, sotto un governo più regolare, una delle parti più potenti della costituzione nazionale, dopo avere rovesciata l' aristocrazia feudale incompatibile con la libertà civile. Intanto l'autorità, di cui godeva Leicester, destò la gelosia dei grandi, e l' abuso, che faceva del suo potere, il disgusto del popolo. Il conte di Glocester abbandonò il suo partito e favorì la fuga d' Eduardo, figlio del re. Esso giovane principe raduna prontamente un piccolo esercito, piomba sul figlio di Leicester, che accorreva co' suoi in soccorso di suo padre, lo taglia in pezzi e ritorna rapidamente verso quest' ultimo, cui avviluppa con uno stratagemma. Il capo dei faziosi, forzato di venire alle mani, perde la battaglia d' Evesham (4 d' agosto 1265) e perisce nella pugna. Enrico, liberato dalle mani de' suoi nemici, usò moderatamente della vittoria. Non v' ebbe una sola goccia di sangue sparsa sul patibolo; non un atto di proscrizione, eccetto contro la casa di Montfort. I baroni faziosi e ribelli rientrarono nel dovere senza perdere i loro beni: la dolcezza del monarca e la prudenza di suo figlio ristabilirono in tal guisa a poco a poco l' ordine dello stato. Questo principe morì pacificamente a Londra nel 1272, nel 64.mo anno dell' età sua e 56.mo del suo regno, il più lungo di tutti quelli discorsi negli annali d' Inghilterra. Fu principe moderato, umano, indulgente, pio, assiduo al culto pubblico. Si narra, in tale proposito, che, discutendo un giorno con S. Luigi, a quale fosse preferibile d' assistere, al sermone o alla messa, *Io amo piuttosto*, diss' egli, *trattenermi un'ora con un amico, che udire venti discorsi ben composti in sua lode*. Ma era senza vigore, senza attività, senza politica, tanto incapace di condurre una guerra, quanto di mantenere la pace. Schiavo de' suoi favoriti,

riceveva tutte le impressioni, che si volevano in lui cagionare. Si stimava poco la sua amicizia, perchè non era nè fondata sopra una scelta ponderata, nè coltivata con costanza. Le disgrazie del suo regno provennero soprattutto dalle sue profusioni verso i cortigiani, dalla sua affezione cogli stranieri, dalla incoerenza della sua condotta, dall'impetuosità del suo risentimento, dall'improvviso passare dalla collera all'amistà. Sotto questo principe l'autorità eccessiva dei *serifi* fu ristretta; fu fatta una legge per vietare il sequestro del bestiame e degli stromenti rurali. L'usura, portata fino a cinquanta per cento, servì di pretesto a violenti persecuzioni contro i Giudei, soli proprietarj di tutto il danaro del regno. Si fece loro pagare, nel 1241, ventimila marchi d'argento, di cui il giudeo Aaron, d'York, pagò egli solo quattromila. Nel 1250 Enrico gli oppresse di nuovo; e lo stesso Aaron gli diede, per la sua parte, trentamila marchi. Londra e la corte stessa rigurgitavano di ladri, i quali erano d'accordo con gli uffiziali della giustizia. Due mercatanti stranieri si lamentarono al re d'essere stati spogliati da ladri, che vedevano ogni giorno presso di lui. Il re, furioso, fece arrestare i colpevoli, i quali allegarono che, non ricevendo niuno stipendio da sua Maestà, era necessario che rubassero per mantenersi. Hume osserva che sotto quel regno la nobiltà, disdegnando la sua lingua materna, non si valeva famigliarmente che della lingua francese. Enrico III aveva sposato, nel 1226, Eleonora di Provenza, che menò alla sua corte un numero grande di Provenziali e d'altri stranieri, e che morì nel 1291. Egli ebbe per successore suo figlio primogenito Eduardo, detto dalle *lunghe gambe* (*V.* Eduardo I.)

T—d.

ENRICO IV, re d'Inghilterra, il 13.mo dopo la conquista ed il primo Plantagenet del ramo di Lancastre, nacque nel 1367. Suo padre fu Giovanni di Gand, duca di Lancastre, terzo figlio d'Eduardo III. In gioventù portò il nome di conte di Derby. Aveva appena vent'anni, quando prese una parte attivissima nella ribellione che turbò l'incominciamento del regno di Riccardo II. La calma essendo ristabilita nell'Inghilterra, Enrico andò a servire in Lituania contro gl'idolatri, e vi si rese chiaro per azioni brillanti. Come fu ritornato, venne fatto duca d'Hereford. Lungi d'avere conservato lo spirito di sedizione, che regnava allora fino tra la famiglia reale, Enrico si mostrò suddito sì devoto, che andò egli stesso a rivelare a Riccardo un colloquio segreto, in cui il duca di Norfolck si era espresso liberamente sulla persona di esso principe. L'accusato diede una mentita al suo denunziatore; ed il re ordinò il giudizio per singolare tenzone: ma allorchè i due campioni comparvero nella lizza, il monarca intimò loro di uscire all'istante dal regno: il duca di Norfolck per sempre; il principe solamente per dieci anni. Enrico mostrò una sommessione sì profonda, che Riccardo gli promise di richiamarlo molto tempo prima: gli rilasciò anzi lettere patenti che gli assicuravano il godimento immediato d'ogni successione che avesse potuto toccargli, durante la sua assenza. Enrico si ritirò in Francia nella corte di Carlo VI (1398), dove ricercò la mano della figlia del duca di Berri, zio del re. Tale progetto di parentela destò inquietudini in Riccardo, il quale vi si oppose fortemente e colse bentosto l'occasione di punire suo cugino d'averlo concepito con la speranza di rendersi indipendente. Il duca di Lancastre

minore: il suo titolo ed i suoi beni erano solennemente guarentiti a suo figlio. Il duca d'Hereford fa rivendicare i suoi diritti: il suo procuratore è preso e condannato come traditore, l'eredità intera confiscata a profitto del re ed il bando del principe dichiarato perpetuo. Tale sentenza iniqua non fece che affrettare il suo ritorno. Riccardo II era passato in Irlanda per combattervi i ribelli. I malcontenti risolsero d'approfittare della sua assenza: essi fanno operare l'arcivescovo di Cantorbery, che era esiliato anch'esso in Francia. Ad istigazione sua Enrico s'imbarca a Nantes (o, secondo alcuni autori, a Vannes) con un seguito di sessanta persone solamente (4 di luglio 1399). Discende a terra in Ravenspur, nell'Yorkshire; giura solennemente come non viene che per reclamare il ducato di Lancastre. In pochi giorni si vede alla guida di un esercito di 60,000 uomini, nè cangia favella. Il duca d'York, a cui Riccardo aveva lasciata la reggenza, leva truppe come se avesse voluto opporsi all'invasione di suo nipote: ma tali truppe passano sotto gli stendardi del duca di Lancastre; e da quel momento Enrico è padrone del regno. Egli si trasferisce rapidamente alla volta di Bristol, dove si erano chiusi tre dei principali ministri di Riccardo: e sacrificandoli al furore popolare, li fa decapitare senza niuna forma di processo. Il re ripassò prontamente nell'Inghilterra, ma una parte del suo esercito l'abbandonò. Il duca di Lancastre non ardì tuttavia d'impiegare la forza contro il suo sovrano; egli ricorse alle proteste più perfide per indurlo a credere nella sua fede. Riccardo ebbe l'imprudenza di fidarsi: Enrico lo condusse in trionfo a Londra e lo chiuse nella Torre. Convocò poi un nuovo parlamento a nome del re cattivo. Non si trattava più che di sapere se Enrico si sarebbe impadronito della corona, ma in qual guisa colorito avrebbe tale attentato. Costretto a rinunziare al trono, Riccardo conferì all'ambizioso suo cugino gli attributi della podestà reale, mediante una carta sottoscritta di sua mano, con la quale si riconosceva indegno di regnare. Imbaldanzito da tale avvilitiva debolezza, il duca di Lancastre fa stendere dal suo parlamento un atto d'accusa formale contro il monarca legittimo. Bentosto in una tornata delle due camere unite la deposizione di Riccardo II è pronunziata ed il trono dichiarato vacante. A tali parole il duca si alza, si fa il segno della croce, poscia, invocando andacemente il nome del Redentore nell'istante, in cui si macchiava del più nero misfatto, recita un discorso, cui le croniche hanno conservato nel vecchio stile di quel tempo. Reclamava con esso la corona d'Inghilterra, *come discendente in linea retta dal buon re Enrico III* (1). Per comprendere il senso di tali parole è da sapersi che per una tradizione popolare Edmondo, conte di Lancastre, detto il *Gobbo*, era figlio primogenito di Enrico III, ma che per la sua deformità era stato posposto a suo fratello cadetto, il quale regnò sotto il nome d'Eduardo I. Ora, Enrico discendendo direttamente dal suddetto Edmondo per sua madre, Bianca di Lancastre, diventava per tale favola erede legittimo della monarchia. Il parlamento vedeva l'invalidità ed anche quanto fosse ridicolo tale titolo. Ammettendo anche come legale la deposizione di Riccardo II, la sua corona era devoluta, per diritto, ad Edmondo Mortimer,

(1) Als I that am descendit by right line of the blode comingfro the gude king Henry therde.

conte della Marche, che discendeva dal secondo figlio d'Eduardo III, mentre il duca di Lancastre non discendeva che dal terzo. E poi il conte della Marche era stato dichiarato solennemente erede presuntivo del trono, nel caso, in cui Riccardo fosse morto senza prole. Ma l'usurpazione era consumata dal fatto; e, cedendo alla violenza, gl' infedeli rappresentanti della nazione inglese acclamarono re Enrico di Lancastre sotto il nome d'Enrico IV (30 di settembre 1399): vile tradimento che doveva essere espiato da quelle lunghe e crudeli guerre, in cui le due rose fecero spargere il sangue di ottanta principi della casa reale e le quali tutta coprirono l' Inghilterra di devastioni e carnificine. Tutti i germi di dissensione sobbollivano intorno al nuovo monarca. Posto in fra due rivali, di cui i nomi soli lo spaventavano, risolse di liberarsi d'entrambi. L'infanzia del giovane conte di Mortimer, il quale non aveva che 7 anni, non lo potè campare da una cattività rigorosa. Riccardo II, cadendo dal trono, non aveva domandato che la vita: ma questa gli fu negata. Il ferro degli assassini secondo alcune versioni, un carnefice più crudele, secondo altri, la fame terminò i giorni di quell' infelice principe. Enrico, si confidò vanamente di regnare oramai senza ostacolo: usurpatore e regicida, non era veduto che con orrore da quegli stessi che avevano abbandonato il sovrano legittimo. I signori più ragguardevoli lo colmarono, in pieno parlamento, dei nomi troppo ben meritati di spergiuro e di traditore; nè andò guari, che cospirarono. Enrico corse rischio d'essere rapito a Windsor da un corpo di 500 gentiluomini a cavallo. Egli fuggì a Londra, radunò la milizia di quella città, prese alcuni dei capi della congiura e fece loro tagliare la testa senza forma di giudizio; i loro corpi, squartati, servirono di trofeo al suo orribile trionfo. Doveva temere che i malcontenti non trovassero un potente appoggio fuori. La regina Isabella, vedova di Riccardo II, era figlia di Carlo VI, re di Francia. Enrico fu sollecito nell'adoprarsi di placare lo sdegno di esso monarca. Gli fece domandare la mano d'Isabella per suo figlio, appena uscito dall'infanzia. Carlo rifiutò di unire sua figlia al figlio dell' uccisore del suo sposo. Enrico dissimulò la sua umiliazione e rimandò la regina in Francia coi più grandi onori; ottenne la rinnovazione della tregua conchiusa tra le due corone: le sue forze bastavano appena a rintuzzare i pericoli ognora rinascenti nell' interno. I Gallesi e gli Scozzesi varcano le loro frontiere. Enrico invia il conte di Northumberland per opporsi ai loro progressi; ma il conte si ribella anch' egli e marcia alla volta di Londra. E' colto d'un male improvviso; suo figlio Percy, conosciuto nella storia sotto il nome di *Sperone caldo* (*Hotspur*), assume il comando dell' esercito e pubblica un manifesto acerrimo contro Enrico IV, cui non chiama pinocchè Enrico di Lancastro, ed al quale rinfaccia tutti i suoi spergiuri ed i numerosi suoi attentati. Enrico move ad incontrarlo: la pianura di Shrewsbury diventa il teatro d'una delle più sanguinose battaglie, di cui gli annali britannici abbiano conservato memoria. L'accanimento vi fu sì terribile, che più di 2,000 gentiluomini restarono morti sul campo. L' usurpatore, prevedendo che i colpi dei reali sarebbero stati diretti sulla sua persona, aveva fatto vestire molte delle sue guardie con un' armatura simile alla sua: i più di tali uomini furono uccisi. La morte del giovane Percy, assassinato, durante l'azione, da mano ignota, valse

la vittoria ad Enrico (21 di luglio 1403). Egli ne usò vilmente; fece disotterrare il corpo del suo prode avversario, ed ordinò che le sue membra fossero esposte sulle grandi strade: parecchi prigionieri di guerra vennero decapitati e le loro teste piantate sui ponti di Londra. Appena tale sollevazione fu soffocata, che un'altra divampò con nuova forza. Agognando di vendicare la morte di suo figlio, il conte di Northumberland guadagnò alla sua casa l'arcivescovo d'York e molti signori che avevano anche essi ingiurie personali da punire. Essi raccolsero in pochi giorni un potente esercito: l'infame perfidia del conte di Westmoreland, il quale comandava le truppe di Enrico, fece cadere i principali congiurati nelle sue mani. Il gran giudice si rifiutò di procedere contro l'arcivescovo; l'usurpatore fece giustiziare il prelato nell'istante: fu quello il primo esempio nell'Inghilterra del supplizio capitale inflitto ad un vescovo. In pari tempo il caso mise in potere d'Enrico il giovane principe Jacopo, erede della corona di Scozia: egli lo tenne in ostaggio per prevenire qualunque movimento da quella parte. La calma parve rinascere dopo tali violenti scosse. Enrico ne approfittò per rivolgere la sua attenzione al di fuori. Non ignorava quali fossero le disposizioni della corte di Francia a suo riguardo. Il duca d'Orléans, fratello di Carlo VI, gli aveva inviato una disfida, nella quale lo vituperava, chiamandolo traditore, usurpatore ed assassino del suo re legittimo. Enrico determinò di dissipare la procella, fomentando la divisione tra i duchi d'Orléans e di Borgogna, che si disputavano il supremo potere, durante la malattia del re: conosceva altronde quanto rilevasse per lui di porgere alimento allo spirito inquieto de' suoi popoli. Inviò alcune truppe al duca di Borgogna (1411); ma ricevendo poco dopo proposizioni più vantaggiose dalla parte del duca d'Orléans, fece passare sotto le bandiere di questo un corpo più considerabile. La riconciliazione momentanea dei due principi francesi non permise che Enrico raccogliesse il frutto della sua politica. Quantunque fosse ancora nel fiore dell'età, una malattia incurabile lo minacciava già di prossima fine: era dessa la lebbra secondo alcuni autori, o, secondo altri, una specie d'epilessia, di cui i violenti assalti gli facevano perdere talvolta l'uso dei sensi. Ridotto ad essere inoperante, cercava di farsi popolare, lasciando al parlamento una libertà ed un potere, di cui esso corpo aveva di rado goduto sotto i suoi predecessori. La sua condescendenza aveva altronde uno scopo occulto. Egli voleva disporre i rappresentanti della nazione a fissare la corona sul di lui capo e su quello de' suoi eredi maschi. Tale esclusione tacita delle donne doveva introdurre la legge salica nella monarchia inglese. Enrico teneva di aver trovato così il mezzo più efficace di annullare le pretensioni del ramo di Mortimero, che traeva la sua origine da una nipote d'Edoardo III. Ebbe il dolore, che gli fallisse tale tentativo; nè osò pure proporre risoluzione particolare contro gli eredi legittimi del trono, per la tema di rammentare i loro diritti a quegli stessi che potevano averli messi in obblio. Intanto i giorni dell'usurpatore si andavano estinguendo ne' patimenti e nell'amarezza; i popoli vedevano in lui l'oggetto delle vendette celesti; e sembra ch'egli stesso non abbia potuto sottrarsi ai terrori della sua propria coscienza. Combattuto ad un tempo dai rimorsi e dall'ambizione, passava una parte del giorno in preghiere e l'altra

ad ordire novelle macchinazioni. Quasichè avesse a paventare ogni momento che un rivale gli dovesse rapire una corona, la quale gli era costata tanti delitti, l'aveva fatta collocare presso il capezzale del suo letto. Una delle sincopi a cui andava soggetto, essendosi prolungata oltre l'usato, il principe di Galles, suo figlio s'impadronì della sua corona e la portò via. Enrico, come rinvenne, se ne accorse e cadde in un accesso di disperazione, cui il principe non riuscì a calmare che rimettendo nelle mani di suo padre il segno esterno di un potere che gli stava per isfuggire. Colpito dalla predizione, che gli fu fatta in gioventù che sarebbe morto a Gerusalemme, fece voto di prendere la croce e d'andare a combattere i Mussulmanni, se Dio gli avesse reso la sanità. Poco tempo dopo, mentre pregava dinanzi alla cassa di sant'Eduardo, fu colto sì improvvisamente d'apoplessia che appena si ebbe tempo di portarlo nell'appartamento dell'abate di Westminster. Si narra che domandò ove fosse, e che un religioso avendogli risposto che la camera, in cui era stato deposto, si chiamava Gerusalemme, egli dichiarò che la predizione era compiuta (1). Fece chiamare il principe di Galles, gl'indirizzò un discorso, in cui non dissimulò gli scrupoli, che seco portava nella tomba, e spirò nel 46.mo anno della sua età, e 15.mo del suo regno (20 marzo 1413). Enrico IV è sovente chiamato nella storia d'Inghilterra Enrico di Bolingbroke dal luogo della sua nascita. Era stato ammogliato due volte; la prima con Maria di Bohun, figlia del conte di Hereford; la seconda con Giovanna, figlia del re di Navarra e vedova del duca di Bretagna. Ebbe sei figli del primo matrimonio: il primogenito gli successe sotto il nome di Enrico V.

S—v—s.

(1) Shakespeare ha messo in iscena tali due aneddoti nella tragedia, che porta il nome di questo principe. Vedi *King Henry the fourth*, parte II, atto IV, sc. 4.

ENRICO V, quattordicesimo re d'Inghilterra dopo la conquista, primogenito di Enrico IV e di Maria di Bohun, nacque, nel 1388, undici anni prima dell'usurpazione di suo padre, il quale era ancora duca di Hereford. Secondo l'usanza di quel tempo chiamavasi Enrico di Monmouth, perchè era nato in quella città. Venne educato nell'università di Oxford nel miglior modo che allora potesse. Le sue qualità brillanti si svilupparono di buon'ora. Fin dall'età di 15 anni acquistata si era molta gloria nella giornata di Shrewsbury, dove era stato ferito nel volto. Due anni dopo aveva comandato in capo contro i Gallesi ribellati e riportato due vittorie sopra Owen Glendor. Enrico IV, suo padre, divorato da quella cupa inquietudine, ch'è primo supplizio degli usurpatori, non potè vedere senza gelosia il giovane principe godere del favore popolare, che a lui era stato sempre denegato. Lo allontanò bruscamente dagli eserciti e dai consigli. Ridotto all'ozio, il principe cercò distrazioni. L'ardente indole sua gli fece preferire quelle che gli appresentava una gioventù turbolenta e rotta a tutti gli eccessi di que' rozzi tempi. Passando i giorni ad ubbriacarsi nelle taverne, le notti a correre le vie, a battere i passaggeri ed a fracassare i vetri, l'erede della corona si degradò fino a farsi un giuoco di svaligiare i viandanti sulle grandi strade e talvolta di rubare i ladri stessi (1). Si

(1) Shakespeare ha messo in iscena tutti questi particolari della gioventù d'Enrico V. Vedi specialmente, *King Henry the fourth*, part. I, atto II, sc. 2. Alessandro Duval ha messo anch'egli sul Teatro francese *La gioventù d'Enrico V.*

dilettava soprattutto di tendere imboscate ai ricevitori delle rendite del re suo padre, e di portar via il danaro, che ricavano a lui. Fu nel più caldo di tale vita di disordini che gli accadde un' avventura (1) cui gl'Inglesi rammentano ancora con piacere. (*V.* Gascoigne). Le sregolatezze del giovane principe non gli avevano fatto perdere l'amore dei popoli. La sua esaltazione al trono (20 di marzo 1413) destò una gioja tanto più viva, quanto che suo padre era generalmente odiato e disprezzato. Parve che un giorno solo avesse bastato per operare nel nuovo monarca un cangiamento totale. Egli tolse non pure a cancellare la memoria de' suoi errori, ma si fece un dovere di riparare le numerose ingiustizie, che suo padre aveva commesse, incitato dalla sospettosa sua politica. Radunò i compagni delle sue folli dissolutezze, gli esortò a rinunziare alla vita scapestrata, di cui egli aveva avuto la mala sorte di dare loro l'esempio; e, poichè ebbe loro compartiti alcuni contrassegni della sua generosità, proibì loro di comparire alla sua presenza, insino a tanto che non avessero ricovrata la stima della nazione (2). Il gran giudice Gascoigne, fu chiamato alla corte; egli temeva la vendetta del nuovo re; ma venne lodato in pubblico della sua fermezza e fu assicurato d' una benevolenza speciale. Enrico V, senza timore d'offendere la memoria di suo padre, volle almeno rendere a quella di Riccardo II i tardi omaggi che le erano dovuti. Gli fece fare magnifiche esequie, ed onorò con ricompense, i sudditi che rimasti erano fedeli a quel principe sventurato. Anzichè proseguire il sistema di rigore, adottato da suo padre, trattò il conte della Marche con tanti riguardi e tanta generosità, ch' esso giovane principe, obbliando in alcun modo che era l'erede legittimo del trono, non mosse mai una sola pretensione che turbare potesse la tranquillità di tal regno. Alla fine i personaggi, che avevano maggiormente contribuito all' usurpazione di Enrico IV e che ne avevano estorto scandalose ricompense, furono cacciati dal proprio suo figlio, per dar luogo ad uomini di una condotta irreprovevole. Tali felici principj conciliarono ad Enrico V le diverse opinioni politiche; egli ebbe uopo di tutto il suo vigore per istornare il pericolo, di cui lo minacciavano le opinioni religiose. I partigiani dell' eresiarca Wickleffo, che si chiamavano *Lollardi*, minacciavano di rinnovare le turbolenze che insorte erano con tanta violenza noi primi anni del regno di Riccardo II. Enrico chiamò a sè il lord Cobham, loro capo, e procurò, mercè il ragionamento e la dolcezza, di ricondurlo alla fede cattolica. Tutti i suoi sforzi tornarono vani; il lord fu inviato nella Torre e condannato come eretico. Ma il giorno innanzi che essere giustiziato, egli rompe le sue catene, raduna il suo partito e forma il progetto di rapire il re. Enrico attende che i congiurati siano uniti: piomba su di essi alla guida delle sue guardie, coglie i più colpevoli e li fa impiccare nell' istante stesso. La tranquillità si ristabilì incontanente; e la setta dei Lollardi, sconcertata da tale avvenimento, perdè tutta la sua influenza. Per tale cospirazione ebbe il giovane re a ricordarsi del consiglio, che dato gli aveva suo padre in punto di morte, di cercare nelle spedizioni guerriere un alimento all'agitazione generale degli animi. L'occasione

(1) Tale avventura ha servito altresì a Shakespeare per fare una bellissima scena del suo Enrico IV, parte II, atto V, sc. 12.

(2) Vedi similmente Shakespeare, *Henry the fourth*, parte II, atto V, sc. 5.

non poteva essere più favorevole a tale disegno: per la demenza di Carlo VI la Francia veniva lacerata da due fazioni rivali. Risoluto d'approfittarne, Enrico incominciò dall'inviare a Parigi ambasciatori con l'incombenza di assumere una cognizione esatta dello stato delle cose: la loro missione apparente era per proporre un'alleanza, che doveva avere per base il matrimonio del re d'Inghilterra con la principessa Caterina, figlia del re di Francia. Ma tale proferta era accompagnata da domande esorbitanti di danaro e di territorio, tanto per la dote della principessa, quanto pel rimanente del riscatto del re Giovanni. La corte di Francia rigettò tali proposizioni, ed altre ne fece, cui Enrico rigettò ugualmente (1). Egli radunò tosto truppe e vascelli a Southampton, invitando la nobiltà inglese a raccorsi sotto lo stendardo reale Egli stava per imbarcarsi, allorchè scoperse una cospirazione che lo dovette molto sgomentare. Il conte di Cambridge, fratello del duca del York, avendo sposata Anna Mortimer, sorella del conte della Marche, intraprese di far valere i diritti del ramo legittimo. Egli fu arrestato e giudicato, pressochè senza forma di processo, coi principali capi del suo partito. Enrico V tornò tosto al suo progetto, valicò il mare con mille cinquecento legni e sbarcò (21 d'agosto 1415) sulla spiaggia, dove nel secolo susseguente fu fabbricato l'Havre-de-Grâce. L'esercito suo consisteva in seimila uomini d'armi e ventiquattromila fanti, di cui i più erano arcieri; il che componeva una forza di cinquantamila combattenti circa. Egli si trasferì ad Harfleur: irritato dalla resistenza di quella picciola piazza, entro cui si era chiusa la nobiltà di Normandia, ne cacciò gli abitanti per ripopolarla d'Inglesi. Le fatiche di tale assedio ed il calore straordinario della stagione avevano talmente indebolito l'esercito inglese, che Enrico, incapace di tentare nuove imprese, venne in risoluzione di rivalicare il mare. Ma le sue navi da trasporto non avevano potuto approdare sopra un lito aperto; e conveniva andarsi ad imbarcare a Calais. Intanto un esercito francese di quattordicimila uomini d'armi e di quarantamila fanti s'avanzava sotto gli ordini del contestabile d'Albret. Non potendo fare testa a forze sì formidabili, il re d'Inghilterra esibiva di rendere Harfleur, se si voleva lasciarlo andare a Calais: la sua proposizione fu rigettata. Egli risolse allora di recarsi sulla Somme, a gran giornate, col disegno di passare quel fiume presso Abbeville, al guado di Blanquetaque, di cui aveva sì felicemente approfittato Eduardo III per rifuggire a Filippo di Valois. Ma, vedendo tale guado difeso dalla nobiltà di Picardia, appostata sull'altra riva, risalì la Somme, sperando di trovare un ponte: essi erano tutti rotti. Ad Enrico riuscì alla fine d'effettuare il suo passaggio tra Peronne e st. Quintin. Ma, ebbe appena traversato il fiumicello di Ternois, a Blangy, che scorse dall'eminenze tutto l'esercito francese ordinato in battaglia nella pianura d'Azincourt ed intento a serragli tutte le vie. Gli era d'uopo dunque farsi strada con la spada in mano o deporre l'armi. In tale crudele estremità Enrico avventurò nuove proposizioni: esse vennero ugualmente rigettate. La sua situazione era positivamente la stessa che quella di

(1) Alcuni storici narrano che il delfino di Francia (Luigi, morto nel 1415) inviò per derisione ad Enrico V una botte di palle da corda, e che Enrico gli rispose che gli destinava altre palle sì forti, che le porte di Parigi sarebbero state insufficienti racchette per rimandarle. Hume dimostra l'assurdo di tale racconto popolare.

Eduardo III, a Crécy e del principe Noir a Poitiers: nè egli mostrò minore costanza ed intrepidezza. Doveva temere d'essere avvilnppato dalle forze superiori che aveva a fronte: il contestabile d'Albret lo salvò da tale pericolo, scegliendo per campo di battaglia uno spazio ristretto tra un bosco ed un fiume. Enrico, approfittando del vantaggio del terreno, fece in oltre coprire la sua fronte d'alte palizzate (1). Protetti da tale parapetto, i suoi arcieri attesero la gente d'armi francese e l'accolsero con una grandine di frecce: il disordine non tardò ad entrare in quella cavalleria, che si buttò sulla seconda linea, e la confusione divenne generale nell'esercito francese. I suoi capi fecero prodigj di valore per ristabilire la pugna. Diciotto cavalieri, che avevano giurato di tutto affrontare per impadronirsi della persona del re d'Inghilterra, penetrarono in effetto fino a lui, ed uno di essi gli calò la sna azza sul capo con tanta violenza, che lo fece cadere all'indietro. Appena Enrico rimesso era a cavallo, che il duca d'Alençon, principe del sangue, gli si avventò contro, e, nominandosi, abbatteva d'un colpo la corona d'oro soprapposta all'elmo del re. Enrico ferì il duca d'un rovescio e le sue guardie lo finirono senza fatica. Sei principi del sangue, il contestabile, l'arcivescovo di Sens, che era in pari tempo cancelliere, finalmente il fiore della nobiltà francese trovarono così una morte gloriosa, ma inutile. Avvilnppato da ogni parte, il rimanente fu costretto ad arrendersi. Enrico vide nel numero de' suoi prigionieri i duchi d'Orléans e di Borbone, ed i conti d'Eu, di Vendôme e di Richemont. Per tal modo la fortuna lo trasse dalla situazione disperata, in cui l'aveva condotto la sua imprudenza. Lunge dal voler disconoscere il valore, ch'egli spiegò in tale giornata memorabile (25 d'ottobre 1415), non si può a meno di osservare che i Francesi, avendo tutti gli elementi della vittoria dal canto loro, perdevano la battaglia di Azincourt per le stesse cause che produssero le perdite di Crécy e di Poitiers, e che dovevano, un secolo più tardi, generare risultati non meno disastrosi nella giornata di Pavia: un coraggio focoso e la mancanza d'ogni disciplina (1). Ai falli, commessi dai Francesi ad Azincourt, si deve aggiungerne un altro; che porta medesimamente l'impronta del carattere nazionale, ma di cui la sorgente è nobile tanto che non può essere passata sotto silenzio: essi avevano un'artiglieria formidabile; e ricusarono di valersene, perchè i loro nemici n'erano sprovveduti (2). Enrico V disonorò la gloria del suo trionfo per una barbarie che contrasta orribilmente con la dilicatezza cavalleresca de' suoi avversarj. Il combattimento cessava su tutti i punti, allorchè alcuni gentiluomini di Picardia, che accorrevano alla guida dei loro vassalli, piombarono sulle bagaglie dell'esercito inglese. A tale novella il re diede ordine di trucidare tutti i prigionieri di guerra che

(1) Tali palizzate si formavano sull'istante con lunghi pali ferrati, cui portavano sempre gli arcieri inglesi, come i soldati romani portavano il palo del campo.

(1) Si potrebbe aggiungere qui la battaglia di Dettingen, perduta nel 1743 contro gl'Inglesi, comandati del pari dal loro re e similmente minacciati d'una rovina inevitabile. L'impetuosità e l'insubordinazione fecero andare a vuoto i provvedimenti meglio combinati.

(2) Lunge dal convenire di tale fatto, alcuni scrittori inglesi, per aumentare la sorpresa dei loro lettori, non si sono contentati d'affermare che l'esercito di Francia era dodici o quindici volte più numeroso che quello d'Inghilterra; pretendono che, attaccati da una violenta dissenteria, i soldati d'Enrico V furono obbligati di combattere nudi dalla cintura in giù.

erano sotto la guardia del corpo di riscossa. Venne osservato che le tre memorabili battaglie di Crécy, di Poitiers e d'Azincourt presentano, nelle loro disposizioni e particolarità, una somiglianza singolare: è da osservarsi altresì che le conseguenze furono pressochè le stesse. In vece di cogliere partito da tali vantaggi che gli appianavano la strada fino alla capitale del loro nemico, i vincitori non cercarono che d'approfittare della loro liberazione per fuggire prontamente. Così fece Enrico: egli si affrettò di giungere a Calais e nell'Inghilterra stessa; dove si fece seguitare dai prigionieri di riguardo, sopravvissuti alla strage. Poco dopo conchiuse una tregua di due anni col re di Francia. La penuria pressochè continua del tesoro dei principi in quei tempi, in cui ninno stato godeva per anco d'un sistema di finanze regolare, spiega abbastanza la loro condotta politica e militare. Si crederebbe mai, per esempio, che lo stesso Enrico V si vedesse ridotto ogni anno a mettere in pegno le sue gioje e fino la sua corona, onde procurarsi i mezzi d'uscire in campagna? Le rendite fisse del patrimonio regio non ammontavano che a 55,000 lire di sterlini; ed i carichi dello stato ascendevano a 52,000: che rimaneva per le spese straordinarie? Enrico almeno non rimase ozioso, durante tale sospensione d'armi. L'imperatore Sigismondo, che fece un viaggio nell'Inghilterra, in quell'epoca, lo eccitò ad approfittare delle dissensioni intestine, alle quali la Francia era in preda. Non contento di negoziare sordamente col duca di Borgogna, fissò un abboccamento con esso a Calais. Obbliando la sua origine ed accecato dall'odio, il principe francese s'avvilì fino a riconoscere per legittimo re di Francia, Enrico di Lancastre, che non era nemmeno re legittimo d'Inghilterra. Egli s'impegna, mediante un trattato segreto, a prestargli l'omaggio ligio, allorchè avrà terminato la conquista, cui medita *con l'ajuto di Dio e del signor S. Giorgio*. Compiuti i suoi preparamenti, Enrico tragittò il mare, e sbarcò sul lito di Normandia, a Touques, presso Pont-l'Evêque (1 d'agosto 1418). Le più delle piazze di quella provincia, prese alla sprovveduta o comandate da traditori, si arrendono senza far resistenza. Cherbourg e Rouen furono pressochè le sole che tennero fermo sino all'estremità. Il delfino tentò la via delle negoziazioni. Il cardinale Orsini si sforzò di ridurre Enrico a sentimenti più moderati. "Non vedete, rispose Enrico, "che Iddio m'ha condotto qui, come per mano. La Francia è senza re, io vanto giuste pretensioni sopra questo regno: tutto è qui in estrema confusione; nessuno pensa a resistermi. Posso io avere una prova più evidente che l'Ente, che dispone degl'imperj, ha fermato di collocare la corona di Francia sul mio capo?" L'ambizioso monarca finse nulladimeno di volersi piegare ad un componimento. Egli s'avvisò di mostrare molta moderazione, limitandosi a reclamare le provincie cedute ad Eduardo III col trattato di Bretigny, ed aggiuntavi la Normandia. La mano della principessa Caterina, figlia di Carlo VI, doveva essere il pegno di tale pace. Il delfino dal canto suo adoperava a riconciliarsi col duca di Borgogna. Ma, quando Enrico poteva temere di vedere le diverse fazioni, che dividevano la Francia, unirsi contro il nemico comune, l'assassinio del duca sul ponte di Montereau riaccese la guerra civile con novella furia. Da quell'istante Enrico conobbe tutti i suoi vantaggi e ritornò alle sue antiche pretensioni. La troppo famosa Isabella di Baviera

ed il nuovo duca di Borgogna ricercavano ugualmente il suo appoggio. Egli non dissimulò più che il prezzo, cui esigeva, non era meno che la corona di Francia. L'infame trattato di Troyes, che gliela cedeva, fu conchiuso con tanta facilità, con quanta se si fosse trattato soltanto della cessione d'una città di frontiera. Fu fatto sottoscrivere per forma all'infelice Carlo VI, come se il nome d'un principe, offeso da demenza, potesse confermare la più orribile violazione dei diritti della natura e delle leggi fondamentali dello stato! (21 di maggio 1420). Alcuni giorni dopo, Enrico compiè la prima condizione di tale trattato; egli sposò la principessa Caterina. A' suoi titoli quello aggiunse di *figlio amatissimo del re di Francia*, mentre l'erede legittimo non era più nominato che il *sedicente delfino* (1). Esso giovane principe si richiamò tosto a Dio ed alla sua spada di tale atto iniquo; ed il fiore della nobiltà francese giurò di seppellirsi con lui sotto le rujne della monarchia, piuttostochè sottomettersi al giogo dell'Inglese. Da tutte le parti s'imbrandirono le armi. Subito il giorno dopo il suo matrimonio, Enrico si mise in campagna, seco traendo lo sventurato suo suocero, con la speranza di legittimare la sua causa agli occhi dei popoli. Sens e Montereau si arresero senza opporre quasi resistenza; ma Melun sostenne un assedio di quattro mesi. Enrico si fece vedere alla fine nella capitale del regno. L'arroganza e la durezza delle sue maniere lo resero presto odioso ad una nazione avvezza ad un trattamento più dolce per parte de' suoi sovrani francesi. I Parigini non intesero senza indignazione un principe straniero rinfacciare ad un maresciallo di Francia (Lisle-Adam) di vestire troppo semplicemente e dar ordine di condurlo nella Bastiglia, perchè, parlandogli, aveva osato *rimirarlo in volto*. Il fasto ributtante, che l'usurpatore spiegava al Louvre, mentre al re legittimo mancava il necessario, terminò d'alienare da lui tutti i cuori. Enrico e Caterina comparivano, in sontuosi banchetti, con la corona in capo; ma il popolo, privato delle distribuzioni, che si facevano in simili circostanze, s'allontanava con dolore, piangendo i suoi antichi padroni. Onde consumare con la sanzione apparente delle leggi quanto operato avevano il tradimento e la violenza, un letto di giustizia, composto d'uomini venduti, ratificò il trattato di Troyes (23 di decembre 1420). Non si sa sopra quali fondamenti alcuni storici, tra i quali si trovano con meraviglia Rapin-Thoiras ed Hume, si sono fatto lecito di qualificare come stati generali tale adunanza di faziosi. La nazione francese non doveva essere accusata sì leggiermente d'avere partecipato all'esecrabile tradimento che cedeva il trono di s. Luigi ad una razza straniera. Ma Enrico, condotto nel cuore della Francia da' suoi alleati, conobbe che non n'era per anco padrone. Lasciò il duca d'Exeter, suo zio, a Parigi, e ripassò nell'Inghilterra per radunare nuove forze. Esse gli diventavano necessarie: gli Scozzesi, guidati da una sana politica, erano volati in soccorso d'una potenza, di cui la costante amistà gli aveva tante volte protetti contro l'ambizione

(1) Esistono ancora alcune monete portanti un H da un lato, con la leggenda *Sit nomen Domini benedictum*, e dall'altro, *Henricus Francorum rex*. E' osservabile non meno che tali monete furono coniate in Normandia, in virtù d'un'ordinanza in data del 18 d'aprile 1420, un mese per conseguenza primachè sottoscritto fosse il trattato di Troyes. Altre monete rappresentavano un Angelo in atto di salutare la Madonna, ed erano perciò chiamate *Saluti*. Gli scudi di Francia e d'Inghilterra vi erano accollati, ed avevano per leggenda quella che negli ultimi tempi si leggeva sui luigi d'oro: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.*

dell' Inghilterra. Il duca di Clarence, fratello di Enrico V, si era incamminato per andare a sottomettere l'Angiò: egli incontrò un corpo scozzese a Baugé, l'attaccò, fu battuto ed ucciso. Enrico accorso a tempo per prevenire le conseguenze di tale disfatta. Molte piazze tenevano ancora pel delfino: Meaux si difese otto mesi intieri; ma altre città, di cui i governatori erano guadagnati, apersero le porte ed il delfino fu ridotto alla fine a ritirarsi dietro la Loira. La nascita d'un figlio, di cui Caterina si sgravò a Windsor, pose in colmo le prosperità d'Enrico V: egli volle che tale avvenimento fosse celebrato con la stessa pompa a Parigi ed a Londra. Ma nel momento, in cui pareva toccasse l'apice delle felicità umane, una mano irresistibile lo fermò in mezzo alla sua corsa. Colto da una malattia (la fistola), per la quale la chirurgia di quel secolo non aveva rimedio, si fece portare nel castello di Vincennes. Egli vide accostarsi la morte con calma: lasciò al duca di Bedfort, il maggiore de' suoi fratelli, la reggenza di Francia; al duca di Glocester, il secondo, quella d'Inghilterra; ed al conte di Warwich la custodia di suo figlio. Raccomandò particolarmente che non si rendesse la libertà ai principi francesi, presi ad Azincourt, che dopo la maggiorità del giovane re, e che non si acconsentisse mai a nessuna pace con la Francia, a meno che la cessione perpetua della Normandia non ne fosse la condizione principale. Dopochè ebbe dichiarato le ultime sue volontà, non intese ad altro che ai suoi doveri spirituali. Un cappellano recitava a piedi del suo letto i salmi penitenziali. Alle parole del *Miserere*: *Ut aedificentur muri Jerusalem*, Enrico gridò che sua intenzione era stata sempre d'andare a liberare la città santa, tostochè avesse terminato la conquista della Francia. Egli spirò nel 34.mo anno della sua età e nel decimo del suo regno, (31 d'agosto 1422). Il popolo diceva in Francia ch'era stato colto dal male, di cui morì, per aver osato di sedersi sul trono di s. Luigi. Il suo corpo, prima d'essere trasportato nell'Inghilterra, fu esposto a s. Dionigi. La regina gli fece erigere un superbo monumento a Westminster; ma poco tempo dopo la sua morte quella principessa, figlia d'un re di Francia e vedova d'un re d'Inghilterra, sposò un nobile Gallese, per nome Owen Tudor (1). In tutte le orazioni funebri, che recitate furono in onore d'Enrico V, fu messo al disopra d'Alessandro e di Cesare. Tal elogio è d'un'esagerazione ridicola: le discordie dei Francesi e l'assistenza altresì, che gli prestarono parecchi principi e grandi di quella nazione, avevano preparato i trionfi del monarca inglese. Di tutte le piazze, ch'egli assediò, niuna fu soccorsa da un esercito, e molte lo fermarono intere campagne. Per altro disconoscere non si può il valore e l'abilità che in esso apparvero in molte occasioni. La franchezza dell'indole sua, i vantaggi esterni, di cui la natura lo aveva dotato, e lo splendore delle sue conquiste lo resero l'idolo della nazione inglese. Suo figlio in età di nove mesi gli successe sotto il nome d'Enrico VI.

S—v—s.

ENRICO VI, decimoquinto re d'Inghilterra, dopo la conquista, era figlio del precedente. Allorchè,

(1) Per quanto sproporzionato fosse certamente tale matrimonio, non si sa sopra quale fondamento il presidente Henault abbia potuto dire che Owen-Tudor era „ un uomo „ ignoto, che non aveva altra nobiltà, nè altro titolo che d'essere un uomo ben fatto, ec.". (Vedi *Ristretto cron.*, anno 1485.) Hume dice all'incontro che Tudor era tenuto per un discendente degli antichi sovrani del paese di Galles: *Said to be descended from the ancient Princes of that country*.

proscritto e ribelle, il duca di Lancastre aveva osato impugnare le armi contro Riccardo II, suo sovrano legittimo, quale delirio d' ambizione o quale calcolo politico avrebbe mai potuto fargli sperare che, ventitrè anni dopo, suo nipote sarebbe seduto ad un tempo sui troni di Francia e d' Inghilterra? Enrico V era morto, ai 31 d' agosto 1422; ed alcune settimane dopo, Carlo VI, suo suocero, aveva terminato la sua sventurata esistenza. Enrico lasciava un figlio unico, nato a Windsor, ai 6 di dicembre 1421, dal suo matrimonio con Caterina di Francia. La natura e la legge chiamavano il delfino Carlo a succedere al re, suo padre; ma la sua capitale e le sue più belle provincie erano in potere degl' Inglesi. Il duca di Bedford, istituito reggente di Francia da Enrico V, suo fratello, si fa scudo dell' infame trattato di Troyes e fa acclamare Enrico VI a Parigi, come a Londra. I Parigini sono costretti ad inviare deputati fino sulle sponde del Tamigi per deporre il loro omaggio ai piedi dell' infante re. Il grande sigillo di Francia è rotto: il nuovo porta le armi dei due regni, ed Enrico VI che tiene uno scettro in ogni mano. Intantochè l' educazione di questo debole erede di due monarchie era abbandonata al cardinale di Winchester, suo prozio, il duca di Bedford poneva ogni sua cura a conservargli le conquiste, di cui l' amministrazione gli era affidata. La conferenza, ch'egli ebbe in Amiens coi duchi di Borgogna e di Bretagna, ristrinse i legami che univano essi principi alla causa dell'Inghilterra. Ma quella del delfino, il quale assunto aveva il titolo di Carlo VII, non era ancora perduta, insino a tanto che gli rimanevano piazze e sudditi fedeli. Perciò il duca di Bedford non tardò a vedere necessario di ripigliare con vigore le operazioni militari, state sospese per la morte di Enrico V. La vittoria riportata dal conte di Salisbury a Crevant presso Auxerre (1423) fu segnitata da vantaggi, pei quali l'esercito inglese arrivò fino sulla Loira. Il duca di Bedford si era assunto di sottomettere le città di Picardia e di Normandia, che tenevano ancora per Carlo VII. Egli aveva ridotto Ivry, allorchè un corpo di Francesi e di Scozzesi si presentò per liberare la piazza. Il contestabile di Francia si vendicò di tale perdita con la presa di Verneuil. Il duca di Bedfor andò ad offrirgli battaglia sotto le mura di quella città: essa fu terribile; i Francesi e gli Scozzesi la perderono col fiore dei loro guerrieri (27 d' agosto 1424). Pareva che le consegnenze di tale giornata disastrosa dovessero trarre seco la ruina totale di Carlo VII: uno strano accidente lo campò ad un tratto da tale situazione disperata. Giacomina, duchessa di Brabante, cedendo all' odio che portava al suo sposo, fugge nell' Inghilterra e si mette sotto la protezione del duca di Glocester, uno dei zii d'Enrico VI. Sedotto dalle attrattive della principessa e dalla proferta delle contee di Hainaut e di Olanda, che erano proprietà sua, il duca di Glocester accetta la sua mano e si dispone a prendere possesso de' suoi nuovi stati. Il duca di Borgogna, cugino del duca di Brabante, riguarda come personale l'oltraggio fatto ad esso principe. Armano dall'una parte e dall'altra con rabbia uguale: i rinforzi destinati per la Francia sono diretti contro i Paesi Bassi. Il duca di Bedford tenta in vano d'intervenire come mediatore in tale contesa. Anzichè raccorre i vantaggi, che gli fruttava la sua vittoria di Verneuil, è obbligato passare nell'Inghilterra. Il duca di Borgogna, profondamente ferito, incomincia ad avversare l' alleanza degl' Inglesi ed a sovvenirsi che è uscito

dal sangue reale di Francia. In pari tempo Carlo VII fa esibire la spada di contestabile al conte di Richemont, fratello del duca di Bretagna. Il conte, lusingato da tale scelta, distacca suo fratello dal partito inglese. Nel ritornare a Parigi, il duca di Bedford trovò che aveva perduto i due suoi principali alleati. La sua presenza ristabilisce però i suoi affari: egli piomba all'impensata sul duca di Bretagna e lo costringe a dichiararsi nuovamente suo fautore. Incoraggiato da tale successo, ha risoluto di terminare la guerra con un colpo strepitoso. La presa d'Orléans gli sembrò che dovesse decidere, in suo favore, della sorte della monarchia francese. Per gli stessi motivi Carlo VII considerava d'un' eguale importanza la conservazione di tale piazza: mal grado però tutti i suoi sforzi per liberarla, mal grado la resistenza eroica del presidio, essa era per soccombere, allorchè sopravvenne una delle rivoluzioni più straordinarie, di cui gli annali del mondo abbiano conservato memoria. Una giovane comparisce con lo stendardo dei gigli in mano. Al suo aspetto tutto cangia (*V.* Giovanna d'Arc). L'Inglese fugge da per tutto dinanzi a lei. Guidato dall'eroina, il figlio di S. Luigi trascorre in trionfo fino a Reims, dove riceve, secondo l'antica usanza, l'olio sacro che unto aveva tutti i suoi avi. Per contrabbilanciare l'effetto di tale imponente ceremonia sull'animo dei popoli il duca di Bedford si affrettò di far condurre il giovane Enrico, suo nipote, a Parigi. I Francesi videro con indignazione un principe straniero, consacrato, come re di Francia, nella chiesa di Notre-Dame (17 di dicembre 1430). Un altro avvenimento rianimò le speranze degl' Inglesi: Giovanna d'Arco fu loro tradita. Ma la presa dell' eroica fanciulla cagionò loro meno gioja, che l'esecrabile barbarie verso di essa non eccitò orrore contro di essi. Il fantasima di re, ch' essi volevano dare alla Francia, fu ricondotto nell' Inghilterra; ed il duca di Bedford, mal grado talenti poco comuni, si vide in breve ridotto a disputare alcuni brani del territorio di quella vasta monarchia, di cui aveva meditata la conquista. Una rivoluzione politica, più formidabile per lui che più disfatte, gli fece alla fine vedere ove andassero a metter capo tanti sforzi. Non ad altri che al duca di Borgogna aveva l'Inghilterra dovuto i principali de' lieti suoi successi; ed esso principe, ad un tratto abbiurando un' alleanza tanto contraria al suo onore, quanto ai suoi interessi, suggellò la sua riconciliazione sincera con Carlo VII, mediante il trattato d'Arras (1435). Dopo aver disarmato tale nemico potente, Carlo ne aveva ancora due da combattere; il duca di Bedford e la propria sua madre, l'implacabile Isabella di Baviera. Il trattato d'Arras parve il segnale della loro morte: essi cessarono entrambi d'esistere a pochi giorni di distanza. Il duca di Glocester ed il cardinale di Winchester, intesi a disputarsi il potere, in nome del re minore, davano appena uno sguardo su quanto avveniva in Francia. Il duca d'York vi fu alla fine inviato. Egli trovò la capitale volontariamente rientrata sotto l'autorità del re legittimo; si assicurò co' proprj occhi dell' inutilità di più lunghi sforzi. Il conte di Suffolk fu autorizzato a sottoscrivere una tregua di ventidue mesi. Egli era segretamente incaricato d'una negoziazione più dilicata: al progetto di privare del trono la casa di Francia quello era successo d'imparentarsi con essa: tanto le circostanze erano cangiate. L'ambasciatore inglese domandò pel suo padrone la mano di Margherita

d' Angiò, nipote della Regina di Francia, ed uscita anch' essa d'un fratello di Carlo V. La principessa, adorna di tutte le attrattive del suo sesso, annunziava già quell' elevazione e quell'energia d'animo, che le hanno valso un grado tra i grandi uomini di quel secolo. Il matrimonio si fece a Tours per procuratore: Margherita tragittò nell' Inghilterra alcuni mesi dopo e fu incoronata, appena giunta (maggio 1444). Un istante le bastò per scandagliare la profonda nullità del suo sposo ed alcuni giorni per impadronirsi interamente dell'animo suo. Assicurato della protezione della regina, il partito, che l'aveva innalzata al trono, giurò la perdita del duca di Glocester. I primi colpi furono diretti contro sua moglie: venne accusata di stregoneria; si pretese che attentasse ai giorni del re, mediante magici scongiuri. Condannata a ritrattarsi ed a terminare la sua vita in una prigione, parte ancora che le si usasse grazia. I complici, che le erano stati supposti, perirono per mano del carnefice. Il duca non doveva attendersi più nessun riguardo; di fatto la sua qualità di zio del re non impedì che fosse citato dinanzi al parlamento, siccome traditore e cospiratore. Egli fu strascinato in una prigione oscura e la dimane vi fu trovato morto. Il suo corpo fu esposto: esso non presentava niun segno di violenza; ma molti esempj, specialmente quello d'Eduardo II, aprivano libero campo a tutte le congbietture. Non si osò aggravare la regina di tale delitto; ma la cessione del Maine alla Francia, che era una delle condizioni segrete del matrimonio, alienò da essa pressochè gli animi tutti. Il disgusto divenne più generale e più vivo, allorchè si vide Carlo VII, come spirò la tregua, riconquistare non solamente tutta la Normandia, ma altresì la Guienna, cui l' Inghilterra possedeva da tre secoli. A tali argomenti d' afflizione si unirono in breve mali più reali: giunto era il momento, in cui gl' Inglesi dovevano portare la pena, giusta, comechè tarda, della rea leggerezza, con cui avevano lasciato violare sotto Riccardo II l' ordine della successione legittima dei loro sovrani. Un pretendente alla corona insorse: era desso Riccardo, duca d' York. Egli discendeva dal secondo figlio di Eduardo III; Enrico VI non discendeva che dal terzo. A tale punto, semplicissimo certamente e chiarissimo, si riducono i manifesti e gli scritti innumerabili, pubblicati dall'una parte e dall' altra nel corso delle sanguinose contese dei due rami rivali. Il duca d'York portava sul suo scudo una rosa bianca, Enrico VI una rosa rossa: da ciò i nomi che tennero dati ai due partiti, di cui le dispute stavano per inondare l' Inghilterra del sangue de' suoi principi e dei suoi popoli. Ai suoi titoli personali, alla prevalenza delle alte sue qualità e dell' indole sua il duca d' York aggiungeva il peso dei parentadi, che stretti aveva pel suo matrimonio con le più potenti famiglie del regno. Egli aveva sposato una figlia di Ralph Nevil, conte di Westmoreland: ella aveva per nipote quel celebre conte di Warwick, a cui gli avvenimenti fecero dare il soprannome di *Facitore dei re* (*King-Maker*). Il duca di Suffolk, primo ministro, si era reso odioso a tutta l'alta nobiltà per la sua arroganza, pel suo arbitrare e soprattutto per la morte del duca di Glocester. Egli tenne di campare dalla procella che si addensava sopra di lui, ostentando d' affrontarla, e chiese d'esser giudicato dalla camera dei pari. Il re, temendo che il suo favorito non avesse a soccombere,

immaginò, per salvarlo, di esiliarlo dal regno. Ma i nemici del ministro, persuasi che ricomparso sarebbe in breve più potente che mai, lo fecero arrestare e decapitare, come tragittava in Francia. Gli autori di tale attentato andarono impuniti, e da ciò l' audacia dei malcontenti prese incremento. Un Irlandese di bassa estrazione, per nome Giovanni Cade, osò intitolarsi Giovanni Mortimer, uscito dal ramo primogenito della famiglia reale. Ventimila uomini della contea di Kent si uniscono a lui. Egli batte le prime truppe che gli vengono opposte, e s' incammina alla volta di Londra. Il re si ritira al suo avvicinarsi: la capitale apre le porte al vincitore. Ma il governatore della Torre coglie un' occasione propizia per piombare sui ribelli. Cade, di cui la testa era stata messa a prezzo, è ucciso; e tutto rientra nell'ordine (1450). La corte si persuase che il duca d' York, che si trovava allora in Irlanda, non fosse straniero a tale sollevazione: essa volle, ma in vano, opporsi al suo ritorno nell' Inghilterra. Il principe, vedendo i suoi titoli divenuti pericolosi pel re, conobbe che divenuti erano pericolosi per lui stesso e che la cura della sua propria sicurezza gli faceva una legge di tutto arrischiare. La sua presenza bastò per raccogliere tutti i suoi partigiani. Il parlamento chiese al re l'allontanamento ed anche l'esilio de' suoi ministri. Non andò guari che il duca d' York in persona, al comando di diecimila uomini, s' avanzò per sostenere tale domanda. Trovando le porte di Londra chiuse, si avviò verso la contea di Kent. Enrico VI ve lo seguitò con un esercito superiore in numero e nel quale si vedevano con sorpresa molti amici del duca d' York, particolarmente i conti di Salisbury e di Warwick; ma dall' esito si vide che vi si trovavano per servire da mediatori o per appoggiare, all' uopo, le pretensioni del principe. Si convenne d' un' abboccamento; il duca ebbe quasi a pentirsi della sua fiducia. Egli viveva ritirato ne' suoi dominj del paese di Galles, allorchè la debolezza naturale d' Enrico VI degenerò in un' imbecillità totale. La regina, in balía di sè stessa, tenne come un trovato d' alta politica, d' investire il duca d' York d' un potere legale, in vece del potere arbitrario, cui adoperava di ottenere con la sua spada. Ella lo fece dichiarare protettore del regno (1454) e lo stesso giorno inviò alla Torre il duca di Sommerset, suo primo ministro, che era odioso al principe. Ma non passarono molte settimane che Sommerset ricomparve in tutto il lustro del favore. Il duca d' York, furioso, ripara ancora nel paese di Galles, dove fa leve di truppe. Il re o piuttosto la regina mette insieme anch'essa le sue forze. I due eserciti s' incontrarono a St.-Albans, nell' Hertfordshire: colà fu versato il primo sangue in tale lunga e crudele guerra. La disfatta di Enrico VI fu intiera: egli stesso, ferito da una freccia, cadde in mano del suo rivale (31 di maggio 1455). Il duca d' York lo trattò nondimeno con riguardi; acconsentì anche a lasciargli tutti i segni esterni della podestà reale e si contentò del suo primo titolo di protettore. Ma la fiera Margherita d' Angiò non si sentiva disposta a piegare sotto un padrone: ella approfittò della prima assenza del protettore e d' un momento lucido del suo sposo per farlo comparire nel parlamento. Egli vi dichiarò di propria bocca che si sentiva in istato di ripigliare le redini del governo. Il duca d' York, come fu ritornato, non manifestò

niun risentimento di tale macchinazione; ma le cose erano troppo avanzate perchè la confidenza potesse ristabilirsi tra i due partiti. La corte si ritirò a Coventry; il duca d'York ed il conte di Warwick furono invitati a recarvisi. Essi furono segretamente avvisati per istrada che sotto tale invito si occultava un' insidia. Il principe rifuggì tosto nel paese di Galles, e Warwick partì per Calais, di cui era governatore. L'arcivescovo di Cantorbery ed altri grandi s'interposero per prevenire un' aperta rottura. Si convenne dall'una parte e dall'altra di unirsi a Londra. I capi delle due rose vi comparvero scortati da comitive sì numerose, che formavano eserciti veri. I partiti prodighi furono di tutti i segni d'una conciliazione sincera; ma bastava una scintilla sola per produrre un nuovo scoppio. Una rissa tra due paggi, l'uno della casa del re, l'altro di quella del conte di Warwick, trasse ad un combattimento generale. Il conte, personalmente minacciato in tale sommossa, passò di nuovo a Calais, e dai due lati si corse all'armi. Il conte di Salisbury aperse la campagna con la battaglia dei Blore-Heath (1), cui guadagnò sopra il lord Audley, di che le forze erano di molto superiori (23 di settembre 1459). Marciò alla volta di Ludlow, dove aveva indicato di trovarsi a suo figlio, il conte di Warwick. Quando stava per effettuarsi tale unione, il conte fu abbandonato da sir Andrea Trollop, che comandava i veterani, tratti dalla guarnigione di Calais. Tale defezione indusse tanto terrore pei partigiani d'York, che si sbandarono senza menare un colpo. Il principe passò in Irlanda e Warwick tornò di nuovo al suo governo di Calais. Dopo alcuni vantaggi sul mare sbarcò sulla costa di Kent col conte della Marche, primogenito del duca d'York, e si trasferì rapidamente a Londra, dove fu ricevuto con entusiasmo. A tale notizia la regina, seco strascinando il suo sposo, accorre da Coventry per attaccare Warwick, e lo incontra a Northampton. Il lord Grey, che comandava l'avanguardia dell'esercito reale, passa al nemico nel caldo della mischia e gli assicura una vittoria compiuta (10 di luglio 1460). Enrico VI cade di nuovo nelle mani de' suoi nemici. L'innocenza de' suoi costumi e la semplicità del suo spirito gli davano presso i popoli un aspetto di santità, che astrinse i suoi avversarj a contenersi apparentemente con rispetto verso il loro cattivo. Il parlamento, che doveva privarlo del trono, fu convocato in suo nome. Il duca d'York vi comparve; tutti gli sguardi erano rivolti a lui; si tenne che andato sarebbe a collocarsi sul trono; egli si fermò sul primo gradino ed aringò l'assemblea. I suoi partigiani, vedendo che discuteva i suoi diritti in vece d'esercitarli, l'intimidirono; ed il parlamento, che stava per decretargli la corona, si contentò di dichiarare che la meritava, ma che sarebbe rimasta sul capo di Enrico VI. Il duca temeva troppo l'ingegno intraprendente della regina per confidarsi di governare pacificamente, insino a tanto ch'ella non fosse stata in suo potere. Egli le inviò, a nome del re, l'ordine di andarlo immediatamente a raggiungere in Londra. Margherita anelava già di ricomparirvi, ma al comando di un esercito novello. Essa trascorreva il nord dell'Inghilterra con suo figlio tra le braccia: l'ammirazione pel suo coraggio, la compassione pe' suoi infortunj le cattivavano numerosi partigiani. Il duca d'York s'immaginò

(1) Presso Drayton, nel Shropshire.

nulladimeno che un corpo di 5,000 uomini bastasse per soffocare tale sedizione; ma, arrivato a Wakefield, nell' Yorkshire, si vide talmente impossibilitato di tenere la campagna, che si chiuse nel castello di Sandal. La prudenza lo consigliava ad attendervi l' arrivo del conte della Marche, suo figlio; provocato da Margherita, il suo coraggio prevalse. Egli discese nella pianura, accettò la battaglia e la perdè con la vita (24 di dicembre 1460). La sua testa, a cui fu sovrapposta per derisione una corona di carta, fu inchiodata sulle porte della città d' York. Il conte di Salisbury, padre di Warwick, fu preso e decapitato nell' istante. La regina, dopo tale importante vittoria, spartì il suo esercito. Ne affidò una divisione a Gaspard Tudor, fratello uterino del re, e marciò alla volta di Londra con l' altra. Tudor fu totalmente disfatto dal nuovo duca d' York a Mortimer-Cross, nell' Herefordshire, ma la regina fu più fortunata. Ella si trovò in presenza di Warwick, nella stessa pianura di st.-Albans che sei anni prima era stata fatale alle sue armi. Enrico VI nella prima battaglia era stato preso dal suo rivale; nella seconda fu ripreso da sua moglie, mostrandosi indifferente, in pari grado, nell' una e nell' altra condizione. Margherita d' Angiò non ritrasse altro vantaggio dalla sua vittoria. Vincitore dal canto suo, il giovane Eduardo d' York ritornò prontamente dalla capitale e la scena onninamente cangiò. Brillando di tutti i doni della natura, il solo suo aspetto gli cattivava l'affezione del popolo. Abbastanza illuminato per conoscere quanto il peritarsi di suo padre fosse stato funesto alla sua causa, bandì ogni riserva; ma pieno d' un disprezzo profondo per que' parlamenti, di cui l' opinione servile fluttuava a grado del vincitore, non volle essere debitore della sua corona che a coloro che gliel' avevano conquistata. Egli raccolse il suo esercito nella pianura, detta *St.-John's-Fields*: tutta la popolazione di Londra vi era accorsa. Eduardo chiese a tale moltitudine se voleva ancora Enrico Lancastre per re. La risposta a tale interrogazione fu il grido unanime di *Viva Eduardo IV*! Il giorno seguente un gran numero di vescovi, di lord e di magistrati si unì nel castello di Baynard (5 di marzo 1461) e ratificò la scelta dell' esercito e del popolo. (*V.* EDUARDO IV). Enrico VI era caduto dal trono; ma pareva che i disastri accrescessero l' indomabile coraggio di Margherita d'Angiò. Intantochè Eduardo si faceva incoronare a Londra, ella marciava al comando d' un' oste formidabile di 60,000 uomini. Il giovane re ed il conte di Warwick radunarono tutte le loro forze e si condussero ad incontrarla fino a Towton, nell' Yorkshire. La carnificina fu orribile (29 di marzo 1461). Margherita, ridotta di bel nuovo a fuggire, menò il suo sposo in Iscozia e passò in Francia per implorarvi l' assistenza di Luigi XI. Essa non ne ottenne che un debole soccorso, ma volle ritentare la fortuna. La battaglia d' Hexham, nel Northumberland, disperse interamente il suo partito (15 di maggio 1464). Fu allora che le avvenne quell' incontro celebre con un ladro, cui seppe muovere alla difesa di suo figlio. (*V.* MARGHERITA D'ANGIÒ). Ella trovò modo di ripassare in Francia. Enrico fu meno fortunato: alcuni suoi servitori devoti riuscirono, per un certo tempo, ad involarlo a tutte le ricerche, ma alla fine fu scoperto ed arrestato a Wadington-Hall, nel ducato di Lancastre, mentre si trovava a mensa. Venne condotto ad Eduardo, che lo inviò alla Torre.

Questo simulacro di re non fu debitore della vita che al profondo disdegno, cho inspirava la sua nullità totale. Colà da sei anni egli languiva nell'obblio, allorchè l'avvenimento più straordinario lo fece ricomparire sulla scena. Cedendo al risentimento d'un oltraggio, Warwick, che aveva collocato Eduardo sul trono, progettò di rovesciarnelo. (*V.* Eduardo IV). Era stato desso la causa di tutte le sciagure di Margherita d'Angiò: ella l'aveva privato di suo padre; all'improvviso egli le offre la sua spada. Era allora in Francia come negoziatore; ripassa nell'Inghilterra. Al solo suo nome tutti i suoi antichi compagni d'armi si raccolgono sotto i suoi vessilli. Eduardo, di cui il valore apparso era in venti combattimenti, è compreso d'un terrore panico: egli sale un vascello e fugge in Olanda. Warwick corre a Londra, cava dalla Torre l'infelice Enrico, ad un tempo ludibrio e pretesto di tutte le rivoluzioni, e lo fa solennemente acclamare. Il popolo, sempre vago di cangiamento, applaudisce; il parlamento, sempre docile alla voce del vincitore, dichiara che, attesa l'imbecillità del monarca, la reggenza apparterrà al conte di Warwick fino alla maggiorità del principe di Galles (5 d'ottobre 1470). Margherita s'accingeva a venire per dividere il trionfo della rosa rossa, ma già Eduardo dal canto suo si disponeva a ravvivare la rosa bianca. Egli sbarca, sorprende i suoi nemici e Warwick stesso per la rapidità del suo cammino; gli si aprono le porte di Londra (11 d'aprile 1471), ed Enrico VI ricade per la terza volta in potere de'suoi nemici. Warwick però si avvicinava alla capitale. Eduardo gli andò incontro, seco traendo lo sventurato Enrico, di cui non aveva osato affidare la custodia a nessuno. La pianura di Barnet, a dieci miglia da Londra, divenne la tomba del *facitore di re* e del fiore della sua armata (14 di aprile 1471). Per una singolare fatalità Margherita d'Angiò sbarcava lo stesso giorno a Weymouth col principe di Galles, suo figlio, che aveva allora 18 anni. Alla trista nuova della disfatta e della morte di Warwick parve che l'usata sua intrepidezza l'abbandonasse un istante. Ella rifuggì nel monastero di Beaulieu; ma in breve i capi della rosa rossa vennero ad eccitarla a restituire il coraggio alle loro truppe con la sua presenza. Ella le condusse anco una volta al nemico; ma fu l'ultima. La battaglia di Tewksbury (presso il confluente della Saverna e dell'Avon) decise senza più tra Enrico ed Ednardo. Margherita d'Angiò e suo figlio caddero in potere del vincitore (4 di maggio 1471). Il giovane principe fu inumanamente trucidato e Margherita inviata alla Torre, presso al suo sposo. Enrico VI non sopravvisse che pochi giorni alla battaglia di Tewksbury. Non si è potuto chiarire se la morte di questo principe fosse naturale o violenta; ma niuno esitò in quel tempo ad aggravarne il duca di Glocester (poscia Riccardo III). Fu esposto in pubblico il corpo dello sciagurato monarca. Ma diversi esempj avevano fatte accorte le genti a riguardare tale precauzione come più acconcia a giustificare che a distruggere i sospetti. Tale fu la fine d'un principe, di cui la culla aveva fatto ombra alle corone di Francia e d'Inghilterra. Venne sepolto prima nella badia di Chertsey, nella contea di Surrey. Ednardo IV lo fece in seguito trasportare a Windsor, dove gli eresse un mausoleo. Enrico era in età di 50 anni, cui aveva passati ora sul trono, ora nei ferri, sempre sotto la tutela de' suoi ministri o di sua moglie. In

mezzo alle scene di desolazione e di carnificina, che fanno di tale regno un'epoca disastrosa per la nazione inglese, gli storici non hanno rapportato che un solo atto di legislazione, degno di fermare l'attenzione d'osservatore illuminato. L'usurpatore Enrico IV, credendo rendersi popolare, aveva talmente moltiplicato il numero dei votanti nell'elezioni di parlamento che ne risultavano ogni volta turbolenze, le quali potevano riuscire funeste alla tranquillità pubblica ed all'autorità reale medesima. Enrico VI o piuttosto il duca di Glocester, che regnava allora sotto il suo nome, restrinse il diritto d'elezione agl' individui che godevano, nella loro contea, d'una rendita territoriale di 40 scellini, esente da ogni gravezza: somma che equivarrebbe oggidì a più di 20 lire di sterlini. Il preambolo di tale legge è singolarmente notabile per un tempo, in cui la scienza del governo era ancora nell'infanzia. Vi si trovano dipinti con pari forza e verità i pericoli di ogni genere che risultano infallibilmente dall'intervento delle basse classi della società nelle operazioni politiche. Occorre sotto il regno d'Enrico VI il primo esempio di que' prestiti autorizzati dal parlamento, di cui l'Inghilterra ha tanto abusato da circa quattro secoli in poi.

S—v—s.

ENRICO VII, decimonono re d'Inghilterra, dopo la conquista, è il primo della casa di Tudor: per tale ragione rileva di far conoscere la sua genealogia. Giovanni di Gand, duca di Lancastre, terzo figlio d'Edoardo III, aveva avuto tre mogli. Fin da quando viveva la seconda, Caterina Roet, che fu poi la terza, gli aveva partorito molti figli. Egli li fece legittimare, allorchè potè sposare la madre loro Il primogenito fu creato duca di Sommerset: sua nipote sposò Edmondo Tudor, uscito dal secondo matrimonio di Caterina di Francia, vedova di Enrico V (1). Da tale unione nacque nel 1458 Enrico Tudor, conte di Richemont. Il conte di Pembroke, suo zio, lo addestrò nelle armi sotto i vessilli di Enrico VI, nelle sanguinose risse di questo principe con Eduardo IV. Dopo la battaglia di Tewksbury, che portò gli ultimi colpi al ramo di Lancastre, il giovane Richemont si ritirò con suo zio nel paese di Galles, culla della sua famiglia. Eduardo, non tenendo il suo trionfo compiuto, finchè non avesse in suo potere l'ultimo erede delle pretensioni della rosa rossa, tentò di farlo rapire. Il conte di Pembroke, per involare suo nipote alle persecuzioni del vincitore, risolse di condurlo in Francia nella corte di Luigi XI. Essi divisavano di traversare la Bretagna: il duca, che negoziava allora con Eduardo IV, valutò l'importanza di tali ostaggi. Egli li ritenne e diede loro la città di Vannes per prigione (1471). Di fatto il re d'Inghilterra non tardò a chiedere che gli fosse consegnato il conte di Richemont. Il duca di Bretagna rifiutò, ma promise, mediante una forte pensione, di vegliare sopra di lui rigorosamente. Cinque anni dopo, Eduardo rinnovò la sua domanda, affermando che era sua intenzione di ammogliare il giovane conte con una delle sue figlie, onde riconciliare per tale unione i due rami d'York e di Lancastre. Il duca non ebbe sì tosto acconsentito a rimettere il suo prigioniero nelle mani degli ambasciatori inglesi, che, temendo d'inviarlo a morte, lo fece liberare, quando il conte stava per essere imbarcato a s. Malo. Le rivoluzioni rapide, che successero la

(1) Vedi la nota sopra tale matrimonio alla fine dell'articolo Enrico V.

una all'altra nell'Inghilterra, avevano fatto passare la corona sul capo di Riccardo III. Uno dei signori, che avevano favorito la sua usurpazione, il duca di Buckingham, irritato di non ricevere il prezzo, che egli aveva fissato pei suoi servigj, risolse di strappargli lo scettro e di conferirlo all'erede dei Lancastri. La contessa di Richemont, madre del giovane principe, determinò facilmente la regina, vedova d'Eduardo IV, a promettere la mano di sua figlia a chi la vendicasse del suo più crudele nemico. Era impossibile d'intraprendere cosa alcuna senza il duca di Buckingham: mediante un trattato secreto, questi fu associato al successo dell'impresa. Ma il sospettoso Riccardo scoperse la congiura; il duca fu tosto immolato alla sua vendetta. Intanto il conte di Richemont aveva messo alla vela, da s. Malo, con quaranta bastimenti che portavano 5,000 uomini, cui il duca di Bretagna gli aveva somministrati. (8 di ottobre 1483). La tempesta disperse la sua flotta; il vascello, ch'egli montava, fu spinto sulla spiaggia di Cornovaglia. Vedendola coperta di genti armate, tornò in alto mare e diede fondo in un porto di Normandia. Ivi riseppe il supplizio del duca di Buckingham e ritornò tosto in Bretagna. Una folla d'Inglesi di riguardo ve lo raggiunse. Egli giurò solennemente nella cattedrale di Rennes di sposare una delle figlie di Eduardo IV; e tutti gli assistenti lo riconobbero per re d'Inghilterra. Riccardo, vivamente sgomentato, nulla trascurò per corrompere il favorito del duca di Bretagna. Egli stava per raccorre il frutto di tale trama, quando il conte di Richemont fu secretamente avvertito di pensare alla sua sicurezza. Egli chiese un salvacondotto al re di Francia, Carlo VIII, e riparò precipitosamente nella corte di esso principe, che era allora a Langeais in Turena. Carlo, appena uscito dall'infanzia, gli fece un' ottima accoglienza. Ma Anna di Beaujeu, sua sorella, non giudicò a proposito d'accordare immediatamente al conte di Richemont i soccorsi, che implorava. Ottenne però la permissione di accompagnare il re a Parigi. La morte del giovane principe di Galles, figlio di Riccardo III, accrebbe maggiormente le sue speranze. Esse furono portate al colmo, quando vide la corte di Francia decidersi alla fine di sostenere la sua causa. Ma in quel momento quasi tradiva sè stesso, adoperando a formare un'altra unione che quella stata progettata dalla più sana politica. Cattivi consigli l'avevano indotto a domandare la figlia d'uno de' suoi compatriotti del paese di Galles. Fortunatamente il suo messaggero trovò i passi diligentemente custoditi e non potè riuscire a disimpegnare la sua commessione. Tutto essendo pronto per la partenza, Richemont mise alla vela; e, dopo una navigazione di sei giorni (partendo da Harfleur), prese terra a Milford-Haven nel principato di Galles (6 agosto 1485). Quantunque le sue forze non consistessero che in duemila Francesi, la dimane tosto marciò alla volta di Shrewsbury per passarvi la Saverna, primachè Riccardo raccolto avesse le sue forze. Dovunque gli abitanti lo ricevevano con gioja: i grandi proprietarj, i comandanti delle milizie accorrevano sotto i suoi stendardi. Riccardo III si era appostato a Nottingham per osservare i suoi movimenti. Egli vi attendeva un corpo considerabile, di che aveva imprudentemente affidato il comando ad uno degli uomini, cui doveva più temere, il lord Stanley, che aveva sposato la contessa di Richemont, madre del pretendente.

I due rivali non tardarono a trovarsi a fronte l' uno dell' altro nella pianura di Bosworth, tra Leicester e Coventry (1). L'esercito di Richemont non era che di seimila uomini; quello di Riccardo ascendeva a più del doppio: ma, appiccata la battaglia, il lord Stanley, che aveva calcolato i suoi movimenti, si dichiarò apertamente per suo figliastro. Riccardo, furioso e disperato, cercò il suo rivale nella mischia. Richemont non mostrava la medesima premura di aggiungerlo: nulladimeno essi stavano per incontrarsi e terminare la loro contesa corpo a corpo, allorchè Riccardo fu avvilupато e trafitto. L' esercito fu messo in una rotta compiuta. Stanley distaccò la corona sovrapposta al suo elmo e la posò sul capo di Richemont, gridando: *Viva il re Enrico!* Tale grido fu ripetuto da tutto l'esercito; ed è da tal giorno che incomincia il regno di Enrico VII (22 d'agosto 1485). Da tal giorno altresì si conta il termine di quella lunga e crudele guerra delle due Rose, che, per più di trent'anni inondò l' Inghilterra del sangue de' suoi principi e della sua prima nobiltà. Il nuovo re marciò alla volta di Londra, ma senza fretta. Volle altresì, entrando nella capitale, rimuovere ogni apparenza di trionfo guerriero. Fu osservato che traversò la città in un carro coperto, studiandosi in tutto di conservare i distintivi d'un principe che va a raccogliere la sua eredità legittima. E' però vero che i diritti del conte di Richemont, sotto qualunque aspetto si avesse voluto riguardarli, non potevano sostenere un istante d' esame. La sua unione con una principessa della casa d' York parve a' suoi partigiani medesimi un compimento necessario ai titoli personali, cui cercava di far valere. Ma, una volta che fu sul trono, non volle esserne debitore che a sè stesso; ed è questo il motivo, per cui ricusò di adempiere, prima della sua incoronazione, le promesse solenni, che aveva contratte con la principessa Elisabeta, figlia d' Edoardo IV. La medesima politica lo decise a non convocare il parlamento, se non se allorquando non si poteva sospettare che ricercasse l'appoggio di quel corpo. Egli si fece incoronare, ai 30 di ottobre 1485, dall'arcivescovo di Cantorbery; ed il parlamento si congregò ai 7 di novembre. Si astennero i membri di esso da una discussione troppo ardua dei diritti del nuovo monarca; con un atto esteso in termini generali, col titolo di *Sostituzione della corona* (*Entail of the crown*), dichiarato fu ch' essa era devoluta al re Enrico VII ed alla sua posterità. Riccardo III, sotto il suo primo nome di duca di Glocester, e tutti i suoi principali aderenti furono dichiarati traditori; la confisca dei loro beni produsse una ricca preda ad Enrico, di cui l'avarizia era la passione dominante. Sollecitato dal parlamento, il re determinò alla fine di sposare la principessa Elisabeta d' York (18 di gennajo 1486). La gioja pubblica si manifestò con maggior brio nelle feste delle nozze, che nelle feste dell' incoronazione. Enrico tenne di scorgere in tali dimostrazioni una prova dell'amore, che gl' Inglesi conservavano ancora per la casa d'York: egli ne concepì un secreto dispetto, che non si cancellò mai dal suo cuore. La regina, comunque dotata delle qualità più amabili, fu la prima a provarlo: egli non la trattò

(1) Alcuni storici ed anche Rapin-Thoiras riferiscono gravemente che, il dì innanzi alla battaglia, il conte di Richemont si era sì fattamente smarrito, *meditando sui suoi affari*, che si vide forzato di passare la notte in un villaggio, non osando nemmeno chiedere dove fosse; che fortunatamente il giorno dopo ritrovò il suo esercito.

che con estrema freddezza. Affettando di non saperle niun grado dei vantaggi politici, ch' egli doveva ritrarre dalla sua parentela, ricorse a tutti i mezzi di crearsi diritti personali. Tale fu la bolla straordinaria, ch' egli sollecitò ed ottenne dal papa Innocenzo VIII. Intervenendo nel temporale con un'autorità, che i pontefici romani si erano appena arrogata nei secoli della loro onnipotenza, il papa confermava l'atto del parlamento, che aveva conferita la corona ad Enrico VII, e fulminava la scomunica contro chiunque avesse osate d' insorgere contro quel principe e la sua posterità. Tale bolla (1), pubblicata con la massima solennità, non tolse che in quell' epoca stessa non iscoppiasse una furiosa sedizione nelle provincie dell' Ovest. Enrico oppose ai ribelli il duca di Bedford, suo zio. e li disarmò, offrendo loro un indulto, da cui i soli capi furono eccettuati. Uno di essi fu preso e giustiziato; gli altri fuggirono sul continente. La gioja, che il re provò per tale fausto successo, fu aumentata dalla nascita d' un figlio, ch' egli nominò Arturo, in memoria del famoso monarca brettone, da cui pretendeva che discendesse la casa di Tudor. Un avvenimento straordinario rinnovò bentosto i suoi timori: un prete d' Oxford, per nome Riccardo Simon, concepì l'ardito progetto di suscitare un competitore al nuovo sovrano. Lamberto Simnel, in età di quindici anni e semplice figlio d'un panattiere, gli parve acconcio a simulare il duca d' York, fratello d' Edoardo V, ed immolato con quel giovane principe nella Torre di Londra. Si vociferò in pari tempo che il conte di Warwick, figlio del duca di Clarence e solo erede della casa d' York, era fuggito dalla Torre, dove Enrico lo aveva fatto chiudere il giorno dopo la battaglia di Bosworth. Simon cangiò tosto disegno: fece passare Lamberto Simnel in Irlanda, sotto il nome del conte di Warwick. Fosse convinzione, fosse odio per Enrico VII, la città di Dublino tutta intera, il governatore ed il cancelliere anch' essi si fecero premura d'acclamare il giovane avventuriere sotto il nome d' Edoardo VI. Nel suo primo furore Enrico fece arrestare la regina vedova, sua suocera, cui risguardava come autrice di tale trama. Onde sventarla, egli ricorse ad un mezzo più giudizioso: ordinò che il vero conte di Warwick fosse tratto dalla Torre e condotto in processione per le strade di Londra, fino a s. Paolo, per essere esposto alla vista del popolo. Tale spediente riuscì nell' Inghilterra: ma gl' Irlandesi sostennero che Enrico non avesse fatto comparire che un Warwick supposto. In breve, Simnel trovò altre protezioni da fuori: Margherita, duchessa di Borgogna, sorella d' Eduardo IV, non fece niuna difficoltà di riconoscere il preteso suo nipote. Ella gl' inviò un corpo di truppe in Irlanda; e l' invasione dell' Inghilterra fu incontanente risoluta. Enrico dal canto suo preparò i mezzi di difesa. Per rendersi i popoli favorevoli intraprese un pellegrinaggio solenne alla Madonna di Walsingham, celebre pe' suoi miracoli, e marciò incontro al nemico, che era sbarcato nella contea di Lancastre. S' avvenne in esso a Stoke: la vittoria fu lunga pezza disputata; si decise alla fine per Enrico VII (6 di giugno 1487); Simnel ed il suo tutore caddero in suo potere. Simon, come prete, non fu punito che con la perdita della libertà. Quanto al preteso conte, disprezzato dal suo vincitore, fu inviato nelle sue cucine.

(1) Ha la data del mese d' aprile 1486.

Rigorose ricerche fecero scoprire un gran numero di partigiani dei ribelli. Il re trasse d'essi la vendetta che andava più a suo genio: le multe enormi, alle quali li condannò, impinguarono il suo tesoro. Padrone in casa sua o almeno credendo di esserlo, Enrico VII volse i suoi sguardi al di fuori. Negoziò un'alleanza con la Scozia e s'ingerì nelle contese del re di Francia e del duca di Bretagna. Si mostrò soprattutto accorto ad usare del pretesto di guerre imminenti, per ottenere dal parlamento sussidj, cui trovava sempre modo d' impiegare in particolare suo uso. Il matrimonio inatteso d'Anna di Bretagna con Carlo VIII e l'importante acquisto, che ne veniva ad esso principe, destarono talmente la gelosia di Enrico, che minacciò di portare in Francia una guerra più terribile di quella, che vi avevano fatto Eduardo III ed Enrico V. Il parlamento l'autorizzò a levare quelle tasse arbitrarie, conosciute sotto il nome derisorio di *benevolenze*, e sì odiose, che Riccardo III vi aveva rinunziato volontariamente. Erano desse una miniera feconda nelle mani d'un principe avido come Enrico. Il suo cancelliere, Morton, usava verso i contribuenti d'un dilemma che si chiamava la sua *forca* o la sua *stampella*. Alle persone, che vivevano riccamente, diceva: »La vostra spe» sa prova la vostra ricchezza"; ed a quelli che si tenevano modestamente: » La vostra economia » vi deve aver procurato grossi ri» sparmj": e gli uni e gli altri erano spietatamente tassati. Enrico VII sbarcò con un esercito numeroso, ai 6 d'ottobre 1492, a Calais: egli investì subitamente Boulogne: ma erano state già intavolate negoziazioni. Si videro arrivare nel campo ambasciatori di ritorno dalle corti straniere, i quali annunziavano apertamente che il re indarno sperava una cooperazione per parte de' suoi alleati. Alla fine Enrico stesso si fece pubblicamente domandare da tutti i grandi, che aveva intorno a sè, una pace, ch'era l'oggetto de' suoi voti segreti. Si trattò ad Etaples: fu prontamente convenuto che Carlo VIII pagato avrebbe i debiti contratti dalla regina verso la corona d'Inghilterra, allorchè non era ancora che duchessa di Bretagna; ed Enrico si rimbarcò subito, più soddisfatto di tale trattato, che della più brillante campagna. In tal guisa, come osserva Bacone, questo principe avaro vendeva la guerra ai suoi sudditi e la pace a' suoi nemici. L'indignazione fu generale nell' Inghilterra. Un nuovo pretendente alla corona comparve in pari tempo. Un giovane giudeo di Tournai, per nome Perkin-Warbechk, di cui i lineamenti presentevano una singolare somiglianza con quelli d'Eduardo IV da nell' occhio alla duchessa di Borgogna, la quale scorge la possibilità di rinnovare con miglior successo l' avventura di Lamberto Simnel. Perkin è messo a figurare il giovane duca d'York, cui si suppone di nuovo sfuggito alla trista sorte del fratello suo Eduardo V, Egli è inviato a Cork, in Irlanda: approfitta del momento che Enrico VII porta le sue armi in Francia; si trasferisce alla corte di Carlo VIII e riceve da esso principe un'accoglienza degna del nome, che ha assunto. Il trattato d'Etaples non permettendo al preteso duca d'York di prolungare il suo soggiorno a Parigi, passa nei Paesi Bassi. Sua zia, la duchessa di Borgogna, lo assoggetta all'esame più rigoroso. Ella finge di non poter rifiutare di riconoscerlo e lo afferma erede legittimo della corona d'Inghilterre. Molti lord si recano in Fiandra per convincersene coi proprj occhi: la loro relazione è conforme

a quella della duchessa. Enrico dal canto suo invia spioni e riesce a scoprire la verità. Molti personaggi di riguardo, che si erano dichiarati in favore di Perkin, sono imprigionati e strascinati al supplizio. William Stanley, fratello del suocero del re, non è risparmiato nemmen esso. Fu generale sentimento che il suo vero delitto fosse un' immensa fortuna ed il possedere le più belle masserizie del regno, cui Enrico confiscò a suo profitto. Perkin o piuttosto la duchessa di Borgogna, che lo faceva operare, giudicò che fosse tempo d' insorgere. Dopo un tentativo infruttuoso sulla costa di Kent, passò in Irlanda e di là in Iscozia (1495). Gli riuscì in esso paese la furberia, oltre le sue speranze. Il re Giacomo IV gli fece sposare Caterina Gordon, giovane imparentata con la famiglia reale e dotata ugualmente di virtù e di bellezza; nè andò guari che gli diede da comandare un corpo di truppe, con le quali riconquistare il trono d'Inghilterra. Vani furono i suoi sforzi; ed Enrico si avanzò in persona per trarre vendetta del re di Scozia. Parecchi malcontenti della contea di Cornovaglia approfittiarono del suo allontanamento per trasferirsi alla volta di Londra. Enrico fece retrogradare una parte del suo esercito: i ribelli furono disfatti nella battaglia di Bleckheath (22 di giugno 1497). I loro capi, che erano un marescalco ed un avvocato, furono giustiziati sull' istante. Dopo alcune ostilità di niuna significanza sulle frontiere di Scozia, Enrico fece proporre la pace a Giacomo IV; egli non esigeva da lui altro pegno di riconciliazione, che di dargli nelle mani Perkin. Giacomo parve rifuggire dall' idea di tradire un infelice, che si era gettato nelle sue braccia. Enrico si ridusse allora a domandargli che persuadesse il preteso principe a ritirarsi volontariamente. Perkin pregò il re Giacomo di farlo trasportare in Irlanda con sua moglie, il che gli fu accordato. Alcuni degli avventurieri, che l'accompagnavano, gli fecero credere che gli abitanti della contea di Cornovaglia fossero disposti ad insorgere di nuovo al suo avvicinarsi. Egli pertanto tragittò nell' Inghilterra, radunò alcune migliaja di paesani e per la prima volta assunse il titolo di Riccardo IV. Aveva già investito Exeter, allorchè le truppe reali mossero contro di lui: le bande si dispersero. Rimasto pressochè solo, rifuggì nel monastero di Beaulien, dove sperava di godere del diritto d'asilo. Sua moglie, che non ve lo potè seguire, fu presa e condotta al re. Enrico rispettò i suoi natali: parve anche tocco dalla sua rara beltà e dalle sue sventure. Egli l'acconciò presso la regina e le assegnò una pensione. Per allusione alla sua innocenza ed alle attrattive del suo volto le fu dato in corte il nome di *Rosa bianca*, cui suo marito aveva ricevuto altre volte dalla duchessa di Borgogna. Premendogli d'avere Perkin in suo potere, ma temendo di offendere l'opinione col violare i privilegj della *Chiesa*, Enrico gli fece promettere la vita se voleva darsi nelle sue mani. Perkin accettò e fu condotto a Londra. Venne fatto girare sopra un cavallo nei principali quartieri per mostrarlo al popolo. Il re non volle che fosse tradotto alla sua presenza e si contentò di guardarlo da una finestra. In capo ad alcuni mesi Perkin riuscì a fuggire dalla Torre, ma avendo cercato in vano di passare sul continente, riparò nel convento di Shene (1). Il

(1) Shene, presso Londra, era residenza favorita di Enrico VII: questo principe vi fece costruire il palazzo e 'l parco, a' quali diede il nome di Richemont in memoria del titolo, cui aveva portato nella sua giovinezza.

priore di esso monastero gli ottenne ancora la grazia della vita: ma fu messo in berlina e forzato di leggere ad alta voce la confessione delle sue imposture. Ricondotto nella Torre, fu in breve accusato d' avervi tramato l' assassinio del governatore. L' infelice conte di Warwick, che da lungo tempo languiva nei ceppi, fu involto in tale accusa. La voce pubblica, con tutta verisimiglianza, accagionò Enrico VII d'avere egli stesso inventata l'intera storia di tale congiura. In tal guisa combinava di liberarsi, d'un solo colpo, di due concorrenti, di cui l' uno gli sembrava più da temere che non ne volesse convenire, e l' altro, per confessione propria, era il legittimo ed unico erede d' una casa rivale. Un nuovo indizio sopraggiunse a condannare Enrico. Appena tale rivolta fu scoppiata, che un monaco fece apparire un secondo conte di Warwick: costui era figlio d'un calzolajo. Parve che lo scopo di sì fatta marioleria fosse di provare che l'esistenza sola dell'erede della casa d' York sarebbe bastata per suscitare turbolenze. Perkin fu impiccato ed all' infelice principe tagliata venne la testa (1499). In lui perì l' ultimo rampollo maschio della casa dei Plantagenet. La sua morte destò un' indignazione generale: essa raddoppiò, quando Enrico, per iscusare tale barbarie, affermò che vi era stato costretto dal suo alleato, Ferdinando il Cattolico, che negava, egli diceva, di dare sua figlia Caterina al principe di Galles, insino a tanto che avesse esistito un discendente della casa d' York. Tale unione si compiè l' anno seguente: il principe Arturo non vi soppravvisse che pochi mesi. Non potendo risolversi a restituire la dote, il re concepì tosto l' idea di fare che la giovane vedova sposasse il suo secondo figlio Enrico. (V. CATERINA D'ARAGONA). A tale matrimonio, destinato a diventare la sorgente dei più grandi avvenimenti, ne successe un altro, ch' ebbe anch' esso importanti resultati: fu quello di Margherita, primogenita di Enrico VII, con Giacomo IX, re di Scozia. Gl' Inglesi mostrarono timore che tale parentela non li facesse passare un giorno sotto la dominazione degli Scozzesi. Enrico predisse che sarebbe accaduto il contrario, e l' evento chiarì giusta la sua politica. Egli era giunto in tal' epoca al più alto grado della sua potenza; tutti i suoi nemici domestici erano abbattuti; ed era in pace con gli stati vicini. La sua avarizia, aumentata dall'età e fatta ardita dalla sommessione compiuta de' suoi popoli, varcò tutti i limiti della giustizia e quelli fino della vergogna. Due avvocati, Empson e Dudley, ch' egli aveva innalzati al grado di ministro, furono i degni stromenti delle sue estorsioni e delle sue rapine. Chiunque possedeva alcuna sostanza, era esposto a vedersi cacciato in prigione senza niuna forma di giudizio e condannato arbitrariamente ad enormi ammende. Solo risalendo al regno degl' imperatori romani, più diffamati dalla storia, si può trovare l' esempio di sì orribili concussioni. Il re medesimo teneva un registro secreto del prodotto delle confiscazioni e della vendita delle grazie d' ogni genere. I suoi servitori più devoti non erano al salvo dal rigore delle sue leggi fiscali o suntuarie: se ne cita un tratto notabile. Il conto d'Oxford era quegli, di cui pareva ch' egli lo stimasse ed amasse maggiormente. Enrico accettò una volta una festa, che gli diede esso signore nel suo castello di Henningham. Il conte, per isfoggiare più magnificenza, aveva fatto vestire in livrea tutti i suoi vassalli, il che vietato era da una legge espressa,

al fine di menomare la troppo grande influenza dei signori sugli abitanti delle loro terre. Il re chiese al conte se tale torma di gente componesse il suo seguito ordinario: il favorito non vide nessun pericolo a rispondere che non gli aveva uniti ed abbigliati così che per farsi onore in una circostanza tanto lusinghiera per esso. » Milord, gridò » bruscamente il re, io sono certamente molto tenuto al ricevimento che m'avete fatto ; ma » non posso soffrire che sotto i » miei occhi siano violate in tal » guisa le mie proprie leggi: il » mio procuratore generale vi dirà » due parole ". Il conte fu processato e bentosto ridotto a pagare 15,000 marchi per accomodamento. Intento ad approfittare di tutte le occasioni, Enrico seppe trarre partito da un avvenimento inaspettato per soddisfare in una volta la sua cupidigia e la sua vendetta. La tempesta gettò sulle coste d'Inghilterra l'arciduca Filippo, che si recava dai Paesi Bassi in Ispagna per succedere a sua madre, Isabella di Castiglia (gennajo 1506). Enrico gli fece un brillante accoglimento, ma non gli lasciò proseguire il suo viaggio che dopo averlo forzato a sottoscrivere un trattato di commercio che tornava onninamente in suo vantaggio. Il duca di Suffolk, malcontento del re, si era rifuggito in Fiandra: Enrico costrinse Filippo a scrivergli per indurlo a ripassare nell'Inghilterra con l'assicurazione che di nulla temesse. Appena comparso, fu condotto nella Torre di Londra per ordine del re: il suo delitto era di discendere dalla casa d'York per parte di sua madre. Il rapido declinare della salute di Enrico, l'aveva reso più sospettoso che mai. Gli sfuggì detto un giorno che temeva non volesse il principe di Galles, suo figlio, attendere la sua morte per salire sul trono, e non lo reclamasse come eredità di sua madre. La gotta, di cui il re era attaccato, degenerò in tisi: egli sentì avvicinarsi la sua fine e la coscienza incominciava a morderlo. Spaventato dal quadro delle sue rapine, ordinò col suo testamento tarde restituzioni. Si confidò di disarmare l'ira del cielo, fondando messe e preci. Egli spirò alla fine nel castello di Richemont, ai 22 d'aprile 1509, nel 52.mo anno dell'età sua e 24.mo del suo regno. Il suo tesoro, custodito entro sotterranei, di cui egli solo aveva le chiavi, si trovò ascendere ad oltre 1,800,000 di sterlini in ispecie, somma prodigiosa per quel tempo. Ricapitolando la vita di questo principe, si dura fatica a concepire che cosa abbia potuto meritargli dal canto d'alcuni storici il titolo di *Salomone dell'Inghilterra*.

S—v—s.

ENRICO VIII, re d'Inghilterra, il 20.mo dopo la conquista, è di tutti quelli, che hanno governato esso paese, quegli, di cui il regno forma l'epoca più memorabile. Questo principe ha trasmesso ai suoi successori il titolo di *difensore della fede*, ch'egli aveva ricevuto dal papa; e fu quegli appunto che la fede cangiò nell'Inghilterra. Egli ha combattuto i riformatori ed introdusse la riforma ne' suoi stati. Geloso all'eccesso dei diritti e degli onori della corona, è desso che, primo, violò il rispetto dovuto alle teste coronate, facendo perire due regine sul patibolo. Finalmente fece vedere sul trono ciò che forse non si è mai veduto nelle condizioni private: fu marito di sei donne. Enrico VIII nacque ai 28 di giugno 1491; egli era il secondo dei tre figli di Enrico VII e d'Elisabetta d'York, figlia d'Eduardo IV. Successe a suo padre ai 22 di aprile del 1509. La sua esaltazione al trono destò

trasporti di gioja in tutte le classi della nazione, indignata dell'avarizia e della severità del re defunto. Un principe di 18 anni, d'aspetto leggiadro e di bella statura, d'una grazia e d'una destrezza poco comuni in tutti gli esercizj del corpo, non aveva che a mostrarsi per diventare l'idolo del popolo. Sembrava che tutto arridesse al monarca: unendo i diritti delle due rose, sì lungo tempo rivali, non aveva più commozioni interne da paventare. I tesori accumulati da suo padre gli presentavano immensi mezzi ed il vantaggio inapprezzabile di vedersi independente dal parlamento. Fuori, il regno godeva di pace profonda. Un solo oggetto minacciava di turbarla: oggetto, a cui fu rivolta l'attenzione del re e del suo consiglio. Enrico, non avendo ancora che 12 anni, era stato promesso in matrimonio a Caterina d'Aragona, vedova di suo fratello maggiore, Arturo, principe di Galles, morto, nel 1502, dopo alcuni mesi che l'aveva sposata. Il papa Giulio II aveva accordato, ad istanza di Enrico VII, le dispense necessarie per tale parentela inusitata. Esso monarca, avaro per natura, ripugnava doppiamente a restituire i 100,000 ducati, che aveva ricevuti per la metà della dote di sua nuora, ed a perdere i suoi diritti sull'altra metà: temeva altresì che la principessa, rimaritandosi, non portasse ad un nuovo sposo il godimento del terzo delle rendite del principato di Galles e del ducato di Cornovaglia, che le era stato assegnato siccome vedova del principe di Galles. Ma il giorno stesso, in cui il giovane principe ebbe tocca la sua maggiorità (27 di giugno 1505), il re suo padre gli fece sottoscrivere una protesta contro una promessa, di cui un fanciullo, egli diceva, non aveva potuto conoscere la natura. Tale atto, comunque allegato in seguito, non fu dettato da nessuno scrupolo di coscienza: il solo interesse pecuniario di Enrico VII ne fu la causa. Voleva egli forzare Ferdinando il Cattolico, padre di Caterina, a rinunziare al trattamento vedovile di sua figlia nel caso, in cui il principe di Galles morisse senza figli. Del rimanente tale famosa protesta, che menò tanto romore dappoi, fu allora tenuta profondamente segreta. Parve che Enrico VIII non si prendesse di ciò niun pensiero, allorquando ragioni politiche d'alto rilievo e le rare virtù di Caterina d'Aragona l'ebbero determinato in suo favore. Egli la sposò ai 7 di giugno 1509 e la fece incoronare alcuni giorni dopo con una pompa straordinaria. Nulla più mancava alla sua felicità: vedeva le principali potenze del continente ricercare la sua alleanza: egli rinnovò tutti i trattati conchiusi dal re defunto e giurò particolarmente a Luigi XII, re di Francia, pace ed amistà per tutto il tempo della sua vita. Allora fu che incominciò a comparire in iscena un uomo che fece una figura sì importante, durante la maggior parte di questo regno, il famoso cardinale Wolsey. Figlio d'un beccajo di Ipswich, introdotto prima come semplice cappellano presso il re, gli bastarono pochi mesi per acquistare tant'autorità sull'animo di questo principe, che diventò il membro più influente del consiglio privato e fu a ragione considerato come primo ministro. Quantunque più attempato di Enrico, si faceva uno studio particolare di lusingare e di servire le inclinazioni naturali di questo principe verso il lusso ed i piaceri di ogni sorta. I tornei, le danze, i banchetti, che si succedevano quotidianamente, ebbero in breve dissipate le ricchezze accumulate da Enrico VII. Ritirato nell'interno

de' suoi appartamenti, il giovane monarca si dava al gusto appassionato che aveva per la musica, ma più sovente era ridotto al giuoco dai compagni de' suoi piaceri, i quali non arrossivano d'usare la frode per arricchirsi a spese del loro padrone: egli se ne accorse troppo tardi e li bandì dalla sua presenza. I raggiri della politica e lo strepito delle armi lo tolsero in breve ad una vita poco onorevole. Il papa Giulio II condotti aveva i Francesi in Italia, mediante la lega di Cambrai: egli volle pressochè subito formarne un'altra per cacciarneli. Nulla trascurò onde cattivarsi l'amicizia d'Enrico; gl'inviò un rosone d'oro, unto dell'olio santo e profumato di muschio; da ultimo gli fece insinuare da Ferdinando, suo suocero, che la sua devozione agl'interessi della Santa Sede ricompensata sarebbe col titolo di *re cristianissimo*, di cui Luigi XII stava per essere spogliato. Enrico, siccome abbiamo veduto, giurato aveva un'amicizia eterna a quel principe: egli tenne di conciliare i suoi doveri verso di lui coi voti segreti della sua ambizione, mandando un araldo a Parigi per iscongiurarlo a non perseverare nella guerra empia, che faceva al papa. Tale pratica tornata a vuoto, un secondo messaggio rivelò che motivi pinacchè temporali non erano stranieri a sì fatta esortazione religiosa. Enrico domandava la restituzione della Normandia, della Guienna, dell'Angiò e del Maine, come parte del dominio della corona d'Inghilterra. In tal guisa intimavasi guerra: quindi essa divampò. Ma, anzichè portare le sue forze in Francia, dove il possesso di Calais facile gli rendeva l'invasione, Enrico si lasciò persuadere d'inviare un esercito in Ispagna per operare d'accordo col re Ferdinando. Questi faceva sperare a suo genero la pronta conquista di Bajonna, che doveva condurlo a quella della Guienna. Ma il marchese di Dorset, generale delle truppe inglesi, non tardò ad accorgersi che Ferdinando non l'aveva attirato che per ajutarlo a conquistare la Navarra: egli rifiutò di prendere parte a tale impresa e rimbarcò il suo esercito. Un combattimento navale, che avvenne lo stesso anno (1512), può dare una giusta idea della marineria militare di quel secolo. La flotta di Francia e quella d'Inghilterra contavano a un di presso 40 vascelli per ciascheduna: il più grosso era l'ammiraglio inglese, nave di 100 tonnellate; esso uncinò l'ammiraglio francese, che prese fuoco: tutti e due perirono. Dall'una parte e dall'altra si sospese l'azione, siccome interdetti tutti dallo spavento. Non andò guari che i Francesi rimasero padroni del mare e fecero uno sbarco nella contea di Surrey. La campagna susseguente fu più attiva. Enrico VIII passò in persona sul continente, poich'ebbe istituita la regina Caterina reggente, durante la di lui assenza. Egli assediò Terouanne, guadagnò, senza pena, come senza gloria, la battaglia di Guinegate, o degli *Speroni*, contro i Francesi, che erano accorsi per far levare l'assedio: prese la città e la mise in potere dell'imperatore Massimiliano, che la fece adeguare al suolo. Esso monarca serviva nell'esercito inglese in qualità di volontario e riceveva un soldo di cento scudi al giorno. Da Téronanne Enrico marciò alla volta di Tournai, che apparteneva in quel tempo alla Francia. È osservabile che nell'intimazione assunse il preteso titolo di *re cristianissimo*; ed è ancora più da osservarsi che appunto per tale titolo la piazza gli si arrese. Wolsey, che seguitava il suo padrone, si fece dare il ricco vescovado di Tournai.

Le armi di Enrico non erano state meno fortunate nel suo proprio paese. Giacomo IV, re di Scozia, per operare una diversione in favore della Francia, di cui era fedele alleato, entrò nell' Inghilterra con un forte esercito. Avendo incontrato gl' Inglesi a Flowdenfield, venne a battaglia e la perdeva, e con essa la vita. Enrico VIII ne ricevè l' importante notizia il giorno stesso della resa di Tournai. Splendida corte tenne in essa città. L' arciduchessa Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, andò a fargli visita: ella era accompagnata da suo nipote l' arciduca Carlo, dopo sì famoso sotto il nome di Carlo V. Il re d' Inghilterra non si ravviò verso i suoi stati che dopo di avere sottoscritto diversi trattati, di cui era scopo di dare una nuova attività alla lega contro la Francia. In quello, che fu conchiuso coll' imperatore, Enrico prometteva all' arciduca Carlo la mano di sua sorella Maria. Egli non tardò ad accorgersi che veniva gabbato da' suoi astuti alleati. Il papa Leone X, successo a Giulio II, decretò al re d' Inghilterra il titolo di *campione della Chiesa* e gl' inviò una spada ed una beretta benedette. Ma già il Santo Padre fatto aveva secreta pace con Luigi XII. Il re di Spagna aveva imitato tale esempio; e l' imperatore, rompendo ad un tratto i suoi impegni personali con Enrico, fece domandare al re di Francia la principessa Renata, sua figlia, pel giovane arciduca Carlo. Quando riseppe quest' ultima notizia, Enrico montò sulle furie. Il duca di Longueville, che era stato fatto prigioniero nella giornata degli speroni, approfittò accortamente della congiuntura per ricordargli l' amistà, che aveva giurata un tempo al suo sovrano. La negoziazione fu condottà sì rapidamente, che in cinque giorni la pace con la Francia, ed il matrimonio di Luigi XII con la principessa Maria furono irrevocabilmente fermati (7 d' agosto 1514). Poco tempo dopo, Maria fu condotta in Francia; ma Luigi non sopravvisse che tre mesi a tale unione. Francesco I. gli successe: Enrico rinnovò i trattati conchiusi col suo predecessore. Wolsey, che di giorno in giorno diventava più potente, colse tale occasione di rendersi gradito al nuovo monarca francese: egli aveva bisogno del suo credito presso la corte di Roma per ottenere il cappello cardinalizio, che mancava alla sua ambizione; e di fatto ne fu debitore a' suoi buoni uffizj. Ma il monarca teneva in pari tempo con la Santa Sede un' altra pratica, che dalla riconoscenza fece passare il ministro inglese a sentimenti tutto opposti. Francesco, persuaso che il ristabilimento d'un vescovo francese a Tournai avrebbe più prontamente indotto alla restituzione di essa città, chiese bolle in favore del prelato, che era stato eletto nel momento, in cui Wolsey si era impadronito di quella sede. Il cardinale, sdegnato di dover perdere una sì ricca preda, giurò di vendicarsi. La vittoria luminosa di Francesco I. a Marignano (settembre 1515) gli valse di pretesto per destare inquietudini nell' animo del suo padrone intorno ai disegni ulteriori d' un principe giovane e bellicoso. Inclinato per natura, da una secreta gelosia, a secondare il rancore del suo favorito, Enrico determinò di fare una guerra sorda a Francesco. Egli proferse considerabili sussidj all' imperatore Massimiliano, il quale, secondo l' usato, prese il danaro e nulla fece. Alcune lettere lusinghiere, alcuni presenti di gran valore piegarono Wolsey a sentimenti più pacifici verso la Francia, ed Enrico ritornò tosto a' suoi primi progetti d' alleanza con

Francesco I. Egli sottoscrisse un trattato, di cui le principali disposizioni regolavano la futura unione della principessa Maria, sua figlia, col delfino, la restituzione di Tournai, ed un prossimo abboccamento dei due re. Incantato dal felice esito di tale negoziato, Enrico accumulò tanti poteri uniti in mano di Wolsey, che questo principe, nato con un' indole sì imperiosa, non conservò che gli esterni segni dell' autorità reale. La morte dell' imperatore Massimiliano essendo divenuta il segnale della lunga e sanguinosa rivalità, che si manifestò tra Francesco I. e Carlo V, il primo di questi monarchi raddoppiò gli sforzi per assicurarsi l'alleanza dell'Inghilterra Enrico rispose alle sue proposte con pari cortesia: egli volle essere il padrigno del secondo figlio di Francesco (che fu poscia Enrico II). Finalmente nell'estrema loro impazienza di stringere un'amicizia personale i due re giurarono di non radersi la barba, insino a tanto che l'abboccamento promesso non fosse effettuato. Carlo, geloso di tale reciproca premura, immaginò d'antivenire il suo rivale. Egli sbarcò pressochè all' impensata a Douvres. Enrico andò ad incontrare l'imperatore e lo condusse a Cantorbery per presentarlo alla regina Caterina d'Aragona, sua zia. Mostrando non impossibile la tiara al cardinale Wolsey, Carlo l'attirò segretamente ne'suoi interessi; ma ebbe il rammarico d'osservare che la sua visita non avrebbe valso che ad affrettare quella d'Enrico VIII a Francesco I. Di fatto il re d'Inghilterra tragittò sul continente ad un tempo con lui e sbarcò a Calais con la regina e tutta la corte. Tra Ardres e Guines (7 di giugno 1520) avvenne il suo primo abboccamento al re di Francia. I signori delle due nazioni vi sfoggiarono a gara tanta magnificenza, che i popoli meravigliati diedero a quella brillante unione il nome di *Campo del drappo d'oro*. Per diciassette giorni continui si celebrarono feste: i due re giostrarono insieme. Più destro e più agile, Francesco fece fare un *meraviglioso salto* al suo avversario, il quale non potè in quel momento dissimulare un segreto dispetto. La grazia e la dilicatezza condirono altronde tutti i loro discorsi, tutte le loro azioni. Enrico, leggendo al monarca francese l' ultimo trattato, che avevano conchiuso fra loro, si fermò improvvisamente nell' enumerazione de' suoi titoli ed ebbe l'attenzione d'omettere quello di *re di Francia*, usato nel protocollo ordinario. Francesco I. dimostrò con un sorriso che tale urbanità non gli era sfuggita. Abbandonate le formalità prescritte dal ceremoniale o dalla diffidenza, i due principi andarono più volte senza guardie, di buona fede, a visitarsi l' un l'altro, nè si separarono senza essersi prima reciprocamente regalati presenti d'alto valore, pegni dell'amistà, che si erano giurata; amistà che sopravvisse poco a tali vicendevoli proteste. Carlo V, in vece di prendere parte all'unione dei due re, rimasto era nelle vicinanze ad osservarli. Enrico non volle ricondursi nella sua isola senza restituire all'imperatore la visita, che ne aveva ricevuta il mese precedente. Egli andò a visitarlo a Gravelines, e lo ricondusse a Calais, dove usò ogni diligenza per far riuscire tale nuovo abboccamento splendido, quanto il precedente. Ma poco grato al piacere, Carlo non intese ad altro che a soppiantare il suo rivale nell'animo di Wolsey, di cui sapeva apprezzare tutto il potere: nè gli fallì il disegno. Rottasi in breve la guerra tra la Francia e l'imperatore, Enrico intervenne in tale contesa assai meno come mediatore, che come alleato di Carlo V. Ma

discussioni di natura diversa molto sopraggiunsero a fermare tutta la sua attenzione. Lutero ribellato aveva dalla Santa Sede: la dottrina sua incominciava a diffondersi. Enrico VIII, che aveva la pretensione di essere uno dei primi teologhi della cristianità, fu irritato del disprezzo, con cui il settario tedesco parlava di san Tomaso d'Aquino, suo autore favorito. Egli tenne a gloria di scendere nella lizza e compose un' opera, intitolata: *De septem sacramentis contra Martinum Lutherum, heresiarchon, per illustrissimum principem Henricum VIII.* Il libro fu presentato al papa in pieno concistoro. Leone X lo paragonò agli scritti di san Girolamo e di sant'Agostino. Un breve sottoscritto da ventisette cardinali decretò al reale autore il titolo di *difensore della fede*). Enrico, messo dalla riconoscenza, non osò negare a Leone X d' entrare nella lega secreta, ch'esso papa aveva tramato coll'imperatore contro il re di Francia. Carlo V fece un secondo viaggio nell'Inghilterra per affrettare il momento di principiare le ostilità. Enrico, che precedentemente gli aveva promessa sua sorella e l'aveva data alcuni mesi dopo a Luigi XII, gli promise quella volta sua figlia, già impegnata col delfino di Francia. Una delle clausole di tale trattato è notabile, inquantochè porge ad un tempo la misura dello spirito del secolo e dell' influenza eccessiva del cardinale Wolsey. I due monarchi, assumendolo ugualmente a giudice della loro lealtà, si sottomisero anticipatamente alla scomunica, che gli sarebbe piaciuta di lanciare in qualità di legato. Enrico fece assalire tosto la Francia e la Scozia. La magnificenza straordinaria delle feste, che date aveva successivamente a Francesco I. ed a Carlo V, esaurito avevano il suo tesoro: ma non potendo giustificare tale guerra, non ardì chiedere sussidj al parlamento. Egli ricorse a quelle tasse arbitrarie, sì impropriamente chiamate *benevolenze*, poichè esse non erano realmente che prestiti forzati. Affinchè niuno potesse sottrarsi a tale contribuzione, il re ordinò un' enumerazione generale e la stima rigorosa delle proprietà di ciascun individuo. I sudditi laici furono tassati per la decima parte delle rendite loro e gli ecclesiastici per la quarta. Comunque considerabili fossero le somme estorte mediante tale odiosa via, una flotta e due eserciti di terra le assorbirono prontamente. Enrico si vide ridotto a convocare un parlamento. Wolsey vi andò in persona a chiedere 800,000 lire di sterlini: un tristo silenzio gli fece abbastanza comprendere quale fosse la disposizione degli animi. Furente per tale inopinata resistenza, il re chiamò uno dei capi più influenti dell' opposizione. „ Oh! oh! ami„ co caro, gli disse, tostochè lo scor„ se, la vostra gente non vuol dun„ que lasciar passare il mio bill?" Poscia, mettendo la mano sulla testa del deputato, che, secondo l'etichetta, genuflesso era dinanzi a lui, „ Si faccia domani il mio vo„ lere, soggiunse, o domani questa „ testa è a basso!" Subito il dì vegnente i sussidj furono votati. Le truppe inglesi, rinforzate di Spagnuoli e d'Alemanni, invasero la Picardia e s'avanzarono sull'Oise, fino ad undici leghe da Parigi. Ma, all' accostarsi dell' esercito del duca di Vendôme, gli alleati si ritirarono. Malcontento dell' imperatore, che lo aveva deluso due volte successivamente, facendo conferire ad Adriano VI ed a Clemente VII la tiara, che promessa gli aveva, il cardinale Wolsey cangiò nuovamente affezioni e mutare le fece al suo padrone. Egli meditava di riconciliarsi con Francesco I., allorchè la fatale giornata di Pavia

(1525) mise questo monarca in potere di Carlo V. Enrico fu vivamente afflitto d'un avvenimento che lasciava l'imperatore senza rivale e l'Europa senza equilibrio; ma nel primo momento si abbassò a fingere: egli ordinò allegrezze pubbliche a Londra. Una politica più nobile e meglio intesa lo indusse in breve a manifestarsi di nuovo come conveniva alla sua gloria ed a' suoi interessi. Egli entrò in negoziazione con la reggente di Francia; richiese da essa la promessa di non acconsentire a ninno smembramento della monarchia pel riscatto del re suo figlio. Scrisse di proprio pugno una lunga lettera all'imperatore per chiedergli la liberazione del suo augusto prigioniero ad eque condizioni. Tale pratica non sortì niun effetto sull'animo freddo di Carlo V: ma Francesco I. ne fu fortemente tocco. Appena ebbe ricuperata la libertà, che da Bajonna indirizzò al re d'Inghilterra proteste di riconoscenza e d'amistà. Mossi da tali disposizioni reciproche, fermarono di leggieri una convenzione (8 d'agosto 1526). Enrico si obbligò a non annodare nessuna relazione con l'imperatore, primachè questi non avesse restituiti i due figli di Francia che erano in ostaggio nelle sue mani. Il cardinale Wolsey passò in persona in Francia per concertarsi col re, il quale degnò d'andargli incontro fino ad Amiens. Fu stipulato che il duca d'Orléans, secondo figlio di Francesco, avrebbe sposato la principessa Maria, stata promessa al delfino suo fratello. Per una seconda convenzione, che tenne dietro poco dopo alla prima, Enrico VIII desisteva da tutte le pretensioni, che da Edoardo III in poi i re d'Inghilterra si attribuivano sulla corona di Francia. Un pretesto plausibile si presentò ai due monarchi per rompere apertamente con l'imperatore. Carlo teneva in cattività, entro Roma stessa, il papa Clemente VII. Poich'ebbe adempiuta una parte delle condizioni rigorose, che gli erano state imposte, il pontefice trovò modo di fuggire. Egli implorò l'assistenza dei re di Francia e d'Inghilterra. Enrico comprese quanto propizia fosse la circostanza pel compimento d'un progetto dell'indole più dilicata: lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona. Difficile sarebbe l'assegnare d'una maniera certa il tempo, in cui si destò nella sua mente la prima idea di tale divorzio, divenuto per gl' immensi suoi resultati una delle più grandi epoche della storia moderna: gli storici vanno poco d'accordo tanto sulla data precisa, quanto sulle sue cause reali. Gli uni pretendono che Enrico non concepisse il disegno di ripudiare Caterina che dopo d'avere veduta la celebre Anna Bolena (1) nel 1527; sostengono gli altri che molti anni prima il cardinale Wolsey, per vendicarsi di Carlo V, avesse suggerito al suo padrone di rimandare la regina Caterina, zia di esso monarca, per isposare la duchessa vedova d'Alençon, sorella di Francesco I. Ma fin l'epoca, in cui Anna Bolena ritornò dalla corte di Francia a quella d'Inghilterra, non è perfettamente avverata. I soli fatti verificati sono che in una lettera, indirizzata nel 1524 a Simone Grineo, Enrico gli confessa che alcuni dubbj sulla legalità del suo matrimonio l'hanno determinato ad astenersi da ogni coabitazione con la regina; che la risposta del decano di s. Paolo ad una consulta del re sulla possibilità del divorzio ha la data del 1526; e per ultimo che la missione del

(1) Gli autori francesi la chiamano comunemente *Anne de Boulen*; ma esistono ancora alcune lettere di sua mano, sottoscritte *Boleyn*: in italiano il nome di Anna Bolena prevalse.

secretario Knight a Roma, per ottenerlo dal papa, avvenne nel 1527. Ove si voglia supporre che tale pratica precesse di molti mesi la comparsa d' Anna Bolena nella corte di Caterina d'Aragona, conviene almeno accordare che la risoluzione di Enrico non proruppe con tutta la violenza del suo carattere, che allorquando la passione, di cui si accese per Anna Bolena, fu irritata dalla resistenza insidiosa, ch' essa giovane gli oppose. Determinato a valersi di qualunque mezzo per isciogliere i nodi che gli erano divenuti odiosi, ebbe ricorso primamente all'arme più potente: fece parlare la religione. Ma, insino a tanto che la regina aveva conservata la sua bellezza ed il dono di piacergli, la sua coscienza rimasta era assai tranquilla, poichè diciott' anni d' unione non erano stati turbati da nessuna doglianza. Ad un tratto gli scrupoli sopraggiungono in folla; ad un tratto si risovviene che il dotto arcivescovo di Cantorbery, Warham, parlando ad Enrico VII in pieno consiglio, dichiarato aveva incestuoso il matrimonio del cognato e della cognata; si rammenta la protesta che gli si era fatta sottoscrivere nell' infanzia; si riduce alla memoria che allorquando propose sua figlia Maria ad un figlio del re di Francia, il vescovo di Tarbe, ambasciatore di esso monarca, aveva mosso dubbj sulla legittimità della giovane principessa. Egli non esita più ad attribuire la morte immatura de' suoi due figli alla maledizione del cielo; lo assale in fine il timore di vedere il trono senza erede maschio. Il vescovo di Lincoln, suo confessore, istigato da Wolsey, termina di suscitare inquietudine nell' animo suo. Enrico stesso consulta il suo esista prediletto e trova in san Tomaso d' Aquino che il papa non può dare dispense contro il diritto divino: ora il Levitico proibendo i matrimonj della tempera di quello, ch'egli ha contratto con Caterina, ne inferisce che le dispense di Giulio II sono nulle. Egli compone una memoria teologica e la spedisce prontamente a Clemente VII. Sarebbe stato singolare che Enrico VIII, facendosi schermo contro il papa delle leggi di Mosè e citando di continuo il Levitico, che interdice le nozze del cognato e della cognata (Levitico, XVIII, 16), non si fosse veduto obbiettato il Deuteronomio (Deuter., XXV, 5) che ordina di sposare la vedova di suo fratello, quando questi sia morto senza figli, il che era precisamente il caso d' Enrico verso Caterina d'Aragona. I partigiani della regina non trasandarono un argomento che loro presentava il vantaggio di combattere con armi uguali il teologo coronato. Clemente VII, pressato da due opposti, dal re d' Inghilterra cui amava, e dall' imperatore cui temeva, prometteva, si ritrattava, temporeggiava con la speranza che la passione del re per Anna Bolena estinta si fosse, primachè avesse fine tale lunga ed opprimente controversia. Uno de' suoi artifizj era stato di eleggere i cardinali Wolsey e Campeggio, suoi legati *a latere*, giudici di sì grande causa, con l' insinuazione segreta all'ultimo di tirare l' affare in lungo; ma furono appunto tali lungherie che irritarono l' impazienza naturale d' Enrico. Egli fissò il giorno, in cui voleva che la regina ed esso comparissero in persona dinanzi ai legati (21 di giugno 1529). Tale scena indecente era preparata per perdere Caterina: essa tornò onninamente in sua gloria. La nobile sua fermezza trionfò della malizia de' suoi nemici e ridusse al silenzio lo stesso suo ingiusto sposo. (*V.* Caterina d' Aragona). Non

gli rimaneva omai che la forza da adoprare, ed alla forza ricorse: l'infelice regina fu mandata a confine in un castello presso Dunstable. Enrico fece di nuovo sollecitare il papa; ma Clemente VII si era riconciliato con Carlo Quinto e ad istanza di questo chiamò l'affare a Roma. Il re, furioso e vie più inasprito da Anna Bolena, rese il suo favorito mallevadore della fatale riuscita d'un affare, di cui egli aveva dovuto assumere la principale direzione. Colpito da una disgrazia improvvisa e compinta, Wolsey fu spogliato delle immense sue ricchezze e morì poco tempo dopo in preda ai rimorsi ed alla disperazione. Un teologo, che per caso il re aveva conosciuto e che poscia figurò sì grandemente nella storia della riforma, Cranmer, Incomincia in quest' epoca a comparire sulla scena. Per suo consiglio Enrico consulta intorno al suo matrimonio le principali università dell' Europa. Le più e segnatamente tutte quelle di Francia sono favorevoli a' suoi voti. Egli trasmette il complesso delle loro decisioni al parlamento, a cui commette di trattare la lite del suo divorzio, che veniva appellata a giusto titolo *la lite importante del re*. Temendo la resistenza del clero, egli cerca d'indebolirlo o piuttosto d'umiliarlo. Aveva solennemente riconosciuto nel cardinale Wolsey ed anzi sollecitato in suo favore, i poteri di legato; dichiarò colpevole ogni ecclesiastico che vi si fosse sottomesso: in tal guisa condannava il clero in massa. Non lasciò disarmare la sua collera che mercè il dono d'una somma considerabile. Fu da tale momento che Enrico VIII, ognora più esacerbato dalle risposte di niuna significanza della corte di Roma, incominciò realmente ad ingerirsi nelle sacre cose. Senz' annunziare altamente il progetto troppo manifesto d' uno scisma, decretare si fece il titolo di *protettore e capo supremo della Chiesa d' Inghilterra*. Soltanto a grave stento riuscì al parlamento d' inserire nell' atto questa restrizione: *per quanto la legge di Cristo lo permette*. Il re non voleva però che si sospettasse che volesse attentare al domma. La prova della sua ortodossia costò la vita a tre luterani, che furono arsi lo stesso anno (1531). Egli non faceva un passo per accelerare il ripudio di Caterina, che non sentisse la necessità di prevenire il risentimento di Carlo Quinto e di assicurarsi dell'amicizia di Francesco I. I due re ebbero a Calais ed a Boulogne (1532) molte conferenze, pressochè tanto brillanti, quanto quelle, che avute avevano dodici anni prima. Enrico ad istanza del suo reale amico aveva seco condotto l'oggetto della sua passione sotto il nuovo titolo di marchesa di Pembroke. Il galante Francesco I. fece presente alla bella Inglese d' un superbo diamante e le promise d'accelerare, mediante le sue sollecitazioni presso la corte di Roma il momento, in cui avrebbe potuto salutarla come regina. Enrico s' adoperò con tutto il calore per indurre il suo alleato a seguire il suo esempio e a dichiararsi capo supremo della Chiesa gallicana. Gli affidò il giovane conte di Richemont, suo figlio naturale, mostrando desiderio che fosse educato nella corte di Francia. Enrico, come fu ritornato, sposò segretamente la sua bella; ma alcuni mesi dopo, stante la di lei gravidanza, possibile non fu più di tenere occulta tale unione. Il re pertanto aveva due mogli; e Roma faceva ancora aspettare la sua decisione. Cranmer, novellamente elevato all'arcivescovado di Cantorbery, proferse di torre di mezzo la difficoltà. Ai 23 di maggio 1533 egli pronunzia in qualità di

primate d' Inghilterra la sentenza che dichiarava nullo e non avvenuto il matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona. Cinque giorni dopo con un' altra sentenza Anna Bolena viene riconosciuta per isposa e regina legittima. Enrico la fa tosto incoronare con una pompa straordinaria. Sdegnato dell'audacia, onde l'arcivescovo di Cantorbery invaso aveva i suoi diritti, il papa cassa le due sentenze e minaccia Enrico della scomunica, se, prima d'un termine fissato non ha rimesso tutto nell'antica condizione. Enrico risponde col dichiarare principessa di Galles Elisabeta, cui Anna Bolena aveva messo alla luce. Maria, figlia di Caterina d'Aragona, involta era nella condanna di sua madre. Francesco I. in quel mezzo tempo recato si era a Marsiglia presso Clemente VII, che vi aveva accompagnato sua nipote, Caterina de Medici. Ad inchiesta del re di Francia il sovrano pontefice si limitò a domandare che Enrico VIII comparisse a Roma per mezzo di procuratore e s'impegnasse per iscritto a sottometersi alle decisioni della Santa Sede. Dal canto suo il papa prometteva di far giudicare la grande lite, a Cambrai, da commissarj non sospetti al re d' Inghilterra. Francesco spedì subitamente a Londra Giovanni du Bellay, vescovo di Parigi, per sollecitare Enrico ad accettare sì fatta proposizione. Giovanni du Bellay con la stessa celerità passa da Londra a Roma; ma non è incaricato che d'una promessa verbale. Clemente insiste perchè il re produca una promessa scritta; e fissa il termine, entro il quale tale atto autentico gli deve essere rimesso. Spira il termine, nè comparisce nulla. Si divulga a Roma che in Londra è stato pubblicato un libello infame contro la Sede apostolica e che vi è stata recitata in presenza dello stesso re una farsa indecente contro il papa ed i cardinali. Il vescovo di Parigi domanda una dilazione di sei giorni e non la può ottenere: la sentenza è pronunziata (23 di marzo 1534), l'unione di Enrico VIII con Caterina d'Aragona è dichiarata valida; gli viene intimato sotto pena di scomunica di riprenderla; e due giorni dopo giungono in buona forma tutti i documenti che si attendevano: il corriere era stato ritardato da un accidente. Quante volte in tale proposito non si è accusata la fatalità che dà sovente alle cause più leggiere i risultati più gravi! Ma l' esempio è scelto forse con giudizio? Ponendo mente all' indole impetuosa ed ostinata di Enrico VIII, si può credere che la tarda permissione del papa di contentare desiderj già soddisfatti, l' avrebbe tocco al punto di rinunziare immantinente all' accrescimento di potenza e di ricchezza, di cui è impossibile disconoscere il disegno in tutta la sua condotta anteriore? Già nelle tornate precedenti del parlamento, non pago del titolo di capo supremo della Chiesa anglicana, non aveva egli realmente stabilita la sua supremazia e distrutto quella del papa, abolendo le annate ed ogni contribuzione qualunque pagata sino allora alla camera apostolica, sottomettendo i monasteri alla sola inspezione dei suoi commissarj; dichiarando per ultimo che si poteva, senza eresia, combattere e negare l'autorità della Santa Sede? Intantochè egli spediva a Roma il suddetto corriere tanto aspettato, il parlamento ad istigazione sua non aveva forse statuito molte provvisioni direttamente contrarie all' accomodamento che il re pareva desiderare? I fatti e le date bastano appieno per chiarire il suo divisamento. Ai 30 di marzo e

conseguentemente primachè fosse possibile di sapere a Londra ciò che avvenuto era in Roma il giorno 23 dello stesso mese, la tornata del parlamento era già chiusa; le sentenze del primate Cranmer contro Caterina d'Aragona ed in favore d'Anna Bolena erano solennemente confermate ed i figli nati o da nascere di tale secondo matrimonio riconosciuti soli eredi legittimi del trono. Rimaneva adunque poco da fare per consumare lo scisma, allorchè Enrico riceveva la nuova della sua condanna. La morte di Clemente VII, che successe poco dopo, l'elezione del cardinale Farnese (Paolo III) che gli era stato sempre favorevole, gli presentavano nuove vie di riuscita: egli le disdegnò tutte e convocò tosto il parlamento, il quale anelò d'antivenire i suoi voti, s'affrettò d'annettere alla corona la plenitudine dei diritti tanto spirituali che temporali, fino allora inerenti al papato. Un bando del re proibì di dare ormai al vescovo di Roma il nome di papa ed ordinò di cancellarlo da tutti i libri. Divenuto sovrano pontefice d'una nuova Chiesa, Enrico VIII non voleva però essere considerato come fondatore d'una religione novella. Da questo principio obbero origine le numerose contraddizioni, che presenta la sua condotta dall'epoca dello scisma in poi. Credendosi padrone assoluto delle menti, siccome lo era delle persone, cangiò la disciplina e non permise che si cangiasse il domma. Tenne per delitto capitale il credere al papa; ma fu pure delitto il credere a Lutero. Si può immaginarsi l'incertezza, in cui ondeggiavano continuamente i suoi sudditi e gli stessi suoi ministri! Il venerabile vescovo Fisher, il celebre cancelliere Tomaso Moro, entrambi invincibilmente fedeli alla religione dei loro padri, pagano con la testa il rifiuto di prestare il giuramento di supremazia. In pari tempo parecchi protestanti vengono tratti al supplizio per essersi eretti contro i sacramenti della Chiesa romana. Altamente stimando le sue proprie cognizioni teologiche, accecato dalle perpetue adulazioni de' suoi favoriti, imbaldanzito dalla vile arrendevolezza del parlamento, Enrico pretese di essere e fu di fatto l'unico arbitro della fede, il regolatore supremo delle coscienze: la storia non offre altro esempio d'un despotico governare sì assoluto. Nessuno, senza bravarlo, seppe resistervi con più coraggio e dignità che l'infelice Caterina d'Aragona; ella morì senz'avere voluto riconoscere niuno degli atti che la spogliavano de' suoi titoli di regina e di sposa legittima (1536). Parve che i teneri addio e la morte di quella virtuosa principessa producessero alcuna impressione sul cuore di Enrico; ma Anna Bolena non si prese nemmeno la briga di dissimulare la gioja, di cui la colmava un avvenimento che le disgombrava il trono da una rivale. Per meglio assodarvisi e procacciarsi un appoggio da fuori, aveva concepito il progetto di maritare sua figlia Elisabeta, appena uscita di culla, col duca d'Angouléme, terzo figlio del re di Francia. Enrico aveva acconsentito a farne la proposta a Francesco I. con la speranza di renderlo più fortemente ligio alla sua causa. Riceveva nella stessa epoca proferte da Carlo Quinto. Esso monarca si era persuaso che la morte della regina Caterina, sua zia, rimuovere dovesse ormai ogni ostacolo ad una conciliazione sincera tra lui ed il suo antico alleato, il re d'Inghilterra; gli esibì perfino di rappattumarlo col papa; il momento non era favorevole. Enrico negoziava allora coi principi protestanti della lega di Smalkalde;

e meditava il compimento d'un progetto che, lungi dal ricondurlo sotto le leggi della Santa Sede, doveva consumare per sempre la rottura. Agli onori di capo supremo della Chiesa d'Inghilterra volle aggiungere i profitti, che tale titolo gli offriva. Le ricchezze del clero tentavano la sua cupidigia; ma per un avanzo di riguardo verso le opinioni risolse di procedere con misura. Egli non attaccò da prima che i monasteri d'una classe inferiore, e, prima anche di pronunziare la loro spogliazione, tentò di farla approvare dalla pubblica opinione. Tomaso Cromvell, secretario di stato, era stato eletto vicereggente o vicario generale del re pontefice: egli inviò commissarj nei conventi dei due sessi e diede la più grande pubblicità ai loro rapporti. Gli scrittori protestanti medesimi, e segnatamente Hume, non dissimulano che fu la voglia di piacere al re, e non la verità, che dettò la maggior parte di tali relazioni mostruose. Non v'ha infamie, non misfatti sulla terra, di cui non fossero accusati i monaci e le religiose. Si affermò che tutti domandavano la loro libertà; ma si usò la violenza per cacciarli dai loro ritiri. Docile alle istruzioni, che gli furono trasmesse, il parlamento si limitò da principio a sopprimere i monasteri, di cui la rendita era inferiore a 200 lire di sterlini, e confiscò i loro beni a profitto della corona. Se ne trovarono trecento settantasei: la totalità delle loro rendite annuali ammontava a 32,000 lire di sterlini ed i loro beni mobili a 100,000. L'istituzione d'una nuova commissione, nominata, senza più maschera, *corte dell'aumentazione della rendita del re*, fece abbastanza comprendere i disegni ulteriori del monarca. Posciach'ebbe ottenuto dalle due camere tutto ciò, che aveva desiderato da esse, ordinò (14 d'aprile 1536) la dissoluzione di quel parlamento, non meno memorabile a cagione delle grandi innovazioni, di cui fu lo stromento, che, a ragione della sua durata; da 6 anni egli era formato; il che non aveva esempio per anche negli annali della monarchia. Se durato fosse alcuni giorni più, tale corpo degradato avrebbe trovato un'occasione luminosa di dare al re una nuova testimonianza dell'intero suo assoggettamento a tutti i suoi voleri. Anna Bolena, damigella d'onore della regina Caterina, tolto le aveva sposo e corona: per un ricambio, che i popoli celeste vendetta reputarono, Giovanna di Seymour, damigella d'onore della nuova regina, occupa ad un tratto il suo luogo nel talamo reale e sul trono. Anna favorito aveva con tutta la sua influenza l'elevazione d'una potenza ecclesiastica, sconosciuta fino allora; ed è appunto tale potenza che scioglie tutti i suoi nodi col monarca, che perseguita la sua memoria fino nel figlio nato da tale unione. Nel mezzo di un torneo, in cui Enrico presiedeva con essa, egli si alza e s'allontana furioso. La dimane incontanente la regina è arrestata, condotta nella Torre, accusata d'adulterio, d'incesto, di trama contro la vita del suo sposo. Una giunta, presieduta da suo zio, il duca di Norfolk, la condanna ad essere abbruciata o decapitata, *secondo la volontà del re*. In diciassette giorni ella passò dal trono al patibolo, in cui Enrico VIII diede il primo esempio di tale attentato sacrilego contro la maestà reale. Nulla potè piegare il despota spietato: si mostra ancora nel parco di Richemont il sito, dove egli attese e riceveva l'orribile segnale che gli annunziava come il capo, cui incoronato aveva di propria mano, rotolava ai piedi del

carnefice (19 di maggio 1536). Anna senza dubbio era stata colpevole d'ambizione, d'artifizj, di leggerezza; ma il suo uccisore la giustificò egli stesso. Il giorno dopo la sua morte, ancora tutto grondante, diciam così, del suo sangue, egli sposò la giovane e bella Seymour. (*V.* Anna Bolena). Come se avesse divisato d'aggiungere la derisione alla crudeltà, volle insignire delle forme legali gli atti più violenti della sua tirannia. Un nuovo parlamento fu convocato: Enrico nel discorso, che vi recitò, si fece un merito presso i suoi popoli dell'avere, dopo due matrimonj tanto infelici, degnato d'acconsentire ad un terzo. L'oratore della camera dei comuni lo paragonò per la giustizia e la prudenza; a Salomone per la forza e pel coraggio a Sansone; per la bellezza e la grazia ad Assalonne. L'arcivescovo Cranmer aveva pronunziato il divorzio d'Anna Bolena, allorchè essa non esisteva più; aveva dichiarato bastarda sua figlia Elisabeta: il parlamento diede a tali atti forza di legge. La corona fu devoluta ai figli futuri di Giovanna Seymour o di qualunque altra donna, che il re avesse potuto sposare in seguito. In mancanza di figli gli venne conferito il potere inaudito di eleggersi il successore per testamento o per lettere patenti. Udendo della morte tragica d'Anna Bolena, il papa Paolo III concepì la speranza di ricondurre Enrico VIII nel grembo della chiesa. Enrico non rispose alle sue proposte che col far registrare nel numero dei delitti d'alto tradimento qualunque scritto, qualunque discorso, tendente a ristabilire nell'Inghilterra l'autorità del vescovo di Roma. Il qual fatto viene anch'esso in appoggio delle conghietture, le quali inducono a pensare che, sedotto da tutti i vantaggi annessi alla sua supremazia religiosa, Enrico VIII avesse meditato a bell'agio la sua rottura col papa: egli dissimulò, insino a tanto che n'ebbe trovato il pretesto; lo colse avidamente appena si presentò, ed, aggiunto ch'ebbe lo scopo, rifiutò senza più di tornare indietro. Di fatto, quasi per meglio schermirsi dal sovrano pontefice, nell'istante medesimo, in cui questi gli apriva le braccia, Enrico manifestò apertamente l'intenzione d'erigere altare contro altare. Pareva gloriarsi fino allora della sua venerazione pei dommi fondamentali, e tutto ad un tratto egli convoca il clero; gl'impone una nuova professione di fede: concita a sdegno i cattolici, riducendo i sette sacramenti a tre; irrita i protestanti, ordinando loro di credere alla presenza reale. Il malcontento dei primi non tardò a prorompere. Lo spettacolo d'una moltitudine di religiosi, cacciati dai loro chiostri ed erranti per le campagne, destò ne'popoli pietà ed indignazione: numerosi radunamenti o piuttosto eserciti sollevati marciarono alla volta di Londra per chiedere vendetta degli oltraggi fatti all'antica religione del paese. Enrico seppe usare a proposito la fermezza per reprimere la rivolta e l'accorgimento per calmare gli animi. Un avvenimento lunga pezza atteso mise in colmo i suoi voti: la regina gli partorì un figlio. Questi fu ricevuto dalla nazione siccome il pegno della tranquillità pubblica, in continuo pericolo per l'incertezza della successione al trono, dopo la legge che n'escludeva come illegittime le principesse, nate dai due primi matrimonj. Ma un crudele sinistro turbò in breve la gioja d'Enrico: Giovanna Seymour non sopravvisse che dodici giorni alla nascita di suo figlio (24 di ottobre 1537). Divenuto più potente che mai per la sommessione

dei cattolici, Enrico venne ad una risoluzione che soddisfaceva in una volta la sua vendetta, la sua politica e la sua cupidità. L'intera distruzione dei monasteri gli parve il mezzo più sicuro e più pronto di togliere ai malcontenti gli ultimi loro mezzi e d'aumentare i suoi. Quivi, siccome nella prima operazione, la rapacità si ammantò ancora d'un zelo specioso per l'interesse dei costumi e della religione stessa; si prese gran cura di diffamare in prima coloro che si volevano ruinati; si profusero nuovi quadri dei disordini e delle turpitudini, che si pretendevano scoperte nei chiostri. Con la seduzione s'indussero alcuni ricchi prelati a rinunziare alle loro abadie; con le minacce si forzarono altri a fare l'abbandono spontaneo delle rendite loro. Indarno voci coraggiose s'elevarono per ottenere in nome dell'umanità e della morale la conservazione di alcuni conventi di donne; Enrico fu inflessibile, e la spogliazione fu totale. Onde prevenire i clamori del popolo, fu immaginato di tramutargli in divertimento ciò che avrebbe potuto destare la sua compassione, oppure offendere la sua pietà. Esposte vennero sulla piazza pubblica effigie di santi, crocefissi a molle e con ordigni, che avevano servito, dicevasi, per operare miracoli. Per una barbara derisione una grande statua della Vergine fu impiegata ad ardere il padre Forset, antico confessore della regina Caterina d'Aragona, cui veniva accusato di avere negata la supremazia del re. Le reliquie dei santi, spogliate prima delle loro ricchezze, gittate furono nelle fiamme. La più celebre di tutte, la cassa di san Tommaso di Cantorbery, che era da quattro secoli l'oggetto della venerazione dell'Inghilterra, fu messa in pezzi. Il re ne fece cavare un diamante di gran valore, che era un offerta di Luigi VII, re di Francia, ed egli non arrossì di portarlo in dito; il santo stesso fu citato dinanzi al re nel suo consiglio, giudicato e condannato come traditore; il suo nome fu cancellato dal calendario, le sue ossa furono abbruciate, le sue ceneri gittate al vento. Gli abitanti delle campagne, di cui un gran numero teneva in affitto ed alle condizioni più vantaggiose le terre appartenenti alle abazie ed ai monasteri, fecero sentire le loro doglianze. Per acquetarli si diceva loro che per mezzo di tale accrescimento di rendite il re si vedrebbe in istato, per l'avvenire, d'esentarli da ogni specie di tassa o d'imposta. Ma Enrico venne presto in cognizione che gli era stato singolarmente esagerato il valore di tali beni. Erano stati stimati la quarta parte della rendita territoriale del regno intiero, che ascendeva in quell'epoca a 4,000,000 di sterlini; fu provato che non salivano alla ventesima parte di tale somma. Enrico giudicò che il miglior mezzo di farsi perdonare le sue rapine, fosse di chiamare alla spartizione di esse coloro stessi, di cui paventava la censura. Concesse in puro dono terre considerabili; vendeva a vile prezzo chiese e fabbricati, di cui la demolizione sola rendeva all'acquirente il doppio ed il triplo dello somma pagata. Fu sì prodigo in tal genere, che donò la rendita intiera d'una badia ad una donna in ricompensa d'avere fatto un bodino di suo genio. Carlo V, politico assai più profondo, udendo tale atto di violenza e d'iniquità, gridò: » Mio fratello Enrico ha » ammazzato la gallina dalle uova » d'oro ". L'evento provò bentosto l'aggiustatezza di tale comparazione; lo stato non vantaggiò per le spoglie del clero. Cadute in mani indegne, esse non produssero

che la sovversione dell'ordine e la corruzione dei costumi. Gonfj delle inaspettate fortune loro, gli individui più abbietti uscirono dal fango e vollero essere riveriti, se non come grandi signori, almeno come signori opulenti. Adescato dal guadagno, l'uomo debole soffocò il rimorso della sua coscienza, diventò prima il complice, e, poco dopo, l'apologista del delitto. Enrico aveva adoperata la forza per capovolgere il temporale della Chiesa, di cui si era dichiarato capo e protettore: egli tenne fosse giunto il destro, in cui lo spirituale dovesse essere ugualmente regolato dalla sua onnipotenza. Cento volte era appellato dal sovrano pontefice ad un concilio generale; tale consiglio è assegnato a Mantova: il re non riconosce la sua autorità, perchè la convocazione n'è fatta dal papa. Guai però a chiunque avesse parso dubitare della sua ortodossia! Un povero maestro di scuola di Londra, per nome Lambert, ne fece la crudele sperienza. Costui, imbevuto delle opinioni della riforma, era accusato d'avere negato la presenza reale, dòmma, a cui Enrico VIII restò sempre fermamente ligio. Citato dinanzi all'arcivescovo Cranmer, Lambert ne appella al re. Enrico coglie avidamente l'occasione di sfoggiare le profonde cognizioni teologiche, di cui era tanto vano, quanto degli attributi stessi della podestà reale. Egli aduna col più grande apparato i prelati ed i pari del regno a Westminster. Sale sul trono; Lambert è introdotto solo e senza difensore: il re entra in lizza con quello sciagurato. La controversia durava da cinque ore: Enrico la termina bruscamente, chiedendo al suo antagonista se vuol vivere o morire. Lambert ha il coraggio di scegliere la morte: egli è mandato al rogo. Alcuni giorni dopo, cinque anabattisti olandesi sono esposti sulla piazza pubblica con fascine attaccate alla schiena: vi si appicca il fuoco, e quegl'infelici periscono in tale nuovo supplizio (28 di giugno 1539). Il parlamento, ognora più servile, conferma tale spaventevole intolleranza col bill dei *sei articoli*, cui l'orrore generale diffamò immediatamente col nome di *Statuto di sangue* (*Bloody bill*), che gli dura ancora. Gli scrittori protestanti confessano che l'inquisizione stessa non ispinge mai sì lungi l'ingiustizia e la barbarie. La legge dannava al fuoco chiunque negava la transustanziazione o la necessità della messa; non ammetteva nemmeno ritrattazione. Pari supplizio serbato era a coloro che avessero proposto il matrimonio dei preti. La confessione auricolare, l'accostarsi ai sacramenti in certe epoche dell'anno erano cose ordinate sotto pena di forti multe e d'imprigionamento illimitato. La potenza temporale del re fu aumentata nella stessa proporzione che la sua potenza spirituale. I suoi semplici bandi furono ugnagliati agli atti del parlamento; e perciò il parlamento si riconosceva omai inutile affatto. Non avendo più desiderj politici, cui formare, Enrico intese alla sua felicità personale. Da due anni egli era vedovo: comunque avesse pianta la morte di Giovanna Seymour, pochi giorni dopo aveva pensato a surrogarne un'altra. Fissò lo sguardo prima sulla duchessa usufruttuaria di Milano, nipote di Carlo V. A tale unione si frapponevano alcune difficoltà: la sua amicizia per Francesco I. gli fece desiderare una principessa francese. Domandò la duchessa usufruttuaria di Longueville, figlia del duca di Guisa, cui il rapporto de' suoi emissarj gli aveva dipinta coi più seducenti colori. Francesco gli fece dire ch'ella era

promessa al re di Scozia e gli esibì Maria di Borbone, figlia del duca di Vendôme: il monarca inglese l'aveva già rifiutata: il che fu un pretesto per riensarla nuovamente. Pregò alla fine il suo *buon fratello* di condurgli a Calais le due giovani principesse di Guisa, col fiore delle bellezze della corte di Francia, affinchè potesse fare una scelta tra esse. La galanteria di Francesco I. fu punta da tale proposizione; egli rispose che il rispetto, cui nutriva per le dame, non gli concedeva di condurle al mercato *a foggia di palafreni e di cavalle.* Tomaso Cromwel trasse partito da tali lentezze per rivolgere i pensieri del suo padrone verso Anna di Clèves, di cui la sorella sposato aveva l'elettore di Sassonia, capo della lega protestante. Enrico si determinò di leggieri a tali nozze alla vista d'un ritratto sommamente esagerato, dipinto dal celebre Holbein. Impaziente di contemplarne il modello, andò incognito incontro alla principessa fino a Rochester. La trovò grande e forte, siccome la desiderava, ma totalmente sprovveduta di beltà e di grazie. Furioso di vedere deluse le sue speranze, esclamò ch'essa era una *grossa cavalla fiamminga.* Il suo disgusto per essa crebbe, testochè s'accorse come ella non parlava che il tedesco basso (1) e che non sapeva la musica. Fece discutere nel consiglio se dovesse rimandare la principessa alla sua famiglia. La tema d'irritare i principi protestanti lo decise a conchiudere il matrimonio (6 di gennajo 1540). Cromwell essendosi arrischiato, il giorno dopo le nozze, a chiedergli se fosse più contento della sua nuova sposa, gli rispose con uno sguardo bieco ch' ella gli dispiaceva mortalmente. Non dissimulò pure che si credeva ingannato sopra un punto, cui valutava assai. Enrico fece nulladimeno forza a sè stesso, durante i primi mesi, per impedire che divampasse il suo disgusto: egli era altronde interamente occupato negli affari pubblici. In mezzo all'invasione generale dei beni ecclesiastici un ordine religioso e militare rimasto era intatto. L'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, che s'incominciava a chiamare l'ordine di Malta, era sovrano: egli aveva giovato e giovava quotidianamente di aminenti servigj la cristianità; ma era ricco: la spogliazione dei beni, che possedeva nell'Inghilterra, fu risoluta. Il parlamento si prestò, senza resistenza, a tale nuova iniquità. Ma si mostrò assai meno condescendente, allorchè il re nella medesima tornata andò a chiedergli un sussidio considerabile. Prodighi delle più basse adulazioni, prodighi fino del sangue de' cittadini, i comuni erano molto avari di denaro. Essi osarono manifestare la loro sorpresa d'udire il re lamentarsi della penuria del suo tesoro dopo sì ricche depredazioni: ma in questo principe, esagerato in tutto, lo spirito di profusione pareggiava lo spirito di rapina. La sua avversione per la regina aumentava ogni giorno più: scuotendo alla fine ogni ritegno, risolse di disfarsi ad un tempo di tale sposa importuna e del ministro, che gliel' aveva procacciata. Una causa secreta lo spingeva a tale partito violento. Si era innamorato di Caterina Howard, nipote del duca di Norfolk, come nipote di essa stata era già la sciagurata Anna Bolena. Il duca odiava Cromwell: egli seppe farsi dare l'ordine d'arrestarlo. Pochi giorni prima, la camera dei pari aveva dichiarato esso ministro degno d'essere il *vicario generale dell' universo*: ad un

(1) *Plattdeutsche*: tale dialetto è ancora, in tutta la Bassa Germania, la favella usuale del popolo ed anche della bassa cittadinanza.

tratto essa lo dichiarò, senza averlo neppure ammesso a difendersi, colpevole d'eresia e d'alto tradimento. Il re fu umilmente supplicato di permettere al parlamento di discutere la validità del suo matrimonio. Fu ricordato, siccome una scoperta importante, che la regina nella sua infanzia era stata promessa al duca di Lorena, ancora fanciullo anch'egli; ed a tale argomento Enrico ne aggiunse due altri più bizzarri ancora: pretese che, sposando Anna di Cleves, non vi aveva acconsentito nel suo foro internò e che in oltre non aveva giudicato a proposito di consumare il matrimonio. Consultata dal suo capo supremo, la nuova Chiesa non esitò a pronunziare il divorzio; ed il parlamento s'affrettò di ratificare tale decisione (12 di luglio 1540). La regina per sua buona ventura era d'animo indifferentissimo: avrebbe pagato con la vita la menoma resistenza. Ella non ne fece nessuna, e parve soddisfattissima del titolo di sorella adottiva del re e d'una pensione di tremila lire di sterlini. Lunge dal voler ritornare nel suo paese, dove avrebbe avuto troppo da arrossire del suo affronto, chiese che le fosse permesso di terminare i suoi giorni nell'Ingbilterra. Ella sopravvisse dieci anni ad Enrico VIII. Tre settimane dopo la sentenza di divorzio, Caterina Howard fu dichiarata regina: il re l'aveva già sposata in secreto. Diretta dai consigli del duca di Norfolk, suo zio, che inclinava internamente per l'antica religione dello stato, animò il suo sposo contro i riformatori. I sei articoli dello *statuto di sangue* furono loro applicati con tutto il rigore. Tale crudele persecuzione de' protestanti fece dire con giustizia che la forca attendeva quelli che erano in favore del papa, ed il rogo quelli che erano contro di lui. Enrico faceva pompa di tale imparzialità tirannica. Sei infelici tratti furono al supplizio per le loro opinioni religiose sopra graticci. In ogni graticcio accoppiato erasi un cattolico ed un luterano. La vecchia contessa di Salisbury, uscita dal sangue reale e l'ultima dei Plantagenet, fu giustiziata o piuttosto trucidata sul palco, dov'ella ricusò ostinatamente di presentare il capo al colpo mortale. Era suo delitto d'essere madre del celebre cardinale Pole, espatriatosi per combattere senza posa la dottrina della riforma e dello scisma. Gli affari politici distolsero un istante l'attenzione, che per genio Enrico avrebbe voluto prestare soltanto agli affari ecclesiastici. Il viaggio di Carlo V in Francia gli aveva inspirato molta gelosia. Alcune confidenze indiscrete di Francesco I. all'imperatore e di cui questo principe abusò inasprirono sì fattamente Enrico, che pensò d'allora in poi di far guerra all'antico suo alleato. Si trovava in disposizioni non meno ostili verso Giacomo V, re di Scozia, suo nipote. Gli aveva proposto un abboccamento a York e si era già trasferito in essa città, quando riseppe che Giacomo rifiutava di recarvisi. A tale oltraggio tenne dietro un secondo, che lo irritò più violentemente ancora. Enrico aveva inviato in presente a suo nipote alcuni libri magnificamente legati. Il re di Scozia riconobbe ch'erano opere eterodosse e li gittò immediatamente sul fuoco, dicendo: "È „ meglio che questi libri siano per„ duti, che perdere me stesso". Allorchè Enrico VIII s'accingeva a trarre vendetta di tali insulti, gliene fu fatto uno, in particolare, che accese nel suo petto una rabbia tanto più terribile, quantochè non mai pensato avrebbe di doverlo soffrire. Egli era sì incantato della sua nuova compagna, che aveva richiesto al suo cappellano

una formula di preghiera espressa per rendere grazie al cielo della felicità conjugale, di cui godeva. Come ritornò da York, il primate Cranmer gli dà una memoria contenente importanti rivelazioni, che fatte gli aveva un certo Lascelles. Costui accusava la regina d'avere menato una vita dissoluta, primachè fosse divenuta sposa del re. Egli si appoggiava sulla testimonianza di sua sorella, che aveva servito la vecchia duchessa di Norfolk nell'epoca stessa, in cui questa si era assunta la cura dell'educazione di Caterina Howard. Nominava due delle persone della casa (Derham e Mannoc), cui la giovane Caterina onorate aveva de' suoi particolari favori. Confuso di sorpresa, il re trattò in sulle prime tale racconto di favola e d'assurdo. Ordinò tuttavia al cancelliere di fare esatte informazioni: non solo esse confermarono le deposizioni di Lascelles, ma autorizzarono anche a credere che Caterina non fosse stata più riserbata nemmeno dopo il suo innalzamento al trono. Ella negò fortemente quest' ultimo torto; ma confessò francamente i falli della sua gioventù. Derham e Mannoc confessarono dal canto loro quanto li concerneva, ed entrarono in particolarità che stabilirono la complicità di lady Rochefort, donna divenuta esecrabile a tutta la nazione, da che si era fatta spontanea accusatrice di suo marito e della sfortunata Anna Bolena, sua cognata. Enrico VIII, trasportato dal furore, raduna il parlamento, ordinario stromento delle sue vendette. Un bill d'*attainder* è lanciato contro la regina, contro tutta la sua famiglia, tutti i suoi conoscenti. Il delitto di tali persone era di non avere avvertito il re della condotta anteriore di Caterina, come se fosse opera da parenti il rivelare tali turpitudini. Ma i limiti della giustizia e del pudore erano sormontati da lungo tempo. Il parlamento promulgò una legge, di cui l'infamia, la crudeltà ed il ridicolo erano senza esempio nella legislazione di nessun popolo incivilito. Tale legge dichiarava rea di alto tradimento qualunque persona che, avendo sentore di pratiche amorose della regina, non ne avvertisse immediatamente il re, ed ogni fanciulla che, sposando un re d'Inghilterra e non essendo più vergine, non ne facesse una dichiarazione sincera. Tosto il dì vegnente la regina e lady Rochefort vennero decapitate nella torre di Londra (12 di febbrajo 1542). Il re si piacque di far grazia della vita alla duchessa di Norfolk, di cui il misfatto si riduceva ad essere l'avola di Caterina; ed egli si fece solennemente ringraziare di tale atto di clemenza. Il parlamento accresciuti aveva i titoli di Enrico, erigendo l'Irlanda in regno, ma si era dato a divedere poco disposto ad accogliere domande di sussidj. Enrico, che aveva bisogno di danaro per fare la guerra al re di Scozia, di cui gli tardava di vendicarsi, ripigliò il corso delle sue estorsioni. I beni dei vescovadi, dei capitoli, dei collegj, fino degli ospitali, in una parola tutte le fondazioni pie, cui un avanzo di pudore salvate aveva dai suoi primi saccheggi, divennero sua preda o piuttosto quella degli speculatori avidi che approfittarono de' bisogni delle finanze per farsele vendere a meschino prezzo. Altronde la parte sana della nazione vide con orrore tali maniere d'acquisizioni e si fece un dovere di coscienza di non prendervi nessuna parte. Imbrattato di tante rapine e del sangue di due regine, Enrico VIII fece offrire a Francesco I, di stringere nuovamente i nodi dell'antica loro amicizia. Le sue proposte furono ricevute con estrema freddezza: Francesco penetrò di leggieri come suggerite erano dal

timore che non soccorresse la Scozia. Enrico minacciava quell' antica alleata della Francia d'un'invasione che si ridusse all' incendio di alcuni villaggi. La morte di Giacomo V raddusse bentosto la pace: egli lasciava i suoi stati ad una figlia unica, ancora in fasce, che fu poi sì celebre sotto il nome di Maria Stuarda. Enrico tenne giunto il destro di unire le due corone; e s'affrettò di conchiudere un trattato, di cui la prima clausola era l' unione futura del principe di Galles con la giovane regina. Terminata tale breve guerra, Enrico tornò alle sue predilette occupazioni, la teologia e la controversia. Aveva fatto tradurre la Bibbia in lingua volgare: ogni chiesa ne possedeva un esemplare incatenato sopra un seggio, affinchè ciascuno avesse la facoltà di farne la lettura. Una nuova legge rivocò tale permissione, e proibì in oltre, ad ogni suddito non nobile, di tenere una Bibbia inglese. Il re si prese egli stesso la briga di provvedere i fedeli del suo culto delle lettere che guidare dovevano la loro credenza. Egli pubblicò un libro intitolato: *L' istruzione del cristiano* (*Institution of a christian man*). I punti di dottrina più dilicati, siccome il libero arbitrio, le buone opere, la grazia, erano regolati in tale opera. I sacramenti che pochi anni prima erano stati ridotti a tre, vi erano ristabiliti nel numero di sette. Enrico, anche quando faceva delle sue opinioni personali altrettanti articoli di fede per la sua nazione, non voleva lasciarsi legare le mani dalle sue proprie decisioni. Di fatto non andò guari che, malcontento di tale libro, ch' essere doveva la pietra angolare della Chiesa anglicana, stese un nuovo modello d'ortodossia, col titolo di *Scienza del cristiano* (*Erudition of a christian man*). Tali due trattati s' accordano almeno sopra un articolo: quello dell' obbedienza passiva; e l'autore medesimo faceva provvedimenti perchè la pratica ne fosse rigorosamente osservata. Il re si addossò altresì la cura di rivedere il Messale: ma non vi fece altro cangiamento che di cancellarne il nome del papa, quantunque volta in essa lo rinvenne. L'odio, che portava alla Santa Sede, si era talmente aumentato, che ascrisse a delitto al re di Francia di non essersene per anche separato, conformemente alla promessa che pretendeva averne ricevuta da esso monarca nell' ultima loro conferenza. Per un principe della tempera d' Enrico VIII tale motivo aveva forse più peso ancora che i vantaggi politici, di cui lo lusingavano le astute insinuazioni di Carlo V. Partecipò dunque, con calore, a tutti i progetti dell'implacabile rivale di Francesco I. Il loro trattato d'alleanza, conchiuso a Londra gli 11 di febbrajo 1543, non tendeva a meno che a privare del trono quel principe ed a smembrare la Francia. Allorchè si supponeva che Enrico si accingesse a varcare il mare per mettersi al comando dell'esercito che doveva, egli dicea, condurlo a Parigi, recò forte sorpresa il vederlo sposare una sesta moglie (12 di luglio 1543). La sua scelta era caduta sopra Caterina Parr, vedova del lord Latimer. In tal guisa si avverò la predizione, stata fatta per burla, che il re sarebbe ridotto a sposare una vedova, da che le sue proprie leggi l' avevano reso un galante troppo pericoloso per le fanciulle. Tale nuovo matrimonio gli parve che esigesse un nuovo atto del parlamento per regolare l'ordine d'eredità. Le disposizioni n'erano poco propizie a Caterina Parr: si scorse facilmente ch'ella non era alzata al trono da una di quelle passioni violenti che avevano causato l'elevazione e la caduta d' alcune delle regine che ve l'avevano

preceduta. Le principesse Maria ed Elisabeta, più volte già dichiarate illegittime, furono richiamate nella linea di successione. Ma tale atto di giustizia era anch' esso dipendente dai capricci despotici di Enrico. Le principesse sue figlie non erano reintegrate che in quanto esse si fossero sottomesse senza riserbo alle condizioni che a lui fosse piaciuto d' imporre loro. Egli non esercitava un impero meno assoluto sulla nazione, che sulla sua propria famiglia. Mentre faceva dichiarare nulli tutti i debiti risultanti da' suoi diversi prestiti, ne esigeva di nuovi. Un vecchio aldermanno di Londra avendo osato rifiutarvisi, il re lo fece arrolare come fante e lo mandò all' esercito in Iscozia. Un altro fu cacciato prigione e non ottenne la libertà che pagando una doppia tassa. Sotto colore d' impedire l' asportazione del numerario, Enrico rincarò il prezzo dell' oro, da 45 scellini l' oncia a 48, e l' argento, da 3 scellini 9 pence, a 4 scellini. Fece battere una moneta di bassa lega e le diede un corso forzato. Tali concussioni tutte erano ammantate dalla necessità di far fronte alle spese d' una doppia guerra. Una flotta di dugento vele sbarcò diecimila uomini a Leith, in Iscozia, sotto il comando del conte d'Hertford. Egli bruciò Edimborgo, saccheggiò le pianure del paese e si rimbarcò quasi subito. Tale spedizione esasperò la nazione scozzese e ruppe l' unione progettata tra la regina Maria Stuarda ed il principe di Galles. Quindi si diceva che il re d'Inghilterra aveva fatto troppo se voleva conchiudere un' alleanza, e troppo poco se divisava di farne la conquista. Il vero motivo del richiamo improvviso di tal esercito era la risoluzione di dirigere la totalità delle sue forze contro la Francia, onde mettere in esecuzione contro quella potente monarchia il disegno di smembramento, fermato tra Enrico e Carlo V. Il primo, giusta tale disegno, doveva mettersi in cammino da Calais; il secondo dalle frontiere del Belgio; ed entrambi, uniti, recarsi difilati a Parigi con centomila uomini, lasciandosi dietro tutte le piazze forti. In consegnenza, poich' ebbe conferito la reggenza alla regina, Enrico traversò la Manica in un vascello, di cui le vele erano di panno d' oro, e prese terra a Calais col fiore della nobiltà inglese (1544). Le più delle forze di Francesco I. occupate erano contro gl' imperiali, che avevano invasa la Champagne. Pareva che niuna cosa si dovesse opporre ai progressi di Enrico: ma, anzichè muovere innanzi, divise l' esercito suo in due corpi ed investì ad un tempo Montreuil e Boulogne. Egli comandava in persona quest' ultimo assedio. E' da supporre che fosse in politica veggente abbastanza per aver riflettuto a tempo come la rovina della Francia poneva la monarchia universale nelle mani dell' ambizioso Carlo V. Esso principe di fatto fece stimolare il suo alleato a marciare alla volta di Parigi: Enrico rispose che non poteva abbandonare con onore gli assedj incominciati. Irritato di vedersi deluso, Carlo sottoscrive bruscamente la pace a Crépy e richiamava il corpo di truppe, di cui rinforzato aveva l'oste inglese. Enrico rinunzia all' impresa di Montreuil ed unisce tutti i suoi sforzi contro Boulogne. Gli abitanti, che formavano pressochè soli la guarnigione di essa piazza, opponevano da due mesi una resistenza eroica: ma essi scorgono una mattina sulle alture, che dominano la città, una batteria formidabile, che li minacciava d' un' intera distruzione: accettano allora una capitolazione onorevole. Tale artiglieria non era composta che di

cannoni di legno, i quali si conservano ancora nella Torre di Londra in memoria dello stratagemma di Enrico VIII. Tale fu, del rimanente, tutto il frutto ch'ei raccolse da tale spedizione gigantesca. Francesco I. nella campagna susseguente fece minacciare alla sua volta le coste d'Inghilterra. Una flotta francese di dugento vascelli sbarcò alquante truppe nell'isola di Wight ed anche nella contea di Sussex. Enrico VIII dimostrò, primo, il desiderio di terminare quella guerra. La sua corpulenza, che diventava enorme, le sue forze, che declinavano ogni giorno, gli facevano sentire il bisogno del riposo. Conchiuse, lo stesso giorno (7 di giugno 1546), la pace con la Francia e la Scozia. Ordinò una processione solenne in rendimento di grazie. Tutte le chiese furono invitate ad addobbarsi di quanto possedevano di più prezioso in ornamenti ed in argenteria. Subito il giorno dopo, il re fece sequestrare tali ricchezze tutte, ed ordinò che deposte fossero nel suo tesoro, senz' addurne altra ragione fuori della sua volontà. Non ne allegò altra neppure per le innovazioni, che continuava ad introdurre nella liturgia, senza degnare nemmeno di consultare il clero. Decise che la messa fosse sempre celebrata in latino, ma che le litanie fossero recitate in lingua volgare. Violando le sue proprie leggi, che proibivano di richiamare il pontefice romano alla memoria dei popoli sotto qualunque pretesto, aggiunse un versetto a tali litanie inglesi per pregare il cielo di preservare l'Inghilterra dalla *tirannia del vescovo di Roma*: e tiranneggiando egli stesso le coscienze con più violenza che mai, osò pretendere che le sue ordinanze religiose avessero non pure la forza delle leggi, ma l'autorità fino della rivelazione. Il prelato Cranmer lo eccitava sordamente a tali atti dispotici: egli si affrettava d'approfittare dell'assenza del suo rivale, Gardiner, vescovo di Winchester, che allora si trovava in ambasceria presso l'imperatore. Gardiner serbava una tendenza secreta alla religione cattolica e sovente altresì i suoi consigli influivano sulle decisioni teologiche di Enrico. Dee pertanto generare poca meraviglia se si vede il re pontefice sì frequentemente in contraddizione con sè stesso. Nel momento, in cui s'adoperava a consolidare le fondamenta della sua nuova chiesa, vendicava ancora crudelmente l'antica degli oltraggi fatti al primo dei suoi misteri. Egli fece ardere parecchi individui di condizioni diverse, che avevano negata la presenza reale nell'Eucaristia. Di tal numero era una giovane, per nome Anna Askew, cui nè la sua bellezza, nè le sue amabili qualità non poterono salvare dalla più barbara tortura. (*V.* Askew). Ella avea vissuto nella più grande famigliarità con la regina Caterina Parr e poteva perderla con una deposizione sola. L'infelice serbò un silenzio eroico: ma Caterina non tardò a correre un nuovo pericolo. Nelle conversazioni, che il re si dilettava d'avere quotidianamente seco, e sempre intorno materie di controversia, si era arrischiata di manifestare sentimenti favorevoli alla dottrina di Lutero. Enrico si sdegnò tanto più vivamente di tale arditezza, quantochè da alcun tempo i dolori dell'idropisia e d'un'ulcere, che gli si era aperta in una gamba, rendevano il suo umore più irritabile che mai. Inasprito vie più dai consigli del cancelliere Wriothesley, al quale aveva fatto parte del suo disgusto, gl'ingiunse di stendere un atto d'accusa contro la regina. Il re non ne fece il menomo cenno alla principessa; ma ella ebbe la fortuna di essere

avvertita secretamente. Ella si recò subito presso al formidabile suo sposo, che dissimulò a tale da ripigliare pacificamente il discorso del dì innanzi. Fino dalle prime parole ella si dichiarò incapace di sostenere una discussione contro un principe riconosciuto pel teologo più grande del secolo, aggiungendo destramente che, se osava alcuna volta provocarlo, era per far nascere le occasioni d'istruirsi anch'essa. Incantato da tale confessione, Enrico l'abbracciò teneramente e le promette di difenderla contro tutti i suoi nemici. Di fatto il cancelliere si presenta con alcune guardie per eseguire il *warrant* e condurre la regina nella Torre. Il re gli va incontro, ed appena lo vede, colma il primo magistrato del regno dei nomi di *briccone*, d'*imbecille* e di *bestia* (*knave*, *fool*, *beast*). Tale esito impensato confuse tutto il partito opposto alla regina. Il duca di Norfolk n'era creduto il capo. Non vi era in corte signore più potente di esso: Enrico aveva successivamente sposato due delle sue nipoti; ed il duca di Richemont, figlio naturale del re, era novellamente ammogliato con una delle sue figlie. Improvvisamente Norfolk è arrestato con suo figlio, il conte di Surrey. Questo giovane, d'un merito compiuto, dopo un simulacro di giudizio, è dichiarato colpevole d'avere al suo servigio persone *sospette* e di mantenere un carteggio *sospetto*: gli viene tosto tagliato il capo; quello del duca, suo padre, stava ugualmente per cadere: già Enrico aveva fissato il giorno della sua morte. Ma Norfolk gli doveva sopravvivere: il dì innanzi a quello stabilito fu il re che morì (28 di gennajo 1547). Da alcun tempo tutta la sua corte osservava lo scadimento rapido della sua salute; ma niuno, nemmeno i suoi medici, osava avvertirnelo per paura d'incorrere nella pena capitale decretata contro coloro, che predetto avessero la morte del re: un solo membro del consiglio ebbe tale coraggio. Enrico mostrò rassegnazione e chiese che gli fosse inviato l'arcivescovo Cranmer. Egli aveva perduta la parola prima dell'arrivo di esso prelato. Cranmer l'esortò a testimoniare con un segno che moriva nella fede cristiana: il re gli strinse la mano e spirò nel medesimo istante. Contava 56 anni d'età e 38 di regno. Fu sepolto a Windsar nella tomba che si era fatta preparare. Conformemente alla sua volontà vi fu deposto vicino a lui il corpo di Giovanna Seymour, quella di tutte le sue mogli, che aveva più amata. Aveva fatto il suo testamento un mese prima della sua morte. Alcuni articoli di tale atto sono osservabili per quel carattere di contraddizione e di bizzarria, che si era sempre manifestato nella condotta di esso principe. Per esempio, fondava messe perpetue per riscattare l'anima sua dal purgatorio, egli, che aveva abolito tutte le fondazioni di tal genere, fatte da' suoi proprj maggiori. Francesco I. (cosa non poco degna d'osservazione) ordinò che fosse celebrato a *Notre-Dame* di Parigi un uffizio solenne per Enrico VIII, mentre Maria, la propria figlia d'Enrico, allorchè ella salì il trono, vietò che si pregasse Iddio per suo padre, perchè era morto scomunicato. Enrico VIII nel corso del suo regno si mostra sotto tanti aspetti, che il solo mezzo di farsi un'idea della sua indole indefinibile è di ricapitolare le sue principali azioni e di opporle le une alle altre. Alcuna volta si troverà Enrico sincero, generoso, disinteressato, magnanimo; più sovente ingiusto, ostinato, crudele, avido, implacabile. Fornito per natura di

spirito, aveva cercato di coltivarlo: era versato, quanto si poteva esserlo in quell'epoca, nella letteratura antica; sapeva abbastanza bene la musica per fare composizioni che furono eseguite nella sua cappella. Avrebbe potuto essere gentile, nè alcuno gli si avvicinava che tremando. Nella bizzarria de' suoi capricci uno de' suoi maggiori piaceri era di tormentare le persone stesse che godevano de' suoi favori. Sotto il pretesto più frivolo li minacciava di tutta la sua collera e li chiamava al suo cospetto per opprimerli di rimbrotti e di ingiurie. Ad un tratto, scoppiando dalle risa, consegnava loro il diploma d'una carica eminente e un presente di gran valore. Per una simile mania scriveva lettere fulminanti ad uomini che si credevano ignorati dal loro sovrano; e, dopo averli tenuti alcuni giorni in angosce mortali, spediva loro un secondo corriere con la nuova d'un favore, ch' essi non avevano sollecitato. Tale recreazione fantastica meriterebbe appena d'essere ricordata, se non ispiegasse fine ad un certo punto il crudele piacere che gustava Enrico VIII a burlarsi della credulità degli animi nelle materie più gravi. Dopo dodici anni di saggi per riformare e regolare la credenza de' suoi sudditi, in quale labirinto di leggi contraddittorie non lasciava egli ondeggiare le opinioni! Avvenne la sua morte, e gl'Inglesi ignoravano ancora quale culto dovevano professare. L'antica religione dello stato dall' una parte, dall' altra tutte le sette nate dalla riforma, divise e turbate tenevano le coscienze. Ognuno esaminava, ognuno ragionava; tutti i partiti non andavano d'accordo che sopra un punto: l'intolleranza verso gli altri. Chi crederebbe nulladimeno che l'autore di tante dissensioni, spogliazioni e violenze non fosse mai pei suoi popoli un oggetto di odio o d'errore? In gioventù le brillanti doti esterna d'Enrico VIII cattivato gli avevano l'affetto della moltitudine; quando ella cessò d'amarle, il timore la contenne nel rispetto. Si potrebbe altresì supporre, riferendosi agli atti pubblici di quell'epoca, che la morte del migliore re non cagionò mai più lagrime e dolore della morte di questo. La venerazione servile dei popoli dell'Asia non fa uso di espressioni più enfatiche e di forme più basse. Ad esempio dell'infelice Anna Bolena, quando salì sul patibolo, i primi corpi dello stato, i più umili sudditi prodigalizzavano incessantemente i titoli *di dolce e di clemente* (*gentle and merciful*) ad un tiranno fanatico, che aveva fatto perire settantaduemila uomini nei supplizj per forzarli a credere o a non credere. Nè s' immagini che la despotica sua tempera non apparisse che in fatto di materie religiose: niun uomo, niuna professione, niuna opinione non ne poteva campare. Nell'università d'Oxford insorti erano due partiti divisi di sentimenti sulla pronunzia del greco. Enrico si fa assoggettare la questione e decide in favore d'uno di tali partiti. Le pene della frusta, della degradazione e del bando furono decretate contro gli studenti ed i professori stessi, i quali avessero avuta l'audacia di pronunciare il greco altramente che il re. Allorchè pubblicava un' ordinanza di governo urbano, non fidava per l'esecuzione di essa negli agenti della sua autorità. Col mezzo di vesti mentite penetrava in persona nelle taverne e nei ridotti più oscuri. Si vede ancora nella Torre di Londra la canna con dardo, cui portava per propria sicurezza in tali corse notturne: l'altezza e la grossezza di tale arma danno una grande idea della sua forza. Enrico VIII ebbe

successore il figlio, che gli aveva dato Giovanna Seymour (*Ved.* Eduardo VI).

S—v—s.

ENRICO II, re di Castiglia (1), generalmente conosciuto sotto il nome di conte di Transtamare, nacque a Siviglia in gennajo 1333. Era figlio naturale d'Alfonso XI e di donna Eleonora di Guzman. Don Roderico Alvarez delle Asturie, signore potente e partigiano di donna Eleonora, l'addottò, e gli comunicò un odio implacabile contro suo fratello l'infante don Pedro, facendoglielo vedere come il solo ostacolo, cui avesse a vincere per arrivare al trono. Per la morte d'Alfonso XI (1350), don Pedro, figlio e successore di questo monarca, essendo stato acclamato re di Castiglia (*V.* Pietro, detto il *Crudele*); don Enrico non pensò che a sottrarsi al risentimento di suo fratello, cui sapeva estremamente irritato contro donna Eleonora di Guzman. Ma contro la sua aspettazione don Pedro lo chiamò alla corte, lo accolse con benevolenza e gli permise di vedere sua madre, donna Eleonora, tenuta a confine nell'Alcaçar di Siviglia. La buona intelligenza, che regnava tra i due fratelli, non fu interrotta che dal matrimonio di don Enrico con donna Giovanna Emannella, cui egli conchiuse in secreto e contro il volere del re. Essendosi ritirato in Aragona, fu di nuovo richiamato da don Pedro, che lo riammise nella sua benevolenza e lo nominò conte di Transtamare. Esso principe, a cui la severità estrema meritò il soprannome di *crudele*, non mostrò clemenza che in favore di suo fratello don Enrico. In effetto egli non volle mai cogliere nessuna delle tante occasioni, in cui avrebbe potuto sbarazzarsi d'un rivale sì pericoloso e di cui l'odio contro di esso non faceva che aumentare. La morte violenta di donna Eleonora, madre di don Enrico, serviva a quest'ultimo di ragione o di pretesto, ma il principale suo scopo era di spianarsi una via al trono. Eccitò a tal effetto molti malcontenti, profuse danaro, si unì al duca d'Albuquerque, nemico del re, ed entrò con esso in armi nelle terre di Castiglia. Destro a profittare di tutti i vantaggi, persuase che non commetteva tali ostilità che per difendere la regina donna Maria, madre di don Pedro, cui questo principe aveva allontanata dalla corte, allorchè stretto ebbe le redini dello Stato. Don Enrico riportò una vittoria segnalata sulle truppe reali, ma, costretto in seguito a ritirarsi, riparò in Portogallo. Alleato ora col monarca portoghese, ora col re d'Aragona, lusingandoli a vicenda della speranza d'ottenere la corona di Castiglia, fece col loro soccorso frequenti correrie in quel paese, guadagnando sempre nuovi partigiani, in pari tempo che fingeva molte fiate di rappattumarsi col re don Pedro. L'Aragona avendo formalmente rotto guerra alla Castiglia, don Enrico segnì i vessilli del monarca aragonese: fu allora dichiarato traditore dello stato e della patria. I suoi due fratelli (figli d'Alfonso XI e di donna Eleonora di Guzman) e molti signori castigliani abbandonarono il suo partito. Le truppe d'Aragona furono battute e don Enrico si salvò in Francia, dove assoldò molte di quelle grandi compagnie che desolavano quel

(1) Non abbiamo creduto di dover compilare articolo per Enrico I., figlio d'Alfonso III di Castiglia (o IX di Lione), detto il *Nobile* (Vedi Alfonso), e predecessore del Santo re Ferdinando III. Questo giovane principe, nato nel 1204, morì ai 9 di giugno 1217, d'una tegola che gli cadde sulla testa; e nei tre anni del suo regno non altri eventi accaddero di rilievo che i raggiri della reggenza. (*V.* Berengario).

regno. Avendo implorato il soccorso di Carlo V detto il *Saggio*, esso re gli diede per generali il famoso du Guesclin e Giovanni 1.mo, conte della Marche, cugino della regina donna Bianca, cui il re di Castiglia aveva ripudiata. Mettendo tutto a ferro ed a fuoco, don Enrico giunse fino a Burgos, dove si fece acclamare re (1366). In questo mezzo il principe di Galles (cognominato il principe *Negro*), venuto in soccorso di don Pedro, gli dà battaglia e lo pone in rotta. Ritornato in Francia, Enrico sollecita nuovi soccorsi. Il papa Urbano V gli accorda anch'esso truppe e sussidj. Egli rientra in Ispagna, alla guida d'un potente esercito, col contestabile du Guesclin e col conte della Marche. Molte città si danno alla sua obbedienza. Egli prende Toledo, entra trionfante in Madrid e sconfigge l'esercito di suo fratello don Pedro (1369), cui va ad assediare nella città di Montiel. Per tema che non gli sfugga, fa innalzare un'alta muraglia intorno alla piazza assediata. In tale conflitto il re don Pedro fa offrire a Du Guesclin una forte somma di danaro e cinque grandi città, se vuole favorire la sua fuga. Fedele a don Enrico, il contestabile gli comunica tali proposizioni. Questo principe gli promise una doppia ricompensa, a condizione che attirasse don Pedro nella sua propria tenda, sotto pretesto di salvarlo, e che ne lo avvertisse tosto. Du Guesclin voleva rifiutarsi ad un procedere sì indegno di lui, ma molti signori francesi, persuadendogli che quello era il solo mezzo di terminare la guerra, Du Guesclin cesse da ultimo alle loro sollecitazioni. Appena don Pedro fu nella tenda del contestabile, che don Enrico vi corse per satollare la sua vendetta. I due fratelli si avventarono l'uno contro l'altro, come due lioni furiosi. Entrambi caddero a terra; don Pedro, più presto e più vigoroso, stava per conficcare la sua daga nel cuore di don Enrico, allorchè (se appaga la testimonianza di molti storici) un illustre partigiano di quest'ultimo fece cangiare a don Pedro posizione, dicendo: »Qualunque cosa io faccia egli resterà sempre un » re " (*Ni quito ni pongo rei*). Don Enrico allora, ajutato da' suoi, menò molti colpi a suo fratello, che spirò incontanente (23 di marzo 1368). Enrico ricompensò liberalmente Du Guesclin, i signori e l'esercito francese che l'avevano collocato sul trono, dove divenne l'idolo de' suoi sudditi. Egli tornò ai suoi stati la calma e l'abbondanza, riformò gli abusi, istituì savie leggi, tolse ai Giudei l'amministrazione delle finanze, di cui si erano in alcuna guisa impadroniti da lungo tempo, e chiaro si rese soprattutto per la sua clemenza. Riportò molte vittorie sui re di Portogallo, d'Aragona e di Navarra, e fece su di essi importanti conquiste. Sempre riconoscente verso la Francia, punì con le armi Carlo il Cattivo, re di Navarra, d'essersi staccato dagl'interessi della prima; diede al duca di Angiò potenti soccorsi, coi quali esso principe si trovò in grado di vincere gl'Inglesi che lo avevano assalito, ed inviò una flotta al re Carlo il Saggio per ajutarlo a rendersi padrone della Rochelle. Dopo un regno di undici anni, morì ai 29 di maggio 1379. Enrico non fu mai sì grande come in punto di morte: riconobbe allora i suoi torti verso suo fratello ed il suo re. Tra' molti consigli, che diede a suo figlio e successore, don Giovanni I., si citano queste parole notabili: » » Figlio mio, siate sempre fedele » alla Francia; noi lo dobbiamo tutto. Ricompensate generosamente » quelli de' Castigliani che ci hanno collocato sul trono; ma attirate

» presso di voi con presenti ed im » pieghi gli amici di mio fratello » don Pedro. Quelli sono i sudditi » più fedeli; essi hanno seguito il » partito più giusto ".

B—s.

ENRICO III, re di Castiglia, soprannominato l'*Infermo*, nacque a Burgos nel 1379 ed aveva soltanto undici anni, quando successe a suo padre Giovanni I., ai 10 di ottobre 1390. La sua minorità ed i primi anni del suo regno furono oltremodo burrascosi. Ebbe soprattutto molto a soffrire per parte dell'arcivescovo di Toledo (suo primo ministro), del duca di Benavente e del conte di Gijon, suoi prozii, e di sua zia, l'infanta donna Leonor. Questa principessa aveva lasciato il suo sposo (Carlo III, re di Navarra) per andare in Ispagna, dove ella possedeva molte città ed una rendita considerabile. Intantochè l'arcivescovo di Toledo e gli altri signori s'arricchivano coi tesori dello stato, il re mancava delle cose necessarie, a tale che arrivando una sera dalla caccia e chiedendo che gli si ministrasse la sua cena, gli fu risposto che non v'era che presentargli. Un gentiluomo, che gli era affezionato, soggiunse allora: » E' ben crudele, o sire, allorchè l'arcivescovo di Toledo, i » vostri zii e la vostra zia vivono » nell'abbondanza, che voi non ab» biate nemmeno ciòche non man» ca all'ultimo de' vostri sudditi; e » che da molti mesi, per procac» ciarvi il vitto, si sia dovuto met» tere in pegno i vostri arredi più » preziosi! Sia che il fatto fosse vero, sia che si fosse con ciò voluto dare una lezione al monarca, egli ne seppe approfittare, e, cavandosi di dito un anello prezioso, ordinò fosse venduto e che del danaro ricavatone si allestisse la dimane un sontuoso banchetto, al quale fossero invitati l'arcivescovo, i suoi due zii ed i grandi della sua corte: egli fu puntualmente obbedito. Il dì vegnente, tostochè il ministro e gli altri convitati si furono messi a tavola, si videro attorniati dalle guardie del monarca, che loro disse con modo severo che per essi era preparata la prigione è la morte, se non lo dichiaravano maggiore ed in istato di regnare, e se non rendevano ragione sull'istante dei tesori del regno che stavano nelle loro mani. Non potendo sfuggire al giusto sdegno del re, l'arcivescovo ed i principi del sangue lo dichiararono maggiore e gli rimisero somme considerabili, ma diventarono i suoi più pericolosi nemici. Nulladimento l'arcivescovo di Toledo fu il primo, col quale il re si riconciliò. Il duca di Benavente ed il conte di Gijon, avendo armato i loro numerosi vassalli, tennero spiegato lunga pezza lo stendardo della rivolta. La regina di Navarra era anch'essa del loro partito. In vano il re, suo nipote, alla di lei pensione di 300 mila maravedis (da 2,200 lire, somma considerabile in que' tempi) aveva aggiunto 10,000 maravedis. Il conte di Gijon devastava la Castiglia, intantochè il duca la trascorreva da un altro lato, forzando gli amministratori a consegnargli le rendite dello stato. Enrico li vinse e perdonò loro due volte; ma, vedendo che la sua clemenza non faceva che renderli più insolenti, gli attaccò di nuovo, li fece prigionieri e fece chiudere il duca di Benavente nella torre di Segovia. Volendo nondimeno aver riguardo, nel conte Gijon, alla sua qualità di primo principe del sangue, ebbe l'equità di scegliere (nel 1395) Carlo VI, re di Francia, come arbitro, per decidere tra lui ed il conte. Carlo VI, giusta il parere del suo consiglio, condannò quest'ultimo a perdere i suoi Stati, come ribelle al suo sovrano. Enrico però gli lasciò un vasto dominio, dove il conte si

ritirò. La regina di Navarra, accerchiata in una delle sue piazze forti dalle truppe di Castiglia, implorò la clemenza di suo nipote: essa l'ottenne di leggieri, a condizione che ritornasse presso il re suo marito. Nel mentre che Enrico III intendeva a far rientrare nel dovere parenti e sudditi ribelli, altre afflizioni sopraggiunsero ancora a tormentarlo. La chiesa era divisa da uno scisma scandaloso: Benedetto XIII e Bonifazio III aspiravano entrambi alla sede di S. Pietro. In vano il re di Castiglia aveva inviato più volte ambasciatori per indurre Benedetto a fare una cessione, cui desideravano i più de' principi cristiani. Egli tenne frattanto di poter regolare ne' suoi stati la forma del governo ecclesiastico. Bonifazio, fortemente irritato di tale disposizione, dichiarò Enrico scismatico, decaduto dal trono, ec., ec. Tale condanna dolse molto al re, che religiosissimo era, ma ne fu ricompensato dall'amore de' suoi sudditi, i quali non badarono a quell'anatema; ed il legato, che lo aveva recato, fu costretto a partire subito. Onde terminare lo scisma, Enrico, d'accordo con gli altri sovrani, riconobbe Benedetto XIII nel 1403. Mal grado tutte le turbolenze, che avevano agitato il suo regno, aveva saputo conservare la pace co' suoi vicini. La tregua, che suo padre aveva conchiusa co' Portoghesi, durava ancora, allorchè questi, senza ninna dichiarazione di guerra, attaccarono e presero Badajoz. Ma il re di Castiglia trasse vendetta di tale perfida aggressione; egli battè i Portoghesi per terra e per mare e portò il terrore oltre le loro frontiere; le sue galere distrussero la loro squadra e li costrinse a chiedere la pace. Appena fu essa sottoscritta, che un flagello non meno terribile della guerra sopraggiunse (nel 1401) ad affliggere la Spagna. La peste desolava le più delle sue provincie; e la Castiglia rimase pressochè spopolata. Fu in tale occasione che, contro le antiche leggi del regno, permise alle vedove di rimaritarsi nell' anno stesso della morte de' loro mariti. Alcuni anni dopo, vedendo i suoi stati in pace con tutta l'Europa e godendo della più perfetta tranquillità, Enrico III non mirò più che a reprimere i corsari africani che facevano frequenti guasti sui liti dell' Andalusia. La sua flotta prese terra a Tetouan: i Castigliani espugnarono la città d'assalto, la demolirono pressochè interamente e se ne ritornarono carichi di bottino. In questo mezzo Enrico III si rese chiaro soprattutto per la cura che impiegò a far amministrare la più esatta giustizia; i suoi storici ne adducono molti esempj: noi ne allegheremo un solo. Un potente signore castigliano (*rico-hombre*), dopo aver fatto rapire una figlia nobile, l'aveva oltraggiata e ritenuta nel suo castello. Le doglianze de' suoi parenti giunsero all' orecchio del re di Castiglia. Egli parte immantinente da Madrid, arriva nel castello del gentiluomo, interroga le parti, assume tutte le prove del delitto di quest' ultimo, il quale, già ammogliato, non poteva essere lo sposo della donzella, che aveva disonorata. Il re, obbligato che l'ebbe ad assegnarle una ricca dote, lo condannò a perdere la testa per mano del carnefice. Gli Ebrei, fatti insolenti in proporzione delle loro ricchezze, erano accusati di turbare la tranquillità pubblica. Enrico dívietò loro l'usura sotto le pene più severe e li costrinse a portare sulla veste un segno che li distinguesse dai cristiani. Trattò del pari le concubine degli ecclesiastici: esse dovevano avere sul capo un pezzo di panno di colore scarlatto, perchè non fossero confuse con le

femmine oneste. L'attività, il zelo di questo eccellente monarca facevano che nulla dimenticasse, ed egli provvedeva a tutto. Fece rifabbricare il palazzo di Madrid, cui tutti i suoi successori hanno abitato sino a Ferdinando VI. Fece costruire quello del Pardo, che esiste ancora a' giorni nostri, ed abbellì la sua capitale con nuove strade, sontuosi edifizj e vaghe fontane. Il suo amore per la religione gli fece concepire la speranza di riuscire a cacciare i Maomettani dalle Spagne; ed a tal effetto ruppe guerra al re di Granata: ma la sua debole salute peggiorando ogni dì più, cadde in uno spossamento totale e morì ai 25 di dicembre, 1406, in età di ventisett' anni, dopo averne regnato dieci, dalla sua maggiorità in poi. Lasciò per tutori di suo figlio, don Giovanni, la regina sua sposa e suo fratello, l' infante don Ferdinando (dopo Ferdinando IV detto il *Giusto*, ed uno de' più grandi re, che abbia avuto l' Aragona). Fu opinione pressochè generale che Enrico III fosse morto d'un lento veleno, che gli era stato dato, si dice, da un medico giudeo ". La melancolia, che gli cagionavano le sue indisposizioni, dice Ferreras, alterava un poco il suo umore ed il suo temperamento; ma dimostrò sempre molta pietà: estremamente amante della giustizia, tenero padre de'suoi sudditi, " non lasciò mai sfuggire l'occa- " sione di ricompensare coloro che " lo meritavano. Egli assodò la " tranquillità del suo regno, e, " senza opprimere i suoi suddi- " ti d' imposte, ammassò un te- " soro considerabile, unicamente " con l' intenzione di sradicare " ne' suoi stati la setta di Maomet- " to. La sua morte cagionò un " lutto generale in tutta la Spa- " gna ". Lopez de Ayala, contemporaneo di Enrico III, scrisse la *Cronaca* di questo re; ma essa non si estende che fino all'anno 1396. Barrantes Maldonado la continuò ed Egidio Gonzales ne pubblicò una compiuta verso il 1525.

B—s.

ENRICO IV, re di Castiglia, nato a Vagliadolid nel 1423, da giovane menò una vita dissipatissima e si vituperò pel suo malo procedere verso suo padre Giovanni II. In vano esso buon re cercò più volte di staccare suo figlio dalle braccia de' vizj e d' inspirargli l'amore delle scienze e delle lettere, di cui egli fu in alcun modo il restauratore nella Spagna; (*V.* Giovanni II). Nemico d'ogni istruzione, attorniato di favoriti e di belle, il principe Enrico, sempre unito coi malcontenti e coi ribelli, non agognava che il momento, in cui potesse salire sopra un trono, cui era indegno di occupare e sul quale non addusse, come suo padre morì, nel 1454, che una incapacità pressochè assoluta, un' infingardia insormontabile, le sue abitudini viziose ed una prodigalità inconsiderata che rninava lo stato, opprimendo i suoi sudditi. Alcune brillanti qualità, un coraggio cavalleresco, alcun talento nell' arte militare non potevano compensare tali difetti. Insino a tanto che vissero alcuni vecchi amici di suo padre, cui appunto per la sua incapacità era costretto a serbare presso di lui, potè farsi rispettare e mantenere la pace nell' interno del suo regno. I loro consigli valsero a fargli rinnovare, subito dopo la sua incoronazione, il trattato d' alleanza con la Francia, a prolungare col re di Navarra la tregua sottoscritta fin da quando viveva suo padre, ed a procacciarsi altresì l' alleanza del re d' Aragona. Ma nella stessa occasione ebbe l' imprudenza di disgustare uno dei più potenti signori, il celebre

marchese di Villena, conferendo ad uno de' suoi favoriti, Michele Luc, uomo di bassa estrazione, il gran maestrato di s. Giacomo, che di diritto spettava al marchese. Furono tali stravaganze che in seguito diedero origine alle sue altercazioni coi grandi e produssero tutte le turbolenze che desolarono il suo regno. La tregua con la Navarra stava per spirare: lo stesso sovrano, Giovanni II, regnava allora in quel regno e nell'Aragona. Enrico IV gli ruppe guerra sotto pretesto di far rendere la libertà al principe don Carlo, promesso sposo dell' infanta donna Isabella, sua sorella, e che tenuto era prigione da suo padre, il re d'Aragona, contro cui si era ribellato. Il re di Castiglia entra con un forte esercito nella Navarra, s'impadronisce di molte piazze e manda in pari tempo truppe ai Catalani, che si erano sollevati anch'essi in favore di don Carlo. La morte di questo sciagurato principe nel 1461 avrebbe dovuto mettere un termine alla guerra, ma essa continuò anzi con più furore. I Catalani avendo perduto il principe, cui avevano tanto amato, e sottrarsi volendo alla dominazione degli Aragonesi, acclamarono Enrico sovrano della Catalogna. Egli non osò tuttavia assumere il titolo di re d'Aragona e di Valenza, cui i malcontenti di quei due regni lo stimolavano di accettare, perchè in pari tempo la Francia, tuttochè disapprovasse tale progetto, offeriva la sua mediazione per terminare le contese che sussistevano tra i due regnanti. Enrico accettò la mediazione della Francia e fermò pace col re d'Aragona. Ma una guerra assai più crudele riserbata gli era nei suoi proprj stati. Il suo mal procedere, il favore, di cui onorava i suoi favoriti, allontanato avevano dalla sua corte pressochè tutti i grandi del suo regno. Essi non attendevano che un'occasione per insorgere: ella si presenta. Il re di Castiglia, dopo avere ripudiata Bianca di Navarra (nel 1454) sotto pretesti speciosi, aveva sposato in seconde nozze Giovanna di Portogallo, sorella del sovrano di quel regno, principessa, di cui la galanteria scandalosa non era menomamente inferiore ai costumi depravati del suo sposo. Alcun tempo dopo il suo matrimonio ella partorì una figlia, l'infanta donna Giovanna, cui dichiarò sua erede; ma i principali signori ricusarono sempre di riconoscerla per tale, persuasi, siccome dicevano, che il re fosse impotente; e divulgavano, in proposito della nascita dell' infante, voci prive forse di fondamento. Si diceva tra le altre cose che il re, bramando avere un successore a qualunque costo, aveva egli stesso introdotto nel letto di sua moglie Bertrando della Cueva, giovane signore, che era ad un tempo suo favorito ed amante della regina, e che da tale commercio era nata l' infanta donna Giovanna. Enrico volle insistere perchè essa principessa fosse riconosciuta come erede immediata della sua corona, nel tempo stesso che la promise sposa al duca di Guienna, fratello di Luigi XI. Per dissipare le voci ingiuriose o derisorie, sparse contro di lui, si sottomise all'esame dei medici; ma il loro rapporto, benchè conforme ai suoi desiderj, non soddisfece i grandi, tutti disposti alla rivolta. Nè andò guari che, avendo alla loro guida l'arcivescovo di Toledo (da lungo tempo nemico del re), gli stessi signori si collegarono contro il loro monarca, sollevarono la Castiglia e processero tosto alla deposizione d' Enrico IV, che avvenne nel 1465. Fu eretto a tal uopo un vasto teatro nelle pianure d'Avila: una statua colossale,

assisa sopra un trono coperto di lunghi veli di lutto e con tutti gli attributi della dignità reale, fu innalzata su tale teatro. La sentenza di deposizione venne intimata alla statua. L'arcivescovo di Toledo le tolse la corona, un altro prelato la spada, un altro lo scettro; ed un giovane fratello di Enrico, nominato Alfonso, fu salutato re. L'arcivescovo e quelli del suo partito dichiararono Enrico impotente, nel tempo che viveva in mezzo di favorite, e pronunziarono che la principessa Giovanna era bastarda e nata d'adulterio. Il re non sì tosto riseppe a Salamanca la nuova della sua deposizione, che radunò in fretta un esercito e marciò contro i congiurati. La guerra civile allora riarse con più fervore. Per tre anni i congiurati ebbero il vantaggio. In vano il re cercò, con tutti i mezzi possibili, di ridurli all'obbedienza. Oltre la loro ripugnanza a riconoscere l'infante donna Giovanna, protestavano che non si erano armati che pel bene del regno, dove le leggi erano senza vigore, il merito senza ricompensa ed i malfattori impuniti. L'infante don Alfonso, cui essi avevano voluto innalzare al trono, essendo morto in quel torno, i congiurati volsero gli sguardi loro sull'infante donna Isabella, sorella del re, la quale in età di diciassette anni manifestava già le grandi qualità che dovevano un giorno metterla nel novero delle principesse più grandi. Essi la dichiararono erede del regno di Castiglia; ma, per quante istanze le fossero fatte, ella non volle accettare la corona, finchè viveva suo fratello. Questi, travagliato da tutte le parti, si vide alla fine costretto di venire ad un accomodamento coi ribelli. I principali articoli furono che riconoscesse Isabella per sua erede, riservandosi il potere di scegliere uno sposo; e che allontanasse dalla corte la regina e sua figlia, donna Giovanna: i signori giurarono, dal canto loro, di ritornare all'obbedienza. Il re promise quanto si volle, ma ninna delle cose pattuite per alcuna formalità pubblica raffermò. La calma sembrando ristabilita, Enrico decise di maritare sua sorella, donna Isabella, col duca di Berri; ma questa principessa lo rifiutò. I signori, ottenuto il suo consenso, avevano già negoziato in segreto il suo matrimonio con l'infante d'Aragona, don Ferdinando (*V.* Ferdinando il Cattolico): essi avevano anzi procurato loro un abboccamento in cui le parti rimaste erano perfettamente d'accordo su tutte le condizioni. Tale matrimonio avvenne finalmente nel 1463. Il re Enrico ne fu estremamente irritato; voleva punirne sua sorella, ma ella era già negli stati del suo sposo. Alcun tempo dopo egli si riconciliò con essa e con suo cognato, ma non acconsentì mai a riconoscere pubblicamente donna Isabella per erede della sua corona. Enrico IV amava per natura la guerra e vi andava sempre accompagnato da' suoi favoriti e dalle sue belle. Egli aveva chiesto a Calisto III (nel 1455), contro i Mori di Granata, una crociata, che il papa gli aveva accordata. Tale guerra, che durò da dieci anni, non aveva prodotto niun vantaggio notabile per gli eserciti castigliani. Nondimeno, risoluto di continuarla, aveva unito una potente armata, allorchè, trovandosi a Segovia, fu colto da una violenta malattia, che in capo ad alcuni mesi lo condusse alla tomba, ai 20 di dicembre 1474, dopo un regno procelloso di vent'anni. Prima di morire dichiarò che lasciava suo erede l'infante donna Giovanna; ma, per voto della nazione, Isabella salì sul trono (*V.* Isabella di Castiglia). Mal

grado i vizj, ai quali si era dato in braccio, Enrico IV diede alcuna volta esempj di pietà: fondò chiese e dotò stabilimenti religiosi. Si loderebbero in lui alcuni atti di giustizia, se non avesse più sovente ancora esercitato atti di vendetta e di rigore. Tra i primi si racconta che, trovandosi a Leone, un gentiluomo di Gallicia andò a lamentarsi d' un signore che impadronito si era, per violenza, del suo castello. Il monarca, essendosi accertato del fatto, comandò l'arresto dell'usurpatore e gli fece troncare il capo. Si allega in pari tempo il fatto seguente, come uno de' suoi atti di vendetta. Donna Caterina di Sandoval, sua amante, essendosi abbandonata ad un giovane, il re fece pubblicamente tagliare il capo a quest' ultimo nella città di Medina-del-Campo. Non volendo spargere il sangue della contessa, risolse di chiuderla per sempre in un ritiro, creandola abbadessa del monastero di santa Maria de las Duennas. A tal effetto fece portar via a forza l'antica abbadessa di quel monastero, donna d'una virtù esemplare e mise in sua vece la contessa di Sandoval. L'arcivescovo di Toledo tentò in vano d'opporsi a tale atto di violenza: il re fu sordo a tutte le sue rimostranze; quindi il prelato, come abbiamo veduto, figurò primo alla guida dei ribelli. Henriquez del Castillo, il P. de la Croix, ed Alfonso da Palermo hanno scritto la *Cronaca* di Enrico IV: ma le loro opere non vennero mai stampate. Le adulazioni dei primi due autori e le invettive del terzo sembrano ugualmente lontane dalla severa imparzialità che conviene alla storia. E' dovuto a Ferreras quanto si sa di più esatto sulla vita di questo monarca.

B—s.

ENRICO DI BORGOGNA, stipite del prime ramo dei re di Portogallo, era nipote di Roberto I., duca di Borgogna (1), e nipote di Enrico I.; re di Francia. Nacque verso il 1035 e passò verso il 1060 in Ispagna, attiratovi, dicesi, dalla rinomanza del Cid, il più grande capitano del suo secolo. Si segnalò per valore in molti combattimenti, e, dopo la morte di Ferdinando, re di Castiglia, rimase ligio agl' interessi di suo figlio, Alfonso VI, che lo ricompensò de' suoi servigj, accordandogli nel 1072 la mano di D. Teresa, sua figlia naturale. Egli ottenne per tale matrimonio il governo di Porto. e del paese tra Douro e Minho, che aveva conquistato sui Mauri e di cui fu fatto conte sovrano nel 1098. Enrico impiegò ogni cura a far rifiorire la religione ne' suoi stati; provvide di vescovi le sedi, da cui erano stati cacciati dai Mussulmanni; ricostruì molte chiese e di tutti gli oggetti le fornì necessarj alla maestà del culto. Poich'ebbe preso il conveniente partito contro i nuovi tentativi dei Mori, s'imbarcò, verso il 1103, per andare a raggiungere nella Palestrina suo cugino Rinaldo, conte di Borgogna; e raddusse dai luoghi santi preziose reliquie, di cui arricchì la cattedrale di Braga. Egli

(1) Un manoscritto dell' abate di Fleury-sur-Loire, pubblicato per la prima volta nelle *Histor. Francorum* di P. Pithou, stabilisce in modo incontrastabile l' origine del conte Enrico, e prova che discendeva, per parte di suo padre, dai duchi, e per sua madre dai conti di Borgogna. Gollut (*Mem. Stor. della rep. sequan.*, p. 305), appoggiandosi all' autorità di molti storici spagnuoli, gli dà per padre Guglielmo II, conte di Borgogna; ed il P. Dunand ha cercato di far prevalere tale opinione in una lettera inserita nel *Mercurio* d' aprile 1758. (*V.* DUNAND). L' esame imparziale delle differenti ragioni allegate dal P. Dunand non ci ha per nulla convinti della solidità delle sue asserzioni; ma siccome l' anonimo di Fleury assegna per madre ad Enrico Sibilla, figlia di Guglielmo II, conte di Borgogna, è possibile che sia nato a Besanzone e che giovane abbia portato il titolo di conte di essa città.

fu sempre con l'armi in mano per attaccare gl' infedeli o per respingere le loro aggressioni; e morì nell'assedio d' Astorga, nel 1112, vivamente pianto da' suoi sudditi. Enrico era prode, religioso ed umano. Ricompensò magnificamente tutti i servigj che gli furono resi e si affezionò in tal guisa un gran numero di cavalieri, che l'ajutarono nelle sue imprese. Aveva guadagnato diciassette battaglie ordinate sui Mori; aveva invaso molte delle loro provincie importanti e contribuì in tal guisa all'espulsione di essi da tutte le Spagne. Si dice che fosse alto di statura e ben fatto di corpo; che avesse gentili maniere e sapesse conciliare col valore i diritti della giustizia e dell' umanità. Le imprese di questo principe formano il soggetto dell' *Henriqueida*, del conte d' Ericeira. Il suo ritratto venne intagliato da Corn. Galle, che lo copiò da un'antica pittura sul vetro. Suo figlio Alfonso è stato il primo re di Portogallo.

W—s.

ENRICO (Il Cardinale), terzo figlio d' Emanuele, re di Portogallo, nacque a Lisbona ai 31 di gennajo 1512. Destinato a vestire l'abito religioso, s'applicò con ardore allo studio della teologia e delle lingue, nelle quali fece grandi progressi. Creato, mentre non aveva ancora che quattordici anni, priore commendatario del convento di Santa Croce a Coimbra, fu provveduto, nel 1532, dell' arcivescovado di Braga e successe nel 1540 al cardinale Alfonso, suo fratello, nella sede d' Evora, eretta per lui in arcivescovado. Zelantissimo pel mantenimento dei costumi e della disciplina, tenne di dover acconsentire che s' istituisse l' inquisizione nella sua diocesi; e tale formidabile tribunale dilatò in breve il suo potere su tutto il regno. Il re Giovanni, suo fratello, tentò di farlo eleggere papa; ma non vi potè riuscire, ed Enrico non ottenne, a rifarlo della tiara non conseguita, che alcuni benefizj ed il titolo di legato nel Portogallo. Gli Stati gli decretarono la reggenza, durante la minorità di don Sebastiano, suo nipote: parve non accettasse il potere che con un' estrema ripugnanza; ne usò prudentemente e s' affrettò di rimetterlo nelle mani del giovane re; ma pianse la corte tostochè l' ebbe lasciata, e cercò co' suoi raggiri di conservarvi il suo credito. Nulladimeno rifiutò la reggenza, che gli proferse Sebastiano prima di partire per la fatale spedizione d Africa (*V.* Sebastiano, re di Portogallo); ma come giunse la nuova della sua morte, fu sollecito a ritornare in Lisbona, dove si fece acclamare re ai 28 di agosto 1578. L' avanzata età sua facendo presumere che non avrebbe conservato lungo tempo il trono, tutti i principi, che vi aspiravano, s'affrettarono a far valere i loro diritti. Parve che Enrico, indifferente sulle turbolenze che minacciavano il regno, non si fosse rimpadronito del potere che per esercitare vendette. Rimosse dagl' impieghi e bandì da Lisbona i consiglieri di Sebastiano, sotto pretesto che avessero dovuto opporsi a' suoi progetti, e non permise che allegassero una sola parola in loro difesa. Intanto gli stati lo supplicarono a disegnare il suo successore; egli rispose loro che prima voleva esaminare i diritti dei pretendenti; ma restò nella stessa indecisione, inchinando ora per la duchessa di Braganza, ora per Filippo II, e cercando in seguito di scartarli amendue col sollecitare dalla corte di Roma la permissione di menare moglie. In questo mezzo egli infermò e morì nel suo palazzo d' Almeyren ai 31 di gennajo 1580, giorno anniversario della sua nascita, in età di 68 anni. Filippo II gli successe

contro il voto dei Portoghesi, i quali avrebbero preferito don Antonio, priore di Crato, nipote di Eurico. (*V.* Antonio de Crato): Enrico, che ha lasciato di sè idea d' un prinoipe debole e capriccioso, aveva mostrato le virtù e le qualità d' nn grande prelato. Riformò i costumi troppo rilassati degli ecclesiastici, istituì scuole ed ospizj pei poveri, protesse le lettere, fondò l' università d' Evora e collegj a Coimbra ed a Lisbona. Indusse il gesuita Maffei a scrivere la storia delle conquiste dei Portoghesi nelle Indie ed incoraggiò gli utili lavori di molti dotti. Compose egli stesso molte opere, le più ascetiche, tra le quali citeremo soltanto alcune *Meditazioni*, (in protoghese) *sui misteri della Vita del Salvatore*, Evora, s. d. in 8.vo: tale prima edizione è rarissima. Il celebre P. Luigi di Granata ne ha pubblicata nna nuova, preceduta dall' elogio del reale antore, Lisbona, 1574, in 12, e più elegantemente dai gesuiti del collegio d' Evora, Lisbona, 1576, in 8.vo Si troveranno i titoli delle altre opere del cardinale Enrico nella *Biblioteca curiosa* di Davide Clement, tomo IX, pag. 401 e seg.

W—s.

ENRICO di PORTOGALLO, duca di Viseo, nato nel 1394, 4.to figlio di Giovanni I., re di Portogallo, che l' aveva avuto da Filippina di Lancastre, sorella d' Enrico IV, re d' Inghilterra. Allo spirito guerriero questo principe aggiungeva la cultura delle arti e delle scienze, allora spregiate dalle persone del suo grado: egli si applicò con genio particolare allo studio della geografia. Le lezioni dei più valenti maestri e le relazioni dei viaggiatori gli procnrarono una sufficiente cognizione del globo per iscorgere la probabilità di scoprire nuovi paesi, navigando lungo la costa d' Africa. Ritornato dalla spedizione di Tanger, dove si era segnalato sotto gli occhi di suo padre, si ritirò dalla corte, fermò la sua residenza a Sagres, presso il capo S. Vicenzo, dove la vista dell' Oceano traeva continuamente i suoi pensieri verso il suo progetto favorito. Alcuni de' più dotti uomini del suo paese l' avevano accompagnato nel suo ritiro e l' ajutavano nelle sue ricerche. Egli consultò i Mori di Barbaria ed i Giudei di Portogallo; attirò al suo servigio abili navigatori: la sua probità, la sua affabilità, il suo rispetto per la religione ed il suo zelo per la gloria del suo paese davano un nuovo splendore a' suoi talenti. Gonzales Zarco e Tristano Vas s' innalzarono, mediante le sue istruzioni, al largo del capo Bojador, che era tenuto siccome una barriera impossibile da sormontare, e scopersero l' isola, chiamata oggidì Porto-Santo. L' anno seguente, 1419, gli stessi uffiziali scopersero Madera, dove il principe, oltre le semenze, le piante e gli animali domestici, comuni in Europa, fece trasportare ceppi di vite di Cipro e canne da zucchero di Sicilia. Tali due oggetti vi prosperarono rapidamente e divennero in breve articoli considerabili di commercio. Il capo Bodajor fu oltrapassato nel 1434 (*V.* Gilianez), e nuovi tentativi condussero i navigatori del principe Enrico nel fiume del Senegal ed in molte altre regioni, nelle Azore, nelle isole del capo Verde: ma la morte di don Enrico, accaduta nel 1463, apportò un funesto colpo alla passione per le grandi scoperte. Si congetturа che aveva concepito la vasta idea di penetrare fino alle Indie orientali. Si attribuisce a questo principe l' invenzione delle carte piane, che fu il primo passo fatto verso la costruzione delle carte marine.

T—n.

ENRICO di CHAMPAGNE, re di Gerusalemme, nacque nel 1180 e 1181. Poich' ebbe istituito suo fratello Tebaldo suo erede universale della contea di Champagne, si trasferì nella Palestina, durante la terza crociata, e si rese distinto nell' assedio di Tolemaide o S. Giovanni d'Acri. Riccardo Cuor-di-lione, che era suo zio, gli fece sposare Isabella, vedova di Corrado, marchese di Tiro. Le sue nozze ed il consentimento dei Signori lo innalzarono al trono di Gerusalemme. Egli morì nella quarta crociata (l'anno 1197), essendosi affacciato ad una finestra del suo palazzo per vedere la mossa delle truppe che marciavano al soccorso di Jaffa: la finestra crollò improvvisamente e seco lo trasse nel ruinare. Isabella, sua vedova, sposò Amauri, re di Cipro, che fu dopo di lui re di Gerusalemme.

B—D.

ENRICO. *V.* Baviera, Brabante, Condè, Guisa, Harcourt, Lorena e Nemours.

ENRICO di BORGOGNA, soprannominato il Grande, fu il primo duca proprietario di quella provincia. L'entrata dei Borgognoni nella Gallia risale all'anno 415: essi popoli, d'origine germanica, formarono allora tra il Reno e la Saona il primo regno di Borgogna (*V.* Gondicario): Clodoveo lo rese tributario. I figli di questo conquistatore, dopochè si furono divisi i suoi stati, si estesero nella Gallia per l'intera riduzione del regno dei Borgognoni, che fu poi diviso in ducato di Borgogna propriamente detto ed in contea di Borgogna o Borgogna superiore: amendue furono unite all'impero di Carlomagno. La Borgogna ebbe duchi, prima beneficiarj o amovibili, indi proprietarj. Enrico il Grande, figlio di Ugo il *Grande* e fratello di Ugo Capeto, dopo essere stato 22 anni duca di Borgogna rivocabile a piacimento, come lo erano stati suo padre ed Ottone, suo proprio fratello, ebbe alla fine in proprietà ciò, che non aveva avuto che per commessione. Suo fratello, Ugo Capeto, divenuto re di Francia nel 987, gli diede il ducato di Borgogna in retaggio proprio, giudicandolo degno dei più grandi onori, siccome egli si esprime in una carta che ci venne conservata. Molti antichi monumenti fanno fede che il ducato di Borgogna aveva allora pressochè la medesima estensione che alla caduta della monarchia. Gli autori contemporanei, che parlano di Enrico il Grande, non rapportano di questo principe niuna di quelle azioni luminose, nè di quelle imprese, che giustificano il titolo di *Grande*, cui gli danno e che si spiega pel titolo di granduca che gli conferì Ugo Capeto. Del rimanente viene rappresentato questo Enrico il Grande o granduca come un principe inteso a mantenere il buon ordine, a correggere gli abusi, a formare la felicità de' suoi sudditi. La Cronaca di S. Benigno fa l'encomio de' suoi costumi, della sua indole e della sua pietà. Egli morì nel 1002, nel suo castello di Pouillè sur Saone, non lasciando che un figlio naturale ed un figlio adottivo, nato dal primo matrimonio di sua moglie Gerberga, vedova d'Adalberto, re dei Longobardi, chiamato Otto Guglielmo ed al quale il re Roberto disputò la Borgogna dopo una guerra di diciott' anni. Otto Guglielmo avendo poscia fatta la pace con Roberto, ebbe la contea di Dijon in vita e fu il primo conte proprietario della Borgogna superiore.

B—P.

ENRICO o piuttosto FEDERICO-ENRICO-LUIGI, principe di Prussia, nato a Berlino, ai 18 di gennajo 1726, fu il terzo figlio

di Federico Guglielmo I., ed educato venne, fino alla morte di suo padre, cui perdeva in età di 15 anni, secondo i capricci e l'indole di esso principe, rozzo e bizzarro, dal quale era teneramente amato. Tutta l'affezione di Federico Guglielmo I., alienandosi dal maggiore de' suoi figli, riversa si era verso gli altri due; ed è noto com'egli volle più volte privarlo, in loro favore, de' suoi diritti alla corona. (*V.* FEDERICO). Tale preferenza produsse nella famiglia funesti germi di divisione; e, quando Federico fu salito sul trono, parve si sovvenisse alcuna volta d'una ingiustizia, di cui avrebbe avuto torto d'accusare i suoi fratelli. Il principe Enrico si applicò fino dalla più tenera gioventù allo studio della guerra; ed era già versatissimo nella teoria di tale arte, nell'età, in cui suo fratello maggiore non aveva mostrato che ripugnanza per le cose pertinenti all'armi. Militò primamente come colonnello, nel 1742 e si trovò nella battaglia di Czaslau. La pace, che fu conchiusa poco dopo, non gli concesse d'acquistare molta esperienza, ma potè per essa tornare ai suoi studj teorici. La guerra essendosi riaccesa nel 1744, si sforzò di mostrarsi degno di camminare sulle tracce di suo fratello e servì al suo fianco come uno de' suoi ajutanti di campo. Commessagli la difesa di Tabor, vi respinse gli attacchi di Nadasty e si rese vie più chiaro nella battaglia di Hohen-Friedberg, in cui Federico seppe far apparire i suoi grandi principj di tattica con tanta eccellenza. Tale guerra fu anch'essa pel principe Enrico un'occasione d'applicare alla pratica i resultati de'suoi studj; e, mercè la pace di Dresda, avendoli ripigliati in breve, si preparava a diventare uno de' più profondi tattici del suo secolo. Federico II, avendo richiesto in quell'epoca che andasse a dimorare a Poszdam, fu in grado nella società dei dotti e dei letterati, raccolti dal re in quel soggiorno, di formarsi il gusto e d'acquistare tutte le cognizioni che l'hanno reso cospicuo. La severità, onde allora era trattato da Federico II, contribuì pure alla sua istruzione, allontanandolo da tutte le occasioni di dissipazione e forzandolo a non occuparsi che di utili cose. Il principe Enrico restò 6 anni in tale situazione; nè godeva d'alcuna indipendenza che dopo l'unione, cui strinse nel 1752 con una principessa d'Assia Cassel: ottenne allora il castello di Reinsberg, già illustrato dalla residenza di Federico; e questo monarca gli fece fabbricare un palazzo in Berlino. Del pari che suo fratello e forse per gli stessi motivi il principe Enrico era poco inclinato al matrimonio; ma colse con premura tale occasione di sottrarsi al giogo del re. Nuovo aspetto assunse il suo vivere: trovandosi in libertà di soddisfare il suo genio, intese con fervore allo studio dell'arte militare; unito della più tenera amicizia con suo fratello il principe reale, faceva la guerra con lui per carteggio. Supponendo due eserciti a fronte l'uno dell'altro, ognuno dei due principi si assumeva di regolare i movimenti d'uno di essi e gl'indicava mediante disegni che inviava al suo avversario, il quale gl'indirizzava alla sua volta il suo progetto di difesa. Non si può dubitare che simili occupazioni non abbiano fortemente giovato al principe Enrico per acquistare quella cognizione profonda della strategica, cui mostrò in seguito con tanto lustro. Fino dal primo anno della guerra dei sette anni (1756) comandò una brigata sotto gli ordini del re suo fratello. Messo all'ala dritta dell'esercito prussiano, nella battaglia di Praga, vi fu strumento

principale della vittoria, caricando alla guida delle sue truppe col massimo valore. Dopo la perdita della battaglia di Kollin, diresse la ritirata d' un corpo di truppe, e fu più fortunato o forse più avveduto del principe reale suo fratello. La disgrazia di questo lo afflisse vivamente; ed è pur troppo vero ch' egli non ha mai potuto perdonare al re la crudele severità, mostrata da lui in tale circostanza. (*V.* Federico). Il franco e fiero principe Enrico non potè dissimulare il suo disgusto; e da ciò provennero la discordia e l' acerbità che amareggiarono tanto spesso le relazioni dei due fratelli. Nulladimeno il re, che aveva perduto i migliori suoi generali e di cui gli affari andavano peggiorando ciascun giorno più, continuò ad impegnare il principe Enrico, e gli affidò anzi i posti più importanti. A Rosbach, questi comandava un corpo d' infanteria, ch' ebbe grande parte nella vittoria; ed egli vi fu ferito gravemente. I riguardi, che usò in tale circostanza verso gli uffiziali francesi caduti in potere dei Prussiani, commossero vivamente quella nazione; e la fama predispose l' onorevole accoglimento, che questo principe ottenne in seguito a Parigi. Dopo la battaglia di Rosbach, Enrico comandò a Lipsia le poche truppe, che suo fratello vi lasciò, partendo per la Slesia. Esso piccolo esercito, che l' anno segnente (1758) fu cresciuto a 25,000 uomini, ebbe ordine di coprire tutta la parte meridionale degli stati prussiani: e da tal' epoca difficile appunto incomincia veramente la gloria del suo generale. Usando a vicenda dell' offesa e della difesa, non provò un solo sinistro e consegnì molti vantaggi; contenne per lo spazio di quattro mesi gli sforzi di tre eserciti, e coll' alternare delle sue mosse e de' suoi accampamenti gli riuscì di guarentire da qualunque invasione un paese aperto e da cui gli eserciti prussiani traevano tutti i loro mezzi. Dopo la disfatta di Hochkirchen il principe Enrico si trovò tuttavia in grado di portare soccorsi al re e gli condusse molto a proposito un corpo di 7,000 uomini: comandò in seguito la sua vanguardia in una delle sue più belle ritirate, e fu pressochè subitamente obbligato di ritornare in Sassonia per liberare Dresda minacciata dal maresciallo Daun. Ma la campagna dell' anno successivo (1759) doveva essere ancora più gloriosa pel principe Enrico. Poichè si fu impadronito in una spedizione rapida di tutti i magazzini, che il nemico aveva in Boemia, incalzò fino in Franconia l' esercito dell' impero, capitanato dal duca di Due Ponti, e ritornò in Lusazia per contenere gli Austriaci e trovarsi a portata di soccorrere il re, il quale, stando per venire alla battaglia di Kunnersdorf, si vedeva in una situazione sì disperata, che fatto aveva un testamento e nominato il principe Enrico reggente del regno. La perdita di questa battaglia compiere doveva la sua ruina; nondimeno le sue conseguenze non furono tanto funeste; e l' abilità, con cui il principe Enrico seppe contenere gli eserciti, che aveva a fronte, non vi contribuì meno che la discordia degli alleati: contuttociò non potè impedire che la piazza di Dresda non cadesse in loro potere. Separato allora da ogni comunicazione col re e sforzato a combattere più di 80,000 uomini con un corpo di 25,000, riuscì a portare il teatro della guerra in Sassonia. Già, mercè le più accorte mosse, aveva forzato il maresciallo Daun a ritirarsi in Boemia, allorchè la capitolazione del generale Finck cangiò la faccia delle cose e risvegliò nell' animo del principe

Enrico un malcontento, suscitato da lungo tempo da molte circostanze e soprattutto dalle sciagure del principe di Prussia. Tale disgusto proruppe allora con troppa violenza certamente; nè si dee dissimulare che da quell'epoca in poi il fratello di Federico lasciò troppo sovente trasparire uno spirito di disapprovazione e di mal umore, cui la gloria ed i lieti successi del gran re hanno reso ancora più ingiusto. Intanto la campagna del 1760, in cui gli eserciti prussiani si videro stretti da sì numerosi nemici e l'ingegno di Federico rifulse con tanto splendore, acquistò pure sommo onore al principe Enrico. Destinato quella volta a coprire il settentrione della Prussia con un esercito della metà meno numeroso che quello dei nemici, venne a capo, mediante abili movimenti di contenere i Russi, d'impedire che si unissero con gli Austriaci, e liberò Breslavia, che questi tenevano assediata; indi portò al re soccorsi, che in que' scabrosi momenti gli divenivano preziosi. Ebbe però ancora in tale epoca a provare motivi di disgusto sì forti, che si ritirò a Glogau sotto pretesto di malattia e visse colà per molti mesi, onninamente lontano dagli affari. Ma nell'incominciare della campagna seguente (1761) il bisogno di salvare la monarchia fece rappattumare i due fratelli. Essi ebbero allora lunghe conferenze a Lipsia, dove convennero di partire l'esercito in due corpi, di cui l'uno sotto gli ordini del re dovesse occupare la riva dritta dell'Elba e coprire la Slesia; e l'altro sotto gli ordini del principe Enrico contenere il maresciallo Daun sulla riva sinistra dello stesso fiume: fu in tale posizione che il principe mise il suggello alla sua gloria militare. Con 40,000 combattenti di nuova leva non solamente impedì a Daun, che ne aveva 60,000, di penetrare in Sassonia, ma lo ridusse altresì nell'impossibilità di unirsi a Landhon; allontanò in pari tempo i Francesi dal cuore della Prussia e fece tali disposizioni, che i suoi nemici non poterono mai coglierlo alla sprovvista. Gli affari di Federico II essendosi migliorati nel principio del 1762, l'esercito del principe Enrico fu aumentato a 35,000 uomini e potè ripigliare l'offensiva. Allora egli terminò di allontanare gli Austriaci dalla Sassonia e spinse alcuna mano di corridori in Boemia e sino in Franconia. Nulladimeno stretto in seguito anch'esso dai loro differenti corpi, che si erano riuniti, soffrì alcune perdite e fu obbligato di abbandonare il campo di Freyberg. Ma ugualmentechè Federico, ritraendo dai suoi sinistri una nuova energia, si rifece luminosamente a Freyberg, ai 29 di ottobre 1762. Commisurò con tale avvedutezza le sue disposizioni, che il principe di Stolberg, che gli era opposto, non ebbe sentore de' suoi progetti che quando li vide mandare in esecuzione. Gli Imperiali, attaccati all'improvviso in una forte posizione, con un ordine ed una precisione ammirabile, perderono 8,000 uomini e 30 cannoni; e non si rannodarono che il dì seguente, allorchè il principe Alberto di Sassonia ebbe loro condotto un rinforzo considerabile nel momento, in cui il principe Enrico riceveva anch'esso un soccorso, che il re gl'inviava. Da tale circostanza alcuni hanno tratto argomento di biasimare la fretta, con cui egli aveva attaccato prima di avere ricevuto il suddetto rinforzo; e gli venne rimproverato di non aver voluto che partecipe fosse alla gloria di tale impresa il principe d'Anhalt, ajutante di campo del re, che questi gl'inviava per dirigerlo. Dopo tante prove di valore e di prudenza, il principe

Enrico non doveva certamente attendersi un affronto di tal fatta; ma s'egli fu animato in quella circostanza da un sentimento d'amor proprio e di malcontento molto scusabile, è certo altresì che operò con piena persuasione di vincere e di terminare la guerra con un colpo strepitoso. La pace fu di fatto sottoscritta quattro mesi dopo in Hubertsbourg. Federico trattò d'allora in poi il principe Enrico con molti riguardi e gli assegnò una guardia di 24 ussari, che rimase sempre alla custodia della sua persona. Se esso monarca ha fatto provare a suo fratello alcune mortificazioni un po' dure, niuno in fatto lo apprezzava maggiormente. Nella guerra egli lo collocò sempre nei posti più importanti e lo adoperò nelle più ardue circostanze. Ecco come egli ne parla nella sua Storia della guerra dei sette anni dopo aver raccontato la vittoria di Freyberg: » Sarebbe su» perfluo di fare qui l'encomio di » S. A. R. Il più bell'elogio, che si » possa farne è di rapportarne le » azioni. I conoscitori vi osserve» ranno facilmente quell'unione » felice di prudenza e di arditez» za sì rara, che in sè accoglie il » maggior numero di perfezioni, » cui la natura possa concedere » per formare un grand' nomo di » guerra ". Tali testimonianze di stima non sono le sole, che Federico abbia fatte di suo fratello: egli trattò sempre il principe in pubblico con molti riguardi e con molte cortesie. Mantenne con esso, durante l'intero suo regno, un carteggio continuato e lo richiese, in tutte le occasioni importanti, di consigli, cui ebbe talvolta torto di non seguire. Ogni anno usciva del suo ritiro per celebrare con molto apparato il giorno della nascita del principe Enrico. Tale solennità era la più grande della sua corte: quello era il solo giorno, in cui il re si mostrasse coi distintivi della podestà reale. Faceva a suo fratello un regalo di 60,000 franchi; e si vedeva nel banchetto un servizio d'oro massiccio, che usciva dal tesoro reale quella volta sola in tutto l'anno. Del rimanente i due principi si vedevano di rado: mentre Federico era ritirato nel suo palazzo di Sans-Souci, Enrico viveva a Reinsberg pressochè nella stessa maniera. La principessa sua sposa non abitò che poco tempo quel soggiorno. Alcuni torti, veri o supposti e che furono esagerati da perfidi cortigiani, addussero una separazione che fu irrevocabile. La cultura delle lettere e delle arti teneva occupato il principe in tutti i suoi ozj. Le lezioni di Voltaire e di alcuni altri avevano fortificato il suo amore per la lingua e la letteratura francese; e le recite, che aveva fatte in gioventù, con quel gran poeta, de'suoi capolavori drammatici, inspirato gli avevano una vera passione pel teatro francese. Fece costruire a Reinsberg un teatro; e tutta la gente della sua casa fu impiegata a recitarvi alcune specie d'opere, di cui egli componeva talvolta le parole. Mentre così viveva, alieno da ogni progetto d'ambizione, i Polacchi pensarono d'elevarlo sul trono loro e ne fecero due volte la domanda a suo fratello: ma questi ascoltò con indifferenza tale proposizione; ed i raggiri della Russia obbligarono in breve i Polacchi a riconoscere un altro sovrano. Gli affari di quel regno per poco non occasionarono una guerra sanguinosa tra l'Austria, la Prussia e la Russia; e Federico, il quale in quel momento voleva soprattutto risparmiare ai suoi popoli una tale calamità, inviò suo fratello a Pietroborgo onde prevenirla. Il buon successo della sua delegazione fu ancora più compinto che Federico non avesse sperato: non

solamente il principe Enrico allontanò da Caterina II qualunque idea di guerra; egli fermò altresì con quella principessa le basi della prima divisione della Polonia, e Federico, che non aveva potuto prestare fede a tale resultato, gli disse, come ritornò: » Ah! » fratello, voi avete ragione; v' in» spirava un Dio". I sentimenti di stima e di fiducia, che il principe Enrico aveva destato nell' animo de la Czarina, durante il suo soggiorno presso di essa, annodarono tra essi relazioni, cui mantennero costantemente dappoi e le quali hanno contribuito molto all' unione che non ha cessato d' esistere tra le due potenze. Tale unione fu allora accortamente assodata pel matrimonio del figlio di Caterina con una principessa di Würtemberg, nipote del principe Enrico. Il giovane granduca andò con esso a Berlino, dove si celebrarono gli sponsali in un modo sommamente solenne. Il riposo, di cui il principe godeva dopo tali negoziati felicemente condotti, fu interrotto dalla guerra della successione di Baviera, in cui si vide opposto al maresciallo Laudhon. Il generale prussiano, unito ai Sassoni, penetrò in Boemia, ed ingannando il suo avversario con accorte operazioni, riuscì a far vivere il suo esercito, durante tutta la guerra, a spese del nemico. Appena restituito si era agli ozj pacifici di Reinsberg, che le inquietudini, causate alla corte di Berlino dalle mire di Giuseppe II, obbligarono il principe Enrico a recarsi a Versailles, dove suo fratello lo inviò per isconcertare i progetti dell' Austria. Tale viaggio menò gran romore; la gloria del principe Enrico e la memoria delle cortesie, che usate aveva pei militari francesi, gli ottennero il più lusinghiero accoglimento: e si rammentano ancora in quel paese le feste che gli furono date, del pari che la gentilezza e l' affabilità, cui mostrò in tutte le occasioni. Luigi XVI, il quale comprendeva tutti i vantaggi, che doveva trovare la Francia in un' alleanza con la Prussia, gli testificò molto amore; ed i ministri Calonne e Vergennes, che sembravano penetrati degli stessi sentimenti, assicurarono il principe prussiano che il re medesimo avrebbe scritto a Giuseppe II per lamentarsi delle sue pretensioni sull' Olanda, e che se tali rappresentanze non fossero ascoltate, sarebbero venuti a partiti decisivi. La lettera fu anche comunicata al principe Enrico: ma ne fu differita la spedizione, e l' influenza della regina fece, dicesi, in breve rinunziare a progetti evidentemente utili alle due potenze, e che, fermando a proposito l' attenzione dei Francesi, avrebbero loro forse risparmiato le orribili sventure che gli hanno oppressi dappoi. Il principe prussiano lasciò la Francia, colmato di testimonianze di stima e d' ammirazione; ma senza altri resultati che promesse, sulle quali l' indecisione troppo nota di Luigi XVI non permetteva di fondare. Poco tempo dopo il suo ritorno in Prussia vide spirare suo fratello; e non potè occultare la sua impazienza d' ottenere nel governo più parte che Federico non gliene aveva data: ma fu in breve delusa tale speranza. Il nuovo re si adombrò degli uomini più acconci a dirigerlo: ed il favore, di cui fu largo al conte di Hertzberg, nemico privato del principe, doveva presto farlo accorto come uopo era rinunziare alla specie di tutela, cui sperata aveva sì lungo tempo. Suo nipote gli diede anzi motivo d' altri dispiaceri, sottomettendo al consiglio di stato una questione di successione che poteva torgli molta parte della sua rendita, ma che fu giudicata in suo

favore: lo privò in pari tempo, con un' ordinanza, dei diritti, che Federico II gli aveva assicurati sul margraviato di Schwedt; finalmente, per mettere in colmo le offese, il nuovo re richiamò alla corte e trattò con particolare distinzione il conte di Kalkreuth, cui Federico II ne aveva tenuto lontano a cagione de' suoi torti verso il principe Enrico. A questo non rimase in breve altro partito che di ritirarsi a Reinsberg; da esso ritiro osservando la piega degli affari, avrà dovuto racconsolarsi ognora più di non avervi nessuna parte. Temendo bentosto di vedersi bersaglio di mortificazioni ancora più gravi, divisò di partire segretamente dalla Russia: indotto dalla memoria dell'accoglienza che aveva ricevuto in Francia, immaginò di fermare stanza in quel regno e si recò una seconda volta a Parigi verso la fine del 1788. Ivi fu testimonio dell'apertura degli stati generali e dei primi sintomi della rivoluzione. Andato in quel paese per cercarvi il riposo, si vide in tal guisa assai crudelmente ingannato nell'aspettativa; ma vi provò un dolore ancora più pungente, e fu la pubblicazione d' un libello che comparve allora col titolo di *Storia segreta della corte di Berlino*. Tale opera, nella quale il ritratto del principe Enrico è presentato con lineamenti assai esagerati, venne molto in voga; ed avrà dovuto certo ancora più affliggere il principe la circostanza che il conte di Mirabeau, cui aveva ricolmo di favori, n'era l'autore. Tali circostanze tutte lo determinarono a ritornare in Prussia; e vi si era appena restituito, che la rivoluzione francese divampò con tutti i suoi furori. Come si poteva prevedere, la politica, che tenne in quegli eventi la corte di Berlino, non fu approvata da esso principe, il quale se ne dolse altamente in ogni occasione; ed alcune opinioni, che attribuire si dovevano alla sua situazione personale, furono tacciate di *democratismo*. Una lettera, cui scrisse in Francia nel 1793 al conte di Grimoard e che fu intercettata e pubblicata dai capi del partito repubblicano, non permise più dubitare della sua foggia di pensare in tale proposito: fu di molto esagerata, e si assegnarono motivi colpevoli ad un fatto che sembrato sarebbe naturalissimo, se si fosse meglio conosciuta l'indole e la posizione del principe Enrico. Intanto gli eserciti francesi riportati avevano successi importanti. Già minacciavano la Prussia, e la situazione di quella potenza diveniva sempre più ardua. Perciò abbattuto nell'avversa fortuna, quanto era stato presontuoso, allorchè si era creduto certo di trionfare, il re pensò allora che suo zio poteva trarlo d'impaccio; e conoscendo, intorno ad esso, le buone disposizioni dei capi della rivoluzione francese, superò la sua avversione per la sua persona, lo trattò con rispetto ed amicizia e gli commise di dirigere una negoziazione, di cui la pace di Basilea fu il resultato. Federico Guglielmo II non visse che due anni dopo tale avvenimento. Il principe Enrico non poteva piangere suo nipote, ma era troppo avanzato in età e troppo avvezzato alle dolci abitudini del ritiro, per non voler sotto il nuovo regno assumersi le cure, che aveva tanto ambite nell' incominciamento dell'altro. Quella volta fu abbastanza saggio per contentarsi del rispetto e della deferenza, che Federico-Guglielmo III gli testimoniò. Egli passò in tal guisa, in mezzo alla considerazione pubblica ed alle rispettose dimostrazioni del monarca, gli ultimi cinque anni della sua vita e morì ai 5 d'agosto 1802, a Reinsberg, in età di 75 anni. Fu sepolto sotto la

piramide, che alcuni anni prima eretta aveva alla gloria degli eserciti prussiani. Di picciola statura era il principe e malissimo proporzionato; ributtante il suo aspetto; grandi occhi azzurri, vivacissimi, ma biechi e loschi gli davano un aspetto terribile a prima vista: appena però apriva la bocca, lo spirito e la grazia del suo conversare facevano obbliare i difetti esterni della sua persona. Era d'una complessione dilicata; ma l'estrema sua sobrietà l'aveva fortificato e messo in grado di resistere a tutte le fatiche. La vita di questo principe è stata scritta da molti autori tedeschi, e ne comparve una in francese, col titolo di *Vita privata, politica e militare del principe Enrico di Prussia*, ec., Parigi, 1809, in 8.vo. Si attribuisce tale scritto a de Bonillé. (*V.* tale nome nella *Biografia degli uomini viventi*). Il colonnello Schmettau, geografo prussiano, ha pubblicato una carta, in quattro fogli, delle campagne del principe Enrico in Boemia: Hemmert le ha pubblicate in venti fogli, estremamente particolarizzate, essendo la sua scala doppia di quella della carta di Francia di Cassini. Guyton, fratello del chimico, ha pubblicato la *Vita privata d'un uomo celebre o Particolarità degli ozj del principe Enrico di Prussia nel suo ritiro di Reinsberg*, a Veropoli, 1784 in 8.vo ed in 18: venne attribuita tale opera a Mirabeau. Il conte della Roche-Aimon, ajutante del principe Enrico, ha pubblicato: *Introduzione allo studio dell'arte della guerra*, Weimar, 1802, quattro volumi in 8.vo. *Il Magazzino enciclopedico*, VIII anno, tomo I., pagine 211, dice che tale opera è pressochè interamente della penna del principe Enrico; ma, nel vol. III, pag. 201, si rettifica tale errore.

M—d. j.

ENRICO DI LIVONIA, primo storico di quel paese, viveva nel principio del XIII secolo ed accompagnò Filippo, vescovo di Ratzebourg, nel suo viaggio in Italia. E' opinione che fosse prete o religioso. Esistono scritti da lui degli *Annali* dal 1184 al 1225, di cui l'originale deve esistere negli archivj di Svezia. Giovanni Daniele Gruber, avendone avuta una copia, li fece stampare col titolo: *Origines Livoniae sacrae et civiles*, Francfort, 1740, in foglio; e Giovanni Goff. Arndt ne pubblicò una traduzione tedesca, Halle, 1747, in fogl.

C—au.

** ENRIQUEZ (Enrico), cardinale, celebre non meno per la sua nascita, che per le molte sue doti d'animo e di cuore, nacque da D. Giovanni Enriquez, principe di Squinzano, e da Cicilia Capece Minutola, de' principi di Canosa, a' 30 di settembre del 1701, in Campi, feudo della sua amplissima casa e terra assai riguardevole della provincia di Lecce. Fino da' più teneri anni diede singolari mostre d'una incredibile saviezza. Uguale era fino d'allora in lui l'amore per le buone lettere e per la poesia particolarmente, così latina, come italiana; e i primi saggi ne diede nella città di Lecce, ove per cagione degli studj s'era recato. Con pari studio s'applicò alla fisica e alla geometria. Passato nel 1725 a Roma e postosi in prelatura, tutto si diede alla teologia e all'ecclesiastica storia, i quali studj continuò poi con rara diligenza, finchè visse. Il suo sapere, unito a grande prudenza e ad incorrotta giustizia, ben presto il tolse a Roma per metterlo a' governi dello stato ecclesiastico, nel qual tempo gli fu ancora commessa l'ardua impresa di racchetare le turbolenze della repubblica di s. Marino, impresa con singolare destrezza e pari equità da esso incominciata

e con altrettanta gloria e decoro non meno di sè, che di quante persone n' aveano più di parte, compinta. La fama delle virtù, che rendevano i governi di lui ad ogni maniera di persone sommamente cari e lodevoli, mosse i cardinali, raccolti in conclave per la seguita morte di Clemente XII, a scrivere a monsig. Enriquez il di 27 di febbrajo del 1740 una lettera, nella quale alla saviezza di lui diedero un' onorevolissima approvazione ed augurarono i sommi onori, a' quali pervenne. In fatti dovendosi dare alla corte di Madrid un nunzio, Filippo V medesimo prescelse l' Enriquez, *come soggetto per talento, per affetto e per sangue tutto proprio.* I dieci anni, ch' ei dimorò in Madrid, comprovarono il merito della scelta: tanto ei seppe sostenere i diritti della sede apostolica e la grandezza del suo carico, facendosi al tempo stesso amare da tutti. Dopo la nunziatura di Spagna fu promosso alla sacra porpora da Benedetto XIV. Tutta l' Italia risonò d' applausi al nuovo cardinale. Alla Romagna toccò per gran ventura averlo a legato. Quivi, dopo l'amministrazione della giustizia, maggior cura non ebbe che mantenere in fiore le lettere. Avendo trovate già erette in Ravenna dal bel genio di monsig. Niccolò Oddi, allora vicelegato della Romagna, poi cardinale, due accademie, l' una di storia ecclesiastica, l'altra di filosofia, ne volle rendere più frequenti le sessioni ed ampliarne il disegno, stendendo la prima anche alla storia profana e la seconda non pure alla naturale filosofia, ma ancora alla morale. Suo fu anche il pensiero di dare una nuova edizione della *Storia di Ravenna*, scritta già latinamente dal ch. Girolamo de' Rossi, con copiosa giunta di annotazioni, di diplomi e di dissertazioni di parecchi illustri letterati di quell'antica e nobile città. Non è maraviglia però che un uomo delle lettere sì amante l' amore fosse de' letterati, i quali a gara si faceano chi ad esaltarne i meriti, chi ad intitolargli, come a splendido mecenate, i loro libri. Tra questi merita particolare menzione il ch. gesuita Bartolomeo Pio Giupponi, detto in Arcadia Ginnippo Euganeo, il quale per celebrare le lodi di tanto principe congegnò a bella posta con molte e tra sè molto varie azioni e con erudite note un dramma, intitolato: *Alfonso degli Enriquez riconosciuto*, che venne anche colle stampe pubblicato in Venezia 1765. In mezzo a questi applausi però, e alle maggiori speranze de' dotti uomini la morte rapillo il dì 25 aprile dell' anno stesso 1756. Il ch. p. Carrara teatino, già noto per altre sue dotte produzioni, gli fece la funebre orazione, la quale fu pubblicata in Faenza, 1756. (*V.* Carrara P. D. Bartolomeo). Abbiamo di questo cardinale alle stampe: I. *Orazione composta per lo ristoramento dell' accademia degli Spioni, eretta in Lecce*: la recitò egli in occasione che, mal grado la giovanile età, fu eletto a capo della medesima e ne ridusse le leggi e 'l reggimento; II *Clementi XII P. O. M. Elegia*: fu questa inserita nell' insigne *Raccolta degli accademici Quirini*, nell' esaltazione di Clemente XII al sovrano pontificato; III L' *Imitazione di Cristo*, Roma, 1754. Col più legittimo testo latino da un lato della pagina e con l' italiana versione d' esso cardinale dall' altro fu pubblicata quest' opera, renduta senza dubbio vie più preziosa dall' eruditissime note e dal purissimo stile di tanto diligentemente ingegnoso e pio porporato, di cui si ha l' *Elogio* nel vol. I parte II degli *Annali letterarj d' Italia*, pag. 234.

D. S. B.

ENS (Gasparo), nato verso il

1570 a Lorch, nel Wurtemberg, rinunziò allo studio della legge, dopo ricevuti in essa i primi gradi accademici, per darsi alla sua passione pei viaggi. Fissò dimora a Colonia nel 1605 ed ivi si mise agli stipendj d'un libraio. Pareva che Ens fosse meno sollecito d'ottenere una riputazione durevole, che d'ammassare denaro; quindi i volumi si moltiplicavano sotto la sua penna con una rapidità inconcepibile: sovente ne pubblicava otto o dieci in un anno, ed intorno ad oggetti affatto opposti. Abbandonò Colonia dopo avervi dimorato venticinque anni: s'ignora quel che di lui avvenisse dopo quell'epoca; ma sembra che vivesse ancora nel 1656. Il compilatore delle tavole della *Bibl. stor. di Francia* malamente lo chiama Gaspare *Lorchan*; ed era errore che meritava di essere dinotato. Citeremo fra le opere di Ens quelle sole che possono essere di alcun rilievo: se ne rinverrà un buon numero di altre indicate nella *Bibliotheca realis* di Lipenius: I. *Historia Bellorum Dithmariscorum seu Danorum sub Frederico II*, Francfort, 1593, in fogl.; II *Mercurius Gallo-Belgicus*, Colonia, 1604 ed anni susseguenti, in 12. Ens ne ha pubblicati sei volumi, dal quarto infino al nono; Michele d'Isselt è il compilatore de' tre primi; Gotardo Arthus e Giovanni-Filippo Abelin, successori di Ens, hanno cresciuto tale opera a trentacinque volumi: è una raccolta debolmente scritta e mal digerita degli avvenimenti che accadevano in Europa (*V.* Isselt d', e G. Fil. Abelin); III *Rerum hungaricarum historia, libris IX comprehensa*, Colonia, 1604, in 8.vo picc., ristampata con giunte ed una continuazione, 1648, trad. in tedesco, 1605, in 4.to. I bibliografi ungheresi notano in tale storico-compilatore più eleganza ch'esattezza, e gli rimproverano di non avere indicato le fonti, in cui egli attinse, e di non avere messo indici nella sua opera. IV *Annales sive commentaria de bello Gallo-Belgico*, ivi, 1606, in 8.vo; V *Deliciae Germaniae tam inferioris, quam superioris*, ivi, 1608, in 8.vo; VI *Deliciae Germaniae transmarinae*, ivi, 1610, in 8.vo; VII *Belli civilis in Belgio per XL annos gesti historia usque ad annum 1609, ex Belgicis Meterani commentariis concinnata*, ivi, 1610, in fogl.; VIII *Elogium duplex funebre et historicum Henrici IV*, ivi, 1611, in 4.to; IX *Indiae occidentalis historia ex variis authoribus collecta*, ivi, 1612, in 8.vo; X *Mauritiados libri VI, in quibus Belgica describitur, civilis belli causa, illustr. Mauritii natales et victoriae explicantur*, ivi, 1612, in 8.vo; XI *Magnae Britanniae deliciae*, ivi, 1615, in 8.vo; XII *Thesaurus politicus ex italico latine versus*, ivi, 1615-18-19, 3 vol. in 4.to: Kahle parla con encomio di questa opera (*Bibl. Struv.*, 2 par., pag. 228. Giovanni Andrea Bosio ne aveva annunziato una continuazione, che non è venuta alla luce; XIII *Epidorpidum libri IV, in quibus multa sapienter, graviter, argute, salse, jocose atque etiam ridende dicta et facta continentur*, ivi, 1615, in 12; 1624, 1628, in 12; 1648, 4 vol., in 12. Fu incorporato nell'ultima edizione il supplimento intitolato: *Epidorpismatum reliquiae*; XIV *Adparatus conoivales jucundis narrationibus, salubribus monitis et mirandis historiis instructi*, ivi, 1615, in 12; XV *Nucleus historico-politicus*, ivi, in 12, seconda parte, 1624 l'ambe riunite, Ulm, 1655, in 12; XVI *Morosophia, sive stultae sapientiae et sapientis stultitiae, libri duo*, ivi, 1620, 1621, in 8.vo: è forse una traduzione dell'opera che Spelta aveva pubblicata col medesimo titolo in italiano, Pavia, 1606, in 4.to; XVII *Mantissa apophtegmatum*, ivi, 1620, vol. in 12; XVIII *Heraclitus de*

miseriis vitae humanae, ivi, 1622, in 12.; XIX *Pausilypus sive tristium cogitationum et molestiarum spongia*, ivi, in 12; XX *Principis consiliarius*, ivi, 1624, in 8.vo; XXI *Fama Austriaca*, ivi, 1627, in fogl. (in tedesco), fig.; XXII *Thaumaturgus mathematicus, id est, admirabilium effectuum e mathematicarum disciplinarum fontibus profluentium sylloge*, ivi, 1628, in 8.vo: questa edizione è la seconda e se ne conoscono altre due del 1636 e del 1651, con la medesima forma. E' una traduzione delle *Ricreazioni matematiche*, di cui la prima edizione francese, indicata da Muthard, è quella di Rouen, 1628, in 8.vo. L' edizione latina del 1636 ha per titolo: *Casparo Ens L. collectore et interprete*. Non vi si trova quasi che la prima delle tre parti, cui contiene l' edizione francese di Rouen, 1643; ma vi furono aggiunti alla fine alcuni problemi, e l'opera termina con la descrizione del pantografo. Si osservano eziandio fra le opere di Ens una traduzione del romanzo di Guzmano d'Alfarache, col titolo di *Proscenium vitae*, 1623, in 8.vo, ed alcune poesie latine, delle quali una parte è stata inserita nelle *Deliciae poëtarum germanorum*, tom. II, pag. 1236 e susseg.

W—s.

ENS (Giovanni), teologo protestante, nato ai 9 di maggio del 1682, a Quadick nella Westfrisia, terminò di studiare nell' università di Leida e si rese valente nelle lingue antiche e nella storia ecclesiastica. Dopo essere stato innalzato al santo ministero, fu subito mandato a Beets ed in seguito a Lingen, dove professò la teologia con onore. Fu posto nel 1709 alla direzione della chiesa d'Utrecht e nell'anno susseguente eletto professore straordinario nella scuola di quella città. Ottenne nel 1723 una cattedra vacante nella medesima scuola, e morì ai 6 di gennajo del 1732. Credesi che il bizzarro suo modo di vivere contribuisse ad abbreviare i suoi giorni. I suoi scritti sono: I. *Bibliotheca sacra sive diatribe de librorum novi testamenti canone*, Amsterdam, 1710, in 8.vo; II *Osservazioni* (in olandese) *sull' 11.mo e 12.mo capitolo d' Isaia*, Amsterdam, 1715, in 8.vo; III *Oratio de persecutione Juliani*. Utrecht, 1720, in 4.to; IV *De academiarum omnium praestantissima*, ivi, 1728, in 4.to: sono due tesi dedicatorie, V *Formule*, 1733, in 4.to, in olandese, ed altre opere nella medesima lingua, contra Voet, Frugtisio ed i loro aderenti.

W—s.

ENSCHENIO (Gotofredo), celebre agiografo, nacque a Venrad nel ducato di Gheldria, ai 21 di gennajo 1600. Terminati ch' ebbe gli studj nel collegio di Bois-le-Duc, si fece gesuita e professò le umane lettere a Courtrai ed in altre città di Fiandra, con esito felice. Peritissimo era nella lingua greca; e si afferma che lasciava scorrere pochi giorni senza tradurre dal greco in latino. Il P. Bollando, suo antico maestro, lo scelse nel 1635 per ajutarlo nella compilazione degli *Acta sanctorum*; ed essi pubblicarono insieme i primi cinque volumi di quell' importante raccolta, che comprendono i mesi di gennajo e di febbrajo. Enschenio in seguito andò a Roma, chiamatovi dal papa Alessandro VII e vi passò da tre anni, unicamente inteso a frugare nelle biblioteche e ad estrarne i documenti utili alla sua impresa. Ritornato in Anversa, nel 1661, dispose i materiali, che raddotti aveva dal suo viaggio; ed aveva già messo sotto il torchio il primo volume del mese di marzo, allorchè Bollando morì (*V.* Bollando). Allora gli fu dato a cooperatore il P.

Papebroch, uomo laborioso ed erudito, ma cui le sue contese coi carmelitani e con altri ordini religiosi hanno più fatto conoscere che i suoi utili lavori (*V.* PAPEBROCH). Essi terminarono i tre volumi di marzo ed i tre d'aprile; ma un incendio avendo distrutto l'officina di G. Blaeu, in Amsterdam, nella notte dei 25 di febbrajo 1671, i tre volumi d'aprile non comparvero che nel 1675, in Anversa, presso Michele Knobaert. I materiali moltiplicandosi per le ricerche dei due infaticabili cooperatori, divisero il mese di maggio in sei volumi, di cui i primi tre furono pubblicati nel 1680. L'avanzata età d'Enschenio non rallentava il suo ardore, e continuava ad adoperarsi con tutto il zelo, di cui era capace, nell'esame dei documenti che dovevano comporre il volume seguente, quando morì, pressochè improvvisamente, in Anversa, ai 22 di settembre 1681, in età di 82 anni. Il P. Papebroch ha fatto precedere dall'*Elogio* di Enschenio il settimo volume degli *Acta sanctorum* del mese di maggio. Oltre la parte che ha avuto nei quattordici primi volumi di tale preziosa Raccolta, esiste altresì d'Enschenio: I. *Exegesis historica seu Diatriba de episcopatu tungrensi et trajectensi*, Anversa, 1653, in 4.to; e ristampata da Papebroch nel settimo volume degli *Acta sanctorum*, del mese di maggio; II *De tribus Dagobertis Francorum regibus Diatriba*, ivi, 1655, in 4.to; e nella stessa raccolta, III vol. d'aprile; III *Differenti dissertazioni*, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl. Belgica* di Foppens e nella *Tavola* della *Bibl. storica di Francia*. Enschenio è inoltre uno degli editori della raccolta intitolata: *Imago primi saeculi Soc. Jesu*, Anversa, 1640, in foglio.

W—s.

ENSENADA (ZENONE SILVA (1), marchese DELLA) nacque nella picciola città di Seca ad alcune leghe da Vagliadolid, l'anno 1690, da onesti genitori, più commendevoli per la probità e pe' costumi loro, che per nascita e fortuna. La Ensenada, avendo terminato gli studj con frutto, chiese ed ottenne un impiego in uno degli uffizj delle finanze (2). L'attività sua, i suoi talenti e la sua condotta essendo stati osservati da'suoi superiori, fu successivamente avanzato ad impieghi più importanti. La precisione de'suoi progetti, la savizza delle sue idee, le cognizioni utili, di cui aveva ornato il suo spirito, lo fecero in breve conoscere per uno de' più abili *economisti*. Dopochè per

(1) In parecchie biografie sono aggiunti ai nomi di la Ensenada quelli di *Zeno* o di *Somo*, e ambedue insieme. Abbiamo corretto il primo però che non è propriamente che italiano ed abbiamo soppresso il secondo non appartenente a la Ensenada. Alcuni biografi inglesi hanno preteso ch' *Ensenada* fosse un nome, cui questo ministro si avesse scelto per indicare l' oscurità della sua origine, come chi dicesse *en se nada* (in sè niente); ma sì fatta traduzione non è esatta, poichè allora avrebbe dovuto piuttosto dire *en si* e non *en se*, che non è spagnuola.

(2) A detta di Laplace (*Pieces intéressantes*) e di alcuni altri biografi la Ensenada fu debitore del suo primo innalzamento al conte de Gages. Questo generale alloggiava nella casa di la Ensenada, a Cadice, dove questo, secondo alcuni, teneva i registri presso un banchiere, e, secondo altri, era ricevitore nella dogana. Il conte di Gages, avendo saputo distinguere i rari talenti del suo ospite, lo fece eleggere intendente dell' esercito d' Italia e non ebbe che ad applaudirsi della sua scelta. I bisogni pressanti dell' esercito chiamarono in appresso la Ensenada a Madrid. In quel tempo Filippo venne a morire, Ferdinando, suo figlio, a lui successe. Tale contrattempo rovesciar poteva tutte la speranze dell' intendente, ma egli non si scoraggiò. Trovò mezzo di far giungere alla regina un ricco presente in suo nome. Questo presente (il quale potrebbe parere incompatibile con i suoi mezzi e con l' integrità della sua amministrazione) gli procurò accesso nel palazzo, e subito dopo fu innalzato al grado di ministro. Questi fatti, attinti da tutti coloro, che ne parlano, ad una medesima fonte (un articolo inglese), non avendo abbastanza autenticità, abbiamo creduto di doverci limitare a narrarli in una nota.

alcuni anni fu segretario primario nel primo uffizio delle finanze (de hacienda), eletto venne ministro di stato da Ferdinando VI, che l'onorò in pari tempo del titolo di marchese. La Spagna si risentiva per anco delle spese tanto indispensabili, quanto rovinose, alle quali l'aveva strascinata la guerra della successione. Mal grado il governo paterno di Filippo V, ella non aveva ancora potuto cicatrizzare le sue piaghe. Era cosa degna di un uomo dell'abilità di la Ensenada l'operare quella singolare e difficile guarigione. Di fatto non appena entrò nel ministero, che si applicò interamente all'amministrazione pubblica. Soppresse le spese superflue, incoraggiò le utili istituzioni, protesse l'industria ed il commercio, e la marineria spagnuola a lui fu debitrice, per così dire, della sua esistenza: si può anzi dire che la ricreò. Nel corso di pochi anni i due mari furono coperti di vascelli spagnuoli. Le comunicazioni della Spagna col Nuovo Mondo divennero per tale mezzo più facili e più frequenti ed il suo commercio più esteso e più vantaggioso. La Ensenada portò il suo sistema di economia fino nella casa del suo sovrano (*Vedi* Ferdinando VI). Senza nulla diminuire della pompa che conveniva ad un sì potente monarca, seppe tuttavia introdurvi una savia riforma. Il regno pacifico di Ferdinando non era quello, in cui un ministro potesse brillare con azioni di grande rumore, nè come abile negoziatore, nè come profondo politico. Sprezzando una gloria efimera, facendo rispettare i diritti della sua nazione, la Ensenada volle renderla felice. Aggiunse tale scopo lodevole, e Carlo III, al suo innalzamento al trono (nel 1759) dopo la morte di suo fratello, trovò la Spagna nello stato più florido. La popolazione aumentata, 430 vascelli da guerra d'ogni grandezza e 10 milioni di risparmj nel tesoro reale (50 milioni di franchi). Tali erano i vantaggi prodotti dall'economia e dalle misure giudiziose d'un ministro abile, integro e zelante. Quantunque tutte le sue mire avessero avuto per oggetto principale il miglioramento dell'amministrazione pubblica, la Ensenada non obbliò d'incoraggiare le scienze e le arti. L'uomo d'ingegno trovava sempre presso a lui una favorevole accoglienza e ricompense. Il poeta drammatico Candamo (l'ultimo della scuola degli antichi) godeva della sua protezione speciale e fu colmato dei suoi benefizj; non ostante, ad onta di tutto il bene che aveva fatto al suo paese, non potè sottrarsi all'invidia d'un uomo potente, il duca di Huescar, il quale da lungo tempo meditava la sua rovina. Gli riuscì di farlo scacciare dal ministero. La Ensenada sostenne tale disgrazia con la costanza d'un grand'uomo. Si ritirò nella sua provincia, donde, poco tempo dopo, fu richiamato dal suo re, il quale rammaricava sinceramente di più non averlo; ma i raggiri de' suoi nemici seppero tenerlo lontano dal suo primo impiego. Morì nel 1762. La Ensenada lasciò un figlio, che vive ancora ed il quale si è ultimamente segnalato negli eserciti per zelo di patria e per coraggio.

B—s.

ENT (Giorgio) medico inglese, nato nel 1603 a Sandwich e figlio d'un negoziante fiammingo, il qual era fuggito in Inghilterra onde sottrarsi alla tirannia del duca d'Alba, fu allevato a Cambridge, andò a studiare la medicina ed a prendere il grado di dottore a Padova. Tornato a Londra, fu ammesso nel collegio de' medici ed uno fu de' primi membri della società reale. Si legò d'intima amicizia con

Harvey e dichiarossi per la sua scoperta della circolazione del sangue, in un'opera intitolata: *Apologia pro circulatione sanguinis, qua responditur Æmilio Parisano*, 1641; ristampata nel 1685 con giunte considerabili. Ent ha unito in questa opera alle verità scoperte da Harvey, cui espone e difende con molto ingegno, alcune idee bizzarre sue proprie, come quella d'un fuoco innato e d'una fermentazione del sangue nel cuore, causa prima del suo movimento. Fu creato cavaliere da Carlo II per una delle sue lezioni pubbliche, alla quale quel principe aveva assistito. Il collegio de' medici lo scelse per suo presidente nel 1669, e ne occupò il seggio per sei anni di seguito. Ha lasciato, oltre l'*Apologia*, un trattato intitolato: *Antidiatriba in Malachiam Thruston de respirationis usu primario*, 1670, ed alcuni scritti inseriti nelle *Transazioni filosofiche*. Fu quegli che pubblicò i manoscritti d'Harvey intorno alla *generazione animale*. Le opere di Ent sono unite col titolo di *Opera omnia medico-physica, observationibus, ratiociniisque ex solidiori et experimentali philosophia petitis, nunc primum junctim edita*, Leida, 1687, in 8.vo. Morì ai 13 di ottobre del 1689, in età d'ottantasei anni.

X—s.

ENTINOPO, architetto, nato nell'isola di Candia, non è celebre che per la fondazione di Venezia. Secondo i più antichi archivj dello stato veneto sembra che nel 405 i Visigoti, condotti da Radaghiso, avendo recato il terrore in Italia e forzato gli abitanti a fuggire lungi da essi, Entinopo fosse il primo che pensasse a riparare nelle lagune del golfo Adriatico e che la sua casa ivi fosse sola fino al 413, in cui l'invasione d'Alarico ed il saccheggio di Padova obbligarono alcuni abitanti dell'ultima città ad imitare l'esempio d'Entinopo: fabbricarono ventiquattro case intorno alla sua. Si narra che nel 420 appiccatosi il fuoco nelle sue costruzioni, Entinopo fece voto di consacrare la sua casa al culto divino, se campava dalle fiamme. Essa rimase intatta; e l'architetto fu fedele alle sue promesse. I magistrati, che i rifuggiti avevano istituiti fra loro, contribuirono ad abbellire la nuova chiesa: fu essa dedicata a s. Giacomo: si vede ancor oggi in Rialto.

L—S—E.

ENTRAGUES (CATERINA ENRICHETTA DE BALZAC D'). (*V.* VERNEUIL).

ENTRAIGUES (EMANUELE LUIGI ENRICO DE LAUNEY, conte D'), deputato agli stati generali del 1789 dal siniscalcato di Villeneuve-de Berg, era nato nel Vivarais e nipote del conte di Saint-Priest, uno degli ultimi ministri del re Luigi XVI. Il famoso abate Maury fu suo precettore e gl'inspirò il gusto di quell'eloquenza d'apparato che seduce ed attrae il maggior numero degli uomini, ma che più difficilmente convince gli spiriti assennati e riflessivi. La saviezza non fu d'ordinario il retaggio de' talenti nell'epoca, in cui visse il conte d'Entraigues, ed egli stesso ne somministra un grande esempio: pubblicò nel 1788 sopra gli stati generali una Memoria che produsse un effetto prodigioso sulle fantasie ardenti, ed allora l'esaltazione era giunta agli ultimi suoi termini; tutti i Francesi non dimandavano che riforme e cambiamenti, e, nell'opinione del maggior numero, niuna cosa ch' esistera degna non era più d'essere conservata. L'opera del conte d'Entraigues, sostenuta da tutto il prestigio, da tutta la forza della sua eloquenza, può essere considerata come uno de' primi tizzoni gettati in mezzo alla Francia per

operare il vasto incendio che l' ha sì a lungo riarsa. Aveva tolto per epigrafe la formola usata dal giustiziere d'Aragona, allorchè fa giuramento al re, a nome de' Cortez: »Noi che vagliamo ciascuno tanto » quanto voi, tutti insieme, siamo » più potenti di voi, promettiamo » di ubbidire al vostro governo, se » conservate i nostri diritti ed i » nostri privilegj; se no, no". Il complesso dell' opera non mira che a sviluppare sì fatto testo: vi si rinvengono tutti i principj, di cui le conseguenze sì imprudentemente applicate cagionarono poi tanti disastri; la sollevazione de' popoli contra i loro sovrani vi è legittimata in termini positivi, ed allorchè un personaggio famoso la chiamò il più santo de' doveri, non fece che produrre nuovamente un pensiero, cui raccolto aveva nella Memoria del conte d' Entraigues. » In Inghilterra, dice d' Entrai- » gues, la sollavazione è permessa; » sarebbe senza dubbio legittima, » se il parlamento volesse distrug- » gere anch' egli una costituzio- » ne, che le leggi debbono conser- » vare". L' autore voleva che si ristabilisse la costituzione, cui la Francia aveva sotto Carlomagno: attaccava tutti i sovrani che avevano regnato dopo quel sommo principe, e diceva che egli si stava isolato nella storia, dalla caduta dell' impero romano in poi; rompeva guerra ai ministri di tutti i re, imprecava la nobiltà ereditaria, e la chiamava *il presente più funesto che il cielo irritato abbia potuto fare alla specie umana*. In fine sembra che la monarchia costituita in Francia, anche dietro i principj cui manifestava, non fosse per anche il suo governo di predilezione, ed i repubblicani della Convenzione, Brissotini, Girondini ed altri avrebbero potuto trovare nella sua professione di fede argomenti proprj a giustificare i loro sistemi; ecco alcune delle sue riflessioni: » Fu senza dubbio per dare alle » più eroiche virtù una patria de- » gna di esse che il cielo volle » ch' esistessero alcune repubbli- » che; e forse, onde punire l' am- » bizione degli uomini, permise » che sorgessero grandi imperj, re » e padroni; ma sempre giusto, » anche ne' suoi gastighi, Dio per- » mise che nel colmo della loro op- » pressione esistessero pei popoli » assoggettati mezzi di *rigenerarsi* » e di tornare nello splendore del- » la gioventù, uscendo dalle brac- » cia della morte". Dopo le più vive offesa contra tutti i governi, d' Entraigues soggiunge: » Istrui- » ta dagli scritti di alcuni uomini, » nati liberi in seno della servitù, » la generazione attuale, non o- » stante i suoi vizj, si è imbevuta » delle loro massime; l' ingegno » sopravvenne ad abbellire i lavo- » ri dell' erudizione onde render- » la popolare, e sotto le rovine » sparse del nostro antico governo » ha saputo sviluppare i diritti » imprescrittibili della nazione, » farci conoscere quale ella fu e » ciò che dev' essere". Il conte d' Entraigues aveva l' immaginazione talmente piena di tali idee, che quando Saint-Priest, suo zio, fu chiamato al ministero, gli indirizzò una lettera di congratulazione, non sulla fiducia che il re gli aveva allora allora accordata, ma perchè fidava, diceva egli, che il nuovo ministro impiegherebbe ogni mezzo presso al principe per far rendere al popolo la sua independenza ed i suoi diritti. Saint-Priest rispose semplicemente che nulla dimenticherebbe di ciò che potesse essere utile al servigio del re. Del rimanente i principj, che professava in quel tempo il conte d' Entraigues, sono quelli di tutti gli uomini ch' hanno voluto fomentare rivoluzioni; ma più notabile è qui che l' autore appena giunto

agli stati generali nella camera del suo ordine, difese con ogni suo potere una dottrina ben differente. Allorchè fu discussa nelle tre camere la quistione: Se i poteri de' deputati sarebbero verificati in una sala comune o nelle sale particolari dell' ordine, al quale appartenevano, il conte d' Entraigues fu scelto dalla nobiltà per difendere le antiche consuetudini nelle famose conferenze che a tale fine si tennero tra i delegati dei tre ordini; vi sostenne con molto vigore gl' interessi de' suoi committenti, di quella nobiltà ereditaria, che aveva proscritta alcuni mesi prima, e di concerto col marchese di Bouthillier e col suo collega Cazalès (*Ved.* Cazalès) fece vincere pochi giorni dopo, nel suo ordine, un decreto contenente che la separazione degli ordini, avendo il *veto* uno sopra l' altro, era uno de' principj costituzionali della monarchia e che la nobiltà rinunziato non vi avrebbe mai. Nel poco tempo che rimase nell' assemblea costituente dopo la riunione degli ordini, si mantenne fedele al suo nuovo sistema: nulladimeno operò che la costituzione, di cui erano per occuparsi, fosse preceduta da una dichiarazione de' diritti; ma difese la sanzione reale e le prerogative che vi sono unite, come principj essenziali del governo monarchico; si oppose ai sistemi di prestiti, proposti dal ministro Necker, de' quali lo scarso risultato produsse lo spogliamento del clero ed in conseguenza la creazione degli *assegnati*. Tranne ciò, il conte d' Entraigues si fece assai poco osservare nell' assemblea costituente, e parecchi deputati, che avevano ben minore riputazione, fra gli altri il suo collega Cazalès, vi comparvero con assai più splendore. Abbandonò l' assemblea verso la fine del 1789 e più non vi tornò; in breve passò all' estero, e da prima si pose nella corte di Russia, la quale lo impiegò in diverse missioni segrete: andò in seguito a Vienna, dove godeva per alcun tempo d' uno stipendio di 36,000 franchi, cui gli facevano diverse corti pei servigj che doveva loro prestare. Per tutto il tempo della sua migrazione il conte d' Entraigues ebbe la sorte più brillante, e non v' è forse Francese, di cui gli scritti, nell' origine delle turbolenze, siano stati più funesti ai sistemi, che sostenevano i migrati. Bandito aveva principj distruggitori di tutti i governi allora esistenti in Europa, e fu accolto da tutti i sovrani: sembrava che gareggiassero a chi impiegherebbe i suoi talenti. Nelle Memorie, che pubblicò fra gli stranieri, chiedeva una controrivoluzione totale. Nella sua opinione tutte le riforme, tutti i miglioramenti dovevano essere messi da canto, e nulla conservare si doveva di quella libertà civile e politica, ch' egli stesso aveva vantata con tanta veemenza: gli era divenuta tanto odiosa, quanto poco tempo prima l' aveva avuta cara. Nulla dimenticò per far adottare i suoi nuovi principj in Francia ed approfittò, per ciò, dei varj mezzi, che gli somministravano i lavori diplomatici, ne' quali era impiegato. Fece tutti i suoi sforzi per essere utile alla casa di Borbone; e si trova nell' epistolario d' un certo Lemaitre, pubblicato nell' epoca degli avvenimenti de' 13 di vendémiaire (8 di ottobre del 1795); ch' egli volle trarre nel partito di quell' illustre famiglia parecchi rivoluzionarj d' importanza, fra gli altri il deputato Cambacérès, il quale doveva essere in seguito un grandissimo personaggio, ma che disdegnò alteramente ed ogni idea d' una relazione qualunque col conte d'Entraigues, e gli elogj, che ne aveva ricevuti. Buonaparte,

che molto temeva il conte e più di tutto il principe legittimo, di cui questi voleva far trionfare la causa, lo fece arrestare a Milano nel 1797, e menò grandissimo rumore d' una cospirazione, di cui erano state, dicevasi, trovate le prove fra le sue carte. Non si parlava in Francia a quell' epoca che delle carte del conte d' Entraigues; gli uni, perchè paventavano le conseguenze della sua impresa; gli altri, perchè le desideravano buon successo. D' Entraigues resse nella sua prigione alle minacce di Buonaparte e lo bravò nel rispondergli con molta nobiltà e fermezza. Si era fatto naturale suddito dell' imperatore di Russia e reclamò in tale qualità il dritto delle genti, ch' era stato violato nella sua persona. Ma simili reclami non potevano produrre molto effetto sopra l'uomo, con cui aveva a fare. La sagacità della dama Saint-Huberti, divenuta sua moglie dopo essere stata per lungo tempo sua amica, lo giovò molto meglio che tutte le sue proteste come suddito russo: le riuscì di somministrargli i mezzi di fuggire. Si recò in Germania, soggiornò per alcun tempo a Vienna, dove visse di ricompense e benefizj di parecchi sovrani, siccom' è stato detto qui sopra, e tornò in seguito in Russia, in cui aveva ottenuto nel 1803 il titolo di consigliere dell' imperatore. Ebbe poscia una missione a Dresda, dove pubblicò uno scritto violento contro Buonaparte, il quale domandò imperiosamente che fosse mandato via da quella città e da tutta la Sassonia. La corte di Dresda s' arrese, e d' Entraigues, tornato in Russia, vi rinvenne la sorgente d' un' alta fortuna: v' ebbe conoscenza degli articoli segreti del trattato di Tilsitt. Munito di tale ricca scoperta, recossi a Londra e ne fece parte al ministero inglese, il quale, in ricambio di un tanto presente, gli assicurò una pensione considerabilissima. Pretendesi che allora il conte d' Entraigues avesse grandissima influenza, nelle deliberazioni del governo inglese, in tutto ciò che poteva appartenere agli affari di Francia, a tale che Canning non facesse mai niuna cosa senza consultarlo. Certo è che il conte d' Entraigues era stimato allora anche in Inghilterra per uomo de' più valenti in politica. Non ostante visse lontano da Hartwel, dove Luigi XVIII teneva la sua corte. Sembra che questo principe temesse di accordargli una intera confidenza, e bisogna dire che aveva assai buone ragioni da negargliela, ad onta di tutte le prove di divozione che il conte poteva dargli. Pretendesi che prima degli avvenimenti, che hanno collocato di nuovo il capo della casa di Borbone sul trono di Francia, d' Entraigues avesse a Parigi con grandi personaggi relazioni continuate ch' hanno non poco contribuito a quel grande mutamento, e che in tal modo vi avesse parte; ma non doveva vedere il ristabilimento di quella nobile famiglia, di cui i suoi primi scritti avevano forse preparato le disgrazie, quantunque la sua costanza a difenderne gl' interessi per venticinque anni avrebbe dovuto fargli perdonare i suoi errori: fu assassinato nel villaggio di Barne, presso a Londra, ai 22 di luglio del 1812, mentre era per salire in carrozza, da un Italiano al suo servizio, chiamato *Lorenzo*. Secondo le gazzette inglesi, le quali renderono conto di tal avvenimento, il cocchiere del conte ne fu solo testimonio, e la deposizione altresì di questo uomo, come esse la hanno riferita, pare al sommo intrigata: il cocchiere ha veduto Lorenzo tirare al suo padrone un colpo di pistola che non lo ha ferito; ha veduto in seguito l' assassino dare

al conte una stillettata che gli ha passata da parte a parte la spalla, e madama d'Entraigues, mortalmente ferita dal medesimo scellerato tornare verso il cocchio, vacillare e cadere; finalmente quel cocchiere ha veduto il conte d'Entraigues, il qual era risalito in casa, steso moribondo sul letto, avendo perduto l'uso della parola, e Lorenzo morto sul pavimento: suppone che l'assassino si fosse ucciso anch'egli con un secondo colpo di pistola, di cui aveva sentito il rumore prima di scendere dalla carrozza per soccorrere i suoi padroni. Il giurì inglese, dinanzi a cui l'affare fu portato, dichiarò evidente l'assassinamento del conte e della contessa d'Entraigues, di cui fatto erasi reo Lorenzo che da sè stesso si uccise. Comunque sia, parve avvenimento non a sufficienza dilucidato; si pretese che tutte le circostanze non siano state esaminate e ricercate con attenzione bastante; fu creduto in ultimo che se Lorenzo fu realmente l'assassino, ricevesse anch'egli la morte per ordine o dalla mano di quelli che lo avevano fatto operare. Appare da quanto ora si lesse che il conte d'Entraigues poteva essere depositario de' segreti più importanti dell'alta politica; ed è stato detto che il miglior mezzo di farlo tacere fosse quello di assassinarlo; ma chi può essere sospettato reo d'un'azione tanto violenta, se non quelli che pretendono in politica essere delitti que' soli che non riescono? Dopo l'accaduto, il governo inglese fece fare una perquisizione nella casa del conte e s'impadronì di tutte le sue carte. In tal modo finì questo personaggio, di cui la vita uno fu de' quadri più sorprendenti dell'incostanza dello spirito umano. Era uomo di grande ingegno ed anche di erudizione: i suoi scritti ne fanno fede; ma la sua immaginazione impetuosa, alcuna volta delirante, non gli permise mai di stringersi ne' limiti che la perspicacia del suo ingegno e le sue cognizioni dovevano fargli scoprire. Quantunque appartenesse alla nobiltà d'armi, non aveva le inclinazioni militari, e non fu veduto fra i prodi che volevano rientrare in Francia con le armi alla mano; preferì i mezzi, de' quali è stato testè parlato in questo articolo. Fu bellissimo uomo ed aveva lo sguardo vivacissimo e di grande espressione. I vantaggi del suo spirito, le grazie della sua figura lo facevano ammettere nelle più grandi società; ma per mala sorte non vi parlava quasi mai che de' suoi progetti di riforma. La voga, in cui venuta era la sua famosa Memoria, lo aveva in alcuna guisa tratto fuor di sè stesso, e non temè un giorno di dimandare alla regina se l'aveva letta. La principessa gli rispose che non si occupava di discussioni politiche. Oltre la famosa Memoria, di cui è stato detto più sopra (1), d'Entraigues ha pubblicato: I. uno scritto sopra questo quesito: *Qual'è la situazione dell' assemblea nazionale*, 1790, in 8.vo; II *Sposizione della nostra antica e sola regola della costituzione francese, in seguito alle nostre leggi fondamentali*, 1792, in 8.vo; III *Memoria sulla costituzione degli stati della provincia di Linguadocca*; IV *Sulla reggenza di Luigi Stanislao Saverio*, 1793, in 8vo; V *Lettera a de L. C. sullo stato della Francia*, 1796, in 8vo; VI *Denunzia ai Francesi cattolici de' mezzi impiegati dall' assemblea nazionale per distruggere in Francia la religione cattolica*, 1791, in 8vo, 4.ta edizione, 1792, in 8vo: opera pubblicata col falso nome di Enrico Alessandro Audainel. VII *Discorso d' un membro dell' assemblea nazionale a*

(1) Intitolata *Memoria intorno agli Stati Generali, ai loro diritti ed alla maniera di convocarli* del conte d' *Ant*...... 1783, in 8vo, senza nome di città, nè di stampatore.

suoi condeputati, 1789, in 8.vo, di 38 pagine, a cui tenne dietro un secondo in 46 pag. VIII *Osservazioni sulla condotta de' principi collegati*, 1795, in 8vo; IX una *Risposta al Colpo d' occhio di Dumouriez, Riflessioni sopra il Divorzio*, un *Indirizzo alla nobiltà francese sugli effetti d' una controrivoluzione*, e *Poesie staccate*, sparse in diverse Raccolte. Scriveva alcune volte il suo nome d' *Antraigues*, ed una delle sue opere ha nel frontespizio: del conte D. A. N. T. R. A. I. G. U. E. S. (con un punto dopo ciascuna lettera).

B—U.

ENTRE CASTEAUX (Giuseppe Antonio Bruni d'), nato ad Aix, era figlio d'un presidente del parlamento di Provenza. Fece i primi studj presso i gesuiti. Le disposizioni che manifestò, ed una solidità di giudizio che aveva in lui preceduto gli anni, lo fecero distinguere da quella società. Il suo carattere dolce e naturalmente benevolo lo aveva reso atto a ricevere le impressioni religiose, che gli erano state inspirate nella sua infanzia; e conservò sempre sentimenti di pietà, cui nè la vita di giovane militare, nè l' esempio di quelli, coi quali ha vissuto, non hanno mai potuto alterare. Una grande giustezza di spirito, unita a viste estesissime, lo renderano proprio ad applicare con un ugual frutto i suoi studj a tutti gli oggetti; e per tali due qualità, precipue parti del suo merito, egli comparve con tanta gloria nella marinería, in cui fu sempre tanto considerato come uffiziale pe' suoi talenti, quanto teneramente amato da' suoi eguali e subordinati per le sue virtù e per una dolcezza nel commercio della vita, che non si smentiva mai. I suoi primi passi nella milizia nulla offersero di notabile. Fece la sua prima prova sotto gli ordini del balì di Suffren, suo congiunto. Mentre il maresciallo de Vaux adoperava di sottomettere l' isola di Corsica, corse il mare, lungo le spiagge di quell' isola con una barca, che gli fu fidata, quantunque da brevissimo tempo alfiere di vascello, e confermò la buona opinione ch' era stata concepita de' suoi talenti. Nel principio della guerra del 1778 comandò una fregata di trentadue cannoni di otto libbre di palla, destinata a convogliare parecchi bastimenti mercantili, dal porto di Marsiglia alle diverse scale del Levante. Incontrò due corsari, de' quali ciascuno era più forte della sua fregata. Coprendo il convoglio, schermendosi da essi con abilità, fatto gli venne di salvarne tutti i bastimenti. La sua fama lo fece scegliere alcun tempo dopo per capitano di padiglione sul *Maestoso*, vascello di centodieci cannoni, montato da Rochechouart. La bravura fredda ed i talenti, de' quali diede nuove prove connumerare lo fecero da quel momento fra gli uffiziali più ragguardevoli. I suoi servigj non furono di minore utilità in pace che nella guerra; il suo ingegno, sostenuto da un' applicazione continua, abbracciate aveva tutte le parti della teoria del mestiere d' uomo di mare: egli le possedeva tutte. Ma quella, in cui si fece osservare con più vantaggio, fu l' amministrazione de' porti e degli arsenali del re, però che sembra esigersi in essa nel più alto grado quell' unione d' integrità, di giustezza di spirito e di estensione d' idee, di cui era particolarmente dotato. Il maresciallo de Castries, il quale era stato colpito da tali qualità, lo scelse per direttore aggiunto de' porti ed arsenali della marinería. Mentre appunto esercitava le funzioni di sì fatto impiego, in cui seppe dar risalto ai suoi talenti ed alle sue virtù con la gloria d'una considerazione meritata, fu percosso dal colpo più

terribile, ed in pari tempo più doloroso per un uomo dabbene. Poco mancò che una disgrazia inandita, sopravvenuta nella sua famiglia, non privasse la marinería del soccorso de' suoi lumi. Quella dilicatezza, che retaggio è soltanto dell' onore e della virtù, il determinò a chiedere di ritirarsi. Il maresciallo de Castries non volle che i servigj, cui poteva ancor prestare alla patria, andassero perduti, e ricusò di aderire alla sua dimanda; ma egli non pensò che ad allontanarsi dai luoghi, dove ogni cosa doveva ridestare in lui l' idea delle sue disgrazie ed aumentargli le afflizioni. Il comando delle forze navali nell' India gli fu affidato nel 1785 ed allorchè il termine di quel comando spirò, prolungava il suo soggiorno in quelle regioni; per un contrassegno di considerazione più luminoso ancora si fece eleggere governatore dell' isola di Francia. Nel tempo della sua campagna nell' India andò alla China, contrario avendo il vento etesio, avanzando da prima a levante, per lo stretto della Sonda, e passando a traverso delle isole della Sonda e delle Molucche. Penetrò in seguito nel grande Oceano d' Asia ed arrivò a Canton dopo aver girato da levante e settentrione intorno alle isole Marianne ed alle Filippine. I talenti, che mostrò in quella navigazione pericolosa, lo fecero scegliere per andare in cerca di Lapérouse. Di fatto la strada, che aveva tenuta, era nuova, e la maniera, con cui s' era governato, lo additava come uno degli uomini più capaci di comandare una spedizione di scoperta. Partì per adempire tale gloriosa missione nel mese di settembre del 1791, con ordine di visitare tutte le piagge, cui Lapérouse doveva trascorrere dopo la sua partenza da Botany-Bay onde procurare di scoprire alcuna traccia di quello sfortunato navigatore, e complere le scoperte che gli rimanevano da fare. Il cavaliere d' Entrecasteaux non perdeva mai que' due importanti oggetti di vista; ardimentoso nell' accostarsi a terra tutte le volte che dal tempo gli fu permesso, veleggiò lunghesso i liti tutti, in cui poteva sperare di trovarlo, tanto da vicino che ninno de' segnali, cui sventurati naufraghi avessero potuto fargli, a lui sfuggisse. Se i suoi sforzi in ciò fallirono e se non ne ha rinvenuta niuna traccia, bisogna ciò attribuire alla circostanza che non avrebbe potuto trovarne se non se per un fortunato accidente impensato, il quale l'avesse condotto, come il navigatore divenuto l' oggetto delle sue ricerche, nella medesima isola o nel medesimo lito sconosciuta. Le numerose scoperte, che ha fatte, rendono la sua spedizione una delle più brillanti che siano state intraprese. La costa occidentale della nuova Caledonia è stata riconosciuta per intero, come pure la spiaggia occidentale dell' isola di Bougainville e la parte settentrionale dell' Arcipelago della Lousiade. Il contrammiraglio d' Entrecasteaux ha scoperto a mezzogiorno della terra di Diemen una serie di canali, di rade e di bei porti, ne' quali belle fiumane mettono foce. Ha riconosciuto quasi trecento leghe di terre litorali tra mezzogiorno e ponente della Nuova Olanda, cioè tutta la terra di Leeuwin e quasi la totalità di quella di Nuitz. Egli fu quello, che provò l' identità delle isole Salomone di Mendana, con le terre vedute da Surville e dal luogotenente Shortland, già sospettata dal dotto Buache ed indicata più partitamente da Fleurien, nella sua opera intitolata: *Scoperte de' Francesi a mezzogiorno e levante della Nuova Guinea*. Parigi, 1790. Non

appena terminato aveva le sue belle scoperte, ed un poco prima d'arrivare all'isola di Giava, attaccato venne dallo scorbuto e vi soccombeva ai 20 di luglio del 1793, in età di circa 54 anni. La sua perdita eccitò un dolore universale nelle ciurme delle due fregate. I talenti, che sviluppò in quella spedizione, debbono porlo nel numero de'nostri più illustri navigatori. Il suo viaggio, stampato a Parigi nel 1808 è stato compilato dall'autore di questo articolo, il qual'era suo capitano di padiglione e serviva sotto i suoi ordini già da 8 anni: è accompagnato da una raccolta delle osservazioni ch'hanno servito per fissare la posizione delle isole e delle coste. V'è stato unito un atlante, disegnato da Beautemps-Beaupré, ingegnere idrografo della spedizione, in cui sono delineate con un'esattezza ignota fino allora le spiagge che sono state visitate, durante quell'importante viaggio.

R—L.

ENTRECOLLES. (*Ved.* DENTRECOLLES).

ENVILLE (duca D'), è stato chiamato per errore ANVILLE.

ENZINA (GIOVANNI DELLA) nacque nella vecchia Castiglia, d'una famiglia illustre, verso l'anno 1446. Studiò a Salamanca e fino dai suoi più teneri anni mostrò un gusto deciso per la poesia. I suoi primi saggi, in alcune poesie di poco momento, ebbero molta voga. Sperando di fortuna, passò alla corte di Ferdinando il cattolico, in cui la sua leggiadria ed i suoi talenti gli procacciarono utili protettori, fra' quali annoverò in breve lo stesso suo sovrano. Si può dire che la Enzina fu veramente il primo che gettò le fondamenta del teatro spagnuolo. I suoi drammi furono rappresentati in presenza del re e presso i primarj signori della corte, il duca d'Alba, il marchese di Coria, ec. Compose il primo in occasione del matrimonio di Ferdinando con Isabella di Castiglia, l'anno 1474. Un'*Arte poetica* (*Arte de Trovar*), che dedicò al principe don Giovanni, morto nel 1437, aumentò di più in più la sua fama. In tale opera, la seconda di quel genere che comparisse nelle Spagne, cui nopo è collocare fra quelle, che composero il marchese di Willena (1420) ed il Piniano (153...), unì i principali precetti degli autori greci e latini, de'quali era versatissimo nello studio. La Enzina applicossi particolarmente a conciliare questi precetti col ritmo ed il genio della poesia spagnuola. Quantunque la sua *Arte poetica* non abbia il merito di quelle, che nel secolo susseguente pubblicarono Salas, Espinel, Cascales, ec. doveva essere considerata al suo tempo; e considerata fu di fatto come una produzione tanto utile, che commendevole. La Enzina era sopranominato il *poeta per eccellenza*; ed arrivato all'apice della gloria letteraria, ottenne la medesima fama, di cui godè Lope de Vega sotto i regni di Filippo III e di Filippo IV. Ma non si rese insigne soltanto nell'arringo delle belle lettere; Ferdinando lo mandò alla corte di Roma ed a quella di Napoli, in parecchie missioni importanti, cui adempì da abile diplomatico. La prima edizione delle sue opere fu stampata, mentr'era vivo, a Salamanca nel 1507; era composta di più volumi contenenti la sua *Arte poetica*, alcuni poemetti, odi, canzoni, ec., e dodici commedie, fra le quali uopo è distinguere quella con questo titolo: *Placida y Victoriano*, però che fu considerata in quel tempo come un capolavoro dell'arte drammatica. In tutte le sue opere si osserva uno stile terso,

immagini vere, pensieri brillanti ed un'eleganza fino allora ignota e che fu sì bene imitata da Boscan, il quale riuscì alla fine a superare il suo modello. Don Giovanni della Enzina, colmo di onori e di ricchezze, morì ne'primi anni del regno di Carlo V.

B—s.

ENZINAS (Francesco de), spagnuolo, nato a Vilchès in Andalusia nel 1570, gesuita di diciassette anni, fu pel corso di 50 anni missionario nelle Filippine, presso i Bisayas. Inviato dalla sua provincia a Roma nel 1628, fu preso nel tragitto dagli Olandesi, che lo misero in prigione. Uscito dalla sua cattività, tornò a Manilla, ed ivi morì ai 12 di gennajo del 1652. Ha lasciato un *Panegirico della Vergine*, una *Grammatica bisajana*, ed un *Esame di coscienza* o *Confessionale nella medesima lingua*. Queste opere, di cui esistevano copie in parecchi collegj de' gesuiti e nelle case delle loro missioni spagnuole, sono ricercate dagli studiosi delle lingue dell'Asia orientale.

E—s.

ENZINAS. *V.* Dryander.

ENZIO, re di Sardegna, figlio naturale di Federico II, imperatore, uno degli eroi della *Secchia rapita*, sotto il nome di *Enzio*. Enzio era nato senza dubbio da una delle numerose concubine, che Federico II teneva nel suo palazzo, ma il nome della madre non è noto. Il suo vero nome era probabilmente *Hans* o *Giovanni*. Gl'Italiani l'hanno anche chiamato *Enzo* ed *Enrico*. Era appena in età di 14 anni, allorchè suo padre lo maritò nel 1238 con Adelaide, marchesa di Massa, erede di Gallura e d'Oristagni in Sardegna, e vedova d'Ubaldo Visconti di Pisa. La metà della Sardegna gli era sommessa, e Federico II ne colse occasione onde creare suo figlio re di quell'isola. Siccome pare che non l'abbia abitata mai e che non avesse figliuoli da Adelaide, l'eredità di essa ricadde dopo la sua morte alla casa Visconti di Pisa. Ma Enzio, uno de' più attivi e de' più valorosi tra i figli di Federico, fu impiegato da lui nelle sue guerre contra la chiesa. Segnalossi nel 1239 con le sue conquiste nella Marca d'Ancona; perciò fu scomunicato in quell'occasione dal papa Gregorio IX. Comandò nel 1249 la flotta siciliana e pisana, la quale riportò ai 3 di maggio una grande vittoria sopra i Genovesi e fece prigionieri i prelati, chiamati al concilio da Gregorio IX per condannare l'imperatore. Negli anni susseguenti portò la guerra in tutte le parti della Lombardia. Un poeta burlesco (Tassoni) si è fatto il cantore delle sue geste. Nel suo destino per altro vi fu abbastanza sventura perchè il racconto di esso meritasse poeti più serj. Fu fatto prigioniero dai Bolognesi nella battaglia di Fossalto, ai 26 di maggio del 1247, e condotto in trionfo nella loro città: ivi fu condannato ad una prigione perpetua. Era allora in età di 25 anni: i capelli d'un biondo dorato gli cadevano fino alla cintura; la sua statura superava quella de' suoi compagni d'infortunio e de' suoi vincitori; la sua maschia bellezza attirava tutti gli sguardi, e nel suo nobile volto si leggeva ed il suo coraggio e la sua disgrazia. Federico tentò indarno d'ottenere la libertà di suo figlio, ora con l'esibizioni più brillanti, ora con la forza o con le minacce. Enzio fu per 22 anni chiuso nel palazzo del podestà, in mezzo alla gran piazza di Bologna. Ivi successivamente le disgrazie riseppe e la morte di suo padre, de' suoi fratelli e dell'ultimo discendente dell'illustre sua famiglia, lo sfortunato Corradino. Finalmente morì anch'egli in prigione, ai 14 di marzo del 1472. La

famiglia Bentivoglio, la quale un secolo e mezzo più tardi si alzò alla sovranità di Bologna, pretese di trarre la sua origine da un figlio naturale, cui Enzio aveva avuto durante la sua prigionia.

S. S—I.

EOBANUS HESSUS (Elio). Il suo soprannome indica la sua patria. Nacque nell'Assia, ai 9 di gennajo del 1488, forse a Bockendorf, forse ad Halgehausen. I suoi biografi non sono d'accordo su questo punto, e la varietà del loro racconto facilmente si spiega. La madre d'Eobanus, sorpresa dai dolori del parto, sgravossi appiè di un albero. Ella abitava per solito a Bockendorp; ma l'albero poteva essere sul territorio di Halgehausen: da ciò l'incertezza. Eobanus, il quale nelle sue opere parla sovente di sè stesso, non ha di poco aumentato l'imbarazzo. In una delle sue lettere esclama: » O mia » patria! o nobile soggiorno della » mia gioventù! o colline! o foreste! o fiumi! o fresche sorgenti! » quando vi rivedrò?" ed è alla città di Franckenberg ch'egl' indirizza queste patetiche esclamazioni. Nelle sue *Eroidi* dice, sempre di Franckenberg, che vi è nato, che vi ha respirato per la prima volta l'aria vitale:

> Illic vitales primum decerpsimus auras,
> Nascenti primam praebuit illa diem.

Ciò sembra positivo; ma da un altro canto ci viene narrato che sovente si dava, ridendo, il soprannome di *Tragocomensis*. Era dunque nato in un villaggio, di cui il nome era formato della parola tedesca, che significa *becco*; era dunque nato a Bockendorp, perchè la sua famiglia vi dimorava; a Franckenberg, perchè era la città più vicina al suo villaggio. I suoi genitori, ch'erano povere genti, avevano nome Goebbehenn. Erano protetti dal convento di Heine e furono debitori dell'educazione del loro figlio alla beneficenza de' monaci. Fu il priore che gl'imparò i primi elementi delle lettere. Dal convento entrò nella scuola di Gemund, indi in quella di Franckenberg. Horlaeus, il quale la dirigeva, osservò nel giovine allievo un'inclinazione singolare per la poesia latina, ed intese a coltivarla. Ajutato da' suoi consigli e dalle sue lezioni, Eobanus fece rapidi progressi. Di sedici anni fu ammesso nella università di Erfurt e compose in quel torno due opere, nelle quali si può scorgere quel grande ingegno che lo collocò poi nel primo grado de' poeti latini del suo secolo, la pastorale di *Fileta* ed il poema sopra *le Disgrazie degli Amanti*. Uscendo dall' università, Eobanus viaggiò per aumentare le sue cognizioni e per visitare gli uomini celebri. Dopo scorsa una gran parte della Germania settentrionale, la Pomerania, la Prussia, la Polonia, si recò a Riesenburg, dove risiedeva il vescovo di Pomerania, al quale era stato raccomandato. Esso prelato amava le lettere e proteggeva i letterati. Fu tocco dal merito del giovine viaggiatore, ed essendosi convinto che univa allo spirito più brillante e più adorno un carattere fermo e stimabile, lo impiegò come segretario in affari dilicati, gli diede una missione presso il re di Polonia, e, subito dopo, per la mira, che aveva, di affezionarselo per sempre, e di affidargli cariche d'importanza, lo mandò a Lipsia onde apprendervi la legge civile e canonica. L'immaginazione poetica di Eobanus non trovava nello studio della giurisprudenza l'alimento che gli conveniva; accostumato a corre i fiori più brillanti della letteratura, si disgustò d'un lavoro pieno di sterilità, e con la permissione del vescovo di Riesenburg tornò ad Erfurt. Fu posto

alla direzione della scuola di s. Severo: ella prosperò sotto la sua amministrazione. Questo buon successo fece nascere l'invidia, ed un rivale geloso e maligno riuscì, a forza di artifizj e di calunnie, a nuocergli seriamente; ma i magistrati d'Erfurt lo vendicarono in una maniera luminosa, conferendogli nell'università la cattedra di eloquenza. Bentosto le turbolenze, nate dalla riforma, sospesero in Erfurt il corso degli studj; l'università fu abbandonata; ed Eobanus, il quale non aveva mai avuto molti comodi, si trovò ridotto ad un'estrema miseria. Per consiglio de' suoi amici cercò un compenso nella medicina. Era studio al tutto nuovo per lui; ma vi si applicò con sì vivo ardore, che fece in poco tempo progressi bastanti per comporre, sull'arte di conservare la salute, il Trattato *De diaeta*, il qual ebbe una voga grande ed è stato sovente ristampato. Verso quell'epoca i magistrati di Norimberga istituirono nella loro città una scuola pubblica e per raccomandazione di Melanchthon offersero ad Eobanus la cattedra di rettorica e di poesia. Eobanus accettò e passò sette anni a Norimberga. Frattanto il senato d'Erfurt pensa a ristabilire l'università, ed a riuscirvi non vedeva più sicuro mezzo che d'attirare abili professori, e specialmente di richiamare Eobanus. Gli furono fatte proposizioni onorevoli; le condizioni più vantaggiose gli furono offerte; ricusò da prima, finalmente si arrese; ma le sue speranze non furono effettuate. Le turbolenze, che avevano disordinato gli studj ed in alcuna guisa rovesciata l'università, erano lungi dall'essere calmate, e non gli fu possibile di riparare un male, di cui la causa esisteva sempre. Dopo quattro anni di soggiorno ad Erfurt, lasciò tale università per quella di Marburg, dove il langravio d'Assia lo aveva eletto professore. Ivi passò alcuni anni nell'intimità del principe. La gotta, nata forse dalla sua eccessiva intemperanza, lo tormentò vivamente verso il suo 51.mo anno; fu essa seguita da una malattia di languore, di cui morì ai 5 di ottobre del 1540. In mezzo ad una vita agitatissima Eobanus aveva trovato il tempo di comporre un grandissimo numero di poemi latini e di mantenere relazioni con i dotti più celebri della Germania protestante. Il suo commercio di lettere è stato pubblicato con questo titolo: *Hessi et amicorum epistolarum familiarium, libri XII*, Marburg, 1543, in fogl.: non è senza importanza per la storia letteraria. Le sue poesie, di cui lasciò una scelta, intitolata: *Operum Helii Eobani Hessi, farragines duae*, Halle (nella Svevia), 1539, in 8.vo, comprendono tre libri di *Lettere eroiche*, ad imitazione di quelle di Ovidio, diciassette Egloghe, varie *Selve* in nove libri, una traduzione degl'*Idillj di Teocrito* (Haguenau, 1530), una dell'*Iliade*, spesse volte ristampata. Kuinol dice che nel leggere l'*Iliade* di Eobanus si crede di leggere in Virgilio. Noi ci rimettiamo al parere del professore Kuinol; ma egli è assiano e forse l'amore di patria l'ha alquanto accecato sul merito del suo compatriotta. Eobanus è altresì autore d'una traduzione in versi elegiaci de' Salmi di David. La sua vita è stata scritta da Camerarius, suo contemporaneo ed amico. Nel 1801 Kuinol ha detto nell'università di Gessen un discorso latino *sopra i vantaggi di che Eobanus ha giovato le lettere*. Tale discorso e Camerarius ci hanno somministrato i materiali del presente articolo. Siamo pure stati ajutati da due dissertazioni di Ayrmann, intorno alla nascita, al nome ed al matrimonio di Eobanus. I nostri lettori potranno, se maggiori

ricerche sembrano loro necessarie, consultare eziandio Melchiore Adam, Burigny, nella vita di Erasmo, la *Biblioteca greca*, tomo I, pag. , e l'opera cui Lossius ha pubblicata a Gotha, nel 1797, col titolo di *H. Eoban Hesse und seine Zeitgenossen*, ec, cioè, *Eobanus ed i suoi contemporanei.*

B—ss.

EOGAN, EOGHAINN, EOGHANN o EOAN. Gli antichi annali irlandesi ci presentano tre principi di questo nome. Il primo è *Eoghann-Mor* o *Eoghann il Grande*. Abbiamo parlato altrove (*V.* Brien-Boihrolmh) di tali case milesiane d'Irlanda, le quali pretendevano tutte risalire ad un padre comune (*Mileagh*), non che di quella scala feudale che, incominciando dai *Toparques*, arrivava gradatamente, per mezzo ai re di distretti ed ai re di provincie, fino al monarca supremo dell'isola, con una sovranità ereditaria nelle progenie, ma elettiva negl'individui. Eoghann-Mor, della casa dei re di Mumman (Munster o Momonia), dopo aver dovuto conquistare la sua provincia su dinastie Connaciane che l'avevano invasa, la difese contra *Coinn* o *Conn*, soprannominato *delle Cento Battaglie*, non solamente capo di tutte le case regnanti di Connacht (Connaught o Connacia), ma monarca d'Irlanda prima del terzo secolo. La sorte dell'armi non fu da prima favorevole ad Eoghann; fu obbligato ad abbandonare i suoi stati ed a ricoverare in Ispagna. Sposò la figlia d'uno de' sovrani di quella regione, tornò in Irlanda con un esercito spagnuolo, fu raggiunto da' suoi vassalli fedeli, e, dopo dieci vittorie, non solamente ricuperò la Momonia, ma forzò il superbo guerriero delle *Cento Battaglie* a dividere con lui la sovranità dell'isola intera. Una linea fu tirata da Gallway a Dublino, tagliando l'Irlanda per mezzo. Conn fu monarca della parte settentrionale, Eoghann di quella di mezzogiorno. Dopo avere in questa guisa conservata ed ingrandita la sua sovranità col suo coraggio, Eoghann fece fiorire i suoi stati per le arti della pace, preservò dalla fame, in una carestia orribile, non solo i suoi sudditi, ma i suoi vicini; portò finalmente l'agricoltura ad un tale grado di perfezione, che al suo primo soprannome di *Grande* i popoli aggiunsero un altro che non disonestava il primo, quello di *Mogha-huad*, ossia *Laborioso agricoltore*. Questo ultimo anzi a tale prevalse, che ne' tempi più moderni, in cui la divisione dell'Irlanda tra due monarchi si è rinnovata, la parte del Settentrione è sempre stata chiamata la *Metà di Coinn* e quella del Mezzogiorno la *Metà di Mogha leath-Coinn, leath-Mogha*. Un vecchio poema, cui trasse Keating dalle tenebre dell'antichità, descrive pateticamente l'Irlanda settentrionale in preda agli orrori della fame; i popoli estenuati, che si strascinano sulle frontiere ed invocano l'umanità del sovrano di leath-Mogha, e questo principe ad un tratto savio, umano e giusto, che apre loro i suoi granai da lungo tempo ripieni, ma che impone alle provincie, cui soccorre, un tributo moderato verso la sua. I primi monaci, che nel secolo V hanno raccolto sì fatti monumenti storici, hanno avuto bisogno d'introdurre alcuna cosa di meraviglioso negli avvenimenti che loro parevano troppo semplici; e, pieni della storia di Giuseppe, vollero che un druido predicesse ad Eoghann una terribile carestia sette anni prima; ch'Eoghann impiegasse questi sette anni a costruire granai e ad empierli; e che, siccome la carestia accadde nel punto indicato, raccolse il frutto della sua prudenza e della sua fede alle

profezie. A mezzo il corso di questo bel regno l'ambizione eccitò una nuova guerra tra l'eroe delle Cento Battaglie e l'eroe agricoltore. Quest'ultimo, sorpreso in tempo di una notte oscura, non potè che vendere cara la sua vita, e cadde trafitto da colpi, egualmente che il principe spagnuolo, suo cognato, sul monte di nemici, che avevano stesi ai loro piedi. Il suo corpo fu sollevato sopra degli scudi, ed ambo gli eserciti, dice O Halloran, ripeterono ne' loro canti funebri: » Riposo al re di Momonia, però ch' egli è morto come » un eroe doveva morire ".

L—T—l.

EOGHAN, nipote del precedente, ebbe per padre Oilioll Olum, re della Momonia intera, e che la divise in cinque distretti: Desmond, Thomond, Ormond, Jarmond e Medmond, cioè, Momonia del Mezzogiorno, del Settentrione, del Levante, del Ponente e del Centro. Oilioll, padre di diciannove figli, n'ebbe nove da Saba, figlia del monarca Conn delle Cento Battaglie, poichè divenne genero dell'uccisore di suo padre; di questi nove, sette furono uccisi in un terribile combattimento di Moycruim, che formò epoca in Irlanda. Eoghann, il maggiore di tutti, il quale comandava le truppe di suo padre in quella funesta giornata e che il suo coraggio aveva già fatto nominare *Tanista*, o erede presuntivo della corona, fu nel numero degli uccisi, e dei due fratelli che sopravvivevano, Cormac-Cass era il primo. Nacque un figlio postumo d'Eoghann, il qual ebbe nome Fiacha-Muileatan. Oilioll regolò che il distretto di Desmond sarebbe sotto lo scettro di Fiacha e quello di Thomond sotto lo scettro di Cormac-Cass; che Cormach, suo figlio, avrebbe dopo lui la sovranità di tutta la Momonia; che dopo Cormac apparterrebbe al suo nipote Fiacha, e che in questa guisa continuando le due progenie, alternerebbero sul trono provinciale di tutte le Momonie. I rampolli dei due ceppi si moltiplicarono; i discendenti d'Eoghann furono chiamati col nome generico d'*Eoghanachts*, di cui è stato composto *Eugenii*, gli *Eugeniani*: quelli di Cormac-Cass si chiamarono *Dalcaiss*, *Dalcassii*, *Dalca-siani*. I Mac-Carthys furono il ramo primo degli Eoghanachts, gli O-Brien de'Dalcaiss. L'ordinanza e le ultime volontà di Cormac-Cass regolarono per assai lungo tempo la successione, che aveva stabilita; ma come una volta furono violate, continuarono ad esserlo incessantemente. La sorte dell'armi decise quasi sempre della sovrana signoria tra le due case rivali, e fu più sovente favorevole agli O-Brien, che ai Mac-Carthys: sembra che i Dalcaiss siano stati fra gl'Irlandesi ciò, ch'era fra i Greci la falange Macedone. Sotto Enrico VIII e sotto Elisabeta il Dalcassiano O-Brien, re di Thomond, e l'Eugeniano Mac-Carthy, re di Desmond, cambiarono il loro titolo antichissimo in quello di pari d'Irlanda e si lasciarono creare conti, uno di Thomond, l'altro di Clancarty. Il superbo e feroce O-Neill, il quale accese una guerra di 40 anni contro Elisabeta, rimproverava, non senza sdegno, a quei due capi dell'antico Erin, d'aver potuto accettare quegli onori creati il giorno prima. Mac-Carthy, onde perpetuare ad una volta e l'antichità e la primazia della sua origine, tolse per motto del suo nuovo scudo: *Sinsior Clanna Mileagh* (*la Primogenita di tutte le razze milesiane*).

L—T—l.

EOGHANN ovvero EOANN, principe d'Irlanda verso il V secolo. La storia, che non ci ha conservato niuna delle sue azioni, ci ha tuttavia trasmesso il suo nome

a cagione de' suoi antenati e della sua posterità. Era il primogenito di otto figli di quel famoso Niall dei nove Ostaggi, monarca d'Irlanda, ucciso sulle sponde della Loira verso l'anno 406, e di cui i discendenti, re provinciali d'Ultonia, possederono con esclusiva per sei secoli lo scettro monarchico di tutta l'isola. Eoghann, autore degli O-Neills propriamente detti, ebbe in fratello immediato Conall Gulban, antenato degli O-Donnel, i quali disputarono sovente ai loro primogeniti il trono d'Ultonia e contarono più monarchi nella loro linea. Gli uni furono re patrimoniali del distretto di Tyr-Eoghann e gli altri del distretto di Tyr-Conneil. L'O-Neill e l'O-Donnel, che si vollero proscrivere sotto Giacomo I. e de'quali furono confiscati altresì 500,000 acri di terra, avevano acconsentito ad essere fatti pari d'Irlanda dopo la loro sommessione alla corona d'Inghilterra, ed erano stati creati il primo conte di Tyrone ed il secondo conte di Tyrconnel. Da questo articolo e dai due che precedono, si vede che, non ostante il miscuglio delle finzioni necessariamente introdotte nelle antichità che hanno avuto Bardi per primi storici, è tuttavia indispensabile d'indagare in esse, allorchè i nomi proprj di famiglie o di luoghi, allorchè usi locali e costumi nazionali, allorchè in fine mille circostanze d'ogni genere che durano ancora, si congiungono sia coi monumenti, sia con le tradizioni di quelle antichità. Non si può certamente porre in dubbio che Tyr-Connell viene da Tyr-Coneil, altramente *paese di Connelle*; per far comprendere come si arrivi da *Tyr-Eoghann* a *Tyrone*, basta osservare che secondo l'idioma irlandese ogni lettera seguita da un *H* essendo abolita, *Tyr-Eoghann* si trova cangiata nella pronunzia in *Tyr-eoann*, ben vicino a *Tyrone*, come *O Conchobhair* è cambiato in *O Conoair*, da cui gl'Inglesi hanno composto *O Connor*, come *O Reighalaidh*, *O Cealaidh*, *O Moelfhalaidh* sono cambiati in *O Reialai*, *O Cealai*, *O Moelalai*, di cui gl'Inglesi han formato *O Reilly*, *O Kelli*, *O Mullally*.

L—T—l.

EON, fanatico sciocco, non è debitore che all'esattezza nella nomenclatura, se occupa un luogo in questa Biografia. Si qualificava gentilnomo basso-bretone; di fatto si crede che fosse di nobile famiglia, e che il suo vero nome fosse *Eon de l'Estoile*. Questo uomo un giorno sognò ch'era il figlio di Dio, chiamato per giudicare i vivi ed i morti; ma la causa di tale visione è oltre ogni stravaganza. Avendo letto nella nostra liturgia questa formula *per eum qui venturus est judicare*, ec., la consonanza del suo nome, e dell'accusativo *eum* nel modo, con cui i Francesi pronunziano il latino, lo persuase che di lui la chiesa avesse voluto parlare. Con minore ignoranza poteva assimilarsi più naturalmente con gli *Eoni* de' Valentiniani. Comunque sia, questo pazzo trovò altri pazzi; e, ciò che accade quasi sempre, sedusse la moltitudine. Pretendesi che si attorniava di prestigj, che faceva comparire all'improvviso tavole ben guernite, e che chiunque poneva mano a quelle vivande era preso da un furore divino. Onde accrescere il numero de' suoi proseliti corse diverse provincie; ma la sua voga venne meno nella Champagne. L'arcivescovo di Reims, il quale non si gabbava di sì fatte cose, lo fece arrestare e comparire dinanzi al concilio, che si aprì in quella città ai 22 di marzo del 1148. Il papa Eugenio III, il quale trovavasi allora in Francia, presedeva a quel concilio. Eon comparve dinanzi ai suoi giudici appoggiato ad un bastone forcuto.

Gli fu domandato che cosa significasse quell'appoggio d'un nuovo genere. » E' questo un gran mistero rispose; allorchè tengo questo bastone con le due punte in aria, Iddio ha in suo potere i due terzi del mondo e a me ne lascia l'altro terzo; ma se volgo in giù le due punte, allora, più ricco di mio padre, comando ai due terzi del mondo, e Dio non ha più che l'altro terzo ". A questo discorso fu conchiuso saviamente che uopo era chiudere l'uomo del bastone forcuto; ma egli morì pochi giorni dopo, dalle conseguenze de' cattivi trattamenti, che gli fecero provare i suoi custodi. Il concilio non si mostrò tanto moderato verso i suoi discepoli. Furono tutti da prima esorcizzati per cautela, indi consegnati alle fiamme. Quei discepoli avevano ricevuto dal loro maestro bellissimi nomi, come la *Sapienza*, il *Terrore*, il *Giudizio*. Il *Giudizio*, andando al supplizio, invocò sopra i suoi giudici il gastigo che provarono Core, Dathan ed Abiron; ma la terra non si spalancò, ed egli solo perì. Si rinverranno particolarità sopra Eon nelle opere di Ottone da Fressinga, di Baronio, di Genebrard, di Sanderus, di Dupin, ec.

D. L.

EON DE BEAUMONT (Carlo Genoveffa Luigia Augusto Andrea Timoteo d') nacque a Tonnerre ai 5 di ottobre del 1728 e fu battezzato ai 7 dello stesso mese (1) nella chiesa della Madonna di quella città. Luigi di Beaumont, suo padre, era avvocato nel parlamento, consigliere del re e suddelegato dell'intendenza della generalità di Parigi. Sua madre chiamavasi Francesca de Charenton. Pochi uomini hanno goduto, durante la loro vita, di sì grande celebrità, quanto lui. Le qualità brillanti, che lo resero ragguardevole, e i differenti personaggi, che fece nel mondo politico, vi contribuirono senza dubbio; ma ciò, che doveva porlo e che lo pose effettivamente in colmo, fu il mistero, di cui circostanze imperiose lo forzarono un giorno a coprire il suo sesso. La curiosità pubblica, eccitata dall'ordine che gli fu intimato, per parte del re, di vestire abiti da donna, dopo avere gloriosamente figurato, nel gabinetto e sul campo di battaglia, sotto quelli di un diplomatico o d'un guerriero, fece risonare del suo nome l'Europa attonita. Si durò fatica a comprendere le ragioni di stato che facevano esigere dal cavaliere d'Eon un sì grande sacrifizio d'amor proprio, ed ognuno si diede a tormentare la sua mente onde scoprirle. Da ciò conghietture d'ogni specie, scommesse proposte, confidenze svelate e tutti i discorsi che risultano dalle opinioni. Ciascuno pretese di essere meglio informato, e tuttavia rimase in dubbio. Oggidì che la verità è conosciuta e che un concorso di testimonianze irrevocabili ha fissato tutte le incertezze, diviene più facile di dare al cavaliere d'Eon il tributo di elogj ch'è a lui dovuto, e di dipingerlo alla posterità con colori indelebili. La sua gioventù fu spesa nello studio; vi si applicò con ardore, e rapidi progressi coronarono i suoi sforzi. Addottorato in legge avanti l'età, nella quale è costume d'ottenere tale grado, non tardò a fare parte del corpo degli avvocati nel parlamento di Parigi. Ma sì fatta professione non appagando le sue mire ambiziose, ne impiegò gli ozj a studiare la politica e le belle lettere, e pubblicò un *Saggio storico sulle varie situazioni della Francia*,

(1) Ne' registri della parrocchia gli è posto il nome di *Carlotta*, ec., ma l'atto è pieno di errori d'ortografia o di contraddizioni, fatti forse a bella posta. Vi si legge *nato jeri* . . è stato *battezzata* da noi . . . (Vedasi, intorno a ciò, la *Bibliogr. agronom.*, N. 2560).

relaticamente alle finanze, a cui tennero dietro due volumi di *Considerazioni politiche sull' amministrazione de' popoli antichi e moderni*. A quelle due opere egli doveva il principio della sua fama e l'onore d'essere proposto al re dal principe de Conti, direttore supremo del ministero segreto di Luigi XV, onde adempiere una missione dilicata alla corte di Russia. Munito delle istruzioni necessarie, partì alla volta di Pietroburgo, ed ivi fu unito al cavaliere di Duglas, il quale adoperava senza posa di far adottare un trattato d'alleanza tra le due corone. Lo spirito insinuante del cavaliere d'Eon gli meritò la grazia dell' imperatrice Elisabeta, ed un anno non era per anche scorso che tornò a Versailles onde rendervi conto della riuscita favorevole, cui le negoziazioni intavolate lasciavano scorgere. Il suo soggiorno in Francia non fu di lunga durata, e Pietroburgo il rivide presto; ivi fu incaricato, per cinque anni consecutivi, del carteggio segreto tra l' imperatrice ed il re di Francia. La prudenza e l'attività della sua condotta non lasciarono cosa alcuna da desiderare. Un trattato difinitivo d' alleanza tra la Francia e la Russia; la rinunzia, per parte di questa ultima potenza, ai sussidj che riceveva dall' Inghilterra; l'obbligo di far marciare, in favore delle corti di Francia e di Vienna, i ventiquattromila Russi adunati in Livonia ed in Curlandia, onde sostenere gl' interessi della Prussia e dell' Inghilterra; in fine la ratificazione di Elisabeta al trattato di Versailles, del 1.mo di maggio del 1756, ne furono i favorevoli risultamenti. Il re gli attestò quanto era soddisfatto del suo zelo e lo rimunerò, donandogli una ricca tabacchiera d'oro, adorna del suo ritratto, e nominandolo luogotenente di dragoni nel *Colonnel général*, e segretario dell' ambasceria di Russia. Non trattavasi di meno che di rovinare nell'animo di Elisabeta il gran cancelliere Bestucheff e d' informare questa principessa de' mezzi criminosi, che impiegava il suo primo ministro, onde mandare a vuoto le sue buone intenzioni in favore de'suoi alleati. Mercè al cavaliere d' Eon, questo affare sì difficile da maneggiare riuscì a grado delle corti di Francia e di Vienna. Il gran cancelliere fu arrestato, e surrogato a lui venne il conte di Woronzow, il quale favoriva gl' interessi della Francia. Nuovi favori furono il premio di tali nuovi servigj. Il cavaliere d' Eon fu promosso al grado di capitano di dragoni e scritto sullo stato delle pensioni per una somma di 1,400 lire. Poco tempo dopo, la sua salute alterossi a segno che fu forzato a sollecitare il suo richiamo. L' imperatrice gli dimostrò ne'termini più lusinghieri la pena che provava di vederlo allontanarsi dagli stati suoi. Il conte di Woronzow nell' udienza di congedo, che gli diede, gli disse, ricordandogli gli effetti dell'alleanza tra le corti di Vienna e di Versailles: " Quantunque il vostro " primo viaggio qui col cavaliere di " Douglas abbia costato più di " dugentomila uomini e di quin" dici milioni di rubli alla mia " sovrana, io non sono meno afflit" to di vedervi partire.—Eh che! " rispose spiritosamente il cava" liere, all' imperatrice ed a vostra " eccellenza potrebbero rincresce" re i sacrifizj, che hanno fatto per " acquistare una fama ed una glo" ria che dureranno tanto quanto il " mondo?" Accostumato a non recare che buone nuove, il cavaliere d' Eon tornò in patria con la ratificazione dell' imperatrice al nuovo trattato de' 30 di dicembre del 1758, ed alla convenzione marittima fatta con la Russia e le corone

di Svezia e di Danimarca. Il suo arringo politico essendo allora interrotto, si pose in quello dell'armi e vi si segnalò in maniera non meno luminosa. Hoxter, Ultrop, Eimbeck ed Osterwick furono successivamente il teatro della sue geste. La pace sopraggiunse. Abbandonò subito la spada per ripigliare la penna, e fu inviato a Londra in qualità di segretario di ambasceria del duca di Nivernais. Sempre pieno di previdenza e di zelo pel suo re e per la sua patria, pose in opra la destrezza onde rendersi padrone di parecchie carte d' importanza e ne fece formare una copia, che fu nel momento stesso spedita a Versailles da un corriere straordinario: la croce di S. Luigi fu il guiderdone di tale servigio importante. Il ritorno del duca di Nivernais in Francia alzò il cavaliere d'Eon in dignità. Fu da prima eletto residente presso il re della Grande Bretagna ed in seguito ministro plenipotenziario. Tutto gli riusciva a buon termine, quando segreti maneggi rovesciarono improvvisamente la sua fortuna e le sue speranze. Una pace vergognosa era stata fermata; coloro, che l'avevano negoziata, erano interessati che il loro contegno non fosse posto in luce. Il cavaliere d'Eon era il confidente segreto di Luigi XV; scriveva direttamente a quel principe e lavorava con esso. Poteva scoprire tutto ciò ch' era accaduto e rivelarlo all'augusto suo signore: e ciò bastava per doverlo rovinare. Le carezze, le ingiurie, le minacce e perfino le vie di fatto, tutto fu posto in opra. Lettere di richiamo gli furono spedite, ma siccome non giudicò prudente di ripassare il mare e di tornare in Francia, rimase a Londra, per quattordici anni, in una specie di proscrizione. Intanto il re, acconsentendo alla sua disgrazia, cercò di consolarnelo, facendogli consegnare dal suo ministro il brevetto seguente: » In » ricompensa de' servigj, che il si» gnor d' Eon mi ha prestati, tanto » in Russia, che ne' miei eserciti, » ed in altre commissioni che gli » ho date, voglio assicurargli uno » stipendio annuo di dodicimila » lire, che gli farò pagare esatta» mente di sei in sei mesi, in qua» lunque paese egli sia, fuorchè, » in tempo di guerra, presso i miei » nemici, e finchè giudico oppor» tuno di conferirgli alcun grado, » di cui gli assegnamenti fossero » più considerabili del presente » stipendio. A Versailles, al primo » primo di aprile del 1766. *Sotto*,, *scritto* Luigi ". Il soggiorno del cavaliere d'Eon in Inghilterra non riuscì inutile per la Francia; e quantunque non avesse più niun carattere, non occupossi meno di tutto ciò che poteva tornare a vantaggio della sua patria; le rimase inviolabilmente affezionato, e rifiutò le offerte brillanti che gli furono fatte, se voleva farsi naturare. Il re informato del suo generoso modo di procedere, desiderava ardentemente di effettuare ciò che gli aveva promesso; ma il cavaliere, al quale interessava forte che la sua innocenza fosse pubblicamente riconosciuta, ostinossi a non accettare i favori, che gli furono proposti. Tale resistenza ritardò il suo ritorno in Francia fino alla morte di Luigi XV, epoca in cui i conti di Maurepas e di Vergennes pensarono tanto più seriamente a richiamarlo, che le discussioni e le scommesse enormi, che si facevano in Londra intorno al suo sesso, parvero loro un pretesto plausibile per vincere ciò ch'essi consideravano come un' ostinazione fuori di luogo per parte sua. In conseguenza Luigi XVI sottoscrisse ai 23 d'agosto del 1775 una permissione, con la quale fu libero a d' Eon di tornare in Francia, e

di scegliere tal altro paese che a lui piacesse, a condizione che osserverebbe il silenzio più assoluto, promettendogli assistenza e protezione, e facendo espressa proibizione di disturbarlo nel suo onore, nella sua persona e ne' suoi beni. Due anni passarono, senzachè il cavaliere approfittasse di tal favore del re, e soltanto ai 15 di agosto del 1777 decise di lasciare Londra, dopo aver ricevuto da de Vergennes la lettera seguente, in data de' 12 di luglio dell'anno medesimo: » Ho ricevuto, signore, la lettera, che mi avete fatto l'onore » di scrivermi il primo di questo » mese. Se non vi foste abbandonato ad impressioni di diffidenza, » cui sono persuaso che non avete » attinto ne' vostri proprj sentimenti, è gran pezza che godereste nella vostra patria della tranquillità che deve oggidì, piucchè » mai, formare l'oggetto de' vostri » desiderj. Se da vero pensate di » ritornarvi, le porte ve ne saranno ancora aperte. Conoscete le » condizioni che a ciò vennero imposte: il silenzio più assoluto » sul passato; evitare d'incontrarvi con le persone, cui volete considerare come le cause delle vostre » disgrazie; ed in fine ripigliare gli » abiti del vostro sesso. La pubblicità che testè gli è stata data in » Inghilterra, non vi può più permettere di stare in forse. Non » ignorate senza dubbio che le » nostre leggi non sono tolleranti su questa maniera di travestirsi. Mi rimane d'aggiungere che se, dopo aver provato il » soggiorno della Francia, non vi » piacesse in essa, non vi farà opposizione che vi ritiriate dove » vorrete. E' d'ordine del re che » vi avviso di tutto ciò, ch'è qui » sopra. Aggiungo che il *salvocondotto*, che vi è stato rimesso, vi » *basta*; quindi nulla si oppone al » partito che vi converrà di prendere: se vi fermate al più salutare, me ne congratulerò con » voi; caso che no, non potrei che » compiangervi di non avere corrisposto alla bontà del padrone nostro che vi stende la mano. Siate » senza inquietudine: come sarete » giunto in Francia, potrete rivolgervi direttamente a me, senza uopo di niun intermedio. Ho » l'onore di essere con perfetta » considerazione, ec. ". Sulla fede di questa lettera il cavaliere Eon arrivò a Versailles, dove il ministro lo accolse con cortesia particolare, ma rinnovandogli l'ordine di vestire abiti da donna. Poco sollecito d'ubbidire, il cavaliere andò a Tonnerre senza prestarsi alla metamorfosi che gli era comandata, e non fu che all'epoca di un secondo viaggio, cui fece nella capitale, che si determinò a *diventare donna*, ed a non comparire nel mondo che col titolo di *cavaliera d'Eon*. Tale cambiamento di stato gli attirò una viva contesa all'Opera. Se ne temerono le conseguenze, e fu mandato, onde calmare la giusta sua collera, al castello di Dijon, dove de Changé, il quale n'era allora governatore, lo trattò con tutti i riguardi che gli erano dovuti. Finito il suo esilio, si ritirò a Tonnerre. Nel 1783 recossi a Londra, invitatovi dal barone de Breteuil. Scoppiò la rivoluzione francese. Tornò in patria, esibì i suoi servigj al governo; fu rifiutato; ritornò in Inghilterra, e fu posto per la sua assenza nella lista de' migrati, Da quel momento la sua esistenza più non fu che una serie di disgrazie. Privo senza speranza della sua pensione ed il più delle volte ridotto ad uno stato vicino all'indigenza, fu forzato a ricorrere alla sua industria. L'abilità sua nell'arte della scherma gli fu d'alcuni sollievi, battendosi pubblicamente in assalto col famoso Saint-George. Ma l'età e le infermità

avendo esercitato sopra di lui i loro danni, alcuni amici generosi sopravvennero in suo soccorso e renderono gli ultimi suoi momenti meno penosi. Di tal numero fu il P. Eliseo, primo chirurgo di Luigi XVIII. Sulla testimonianza di questo uomo commendevole, testimonianza, alla quale ci ha egli autorizzato a dare la più grande pubblicità, afferniamo che il cavaliere d'Eon, ad onta di tutto ciò che si è potuto dire e scrivere a suo conto, apparteneva con esclusiva al sesso maschile. Dopo averlo assistito fino ai 21 di maggio dei 1810, giorno della sua morte, ed essere stato presente all'ispezione ed alla dissezione del suo corpo, che si fece il dì 23 del mese stesso, il Padre Eliseo non teme di togliere irrevocabilmente tutti i dubbj. A queste prove irrecusabili aggiungeremo che abbiamo veduto in casa di Marron, ministro del culto protestante e letterato ragguardevole, un intaglio rappresentante il torso del cavaliere d'Eon, in modo da illuminare i più increduli. Nella parte inferiore di tale intaglio, ch'è uscito alla luce in Inghilterra, è l'attestato seguente: *I hereby certify that i have inspected the body of the chevalier d'Eon, in the presence of M. Adair, M. Wilson et le P. Elysée, and have found the male organs in every respect perfectly formed*, May 23, 1810, Golden-Square; Th. Copeland, ec. — » Certifico col presente di » aver esaminato il corpo del ca» valiere d'Eon, in presenza di M. » Adair, M. Wilson e del P. Eli» seo, e d'aver riconosciuto gli or» gani mascolini sotto ogni aspetto » perfettamente conformati, ec.". — *In consequence of a note from the above gentlemen, i examined the body which was a male. The original dracoin was made by M. C. Turner, in my presence.* Dean street Soho, May 24, 1810. — » In conseguenza di » un invito delle persone nomina» te qui sopra, ho esaminato il » corpo ch'era del sesso maschile. » Il disegno originale è stato fatto » da M. C. Turner, in mia pre» senza, ec.". Dopo d'esserci tanto estesi intorno alle particolarità della vita del cavaliere d'Eon, è cosa spiacevole senza dubbio di non potere spargere lume su quella che deve ancor più piccare la curiosità pubblica. Non v'è persona che non volesse conoscere le ragioni politiche ch'hanno potuto forzare un uomo, un militare, un cavaliere di San Luigi a vestire abiti da donna. Diremo, con alcuni autori di biografia, che il cavaliere d'Eon servì il suo re sotto gli abiti d'ambo i sessi? Il fatto non ci sembra abbastanza provato. Contentiamoci adunque della sicurezza che ci è data da testimoni degni di fede, e non facciamo vani sforzi per sollevare un velo impenetrabile. D'altronde a qualunque sesso, che d'Eon avesse realmente appartenuto, la sua memoria sarebbe ancora esente da ogni maligna offesa. Nel 1775 le sue opere sono state raccolte in 13 vol. in 8.vo, col titolo di *Ozj del cavaliere d'Eon*. Li compongono: I. *Memorie sopra le sue contese con de Guerchy*; II una *Storia de' Papi*; III una *Storia politica della Polonia*; IV *Ricerche sopra i regni di Napoli e di Sicilia*; V *Ricerche sopra il Commercio e la Navigazione*; VI *Pensieri intorno al Celibato, ed ai mali che ha cagionato alla Francia*; VII *Memorie sopra la Russia, ed il suo commercio con gl' Inglesi*; VIII una *Storia di Eudossia Foederowna*; IX *Osservazioni sul regno d' Inghilterra, sul suo governo, suoi grandi uffiziali*, ec.; X *Particolarità sopra la Scozia e sulle possessioni dell' Inghilterra in America*; XI *Memorie intorno all' Amministrazione de' grani in Francia, ai mendicanti, alle terre dei re*, ec.; XII *Particolarità intorno a tutte le parti*

delle finanze di Francia, ec.; XIII una *Memoria sopra la situazione della Francia nell' India prima della pace del* 1765, ec. De la Fortelle, luogotenente regio di san Pierre le Moutier, ha pubblicato a Parigi, nel 1779, un volume in 8.vo di 176 pagine, intitolato: *La Vita militare, politica e privata della damigella Carlo Genoveffa Luigia-Augusto-Andrea-Timoteo* Eon o d' Eon de Beaumont, *scudiere, cavaliere...., già dottore di legge...., avvocato..... censore reale per la storia e le belle lettere, inviato in Russia....., ec., e conosciuta fino al* 1777 *col nome di cavaliere* d' Eon. La curiosa lista delle qualità del cavaliere d' Eon occupa più di sedici linee nel frontespizio, con a fronte un intaglio in rame che presenta in medaglione il ritratto di d' Eon con questa iscrizione; *Alla cavaliera d' Eon*; e si legge sotto: *composto da G. B. Bradel, il quale ha inciso in grande il ritratto di madamigella d' Eon, comunicato da lei a questo solo artista.* Una nuova edizione di essa *Vita*, pubblicata nel 1779, è *preceduta d' una Epistola di Dorat all' eroina, e seguita da scritti relativi alle sue contese con Beaumarchais.* D'Eon aveva una biblioteca preziosa per manoscritti; i suoi bisogni lo forzarono a venderla nel 1791. Il catalogo in 8.vo, che ne fu stampato nell' anno medesimo, è rarissimo in Francia; è preceduto da un *Esposizione* (in ingl. e in franc.) che contiene particolarità curiose intorno alle private faccende di tale personaggio singolare.

P—c.

EOSANDER (Giovanni Federico), nato in Isvezia verso la fine del secolo decimosettimo. Recossi da giovine a Berlino, e le sue disposizioni per le arti essendo state conosciute, l' elettore Federico, poi re di Prussia, lo fece viaggiare in Italia ed in Francia. Applicossi spezialmente all' architettura, e tornato a Berlino, gli furono commessi parecchi lavori importanti. Fece la pianta d' una parte del palazzo della capitale e diresse la costruzione di quello di Charlottenburg. Il suo orgoglio e la sua gelosia lo trassero a modi di procedere poco generosi verso gli altri artisti, impiegati dal re, e cagionò massimamente dispiaceri vivissimi a Schluter, il quale avea dato il disegno delle decorazioni dell' arsenale ed il modello della statua del grand' elettore. Federico non cessò nulladimeno di proteggerlo e gli accordò una grossa pensione, non che il titolo di colonnello. Lo inviò di più quale ambasciadore presso Carlo XII, onde negoziare un' alleanza politica. Morto Federico, Eosander soffrì delle riforme che il successore di quel principe, il severo Federico Guglielmo, introdusse nella corte. Malcontento della sua situazione a Berlino, entrò al servigio di Svezia e fu impiegato poco dopo alla difesa di Stralsunda, di cui i Danesi, i Russi ed i Prussiani avevano intrapreso l' assedio. Essendosi resa la piazza, divenne prigioniero de' Prussiani; ma ottenne la permissione di ritirarsi a Francfort sul Meno, dove sua moglie, della famiglia Merian, possedeva un negozio di libreria. Le rendite di tale negozio non avendo potuto bastare alla sua inclinazione pel fasto, cercò servigio in Sassonia ed ivi fatto venne luogotenente generale. Eosander terminò i suoi giorni a Dresda nel 1729. Scrisse un'opera in tedesco, col titolo: la *Scuola della guerra, o il Soldato tedesco*, ed alcune Memorie inserite nel *Theatrum Europeum*.

C—au.

EPAMINONDA, figlio di Polinnio, nacque in Tebe d' una famiglia antica e di cui l' origine risaliva fino ai tempi favolosi. Ebbe

precettore il pitagorico Liside. Della filosofia di Pitagora, non ostante l'austerità de' costumi, che imponeva a' suoi seguaci, sembra che volesse condurli alla virtù, meno con i soli consigli della ragione, che mediante una specie di entusiasmo religioso, e non solo non interdiceva, ma raccomandava anzi la cultura delle arti dilettevoli. Epaminonda non ne trascurò niuna e prese lezioni dai più abili maestri del suo tempo: Dionisio gl'imparò il canto e ad accompagnarlo con la lira; Olimpiodoro gl' insegnò a sonare il flauto e Callifrone fu suo maestro di ballo. Cornelio Nipote narra con maraviglia queste particolarità e fa osservare con ragione la differenza di tali costumi da quelli de' suoi concittadini: di fatto sarebbe stata una vergogna per un Romano di possedere que'talenti brillanti, che fra i Greci facevano vie più risaltare lo splendore delle grandi doti dell'anima. Epaminonda fu in gioventù testimonio del rapido accrescimento della potenza de' Lacedemoni. Il governo delle piccole repubbliche della Grecia passava alternativamente tra le mani di due partiti diversi: gli uni volevano conferire l'autorità suprema ai ricchi ed ai potenti, onde raffrenare i sediziosi ed i demagoghi; gli altri non trovavano garantia pel mantenimento delle leggi, se non che quando la grande maggioranza de' cittadini partecipava della sovranità. Atene, governata alla democratica, era in tutte le città il sostegno di quest' ultimo partito e Lacedemone quello del partito contrario. Dopo una lunga lotta Lacedemone trionfò, ed i Tebani, alleati forzatamente agli Spartani, contribuirono a stabilire la supremità di questi ultimi, combattendo con essi a Mantinea contra gli Arcadi. Questi caricarono con tanto impeto l'ala destra de' Lacedemoni che la sbaragliarono; ma Epaminonda e Pelopida, ambedue amici, ambedue giovanissimi e di coraggio, v'erano presenti, unirono i loro scudi e sostennero lo sforzo de' nemici. Pelopida, sette volte ferito, cade bagnato nel suo sangue; Epaminonda lo copre col suo corpo e si precipita incontro a quelli, che vogliono colpirlo. Era già per soccombere anch' egli, allorchè i Lacedemoni, ai quali avea dato il tempo di riaversi, accorrono, lo liberano, rispingono gli Arcadi e li mettono in rotta. In questa guisa sotto i vessilli degli Spartani e nel suolo medesimo, in cui doveva in appresso recare l'ultimo colpo alla loro potenza, Epaminonda incominciò un prodigio di valore e di fermezza a sagrificare se stesso, il suo arringo militare. Un' amicizia costante unì Epaminonda e Pelopida, quantunque esistesse tra essi un' assoluta disparità: Pelopida era uno de' più ricchi cittadini di Tebe; Epaminonda n'era uno de' più poveri: Pelopida amava il fasto e la magnificenza; Epaminonda aveva cara la sua povertà, e, per principio come per inclinazione, volle rimanere e rimase sempre povero: Pelopida non si piaceva che ne' campi, negli esercizj della lotta e delle corse; Epaminonda amava all'opposto il ritiro e lo studio; i raggiri del re di Persia, di quello di Tessaglia, e le istanze dell' amicizia lo trovarono egualmente inaccessibile alla seduzione: Pelopida cercava di persuaderlo, che per far il bene, le ricchezze sono necessarie: » È vero, disse Epaminon» da, per un uomo quale Nicode» mo ". Quel Nicodemo era zoppo e cieco. Epaminonda aveva osservato quale vantaggio dava ai Lacedemoni sopra tutti gli altri popoli della Grecia la loro sobrietà e temperanza; cercava col suo esempio d' inspirare la medesima austerità di costumi a'suoi concittadini.

Frattanto il partito aristocratico di Tebe, vedendosi il più debole, consegnò la Cadmea, ossia la cittadella della città, ai Lacedemoni, i quali se ne impadronirono in piena pace; tutti i capi del partito popolare furono esiliati e particolarmente Pelopida. Epaminonda, considerato come un filosofo speculativo e protetto puro dalla sua povertà, non fu compreso in quella proscrizione. Tre o quattro anni dopo fu ordita una cospirazione per annientare quel governo aristocratico e scacciare gli Spartani dalla Cadmea. Epaminonda non volle unirsi ai cospiratori, quantunque Pelopida fosse loro capo: paventava gli effetti delle vendette personali, inseparabili da simili tentativi. La cospirazione riuscì; gli Spartani furono scacciati dalla Cadmea, ma tutti i mali e tutti gli orrori, che avea preveduti Epaminonda, furono i primi risultamenti di quel successo: torrenti di sangue corsero, e, per annientare fino la razza de' loro nemici, parecchi congiurati uccisero de' fanciulli sopra i corpi de' loro padri spiranti. Epaminonda, per l'ascendente che aveva sopra i suoi concittadini, contribuì a far cessare la strage. Il governo popolare fu ristabilito, ma i Lacedemoni ruppero guerra ai Tebani: dopo alcuni vantaggi di poco momento furono rispinti a Tegira da Pelopida, ch'era stato eletto generalissimo delle truppe di Tebe. Questo lieto successo impensato sbigottì Sparta; niun popolo mai aveva osato di mettersi a confronto con gli Spartani in numero eguale, ed i Tebani gli avevano vinti con forze inferiori. Tutte le repubbliche della Grecia, stanche delle loro dissensioni, deliberarono di terminarle amichevolmente. Una dieta generale fu convocata a Sparta. Epaminonda vi comparve con gli altri deputati di Tebe; aveva allora quarant'anni e non per anco acquistato fama come militare, ma era, a giusto titolo, considerato per uno de' migliori oratori della Grecia. Uno dei re di Sparta, Agesilao, il quale aveva fatta la guerra in Asia sì che ne vacillò sul trono il potente monarca di Persia, ebbe in quell'adunanza la principale influenza. Il suo scopo era di farla servire ad assodare la supremità, che Sparta aveva acquistata sovra tutti gli altri stati della Grecia. Tebe, dopo ricuperata la sua independenza, aveva sottomesse, non senza violenza ed ingiustizia, le altre città della Beozia, di cui le forze unite alle sue contribuivano a renderla più formidabile; ma pel trattato d'Antalcida, conchiuso tra gli Spartani ed il re di Persia, tutte le città della Grecia erano dichiarate libere ed independenti le une dalle altre. I Lacedemoni, mentre tenevano sotto il giogo le città della Laconia, esigevano che quelle della Beozia non fossero più soggettate ai Tebani. Epaminonda dimostrò quanto era utile cosa di contrabbilanciare la potenza, ognora crescente, degli Spartani. Siccome Agesilao si accorse che il suo discorso faceva una forte impressione sopra i deputati, l'interruppe e gli disse con alterigia: »Vi pare giusto e ragionevole »d'accordare l'independenza alle »città della Beozia?—E voi, rispose Epaminonda, non credete che »sia giusto e ragionevole di rendere »la libertà a tutte le città della Laconia?"—»Rispondete chiaramente, replicò Agesilao, acceso di »collera: Vi domando se Tebe ha »intenzione d'affrancare le città »della Beozia?"—»Ed io, ripigliò »fieramente Epaminonda, domando che Agesilao dichiari se i Lacedemoni vogliono, o no, rendere »franche le città della Laconia?". A questi detti Agesilao, non tenendosi più in freno, cassa dal trattato il nome de' Tebani e loro

dichiara la guerra. L'altro re di Sparta, Cleombroto, il quale comandava nella Focide l'esercito degli alleati, ebbe ordine di entrare in Beozia. I Tebani elessero Epaminonda generalissimo e sotto di lui Pelopida. Tebe non avea veduto mai, nè vide da poi simili cittadini alla testa de' suoi eserciti. Cleombroto aveva con lui diecimila uomini a piedi e mille a cavallo. Epaminonda non poteva opporgli che seimila fanti e cinquecento cavalli. Ma la cavalleria tebana era la migliore di tutta la Grecia. Ambo gli eserciti s' incontrarono in un sito dello Beozia, chiamato Leuttra. Cleombroto guidava la dritta del suo esercito, con la falange lacedemone che formava la prima linea; i Tebani si schierarono da prima in battaglia e marciarono paralleli ai nemici, i quali, molto più numerosi, li sopravanzarono sull'a dritta. Onde togliere ai Lacedemoni questo vantaggio, Epaminonda determinò di attaccare con la sua sinistra, la rinforzò con quanti aveva uomini scelti e gravemente armati, cui ordinò in cinquanta file di profondità in una colonna chiusa dallo squadrone sacro (1). Il rimanente delle sue truppe, tanto i soldati armati alla leggiera quanto quelli che non formavano corpo con la prima falange, si stendeva sopra una sola linea con tre o quattro uomini di fondo. A questo aspetto, Cleombroto cambia la sua prima disposizione; ma in vece di dare maggiore profondità alla sua ala dritta, la prolunga onde dar di fianco nell' esercito di Epaminonda. Durante tale movimento, la cavalleria tebana si avventa sopra quella de' Lacedemoni e la rovescia sulla loro falange, che non aveva piucchè dodici file di fondo; ed intantochè l'ala dritta de' Tebani rimane ferma, tutto il resto della linea si muove intorno al suo centro con un mezzo quarto di conversione, dimodochè per tale movimento i Tebani dalla sinistra, loro si avvicinarono sempre più alla dritta de' Lacedemoni, sulla quale volevano piombare, e l' ala dritta di Epaminonda si trovò ad un tratto moltissimo lontana dalla sinistra di Cleombroto. Intantochè la cavalleria lacedemone, messa in rotta, si rovescia sull' infanteria, Pelopida col battaglione sacro gira all' improvviso sull' ala dritta de' Lacedemoni e la prende di fianco, mentre Epaminonda con la sua grossa colonna sbaraglia tutto ciò che gli resiste, passa oltre e si volge indi sopra quelli che rimanevano ancora ordinati, per non dare loro tempo di riaversi. La cavalleria tebana insegnisce l' ala lacedemone posta in rotta, e l' infanteria vittoriosa de' Tebani, approfittando del suo primo vantaggio, avanza sempre verso l' ala sinistra de' Lacedemoni, la quale, vedendo il disordine della sua diritta ed il nemico che le s' innoltra addosso in buon ordine, sgominata non resiste. Quattromila uomini dell' esercito di Cleombroto rimasero sul campo di battaglia, ed i Tebani, non avendo provato che una lieve perdita, vi eressero un trofeo. Tale fu la battaglia di Leuttra, che fu combattuta ai 18 di luglio dell' anno 372 av. G. C. E' divenuta per sempre celebre per quelle combinazioni profonde dell' arte della guerra, di cui Epaminonda fu primo esempio ai Greci, e che si sono meritata l'ammirazione d' uno de' migliori tattici de' nostri tempi moderni. Avventurata cosa fu altresì per la gloria dell' eroe tebano aver avuto per descrivere le sue dotte mosse uno storico contemporaneo, quale Senofonte, anch' egli tanto grande guerriero, quanto abile scrittore, prevenuto contra i Tebani,

(1) Questo squadrone era composto di trecento giovani strettamente uniti fra loro e rinomati pel loro coraggio.

amico d'Agesilao, partigiano de' Lacedemoni, molto più senza dubbio di quel che conveniva ad un Ateniese. Epaminonda sentì una gioja estrema di tale vittoria, e tosto la sua grande anima si afflisse di non aver avuto più potere sopra sè stessa. Rispose semplicemente alle congratulazioni de' suoi compagni d'armi: » Quel, che mi rie» sce grato più, è d'aver avuto que» sto lieto successo, mentre sono vi» vi mio padre e mia madre ". La battaglia di Leuttra pose fine alla supremità de' Lacedemoni sopra gli altri stati della Grecia; e non era più soltanto per sottrarsi dal loro giogo che i Tebani cercavano ancora di combatterli, ma per usurpare alla volta loro il primo grado. Epaminonda non dissimulava forse abbastanza i suoi disegni in tale proposito; e siccome gli Ateniesi si erano uniti ai Lacedemoni, si vantò che arricchirebbe un giorno la cittadella di Tebe de' monumenti che decoravano quella di Atene. Prevedeva poco che cercando di togliere a Sparta quella influenza, che all'uopo univa tante repubbliche indipendenti contra un nemico comune, preparava le vie a quel giovine principe macedone, a quel Filippo, tenuto allora quale ostaggio a Tebe in casa di suo padre Polinnio, che studiava sotto il vincitore di Leuttra la grande arte della guerra ed il genio nazionale di ciascuna delle città della Grecia, cui doveva bentosto spaventare, sedurre ed assoggettare. Epaminonda approfittò dell'effetto, che produsse negli animi la vittoria di Leuttra onde staccare parecchi popoli dall'allenza di Sparta: propose agli Arcadi di distruggere le piccole città che rimanevano senza difesa, di trasportarne gli abitanti in una piazza forte che si erigesse sulle frontiere della Laconia; somministrò loro mille uomini per secondare l'impresa, e tosto furono poste le fondamenta di Megalopoli. Epaminonda, due anni dopo la battaglia di Leuttra, entrò nel Peloponneso con Pelopida. Settantamila uomini di differenti nazioni marciavano sotto i suoi ordini. Portò il terrore e la desolazione fra i popoli ligj ai Lacedemoni, ed affrettò la defezione degli altri. Condusse in seguito quell'esercito formidabile dinanzi a Sparta. Da cinque o sei secoli poi era stato appena osato di tentare alcune correrie momentanee sulle frontiere della Laconia, e non mai le donne di Sparta avevano veduto il fumo d'un campo nemico. Allora Agesilao si mostrò capo valente ed esperto d'una nazione valorosa. Occupò le alture della città, vi si trincierò, e con l'ajuto degli Ateniesi, i quali spedirono Ificrate in suo soccorso, forzò, senza combattimento e per la mancanza de' viveri, Epaminonda a ritirarsi; ma prima il generale tebano, ristabilì nella loro città, che aveva rifabbricata e fortificata, i Messeni, che gli Spartani avevano scacciati da essa, e devastò interamente la Laconia. Epaminonda, Pelopida e tutti i duci dell'esercito furono tratti in giudizio, come tornarono a Tebe, per avere tenuto per quattro mesi il comando oltre il tempo prescritto dalle leggi. Questo delitto, gravissimo in una repubblica, gli esponeva ad essere condannati a morte. Epaminonda disse a tutti i generali che addossassero a lui la colpa, e convenne di tutti i fatti che gli si allegavano contro; indi soggiunse: » La legge mi condanna; merito la » morte, ma chiedo per grazia che » la sentenza della mia condanna » sia concepita in questi termini: » Epaminonda è stato punito di » morte dai Tebani per averli for» zati di vincere a Leuttra gli » Spartani, cui non osavano pri» ma guardare in faccia; per ave» re, con questa sola vittoria, non-

» solamente salvato Tebe, ma reso » la libertà alla Grecia; per avere » assediato Sparta, che ascrisse a » gran ventura di campare dalla » sua ruina; per avere bloccato » essa città, ricostruendo Messene » e circondandola di forti mura". I Tebani applaudirono ed i giudici non osarono condannare. Nulladimeno il partito, che in Tebe avverso era a quello d' Epaminonda e di cui Meneclide era capo, riuscì di renderlo meno caro al popolo, e nella distribuzione degl' impieghi il vincitore di Leuttra ebbe il carico di vegliare alla nettezza delle strade ed alla manutenzione delle fogne della città. Egli nobilitò tale incombenza, e mostrò, siccome aveva già detto, che non bisogna giudicare degli uomini dagl' impieghi, ma degli impieghi da coloro, a cui sono affidati. Pelopida, inviato in ambasciata presso Alessandro, tiranno di Fera, fu ritenuto come prigioniero. I Tebani ruppero guerra ad Alessandro. Epaminonda fu escluso dal comando, che venne conferito a Cleomene ed ai polemarchi o magistrati allora in carica. Epaminonda non esitò ad arrolarsi in qualità di semplice soldato in un esercito destinato a liberare il suo amico. Tale esercito, guidato da capi ignoranti, fu battuto, e sarebbe stato interamente distrutto, se per consenso unanime non ne fosse stato rimesso il comando ad Epaminonda, che lo ricondusse a Tebe senza nuova perdita. I Tebani lo crearono generale della nuova oste, che inviarono contro Alessandro, ed il tiranno, dovunque rispinto, si vide astretto ad accettare le condizioni che gli furono imposte, ed a restituire Pelopida; ma questi, poco tempo dopo ed in un' altra guerra contro lo stesso Alessandro, si avventurò imprudentemente e perì oppresso dal numero. Epaminonda voleva rendere i Tebani così potenti sul mare, come lo erano in terra. Fece approvare dal popolo un decreto per l' allestimento di cento galere, ed essendo stato eletto comandante di tale flotta, costrinse Rodi, Chio e Bizanzio ad abbandonare l' alleanza degli Ateniesi e ad entrare nella confederazione dei Tebani. La flotta ateniese, comandata da Lachete, s' oppose in vano alla sua impresa. Una guerra insorse tra i Tegeati, che implorarono l' appoggio dei Tebani, e que' di Mantinea dai Lacedemoni sostenuti. Epaminonda tenne che fosse tempo d' approfittare di tale occasione per recare gli ultimi colpi ai nemici di Tebe; sapendo che, l' esercito lacedemone, comandato da Agesilao, era in Arcadia, parte una sera da Tegea per sorprendere Sparta, ed arriva sul far del giorno; ma vi trova Agesilao che, avvisato da un transfuga della mossa d' Epaminonda, ritornato era con estrema diligenza. Il generale tebano, meravigliato, senza perdersi d' animo, ordinò molti assalti ed impadronito si era d' una parte della città. Agesilao, allora invaso dalla disperazione, quantunque in età di circa ottant' anni, si precipita in mezzo al nemico, e, secondato da Archidamo suo figlio, riesce a rispingerlo. Epaminonda, per far obbliare il cattivo successo della sua impresa, marcia in Arcadia, e, presso la città di Mantinea aggiunge l' oste dei Lacedemoni, viene con esso a battaglia e la guadagna per un movimento quasi simile a quello della giornata di Leuttra; ma fu ferito da un giavellotto, di cui il ferro gli restò nel petto. Tale evento inaspettato pose tregua alla strage: le truppe dei due partiti, ugualmente stupefatte, rimasero nell' inazione; dall' una parte e dall' altra si sonò la ritirata. Epaminonda, prima di spirare, richiese di Daifanto e Iollida, cui giudicava

degni di essergli surrogati: gli fu detto ch' essi erano morti. » Persuadete adunque, riprese, ai Tebani di fare pace ". E di fatto, dopo la perdita d'Epaminonda, Tebe, secondo l'espressione d'un antico, fu come un giavellotto, spogliato del ferro che ne forma la punta, e cessò di essere formidabile. Ai 4 di luglio dell'anno 363 avanti G. C. morì Epaminonda sul campo di battaglia di Mantinea. Dopo, un trofeo ed una tomba eretti furono in quel luogo. Tre città di Grecia si disputavano il tristo onore d'avere dato alla luce il soldato che recò il colpo mortale all'eroe tebano. Gli Ateniesi pretendevano che fosse Grillo, figlio di Senofonte, e vollero che il pittore Eufranore in uno de' suoi quadri si conformasse a tale opinione; gli abitanti di Mantinea nominava Macherione, uno dei loro concittadini; ed i Lacedemoni accordarono onori ed esenzioni ad uno dei loro, chiamato Anticrate, il quale solo, secondo essi, aveva scagliato il colpo fatale al terribile nemico di Sparta. È sentenza di Cicerone che Epaminonda sia il più grand' uomo che la Grecia abbia prodotto, nè si saprebbe disconvenire ch'egli presenta uno dei modelli più perfetti del gran capitano, del cittadino e del saggio. Plutarco aveva scritto la sua vita, e la cita anche in quella d'Agesilao; ma tale composizione preziosa non esiste più. Plutarco esce in un buon numero di particolarità intorno a questo eroe, nella stessa vita d'Agesilao, in quella di Pelopida e nelle sue opere morali. La *Vita di Epaminonda*, scritta da Cornelio Nipote, è stata evidentemente mozzata dal suo abbreviatore. Senofonte è quegli che fornisce i principali fatti; bisogna poi consultare Diodoro di Sicilia, Giustino, Pausania, Polibio, Frontino, Cicerone, Eliano, Valerio Massimo, Poliano. Quest' ultimo ha spacciato una novella ridicola sulla moglie d'Epaminonda, del quale è noto, per altri autori più degni di fede, ch'egli non si è mai ammogliato (1). L'abate Seran de la Tour ha pubblicato una *Storia d'Epaminonda*, 1739, 1752, in 12: è dessa un' opera prolissa e nuda di critica: va corredata dalle osservazioni del cavaliere Folard sulle battaglie di Leuttra e di Mantinea, le quali non sono che un compendio di quelle, che l'autore aveva già pubblicate nel *Trattato della Colonna*, premesso alla traduzione di Polibio. L'opera di Seran de la Tour non fu però inutile a Meissner, che ha scritto anch'egli una Vita d'Epaminonda, in tedesco, 1 vol. in 12, Praga, 1798. L'abate Gedoyn, nel tomo XIV, pag. 113 delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, ha pubblicato anch' esso una Vita di Epaminonda, ma è scritta con leggerezza e senza nessuna citazione degli autori antichi. Epaminonda è stato messo in iscena con molto sentimento e vaghezza, ne' *Viaggi del giovane Anacarsi*. Ciò nonostante è necessario consultare le critiche severe, ma giuste, che Mitford ha fatto dei racconti dell'abate Barthelemy, nei capitoli XXVI e XXVIII della sua *Storia della Grecia*, tomo VI, dell'edizione in 8.vo.

W—R.

EPÉE (CARLO MICHELE DE L') fu uno di que' benefattori dell'umanità, di cui la memoria dee durare insino a tanto che vi saranno esseri, ai quali la natura si mostri matrigna, e privi degli organi più necessarj ai bisogni della vita.

(1) Sembra anzi per mala sorte troppo certo, da un passo di Plutarco nel suo trattato sull'Amore, che Epaminonda avesse quel gusto infame, nel quale i Greci e soprattutto i Beozj ed i Lacedemoni non vedevano onta veruna. Plutarco narra che l'eroe tebano amò due giovani, Asopico e Zefiodoro; che quest' ultimo perì anch' esso nella battaglia di Mantinea e fu sepolto presso di lui.

prima con l'ajuto del disegno e dell' alfabeto manuale s'imprimerà bene nella memoria dell'allievo; ma, se non si può apprendere una lingua ignorata con una grammatica scritta in essa lingua, non era indispensabile di creare una grammatica per segni, come si era istituita una nomenclatura dello stesso genere? Questo è quanto non fece l'Epée, poichè non adoperò che quella di Restaut, e ciò appunto ha tentato con esito felice l'ab. Sicard. Tutto induce a credere che i discepoli del primo non comprendessero nè le astrazioni, nè le relazioni del discorso: il fatto allegato da Nicolai n'è una prova. Esso accademico, volendo far descrivere un'azione da uno degli allievi dell'abate Storch, si tocca il petto con la mano. L'allievo, in vece di comprendere l'azione indicata, non iscrive che le due parole, *mano*, *petto*. Lo disse Rousseau: quelli che vogliono insegnare ai sordi-muti non solamente a parlare, ma a sapere ciò che dicono, sono in assoluta necessità d'insegnare loro prima un'altra lingua non meno complicata, mediante la quale possano far loro intendere la prima (1). Porgiamo ora alcuna contezza sulla persona dell'ab. de l'Epée. Nato a Versailles, ai 25 di novembre 1712, e figlio d'un architetto, abbracciò di buon'ora la condizione ecclesiastica, cui il rifiuto di sottoscrivere il formolario l'obbligò di cessare per alcun tempo. Frequentò allora il foro e si fece anche ricevere avvocato a Parigi; ma il vescovo di Troyes (Bossuet) lo attirò nella sua diocesi, gli conferì il sacerdozio e lo fece canonico di quella città. L'Epée fu stretto in amicizia col famoso Soanen, amicizia, cui vie più accresceva la conformità dei loro sentimenti sugli affari della chiesa e che gli concitò le censure dell'arcivescovo di Parigi. Questi lo interdisse e gli ricusò fino la permissione di confessare i suoi allievi. Due lettere di l'Epée non ebbero risposta; con una terza egli annunziò al prelato che preso avrebbe il suo silenzio per un consenso, e passò oltre, atteso il caso d'urgente necessità. Aveva circa 7000 lire di rendita. Allorchè si dedicò interamente all'istruzione dei sordi-muti, le sue rendite furono pressochè assorbite dalle spese del suo stabilimento: perocchè, non contento di adoperarsi con le più assidue cure a pro de' suoi allievi, sovveniva al loro mantenimento, a tutte le loro spese. Le liberalità del duca di Penthièvre e d'altre persone caritatevoli l'ajutarono in opera sì buona. L'abate de l'Epée era come un padre in mezzo a'suoi allievi. Si spogliava per coprirli e portava abiti logori, perchè essi ne portassero di buoni. Sovente altresì, in bisogni pressanti, anticipatamente usava sulle sue rendite future, e questo fu il solo argomento di contesa ch'egli ebbe con suo fratello. Rigettò i presenti, che gli fece offrire Caterina, limitandosi a chiederle un sordo-muto del suo paese da istruire. L'eccesso del suo zelo gli attirò alcuni dispiaceri. Aveva creduto di riconoscere in un giovane muto, trovato coperto di cenci, sulla via di Péronne, nel 1773, l'erede d'una famiglia opulente e cospicua, del conte di Solar. Una lite lunga e dispendiosa fu la conseguenza di

(1) La lingua dei sordi-muti non avrebbe uopo di essere imparata, se non consistesse che in segni naturali; ma la diversità delle operazioni dello spirito ed il numero infinito di relazioni, di cui la combinazione delle idee rende gli oggetti suscettivi, non permetteranno mai di esprimere con questi soli segni tutto ciò che succede in noi, e mal grado i sogni di St. Martin e d'alcuni altri ideologi, converrà sempre ricorrere ai segni convenzionali. Tali considerazioni avrebbero dovuto convincere i glossografi dell'impossibilità assoluta di stabilire una lingua veramente universale.

tale scoperta. L'Epée non ne vide la fine. In giugno 1781, una sentenza del *châtelet* ammise le pretensioni di Giuseppe: tal era il suo nome, ma le parti avverse ne appellarono al parlamento; la lite fu sospesa; si aspettò la morte dell'abate de l'Epée e del duca di Penthièvre, i soli protettori dell'infelice sordo-muto, dopo la distruzione dei parlamenti, fu trattata la causa dinanzi al nuovo tribunale di Parigi; alla fine ai 24 di luglio 1792 un giudizio definitivo annullò quello del *châtelet* e proibì a Giuseppe di portare in avvenire il nome di Solar. L'infelice, vedendosi abbandonato da tutti, s'ingaggiò in un reggimento di corazzieri e perì in capo ad alcun tempo in un ospitale. Si troveranno nelle *Raccolte delle Cause celebri* tutti i particolari di tale lite, che ha fornito a Bouilly l'argomento d'una commedia (1). Meno fortunato del suo successore, l'Epée non potè mai ottenere dal governo francese l'adozione d'uno stabilimento che faceva l'ammirazione dell'Europa e che molti sovrani avevano imitato nei loro stati (2). Questo amico degl'infelici morì ai 23 di dicembre del 1789, in mezzo ai suoi amici piangenti, a' suoi allievi, penetrati dal più profondo dolore, nell'esercizio delle auguste funzioni di riparatore dei torti della natura. Niuna dotta compagnia l'aveva ammesso nel suo seno: era soltanto membro della società filantropica. La sua orazione funebre, dell'abate Fauchet, fu recitata nella chiesa di santo Stefano del Monte, ai 23 di febbrajo 1790, e data alle stampe: essa è una delle più cattive opere di tal genere. Gli scritti dell'abate de l'Epée sono: I. *Relazione della malattia e della guarigione miracolosa operata sulla persona di Maria Anna Pigalle*, 1757, in 12; II *Istituzione dei Sordi e Muti o Raccolta degli Esercizj sostenuti dai Sordi e Muti, durante gli anni 1771, 1772, 1773 e 1774, con le lettere che hanno accompagnato i programmi di ciascuno di tali Esercizj*, Parigi, 1774, in 12, di 112 pagine. Nella sua quarta lettera l'abate de l'Epée sviluppa i mezzi, di cui si vale per condurre i suoi allievi alla conoscenza della divinità e dei dommi religiosi; vi annunzia ch'esso quarto esercizio pubblico sarà l'ultimo; III *Istituzione dei Sordi e Muti, per la via de' segni metodici*. Parigi, 1776, in 12; nuova edizione corretta, col titolo: *La vera Maniera d' istruire i Sordi e Muti, confermata da una sperienza*, Parigi, 1784, in 12: tale opera venne tradotta in tedesco; IV. L'Epée intese lungamente alla composizione d'un *Dizionario generale dei segni impiegati nella lingua dei sordi-muti*: la morte gl'impedì di condurre a fine tale impresa, che è stata terminata dal suo successore, l'abate Sicard.

Z.

EPERNON. *V.* CANDALE ED ESPERNON.

EPICARI è dello scarso numero di quelle donne, che citate sono nella storia per aver mostrato una fermezza d'animo superiore alle forze ordinarie del loro sesso. Quando i delitti e le follie di Nerone, giunte all'eccesso, ebbero stancato i Romani, si formò contro di lui una cospirazione, di cui il primo

(1) *L'Abate dell' Epée*, commedia storica in 5 atti ed in prosa, Parigi, anno 8, in 8.vo. Bouilly, in tale dramma, dà ragione al giovane sordo-muto, ch' egli chiama Giulio d'Arancour, tuttochè ponga la scena a Tolosa; il che destò in quel tempo molti reclami nei giornali. Fu fatta anche rappresentare sopra un piccolo teatro un' imitazione burlesca del dramma di Bouilly.

(2) Lo stabilimento attuale di Sordi Muti fu fondato dall' assemblea costituente nel 1791 ed il decreto fu sancito dal re. Luigi XIV, alcuni anni prima della rivoluzione, aveva già accordato per tale oggetto 3,100 franchi ed una casa presso i Celestini; ma la casa non fu occupata dai Sordi-Muti.

autore non fu ben conosciuto, ma nella quale ebbero parte uomini consolari senatori, il prefetto del pretorio, cavalieri, persone alla fine, dice Tacito, d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso, ricchi, poveri, ec. Si trovò fra tanti cospiratori una donna, una liberta, Epicari, capitata là non si seppe come, e fino allora di cattivo nome. Vedendo che i congiurati, mossi certamente da motivi diversi, ondeggiavano tra la speranza ed il timore, o temporeggiavano, non dubitò di rimproverarli e di far loro coraggio. Nojata da ultimo della loro lentezza, assunse una parte attiva. Andò in campagna per guadagnare gli uffiziali della flotta di Miseno, e legò amicizia con Volusio Procolo, ch'ella conosceva e che aveva un comando di 1000 uomini su quella flotta. Egli era stato uno degli stromenti di Nerone per l'uccisione di sua madre, e n'era stato mal pagato. Epicari, confidandogli il segreto della cospirazione, ebbe la prudenza di tacergli i nomi dei congiurati. Procolo andò a rivelare all'imperatore quanto sapeva. Epicari gli fu condotta dinanzi. Nel confronto ella facilmente smentì una delazione, che non era appoggiata da niuna prova. Nerone la ritenne però in prigione, supponendo che la cosa potesse essere vera, quantunque non fosse provata. Una nuova delazione fu fatta; la fece un liberto di Natalis, cavaliere, amico di Pisone. Natalis fu arrestato e condotto dinanzi all'imperatore, coi senatori Scevino e Quinziano, e con Lucano e Senecione. Intimiditi dalle minacce e dall'apparato delle torture, o corrotti dalla speranza della loro grazia, confessarono tutto ed incolparono i principali loro amici. Nerone si ricordò allora che Epicari era stata accusata da Procolo, e stimando che il corpo d'una femmina ceduto avrebbe di leggieri al dolore, ordinò che venisse straziata con le torture. La frusta, il fuoco, il furore dei carnefici, vergognati d'essere vinti da una donna, non poterono strapparle niuna confessione. Il giorno dopo, per sottostare ai tormenti d'una nuova tortura, fu portata sopra una sedia, però che avea le sue membra slogate. Ella passò il collo nel cordone d'un fazzoletto che si era distaccata dal seno e che stava attaccato alla sedia: ajutata dal peso del suo corpo moriente, si strangolò e spirò subitamente. Ximenes ha fatto rappresentare nel 1755 una tragedia d'*Epicari o la Morte di Nerone*. G. M. G. B. Legouvé ha pubblicato anch'esso una tragedia d'*Epicari*. (*V.* LEGOUVÈ).

G. R—Y.

EPICURO, uno de' più celebri filosofi dell'antichità, era d'una famiglia illustre, quella dei Filaidi, che discendeva da Fileo, nipote d'Ajace. Neoclete, suo padre, abitava il borgo di Gargezia, nell'Attica; trovandosi male assistito dalla fortuna, passò nell'isola di Samos, allorchè gli Ateniesi v'inviarono una colonia, l'anno 352 avanti G. C. Diogene Laerzio fissando la nascita d'Epicuro all'anno 341 avanti G. C., è chiaro che egli nacque a Samos, e non a Gargezia, siccome vien detto ordinariamente. Si narra che da fanciullo seguiva sua madre, la quale faceva il mestiere d'andar ad espiare le case, e che egli leggeva le formole d'espiazioni; divenuto più grande, ajutava suo padre a tenere la scuola, che aveva aperta a Samos. Epicuro incominciò fino dall'età di 14 anni ad intendere alla filosofia. Frequentò da prima Panfilo, uno dei discepoli di Platone, e Nausifane, della scuola di Democrito, e non il discepolo di Pirrone, siccome dice Diogene Laerzio, poichè Pirrone era contemporaneo d'Epicuro Tali lezioni non

furono di sua soddisfazione; essendosi messo a leggere gli scritti di Democrito, fece grandi progressi nella filosofia e si tenne ben tosto in grado di fondare una novella setta. Andò in Atene quando aveva 18 anni, ma vi soggiornò poco a motivo delle turbolenze che sopravvennero dopo la morte d'Alessandro. Si recò presso suo padre, a Colofone nella Jonia, andò poscia a Mitilene ed a Lampsaco, dove incominciò a professare i suoi nuovi principj. Ivi si attirò un gran numero di discepoli, tra i quali erano i suoi tre fratelli, Neocle, Cheredemo ed Aristobulo; essendo ritornato con essi in Atene, l'anno 309 avanti G. C., vi comperò un giardino pel prezzo di 80 mine (7,200 fr.) e si mise ad insegnarvi la sua filosofia. Non tutti erano ammessi alle sue lezioni; ma i suoi discepoli, ad esempio de' Pitagorici, formavano una specie di comunità. Non volle però che i loro beni fossero posti in comune, dicendo che ciò destava diffidenza, ma ciascuno pagava una porzione della spesa. Essa era poco considerabile, mentre si contentavano degli alimenti più semplici. L'unione più perfetta regnava tra essi. Durò anche lungo tempo dopo la morte di Epicuro, e Cicerone dice che gli epicurei del tempo suo vivevano ancora in comune ed in perfetta armonia. Le donne pure erano ammesse in tale società, e si cita, tra' suoi discepoli più celebri, Leonzia, cortigiana d'Atene (*V.* Leonzia), e Temista, moglie di Leonzio da Lampsaco. Siccome non dommatizzava in pubblico, la setta fu poco celebre, finchè egli visse; ma dopo la sua morte i suoi libri essendosi diffusi, la dottrina ne fu vivamente attaccata dagli stoici, i quali non arrossirono d'avere ricorso alle calunnie più atroci. Diotimo, stoico, spacciò perfino, sotto il nome d'Epicuro, cinquanta lettere indiritte a cortigiane, nelle quali veniva fatto parlare nel modo più osceno; ma lo stesso Crisippo conveniva della purità dei costumi d'Epicuro: vero è che per non lasciarne l'onore alla sua filosofia, pretendeva che tale purità di costumi dipendesse unicamente dalla sua insensibilità. Venne accusato altresì d'ateismo, e tale accusa è quella che fu più sovente ripetuta. È propriamente difficile il conoscere la vera opinione d'Epicuro sulla Divinità. Cicerone asserisce che ne aveva parlato nei termini più sublimi e che raccomandava la pietà a' suoi discepoli. Si dirà senza dubbio che ciò facesse per conformarsi alle idee del volgo, ma nella sua lettera a Meneceo si esprime così: » Gl' Iddii non sono » quali il volgo li crede. L'empio » è non quegli che rigetta gli Dei » della moltitudine, ma quegli che » attribuisce agli Dei le opinioni » della moltitudine ". Tali espressioni, se fossero state conosciute, avrebbero bastato per farlo perseguitare. Non dunque per prudenza faceva della credenza in Dio uno dei principali dommi della sua filosofia. Bisogna convenire però che le altre sue opinioni intorno agli Dei rendevano tale credenza inutile. Egli li riguardava siccome esseri perfettamente felici, impassibili e che non si mischiassero nelle cose umane, il che distruggeva e la provvidenza e la speranza delle pene e delle ricompense future. La sua morale era interamente fondata sul principio dell'interesse personale. L'uomo è sulla terra per cercare la felicità, egli la trova in una vita pacata e tranquilla. Il saggio si terrà dunque in guardia contro le passioni che potrebbero turbarlo. Il piacere fisico consiste nel soddisfare i bisogni naturali. Chi meno esige per soddisfarli, meno va esposto alle privazioni. In conseguenza meno è

bersaglio ai colpi dell' avversa fortuna. Astenersi per godere era dunque la sua grande massima. La felicità degl' individui dipende dalla felicità generale. Il saggio si conforma dunque alle leggi istituite. Tali principj, ove non si scorgessero nel loro complesso, potrebbero essere molto pericolosi. Si diceva volgarmente che Epicuro faceva consistere il sovrano bene nella voluttà, e molti stavano a questo detto, senza darsi la briga d'esaminare ciò, che intendesse per la voluttà; essi avrebbero veduto in effetto che nulla differiva dalla saggezza degli Stoici. Tali falsi epicurei fecero molto danno alla setta. Essi furono cacciati da Roma nel tempo della repubblica. Cacciati vennero altresì in più volte da differenti città; ma la scuola durò sempre in Atene. Vi esisteva ancora nel tempo di Luciano, e Numenio, suo contemporaneo, osserva con dolore che gli epicurei avevano conservato in tutta la sua purità la dottrina del loro maestro, quando quella di Platone si era singolarmente alterata. Gli Stoici s'appropriarono molte massime d'Epicuro e parecchi de' suoi apoftemi più notabili, espressi con ispirito, in uno stile sentenzioso: Seneca ne ha preso una quantità che fanno la bellezza delle sue lettere a Lucilio. Epicuro ostentava un disprezzo grande pei geometri e pei matematici. Ciò si scorge pienamente dalle idee, ch' egli si era formato del sole, della luna e del sistema del mondo. Sosteneva che la luna ed il sole non sono più grandi che non sembrano alla vista: errore, cui Lucrezio ha prodotto nuovamente in questo verso:

Nec major
Esse potest nostris quam sensibus esse videtur.

Aggiungeva che il sole si estingueva tutte le sere nell' oceano e si riaccendeva tutte le mattine. Cleomede nel suo secondo libro ha preso la briga di confutare tali inezie. Epicuro aveva tolto da Democrito e da Leucippo l'idea degli atomi, cui risguardava come i principj di tutte le cose. Tali atomi, caduti in un lungo discredito e che Gassendi ha tentato vanamente di ristabilire, altre proprietà non avevano che la durezza e la gravità, e per conseguenza niuna, benchè minima, somiglianza coi gaz d'ogni specie che sono di sì gran rilievo nella fisica e chimica dei moderni. Epicuro morì della pietra nel 72.mo anno dell' età sua. Non aveva menato moglie: non ch' egli biasimasse il matrimonio, avvegnachè insegnava che il saggio doveva ammogliarsi ed avere figli; ma siccome era sempre stato di salute debolissima, non tenne di dover osservare il precetto, che dava agli altri. Col suo testamento, cui Diogene Laerzio ci ha conservato, legò il suo giardino ed una casa, che aveva a Melite, ad Ermaco, suo successore, ed a quelli che sarebbero stati dopo di lui alla direzione della sua scuola, insino a tanto che avesse sussistito, per continuare a raccogliervi i suoi discepoli. La sua memoria restò sempre fra essi in venerazione: celebravano ogni anno con una festa il giorno della sua nascita; avevano il suo ritratto sul loro anello, sulle loro tazze, nelle loro camere e non parlavano mai di lui che col massimo rispetto. Nel numero dei manoscritti greci, scoperti in Ercolano, si trovano molte opere d' Epicuro: lo svolgimento non n' è terminato. Si è incominciato a pubblicare a Napoli, nel 1814, alcuni frammenti del libro II del suo trattato *Della natura delle cose.* Niuno ha meglio sviluppato il sistema della filosofia di Epicuro, che Gassendi nel suo *Syntagma de vita et moribus Epicuri, lib.* 8, Lione, 1647; Aja, 1656, in 4.to, ec. (*V.* GASSENDI). Si può

vedero altresì Jacopo Durondel, *Vita d' Epicuro*, Parigi, 1679; Aja, 1686, in 12; tradotta in latino, Amsterdam, 1695; la *Morale d'Epicuro*, pel barone di Coutures, Parigi, 1685, in 12; *la Morale d' Epicuro*, per l'abate Batteux, Parigi, 1758, in 8.vo; *Apologia per Epicuro*, per G. D. P., 1651, in 12; *Discorso sopra Epicuro*, Parigi, 1684, in 12.

C—R. e D—L—E.

EPIFANE. *V.* CALLINICO.

EPIFANIO (S.) dottore della chiesa, arcivescovo di Salamina in Cipro, nacque verso l'anno 310 nel territorio d' Eleuteropoli in Palestina: mostrò sino dall'infanzia un grande ardore per lo studio ed apprese le più delle lingue allora conosciute. Amante della solitudine e della penitenza, andò a visitare ed abitò alcun tempo i celebri deserti dell' Egitto e ritornò in Palestina in età di 23 anni. Strinse amicizia col celebre sant' Ilarione, il quale non lasciò la Palestina che nel 356. Quell' illustre solitario trovò in Epifanio un discepolo fervente ed un zelante panegirista. Gli Ariani desolavano la Chiesa, favoriti dall' imperatore Costanzo che regnava allora. Epifanio uscì sovente dalla sua cella per andare in soccorso dei cattolici; rifiutò di comunicare con Eutichio, vescovo d' Eleuteropli, che era entrato nel partito degli Ariani; si armò di zelo contro gli errori, che aveva scoperti in Origene. Tanta fu la sua riputazione, che venne chiamato sulla sede di Salamina o Costanzia, nell' isola di Cipro. Tale dignità non gl' impedì di continuare le austerità e le abitudini della vita monastica; la sua carità soltanto parve ancora più attiva. Gli si commettevano le più abbondanti elemosine; santa Olimpiade, dama assai ricca, gli fece a tal uopo presenti considerabili. Rispettato dagli eretici stessi a motivo della sua grande virtù, non fu compreso nella persecuzione, che Valente suscitò contro i cattolici nel 371, e fu presso che il solo, cui l'eresia risparmiò. Si trasferì in Antiochia per adoperarsi alla conversione di Vitale, vescovo di quella città, che aveva abbracciato gli errori d'Apollinare; andò in seguito a Roma, dove alloggiò presso santa Paola, che passò alcun tempo dopo per Salamina e soggiornò presso sant'Epifanio come si recava in Palestina. Sospettando che il patriarca di Gerusalemme fosse imbevuto degli errori d' Origene, si condusse in quella città e predicò in presenza di esso vescovo contro l' origenismo. Il suo discorso fu mal accolto: si ritirò pertanto nella solitudine di Betlemme, dov' era allora s. Girolamo, e conferì il sacerdozio a Pauliniano, fratello di quel santo dottore. Il patriarca di Gerusalemme si dolse che un vescovo estraneo fosse andato ad ordinare un prete nella sua diocesi. Epifanio gli scrisse, per giustificarsi, ma risulta dalla sua lettera che non aveva idee molto giuste intorno alla giurisdizione dei vescovi fuori delle loro diocesi. La condotta, che tenne a Costantinopoli, n' è una prova novella. Egli andò in quella città, di cui s. Crisostomo era patriarca, ad accusare per fautori d' Origene quattro pii solitarj, Dioscoro, Ammonio, Eusebio ed Eutimo. Essi venivano chiamati i *grandi fratelli* a motivo dell' altezza della loro statura. Epifanio gli accusò senz'avere mai veduto i loro discepoli, nè i loro scritti; e ricusò di comunicare con s. Crisostomo, difensore ed amico di quegl' illustri fratelli, che ebbero poi la gloria di morire martiri della consustanzialità del Verbo. Sant'Epifanio morì, nel 403, nel ritornare da Costantinopoli a Salamina: era in età di 93 anni. Questo Santo

commise certamente alcuni falli, che sono da attribuirsi ad un eccesso di zelo. I più illustri dottori della chiesa non pertanto ne lodano la dottrina, l'erudizione e la santità della vita. Esistono molti suoi scritti: il *Panarium*, o il *Libro degli antidoti contro tutte l' eresie*, nel quale tesse la storia di venti eresie, che erano comparse avanti G. C., e di ottanta che erano insorte dopo la promulgazione del Vangelo: tale opera è istruttiva; la dottrina n'è pura, ma è malamente scritta; II L'*Anchorat*, destinato a confermare gli spiriti nella fede, seguito dall'*Anacefaleosi*, che n' è una ricapitolazione; III il *Trattato dei pesi e delle misure de' Giudei*, in cui v' ha molta erudizione; IV il *Fisiologo*, che contiene parecchie riflessioni morali, relative alle proprietà degli animali; V il *Trattato delle Pietre preziose*, in cui parla di quelle, che erano sul gran *razionale* del sommo sacerdote de Giudei; VI due *Lettere*, l' una a Giovanni, patriarca di Gerusalemme, della quale abbiamo già parlato; l' altra a s. Girolamo, in cui gli dà avviso della condanna degli errori d' Origene, pronunziata da Teofilo, patriarca di Alessandria: tali opere tutte sono scritte male. Si vede che questo santo dottore non cercava che di mettersi a portata degl' ignoranti. Egli ha, del pari che Eusebio, il vantaggio d'averci conservato un gran numero di passi d'antichi autori, di cui gli scritti non esistono più. La miglior edizione delle Opere di sant'Epifanio è quella, che il P. Petau pubblicò nel 1662 in greco ed in latino, 2 vol., in foglio. Il commentario di sant' Epifanio sul libro dei Cantici è stato scoperto l' ultimo scorso secolo tra i manoscritti del Vaticano ed è comparso a Roma nel 1750.

C—T.

EPIFANIO, cognominato lo *Scolastico*, cioè il giureconsulto, secondo il senso inerente allora a tale vocabolo, fioriva verso il 510. E' opinione che fosse nato in Italia, ed almeno è certo che vi dimorava. Ad istanza del suo amico Cassiodoro, Epifanio tradusse dal greco in latino le *Storie ecclesiastiche* di Socrate, di Sozomene e di Teodoreto: ne fece in seguito un compendio, diviso in dodici libri, al quale diede il titolo d' *Historia tripartita*. Le Mire ed altri scrittori dopo di lui hanno creduto che Cassiodoro avesse composto egli stesso tale compendio; ma si scopre da un passo di Cassiodoro (*Instit. divinar. lect. cap. XXII*) che autore n'è Epifanio. La *Historia tripartita* fu stampata per la prima volta in Augusta, da Giovanni Schussler, 1472, in fog.: tal' edizione è rara e ricercata. Beato Renano ne pubblicò una nuova a Basilea nel 1523, in foglio. Egli nota acerbamente nella prefazione gli errori sfuggiti ad Epifanio, cui accusa di non avere saputo nè il greco, nè il latino. Si accorda che lo stile di tale versione sia sparso d' un gran numero di termini barbari; ma il senso degli originali vi è espresso con bastante esattezza. L'edizione di Renano ha servito a tutte le ristampe che sono state fatte fino al 1679, nel qual anno don Garet pubblicò l' *Historia tripartita*, nelle opere di Cassiodoro, poichè n' ebbe corretto il testo sopra antichi manoscritti. Tale opera è stata tradotta in francese da Luigi Cianeo, Parigi, 1568, in foglio. Giacomo de Billy ne prometteva una nuova traduzione, che non è comparsa. Giovanni di Lacroix ne ha pubblicato una in lingua spagnuola, Lisbona, 1541; Coimbra, 1554, in foglio; e Gaspare Hedins una in tedesco, stampata con le *Storie ecclesiastiche* d' Eusebio e di Rufino, Strasborgo, 1545, in foglio. Si attribuisce ancora ad Epifanio: I. la traduzione del *Codex Encyclicus*:

è desso la raccolta delle lettere indirizzate all' imperatore Leone dai Sinodi, nel 458, per la difesa del concilio di Calcedonia. Surio l' ha inserita nella *Raccolta de' Concilj*, ma senza nominarne l'autore. Baluzio l' ha fatta ristampare in seguito nei *Concilia generalia*, con la scorta d' una copia collazionata sopra due antichi manoscritti di Beauvais e di Corbie; il P. Arduino e Coleti si attennero al testo pubblicato da Baluzio; II la traduzione in latino delle *Antichità giudaiche di Giuseppe*: un passo del capitolo di Cassiodoro, da noi già citato, prova che altri scrittori hanno avuto parte in tale versione. Il nome d' Epifanio e quello di Rufino si trovano nell' edizioni d'Augusta, 1470, in fogl., e di Verona, pubblicata da Condrati, 1480, in fogl. Secondo Fabrizio il nome d' Epifanio doveva comparire solo in fronte dell'edizione che era stata incominciata in Oxford nel 1700; III la traduzione degli *Scolj di s. Clemente Alessandrino*, sulla prima epistola di s. Pietro, sopra quella di s. Giuda, sulla prima e la seconda di s. Giovanni; essa è stata stampata nelle differenti edizioni della *Bibliot. patrum* e delle opere di s. Clemente; IV la traduzione dei *Commentarj di Didimo* sulle sette epistole canoniche e sul libro dei Proverbj. Queste ultime versioni non vennero pubblicate. Gli sono state attribuite altresì le *Note sulla Cantica delle Cantiche*, che sono probabilmente di sant' Epifanio di Salamina.

W—s.

EPIFANIO, in armeno *Ebip'han*, dotto vescovo armeno, il quale viveva nel principio del VII secolo. Poich' ebbe studiato con frutto presso il patriarca armeno, si ritirò in un deserto, nei dintorni della città di Tevin, e vi menò la vita d'eremita. Venne tratto dalla sua solitudine per farlo abate del celebre monastero di Klag o Sourp Karabied, nel paese di Daron. I capi di esso monastero portavano il titolo di vescovo del principato di Mamikoniana, il quale comprendova la provincia di Daron ed i paesi circonvicini. Nel 629 Epifanio intervenne al concilio di Karin, tenuto per ordine dell' imperatore Eraclio onde terminare le contese che sussistevano tra la chiesa greca e quella d' Armenia. Epifanio morì, poich' ebbe tenuto 20 anni la dignità di vescovo dei Mamikoniani. Davide gli successe. Ha scritto la storia del suo monastero, dei commentarj sopra i Salmi di Davide e sui Proverbj di Salomone, una *Storia del concilio d' Efeso* e diverse omelie: tali opere tutte sono rimaste manoscritte.

S. M—n.

EPIFANIO, cognominato l' *Agiografo* o l'*Agiopolito*, monaco e prete di Gerusalemme, viveva nel X secolo. Banduri è d' opinione che succedesse a Teofilatte, patriarca di Costantinopoli, nel 956, e che tenesse quella sede fino al 969. Egli appoggia tale congliettura ad un passo della storia di *Costantino Porfirogenita*; ma è noto che il successore di Teofilatte si chiamava *Polieutto*, e Banduri non dimostra che questi sia lo stesso personaggio. Esistono molte opere di Epifanio, tutte scritte in lingua greca: I. *Enarratio geographica Syriae, urbis sanctae et sacrorum ibi locorum*: tale descrizione della Siria e di Gerusalemme fu stampata per la prima volta da Federico Morel, nella sua *Expositio thematum Dominicorum et memorabilium quae Hierosolymis sunt*, Parigi, 1620, in 8.vo. Egli si giovò per tal'edizione della copia poco corretta d' un manoscritto del Vaticano, che procurata gli aveva Jacopo Sirmond. Essa venne ristampata con la versione latina di Federico Morel, nei *Symmicta* di Leone Allacci,

Colonia (Amsterdam), 1665, in 8.vo, i fatti, che sconoiavano il testo nella prima edizione, vennero corretti in questa dal dotto editore; Il *Vita sunctae Dripurae; Vita s. Andreae apostoli*: Tillemont ha tolto a provare che i più dei fatti rapportati nella *Vita di s. Andrea* sono favolosi. Essa non fu stampata, come non lo fu la *Vita della Madonna*.

W—s.

EPIFANIO, religioso cappuccino, nato nel principio del XVII secolo, a Moirans, presso s. Claudio nella Franca Contea, fu mandato nelle missioni delle Indie, dove si rese chiaro pel suo zelo per la propagazione della fede. S'ignora l'epoca della sua morte, ma è noto che viveva ancora nel 1685. Ha lasciato manoscritte molte opere di teologia e di controversia; una *Spiegazione litterale dell'Apocalissi; la Chiave* dello stesso libro; e gli *Annali storici della missione dei PP. cappuccini nella nuova Andalusia; Ars Memoriae admirabilis omnium nescientium excedens captum*, e molte altre (*V.* il P. Bernardo da Bologna nella sua *Bibliotheca scriptorum capuccinorum*).

W—s.

EPIMENIDE, della città di Gnosso, nell'isola di Creta, si ritirò giovinetto in una solitudine, ed allorchè si tenne perfettamente obbliato, ricomparve ad un tratto nella sua patria, con la barba e coi capelli lunghi e negletti, e diede ad intendere che avesse dormito cinquant'anni. Egli si mise a fare la figura d'un inspirato e spacciava che aveva commercio con le ninfe. Sotto tale apparenza d'un fanatico occultava cognizioni profondissime. Si era occupato molto di politica, particolarmente della legislazione dei Cretesi, sulla quale aveva avuto occasione di conoscerlo ne' suoi viaggi, lo fece chiamare in Atene sotto pretesto di purificare essa città, in preda allora a turbolenze e discordie intestine. Gli Ateniesi armarono un vascello espressamente per andare a condurlo e ne diedero il comando a Nicia, figlio di Nicerato, uno dei principali d'Atene. Epimenide si arrese al loro invito. Arrivato nell'Attica, annunziò che le divisioni, che laceravano la repubblica, erano originate dalla collera d'alcune divinità ignote, cui si era trascurato di placare. Prese pertanto un certo numero di pecore bianche e nere, ed avendole fatte condurre verso l'areopago, le lasciò andare, ordinando a coloro, che le menavano, di sacrificarle là, dove si fossero fermate: eretti vennero in tutti que' luoghi altari agl' Iddii ignoti. Egli regolò in modo assai meno dispendioso il culto che si prestava agli Dei, e soppresse una gran parte delle ceremonie lugubri che si praticavano soprattutto dalle donne, allorchè perdevano alcuno de' loro congiunti. Finalmente fece quanto dipendeva da lui per preparare le vie alla legislazione di Solone, di cui i progetti gli erano noti e che lo richiese de' suoi consigli. Terminò tutto ciò con cerimonie espiatorie per purificare il paese e ripartì senza volere altre ricompense, che un ramo d' ulivo sacro. Egli morì, poco dopo ritornato in patria, in un'età avanzata assai, verso l'anno 598 av. G. C. Aveva scritto molte opere; di cui la più considerabile era un poema sulla spedizione degli Argonauti; non ne rimane nessuna. *Il Risvegliamento d' Epimenide* fu messo in iscena da Poisson, nel 1733 e più volte poscia, servendo per simboleggiare i diversi avvenimenti politici.

C—R.

EPINAY (MARIA-LUIGIA-FIORENZA-PETRONILLA DE LA LIVE, D') nacque d'un uomo di condizione delle Fiandre, Tardieu Desclavelles, ucciso al servizio del re di

Francia. Si volle ricompensare il padre nella persona di sua figlia, alla quale non aveva lasciato che una facoltà mediocre, e si fece sposare a questa uno de' più ricchi partiti che vi avesse allora nella finanza, il primogenito di Delalive de Bellegarde, dandole per dote un *bon* d'appaltatore generale. La d' Epinay passò dunque nel seno della più grande ricchezza e di tutte le sue illusioni i primi anni di quest' unione; ma il sogno svanì presto in forza della prodigalità di suo marito. Brillava ancora di gioventù, quando incominciò la sua relazione con G. G. Rousseau. Quantunque questi dia ad intendere nelle sue *Confessioni* che l'amore non esisteva mai tra essa e lui che da una sola parte, si crede in simil caso più alla testimonianza delle donne, che a quella degli uomini. Esse non dimenticano nulla e s' ingannano di rado sugli omaggi, di cui sono state l'oggetto, mentre accusano molti di noi di farsi un vanto o troppo frequente del non usare di pari esattezza, noverando i diversi tributi, cui pagarono alla beltà. Se quella della d' Epinay non era regolare, meritava per un dilicatissimo sentire, per amabili qualità, per le grazie del suo spirito e pei suoi ingegni diversi i sentimenti, ch' esso filosofo, dotato d'un cuore sì tenero e d' un' immaginazione sì ardente, dedicava pressochè a tutte le giovani donne che successivamente l'ammettevano nella loro società. Egli fu colmato, dalla d' Epinay di benefizj, e con quella dilicatezza e quelle cure dell'amicizia più cordiale e più ingegnosa, di cui pareva che da lei la salvatichezza originalissima le esigesse del *suo orso*. E noto ch' ella fece rifabbricare per lui, nel 1756, nella valle di Montmorency una picciola casa in luogo d' una capanna che riceveva le acque del suo parco, della Chevrette; ed ivi fu l' *Eremitaggio* di Rousseau, eremitaggio visitato ancora ogni giorno con una devozione veramente filosofica. Da prima egli si mostrò assai tocco dai favori della sua benefattrice; ma tostochè si tenne in diritto d' essere geloso del barone di Grimm, ch' egli stesso aveva introdotto presso di lei, cessò la relazione, usando della più decisa ingratitudine. Si vorrebbe non conoscere i tratti avvelenati, cui in un libro, che tanto scandalosamente interessa, egli ha adoperati per dipingere l' amica di Grimm, ed in pari tempo il suo rivale preferito. Non v' ha persona che letto non abbia o piuttosto divorato l' episodio del suo amore cocente per una cognata della d' Epinay. Ci persuaderemo difficilmente che questa non abbia allora provata alla sua volta una forte gelosia. Quale donna mai di tenero onore avrebbe potuto, senza un vivo rincrescimento, vedere il suo regno finire, ed un'altra, fuorchè lei, essere ammirata, esaltata, adorata anzi da un amante quale era il pittore creatore di Giulia d'Etanges e di St.-Preux. Una volta ch' egli ebbe cessato d'essere amico della d' Epinay, Rousseau diventò il suo detrattore e quasi un nemico accanito. Grimm, per contrario ne parla nel suo *Carteggio* da apologista entusiasta. La giusta misura da cogliere tra i loro opposti giudizj sarebbe di poco momento e ci occuperemmo appena della persona, di cui forse non ci hanno intrattenuto che al fine d'avere il diritto di fermare più lungo tempo l'attenzione pubblica sopra loro medesimi, s' ella scritto non avesse un libro d'educazione stimato. Oppressa dieci anni dai più dolorosi patimenti, la d' Epinay mise a profitto tutti i momenti, di cui poteva disporre, per adempiere mirabilmente

ai doveri della maternità e dell' amicizia. Ella compose, per sua nipote (Madamigella di Belsunce, poi Madama di Beuil), le *Conversazioni d' Emilia*, 2 vol. in 12, pubblicate nel 1781, ristampate sovente poi, e di cui la quinta edizione è del 1788. Tale opera, un poco fredda, ma scritta bene e che venne tradotta in molte lingue, contiene quanto si può insegnare di morale all' infanzia dall' età di cinque anni fino a quella di dieci. Abbassandosi per mettersi alla portata della sua giovane allieva, la maestra non si è mostrata indegna dell' attenzione dell' età matura. E' quello un libro fatto con ottime intenzioni e di cui i buoni principj hanno il vantaggio di essere presentati in un modo netto e semplice. Vi si rinvengono, dice La Harpe, parecchi motti fini ed ingenui, e varie cose commoventi. L'Accademia francese, nella sua radunanza de' 16 di gennajo 1783, assegnò alle *Conversazioni d' Emilia* il premio d' utilità fondato da de de Monthion, allora cancelliere del conte d'Artois. L'autrice di *Adele* e di *Teodoro* era sola in concorrenza. Si giudicò che il lavoro, uscito dalla penna e dal onore della sua rivale, meritasse la preferenza siccome più utile e più originale. Mad. de Genlis è stata accusata d'essersi adontata di tale preferenza e d'averlo troppo lasciato apparire, allorchè compose la sua novella delle *Due Riputazioni*. Due volumetti attribuiti a Mad. d' Epinay, e che sono intitolati, l' uno: *Lettere a mio Figlio* (1758, in 8.vo, di 198 pagine; ristampate nel 1759, in 12, di 136 pagine), con questa epigrafe: *Facundam faciebat amor*, e l'altro: *I miei momenti beati* (1752 in 12), ep. *Sollicitae jucunda oblivia vitae*, furono stampati a Ginevra; ma poco diffusi, se sono stati pubblicati. Ella non ha lasciato, secondo Grimm, altre opere che una continuazione imperfetta di quella, ch' era stata coronata; l'abbozzo d'un lungo romanzo; finalmente molte lettere indiritte a Rousseau, Voltaire, Buffon, d'Alembert, Diderot, Richardson, l'abate Galiani, Necker, ec. Alcuni de' suoi contemporanei affermano d'aver avuto cognizione di certe memorie della sua vita, destinate, per quanto sembra, a distruggere le sinistre impressioni, originate da Rousseau nella seconda parte delle sue *Confessioni*, lunga pezza manoscritta, ma di cui faceva lettura ad un certo numero di fidi amici. Si aggiunge che le suddette *Memorie*, di molta importanza, furono soppresse, sia da lei medesima, sia dal barone Grimm. è permesso di deplorarne la perdita. Di fatto chi non vorrebbe udire alla loro volta le due donne della sua società, sulle quali esso celebre scrittore ha più indiscretamente fissato i nostri sguardi, non giustificarsi (avvegnachè sembra che non ne avessero d' uopo), ma rispondere ad uomo che ha per sè uno de' più grandi vantaggi del mondo, quello di parlare solo nella sua propria causa e di parlare col più gran fascino dell' eloquenza. Mad. d' Epinay morì nel mese d' aprile 1783 e per conseguente assai poco tempo dopo il suo trionfo accademico,

L—P—E.

EPINE (*V.* Giovanni de l').

EPINE (Guglielmo-Giuseppe de l'), medico: s' ignora l' epoca della sua nascita e quella della sua morte; si sa solamente che venne alla luce a Parigi; che nel 1724 si dottorò nella facoltà di medicina di quella capitale; e che fu eletto decano della sua compagnia nel 1744 e confermato nel 1745. Una tesi, sostenuta nel 1733 sulla questione se il buono stato

delle facoltà intellettuali dipenda dall' integrità delle funzioni corporali, fece prendere la penna all' Epine, che pubblicò su tale argomento una lettera indirizzata al suo confratello Baron. L' Epine non si è fatto un nome in medicina che per la sua opposizione costante all'inoculazione del vajuolo: opposizione, di cui espose i motivi nei due scritti seguenti, voluminosi non poco: I *Rapporto sul fatto dell' inoculazione del vajuolo*, Parigi, 1765, in 4 to; II *Supplemento al Rapporto*, Parigi, 1767, in 4to; ma l' Epine trovò in Antonio Petit un avversario che non contribuì poco a far trionfare la buona causa.

B—D—N.

EPINO (Giovanni), celebre cooperatore di Lutero, nato nel 1499, nella Marca di Brandeborgo, morto ai 13 di maggio 1555; il suo nome di famiglia era *Huch* o *Henck, Hoch* (atto), cui cambiò in Αἰπινός da αἰπύς (elevato), secondo l' uso dei dotti del suo tempo. Essendo entrato nell' ordine di s. Francesco, ritornò da Inghilterra, in cui fece i suoi voti, in Germania ed andò a ricominciare gli studj teologici sotto Lutero a Wittemberg. Seguendo le opinioni ed i progetti di quel riformatore, volle introdurre la riforma nella sua patria; ma non avendovi trovato gli animi ben disposti, come tornò in libertà dopo una prigionia, a cui aveva dato motivo il suo zelo, fermò stanza prima a Stralsunda, dove gli era stato conferito l' impiego di rettore; indi in Amburgo, cui esercitò, come pastore della chiesa di s. Pietro e come ispettore ecclesiastico, un'influenza, se non uguale a quella di Calvino a Ginevra, almeno notabilissima e di cui le istituzioni, tanto civili che religiose, di quella città anseatica hanno conservato tracce. Allorchè nel 1547 Carlo quinto, dopo la vittoria di Muhlberg, ebbe proposto ai protestanti di adottare l' *interim*, in attenzione del nuovo concilio, che aveva chiesto al papa ed al quale il componimento definitivo degli affari della Chiesa doveva essere affidato secondo le mire di quel monarca, Epino uno fu di quelli che si opposero con più forza ai teologi vittenberghesi, dei quali era capo Melantone e che, comunque negassero di adottare per intiero il progetto d' organizzazione per modo di provvisione dell' imperatore, si mostravano disposti ad un accomodamento, ammettendo molti punti di dottrina e di disciplina romana, che Lutero aveva rigettati, come cose indifferenti (*adiaphora*) ed estranee agli articoli fondamentali della comunione d' Augusta. Epino si dichiarò contrario agli adiaforisti e si unì a Flacio Illirico, il più dotto avversario loro. Aveva fino dal 1534 adempinta una missione del suo partito presso Enrico VIII, re d' Inghilterra, e sottoscritto nel 1538 gli articoli di Smalcalda. Tra le sue opere, che sono quasi tutte d' uno spirito polemico contro la chiesa romana, l' *Interim* e gli *Adiaforisti* sono osservabili alcuni scritti nel dialetto della bassa Sassonia, di cui i teologi non si sono serviti dopo di lui.

S—R.

EPINO (Francesco-Maria-Ulrico-Teodoro), uno dei fisici più cospicui che abbiano esistito, nacque ai 13 di dicembre 1724 a Rostock. Si è reso chiaro soprattutto per un' opera intitolata: *Tentamen theoriæ electricitatis et magnetismi*, stampata a Pietroborgo, in 1 vol. in 4.to. Toglie in essa a sottoporre al calcolo i fenomeni dell' elettricità e del magnetismo; e, quantunque non abbia potuto trattare del pari che quelli, che dipendono dall' equilibrio delle forze elettriche o magnetiche neutralizzate a distanza, indipendentemente dalla figura dei corpi, sui quali sono sparse,

nulladimeno dal suo lavoro venne un grande giovamento alle scienze; prima rappresentando nei loro minuti particolari una quantità di fatti, sui quali non si avevano che idee vaghissime, indi mostrando il modo, con cui si potesse applicare il calcolo a tali maniere di questioni. La generalità e, se si può dire così, l'astrazione dalle considerazioni matematiche, di cui faceva uso, gli fece scoprire molti modi d'esperienze, alle quali non si era ancora pensato; ed egli può essere riguardato, a giusto titolo, come il vero inventore del condensatore elettrico e dell'elettroforo, due apparecchi, di cui pubblicò compiuta la teoria. I fenomeni, che Epino non ha considerati, sono quelli, che dipendono dal movimento dell'elettricità e del magnetismo, dalla loro neutralizzazione per contatto, dalle leggi, per cui tali fluidi (se pure sono fluidi) si distribuiscono sulla superficie dei corpi. Ma tali ricerche esigono un'analisi profondissima, che fatta venne non per anche in generale, e forse richiederebbero altresì che si avessero sulla natura dell'elettricità e del magnetismo idee più sicure e più profonde che quelle, che si sono avute fino ad ora. Hauy ha pubblicato un compendio dell'opera d'Epino, 1787, in 8.vo; ma esso non è che un'esposizione succinta della sua dottrina, e non una traduzione, come fu detto troppo sovente. Epino ha pubblicato altresì un'altra opera, 1762, in 4.to, intitolata *Riflessioni sulla distribuzione del calore sulla superficie della terra* (tradotte in francese da Ravult di Rouen). Ha pubblicato pure molte memorie importanti nei volumi dell'accademia di Pietroborgo. Egli è il primo, che abbia fatto sperienze esatte sull'elettricità della *tormalina*, ed ha pubblicato le sue ricerche in tale proposito insieme con quelle di alcuni altri fisici, in un'operetta in 8.vo, pubblicata nel 1762 a Pietroborgo. Morì a Dorpt, in Livonia, in agosto 1802, in età di 78 anni. Il carattere principale, che distingue le opere d'Epino, è una sagacità somma nell'esperienze, unita ad un rigore grande di ragionamenti nelle dimostrazioni. Doveva il primo di tali vantaggi alla natura ed il secondo all'uso delle matematiche, di cui si sapeva accortamente giovare. L'unione di tali due qualità costituisce il vero fisico.

B—T.

EPISCOPIO (Simone), di cui il nome di famiglia era propriamente *Bisschop*, nato in Amsterdam, nel 1583, studiò a Leida la filosofia e vi fu promosso maestro di essa sotto Rodolfo Inellio; gl'impararono la teologia due uomini divenuti, pressochè nella stessa epoca, violenti antagonisti l'uno dell'altro, Gomar ed Arminio; dopo di che si trasferì, nel 1609, a Franeker, onde perfezionarvisi sotto Giovanni Drussio nelle lingue orientali. Nel 1612 Episcopio fu creato professore di teologia a Leida ed onorò tale cattedra con le sue lezioni e con la sua condotta sino alla tenuta del famoso sinodo di Dordrecht, nel 1618 e nel 1619. In seguito alle decisioni di esso sinodo Episcopio, che si era fatto conoscere come una delle colonne del partito degli Arminiani (o Rimostranti), cui il sinodo fulminò de' suoi anatemi, si vide, con gran numero de' suoi partigiani, forzato a spatriare. La scienza, la moderazione e la buona fede, tratti caratteristici d'Episcopio, soggiacquero sotto gli sforzi del raggiro e sotto i colpi dell'autorità più intollerante ed arbitraria. Già una precedente volta l'odio e la calunnia avevano perseguitato Episcopio fino in paese straniero: in occasione d'un'opera, ch'egli fece a Parigi nel 1615, si fece correre in

Olanda la voce, ben tosto autenticamente mentita, di conferenze secrete, da lui avute col P. Cotton, nell'intenzione di collegarsi con esso dotto gesuita contro la religione riformata. Intanto un altro gesuita, Pietro Wadding, sperò di trarre partito dal disgusto d'Episcopio bandito, per farne un proselito di riguardo, nè ritrasse dal suo tentativo che due lettere, in cui questo teologo lo combattè fortemente, l'una sulla *Regola della Fede* l'altra sul *Culto delle Immagini*. Nel 1621 Episcopio fece un nuovo viaggio in Francia; fu ottimamente accolto a Parigi dall'illustre Grozio, allora ambasciatore di Svezia, e vi predicò alcuna volta nel suo palazzo. Lo statolder Maurizio essendo morto nel 1625, a poco a poco la persecuzione contro i Rimostranti si rallentò in Olanda. Episcopio vi ritornò l'anno dopo. Fatto ch'ebbe in Amsterdam l'inaugurazione dell'oratorio dei Rimostranti, si assunse di leggere teologia nel loro seminario l'anno 1634. Egli vi morì nel 1643. Stefano di Courcelles, suo successore, ha raccolto le sue opere, in 2 vol. in fog., Amsterdam, 1650 e 1665. Esse si aggirano essenzialmente sulle materie della grazia, della predestinazione, del libero arbitrio, eterno pomo di discordia tra tutti i teologhi delle comunioni cristiane; vi si nota la Confessione di fede dei Rimostranti; un gran numero di scritti polemici in loro favore; un comento sui capitoli VIII, IX, X e XI dell'Epistola ai Romani, ec.: opere tutte che portano il suggello dell'erudizione, della sagacità, di quella ricerca della verità nella carità, tanto raccomandata dall'Apostolo dei Gentili.

M—ON.

EPITTETO, di Ierapoli in Frigia, fu uno de' più illustri sostegni di quella filosofia desolante, che, vivamente impugnata da *Plutarco* e non essendo appropriata nè alla natura dell'uomo, nè alle affezioni inerenti alla sua costituzione, ha fatto più ciarlatani di virtù, che veri amici della saggezza. Epitteto, nato nell'indigenza nel primo secolo dell'era nostra, fu in gioventù schiavo d'Epafrodito, liberto di Nerone, ed una delle sue guardie private, uomo rozzo, stupido e di cattivi costumi. Narrasi che un giorno si divertiva a torcere una gamba del suo schiavo: „Voi me la romperete, disse Epitteto; il che avvenne. Io vo lo aveva „pur detto, soggiunse tranquillamente il filosofo (1)". Fu in conseguenza di tale accidente, o fino dalla nascita, che Epitteto zoppicava? Le opinioni sono divise su tale punto, ma la sua infermità è provata da un epigramma greco, riferito da Aulo Gellio e Macrobio. Le circostanze della vita del Frigio sono poco note: il suo vero nome non lo è del pari, poichè Epitteto (Ἐπίκτητος) è un aggettivo, che significa *schiavo servidore*. S'ignora solo quando egli ricevesse la libertà. E' noto soltanto che Domiziano avendo pubblicato verso l'anno 90 dell'era volgare un editto che cacciava da Italia i filosofi, Epitteto si ritirò a Nicomedia in Epiro, in cui si crede che passasse il rimanente de' suoi giorni. Tale opinione tuttavia non è scevera da difficoltà, avvegnachè Sparziano dice positivamente che questo filosofo visse in grande famigliarità con l'imperatore Adriano, ciò che non avrebbe permesso la distanza delle rispettive loro dimore. Del rimanente tale brillante commercio non arricchì Epitteto. Egli abitava a Roma un casolare senza porte, ed altri arredi non aveva che una

(1) Celso, citando questo tratto ed opponendolo ai Cristiani, diceva loro a modo d'insulto: „Il vostro *Cristo* ha egli fatto alcuna „cosa più grande?" — „Sì, rispose Origene, „*egli si tacque*".

tavole, un letticciuolo, un cattivo materasso. Un giorno per una specie di lusso comperò una lucerna di ferro; egli ne fu punito: un ladro entrò improvvisamente nella sua casa e la rubò. » Egli rimarrà ben » corbellato domani se ritorna, di» ce Epitteto, però che non ne tro» verà che una di terra. » L'epoca della sua morte è stata l'argomento d'una viva contesa tra i dotti. Suida la pone sotto il regno di Marc'Aurelio; ma, risalendo dall'incoronazione di quest'ultimo alla morte di Nerone, si contano circa 94 anni. Epitteto ne avrebbe dunque avuti almeno centodieci sotto Marc'Aurelio, e Luciano non fa menzione di lui nel suo dialogo *De longaevis*. Marc'Aurelio stesso non lo cita tra i filosofi che ha uditi; per lo contrario, esclama. » Quan» ti questo secolo rapì Crisippi, » socrati, Epitteti? Altrove di» ce: Io debbo a Rustico la co» noscenza dei *Commentarj d'Epit» teto*, cui trasse dalla sua biblio» teca per farmene presente. " Aulo Gellio poi, che scriveva sotto Antonino Pio, non parla mai del filosofo che in passato: finalmente è probabile che Arriano non abbia composto le sue *Dissertazioni* che dopo la morte d'Epitteto, ed esse erano già diffuse al tempo d'Aulo Gellio. Egidio Boileau, che combatte Salmasio, quantunque adotti presso che il suo sentimento, ha composto una tavola cronologica, nella quale fissa la morte d'Epitteto nell'anno di Roma 902, 150 dell'era volgare, per cui, giusta i suoi computi, non dà meno di cent'anni al filosofo. Dacier ha ravvicinato tale morte di circa 15 anni, poco tempo prima del regno d'Antonino Pio, il che s'accorda meglio con l'espressioni d'Aulo Gellio, ed egli suppone ad Epitteto da novanta a novanta due anni. Quantunque stoico, Epitteto non ebbe, uopo è confessarlo, nè la jattanza, nè l'asprezza de' suoi settatori. La virtù, cui praticava maggiormente, era la modestia. » Se tu sai contentarti di poco, » egli dice, non te ne vantare; se » non bevi che acqua, non l'affet» tare in pubblico; se ti eserciti in » alcun lavoro penoso, fallo in pri» vato ". Teneva in non cale gli ornamenti dell'eloquenza e loro preferiva una dizione semplice, grave e nervosa. Riprendeva i grandi del loro orgoglio: » L'interesse » solo, egli diceva, ne detta il ri» spetto, che fingiamo per essi; e» glino sono come gli asini, che si » stregghiano per averne servigio". Definiva la Fortuna *una donna di buon casato che si prostituisce a servitori*. » Incomincia ad essere sag» gio colui, soggiungeva, che ac» cusa sè solo delle sue sciagure; » ma lo è nel più alto grado, non » accusando nè sè, nè gli altri". Nemico d'Epicuro e della sua dottrina, ammirava Socrate, e ci ha lasciato del vero cinico un magnifico quadro. Contrario in ciò a molti filosofi, amava assai la nettezza, ma riguardava il lusso come la sorgente di tutti i mali. Non voleva che si andasse a consultare l'oracolo, quando si trattava di difendere un amico; ma sosteneva che il saggio solo conosce la verace amicizia, perchè egli solo sa discernere il buono dal cattivo. Quantunque povero, prese in casa sua il figlio d'uno de' suoi amici, che l'aveva esposto per indigenza. Ridusse alla ragione un altro che aveva risoluto di lasciarsi morire di fame, dal che si potrebbe inferire che non approvasse il suicidio. Per lo contrario stimava sopra ogni cosa la costanza e la fermezza. » Non » sono le cose, dice, che ci fanno » del male, ma sì l'opinione che » noi ce ne formiamo ". Tale assioma, che può essere vero fino ad un certo punto quanto alle affezioni morali, non è che un meschino sofisma in fatto di mali fisici.

Mentiva impudentemente il filosofo che diceva. » Oh! gotta, tormentami, quanto vuoi; non mi » astringerai mai a confessare che » il dolore sia un male ". Epitteto, in conformità de' suoi principj, fece guerra in tutta la sua vita all'opinione. Tutta la sua dottrina si riduce a questo punto: tra le cose, le une dipendono da noi, queste sono le nostre azioni; le altre ne sono independenti. Impieghiamo ogni nostra cura a rettificare le prime; ma è insensata cosa di ricercare o di fuggire le altre, poichè non dipendono da noi. *Ἀνέχου καὶ ἀπέχου*, dice Epitteto; *sustine, et abstine*; sopporta le pene e fuggi i piaceri. Ecco il suo grande precetto: esso è bello, ma difficile da eseguire. Mal grado la sua indigenza, Epitteto godè tutta la sua vita, e più ancora dopo la sua morte, della considerazione pubblica. Luciano ne allega una prova piacevole. Egli riferisce che al tempo suo certo imbecille pagò 3,000 dramme la lucerna di terra che aveva appartenuto al filosofo, persuaso che, scrivendo al lume di quella lampada, avrebbe ricevuto dotte inspirazioni. Simile tratto ricorda quello del chimico che le pianelle comperò di Voltaire. Suida afferma che Epitteto avesse scritto assai; ma si dubita di tal fatto, almeno nulla a noi pervenne di suo. Arriano, che per un errore tipografico si è fatto vivere l'anno 134 *prima* di G. C. nel suo articolo in questa Biografia (conviene leggere *dopo* G. C.), Arriano, diciamo, il più celebre dei discepoli d' Epitteto, raccolse con diligenza i discorsi ed i principj del suo maestro e molti trattati: I. *Della vita e della morte d' Epitteto*; II dodici libri dei *Discorsi famigliari* di esso filosofo: le quali due opere sono perdute; III otto libri di *Dissertazioni sopra Epitteto e la sua filosofia*, di cui quattro solamente ci rimangono; IV l'*Enchiridion* o *Manuale d'Epitetto*, che tuttora esiste, e nel quale sotto la forma più concisa offre il quadro della filosofia morale del Frigio. Arriano dedicò esso *Manuale* a Valerio Messalino, che fu console l'anno di Roma 900. Simplicio (*V.* Simplicio) ha fatto un *Commentario* sopra tale Manuale. Si trova in oltre in molti autori, e soprattutto in Stobeo, un gran numero di *Sentenze* d'Epitteto, che non si rinvengono nè nelle Dissertazioni d'Arriano, nè nel suo Manuale, il che spiega agevolmente la perdita che fatta abbiamo della massima parte delle sue opere, senzachè sia mestieri di ricorrere all' opinione di Salmasio, il quale tiene che Arriano avesse composto due Manuali differenti. Tali sentenze vennero raccolte da Blancard, Stollio, e, tra le altre edizioni pubblicate a Copenhagen, 1629, in 12. Finalmente alcuni autori hanno altresì attribuito allo stoico: *Altercatio Hadriani cum Epicteto* o *Domande dell' imperatore Adriano e risposte del filosofo*, tradotto in francese da Giovanni de Coras, Parigi, 1558, in 8 vo; Lione, 1596, in 4.to, e da alcuni altri; ma basta dare un'occhiata a tale rapsodia per convincersi ch' essa è indegna d' Epitteto. E' una raccolta fatta da qualche monaco, nella quale però ha inserito molte sentenze del filosofo. Il *Manuale* è stato tradotto in latino da Angelo Poliziano, prima di comparire in greco. Fu in tal guisa pubblicato da Filippo Beroaldo l'anziano, a Bologna, Benedetto Ettore, 1497, in fogl., con Cebete, Censorino, un Dialogo di Luciano, due Trattati di s. Basilio ed uno di Plutarco: poscia nelle opere di Poliziano, Venezia, Aldo, 1498, in fogl., e sovente in seguito. La 1.ma edizione greca, col Commentario di Simplicio, è di Venezia, 1528, in 4.to. Gregorio Haloandre ne pubblicò, l'anno dopo, a Norimberga,

in 8.vo, un' edizione, che è rarissima e di cui egli tenne che fosse la prima. Trincavelli (Venezia, 1532, in 8.vo), Neobario (Parigi, stamperia reale, 1540, in 4.to), Girolamo Verlen (Lovanio, 1550, in 8.vo), Giacomo Tusan (Parigi, 1552, in 4.to) vennero dopo di lui. Tomàso Kirchmayer (*Naogeorgus*) ne pubblicò la prima edizione greca e latina a Strasborgo, 1554, in 8.vo, e v'aggiunse un Commento alla sua foggia. Le *Dissertazioni* d'Arriano, tradotte da Giacomo Schegk, comparvero per la prima volta, greco-latine, a Basilea, Giovanni Oporin, 1554, in 4.to. Girolamo Wolf ne pubblicò due edizioni corrette a Basilea, Oporin, senza data, in 8.vo, e 1560, 3 vol. in 8.vo. Esse contengono, in oltre, il Manuale ed il Commentario di Simplicio. Le edizioni del Manuale, di Parigi, Andrea Wechel, 1564, in 4.to, e di Coloswar (*Claudiopoli*), 1585, in 8.vo, sono rare. Quelle *Cum notis variorum* sono stimate, Leida, 1670, e Delft, 1683, in fogl., pubblicate da Berkel; Dolft, 1723, in 8.vo, per Schroeder: vi si suole aggiungere quello d'Oxford, 1740, in 8.vo, per Simpson, e di Cambridge, 1655, in 8.vo, per Luca Holstein: quest'ultima è rara e ricercata. Adriano Reland ne pubblicò una a Utrecht, 1711, in 4.to; la versione è di Meibomio e le correzioni sono di Salmasio; e Giovanni Upton, un'altra, compiuta e sommamente stimata, Londra, 1739-1741, 2 vol. in 4.to. Quella pubblicata da Cr. G. Heyne, con le sue note, Varsavia e Dresda, 1776, in 8.vo, è degna di tutto ciò che ha prodotto quel celebre uomo. Il frontespizio di essa venne rifatto con la data del 1782. Giovanni Schweighaeuser ha pubblicato a Lipsia, 1799, 3 vol. in 8.vo, una buona edizione greco-latina del Manuale, delle Dissertazioni e dei Frammenti; e Bodoni una magnifica edizione greco-italiana del Manuale, di cui furono tirati solamente cento esemplari, Parma, 1793, in 4.to. Quella in 8.vo piccolo, della stessa data, non oltrepassa i dugento cinquanta esemplari. Tra le piccole edizioni emergono quelle di Subcan, Leida, 1634, d'Amsterdam, 1670, e di Glascow, Foulis, 1751. Eduardo Ivie ha tradotto il Manuale in versi latini, e l'ha pubblicato col testo, Oxford, 1715, in 8.vo. Si noverano diciannove edizioni francesi d'Epitteto. Il nuovo editore della *Biblioteca greca* di Fabricio ne ha omesso otto. La più antica è quella d'Antonio Dumoulin, Lione, 1544, in 16. Claudio Gruget venne dopo, Anversa, Plantin, 1558, in 16; con le Epistole di Falaride, Parigi, 1591, in 12. Poscia Andrea Rinaudean, Poitiers, 1567, in 8.vo. Nel 1603 comparve una versione anonima del Manuale in un libro, intitolato la *Filosofia morale degli stoici*: anch'essa non è che una parafrasi di esso Manuale, senza nome di luogo, in 24, piccolo volume raro. Guglielmo Duvair (1606, in 8.vo) ed il padre Goulu (1630, in 8.vo) ne pubblicarono in seguito altre due. Egidio Boilean venne dopo di loro e diede in luce la *Vita d'Epitteto e la sua filosofia* (l'*Enchiridion*) col *Quadro di Cebete*, Parigi, 1655, in 12, sovente ristampata. Coquelin, cancelliere dell'università di Parigi, gli successe, Parigi, 1688, in 12; indi il fecondo abate di Bellegarde, Parigi (Trevoux), 1701; Amsterdam, 1709; Aja, 1734; Bouillon, 1772, in 12; finalmente il p. Mourgues nel suo *Parallelo della morale cristiana con quella degli antichi filosofi*, Parigi, 1702, in 12. Dacier si lasciò addietro i numerosi suoi predecessori: la sua traduzione comparve nel 1715, 2 vol. in 12, ristampati nel 1776 e 1780. Essa contiene la Vita dello Stoico il Manuale, il Commentario di Simplicio,

un nuovo Manuale, tratto dalle dissertazioni d'Arriano, ed il testo greco del primo. Dopo Dacier, Lefebvre di Villebrune pubblicò nel 1782, 2 vol. in 18, un'edizione greca e francese del Manuale: la sua versione, ristampata poi, è sovente infedele. De Pommereul ne pubblicò un'altra lo stesso anno; essa è corredata di riflessioni sopra Epitteto e sulla filosofia degli Stoici. De Bure St.-Fauxbin stampò nel 1784 (2 vol. in 18) un *Nuovo Manuale d'Epitteto, tratto da Arriano;* Belin de Balu una traduzione del Manuale e del Commento di Simplicio, Parigi, 1790, in 8.vo. Il poeta Desforges diede in luce (1797, in 4.to) un'imitazione del Manuale in versi. Camus, durante la sua prigionia in Germania, lo tradusse, e la sua opera comparve nel 1795, 2 vol. in 18, ristampati nel 1803 (*V* Camus). Da ultimo nel 1814 Pillot ha pubblicato a Douai, in 8.vo, una nuova versione del Manuale, in seguito alle Massime di Focilide e di Teognide, e dei versi aurei di Pitagora. Il Manuale è in oltre compreso nella raccolta dei *Moralisti*; la traduzione n'è di Naigeon, Parigi, 1782, in 8.vo. Esistono altresì *le Morali d'Epitteto, di Socrate, Plutarco e Seneca*, per Desmarets di St.-Sorlin, stampate nel castello di Richelieu, 1658, in 8.vo, e Parigi, Loyson, 1659, in 12. Il Manuale è stato tradotto in tedesco, in ispagnuolo, in portoghese, in lingua inglese, italiana, ec. Michele Rossal ha pubblicato *Disquisitio de Epicteto, qua probatur eum non fuisse christianum*, Groninga, 1708, in 8.vo; Daniele Muller, *De Epicteti christianismo*, Chemnitz, 1724, in 4.to, e Cr. Ang. Heumann, *De Philosophia Epicteti*, Jena, 1703, in 4.to. Il padre Tolomas ha fatto stampare altresì un *Discorso sulla filosofia d'Epitteto*, 1700, in 8 vo.

D—l.

* In questo lungo e particolarizzato articolo si ricordano 19 versioni, fatte in francese del Manuale di Epitteto, e l'autore si contenta al fine di accennare, ch'è stato pure recato in tedesco, in ispagnuolo, in portoghese, in inglese e in italiano. Costanti nel disegno nostro di ricordare succintamente i volgarizzamenti italiani dal greco e dal latino, occorre di notare quanto segue. Della *Morale filosofia* di Epitteto la prima versione italiana dal greco s'è fatta in Italia da Giulio Balino, ed impressa in Venezia, Valvasori, 1565 in 8.vo, unitamente al *Trattato delle virtù e de' vizj* di Aristotele, ed a quello *dell'Amore de' genitori verso i figliuoli*, di Plutarco. Ad essa successe la traduzione del *Commentario di Simplicio sopra l'Enchiridio di Epitteto, fatta da Matteo Franceschi*, impressa la prima volta in Venezia, Ziletti, 1580 in 8.vo, (o 1582, ma l'edizione è sempre una sola), ed ivi, 1583, in 8.vo: altre ristampe se ne fecero poi, ma scorrettissime. Il Paitoni e l'Argellati, sulla fede del Cinelli, registrarono una nuova versione del *Manuale*, fatta da *Stefano Malfati*, Roma, Bernabò, 1655 in 12, e la giudicarono quella stessa, riprodotta poi in Venezia, Lovisa, 1704, in 16, senza nome di traduttore. Dalla versione francese dei *Caratteri di Epitteto*, dell'ab. di Bellegarde, ne fece un' italiana l'ab. Nicola Felletti, e la pubblicò in Venezia, Girol. Albrizzi, 1715 in 12. Frattanto Anton Maria Salvini, vedendo che le versioni sin' ora registrate erano piuttosto parafrasi che fedeli volgarizzamenti, si accinse a darne uno nuovo e che imitasse l'attica breviloquenza dell'originale, ed egli lo pubblicò insieme co' suoi *Discorsi accademici*. Egli confessa che ha dovuto tradurre oscuramente i luoghi oscuri nel greco, *non volendo correre a rischio di far dire all'autore quello che non avrà mai pensato*. Nello stesso aringo,

dopo il Salvini, si mise *Eritisco Pilemjo*, il cel. p. Pagnini, e pubblicò anche questi la sua versione col greco a fronte in un'edizione sontuosa di Parma, Bodoni, 1793 in 4.to, replicata nello stesso anno anche in forma di 8.vo piccolo. L'ultimo italiano volgarizzatore è stato Lazzaro Papi, il quale mise a luce il Manuale in Lucca, Fr. Bertini, 1812 in 8.vo. Pregevolissimo è questo lavoro, riscontrato essendosi nuovamente il testo greco onde scerre le migliori versioni. Sta unita a questa edizione, ch'è assai decorosa, anche la versione della *Tavola di Cebete*, fatta da Cesare Lucchesini.

G—A.

EPPENDORF (Enrico d'), gentiluomo tedesco, nato in Eppendorf, borgo della Misnia, presso Fridberg, nel XVI secolo, lasciò il suo paese col disegno d'erudirsi. Frequentò le lezioni di Zazio, celebre professore di diritto e dimorò molti anni a Strasburgo, dove studiò presso l'università. Andò poi a Basilea, dov'ebbe con Erasmo una quistione, che menò molto romore tra i letterati. Eppendorf l'accusava d'avere scritta una lettera contenente cose che gli erano ingiuriose, e s'indirizza ai magistrati per ottenere riparazione. Egli chiese nella sua supplica che Erasmo disconfessasse la lettera, soggetto delle sue doglianze; che fosse tenuto di dedicargli un libro; di scrivere in suo favore al duca di Sassonia; ed in oltre condannato ad un'ammenda di 300 ducati, a vantaggio dei poveri. Erasmo rispose che non conosceva la lettera, di cui Eppendorf si lamentava, e che perciò non avrebbe niuna difficoltà a disconfessarla; che se il duca di Sassonia era stato prevenuto in alcun modo contro di lui, s'impegnava di buon animo di scrivere ad esso principe per disingannarlo; ma che non si obbligava di dedicare un libro ad Eppendorf, insino a tanto che assicurato non fosse dell'amistà sua, e che, per quanto concerneva la somma di pagare ai poveri, egli faceva quell'elemosine, che più gli piacevano, e non voleva prescrizioni in tale proposito. Eppendorf volle insistere. Luigi Beso ed Enrico Glarean scelti furono per arbitri, ed i partiti si accordarono, mediante alcuni leggieri sacrifizj, ai quali Erasmo acconsentì pel bene della pace. La loro riconciliazione apparente non fu di lunga durata. Eppendorf ed Erasmo si accusarono reciprocamente di non avere osservato le condizioni del trattato. Eppendorf gli rispose con l'opera seguente: *Ad D. Erasmi Roterodami libellum, cui titulus: Adversus mendacium et obtrectationem utilis Admonitio, justa querela*, Haguenau, 1531, in 8.vo. Tale breve scritto essendo divenuto assai raro, Cristoforo Sassio lo fece ristampare in seguito all'opera intitolata: *De Henrico Eppendorpio commentarius, cui aliquot epistolae Henrici ducis saxonici, Erasmi et Eppendorpii ἀνέκδοτοι insunt*, Lipsia, 1745, in 4.to I curiosi vi troveranno tutte le notizie, che potessero bramare sulla persona e sugli scritti d'Eppendorf. Questo dotto morì verso il 1553, in un'età poco avanzata. Oltre l'opera citata più sopra, esistono parecchie sue traduzioni in tedesco, tutte assai rare: I. *degli apoftegmi* di Plutarco, Strasburgo, 1534, in fog.; II *delle Opere morali* di Plutarco, *ivi*, 1551, in fog. Eppendorf nella prefazione reclama la massima parte della versione della stessa opera, pubblicata sotto il nome di Michele Herr, Strasburgo, 1535, in fog.; III d'un *Compendio della Storia romana*, estratto dai migliori autori, Floro, Rufo, Eutropio, ec., 1536, in fog.; IV *della Guerra dei Turchi*, 1550, in foglio: è una

compilazione di differenti opuscoli latini, pubblicati nel XVI secolo; V della *Storia naturale di Plinio*, 1543, in fog; VI *Cronache svedese e danese*, di Krantz, 1545, in fogl.; finalmente, VII d' una raccolta contenente: *Pratica della guerra usata da Giulio Cesare, comparata a quella degli altri grandi capitani*, per Francesco Florido; la *Spedizione dei Cristiani nella Terra Santa*, per Ben. Aretino (Accolti), e la *Presa di Costantinopoli*, per Leonardo, metropolitano di Mitilene, 1554, in fogl.

W—s.

EPPONINA o EPONINA era moglie di quel Giulio Sabino, il quale, siccome abbiamo detto nell'articolo *Civile*, si unì con quelli che tolsero a sottrarre le Gallie alla dominazione dei Romani. Sabino comandava i Langresi e marciò contro i Sequani, che non volevano partecipare alla ribellione degli altri popoli della Gallia; gli attaccò con precipizio e fu rispinto con perdita: il terrore invase l'animo suo, abbandonò l'esercito, fuggì in una delle sue case di campagna, vi appiccò fuoco e si ritirò entro volte sotterranee, che aveva fatto costruire per nascondervi, in tempò delle turbolenze, il suo avere ed i suoi effetti più preziosi. Il suo nascondiglio non era conosciuto che da due de'suoi liberti, dei quali contar poteva sulla fede. Col loro mezzo fece correre voce ch'egli si era avvelenato, che aveva incendiato la sua casa e che il suo corpo era stato consumato dalle fiamme. A tale fatal nuova Epponina s' abbandonò alla più violenta disperazione e durò tre giorni e tre notti senza poter dormire, nè prendere nutrimento ninno. Sabino, temendo ch' ella non soccombesse all' eccesso del suo dolore, la fece avvisare in segreto da uno de'suoi liberti ch'egli viveva ancora, ma le raccomandò in pari tempo di fingere lo stesso cordoglio e di continuare a vestire gramaglià. Epponina racchiuse in cuore la gioja, cui sentì per tale inaspettato contento. Durante il giorno, si mostrava in pubblico nello stato d'una vedova disperata, e la sera andava di soppiatto a rinserrarsi nel sotterraneo, cui abitava suo marito. Ella concepì in capo a setti mesi la speranza di fargli ottenere grazia. Gli tagliò la barba ed i capelli, e lo travestì in modo da poterlo condurre a Roma, senzachè fosse riconosciuto; ma gli amici di Sabino, cui probabilmente Epponina aveva messo a parte del segreto, non riuscirono ne' loro tentativi, ed i due sposi ascrissero a somma ventura di tornare occultamente nel loro cupo ricetto. Epponina continuò sempre a tenere in errore le genti intorno a suo marito ed a consolarlo col suo amore. Ella ebbe da lui due gemelli, cui allattò nel sotterraneo, dove gli aveva partoriti. Alla fine in capo a nove anni il fatale segreto fu scoperto e tutta la sfortunata famiglia condotta venne al cospetto dell'imperatore Vespasiano. Sabino nulla poteva allegare in sua difesa. Le leggi lo condannavano a morte pel delitto di aperta ribellione, e circostanze particolari aggravavano più tale delitto: egli si era fatto acclamare *Cesare* dall'esercito suo; portava il nome di Giulio e pretendeva di essere discendente da Giulio Cesare, perchè sua bisavola aveva piaciuto a quel conquistatore in tempo della guerra dei Galli e si era parlato del loro adulterio: egli aveva fatto abbattere le colonne e le tavole di rame, che ricordavano l'alleanza dei Romani e dei Langresi. Epponina si sforzò di toccare il cuore di Vespasiano. » Cesare, ella disse, pre» sentandogli i suoi due gemelli, » vedi questi fanciulli: io gli ho

» concepiti, io gli ho nudriti in » una tomba, onde noi fossimo in » più a chiedere la grazia del pa» dre loro ". Vespasiano parve un istante commosso; ma la ragione di stato, la necessità di fare un grand'esempio prevalsero, e Sabino fu condannato a morte. Allora Epponina, cedendo alle angosce della sua disperazione frenetica, proruppe in invettive ed in minacce contro l' imperatore. » Ordina an» che la mia morte, gli disse ella: » io non sopravvivrò a mio marito. » Sepolta da lungo tempo nell'o» scurità d'un sotterraneo, sono vis» suta più felice di te sul trono e » godendo la luce del sole ". Ella perì, ugualmentechè il suo sposo, l'anno 78 di G. C. I loro due figli furono risparmiati; uno di essi militò in Egitto, dove fu ucciso in un combattimento. Plutarco aveva veduto l'altro a Delfo. Egli si chiamava Sabino, come suo padre, e da lui probabilmente riseppe le vicende d' Epponina e di suo marito. Tacito le aveva raccontate anch' esso, secondochè afferma egli medesimo; ma per mala sorte tale parte della mirabile sua opera non è fino a noi pervenuta. Nulladimeno il poco, che ne dice in ciò che di lui rimane, valeva a rettificare il racconto di Plutarco, il solo degli antichi, che ci abbia trasmesso le particolarità di sì commovente esempio di fedeltà conjugale. Ma quantunque le avesse attinte, come dicemmo, ad una sorgente pura, il suo racconto non è scevro d' oscurità: contiene anzi cose poco esatte manifestamente. Plutarco intendeva male il latino, e si mostra in generale poco istrutto o negligente di tutto ciò che riguarda i Romani. Sifilino nel suo compendio di Dione Cassio ha narrato anch' esso tale tratto in poche parole. Egli s' inganna, allorchè asserisce che i due figli di Sabino furono messi a morte con lui; egli nomina la sua sposa *Peponila*; Plutarco la chiama *Emponina* e dice che tale vocabolo significa *eroico* nella lingua dei Galli. Tacito le dà il nome d' *Epponina* o d' *Eponina*, e la sua autorità è stata universalmente seguita. Fa meraviglia come un soggetto sì eminentemente tragico, tanto ricco di situazioni forti e patetiche, non sia stato trattato da nessun celebre poeta. Esiste una tragedia di *Sabino*. scritta da certo Passerat, Brusselles, 1695; un'altra, intitolata: *Sabino* ed *Eponina*, da Richer, Parigi, Prault, 1735, Chabanon ha composto egli pure una tragedia d' *Eponina*, che fu rappresentata nel 1762 e non piacque (1); egli la convertì in un dramma musicale, intitolato: *Sabino*, che fu messo in musica da Gossec, poscia rappresentato e stampato nel 1775, presso Ballard, in 8.vo. Venne trattato tale argomento anche in italiano: *Epponina, tragedia di Giuseppe Bartoli*, Torino, Mairesse, 1767; *Giulio Sabino*, tragedia del nobil uomo Domenico Morosini, veneziano nel Tomo XII dell'Anno III dell'*Anno Teatrale*, stampato da Antonio Rosa in Venezia "; vi ha un dramma in musica italiano, intitolato *Sabino*, composto a Venezia, inciso a Vienna, e di cui la poesia è senza nome d'autore. Nella *Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni*, tom. VI pag. 670, si trova una Memoria di Secousse, intitolata: *Storia di Giulio Sabino e d'Epponina*, in cui i fatti, rapportati dai differenti autori antichi, si trovano abbastanza bene raccolti, ma non abbastanza bene discussi.

W—R.

EPRÉMÉNIL (G. G. Duval d'), nato a Pondicheri nel 1746, figlio

(1) L' esposizione dell' argomento non si faceva che nel terzo atto, il che fece dire ad uomo faceto nell' uscire alla fine del secondo atto: „ Io me ne vado, giacchè non vogliono „ incominciare ".

fatto conoscere; ma voleva riforme immediate, senz' aver abbastanza riflettuto che tali riforme, repentinamente operate, erano un chiamarsi addosso ogni sorta di sconvolgimenti. D'Epréménil era un difensore entusiasta dei privilegj dei parlamenti; egli voleva non pure conservare i diritti ch' essi avevano acquistato, ma aumentare altresì la loro influenza sui destini dello stato, in guisa che ne fossero gli arbitri. Amando l'independenza e la libertà pubblica, se ne mostrò partigiano, come gli altri riformatori; ma a suo credere i parlamenti soli potevano esserne la salvaguardia e l'appoggio. Presenterebbe una falsa idea di d'Epréménil chi volesse collocarlo tra gli uomini prudenti, che ripugnavano ad ogni specie di riforma: egli si pose in tale classe nell'assemblea nazionale costituente, soltanto perchè vi si teneva un andamento sovversivo del suo sistema di predilezione; ed altronde perchè quanto si faceva alla distruzione della monarchia conduceva ed alla proscrizione della casa regnante, alla quale, malgrado le sue violenti dicerie contro i ministri del re, era sinceramente affezionato. Fu sulla fine del ministero di Calonne e durante quello di Brienne, arcivescovo di Tolosa, cui sapeva inchinato esso pure ad operare nello stato grandi riforme, ma le quali dovevano particolarmente cadere sui parlamenti, che d'Epréménil fece la più forte resistenza ai voleri della corte: a lui viene attribuita la provocazione della sentenza de' parlamenti, che domandò al re la convocazione degli stati generali. Egli aderì a tale domanda, e la rinnovò; ma non si deve attribuirne ad esso la prima proposizione(1).

(1) Vedi gli *Annali francesi*, per Guido-Maria Sallier, antico consigliere presso il parlamento, il quale in quel tempo intervenne a tutte le deliberazioni della sua compagnia.

Il ministro Brienne voleva assolutamente istituire due imposte, cui il parlamento rigettava a tutta forza: la sovvenzione territoriale, cui i privilegiati dovevano pagare siccome tutti gli altri contribuenti, ed un aumento di tassa sulle carte bollate. La resistenza ostinata del parlamento agli editti del re minacciava lo stato degli avvenimenti più funesti. Sallier, amico di d'Epréménil, afferma ne' suoi *Annali francesi* che questi niun tentativo dimenticò onde condurre a conciliazione ogni cosa. Si recò presso al guarda-sigilli, Lamoignon, e gli disse che se i ministri volevano persuadere il re di convocare gli stati generali per un'epoca lontana e presentare un progetto di finanze pel tempo, che sarebbe trascorso fino all'unione di tale assemblea, potevano chiedere anticipatamente imprestiti per ognuno di tali anni, che il parlamento gli avrebbe accordati senza difficoltà, ed avrebbe altronde secondato con tutta l'influenza sua le cure del governo per assodare ed assicurare la tranquillità pubblica. » Il guarda-sigilli, dice Sallier, parve colpito della saggezza di tali proposizioni. Egli encomiò grandemente l'eccellenti viste, che gli erano proposte. Dichiarò senza esitare che le adottava senza riserbo. Egli voleva, dicea, corrispondervi in modo onorevole e solenne; ed aggiunse che, per mettere il suggello a tale felice riconciliazione, l'editto sarebbe portato al parlamento dal re medesimo, non più con l'apparato dell'onnipotenza e con la folgore in mano, non altrimenti in un letto di giustizia, ma in una tornata privata, simile a quelle, in cui Enrico IV andava a cercare consigli con la pienezza della fiducia e della lealtà ". Nulladimeno, secondo l'autore ora citato, il guarda-sigilli non tenne

nessuna delle sue promesse. Tostochè d'Epréménil si fu ritirato, Lamoignon corse presso l'arcivescovo di Tolosa per fargli parte della conferenza e ridere con lui della semplicità del magistrato, che loro accordava piucch'essi non avrebbero osato di domandare. I ministri s'attennero dunque al loro sistema d'imposizione e fecero convocare pel dì 24 di novembre 1787 una tornata solenne del parlamento, nella quale i principi furono invitati a prendere sede. Il re vi si recò co' suoi ministri ed ordinò che la deliberazione sui due editti fosse fatta in sua presenza. Molti magistrati si dichiararono altamente contro tali leggi; tra gli altri, Roberto de Saint-Vincent, morto poscia in estera terra (*V.* Roberto de Saint-Vincent): ma di tutti gli oratori d'Epréménil fu quegli, di cui l'eloquenza persuasiva, che pareva dettata dal vero amore della patria, fece più effetto sul re. Egli sollecitava sua maestà ad accordare alla Francia i suoi stati generali ed a ritirare i suoi editti, e parlò con tanta forza ed accorgimento, che già il buon Luigi XVI si lasciava vincere. Nondimeno seppe resistere; ma confessò il giorno dopo all'arcivescovo di Parigi che era stato sul punto d'abbandonare le risoluzioni del suo consiglio e d'accordare quanto gli si domandava. Il parlamento, vedendo l'inutilità de' suoi sforzi, non serbò più misura, e d'Epréménil vi prese troppa parte. Avvisato che si stampavano gli editti creatori della corte plenaria e de' grandi baliaggi, venne a capo di sedurre a prezzo d'oro gli stampatori ed ottenne da essi le prove di tali leggi: le lesse nel parlamento, essendo tutte le camere radunate, senza fare mistero dei mezzi, che aveva impiegati per procacciarseli. Sapendo che sarebbe stato arrestato, rifuggì nel parlamento, che era in permanenza notte e giorno. L'ordine regio portava d'impadronirsi della sua persona in seno al parlamento stesso. Il marchese d'Agoust, a cui fu commesso tale importante arresto, intimò al presidente d'indicargli il suo prigioniero; egli ricusò. Le sue interpellazioni essendo state più volte reiterate, molte voci risposero: » Arrestateci tutti, poichè » tutti siamo d'Epréménil ". Alla fine il marchese comandò ad un uffiziale di toga corta di fargliele conoscere; questi rispose che non lo vedeva. Da ultimo d'Epréménil, non volendo mettere in compromesso l'uffiziale, si consegnò da sè medesimo con molto sangue freddo, protestando contro la violenza che gli era fatta nel tempio stesso della giustizia. La scena, che accadde nel parlamento fino alla consegnazione del prigioniero nelle mani del marchese d'Agoust, durò ventiquattr'ore. Egli fu condotto nell'isola di Santa Margherita, ma accompagnato dai voti e dalle benedizioni del popolo, il quale, pochi anni dopo, doveva trattarlo in modo al tutto differente. Richiamato a Parigi dopo il cambiamento di sistema, fu eletto deputato agli stati generali dalla nobiltà della città di Parigi, e mostrò, nel difendere i principj dell'antica monarchia, l'energia che aveva manifestata nell'assalire i ministri prima della convocazione di que' famosi stati, di cui egli era stato uno de' più ardenti provocatori. Invitò il conte di Lally-Tollendal, il quale divenuto era uno de' suoi colleghi nella camera della nobiltà, ad obbliare la loro rivalità e ad unire i comuni loro sforzi per la difesa della monarchia; ma il divario, che si trovava nelle loro opinioni politiche, non consentì che si accordassero, e questi due amici del re non poterono seguire la medesima bandiera. Prima dell'unione degli ordini, recitò

nella camera della nobiltà un discorso, nel quale paragonò la condotta del terzo stato a quella dei comuni d'Inghilterra sotto Carlo I.; ma dopo l'unione fu veduto rare volte sulla ringhiera. Vi disse pochi discorsi continuati. Sedeva nell'estremità destra della sala, dove solevano collocarsi i più zelanti difensori degli antichi principj; ed ivi si vedeva agitarsi, e di là vibrava talvolta contro i deputati dell' estremità sinistra frizzi estremamente mordaci, che eccitavano sovente richiami all' ordine dal partito popolare e le fischiate delle gallerie pubbliche. Egli l'aveva soprattutto con Mirabeau, ed i suoi amici tenevano che fosse degno di fargli testa, ma, sicuro d'essere disapprovato, ogniqualvolta avesse tolto a perorare, nè potendo resistere alla veemenza dell'indole sua, non osò mai entrare seriamente in lizza con esso. Combattè onorevolmente tutti i decreti che tendevano ad avvilire l'autorità reale o a mettere in risico le salutari sue prerogative, e particolarmente quello che determinava imprudentemente le circostanze, nelle quali il monarca potrebb' essere decaduto dal trono (*V.* THOURET). Difese i parlamenti di Bretagna e di Linguadocca, perseguitati dall'assemblea per disobbedienza a' suoi decreti. Egli non paventò allora di scendere nella palestra e di far valere tutti i suoi espedienti. Comunque fosse sicuro di soccombere, tenne che dovesse sì fatto omaggio alla memoria di que' grandi corpi, ch'egli credeva i più solidi appoggi del potere monarchico e de' quali per gl'interessi aveva affrontato l'autorità dello stesso re. Nel 1787 d'Epréménil acquistata si era riputazione di demagogo; il popolo l'aveva portato in trionfo; nel 1790 fu udito chiedere che l'assemblea si recasse in corpo presso il re e lo supplicasse di rientrare nella plenitudine della sua potenza, quale esisteva sotto i suoi predecessori; e nel 1791 uscì dell'assemblea, poich' ebbe protestato, siccome un gran numero de' suoi colleghi, contro tutto ciò, ch'essa aveva fatto dopo l'unione degli ordini. D'Epréménil, cui si accusava d'essere stato uno de' primi provocatori della rivoluzione, ha creduto che fosse interessato il suo onore ad affrontarne tutti gli avvenimenti. Restò a Parigi fino ai 10 d'agosto 1792, ed ebbe l'arditezza o piuttosto l'imprudenza d'andare, alcuni giorni prima della catastrofe, ad assalire i gruppi di furiosi che si accingevano all' attaccare le *Tuileries*. Fu riconosciuto e percosso da molti colpi di sciabola. La plebe voleva metterlo in pezzi, una guardia nazionale lo strappò dalle mani de' suoi assassini, il *maire* Petion lo prese sotto la sua protezione e lo fece portare tutto insanguinato in un luogo di sicurezza, dove gli disse queste parole: » Come voi, signore, io fui » l'idolo del popolo". Dopo la giornata dei 10 d' agosto si ritirò in una terra, che aveva presso Hâvre, credendo che vi sarebbe obbliato; ma gli odiosi agenti della rivoluzione, che cercavano vittime da per tutto, seppero scoprirlo nel suo asilo e lo condussero in qualità di sospetto nella prigione di Luxembourg, dove l'ha veduto il compilatore di questo articolo. Egli conservava una serenità d'animo perfetta ed anche maniere gaje, che altronde erano comuni a tutti i proscritti di quel tempo. D'Epréménil era un uomo troppo cospicuo per essere lungamente considerato come semplice sospetto. Fu ben tosto trasferito alla Conciergerie e consegnato al tribunale rivoluzionario, che lo dannò a morte ai 23 d'aprile 1794, lo stesso giorno, con Chapelier, suo collega

nell' assemblea costituente, ma che vi aveva sostenuto un sistema affatto diverso. Vennero condotti al supplizio nella stessa carretta. Un momento prima di partire, ebbero insieme un breve colloquio. » Signore, disse Chapelier, negli » ultimi nostri momenti ci viene » dato un terribile problema da » sciogliere. — Quale problema? » rispose d'Epréméuil. — Si trat» ta di sapere, quando saremo in » carretta, a chi di noi due saran» no dirette le fischiate. — Ad » ambedue, ripigliò d' Epréme» nil ". Prima di morire, credeva di avere meritate tali umiliazioni tutte. Diceva che se Luigi XVI l'avesse fatto impiccare, gli avrebbe fatto giustizia. D' Epréménil uno fu dei più caldi censori della corte ed anche uno di quelli che non risparmiavano la regina, e credeva in ciò d'operare pel pubblico bene. La principessa, che sapeva quello ch'ei diceva di lei, rispose un giorno alla sua mercantessa di moda che le presentava un'acconciatura di capo novella: » Io la prenderei volontieri, ma » sarebbe mestieri prima di otte» nere da d'Epréménil l'assenso di » portarla ". D'Epréménil era uno dei più zelanti partigiani del magnetismo. Egli fu uomo dabbene ch'ebbe la sfortuna d' ingannarsi in ciò che volle fare, ma di cui le intenzioni meriteranno sempre elogj. Gli viene attribuito le *Rimostranze* pubblicate dal parlamento nel mese di gennajo 1788, ed è l' autore dei due scritti intitolati: *Nullità e dispotismo dell' assemblea nazionale*, e *Dello stato attuale della Francia*, 1790, e d'un *Discorso nella causa dei magistrati che componevano per l'innanzi la camera delle vacanze del parlamento di Bretagna*, 1790, in 8.vo.

B—u.

EQUICOLA (Mario), storico e filosofo italiano, nacque verso il 1460 in Alveto, villaggio del paese nominato *gli Equicoli*, donde prese il suo nome. Studiò nell'università di Napoli, vi fu dottorato in diritto e fu in seguito al servigio di differenti principi, tra gli altri, del duca di Ferrara, Alfonso I., secondo gli uni, e, secondo gli altri, Ercole I.; questi tengono che Equicola fosse alla corte di Ferrara nel 1490, quando Isabella d'Este sposò Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e ch' egli la seguitasse nel suo novello principato. Il Bandello parla di lui, in una delle sue Novelle (parte I., Novella 30), come d'un uomo di compagnia amenissima, scherzevole, faceto, bel parlatore, e che divertiva con le arguzie le brigate, dov'era ammesso; ma egli riferisce una di tali arguzie, che è più laida, che spiritosa. Equicola compose in quella corte la migliore sua opera, intitolata: *i Commentarj della Istoria di Mantova*, cui vi pubblicò nel 1521. Benedetto Osanna ne pubblicò nel 1608 un'edizione corretta. Lo stile di tale storia manca di forza e d'eleganza; ma l'autore, che mirò grandemente ad istruirsi dei fatti, ebbe il merito di confutare primo gli errori e le favole, di cui i precedenti storici di Mantova e fino Platina erano pieni. Fece nel 1532 un viaggio in Francia, accompagnandovi la principessa Isabella, ed ha lasciato una descrizione di tale viaggio. Questo opuscolo è rarissimo. Il suo primo titolo è: *Marius Equicola Ferdinando Gonzagae Fran. march. Mantuae IIII, filio.* S. D. P., e, alcune linee dopo, per secondo titolo porta: *D. Isabellae Estensis Mantuae principis iter per narbonensem Galliam, per Marium Equicolam*: è senza nome di luogo e senza data. Scrisse altresì un' Apologia contro i maldicenti della nazione francese: essa venne tradotta in francese da Michele Rete, Parigi, 1550, in 8.vo. Tafuri,

ne' suoi scrittori del regno di Napoli, tomo III, parte I, attribuisce ad Equicola un gran numero d'altre opere; le due più conosciute sono le sue *Istituzioni al comporre in ogni sorte di rima*, stampate dopo la sua morte nel 1541, ed il suo libro, intitolato: *Della natura d'Amore*, cui pubblicò egli stesso nel 1525. L'aveva scritto in latino da giovane, indi lo tradusse egli stesso in italiano. Lo voltò in francese Gabr. Chappius, Parigi, 1554, in 8.vo; Lione, 1598, in 12. Tale opera è divisa in sei libri; l'autore vi tratta dottamente e metodicamente tutte le quistioni della filosofia d'amore, che era allora assai in moda. Il primo libro è curioso non poco; esso contiene notizie sopra tutti gli autori che avevano scritto prima di Equicola sul medesimo argomento, sia in versi, sia in prosa, Guitton d'Arezzo, Guido Cavalcanti, Dante, Petrarca, Boccaccio e, prima di lui, il poeta francese Giovanni de Meun, autore del romanzo della Rosa. La notizia dà un' idea del disegno e del contenuto di tale celebre romanzo. Giovanni di Meun vi è molto lodato; ma il buon Equicola si duole che un sì nobile autore siasi disonorato dilaniando, come fa, le dame, e vibrando contro di esse mordaci punte. Il Toppi, nella sua *Biblioteca napolitana* attribuisce ad Equicola una specie di storia delle religioni antiche e della religione cattolica, scritta in latino col titolo: *Libellus in quo tractatur unde antiquorum latria et vera catholica religio incrementum sumpserunt, cum epistola Anselmi Stocklii equitis, a quo e tenebris erutus, castigatus et promulgatus est*, Monaco, 1585, in 4.to. Noi non abbiamo trovato l'indicazione di tale opera in nessuno degli altri autori italiani, che abbiamo potuto consultare intorno a Mario Equicola.

G—é.

ERACLEONA, nato nel 626, figlio dell'imperatore Eraclio e di Martina, sua nipote, fu da suo padre, morendo, associato a Costantino, cui avuto aveva d'un primo matrimonio, e li disegnò suoi successori all' impero. L' ambiziosa Martina, irritata del poco riguardo che gli mostrarono i grandi dello stato, avvelenò Costantino con la speranza di governare più facilmente sotto il nome di suo figlio. Eracleona per tale delitto divento solo imperatore d' Oriente nel 641, quattro mesi dopo la morte di suo padre. Troppo giovane o troppo debole per conservare il potere, il cesse a sua madre, la quale se ne valse per soddisfare il suo desiderio di vendetta. Rimosse dagl' impieghi tutti coloro, di cui paventava il sapere o la probità, e fece esiliare il gran tesoriere Filagro, amato da tutto l' esercito. A tale notizia le guardie del palazzo si rivoltarono e costrinsero Eracleona ad associarsi Costante, figlio dell' infelice Costantino. Alcuni giorni dopo, una nuova sommossa divampò; Eracleona fu arrestato con sua madre: i soldati furiosi commisero, contro i due prigionieri ogni sorta d'eccessi: a Martina fu strappata la lingua, fu tagliato il naso a suo figlio ed un decreto del senato li condannò entrambi a perpetuo bando. La storia nulla più narra d' Eracleona, di cui fa pietà la sorte, ove si rifletta che non aveva allora che 15 anni; che era innocente degli eccessi odiosi rimproverati a sua madre; e che seduto non avea solo sul trono che due mesi. Costante II, suo nipote, gli successe.

W—s.

ERACLIDE DI PONTO, d' una famiglia ricca d' Eraclea, essendo andato in Grecia per dar opera allo studio della filosofia, fu uno degli uditori di Speusippo; secondo Suida, lo fu dello stesso Platone,

Seguitò poscia Aristotele; e Diogene Laerzio lo annovera tra i filosofi peripatetici. Ad esempio di questi ultimi si vantava d'una grande varietà di cognizioni; scrisse sopra ogni sorte di materie e compose anche tragedie, cui pubblicò sotto il nome di Tespi. Era sempre vestito con molta eleganza, il che fece che gli Ateniesi cangiarono il suo soprannome di Ποντικός, il *Pontico*, in quello di Πομπικός, il *Pomposo*. Diogene Laerzio dice che aveva allevato un serpente domestico in segreto di tutti e che, quando fu per morire, pregò i suoi amici di nascondere il suo corpo e di lasciar comparire tale serpente in sua vece, perchè si credesse che era divenuto immortale: ma l'astuzia fu scoperta. Secondo altri aggiunge lo stesso autore, gli Eracleani, pressati dalla fame, inviarono a consultare l'oracolo di Delfo: Eraclide corruppe la Pitia, ed ella rispose conformemente ai suoi ordini, che, per far cessare la fame, era mestieri decretare una corona d'oro ad Eraclide e rendergli, quando sarebbe morto, gli onori eroici. Fu invitato pertanto a recarsi sul teatro per essere incoronato; ma appena vi fu comparso, che restò colpito d'apoplessia. La Pitia, che si era lasciata corrompere, fu morsa da uno dei serpenti, che si nutrivano nell'antro, in cui stava il tripode, ed ella spirò immantinente: ma poca fede è da prestarsi a due racconti, che si contraddicono. Rimangono alcuni brani del suo *Trattato delle costituzioni di diversi stati*, che era, per sentimento di Coray, un compendio della grande opera d'Aristotele su tale materia. Tali brani, più volte stampati in seguito alle *Storie diverse* d'Eliano ed in altre raccolte, vennero pubblicati separatamente con una traduzione latina, una traduzione tedesca e note, da Koehler, Halle 1804, in 8.vo. La miglior edizione è quella che occorre in seguito ad Eliano, nel *Prodromo*, o primo volume della *Biblioteca greca* di Coray, Parigi, 1805, in 8.vo. Abbiamo altresì sotto il nome d'Eraclide un trattato delle *Allegorie* d'*Omero*. Non è del precedente, è un sunto della dottrina degli stoici su tale materia. L'ultima edizione di tale trattato è quella di Gottinga, 1782, in 8.vo, con una traduzione latina e le note di Schow. Se ne attende una migliore da Hase, dotto al servizio della biblioteca del re, che ha trovato un manoscritto di tale opera più compiuto, che quelli stampati.

C—R.

ERACLIDE, architetto greco, nato a Taranto, viveva sotto il regno di Filippo, re di Macedonia, padre di Perseo. Allorchè esso principe ruppe guerra ai Rodj, Eraclide gli promise di distruggere la loro flotta. Per riuscirvi finse di essere malcontento del re e di rifuggire a Rodi. Arrivato in quella città, trovò modo in fatto d'incendiare tutti i vascelli che erano nel porto. Plinio cita un altro Eraclide, pittore macedone, che viveva sotto il regno di Perseo, e che incominciò, dipingendo gli ornamenti dei vascelli. Dopo la disfatta di Perseo si ritirò in Atene, dove continuò ad esercitare l'arte sua. Forse questo Eraclide è il medesimo che il primo; ma v'ebbe un altro Eraclide, nato nella Focide, che fu scultore, di cui parla Diogene Laerzio.

L—s—e.

ERACLIO, pittore romano del X o dell'XI secolo, merita d'essere conosciuto per un'opera, parte in versi, parte in prosa, intitolata: *De artibus Romanorum* in cui tratta di differenti arti e specialmente della pittura. La rarità degli esemplari manoscritti di tale opera è certamente la cagione dell'oblio, in cui Eraclio giacque per

lungo tempo. Nè Fabrizio, nè Sassio hanno fatta menziono di lui. Gli autori del *Catalogo dei manoscritti della biblioteca reale di Francia*, avendo pubblicato nel 1744 il titolo del suo trattato, desunto dall' esemplare conservato nella biblioteca reale, tale pubblicazione svegliò l'attenzione degli eruditi. Il trattato *De artibus Romanorum* è stato stampato per la prima volta a Londra, nel 1781, noll' opera di Raspe, intitolata: *A critical Essai on oil Painting*, con la scorta d'un manoscritto meno compiuto, cho quello di Francia. Eraclio tratta dell'arte di scolpire sul vetro, dell'arte di dipingere i vasi d' argilla con vetri di colore pesti, ed impiegati come materia colorante, della preparazione delle lacche per la pittura a guazzo, ec. Egli parla della pittura ad olio: *De omnibus coloribus oleo distemperatis*. Tratta altresì della pittura sul vetro in un capitolo intitolato: *Quomodo pingere debes in vitro*, che non si trova nell'edizione di Raspe. Tali due circostanze debbono inspirare il desiderio di sapere in qual' epoca vivesse. Fu, dice egli stesso, in un tempo, in cui Roma ora in preda a vergognosi disordini, ed i buoni studj, le arti ed i costumi caduti vi erano in uguale dispregio. Tale quadro non può riferirsi ai pontificati d' Adriano I., di Leone III, di Pasquale I., di Leone IV, d'Adriano III, che fondarono ed abbellirono con tutti i mezzi, che poteva offrire il loro secolo, tanti ricchi monumenti, e conviene perfettamente ai tempi di Giovanni XI, di Giovanni XIII, di Giovanni XIX, di Benedetto IX. Si può inferire da ciò cho Eraclio vivesse nella fine del X secolo o verso il cominciamento dell'XI. La sua latinità barbara n'è un'altra prova. Sembra che la pittura sul vetro non risalga oltre il regno di Carlo il Calvo. Quanto alla pittura ad olio, Eraclio non ne parla cho trattando del modo di dipingere colonne o muri, ad imitazione del marmo. La sua testimonianza, se fosse isolata, sarebbe di poco valore in ciò che l'arte concerne di dipingere figure. Quella di Teofilo, che viveva in pari tempo, la corrobora; ma senza diminuire il merito di Giovanni de Bruges. (*V.* Teofilo e Giovanni van Eyck).

E—c D—d.

ERACLITO D' EFESO fioriva nella 79.ma olimpiade: era figlio di Blisone, cui altri chiamano Blosone, Bansone, Beutone ed anche Eracione. Il nome di questo filosofo è divenuto, da lungo tempo, il prototipo di quegli animi dolenti, i quali, troppo vivamente commossi dal quadro delle umane miserie, esprimono il sentimento loro con le lagrime; siccome all'opposto dipinto viene Democrito, che ride di continuo delle nostre follie. Contuttociò niuna cosa è meno provata che l' indole, cui si volle attribuire ad Eraclito. Si afferma che non ebbe maestro particolare o che soltanto a sè stesso andò debitore delle sue profonde cognizioni. Sembra certo però che frequentasse le lezioni d' Ippaso e di Senofane o che facesse uno studio speciale dei dommi segreti di Pitagora. Il padre d' Eraclito era uno dei primi cittadini d' Efeso. Come venne a morte, Eraclito si dimise della suprema magistratura in favore di suo fratello, per dedicarsi onninamente alle speculazioni filosofiche. Era d' un umore maligno o poco sociovole. Fu sorpreso una volta che giocava agli aliossi con alcuni fanciulli. » Efesj, diss'egli a quelli » che lo riguardavano, io preferi» sco questo frivolo divertimento » alla cura penosa di governare » ingrati come voi ". Non poteva perdonare loro che avessero esiliato il suo amico Ermodoto. Del rimanente, per non essere inteso

facilmente dal volgo, affatto sempre molta oscurità ne' suoi scritti: dal che gli venne il soprannome di Tenebroso (Σκοτεινός). La sua opera più stimata fu un *Trattato della natura*. Euripide avendo inviato tale libro a Socrate, perchè lo esaminasse, questi rispose che, per quanto ne aveva potuto comprendere, era buono, ma che il più delle volte Eraclito non s'intendeva. La riputazione del filosofo d' Efeso indusse Dario, figlio d' Istaspe, a chiamarlo alla sua corte; ma Eraclito disdegnò ruvidamente tale invito. Il selvatico suo umore gli fece fuggire fino il commercio degli uomini e ritirarsi nelle montagne, dove non viveva che d'erbe e di radici cotte nell' acqua. Se crediamo però alle lettere pubblicate sotto il suo nome, un' accusa d'empietà l'obbligò ad abbandonare Efeso. La cattiva nutrizione alterò in breve la sua costituzione; egli diventò idropico. Sentendo aggravarsi i suoi mali, tornò in città e consultò enimmaticamente i medici, chiedendo loro se potessero rendere sereno un cielo piovoso. Non avendo ricevuto da essi niuna risposta soddisfacente, risolse di seppellirsi nel letame e perì in tal guisa in età di 60 anni. Altri dicono che fu divorato dai cani. Aristone ed Ippoboto lo fanno guarire della sua idropisia e credono la sua morte posteriore. Eraclito, quantunque annoverato alcuna volta tra i filosofi della scuola d'Elea, fu il creatore del suo sistema ed il fondatore d' una scuola particolare, che non gli sopravvisse lungo tempo e di cui il discepolo più celebre fu Ippocrate. Eraclito riguardava il fuoco come principio e fine di tutte le cose, e tale fuoco, secondo lui, era una materia sottile, eterna, inalterabile, agitata da un movimento continuo; però che, secondo Eraclito, il riposo non è che apparente e relativo nella natura. Le parti meno sottili del fuoco produssero l'aria, questa l'acqua, essa la terra. Il filosofo d' Efeso ammetteva ugualmente la conversione alternativamente discendente ed ascendente degli elementi. La rarefazione è cagione di questa; la condensazione genera l'altra (ὁδὸς κάτω). L'anima è una sostanza ignea, un' esalazione (ἀναθυμίασις). In generale Eraclito era materialista e non ammetteva che corpi. Niuna cosa nasce dal nulla, egli diceva; e niuna cosa esiste realmente che quanto cade sotto i sensi. Il movimento è essenziale alla materia. Non altrimenti che pel riurtare degl' opposti, per l'attrazione e per la ripulsione tutte le cose hanno origine, conformemente all' espressione dei poeti, i quali fanno la Discordia, madre di tutti gli esseri. Tali due forze in effetto producono l'aggregazione e la disgregazione o dissoluzione. Tutto è cangiamento nella natura; la morte non è che una mutazione di forma. L' universo presenta l'immagine d' un torrente rapido, nel quale ogni goccia d' acqua scola, s'incalza, si confonde con le altre e passa, senzachè sembri che il torrente si muti. Nondimeno non è desso esattamente quel medesimo per due istanti consecutivi. Se il fuoco è il principio unico, universale; se tutte le cose nascono da lui e si risolvono in lui, ne conseguita ch' egli è Dio. La sua più pura emanazione è la ragione divina, intelligente, disseminata da per tutto: noi la riceviamo per aspirazione. La continuità o la cessazione della sua influenza producono la memoria o l'obblio. Del pari che il filosofo di Ginevra, Eraclito, misantropo come lui, come lui fortemente commosso dalle umane miserie, non dovendo, ugualmentechè lui, le suo meditazioni che ai suoi proprj conati, teneva pressochè in non cale il sapere

e soprattutto quelle cognizioni moltiplici, di cui siamo sì vani. Che cosa è l'uomo, sclamava egli? Il suo sapere non è che ignoranza; la sua grandezza, che bassezza; la sua forza, che infermità; il suo piacere, che dolore. L'unica cognizione, che ci sia utile, è quella di noi stessi. La saggezza è la più importante delle verità: il primo dei precetti è la moderazione. Si deve antivenire un' ingiuria come il fuoco, perchè essa accende inopinatamente un incendio. Lo scopo dell' uomo è d'essere felice; e la scienza rileva poco alla sua felicità. Il *Trattato d' Eraclito sulla natura* era diviso in tre parti, fisica, politica, teologia. Fu scritto in prosa jonia e deposto dal suo autore nel tempio di Diana. Crate lo pubblicò: Antistene d'Eraclea, Cleante del Ponto, Eraclide dello stesso paese, Sfoero lo Stoico, Pausania d' Eraclea e Diodoro il grammatico lo commentarono. Fu messo in versi greci da Scitino. Non rimangono di tale opera che alcuni frammenti, i quali sono stati pubblicati da Enrico Stefano con altri scritti, nella raccolta intitolata: *Poësis philosophica*, Parigi, 1573, in 8.vo. Si trovano in oltre in tale raccolta sei *Lettere* attribuite ad Eraclito, due a Dario. Eicardo Lubin ha pubblicato un' edizione *graeco-latina* dei frammenti e delle lettere, Rostock, 1601, in 8.vo: la versione è sua. Oltre ai biografi dei filosofi, che si possono consultare intorno Eraclito, siccome Stanley, Bucker, vi sono: I. *De principio rerum naturalium ex mente Heracliti physici exercitatio*, Lipsia, 1697; II *De rerum naturalium genesi ex mente Heracliti physici dissertatio*, Lipsia, 1702. — Si contano nell'antichità dodici altri Eracliti: l'uno, nativo d'Alicarnasso e poeta elegiaco, citato da Strabone; un altro, filosofo peripatetico, di cui parla Plutarco; un poeta lirico, un altro, padre di Teofrasto d' Acarne; uno, nativo di Lesbo, che scrisse la storia della Macedonia; Eraclito di Tiro, filosofo accademico, favorito d'Antioco e citato da Cicerone; Eraclito di Sicione, il quale compose un *Trattato delle Pietre*, di cui parla Plutarco; uno, citaredo; un altro, conduttore di carri, nativo di Perineo, celebrato da Suida; uno, filosofo cinico; uno, nativo di Mitilene, di cui parla Eustazio; finalmente uno, scrittore cristiano di questo nome, citato da Eusebio.

D. L.

ERACLIO, imperatore d'Oriente, figlio del patrizio Eraclio, esarca o governatote d' Africa, era originario della Cappadocia e nacque verso l'anno 575. Quantunque d'un valore sperimentato in molti combattimenti, non aveva mai comandato un esercito, primachè salisse sul trono. Tutto l'impero fermati aveva gli sguardi sopra suo padre, altre volte terrore dei Persiani, ed attendeva in esso un vendicatore; ma disgustato, per la vecchiezza, delle grandezze umane, risolse di lasciare a suo figlio, in età di 55 anni, la gloria di torsi con l'armi il potere supremo, di cui il tiranno Foca faceva un sì tristo uso. I Romani, piangendo la perdita della loro libertà, gemevano sulle sciagure della guerra, sulle orribili dissolutezze e crudeltà d'un mostro, non meno codardo, che sanguinario (*V.* FOCA). Da due anni Crispo, genero del tiranno, sollecitava Eraclio che andasse a liberare la sua patria dà un giogo insopportabile. L' anno 610 il governatore d' Africa, cedendo alle reiterate sue istanze, inviò, sotto il comando di suo figlio, una flotta, di cui tutti i bastimenti inalberarono per insegna l'immagine della Vergine. Niceta, cugino d' Eraclio il giovane, prese con alquante truppe la via di terra. La convenzione fatta, per

relazione di certi scrittori poco giudiziosi, che quegli dei due generali che primo arrivasse, avrebbe ricevuto la corona imperiale, è dunque una favola ridicola, poichè occorrevano dodici giorni al più di navigazione ad Eraclio per recarsi al Bosforo, e più di due mesi a Niceta per aggiungere le sponde di quel canale. Ai 3 di ottobre la flotta comparve dinanzi a Costantinopoli; ed incontanente Crispo si dichiarò contro Foca. Dopo un conflitto de' più sanguinosi, in cui perì il fiore dei soldati e delle guardie del tiranno, costui si nascose nella città: fu scoperto, preso, spogliato della porpora, coperto d' una lacera casacca nera, presentato in ispettacolo a tutto l' esercito, ricolmo d' imprecazioni e condotto alla presenza d' Eraclio che gli disse: » Sciagurato! così » hai governato l' impero? — Governalo meglio," rispose l' assassino di Maurizio. Il vincitore sdegnato si lasciò trasportare dall' ira a tale che percosse e rovesciò per terra con le proprie mani l' usurpatore, al quale si tagliarono i piedi e le mani, e fu decapitato (ai 5 di ottobre 610) alla vista d' un popolo immenso. La moltitudine, estrema nelle sue passioni, portò per le vie, come tanti trofei, le membra di Foca, bruciò il suo cadavere, si gettò sulle creature, sui parenti dell' usurpatore e gli scannò senza misericordia. Ai 7 d' ottobre (o, secondo 4 più degli scrittori, ai 5) Eraclio si fece incoronare imperatore e nello stesso giorno sposò Eudossia. Il nuovo monarca ricompensò magnificamente Niceta, pel quale nutrì sempre stima e tenerezza, del pari che Crispo, a cui non conservò lunga pezza sentimenti di riconoscenza: egli insignì tutti e due delle più eminenti dignità. Il tiranno non esisteva più; ma la Provvidenza non era paga: essa perseguitava i soldati spergiuri e ribelli che avevano tradito lo sfortunato Maurizio, e che, infrangendo i loro giuramenti, d' assassinj empiuto avevano l' impero. Essi caddero pressochè tutti sotto il ferro dei Persiani; e la storia osserva che due soltanto camparono dalla celeste vendetta. Gli avvenimenti più disastrosi compongono il lugubre quadro degli undici primi anni del regno d' Eraclio. La peste, la fame, i terremoti spopolarono le più belle provincie dell' Asia. I Persiani in Oriente, gli Abari, i Bulgari, gli Schiavoni in Occidente copersero di ceneri e di ruine i paesi della dominazione romana. A tali calamità tutte si unirono le devastazioni d' una *lebbra fino allora sconosciuta* (1). Tale flagello estese da lungi la sua disastrosa influenza. Eraclio, vinto dal duolo, stordito da tale spettacolo di desolazione, restò in sulle prime immobile, senza recare rimedio a tanti mali uniti. Quando salì sul trono, il governo si trovava oltremodo disorganizzato. Uopo era creare di nuovo un esercito, disciplinarlo, ristabilire la morale, rianimare la confidenza dei popoli malandati: tali felici cambiamenti non potevano essere l' opera d' uno o due anni. I Persiani, continuando le loro correrie esiziali, inondando l' Asia delle

(1) Ci serviamo dell' espressioni di Lebeau. Essa non era però sconosciuta. Si tratta qui del vajuolo. Tale specie di lebbra, nata tra i due tropici, era stata portata, due secoli prima, in Arabia dagli Abissinj, e di luogo in luogo si era diffusa fino in Occidente. I Longobardi nelle loro invasioni portarono tale contagio in Borgogna, l' anno stesso della nascita di Maometto. Alcuni medici arabi, Aaron d' Alessandria, contemporaneo d' Eraclio, e Razete, morto l' anno 923 (*V.* Aaron e Razete), sono i primi scrittori di arte medica che abbiano descritto i sintomi ed i progressi di tale malattia e che le abbiano cercato mezzi curativi. I malati fino allora si erano sottomessi ciecamente ad una specie di fatalità, ed i medici non avevano combattuto il male che con pratiche superstiziose.

loro truppe, saccheggiarono Damasco e desolarono la Siria, non meno che la Palestina: uno dei loro eserciti andò ad accampare sotto le mura di Calcedonia dirimpetto a Costantinopoli. Eraclio, sempre irresoluto, sempre intormentito, non sapeva come dissipare tale spaventevole procella. I rigori della fame si fecero sì vivamente sentire nella capitale, che l'imperatore si vide costretto di abolire le distribuzioni gratuite di pane, fondate dal gran Costantino: abolizione che produsse quasi una rivolta generale: ma gli abitanti da ultimo si rassegnarono alla miserabile loro sorte. Essi amavano un sovrano pressochè tanto da compatire, quanto essi medesimi, e si assoggettarono religiosamente ad un destino sì crudele per tutte le nazioni dell' Oriente, che gli storici arabi chiamarono quel secolo *il secolo dei prodigi e dei flagelli*. Eraclio si disponeva nulladimeno a ritirarsi in Africa, allorchè, tocco dalle lagrime de' suoi sudditi, abbandonò il funesto progetto. I Persiani, determinati a rovesciare l'impero, ogni giorno lo percuotevano di colpi mortali. In vano Eraclio discese alle suppliche più vergognose per ottenere la pace. Il fiero Cosroe voleva che i Romani, abbinrando Gesù Cristo, adorassero il sole. L'eccesso dell'onta e della sciagura elevò inopinatamente il principe al disopra di sè stesso: la nuova della presa di Gerusalemme, della strage o della dispersione degli abitanti, e soprattutto il ratto della santa Croce gl'infusero energia e lo trasformarono in un altro uomo. Tutti i corpi dello stato fecero i più generosi sagrifizj; il clero permise al sovrano di disporre dell'oro e dell'argento delle chiese, poichè dovevano essere impiegati a riconquistare i luoghi santi. Al fine d'aumentare il numero delle truppe necessarie a tale spedizione, Eraclio arrolò sotto i suoi vessilli i Servi, i Croati, una torma di Cozarri e di Unni, abituati alle armi e che facevano un giuoco della guerra. Egli partì da Costantinopoli ai 4 d'aprile 622, si fermò alcuni mesi nell' Asia minore, fortificando il coraggio del soldato con finte battaglie, con frequenti esercizj atti a tenerlo in lena, a mantenere negli ordini un' esatta disciplina; e gli riuscì tale disegno. Il suo esercito si mosse lo stesso mese, a un di presso, dell'anno mai sempre memorabile per la ritirata di Maometto a Yatreb (un venerdì 16 di luglio): la città, dopo tal'epoca assunse il nome di *Medina Nabi*, cioè città del profeta. Durante sei campagne consecutive, l'attivo, infaticabile Eraclio si mostrò sempre primo nell'attaccare, ultimo nel ritirarsi, e sconcertò il valore naturale dei Persiani per ardite e scientifiche operazioni, per la rapidità delle sue mosse e contro mosse, moltiplicandosi all'uopo ed affrontando le intemperie del clima. Più d'una volta trafisse con la sua lancia i campioni nemici che osarono sfidarlo, e non si fece meno ammirare per la sua umanità verso i vinti, che pel suo impetuoso valore: disfece compiutamente Cosroe in persona, a Ganzac, oggigiorno Tauris; entrò in quella città, estinse il *fuoco perpetuo*, distrusse il Pireo, in cui ardeva tale fuoco sacro, e di là penetrò nel centro della Persia, mentre gli Abari, approfittando della sua assenza, assediavano Costantinopoli per terra e per mare. L'eroica virtù del principe si era fortunatamente comunicata ai sudditi, che ripulsarono i barbari e li costrinsero a levare l'assedio. Sarbar, generale di Cosroe, onde obbligare l'imperatore a retrocedere per difendere quella grande città, traversò

l'Asia, accampò una seconda volta dinanzi Calcedonia, affatto deciso di fare una diversione capace di rapire ad Eraclio l'intero frutto delle sue vittorie. Questo sovrano non perciò ristava dal proseguire il suo cammino trionfante: guadagnò una nuova battaglia sulle rive del Zab, dove fu ferito in molte parti del corpo; s'impadronì dei tesori del monarca nemico e s'accostò a Ctesifonte, capitale di tutta la Persia. Sabar sarebbe forse riuscito nell'esecuzione del progetto, cui meditava, se il capriccioso, il feroce Cosroe non avesso crudelmente offeso esso generale, il quale si vendicò del suo padrone con una rivoluzione concertata coi grandi del regno. Il monarca dei Persiani, essendo stato precipitato dal trono, fu messo a morte dal figlio ed esecrabile successore suo, Siroe. Tosto il parricida conchiuse la pace con l'imperatore, gli restituì i prigionieri, le provincie conquistate sotto il regno precedente e la Croce santa. Eraclio ritornò a Costantinopoli nel mese di ottobre 628 sopra un carro tirato da quattro elefanti, tenendo in mano il segno venerabile della redenzione degli uomini, il successore di Foca trionfò con lo stesso fasto che i generali dell'antica Roma. Posciachè soddisfatto fu il suo orgoglio, rivalica in Asia, va dirittamente a Gerusalemme, vi fa un ingresso solenne e porta egli stesso sulle spalle la Croce del Salvatore fino alla sommità del Calvario: pio avvenimento, di cui questo imperatore volle trasmettere la rimembranza, istituendo, ai 14 di settembre, la festa, detta dell'Esaltazione di santa Croce. Fu questa l'ultima azione memorabile d'Eraclio, che da quel momento in poi svanisce a' nostri sguardi, con tutti i prestigj della sua gloria militare. Niun principe giustificò meglio la verità di quella sentenza di Tito Livio, che la prosperità stanca fino l'animo de' saggi. Egli restò cinque anni in Oriente, immerso nella mollezza. L'eroica fortezza e tutte le sue belle qualità si estinsero onninamente in mezzo ai sottili errori del *monotelismo*, che consisteva a non ammettere in Gesù Cristo che una sola volontà in due nature: eresia che il papa Giovanni IV dannò in un concilio tenuto a Roma. L'anno 632, il vittorioso Eraclio, divenuto capo di setta, pubblicò il famoso editto nominato *ectesi* (o esposizione di fede), compilato da Sergio, patriarca di Costantinopoli: editto che favoriva i monoteliti, e che nulla ostante disgradò ai due partiti, del pari che nel processo delle età, *l'interim* di Carlo V non potè conciliare i cattolici ed i protestanti, nè ridurli al silenzio, scopo che si era proposto quell'imperatore d'Alemagna. In vece d'ammassare argomenti sopra argomenti, di tenere sinodi, anzichè seminare nuovi germi di discordia tra i suoi sudditi, Eraclio avrebbe dovuto occuparsi di una cura assai più importante, d'arrestare un torrente che minacciava d'inghiottire l'universo. I Mussulmani soggiogavano provincie intiere, intantochè egli discuteva la questione astrusa delle due nature. Da tutte le parti la Mezza-luna era sostituita alla Croce; e si vedevano de' generali abbracciare anch' essi l'islamismo. Gl' infedeli comandati da Caled, soprannominato la *spada di Dio*, dispergevano dinanzi a loro i cristiani come un vil gregge. Alle grida di *ferite, ferite, Pararadiso, Paradiso*, proferite nelle battaglie da quell'accorto e valoroso capo di fanatici, le truppe romane, comprese da spavento, cadevano, pressochè senza opporre resistenza, sotto la scimitarra degli Arabi o cercavano salvezza nella fuga. In tal guisa i

Mussulmani vinsero i loro nemici, nelle giornate d'Ainadin, di Damasco, di Cesarea e di Yarmouck, che costarono 100,000 uomini all'esercito imperiale, tra uccisi e feriti. I vincitori insolentirono fino ad intimare ad Eraclio ed a tutto il suo popolo di riconoscere *Iddio* e *Maometto, suo profeta*. Il debole imperatore fuggiva di città in città all'accostarsi de' conquistatori, e paventava di venire alle mani contro tali avversarj. Egli si contentò d'andare a levare la santa Croce di Gerusalemme; e, mal grado le rimostranze, le preghiere de' principali uffiziali, si ravviò vilmente alla volta di Costantinopoli. Per relazione di Teofane e di Suida, questo vincitore dei Persi non poteva, senza tremare, mirare i flutti del mare: egli ripassò nella città imperiale, mediante un ponte di battelli, costrutto a grandi spese sul Bosforo e che fu guarnito di alti rami e di spesse frondi, onde torgli la vista di quello spettacolo: pusillanimità inaudita negli annali dei popoli. Quali ineguaglianze e quale debolezza nell'indole di questo imperatore! La Mesopotamia, la Siria, la Palestina, cadute in potere dei Mussulmani: Bosra, Damasco, Palmira, Antiochia, Emesa, ec., espugnate d'assalto, nulla fu capace di smuovere Eraclio. Uscì nondimeno un momento della sua letargia: udendo la perdita d'una parte dell'Egitto, immaginò di guadagnare Amrou, luogotenente del califfo Omar, e commise a Ciro, patriarca d'Alessandria, d'indurlo ad allontanarsi da quel fertile paese. Il generale mussulmano, diede questa nuda risposta al negoziatore, mostrandogli una colonna. » Vedi » tu quest' enorme colonna? Noi » usciremo dall' Egitto quando tu » l'avrai inghiottita ». Amrou vi restò effettivamente; e, dissimulata l'onta di tale ingiuriosa iperbole, Eraclio ricadde nel languore di prima. In Occidente l'impero non conservava più che un' ombra della sua grandezza: i Romani erano stati cacciati dalle loro possessioni in Ispagna da Sisebut e da Svintilla, re dei Visigoti. La Spagna era la prima regione, che i Romani avevano conquistata fuori dell'Italia: essa fu pure la regione, cui ritennero più a lungo sotto il loro dominio. Le stesse provincie d'Italia, soggette all' impero, sotto la denominazione d' esarcato di Ravenna, furono il teatro delle scene più tragiche. L' esarca Lemigio ed il suo successore Eleutero, intrapresero di rendersi independenti, e furono trucidati. Arioaldo, re longobardo, s' ingrandì a spese dei Romani e seppe trarre vantaggio da tali turbolenze, limitando ad angusti confini quel picciolo stato, debole avanzo della potenza dei loro maggiori. Eraclio, soggiacendo alla fine sotto il peso delle disgrazie, degli affanni domestici, attaccato da un' idropisia, che lo rese d' una corpulenza mostruosa, spirò agli 11 di febbrajo 641, dopo un regno di 30 anni. Nessuno differì mai tanto da sè stesso quanto questo imperatore; prode, capitano, come salì sul trono; timido, incerto, durante i primi 12 anni del suo regno; eroe nel mezzo; il più infingardo ed il più vile de' sovrani, gli ultimi 13 anni della sua vita. Le geste d' Eraclio in Persia, non furono, parlando propriamente, vantaggiose che ai Mussulmani, inquantochè egli indebolì quel regno, di cui le forze, unite a quelle dell' impero romano, avrebbero potuto termare i progressi del maomettismo. Se fosse comparso alla guida degli eserciti romani, la sua presenza doppiato avrebbe in essi vigore. Alcuni poveri montanari, seguaci del cristianesimo (i

Maroniti), provarono, opponendo coraggio a coraggio, che i Mussulmani non erano invincibili.

J—D—T.

ERACLIO II (Costantino), imperatore d'Oriente, indicato male a proposito da alcuni storici sotto il nome di Costantino III, era figlio d'Eraclio e d'Eudocia, sua prima moglie, e nacque a Costantinopoli nel 612. Eraclio, morendo, gli lasciò l'impero insieme con suo fratello Eracleona; ma l'imperatrice Martina, donna ambiziosa, madre di quest' ultimo, volle impadronirsi dell'autorità e tenere i due giovani principi sotto la sua tutela. Il popolo ed i senatori rifiutarono di riconoscere Martina per loro sovrana e da ultimo acclamarono solo augusto Eraclio Costantino, di cui il valore si era segnalato contro i Saraceni, durante il regno di suo padre, e di cui le belle qualità facevano presagire all'impero giorni felici; ma questo principe, in mezzo ad una corte in preda agli errori del monotelismo, si mostrò senza riguardo opposto a tal' eresia e si concitò l'odio dei più potenti. Di tal numero era il patriarca Pirro, che teneva segrete pratiche con l'imperatrice Martina. Eraclio Costantino non regnava che da tre mesi, allorchè una malattia lenta e sconosciuta lo consumò e lo ridusse al sepolcro. Egli morì ai 22 di giugno 641, cento tre giorni, dopochè salito era sul trono. E' opinione che il veleno avesse accelerata la sua fine, ed i sospetti caddero su Martina e sul patriarca. La gioja, che mostrò l'imperatrice, e la sollecitudine sua per far incoronare Eracleona, convalidarono a poco a poco tali voci. Il senato ed il popolo parlarono di vendicare Eraclio Costantino. Valentino, uomo astuto ed intraprendente, sotto colore di vendicare i giovani figli di esso principe, sollevò una parte dell'esercito e s' impadronì di Calcedonia. Pirro, spaventato, abbandonò la tiara e si salvò in Africa. Martina si confidò che lo scettro di suo figlio l'avrebbe messa al salvo della procella; ma il senato fece tagliare il naso a quel principe e la lingua a sua madre, mandò amendue a confine, dove morirono nell' oscurità. Eracleona non aveva che sedici anni, allorquando fu privato del trono. Dopo il grande Costantino si fa menzione di rado, sulle medaglie, della dignità di console ed Eraclio Costantino è l'ultimo imperatore che assuma tale titolo sulle sue.

L—S—E.

ERARD (Claudio), avvocato, morto nel 1700, fu uno degli ornamenti del foro di Parigi nel XVII secolo. I suoi piati vennero pubblicati prima nel 1696 in 8.vo, e ristampati con aumenti, Parigi, 1737, in 8.vo. La più celebre delle sue Memorie è quella che fece pel duca Mazzarino, contro Ortensia Mancini, sua moglie, che l'aveva lasciato per ritirarsi nell' Inghilterra.

Z.

ERARICO, re degli Ostrogoti, era il capo dei Rugj, popolo che aveva accompagnato Teodorico in Italia; fu elevato da essi sul trono nel 541, dopo la morte d'Ildebaldo, suo predecessore, assassinato in un banchetto. In quell' epoca la monarchia degli Ostrogoti era vacillante per le conquiste di Belisario. Essa non comprendeva più che le provincie situate sulla riva sinistra del Po. Erarico, non vedendosi sicuro dell'amore o della considerazione de' suoi sudditi, entrò in trattato con Giustiniano per consegnargli il rimanente delle sue provincie; egli chiedeva la dignità di patrizio ed una somma di danaro; ma primachè la sua

negoziazione fosse terminata, venne ucciso dai Goti, e Totila, governatore di Treviso, figlio d'un fratello d'Ildebaldo, gli fu dato per successore.

S. S—i.

ERASISTRATO, celebre medico greco, nacque a Julis, nell'isola di Ceo, e non in quella di Coo, come pretende a torto Stefano da Bisanzio, il quale, ingannato dalla somiglianza dei nomi, ha evidentemente confuso quelle due isole. Plinio ne fa sapere che la madre d'Erasistrato era figlia d'Aristotele. Poich'ebbe udite le lezioni di Crisippo di Cnido, di Metrodoro e di Teofrasto, Erasistrato visse alcun tempo in corte di Seleuco Nicanore, re di Siria, presso cui giunse al più alto grado di favore, mercè una cura straordinaria, di che molti autori hanno lasciato scritto le particolarità. Stratonica, seconda moglie di Seleuco, era perdutamente amata da Antioco, suo figliastro. Il giovane principe, non volendo confidare la sua passione a chi che fosse, perdeva la salute e cadde da ultimo in uno stato di languore deplorabile, di cui non si poteva scoprire la cagione. Molti medici furono chiamati; Erasistrato fu il solo che, studiando diligentemente lo svilupparsi dei sintomi della malattia, osservò come ognivoltachè Stratonica entrava in camera d'Antioco, esso principe provava un turbamento straordinario, caratterizzato dal rossore del volto, dall'espressione più animata degli occhi, da un leggiero sudore della pelle, dal tremito delle membra e da violenti palpiti di cuore; che in oltre tale turbamento non si manifestava alla vista di niun'altra donna, e che si calmava a poco a poco, dopochè la principessa si era ritirata. Erasistrato, non dubitando più della segreta passione d'Antioco per la matrigna, pensò di darne parte al re; ma, siccome aveva a cuore di rendere la salute al suo malato, tenne di dover usare uno stratagemma in circostanza sì dilicata. Dichiarò pertanto a Seleuco che la malattia d'Antioco era incurabile, perchè il giovane principe nutriva una passione violenta per una donna, cui non poteva mai possedere. „Chi è dunque costei, „ disse il re meravigliato? — La „ mia, rispose il medico". Seleuco, stimolandolo di farne il sagrifizio per salvare suo figlio, Erasistrato chiese al re se data avrebbe Stratonica al giovane principe nel caso, in cui questi ne fosse innamorato; il che avendo il re affermato, Erasistrato non gli ascose più che, l'unico mezzo era quello di campare Antioco dalla falce di morte. Tostamente Seleuco dichiarò suo figlio re delle provincie dell'Alta Asia e gli diede Stratonica in isposa, quantunque ne avesse avuto già un figlio. Il principe risanò, e tale cura brillante valse al medico magnifiche ricompense, e fu tratto di sagacità che più volte l'arte esercitò della pittura. Sembra che in vecchiezza Erasistrato rinunziasse alla pratica della medicina e vivesse in Alessandria nell'indipendenza, al fine di poter attendere a suo bell'agio alle speculazioni teoriche e soprattutto allo studio dell'anatomia. Pietro Castellan racconta, non si sa abbastanza su quale autorità, che Erasistrato, essendo avanzato in età e roso da un ulcere incurabile, che lo aveva ridotto ad un'estrema magrezza, s'avvelenò col succo di cicuta. Fu sepolto presso il monte Micale, rimpetto a Samos; dal che dedusse l'imperatore Giuliano che Erasistrato fosse nato in quella città. Il suo sapere e la sua probità gli valsero tanti amici e settatori, che fu generalmente riguardato siccome il primo notomista ed il più grande teorico del tempo suo. Si era applicato ad un gran numero

di soggetti, siccome l'anatomia, l'igiene, le febbri, le piaghe, le cause delle malattie, la loro cura, i medicamenti ed i veleni, aveva inoltre scritto un libro indicato da Ateneo con questo titolo: Περί τῆς κατ'ὅλον πραγματείας. Duole che niuna di tali opere sia a noi pervenuta. Ne risulta che della dottrina d'Erasistrato non si possa giudicare che dai frammenti che Galeno e Celio Aureliano ne hanno lasciato. I suoi lavori in anatomia illustrarono molto tale parte della scienza, che era ancora oscurissima nell'epoca, in cui viveva. Il vantaggio, di cui godè primo, di notomizzare cadaveri umani, lo condusse a molte scoperte; fece tra le altre una descrizione del cervello e dei nervi molto più esatta, che quella de' suoi predecessori: combattè con forza l'opinione di Platone sul preteso passaggio delle bevande nella trachea arteria. Ma viene a torto accusato di aver adoperato il coltello anatomico sul corpo dei delinquenti vivi: non si trova negli autori antichi niun indizio che Erasistrato abbia soddisfatto una sì barbara curiosità. Celso è il solo che fa tale rimprovero ai medici della setta dommatica, cui Erasistrato seguiva in parte, ma è probabile che le opinioni di tale setta fossero esagerate o snaturate dagli empirici, loro antagonisti dichiarati. Se Erasistrato avesse realmente notomizzato uomini vivi, sarebbe mai caduto nell'errore di credere che le vene sole contenessero il sangue e che le arterie fossero destinate al passaggio dello spirito o dell'aria, cui ricevevano dai polmoni, mediante la respirazione? Non sarebbe stato condotto direttamente alla scoperta della circolazione arvejana? Egli nutriva un' estrema venerazione per Ippocrate, e, quando gli accadeva di scostarsi dalle opinioni di quel grand' uomo, non ne pronunziava mai il nome, ma si contentava di confutare i più zelanti de' suoi partigiani. La patologia gli deve altresì molte teorie che hanno avuto molta voga, anche ne' tempi moderni. Quanto alla sua pratica, essa differiva singolarmente da quella de' suoi predecessori; perciò rigettava i purgativi, i medicamenti complicati, gli antidoti e gli abusi del salasso; ma raccomandava l'applicazione dei precetti dell'igiene e l'uso dei mezzi semplici, che addita la dietetica: per esempio, combatteva la pletora con l'astinenza, l'esercizio e gli alimenti tratti dal regno vegetabile. Era soprattutto nemico dichiarato dei medici empirici, i quali curavano le malattie senz' avere riguardo alle cause loro. Fu capo d'una scuola lungo tempo celebre, che fiorì principalmente a Smirne e di cui i numerosi discepoli, sotto il nome d' *Erasistratei*, successero l'uno all'altro fino al tempo di Galeno, cioè per più di quattrocent'anni.

R—D—N.

ERASMO (Desiderio) nacque a Roterdam, ai 28 di ottobre 1467 del commercio illegittimo d'un borghese di Gouda, nominato Gerardo, e di Margherita, figlia d'un medico di Sevembergbe, nel Brabante, chiamato Pietro. Suo padre, perseguitato dalla sua famiglia a motivo di tale amore, rifuggito era a Roma, dove sulla falsa notizia della morte di colei, cui amava, si fece conferire gli ordini sacri. Come tornò in patria, se non potè riparare il suo fallo con un'unione legittima, dedicò gli ultimi anni della sua vita all'educazione de' suoi figli. Erasmo (giacchè questo è il nome, che assunse poi il giovane Gerardo, avendo pressochè lo stesso significato che Gerardo nella sua lingua) fu collocato di buon' ora in qualità di fanciullo di coro nella cattedrale d'Utrecht, dove rimase fino all'età

di nove anni. Di là passò nella scuola di Deventer, floridissima allora, in cui i suoi progressi furono tanto rapidi, che i maestri predissero come sarebbe un giorno la luce del suo secolo. Aveva quattordici anni, allorchè la peste gli rapì sua madre, alla quale il di lui padre non sopravvisse lungo tempo. D'anni diciassette fu forzato da' suoi tutori, che avevano dissipate le sue sostanze, a vestire l'abito di canonico regolare nel monastero di Stein, presso Gouda. Lo stato monastico era poco conveniente all'independenza dell'indole sua ed alla debolezza del suo temperamento; nulladimeno avrebbe superato la sua avversione, se avesse potuto soddisfarvi la sua passione per lo studio. Vi compose però alcune opere e gli allegrò le noje il coltivamento delle arti. Si vedeva altre volte a Delft un crocifisso, dipinto da lui con questa iscrizione: » Non disprezzate » questo quadro; Erasmo l'ha di» pinto, allorchè era nel suo ritiro » di Stein ". Un felice avvenimento pose termine alla sua cattività. Mosso dal grido del suo ingegno, Enrico di Bergne, vescovo di Cambrai, lo chiamò presso di sè per condurlo a Roma. Il viaggio non si fece, ma Erasmo, in vece di tornare al suo convento, ottenne da quel prelato la permissione d'andare a perfezionarsi a Parigi. Gli avevano ottenuto un posto nel collegio di Montaigu; egli vi fu sì male alloggiato e sì mal nutrito, che il suo temperamento ne rimase alterato per tutto il resto della sua vita. Altro mezzo non ebbe che di dare lezioni private; diresse gli studj d'un giovane gentiluomo inglese, detto Montjoye, che d'allievo divenne suo Mecenate. Ne trovò in breve un altro in una dama generosa, chiamata Anna di Borsselen, marchesa di Veere, di cui le beneficenze lo posero in istato di fare diversi viaggi. Attirato dal lord Montjoye nell'Inghilterra, strinse amicizia coi primi dotti del paese e con persone ragguardevoli, che gli diedero la speranza d'un collocamento vantaggioso; ma tali promesse non essendosi effettuate, passò in Italia, dove bramava di trasferirsi da lunga pezza. Soggiornò da un anno a Bologna, nel 1506 vi prese la laurea di dottore in teologia e vi si trovò, allorchè il papa Giulio II fece in essa il suo ingresso. Nella suddetta città corse rischio della vita, poichè, preso per un chirurgo degli appestati, a cagione dello scapolare bianco, che aveva conservato, fu perseguitato a colpi di pietra. In tale occasione scrisse a Lamberto Bruni, secretario di Giulio II, chiedendogli la dispensa dai suoi voti, cui ottenne. Da Bologna passò a Venezia e vi albergò presso il celebre Aldo Manuzio, che stampava allora le sue opere, e tra le altre i suoi *Adagj*. Di là si condusse a Padova per dirigervi gli studj d'Alessandro, arcivescovo di St.-Andrea e figlio naturale di Jacopo IV, re di Scozia. Da lungo tempo ardeva di voglia di vedere Roma, dove la sua riputazione lo aveva precedute; approfittò, per soddisfare tale desiderio, d'un viaggio, che il suo pupillo fece a Sienna, e fu accolto magnificamente dal papa, dai cardinali, e, tra gli altri, da Giovanni de Medici, che fu poi papa, col nome di Leone X. Gli furono fatte le più vantaggiose proposizioni; proferta gli venne anzi la carica di penitenziere, di cui considerabili erano le rendite e che gli era presentata come un gradino soltanto per giungere alla più alta elevazione; ma aveva impegnata la sua parola co' suoi amici d'Inghilterra, che gli facevano sperare i più grandi vantaggi,

soprattutto dopo l'esaltazione d'Enrico VIII, col quale aveva contratta una stretta relazione, allorchè esso monarca era ancora principe di Galles. Perciò quando l'arcivescovo di St.-Andrea partì da Italia, Erasmo ne uscì anch'egli e fece nel 1509 il viaggio d'Inghilterra. Tomaso Moro, dopo gran cancelliere, lo albergò in casa sua. Aveva fatto la di lui conoscenza fino dal primo suo soggiorno in Londra. » Erasmo, dicono autori, » di cui l'autorità non è di sommo » peso (Vannini e Garasse), essen» dosi presentato ad esso senza no» minarsi, Moro fu talmente in» cantato del suo discorrere, che » sclamò: *O voi siete un demone* o » *siete Erasmo*! " Colà egli compose in otto giorni il suo *Elogio della Follia*. Dopo un viaggio a Parigi, nel 1510, ritornò ancora nell' Inghilterra, insegnò pubblicamente nelle università d'Oxford e di Cambridge; ma i guadagni, che ne ricavava, lunge essendo dal corrispondere alle speranze che gli erano state date, perchè la guerra con la Francia e la Scozia poneva ostacolo alla liberalità de' suoi Mecenati, ed Erasmo non era nè avido, nè importuno, lasciò il paese, non per sempre, poichè vi fece in seguito molti altri viaggetti, e non cessò di parlare con riconoscenza dell'accoglimento, che vi aveva ricevuto, e con tenerezza de' benefattori e degli amici, che vi aveva lasciati. Uscito d' Inghilterra, si recò a Bruxelles, dove corteggiò il cancelliere Sauvage, che si era dichiarato suo protettore. La sua vita non fu che una serie di corse continue fino al 1521, epoca, in cui andò a fermare stanza a Basilea, ond'essere più a portata di sopravvedere alla stampa delle sue opere, che si faceva presso Froben, suo amico. Ivi pubblicò nel 1516 la sua prima edizione del *Nuovo Testamento*, che compariva per la prima volta in greco (1). Leone X era stato innalzato alla santa sede; Erasmo, che lo aveva conosciuto cardinale, gli scrisse, congratulandosi della sua esaltazione e chiedendogli la permissione di dedicargli tale opera. Il papa non solo gliel'accordò, ma approvò anzi la seconda edizione, pubblicata nel 1518, quantunque la nuova versione latina, che l'accompagnava, fosse stata impugnata da molti dottori cattolici (2). I successori di Leone X non gli mostrarono minore stima. Adriano VI, che era stato suo maestro di teologia e che dopo aveva voluto fargli conferire una cattedra a Lovanio, accolse con gentilezza le sue lettere di congratulazione, gli fece una risposta cortese, gl'indirizzò brevi e lo stimolò di andare a Roma per combattervi i nemici della Chiesa, offrendogli un'esistenza onorevole; Clemente VI lo trattò con la stessa distinzione. I lavori d'Erasmo giacevano da lunga pezza senza ricompensa, allorchè Carlo d'Austria, sovrano dei Paesi Bassi, poscia imperatore sotto il nome di Carlo-Quinto, e di cui poco mancò che fosse destinato precettore, lo fece consigliere e gli assegnò una pensione annua di 200 fiorini. Enrico VIII, Ferdinando, re d'Ungheria, Sigismondo, re di Polonia, e molti altri principi, tentarono in vano d'attirarlo alla loro corte. Le sollecitazioni di Francesco I. furono ancora più pressanti: esso monarca fondato aveva di recente il collegio di Francia e desiderava vivamente di mettere Erasmo alla direzione di quel nuovo.

(1) Il Nuovo Testamento greco della Poliglotta d'Alcala era stampato fino dal 1514, ma non fu pubblicato che nel 1522.

(2) Si trova nelle *Amoenitates Litter.* di Schelhorn uno scritto curioso sopra tale seconda edizione, di cui le note contengono contro i monaci ed i teologhi ingiuste invettive.

stabilimento; due volte gli fece esibire pensioni e benefizj capaci di deciderlo. Ma l' elevazione di Carlo Quinto all'impero riaccéso aveva tra i due rivali un odio irreconciliabile; e mal grado la sua amicizia pel dotto Budeo e la sua tendenza per la Francia, Erasmo non giudicò di dover accettare le proposizioni d' un nemico del suo principe naturale. Del rimanente è bene di osservare, per l' onore delle lettere, che Erasmo conservò in tutta la sua vita una profonda riconoscenza delle disposizioni favorevoli del re di Francia, che osò dar prove della sua venerazione per esso principe nel tempo delle sue più gravi sventure, e, dopo la battaglia di Pavia, consigliare pubblicamente al suo padrone di usare della sua vittoria con generosità. La riforma incominciava allora, e non si può negare che Erasmo non mostrasse da prima alcuna propensione pei principj di Lutero. V'ebbe tra que' due uomini celebri un commercio epistolare urbano; ma ben tosto il locoso Lutero non potè perdonare ad Erasmo ciò, ch'egli chiamava la sua tiepidezza. Questi non poteva approvare i trasporti collerici dei riformatori: inchinato alla pace, non amava, egli diceva, nemmeno la verità sediziosa, e non credeva che uopo fosse di giungere per mezzo delle turbolenze e delle sommosse alla riforma della Chiesa. » Si ha » un bel volere, diceva in occasio» ne del matrimonio di Ecolam» padio, che il *luteranismo* sia una » cosa tragica; per me, sono per» suaso che nulla sia più comico; » poichè lo scioglimento del dram» ma è sempre qualche matrimo» nio ". Tali facezie e l' approvazione, che diede al libro di Enrico VIII contro Lutero, gli attirarono violenti ingiurie per parte dei novatori, e l' eresiarca non esitò ad accusarlo pubblicamente d' ateismo. Egli corse la sorte che corrono quasi sempre le persone moderate nei tempi di turbolenze, quella di dispiacere ugualmente ai due partiti; ed i monaci non furono meno animati contro di lui, che gli eretici. La pubblicazione de' suoi *Colloquj*, che comparvero nel 1522, terminò di metterli in furore, e la Sorbona, stimolata da Natale Beda, suo sindaco, censurò una parte delle sue opere, ed il suo anatema di qualificazioni ingiuriose aggravò. Costui, ignorante e passionato com' era, usò delle pratiche più odiose per indurre la sua compagnia a tal passo, ed affrontò anzi, onde riuscirvi, l'autorità del re, il quale in un'altra circostanza lo fece chiudere nel monte *St.-Michel*, dove morì. I riformatori divenendo ogni dì più numerosi e più potenti a Basilea, Erasmo si ritirò nel 1529 a Friborgo, dove ottenne le più liete accoglienze e le più onorevoli, ed alloggiato fu dal magistrato nel palazzo dell'imperatore Massimiliano. Egli vi dimorò sei anni, e, malcontento della sua salute, tornò a Basilea, sperando di potervisi ristabilire. Paolo III essendo stato elevato al soglio pontificio nel 1535, Erasmo gli scrisse per congratularsi della sua esaltazione e n' ebbe in risposta una lettera officiosa. Il pontefice lo esortava a difendere la religione assalita da numerosi e formidabili nemici. » Quest' ultimo atto » pietoso, gli diceva, terminerà de» gnamente una vita passata nel» la pietà, confonderà i vostri ca» lunniatori e giustificherà i vo» stri apologisti ". Il papa non si limitò a complimenti sterili: gli conferì pressochè in pari tempo la prepositura di Deventer, e la sua intenzione era di conferirgli benefizj fino alla somma di tremila ducati di rendita, per metterlo in istato di sostenere con decenza la qualità di cardinale, che gli

destinava. Il breve, che è del primo d'agosto 1535, attesta nel modo più positivo la probità, l'innocenza e la buona fede d'Erasmo. Ma, per natura poco ambizioso, oppresso d'anni e d'infermità, questi, non pensando più che a morire in pace, ricusò il benefizio, e mostrò la stessa indifferenza per la porpora romana. Poco dopo, rifinito da una dissenteria lunga e crudele, spirò la notte degli 11 ai 12 di luglio dell'anno 1536, dando prove d'un' intera rassegnazione alla volontà divina e conservando l'uso della ragione fino all'ultimo momento. Il suo corpo fu portato dagli studenti alla sepoltura; il magistrato, il senato ed i professori intervennero alle sue esequie. Gli furono fatte molte orazioni funebri e molti epitafj, tra i quali se ne cita uno di Luigi Massio, che s'aggira sopra un giuoco di parole:

Fatalis series nobis invidit Erasmum;
Sed Desiderium *tollere non potuit.*

Verrà preferito senza dubbio questo, rapportato da Paolo Giovio, come più grave e più degno del personaggio, cui celebra:

Theutona terra suum cum miraretur Erasmum,
Hoc majus, potuit dicere, nil genui.

Bonifazio Amerbach, suo erede, ne fece porre uno dirimpetto al suo sepolcro, scolpito sopra un marmo. Vi si vede la sua divisa, che era il Dio Termine, con queste parole: *Nulli cedo*, e ch' egli aveva fatto scolpire sopra una pietra antica, che gli aveva donato il suo allievo, arcivescovo di Scozia. Quest'uomo celebre era piccolo di statura, benigno aveva lo sguardo, la voce dolce e la pronunzia bella, e vestiva sempre con nettezza e decenza. La sua complessione fu sempre dilicata; perciò aveva ottenuto dal papa una dispensa per mangiare di grasso i giorni di magro, avvegnachè, diceva, ridendo, l'anima aveva cattolica e lo stomaco luterano. Con una salute sì debole fu sul finire de'suoi giorni tormentato dalla gotta e dal mal di reni, nè si capisce come, intraprendendo viaggi continui, bastare potesse a tante opere. Niuno ebbe più ammiratori e critici. Si annovera tra i primi i principi ed i letterati suoi contemporanei, ed una folla d'uomini illustri in tutti i generi. Non si può di fatto negargli la gloria d'essere stato il più bell'ingegno ed il dotto più universale del suo secolo. E' desso che trasse la Germania dalla barbarie; a lui principalmente fu debitore il Nord dell'Europa del rinascimento delle lettere, delle prime edizioni di molti padri della Chiesa, delle regole d'una sana critica e del gusto dell'antichità. Penetrato della lettura degli antichi, sui quali si era formato il suo stile, che che ne abbiano detto i suoi dettrattori, è puro, scorrevole, ingegnoso; e quantunque la facilità della sua espressione non sia sempre abbellita dalla più perfetta eleganza, ha una maniera, ch'è sua propria e che non cede in nulla agli scrittori del suo secolo, nemmeno a coloro, che avevano la pedanteria di non adoperare termine niuno che non fosse in Cicerone. Egli è uno de' primi, che abbiano trattato le materie di teologia in modo nobile e sgombro dalle arguzie e dalle voci barbare della scuola. Le sue opere di pietà hanno un'eleganza che non si trova negli altri mistici. D'altro canto la superiorità del suo merito, i suoi primi riguardi per Lutero, la sua poca esattezza in alcune delle sue espressioni sopra materie dilicate, la sua irresoluzione sopra certi punti, che non erano stati per anche regolati dal concilio di Trento, la libertà, con la quale riprendeva i vizj del suo tempo, l'ignoranza,

la superstizione, la mollezza de' ricchi benefiziarj, la corruzione di certi monaci, la preoccupazione, in cui erano le genti contro tutto ciò che l'aspetto avea di novità; il disprezzo in fine delle lettere gli fecero una torma di nemici e gli suscitarono più d' una burrasca. Modesto in fatto di elogio, ma sensibile alla critica, trattò alcuna volta i suoi avversarj con alterigia, li confutò caldamente ed anche con alcuna asprezza. Ma se era irascibile con la penna in mano, si calmava facilmente e si riconciliava senza pena con coloro che lo avevano attaccato; però che, inaccessibile all'invidia, non commetteva mai il primo atto d'ostilità. Ebbe tutta la sua vita un'estrema passione per lo studio, e ne preferì le delizie alle dignità ed alle ricchezze. Rispondeva alle proferte dei principi che lo volevano al loro servigio, « che i letterati erano come le tappezzerie di Fiandra con grandi personaggi, le quali non producono il loro effetto che vedute da lontano ". Semplice, disinteressato e senz' ambizione, Erasmo si trovava alla corte come fuori del suo elemento. I grandi, ai quali dedicava le sue opere, non potevano riuscire di fargli accettare le loro largizioni. Preferiva, nel caso, di ricorrere a' suoi amici, che solevano prevenire i suoi bisogni. Si possono vedere in tale proposito curiose particolarità in una delle sue lettere dei 30 di gennajo 1524, che non si trova nella raccolta delle sue Opere, ma ch' è stampata con la sua *Orazione funebre*, da Fed. Nausea, poi vescovo di Vienna, Parigi, 1537, in 8.vo. Non era nemico delle donne in gioventù, ma non fu schiavo di tale inclinazione, e seppe moderare i suoi desiderj, se non li represse sempre. Nemico del lusso, sobrio, forse un po' motteggiatore, ma senz'amarezza, libero ne' suoi sentimenti, sincero, avverso all'adulazione, fu buon amico e costante nelle sue amicizie: era generoso, e sovvenendosi delle molestie, che aveva provate ne' suoi primi studj, amava soprattutto d'ajutare i giovani studenti che davano di sè grandi speranze. La sua conversazione brillava d'arguzie e di brio; finalmente l'uomo amabile non la cedeva al dotto profondo, allo scrittore del primo ordine. Erasmo aveva desiderato che s' imprimessero unite, mentr'era vivente, tutte le sue opere: tale brama non fu appagata che dopo la sua morte. Tutte le sue Opere raccolte furono a Basilea da Beato Renano e stampate presso gli eredi di Froben, in 9 vol. in fogl. Quell'edizione essendo divenuta rarissima, ne fu fatta una nuova più compiuta a Leida nel 1703, sotto l'ispezione di Leclerc, in 10 tomi in fogl., legati d'ordinario in 11 vol. Il primo contiene opere di grammatica e di rettorica, tra le altre il Trattato *de Copia verborum*, di cui i cultori de' buoni studj desiderano la ristampa; alcune traduzioni di greci autori, ed i suoi *Colloquj*, di cui la prima edizione fu smaltita a Parigi, in pochissimo tempo, quantunque ne fossero stampati più di 24 mila esemplari: opera estremamente curiosa per quel tempo e che si leggerà sempre tanto per la latinità, quanto per la sostanza delle cose ed il modo di dirle. Tali Colloquj vennero stampati dagli Elzeviri, 1636, in 12, *cum notis variorum*, 1664, o 1693, in 8.vo, e tradotti da Chappuzeau, Parigi, 1662, in 12; 1669, in 12, 2 vol., tradotti o piuttosto travestiti da Queudeville, 6 vol. in 12, Leida, 1720. Il secondo vol. delle *Opere* d'Erasmo comprende gli *Adagj*: opera d'un'erudizione immensa e troppo poco consultata oggigiorno. Il terzo tutte le sue *Lettere* disposte per ordine cronologico. Lo stile di esse è

ameno, facile, naturale; e la loro lettura riesce piacevolissima. Erasmo acconsentì con difficoltà a stamparle, » per timore, diceva, » che, avendole scritte a' suoi amici, non gli fosse sfuggita alcuna » cosa che potesse offendere alcuno (1) ". Il quarto, opere di filosofia, di rettorica e di devozione. Vi occorrono gli *Apoftegmi*, stampati a parte dagli Elzeviri, 1650, in 12, e l'*Elogio della Follia* (2). Tale scherzo, che suscitò poscia disgrazie all'autore, ebbe una prodigiosa voga: nel corso di pochi mesi ne furono fatte sette edizioni in Francia. I re ed i vescovi l'onorarono della loro approvazione. Tomaso Moro, al quale era dedicato, ne prese altamente la difesa, e Leone X stesso, che si era assai divertito con tale lettura, disse, riden» do: » Il nostro Erasmo ha an» ch'esso un ramo di follia". Tale satira ingegnosa di tutte le condizioni della vita, dal semplice monaco fino al sovrano pontefice, è piena d'allusioni fine ai passi più piccanti degli autori antichi; essa gode tanto meno celebrità oggigiorno, quanto minor numero di lettori hanno le opere latine. Venne stampata separatamente, *cum Notis variorum*, Amsterdam, 1676, in 8.vo; Wetstein, 1685, in 8.vo; Parigi, Barbou 1765, in 12. Nel 1780 ne comparve una bella edizione con le note d'Oswald e le figure di Giovanni Holbein, a Basilea, presso Thurneisen, in 8.vo. Holbein era amico d'Erasmo, ed è probabile che l'autore abbia comunicato all'artista una parte de' suoi disegni. Nel 1520 ne comparve una traduzione a Parigi, in 4.to, di cui sembra non aver essa altro merito che quello della rarità. Quella di Gueudeville, Parigi, 1751, in 4.to, è ricercata a cagione delle figure. Il tomo V comprende opere di filosofia e di devozione; il tomo VI il *Nuovo Testamento* greco con la versione latina; il tomo VII traduzioni dei Padri greci (1) e discorsi; il tomo IX le numerose *Apologie* dell'autore; ed il tomo X altre opere polemiche. Le poesie latine, che non sono la parte brillante d'Erasmo, sono sparse nei 10 volumi. Egli non è stato meno utile alle lettere come editore. E' dovuta a lui l'edizione *Princeps* del greco della geografia di Tolomeo, cui adornò d'una prefazione latina, Basilea (Froben e Bischof), 1533, in 4.to. Gli si deve altresì la prima edizione *De Publius Syrus*, ec. Nessuno fu mai argomento di tanti elogj e di tante critiche, quanto Erasmo: si potrebbe fare una biblioteca de' suoi censori e de' suoi apologisti. Chi volesse conoscerlo più in particolare consulti la *Storia della sua vita e delle sue opere*, data in luce nel 1757 da Burigny, in 2 vol. in 12: opera importante, comunque diffusa, perchè è propriamente la storia letteraria di quel tempo (2). La memoria da

(1) Non si trovano in tale raccolta le sue *Lettere a Bonifacio Amerbach*, che furono pubblicate la prima volta con altri scritti inediti, dietro la scorta degli originali conservati nella biblioteca dell'università di Basilea, nel 1779, in 8.vo.

(2) L'edizione originale dell'*Encomium Moriae* è del 1501; quella d'Aldo, Venezia, 1515, in 8.vo, è rara e cara. Le traduzioni francesi sono quella del 1520, anonima; una dell'Aja, 1642, in 8.vo, anonima anch'essa, col titolo di *Louange de la Sottise*; una di Petit, Parigi, 1670, in 12. La traduzione di Gueudeville è stata corretta da Meunier de Querion, Parigi, Coustellier, 1751, in 4.to e in 12. Falconet ha pubblicato anch'esso un'edizione corretta di Gueudeville, Parigi, 1757, in 12. Esiste pure la traduzione di Lavaux, 1780, in 8.vo, e finalmente una di Barrett, Parigi, 1789, in 12.

D. L.

(1) Le sue versioni dei Padri greci sono in generale meno stimate dell'edizioni da esso pubblicate dei Padri latini. L'abate di Billy ha notata un gran numero di errori in tali versioni.

(2) Esistono due cataloghi latini delle opere d'Erasmo, da esso compilati, preceduti da una prefazione apologetica d'Amerbach. Vi è stata aggiunta la Vita d'Erasmo, scritta da

Erasmo è tanto cara a Basilea, cui aveva illustrato, facendovi la sua residenza, quanto a Roterdam, che ha la gloria d'averlo dato al mondo. Basilea mostra ancora, in un gabinetto che giustamente desta la curiosità degli stranieri, il suo anello, il suo sigillo, la sua spada, il suo coltello, il suo punteruolo, il suo testamento scritto di propria mano ed il suo ritratto dipinto dal celebre Holbein, con un epigramma latino di Teodoro Beza, che gli serve per iscrizione. Roterdam, per onorare la sua memoria, volle che il suo ginnasio portasse il nome d'Erasmo, fece collocare sul frontespizio della casa, dove si crede che fosse nato, questa iscrizione:

Ædibus his ortus, mundum decoravit Erasmus
Artibus, ingenio, religione, fide.

Da ultimo gli eresse una statua nel 1549. Tale monumento prima in legno, poscia in pietra, rovesciato dagli Spagnuoli nel 1572, fu in seguito ristabilito in bronzo dal magistrato e continua ad ornare la gran piazza di quella città. (*Vedi* Chappuzeau, Dolet, Duchatel (P.), Durand (D.), ed Eppendorf).

N—l.

Beato Renano, ed una Raccolta di epitafj, elogj, consolazioni, elegie, ec.; Anversa, 1537, in 8.vo. Esiste altresì: *Apologia d'Erasmo*, dell'ab Marsollier, 1713, in 12: *Critica* di tale apologia, del P. Gabriel, Agostiniano scalzo, pag. 1719, in 12. Tale *Apologia* è stata anch'essa criticata nel *Giornale dei Dotti* e nelle *Memorie di Trévoux*, *Storia d'Erasmo*, per Michele David de la Bizardière, Parigi, 1721, in 12: è un panegirico. *Erasmi vita, partim ab ipsomet, partim ab amicis*, Leida, 1642, in 12, nella raccolta delle *Epist. ill.*, *edente Scriverio*. La *Vita d'Erasmo*, per Samuele Knight, Londra, 1726, in 8.vo (in lingua inglese). L'autore pretende che Erasmo abbia più contribuito alla riforma che Lutero e Zuinglio, e che i teologi anglicani ne facciano più conto che di Lutero e di Calvino. Le opere di Erasmo, tradotte in francese, oltre quelle sopra indicate, sono: I. gli *Apoftegmi*, per L'Esten Macault, Parigi, 1543; Lione, 1549, in 16; gli stessi, messi in *Rima francese*, da Guglielmo Haudent, Parigi, 1551, in 12; la *Donna malcontenta di suo marito*, tradotto da de la Riviere, Parigi, 1707, 1708, in 15; *Codicillo d'oro*, tratto dall'*Istituzione del Principe cristiano*, per Claudio Soly, 1665, in 12; *la schietta pietra di paragone per provare l'amico e l'adulatore*, per Antonio Dumoir, Parigi, 1537, in 4.to.

D. L.

ERASTE (Tommaso) nacque a Baden nella Svizzera, l'anno 1524 e morì a Basilea il primo di gennajo 1583. Studiò parimente la teologia a Basilea; costretto dalla peste ad abbandonare quella città, si trasferì a Bologna e si dedicò alla filosofia ed alla medicina. Dopo nove anni di soggiorno in Italia divenne medico dei principi di Henenberg, poco dopo professore in Eidelberga, col titolo di medico e consigliere dell'elettore palatino. Nel 1580 lasciò Eidelberga per recarsi a Basilea, dove ottenne la cattedra di morale poco tempo prima della sua morte. Felice pratico e dotto nella teoria, combattè vittoriosamente i delirj di Paracelso e de' suoi settatori. S' ingerì con minore successo nelle controversie teologiche. Venne accusato da principio d'arianismo, e si tenne che, essendo amico intimo di Andrea Dudith, vescovo delle Cinquechiese, non avrebbe potuto dispensarsi d'adottarne i principj. Eraste si difese vivamente da tale accusa. Poco dopo ebbe una controversia molto amichevole con Beza, suo buon amico, sulla materia delle scomuniche; nulla fu pubblicato in tale occasione, insino a tanto che Castelvetro, sposo della vedova d'Eraste, rinnovò la guerra, pubblicando alcune carte, trovate nel gabinetto d'Eraste e dannate certamente da lui ad un eterno obblio. Beza vi rispose allora col suo trattato *De presbyteris* e *De excommunicatione*. Eraste ha composto diverse opere, di cui ecco le principali: I. *Dissertationum de medicina nova phil. Paracelsi partes quatuor*, Basilea, 1572, in 4.to: II *Diss. de auro potabili*, ivi, 1578; III *De occultis pharmacorum potestatibus*,

Basilea, 1574, in 4.to; IV *Repetitio disputationis de lamiis seu strigibus*, Basilea, 1578, in 8.vo: raro e singolare; V *Dissertationum et epistolarum medicinalium volumen*, Zurigo, 1594, in 4.to; VI *Varia opuscula medica*, Francforte, 1590, in fogl. Erasto fu stimato al tempo suo per le sue qualità morali e per la sua indole franca e retta; egli non esitò a confessare i suoi torti in alcune occasioni. Il suo zelo per la pubblica istruzione fu tale che destinò un capitale di 8,000 lire pel mantenimento di due studenti di Basilea e di due d'Eidelberga. L'accademia di Basilea ebbe commessione di farne la distribuzione.

U—r.

ERATH (Agostino d'), dotto teologo, nacque a Buchloa nella Svevia ai 25 di gennajo 1648. Abbracciò la vita regolare dei canonici di sant'Agostino, prese in seguito i gradi accademici in teologia nell'università di Dilingen, e professò quella scienza per molti anni nei collegj diretti dai preti di quella congregazione. Il sovrano pontefice ricompensò i servigj, che Erath aveva resi alla religione, creandolo protonotario apostolico; l'imperatore lo insignì, poco tempo dopo, del titolo di conte palatino. Ottenne in seguito la badia di sant'Andrea, cui governò con molto zelo fino alla sua morte, avvenuta ai 5 di settembre 1719. Aveva formato a sue spese, per uso di quella casa, una biblioteca tanto numerosa, quanto eletta, e si osserva con dispiacere che i suoi fratelli non gliene abbiano testimoniato la loro riconoscenza nell'epitafio, di cui decorarono il suo sepolcro. Erath, mal grado le continue sue occupazioni, pubblicò molte opere sopra materie di teologia o d'istoria ecclesiastica. Se ne troverà l'elenco nelle *Miscellanea* del P. Duelli, tom. II, nelle biografie tedesche e finalmente in Moreri Non citeremo che le principali: I. *Commentarius historico-theologico-juridicus in regulam s. Augustini*, Vienna, 1689, in foglio. I benedettini, violentemente attaccati in tale opera, ne domandarono la soppressione. La corte di Roma invitò l'autore a non continuarla ed a ritirare gli esemplari del primo volume, il quale per tal ragione è divenuto rarissimo; II *Augustus Velleris aurei ordo, per emblemata, ectheses politicas et historiam demonstratus*, Passavia, 1694, fogl.; Ratisbona, 1697, in 8.vo. L'edizione del 1717, citata nella *Biblioteca storica di Francia*, è immaginaria. La prima è rarissima, non essendo stata stampata che in picciolo numero d'esemplari per essere distribuiti in doni; III *Res Santandreanae* è una raccolta di atti relativi alla storia della badia di Sant'Andrea. Duelli gli ha inseriti nelle sue *Miscellanea*, tomo II; IV il *Mondo simbolico*, trad. in latino dal P. Picinelli; *Meditazioni*, trad. dall'originale di Tinetti; la *Manna dell'anima*, di Segneri, tradotta, ed altre opere di devozione. — Antonio Ulrico d'Erath, laborioso scrittore e giureconsulto tedesco, nato nel 1709, morto ai 26 d'agosto 1773, dopo aver esercitato molti impieghi giudiziarj nelle corti di Quedlimburg, di Wolfenbuttel e di Nassau Orange, ed essere stato fatto nobile dall'imperatore nel 1750, si è fatto conoscere per ricerche importanti sulla storia di Germania nel medio evo. Egli ha pubblicato: I. *Conspectus historiae brunsvico-luneburgicae universalis, in tabulas chronologicas et genealogicas divisus, et historicorum cujusvis aevi perpetuis testimoniis munitus; praemissae sunt Bibliotheca brunsvico-luneburgensis, et Dissertatio critica de habitu totius operis*, Brunswick, 1745, in foglio grande; II *Calendarium Romano Germanicum*,

medii aevi....; ab anno DCCLI usque ad emendationem gregorianam, Dillenburg, 1761, in fog., diviso in nove tomi o parti, una per ciascun secolo. Tale opera è pregiata assai e forma per la storia di Germania un'arte di verificare le date che non lascia pressochè nulla da desiderare; III *Codex diplomaticus quedlinburgensis*, Francforte, S. M. 1764, in fogl. fig. IV, molte altre opere latine o francesi ed un gran numero di Memorie in tedesco, inserite in diverse raccolte periodiche e soprattutto nelle Notizie brunsvichesi (*Braunschweigische Anzeige*): giornale che incominciò a comparire nel 1745 e di cui egli fu il primo autore.— La d'Erath, sua figlia, morta nel 1776. ha tradotto dal latino in tedesco le Vite degl'illustri capitani, con quelle di Catone e d'Attico, scritte da Cornelio Nepote, Francforte 1760, in 8.vo.

W—s.

ERATOSTENE, figlio d'Aglao, nacque a Cirene, l'anno I. della 126.ma olimpiade, 276 anni avanti l'era nostra; frequentò le lezioni del filosofo Aristone di Chio, del grammatico Lisania, di Cirene e del poeta Callimaco. Fu chiamato in Alessandria da Tolomeo III o Evergete, che gli affidò la direzione della sua biblioteca: uffizio,ch'esercitava ancora sotto Tolomeo V o Epifanio. Diventò cieco in vecchiezza e ne concepì tale tedio, che si lasciò morire di fame in età di 99 anni, altri dicono di 81. Fu dotto insigne, che univa ad un grado poco comune molti generi di cognizioni. Egli fu geometra, astronomo, geografo, filosofo, grammatico e poeta. Le sue opere sono perdute, perciò non sappiamo bene quello che abbiamo da credere di tutti gli elogj, di cui è stato colmato, durante la sua vita o dopo la sua morte; ma gli dobbiamo essere riconoscenti pei servigj, di che ha giovato le scienze, e particolarmente l'astronomia. Fu desso che ottenne da Tolomeo Evergete che si collocassero nel portico d'Alessandria quelle armille celebri, con le quali si potevano osservare gli equinozj e probabilmente anche i solstizj, quantunque quest'ultimo punto non sia così ben provato come il primo. Di tutte le osservazioni d'Eratostene non ce ne rimane che una sola: non abbiamo anzi che la conclusione, cui l'autore ne aveva dedotta. Egli trovò che l'arco del meridiano, compreso fra i due tropici è di 11/83 della circonferenza intera. Tale frazione non può essere che una valutazione approssimativa dell'arco misurato. Di fatto essa varrebbe 47° 42′ 19″, 5: ora è certo che armille, di cui il raggio non era che di 18 pollici, non potevano essere divise in minuti. Quindi l'arco osservato doveva essere solamente di 47° 40′, o 47° 2/3. Tale numero diviso per 360° dà subitamente la frazione 143/1080, o 11/83 1/13, di cui Eratostene ha fatto 11/83, perchè sapeva benissimo che non poteva guarentire di 3 a 4 minuti: comunque sia, tale osservazione ha dovuto fargli molto onore in Grecia, dove non era stata mai fatta con tanta accuratezza e precisione. Si sapeva da lungo tempo che il cammino annuale del sole è inclinato all'equatore; ma non si avevano mezzi onde determinare l'angolo, cui supponevasi non differire di 24 gradi. Si è creduto troppo di leggieri che tale estimazione presumesse un'osservazione anteriore a quella di Eratostene: noi vi scorgiamo piuttosto una determinazione grossolana, ottenuta non sappiamo abbastanza con qual mezzo, forse col regolo e col compasso, con la norma della relazione osservata tra le due ombre solstiziali e l'altezza dei gnomoni. Un'altra determinazione

assai meno precisa ed anche assai meno sicura ha contribuito soprattutto a dilatare il nome e la gloria d'Eratostene, ed è quella della grandezza della terra. Era noto che a Siene, il giorno del solstizio d' estate, a mezzogiorno, i corpi non davano nessun' ombra. Conseguitava dall' osservazione d'Eratostene che l'obbliquità dell' eclittica era di 11/166, o 23° 51' 20". Tale doveva essere quindi l' altezza del polo a Siene, ma in Alessandria, nel medesimo istante, Eratostene trovava che la distanza dal sole al zenit era 1/50 della circonferenza, il che farebbe 7° 12'; l' altezza del polo in Alessandria sarebbe dunque di 31° 3' 20". Ma se noi ammettiamo che i gradi delle armille non fossero divisi che in sei parti di 10' ognuna, la distanza solstiziale non sarà che 7° 10', l' obbliquità di 23° 50', e l' altezza del polo 31° 0'. Tolomeo nel suo Almagesto non l' ha fatta poi che di 30° 58', in un calcolo che richiede precisione e nel quale fa entrare l' obbliquità di 23° 51' 20", cui dice essere quella d' Eratostene; ma si può ammettere che l' osservatorio di Tolomeo fosse di 2' al sud di quello d' Eratostene, mentre è impossibile di supporre una differenza di latitudine che sorpassasse 5 minuti. Ammetteremo dunque come due cose pressochè dimostrate, che le due distanze solstiziali, osservate da Eratostene, erano l' una di 7° 10', l' altra di 54° 50', di cui la differenza 47° 40' dà 23° 50' per l' obbliquità dell' ecclitica e la mezza somma 31° 0' per l' altezza del polo. Perciò l'osservazione, impiegata da Eratostene nel calcolo della grandezza della terra, sarà la stessa che aveva fatta per l' obbliquità dell' eclittica: essa non offrirà che numeri ch' egli aveva potuto leggere sulle armille; darà relazioni approssimative 11/83 e 1/50 sostituite alle relazioni rigorose. La distanza d' Alessandria a Siene era stata rinvenuta di 5,000 (stadj) dai *Bematisti* d'Alessandria e dei Tolomei. Erano agrimensori e geografi che misuravano la lunghezza dei cammini dal numero de' loro passi; è chiaro che i 5,000 stadj non sono tuttavia che un'approssimazione, attesa l' incertezza del metodo e le tortuosità delle vie. Tali 5,000 stadj, moltiplicati per 50, danno 250,000 stadj per la circonferenza della terra, moltiplicati per 50 10/43, daranno 251163 stadj: Eratostene suppose 252000, per avere in numero tondo un grado di 700 stadj. S' ignora oggigiorno quale sia lo stadio, di cui Eratostene abbia fatto uso nel suo calcolo; ma quando si conoscesse perfettamente, non per questo si sarebbe fatto un passo di più; non se ne potrebbe trarre nessuna conseguenza esatta per la grandezza della terra, poichè l'arco celeste e l' arco terrestre sono approssimazioni ugualmente incerte. Se tale valutazione d'Eratostene era stata tenuta al tempo suo per tutt' altro che suscettiva di precisione, ancorchè idea ingegnosa, come mai concepire che, lungo tempo dopo, Posidonio con mezzi assai più inesatti abbia osato tentare un nuovo saggio per istimare alla sua volta la grandezza della terra? Noi abbiamo supposto che Eratostene avesse fatto uso delle armille solstiziali; l' incertezza sarebbe assai maggiore, se avesse impiegato il gnomone (1); sarebbe estrema, se avesse impiegato lo *scafeo*, siccome dice Cleomede: ma è cosa evidente che Cleomede non era astronomo, e noi non dobbiamo avere niuna fiducia in tale parte del suo racconto. Ipparco

(1) Per un gnomone di 15 piedi due minuti di più o di meno sulla sua distanza farebbero appena differenza d' un decimo di linea.

ha criticato il grado d'Eratostene, e le più delle sue determinative geografiche: Strabone ne ha presa caldamente la difesa; ma, dichiarandosi altamente per Eratostene, contro il suo censore, cerca sovente di correggerlo egli stesso (*V.* STRABONE). Eutocio, nel suo *Commentario sopra la Sfera ed il Cilindro d'Archimede*, ci ha conservata una lettera d'Eratostene al re Tolomeo. Essa comprende una storia del famoso problema della duplicazione del cubo e la descrizione d'una macchina, mediante la quale egli trova con facilità non solamente le due medie proporzionali che risolvono il problema, ma un più gran numero, se fosse necessario. La lettera è terminata da diciotto versi elegiaci, che sono di essa il ristretto e di cui l'ultimo notifica il nome e la patria dell'autore. Attribuito gli venne un libro di commentarj sul poema d'Arato ed un'operetta, intitolata: *Catasterismi*. E' molto incerto se il commentario sia suo, e poco rileva alla sua fama ch'egli non abbia composto i *Catasterismi*, i quali non presentano che una nomenclatura arida non poco di costellazioni e del numero delle stelle che le compongono, con alcune nozioni affatto superficiali di mitologia. Sarebbe tutto al più un transunto, che un amatore avrebbe potuto fare per uso suo, del Trattato più compiuto d'Eratostene. Non si può mettere in dubbio che questo dotto fornito non fosse d'un ingegno inventore: ne abbiamo la prova nelle sue armille, nel suo *mesolabio*: così è chiamato il suo stromento per le medie proporzionali, nel metodo che egli ha insegnato primo per determinare la grandezza della terra, ed anche nel suo *Vaglio aritmetico*, onde trovare per esclusione tutti i numeri *primi*, cioè quelli che non hanno divisori che essi stessi o l'unità. Riducendo al loro giusto valore le cognizioni, che noi gli dobbiamo e che vennero troppo esagerate, non si può a meno di riguardarlo come un dotto estremamente commendevole, ed anzi come il primo fondatore della vera astronomia. Gli erano stati dati i soprannomi di *Pentatlo*, perchè era riuscito in cinque generi differenti, e di secondo Platone, da Βῆτα, seconda lettera dell'alfabeto, perchè essendosi esercitato in tutti i generi, non era stato il primo in nessuno, o perchè fu il secondo direttore della biblioteca reale d'Alessandria. I frammenti, che ci rimangono delle opere d'Eratostene, vennero raccolti in un vol. in 8.vo, Oxford, 1672. Il più considerabile è il suo *Canone de' re tebani*, conservato in parte da Sincello, il quale, di novantun re, di cui conteneva i nomi, ridotto l'aveva a non presentare che i trentotto primi. Venne pubblicato poi: I *Eratosthenis geographicorum fragmenta, gr. lat. edidit Gunt. Car. Seidel*, Gottinga, 1789; II *Eratosthenis Catasterismi, graece, cum interpretatione latina et commentario; curavit Jo. Conrad Schaubach*, ivi, 1795, in 8.vo, fig.

D—L—E.

ERCHEMBERTO o ERCHEMPERTO, nato nella Lombardia nel IX secolo, esercitò da prima il mestiere delle armi; essendo stato fatto prigioniero in una pugna; gli riuscì di fuggire e riparò nella badia del Monte Cassino, dove abbracciò la regola di s. Benedetto. Poco tempo dopo gli fu affidato il governo d'un monastero vicino, ma le continue correrie dei banditi, che desolavano l'Italia, lo forzarono di cercare bentosto un asilo più sicuro. E' opinione che Erchemberto morisse verso l'889. Aveva composto in latino una *Storia o Cronaca del regno dei Lombardi*, ma non ne fu conservato che il

compendio, il quale incomincia dal 774, anno, in cui Desiderio perdeva la corona (*V.* Desiderio), e finisce all' 888. Tale compendio che si può risguardare come una continuazione della storia di Paolo Diacono, fu pubblicata per la prima volta da Antonio Caraccioli, Napoli, 1626, in 4.to con altri scritti. Camillo Pellegrini ne pubblicò un' edizione più corretta nella sua *Historia principum longobardorum*, Napoli, 1643, in 4.to. Burman l' inserì in seguito nel suo *Thesaur. scriptor. italor.*, tomo IX; Muratori ne' suoi *Rerum italicarum scriptor.* tomo II, ed Eckhardt ne' suoi *Scriptores medii aevi.* tom. I.; finalmente Francesco Maria Pratillo, avendo fatta ristampare la raccolta di Pellegrini (Napoli, 1750-51, 3 tomi in 4 to), ne empiè le lacune e vi aggiunse note più ampie. Pietro Diacono attribuisce altresì ad Erchemberto *de Destructione et renovatione cassinensis Coenobii; de Ismaëlitarum incursione;* e Pagi lo fa autore d'una *Vita di Landolfo*, *primo vescovo di Capua*, morto nell' 879, in versi; e degli *Atti della traslazione del corpo dell' apostolo s. Matteo.*

W—s.

ERCILLA Y CUNIGA (Don Alonso d'), il primo dei poeti epici della Spagna, cavaliere di san Giacomo, o d'una delle più antiche famiglie di Biscaglia, nacque a Bermeo, verso l'anno 1525. Era figlio di Fortunato Garcia, signore d' Ercilla, cavaliere anch' esso di s. Giacomo e valente giureconsulto. Don Alonso fu educato alla corte di Carlo Quinto in qualità di gentiluomo. Continuò i suoi servigj sotto Filippo II, quando esso imperadore si fu dimesso dagli affari. Fino dalla più tenera età manifestò il suo amore per la poesia e la lettura in generale. Il giovane Ercilla fuggiva sovente la compagnia ed i divertimenti dei suoi camerati per chiudersi nella sua stanza ed applicarsi allo studio d' alcun' opera nuova, che aveva saputo procacciarsi; aveva una passione ugualmente dominante per l'esercizio delle armi: in guisa che tutto il tempo che gli rimaneva dopo adempiuti i doveri del suo impiego, lo divideva tra le lettere e la scherma. Pareva che per tale propensione decisa a que' due esercizj prevedesse come doveva divenire un giorno tanto buono scrittore, quanto intrepido soldato. Compose molti poemi, cui dedicò alle dame più amabili della corte; ma perdute si sono le tracce di tali produzioni, nè ci resta d' Ercilla che il suo *Araucana*, ed una *Glosa*, che si trova nel *Parnaso spagnuolo*. Sembra però che si facesse fin d'allora osservare per la purità, l'eleganza e l'energia del suo stile. Don Alonso essendo stato eletto paggio del principe D. Filippo, egli lo accompagnò ne' suoi viaggi in Francia, in Italia, in Germania e nell' Inghilterra, dove fissò dimora per molti anni. Durante il suo soggiorno a Londra, riseppe la novella della sollevazione d'alcuni popoli del Chili (verso il 1547). Si armava in Ispagna per andare a punire i ribelli; Don Alonso volle essere di tale spedizione, che venne affidata a Don Garcia Hurtado de Mendoza, governatore del Chili. E' comune opinione che Ercilla non s' arrolasse che come semplice volontario e che in seguito ebbe parte nel comando. Prima di parlare d' Ercilla come poeta, consideriamolo sotto l'aspetto di soldato e di conquistatore. Al sud del Chili v' ha una regione, di cui sembra che immense rocce ne vietino gli accessi: ella era abitata dal popolo più robusto ed il più bellicoso di tutta l' America. Ivi Ercilla si segnalò per mille prodigj di valore. Uscì vincitore da tutti gli ostacoli.

Sostenne con eroico coraggio ogni maniera di calamità, ed uno fu fra i primi che per talenti e per coraggio contribuirono a domare un popolo, dotato di rara forza di carattere, di cui la naturale intelligenza faceva riuscire vani i progetti meglio combinati ed i più sottili stratagemmi. Quel popolo selvaggio, pressochè nudo, seppe lottare per quattro anni con armi ineguali contro una nazione che era allora una delle più agguerrite d'Europa (1). Ma nella battaglia di Millarapue e nell' attacco di Puren don Alonso in più particolare modo si segnalò. Nella prima gli Spagnuoli, accerchiati da' nemici e pressochè oppressi dal numero, furono debitori della salvezza loro alla presenza di spirito ed al valore d'Ercilla, cui in quella circostanza acclamato avevano loro condottiero. Nell' attacco di Puren gl' Indiani, trincieratisi nelle strette de' monti di tal nome, i quali erano pressochè inaccessibili ed ove le armi da fuoco non potevano colpirli, piovevano sugli Spagnuoli una grandine di dardi e di pietre. Niuno osava appressarsi. Ma Ercilla, riuscito essendogli di condurre seco dieci soldati, sale il primo quegli scoscesi burroni, e sviando l'attenzione degl' Indiani con una falsa offesa, li sopraffà da' fianchi, gli snida, li batte e li fuga (2). Illustratosi per tante geste, anzichè curare un onorevole riposo, corse don Alonso a perigliarsi nuovamente in traccia di terre fino allora incognite (3). Superate avendo le rupi di Puren, si tragittò di là del Nabequeten, del lago

Valdivia, e con trenta soli soldati, che tutta componevano la sua gente, corse il paese che sta fra lo stretto di Magellano e l'isola di Chiloe, e ne prese possesso in nome del re suo padrone. Di là navigando sull' Arcipelago d'Ancudbox, trascorse le nuove regioni e si dispose alla fine a tornare in patria, compiendo così il giro del mondo. Mentre don Alonso acquistava una sì giusta gloria come soldato e capitano, ed anche, se vuolsi, come conquistatore, non obbliava però quella, di che il poteva lusingare la speranza come poeta. Nel selvaggio paese d'Arauco, circondato da nemici, sovente privo di nutrimento, e non avendo alcuna volta altro letto che la terra, nè altro ricovero che il cielo, l'ardimentoso giovane immaginò d'immortalare il popolo, contro cui combatteva, ed i guerrieri che seppero vincerlo. Ecco l'argomento del suo *Araucana*. Negli ozj, che gli lasciarono le fatiche militari, scriveva gli avvenimenti che andavano succedendo, ora sopra pezzetti di carta, ora sopra pezzi di cuojo, cui in appresso durò molta fatica a mettere in ordine. In questa guisa egli terminò la prima parte del suo poema. Più volte l'avvicinarsi de' nemici l'obbligava ad abbandonare il suo lavoro e gli conveniva allora, secondo la sua espressione, *abbandonare la penna per riprendere la spada*. Alla fine delle sue fatiche, nel tempo in cui ritornava in Ispagna, nel 1554 (1), incominciò la seconda parte del suo poema, a bordo del suo

(1) Per convincersi dell' esattezza di questi fatti si può consultare lo stesso Ercilla nel suo prologo dell' *Araucana*, edizione di Madrid, 1590, e d' Anversa, 1597.

(2) Elogio d' Ercilla, per *Mosquera* di Figueroa.

(3) La Storia de' viaggi d'Ercilla si legge nella *Cronaca* di Calvet de Estrella, storiografo di Filippo II.

(1) Tutti i biografi stranieri dicono ch'Ercilla fu presente alla battaglia di S. Quentin, dove combattera sotto gli ordini del suo padrone. E certo ch' essendo tornato in Ispagna nel 1554, avrebbe potuto trovarsi a quella battaglia, la quale non avvenne che in agosto del 1557. Ma nè l' autore del suo elogio (Mosquera de Figueroa, auditore generale degli eserciti, edizione di Madrid e d' Anversa), nè i biografi spagnuoli, ne fanno menzione. Sembra che Ercilla anch' egli lo neghi, allorchè nel suo *Araucana* (2.da parte, can. 27), finga

vascello. Arrivato a Madrid, presentò il suo manoscritto a Filippo II, il quale non avvertì al merito dell'autore nè come poeta, nè come soldato, nè come navigatore. L'imperatore di Germania, meno ingiusto di suo nipote, seppe rimunerare Ercilla, eleggendolo suo ciamberlano d'onore. Senza convenire nell'opinione di Cervantes, il quale crede di poter paragonare l'*Araucana* ai migliori poemi che ha prodotti l'Italia, non possiamo tuttavia vedere con indifferenza la critica severa tanto quanto ingiusta, che ne hanno fatto i compilatori di Moreri (edizione del 1759); quelli della Biografia inglese (1798); il Dizionario Storico (Caen, 1779); Voltaire nel suo *Saggio sulla Poesia epica*, e da ultimo Bouterweck nella sua *Letteratura spagnuola*. I primi, de' quali sembra che si siano copiati l'un l'altro, gli vogliono appena accordare *alcun fuoco nelle battaglie*. Voltaire non vi sa riconoscere, come cosa degna d'essere osservata, che l'*Aringa di Colocolo*. Per altro tale poema, noto presso tutte le nazioni che coltivano le lettere, se non avesse avuto effettivamente un merito reale, non sarebbe certamente giunto alla celebrità, di cui gode da parecchi anni in poi. Bouterweck, il quale conosce la lingua spagnuola e che ne pronunzia se non se dopo di aver esaminato l'opera, è quello che gli fa alquanto più giustizia. Quantunque crede di non doverlo onorare del nome di poema, gli accorda per altro uno stile corretto, immagini vere, belle descrizioni, un calore che va sempre crescendo, una specie d'insieme e di unità d'azione, ed uno spirito di eroismo sparso in tutta l'opera. Di che cosa dunque gli era uopo per meritare il nome di poema? Un più gran numero di finzioni poetiche? Il miscuglio delle favole della mitologia? Ma precisamente sì fatta abbondanza d'invenzioni è quella che si biasima nel Tasso, quantunque tale difetto non abbia impedito che sia il primo degli epici moderni. Ercilla, scrivendo una storia, ha voluto adornarla di tutte le attrattive della poesia, senza però nuocere all'essenziale del suo soggetto. Manca nondimeno assai perchè la sua opera sia esente da difetti. I racconti della battaglia di Saint-Quentin e di quella di Lepanto sono estranei all'argomento e non fanno che pregiudicare all'azione principale. L'autore si è permessa una digressione onde lusingare il suo signore, egualmentechè l'Ariosto ed il Tasso ne facevano sovente per alzare a cielo la casa d'Este. Oltre questo difetto, fra le *ottave* dello stile più elevato ed in mezzo a pensieri i più sublimi vi sono spesso versi deboli ed idee troppo comuni; ma nell'insieme, lo stile, non che le immagini non sono per niente indegne della maestà dell'epopea, ed è giusto di convenire che, qual poeta, il nostro autore ha tratto dal suo soggetto tutto il partito, di cui era suscettivo, senza nuocere alla verità della Storia. Ercilla non ha per vero la forza, l'ardimento, la morale profonda di Milton; ma neppure partecipa degli assurdi di esso. Il suo poema, ben inferiore alla *Gerusalemme liberata*, può sotto varie relazioni essere considerato sommamente superiore all'*Enriade*: e gli assegna il grado che gli conviene, che il mette a paro con la *Lusiade*. Comunque sia, il suo *Araucana* gli valse più riputazione, che favore e fortuna. Disgustato della corte,

che Beliona gli apparisce in sogno, e, trasportandolo sopra un'alta montagna, gli presenta avanti agli occhi le pianure di S. Quentin, l'assalto di quella piazza e la battaglia, a cui si venne senzachè si tratti della sua persona; e se di fatto vi fosse intervenuto, non avrebbe certamente voluto perdere la sua parte nella gloria di quella memorabile giornata.

per la poca considerazione, che il re aveva accordato a' suoi talenti militari e poetici; viaggiò quasi tutto il rimanente della sua vita. Pubblicò a Madrid nel 1577 (1) le due prime parti del suo poema, che dedicò al re con una epistola ben laconica. Nel 1590 pubblicò le tre parti. Morì finalmente nella medesima città verso l'anno 1595, in età di 70 anni. Dopo la sua morte ebbe un continuatore (Don Diego de Santistevan), il quale vi aggiunse i canti 36 e 37, ma egli è inferiore di molto al suo modello. Ercilla era di bella figura, di portamento nobile e di statura vantaggiosa. I suoi occhi erano grandi, negri e pieni di fuoco. Aveva un cuore generoso e nobile, ed un carattere dolce, affabile e prevenente. Ecco le principali edizioni del suo *Araucana*: Madrid, 1577, ivi, 1590; Barcellona, 29 di aprile del 1592; Brusselles, 1595, 3 parti; Salamanca, 1597, 2 parti; Anversa, 1597, 3 parti, in 12, da Pietro Ballero; Madrid, 1632, vol. in 12; *ivi*, 1733, in fog.; *ivi*, Sancha, 1776, 1785, 2 vol. in 8.vo, fig. Non si conosce traduzione francese dell'*Araucana*. Langlès ne ha quasi condotta a fine una, cui non destina alla stampa. G. B. Cr. Grainville aveva parimente intrapresa una traduzione o piuttosto un'imitazione di questo poema: non n'è stato stampato che l'episodio di *Glaura*, il quale fa parte del 28.mo canto: questo frammento è nel tomo VII delle *Quattro Stagioni del Parnasso*, pag. 190-199.
B—s.

** ERCOLANI (Bartolomeo), bolognese, celebre giureconsulto del secolo XV. Suo padre fu Niccolò di Andrea, originario di Faenza, che nel 1436 a' 4 di febbrajo venne ammesso alla cittadinanza di Bologna, in cui per breve di Pio II fu confermato Bartolomeo nel 1459. Questi fu laureato in Bologna nel 1442 e l'anno seguente cominciò a leggere il diritto civile nell' università della sua patria con onorato stipendio, che nel 1460 giunse alle 900 lire. Sostenne in questo frattempo gl' impieghi di anziano, di giudice del foro dei mercanti e di gonfaloniere del popolo, e come tale approvò gli statuti della città nel 1454. Quanto ei fosse stimato in Bologna il mostra il decreto fatto ai 27 di ottobre del 1459 da quel reggimento, che temendo che l'Ercolani passasse a leggere altrove, gliene fece severo divieto sotto pena della confiscazione de' beni e ancor della vita. Ciò nonostante ei passò a Ferrara nel 1463, chiamatovi dal duca Borso; e per cinque anni vi ebbe la lettura primaria di legge collo stipendio di 1100 e poscia di 1262 lire. Nel 1468 fece ritorno alla sua cattedra di Bologna con grave dispiacero di Borso, e ivi poscia finì di vivere l'anno seguente e fu sepolto in s. Giovanni in Monte con onorevole iscrizione. Di lui sono alle stampe alcuni *Consulti*. Autentici monumenti delle notizie sopraccennate si trovano presso il marchese senatore Filippo Ercolani, principe del S. R. I. — Molti altri uomini illustri nella repubblica delle lettere ebbe poscia questa nobil famiglia, e fra gli altri Marcantonio del conte Agostino, molto lodato in una sua lettera da Giulio Castellani epist. LIII, pag. 95, ove sembra indicare una letteraria adunanza, che presso lui si teneva. — Girolamo di Bernardino, ch'ebbe le onorevoli cariche di Podestà di Correggio, di Mantova, di Genova, della Marca d'Ancona, di

(1) Questa data, che abbiamo tratta dai biografi del *Parnasso spagnuolo*, ci ha servito per istabilire l'anno della nascita del nostro autore, cui niuna biografia aveva per anco fissata. Ne risulta che don Alonso aveva, nel 1577, quasi 52 anni; come ritornò dall'America, non ne aveva che 29, ed in conseguenza era nato nel 1525.

auditore della Ruota di Firenze e luogotenente del duca d'Urbino, e di cui si hanno alle stampe alcune *Lettere e Consulti*. — Il conte Agostino e il conte Cesare, suoi figliuoli, sono rinomati per gli elogj che nelle sue opere ne ha fatti il Varchi, il quale dal secondo di essi diede il nome al suo *Ercolano*. Veggansi le *Notizie degli Scrittori bolognesi*, del Fantuzzi, vol. III, pag. 271, e il ch. Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana* nelle *Aggiunte* alla Parte I. del vol. VI. — Anche un altro ramo di questa famiglia, stabilito in Perugia, ha dati al mondo illustri giureconsulti, e fra essi sono conosciuti principalmente per le opere, che se ne hanno alle stampe, Vincenzo, soprannominato il *Fregio*, e Francesco, de' quali si possono vedere più distinte notizie presso il Crispolti, e gli altri Scrittori perugini.

D. S. B.

** ERCOLANI (Giuseppe Maria), dotto e illustre prelato nella corte di Roma, nacque di nobile famiglia in Sinigaglia verso la fine del secolo XVII. Molto si distinse colla sua dottrina, colla sua pietà e colle sue virtù, e cessò di vivere circa la metà del secolo XVIII. Sotto il nome arcadico di *Neralco* pubblicò in Padova presso il Comino nel 1725 e 1728 le sue *Rime a Maria*, divise in due Parti con figure e con annotazioni, e in queste si palesò felice imitatore del Petrarca. Le medesime furono poi ripubblicate in Brescia 1731 e 1759, e in Roma nel 1764 col titolo: *Rime a Maria, divise in due parti, coll' aggiunta della Sulamitide, Boschereccia sacra*; vol. III. Questa seconda sua produzione appena vide la pubblica luce in Roma nel 1731, che fu sommamente e giustamente celebrata e applaudita da tutta l'Italia; e, a dir vero, essa è veramente un capo d'opera per ogni conto. La medesima ricomparve poi nuovamente alle stampe in Bologna 1732 e in Venezia 1758. Abbiamo di lui pure un'altr' opera, la quale sebbene totalmente diversa, essa è pure assai stimata e porta il titolo: *I tre ordini di architettura, dorico, ionico e corintio, presi dalle fabbriche più celebri dell'antica Roma e posti in uso con nuovo esattissimo metodo e con tavole in rame*, Roma 1744 in fogl. Negli *Annali letterarj d'Italia*, Vol. III. P. I, pag. 37, e in altri *Giornali Letterarj* si fa giusta onorevole menzione di quest' illustre prelato.

D. S. B.

ERDOEDI (Gabriele-Antonio conte d'), nato in Ungheria e morto decano de' suffraganti di quel paese alla metà del secolo passato. Fece stampare a sue spese nel 1721, a Tyrnau, un' opera, intitolata: *Opusculum theologicum in quo quaeritur an et qualiter princeps catholicus haereticos in sua ditione retinere, vel contra, poenis eos aut exilio ad fidem catholicam amplectendam cogere possit?* E' stata spesse volte attribuita questa opera ad Erdoedi, che la fece stampare, ma n'era autore il gesuita Samuel Pinson. Siccome vi regnava un' intolleranza troppo violenta, l'imperatore ne fece proibire la vendita, ed è adesso nel numero de' libri molto rari. Vedasi *Clement, Biblioth. cur.*, to. VIII, pag. 92. Clement non conosceva per altro il vero autore dell' opera, ch' è indicato da Adelung nel *Supplimento al Dizionario di Jocher* art. *Erdoedi*.

C—au.

ERDT (Paolino), francescano tedesco, professore di teologia nell' università di Friburgo in Brisgovia, nato a Wertoch nel 1737, morto ai 16 di dicembre del 1800, si è reso ragguardevole pel suo zelo a combattere contra gli spiriti forti, tanto con gli scritti che ha composti, quanto con quelli che ha tradotti dal francese e dall' inglese. Le sue opere sono quasi tutte in tedesco;

alcune sono di rilievo per la storia letteraria e per la bibliografia. Se ne trova la descrizione nel Dizionario di Meusel. Citeremo soltanto: I. *Historia litterariae theologiae rudimenta octodecim libris comprehensa, seu via ad historiam litterariam theologiae revelatae, adnotationibus litterariis instructa*, 4 vol. in 8.vo. Il progetto di quest' opera interessante era uscito separatamente alla luce, col titolo di *Conspectus*, Augusta, 1785, in 8.vo II *Illustrazioni intorno alla dottrina attuale delle accademie* (*università*) *negli Stati austriaci*, ivi, 1785, in 8.vo; III *Introduzione elementare per i bibliotecarj ed i raccoglitori di libri*, ivi, 1786, in 8vo; *IV primi Principj di storia letteraria, per servire d' introduzione ad una storia compiuta della teologia*, ivi, 1787, in 8.vo

C. M. P.

** EREI (Giuseppe Antonio), minore conventuale, nacque in Monte di Nove, terra del presidiato di Montalto nella marca d' Ancona, il dì 5 giugno del 1692. Fatto il noviziato in Urbino e finiti gli studj, fece per lo spazio di dodici anni il corso delle reggenze. Esercitò con plauso l' apostolico ministero in molti cospicui pulpiti d' Italia e sostenne i primi posti nella sua provincia e nel suo ordine. Ritiratosi in Jesi terminò i suoi giorni il dì 4 febbrajo 1755. Egli stampò: *Dissertazioni sopra a' parenti, mariti e figliuoli di s. Anna*, Pesaro, 1731. Lasciò molti *Panegirici* mss. e il suo *Quaresimale*. Nelle *Memorie del Valcasense*, tom. VI art. XXVI, e nel vol. XIV, pag. 322, della *Storia letteraria d' Italia* si ha il suo *Elogio*.

D. S. B.

** EREI (Ignazio) è forse fratello del suddetto: nacque nella detta terra di Monte di Nove l' anno 1691. Condottosi nel 1710 nell' almo pontificio collegio Montalto in Bologna per applicarsi agli studj, fece in essi tali progressi, che nel 1717 venne a pieni voti eletto segretario della città di Fermo, nella quale carica durò per lo spazio di 44 anni, applicando al tempo stesso agli studj serj e ameni con tale felice riuscimento, che venne ascritto a diverse accademie ed ebbe commercio di lettere co' primi letterati del suo tempo, tra' quali col suo maestro Eustachio Manfredi e con Giampietro Zannotti, che di lui parlarono e scrissero sempre con molta commendazione. Fu egli uomo pure pieno d'onore, di sincerità, di buon volere per tutti, lepido e leggermente frizzante nella conversazione. Cessò di vivere in Fermo nel 1761. Abbiamo di lui alle stampe 2. volumi di poesie miste, pubblicate nella stessa città nel 1747, lasciando inedito un terzo tomo, che originale si conserva presso i suoi eredi.

D. S. B.

EREMITA. *V.* Ermite (l')

EREMONE, primo re conosciuto d' Irlanda, della razza scito-milesia, viveva, dicono le antiche cronache, circa dieci secoli prima dell'era volgare. Fu l' ultimo dei figli di Mileagh Easpain (il *Campione di Spagna*), più conosciuto sotto il nome di Milesio, da cui uscirono tali Scito-Milesi, e che regnava particolarmente sulla colonia dei Gadesj, oggigiorno la Gallizia. Una siccità lunghissima avendo cagionata penuria in quel paese, i principali abitanti determinarono d'abbandonarlo, per andare in cerca di fortuna altrove. Una profezia del druida Caicer loro prometteva il possesso dell' isola più occidentale dell' Europa. Ita, figlio di Breogano, zio di Mileagh, fu inviato alla scoperta. Sbarcato sui lidi d' Irlanda, che si chiamava allora Inis-Fail, fu da principio bene

accolto dai sovrani del paese. Ma avendo loro troppo chiaramente espresso quanto giudicava la loro sorte degna d'invidia, divenne loro sospetto. Gli furono tese insidie: venne colto, e perì, difendendosi. I Gadesi risolsero di vendicare la sua morte. Armarono una flotta di sessanta vele, comandata dagli otto figli di Mileagh. Il loro viaggio in sulle prime fu prospero, ma sulle coste medesime dell'isola, una tempesta orribile disperse i vascelli. Tutti perirono, eccettochè quelli che portavano Eremone ed i suoi fratelli, Amergino ed Eber Fionn (*V.* Amergino). Eber, attaccato pressochè all'istante dalla principessa Eirea, la vinse, e s'avanzò nell'interno del paese fino ad Invear Colpa (la baja di Colpa), dove ritrovò suo fratello Eremone. Essi marciarono insieme contro i sovrani del paese e li raggiunsero nelle pianure di Taylton. Il combattimento fu sanguinoso, lungo, e doveva essere decisivo. I tre principi dei Tuata di Danaio perirono: Eremone e suo fratello Eber restarono padroni dell'isola e se la divisero: Eber ottenne la parte meridionale che fu poscia la provincia Momonia; Eremone si riservò la sovranità della Lagenia. I due re vissero in buon'armonia per un anno, in capo al quale l'ambizione della moglie rovinò Eber. Ella gli persuase che la divisione era stata disuguale tra i due fratelli e che doveva farsi fare giustizia con le armi. Eber, principe debole, cesse alle sue istigazioni. Fece leva d'oste numerosa e mosse contro Eremone. I due principi s'incontrarono nelle pianure di Geisiol. Eber restò ucciso. Eremone divenne così solo sovrano dell'Irlanda e regnò ancora tredici anni. Ma Geoghegan, cui si può consultare intorno tali fatti, fissa la sua morte all'anno del mondo 2996. Non è d'uopo osservare altronde che tale storia fa parte di ciò che si chiama i tempi favolosi, e che i particolari, cui presenta, sono lungi dall'essere comprovati.

D. L.

** ERENNIANO, figliuolo primogenito dell'imperatore Odenato e di Zenobia, fu onorato del nome d'augusto l'anno 264, quando Galieno diede lo stesso rango ad Odenato e alla sua famiglia. Zenobia gli conservò questa dignità dopo la morte di suo marito. Ella allora vestì i suoi tre figliuoli della porpora imperiale per governare l'impero d'Oriente sotto il loro nome. Erenniano, allevato ne' costumi e negli usi de' Romani dal filosofo Longino, non parlava che latino in pubblico e ne' consigli, al fine d'imitare in tutto gl'Imperatori di Roma. Regnò così in Oriente co' suoi fratelli pel corso di alcuni anni. S'ignora quale fosse la loro sorte, quando l'imperatore Aureliano li fece prigionieri dopo avere detronizzato Zenobia, loro madre.

D. S. B.

EREVANTSI (Melchisedech, in armeno *Melk' hiseth*), celebre dottore o vartabied armeno, nato nel 1550 a Vejan, borgo situato nel territorio d'Erivan. Fino dalla più tenera gioventù abbracciò lo stato monastico e studiò col più grande ardore la metafisica, la filosofia e l'eloquenza sotto il famoso vartabied Narsete Peghlon. Passò quindici anni della sua vita, cui spese interamente nello studio, in un monastero dell'isola di Lim, situata in mezzo al lago di Van. Uscì in seguito dal suo ritiro, scorse le diverse provincie dell'Armenia e vi fondò una grande quantità di scuole per dilatare l'istruzione nella sua patria. Tornò poi nel monastero dell'isola di Lim. Nell'anno 1629 il patriarca Mosè III, al grido del suo sapere e delle sue virtù, lo chiamò

alla sua corte e lo creò capo del collegio istituito nella residenza patriarcale d'Edchmiadsin. Il dottore Erevantsi morì in seguito ad Erivan nel 1631 o 1080 dell'era armena. Le sue opere, le quali rimasero manoscritte, sono: I *Analisi della filosofia d'Aristotile*; *II Analisi delle opere di David il filosofo*; III *Comento sopra Porfirio*; IV un *Trattato sulla grammatica*; V un *Trattato sulla logica*.

S. M.—N.

ERIBERTO, capo di partito nel secolo undecimo, fu nel 1018 il successore di Arnolfo II sulla sede arcivescovile di Milano. Questa dignità gli conferiva il primo grado fra i principi d'Italia: la sua ambizione, i suoi talenti e la sua energia superavano ancora il suo potere. Nel 1025 assicurò la corona d'Italia a Corrado il Salico, mentre i grandi avevano voluto opporgli un principe francese. Andò in prima a prestargli omaggio a Costanza, l'accompagnò in seguito fino a Roma alla guida de' suoi vassalli, e come ritornò fu eletto luogotenente dell'imperatore in Lombardia. Eriberto esercitò tale carica con grande vigore. Sottomise nel 1027 la città di Lodi, alla quale diede di sua mano un nuovo vescovo; nell'anno susseguente sorprese e fece perire nelle fiamme gli abitanti di Montfort, nella diocesi di Asti, ch'erano accusati di manicheismo. Nel 1034 comandò le truppe, cui Corrado traeva d'Italia per sottomettere il regno d'Arles. Ma il suo orgoglio e l'arbitrario suo procedere concitarono nell'anno successivo i gentiluomini di Lombardia, nominati allora Vavassori. Il popolo milanese tenne le parti del suo arcivescovo; quello di Lodi con tutti i campagnuoli si unì ai Vavassori. Ne risultò una violenta guerra civile, e siccome l'imperatore si dichiarò contra l'arcivescovo e lo fece arrestare, questi, fuggendo dalla prigione, volse le sue armi contra lo stesso imperatore. Quella guerra civile ebbe parecchie conseguenze importanti; fu occasione a Corrado il Salico di pubblicare la famosa costituzione che rendette i feudi ereditarj, e fissò il diritto pubblico dell'Europa. Nella medesima guerra Eriberto pose nella fronte degli eserciti italiani il carroccio o carro degli stendardi ad imitazione dell'arca d'alleanza. Questo carro, tirato da buoi, era sempre attorniato dai migliori guerrieri dell'esercito; si faceva dipendere dalla sua conservazione o dalla sua perdita l'onore o l'onta de'combattimenti; e l'obbligazione di difenderlo era confidata all'infanteria: questa si perfezionò, e ne riuscì cambiato il sistema della guerra ed anche quello della politica, dando alle città ed alle compagnie de'borghesi un'importanza, che non avevano prima. In fine la rivalità, eccitata da Eriberto tra i cittadini ed i gentiluomini, fu il primo sintomo di quello spirito d'independenza che sviluppossi in seguito nelle repubbliche italiane. Eriberto si riconciliò nel 1040 con Enrico III, figlio e successore di Corrado il Salico; rimase neutrale nella guerra civile tra i nobili ed i cittadini di Milano, che rinnovossi verso quell'epoca. Morì nel principio dell'anno 1045.

S. S.—I.

ERIC I., VIII re di Svezia, de' quali la storia è poco conosciuta, regnarono nel IX e X secolo. Il più insigne fu Eric VIII, asceso al trono verso l'anno 954. Una vittoria segnalata, cui riportò sopra il suo competitore Styrbioern, il qual era secondato dal re di Danimarca, gli fece dare il soprannome di *Vittorioso*. Si pretende che fu quegli che in Isvezia creò la dignità di *iarl*, la quale corrisponde a quella di prefetto o conte del palazzo.

C—AU.

ERIC IX, soprannominato il *Santo*, eletto re di Svezia nel 1152 e riconosciuto in Gozia nell' anno 1155, era figlio d' un signore potente, chiamato Jwar, e cominciò una casa regnante che alternò nel governo con la casa di Swerker. Eric regnava in quell' epoca, in cui l' entusiasmo religioso conduceva eserciti di Francesi, di Tedeschi, d' Inglesi in Palestina, onde combattere contra gl' infedeli. Il re di Svezia, troppo lontano dal centro dell' Europa per associarsi a quelle spedizioni, ma animato dal più grande zelo per la propagazione del cristianesimo, risolse d' intraprendere una crociata contra le nazioni settentrionali, ancora pagane. Enrico, vescovo di Upsal, nato in Inghilterra, accompagnò il re in quella crociata, che fu diretta contra i Finni, popolo tra i golfi di Finlandia e di Botnia. Essi resisterono e difesero con ostinazione il loro culto e l' independenza loro. Il re non potè farvi stabilimenti che lungo il mare, ed il vescovo d'Upsal, il quale volle propagare il nuovo culto, fu assassinato. Tornato in Isvezia, Eric s' occupò con molto zelo dell' amministrazione interna e fece parecchie istituzioni utili per avanzare il dirozzamento de' costumi. Ma nonostante le sue virtù e l'amore del suo popolo, questo principe non potè campare dai funesti effetti della violenza e della rozzezza che caratterizzavano il suo secolo. Magno, venuto di Danimarca, raccolse truppe e marciò contro Eric verso l' anno 1160. Appressavasi ad Upsal, allorchè ne fu avvertito il re, che faceva orazione nel tempio di quella città. Non avendo voluto interromperla, fu accerchiato, e cadde in potere di Magno, che gli tagliò la testa. Il popolo proruppe in lamenti e fece suo tutelare il monarca, cui la barbarie del vincitore gli aveva rapito. La tomba di Eric, canonizzato dalla Chiesa, riceveva annualmente gli omaggi della divozione. Le sue reliquie furono serbate nel tempio di Upsal, dove si mostrano ancora (*V.* Carlo VIII di Svezia).

C—Au.

ERIC X-XI. L' usurpatore Magno fu scacciato da Carlo, figlio di Swerker, ma Canuto, figlio di St.-Eric, assassinò questo nuovo sovrano e salì sul trono. Ebbe un figlio che regnò in Isvezia col nome di Eric X dal 1210 al 1216 e che è considerato come il primo re di Svezia, che sia stato incoronato solennemente: egli porta nelle Cronache il soprannome di *Etico*. — Suo figlio Eric XI, soprannominato il *Balbo*, pervenne al trono nell' anno 1222 dopo Giovanni I., ultimo sovrano della casa di Swerker. Eric XI morì nel 1250, nè lasciò figliuoli, ed il trono di Svezia passò nella casa dei Folkungar. (*V.* Birger).

C—Au.

ERIC XII, re di Svezia, della casa dei Folkungar, era figlio di Magno, soprannominato l'*Adescato*, e di Bianca di Namur. Nel 1344 fu dichiarato correggente di suo padre da un partito potente del clero e della nobiltà. Questa divisione del potere fece nascere una guerra tra padre e figlio. Questi morì nel 1359, secondo alcuni, d'una malattia epidemica; secondo altri, del veleno, che gli fece dare la sua propria madre. Aveva sposato Beatrice di Brandeburgo, la quale morì ad un tempo con lui.

C—Au.

ERIC XIII in Isvezia e VII in Danimarca, era figlio di Wratislao, duca di Pomerania, e di Maria, nipote di Margherita, figlia di Valdemaro, nato nel 1382. Fu nominato nel 1397 erede delle corone di Danimarca, Svezia e Norvegia, cui Margarita aveva testè unite col trattato di Calmar. Dopo essere stato associato per alcun

tempo al potere, regnò solo dopo la morte di Margherita, avvenuta nel 1412. Privo di talenti, vile e crudele ad un tratto, prese misure opposte ai veri vantaggi della vasta monarchia, che dovea governare, ed alienò da sè tutti gli animi. Indebolì specialmente il suo credito ed i suoi mezzi, facendo una guerra inutile e poco gloriosa ai conti d'Holstein pel corso di 26 anni. Gli Svedesi si sollevarono contra di lui (*V.* Engelbrecht) e lo dichiararono decaduto dal trono. I Danesi imitarono tale esempio, egualmentechè i Norvegj, e nel 1439 non rimaneva ad Eric che l'isola di Gotland, dove si diede alla pirateria. Obbligato ad abbandonare del pari quell'asilo, ritirossi a Rugenwalde in Pomerania e vi morì nell'anno 1459. Era stato ammogliato a Filippina, figlia di Enrico IV, re d'Inghilterra, principessa dotta e virtuosa, che avrebbe forse prevenuto la caduta del re, se non gli fosse stata rapita troppo presto. Eric era stato decorato dal re d'Inghilterra dell' ordine della Giarrettiera. Questo principe amava le lettere ed aveva ottenuto dal papa Martino V l'erezione d'una università nel suo regno; ma il progetto non potè essere allora eseguito, i fondi che vi destinava essendo stati assorbiti dalle guerre, che uopo gli fu di sostenere. Durante il suo ritiro nell'isola di Gotland compose una Cronaca intitolata: *Historica narratio de origine gentis Danorum et de regibus ejusdem gentis, a Dano usque ad annum* 1288: esiste negli *Scriptores rerum septentrionalium* di Erpold Lindebrogio, e nel *Chronicon chronicorum* di G. Grutero.

C—au.

ERIC XIV, re di Svezia, figlio di Gustavo Vasa, e di Caterina di Lauenburg, nacque ai 15 di dicembre del 1533 e successe a suo padre nel 1560. Dotato dalla natura d'uno spirito vivo e d'un'anima attiva, aveva acquistato cognizioni molto variate, e sembrava destinato a regnare con gloria; ma il suo carattere era violento, e frequenti accessi di melanconia lo rendevano inquieto, irresoluto e sospettoso. Le prerogative, che Gustavo Vasa aveva accordato ai duchi, suoi fratelli, gl'inspiravano gelosia, lo inquietavano nell'amministrazione e favorivano le mire di parecchi ambiziosi, che seminarono la discordia nella famiglia reale. Nel 1561 Erin si fece incoronare con molta pompa in Upsal e nel medesimo tempo creò le dignità di conte e di barone, fino allora ignote nella Svezia. Poco dopo intraprese un viaggio in Inghilterra per chiedere la mano di Elisabeta; ma una tempesta impetuosa lo forzò a tornare indietro e mandò negoziatori a Londra. Elisabeta diede alcune speranze che non furono per altro effettuate mai. Eric non fu più fortunato negli altri suoi progetti di matrimonio, e finalmente deliberò di sposare Caterina Mansdoter, figlia d'un caporale. Gli stati diedero il loro consenso a tale unione, ma le grandi famiglie del paese ed i duchi ne mostrarono un disgusto che aumentò le inquietudini del re. Specialmente gli venne in grande avversione Giovanni, suo fratello maggiore, duca di Finlandia, e lo fece imprigionare con sua moglie. Intanto la sua attenzione fu distratta per alcun tempo da tali dissensioni domestiche dalla guerra, che gli convenne sostenere contra la Polonia e la Danimarca. Ebbe da principio alcuni lieti successi: conquistò una parte dell' Estonia e portò via ai Danesi un gran numero di vascelli; ma prese avendo false misure e negletto d'ascoltare i consigli de' suoi generali, provò rovesci, specialmente da parte della

Danimarca. Joeran Pehrson, uomo vile e crudele, s' impadronì della sua confidenza e lo trasse ad atti di durezza e d' ingiustizia, ch' eccitarono un disgusto generale. Nel 1567 adunò gli stati in Upsal e loro ingiunse di processare i signori, ch' egli credeva rei e cui aveva fatto arrestare. Gli stati dichiararono che le prove non parevano loro sufficienti per condannare gli accusati. Il re entrò in furore; si recò alla prigione, in cui era tenuto Nicola Sture, e, dopo averlo vilipeso con aspri rimproveri, gl' immerse un pugnale nel braccio; avendolo ferito una seconda volta, cava il pugnale ed ordina ad un servo di torgli la vita. Parecchi altri furono immolati dai *drabanti* del re, il quale, ognora in preda alla sua rabbia, abbandona la città e scorre i campi per quattro giorni senza voler ascoltare niuna rimostranza. Ma il dispiacere del commesso fallo incominciò frattanto a farsi sentire; lagrime abbondanti sgorgarono dagli occhi suoi e si lasciò ricondurre in Upsal. Licenziò l' odioso Pehrson, restituì alla libertà Giovanni, suo fratello, e cercò di riconciliarsi con le famiglie potenti. Ma tale ravvedimento e la ragione e la prudenza non furono di lunga durata. Pehrson rientrò in grazia, e le persecuzioni, gl' imprigionamenti ricominciarono. Finalmente il duca Giovanni, di concerto con un altro fratello del re, Carlo, duca di Sudermania, si fece capo d' una sollevazione: i due principi, secondati da parecchi signori potenti, raccolsero un esercito e marciarono a Stockolm. Eric intavolò negoziazioni, consegnò il suo favorito Pehrson, il quale fu giustiziato sull' istante e fece parecchie proposizioni d' accomodamento. Ma i principi continuarono l' assedio della capitale e se ne impadronirono. Il re, abbandonato dalle sue truppe e dai suoi ministri, si ritirò da prima nella cattedrale ed in seguito nel palazzo. Implorò la clemenza de' suoi fratelli, e si riconobbe suo prigioniere. Condotto alla cattedrale, fece pubblicamente la confessione de' suoi torti e rinunziò alla corona; il giorno dopo, Giovanni fu acclamato re e gli stati confermarono la sua autorità con un decreto solenne. Avendo rimproverato al fratello la sua follia, questi gli rispose: » Io » non sono stato folle che una sola » volta, quando ti ho resa la li» libertà ". Eric fu trattato con una durezza irritante dal suo successore, il quale lo fece strascinare di prigione in prigione, lo privò di tutti i conforti che richiese, ed anche de' soccorsi della religione. La sua sventurata sorte incominciava ad interessare e si formarono progetti per liberarlo. Giovanni, essendone stato avvertito, ordinò di terminare i giorni di suo fratello col veleno. Eric spirò ai 26 di febbrajo del 1577. Avea mostrato, durante la sua prigionia, grande coraggio di spirito e si era dato allo studio onde distrarsi dalle sue pene. Caterina, sua moglie, gli dimostrò grandissimo affetto nella sua cattività e sfidò più d' una volta la collera di Giovanni onde procurare soccorsi all' infelice suo sposo. Gli avea dato un figlio, di nome Gustavo, il quale fu spogliato de' suoi diritti alla successione e visse in paesi stranieri. Quantunque il regno di Eric XIV fosse molto procelloso, e non durasse che nove anni, non fu senza influenza pel grado, che la Svezia tenne in seguito fra le potenze d' Europa. Durante il suo regno, i limiti della Svezia si allargarono di molto ad Occidente e gli Svedesi divennero padroni d' una parte dell' Estonia. Crebbe la marineria svedese e le relazioni commerciali divennero uno de' primi oggetti

dell' attenzione del governo. Eric protesse le scienze ed i dotti, e creò parecchie istituzioni letterarie. Si conservano alcune opere da lui compilate, durante la sua prigionia, e si fa ancor uso, nelle chiese del paese, di parecchi cantici, cui negli ultimi anni compose della sua vita.

C—AU.

ERIC I., soprannominato il *Buono*, primo re di questo nome di tutta la Danimarca (1). Regnò verso la fine dell' XI secolo. A sua inchiesta il papa accordò alla Danimarca un primate, il quale ottenne il titolo di arcivescovo e risedè nella città di Lund nella Scania. Eric era religiosissimo; fece due viaggi a Roma e ricevè i monaci cisterciensi in Danimarca. Divenne nondimeno reo d'omicidio, e per acquetare i suoi rimorsi e far pace con la chiesa intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme; morì in viaggio, nell' isola di Cipro, nell' anno 1103. Ne' primi anni del suo regno Eric aveva fatto una spedizione contra i Vandali e s'era impadronito della loro capitale, nominata Jullin o Jombsbourg. Seppe altresì farsi rispettare nel suo regno per la vigilanza e le cure, cui dava all' amministrazione. La sua bontà e generosità lo rendevano caro al popolo. Le antiche cronache dicono che viveva con i suoi sudditi, come un padre co' suoi figli, e che nessuno lo lasciava senza consolazione.

C—AU.

ERIC II, soprannominato *Emund*, re di Danimarca, ascese al trono verso l'anno 1135. Ebbe, egualmentech' Eric I., una guerra a sostenere contra i Vandali, i quali si rendevano formidabili per le loro piraterie. Il potere de' vescovi essendosi di molto aumentato, accaddero fra il re ed essi frequenti contese. Il suo regno durò due anni. — A lui successe Eric III, soprannominato l' *Agnello*, il quale si fece monaco ad Odensée, nel 1147, dopo un regno poco notabile.

C—AU.

ERIC IV - ERIC VI, re di Danimarca, nel secolo XIII. Questi re regnarono in un'epoca di rivoluzioni e di catastrofi. I principi cadetti della casa reale erano divenuti vassalli potenti e rivali del trono. Altri vassalli aspiravano egualmente alla independenza, ed il clero negava d' ubbidire agli ordini del monarca, reclamando i suoi privilegj e le sue relazioni con la corte di Roma. Eric IV, soprannominato *Plog Penning*, a motivo d' una imposizione che avea messo sopra gli aratri, fu messo a morte, nel 1250, per ordine di suo fratello Abele, il quale a lui subentrò sul trono (*V.* ABELE). — Eric V, soprannominato *Glipping* (che socchiuse gli occhi), fu assassinato presso a Viborgo nel Jutland, nell' anno 1286. — ERIC VI, suo figlio, soprannominato *Menred*, ebbe varie contese col re di Norvegia; le turbolenze interne erano aumentate, durante la sua minorità e la reggenza della madre, Agnese di Brandeburgo. Allorchè morì nel 1319, Cristoforo II, suo fratello, essendo salito sul trono, la Danimarca cadde in uno stato di confusione e di anarchia che durò pel corso di parecchi anni e minacciò il regno di essere disciolto (*V.* CRISTOFORO II).

C—AU.

ERIC VII, re di Danimarca *V.* ERIC XIII di Svezia.

ERIC OLAI, ovvero ERIC D' UPSAL, dottore in teologia, e decano del capitolo d' Upsal, viveva

(1) V'era stato un re del medesimo nome nel secolo IX, ma non regnò che sopra una parte della Danimarca; alcuni storici gli hanno ciò nonostante dato il nome di primo. Noi abbiamo seguito l' ordine indicato da Mallet, *Storia di Danimarca*, opera generalmente pregiata.

nel secolo XV, e compose per ordine del re Carlo VIII una storia della Svezia in latino, col titolo d' *Historia Sueorum Gothorumque*. Questa storia termina all'anno 1464; fu pubblicata la prima volta a Stockolm, nel 1615, da Giovanni Messenius; nel 1654, Loccenius la fece ristampare nella medesima città. Erio Olai non è esente da errori e da prevenzioni, ma era privo di guide e non poteva sovente ricorrere che alle tradizioni onde supplire ai monumenti. Non v'erano state prima di lui, che relazioni non compinte, compilate dai monaci, e cronache rimaste, in cui la verità storica era più d'una volta sacrificata alla misura ed alla rima.

C—AU.

** ERIC (Pietro), navigatore ardito, ma crudele, ottenne dalla repubblica veneziana il comando d'una flotta sul mare Adriatico. Nel 1584 egli prese un vascello agitato dalla tempesta, in cui era la vedova di Ramadan, bassà di Tripoli. Questa donna portava a Costantinopoli per 800,000 scudi di facoltà. Quando Eric fu fatto padrone di questo naviglio e di quelli che erano al suo seguito, egli fece trucidare 250 uomini, che trovò; ferì egli stesso colla sua spada il figliuolo della vedova tra le braccia di sua madre; e dopo avere fatto violare 40 femmine, che fece poi tagliare a pezzi, ordinò che fossero gettate in mare. Questa barbarie atroce non rimase impunita, poichè il senato di Venezia gli fece tagliare la testa e fece restituire ad Amuratte IV, imperatore de' Turchi, tutto il bottino, che Eric aveva fatto.

D. S. B.

ERICEIRA (Fernando de Menezes, conte d'), nato a Lisbona ai 27 di novembre nel 1614, ivi, morì ai 22 di giugno del 1699, in età di 84 anni. Occupò nelle lettere tutti gli ozj di una vita gloriosamente spesa a servire lo stato e negli eserciti e ne' consigli. I suoi scritti sono: I *Vida*, ec., la *Vita del re Giovanni I*, Lisbona, 1677, in 4.to. I critici portoghesi lodano lo stile di questa opera; II *Historiae*, ec., *Istoria di Tanger*, Lisbona, 1732, in fog. Questa storia può avere importanza ed offrire ragguagli esatti e sicuri, perchè Ericeira era stato per molti anni governatore di Tanger; III *Historiae Lusitanae*, ec., *Storia di Portogallo*, dal 1640 fino al 1657, Lisbona, 1734 2 vol. in 4.to grande, pubblicata dal P. Antonio dos Reys, dell' oratorio. Queste sono le più importanti produzioni stampate del conte Ericeira. Ha egli lasciato in manoscritto poesie latine, italiane, portoghesi, spagnuole; trattati di matematiche e di filosofia; discorsi politici; discorsi accademici; la vita d'Isabella (o Elisabetta) di Savoja, regina di Portogallo, in latino ed in portoghese; un romanzo storico, di cui è egli stesso l'eroe sotto il nome di Felisardo. La sua vita scritta in latino dal P. dos Reys è in fronte alla sua storia di Portogallo.

B—ss.

ERICEIRA (Luigi de Menezes conte d'), fratello del precedente, nacque a Lisbona ai 22 di luglio del 1632. Fu grande guerriero, grand' uomo di stato e letterato insigne. Il Portogallo a lui fu debitore dell'istituzione di parecchie importanti manifatture. Il suo palazzo era adorno delle opere del cavalier Bernini e del nostro famoso pittore Lebrun. L'italiano, il francese, lo spagnuolo gli erano egualmente familiari; li sapeva tanto bene scrivere che parlare. Una morte immatura terminò una vita sì gloriosa. In un accesso di melanconica frenesia, il conte d'Ericeira si gettò da una finestra, nella notte de' 26 di maggio del

1690. Ha scritto in portoghese una Vita di Scanderbeg, Lisbona, 1688, ed una Storia della restaurazione del Portogallo, Lisbona, 1679 e 1698, 2 vol. in fog. Discorre la storia del Portogallo dal 1640 fino al 1668: argomento che suo fratello ha, siccome abbiamo detto, trattato in latino. Il giornale dei dotti di gennajo del 1681 fa un pomposo elogio di tale opera: » Tutto vi è grande, dice il com» pilatore, il soggetto, la maniera » dello scrivere e l'autore mede» simo. Esistono alcune altre opere del conte d'Ericeira, tanto stampate, che inedite. In questa ultima classe v'ha poesie e commedie spagnuole, relazioni militari, discorsi accademici. — Un altro Luigi de Menezes, conte d'Ericeira, vicerè delle Indie portoghesi, si è pure reso ragguardevole nelle lettere. I suoi scritti sono: I. un *Supplimento* al Dizionario di Moreri, ch'è stato fuso nell'edizione del 1759; un *Supplimento* al Dizionario portoghese di Bluteau; III *Estado presente de Asia, principalmente de la China, dell' anno de* 1719, che forma, con parecchie Lettere e Memorie del vicereame delle Indie, 3 vol. in fog., manoscritti, in portoghese, secondo la *Biblioteca* d'Antonio de Leon-Pinelo, edizione del 1729.

B—ss.

ERICEIRA (Francesco Saverio de Menezes, conte d') è più noto in Francia di quello che i tre Ericeira, che abbiamo or ora nominati. Boileau, di cui aveva egli tradotta l'arte poetica in versi portoghesi, gli ha scritto una lettera di ringraziamento, che ha dato in Francia al nome d'Ericeira una maniera di celebrità. I Portoghesi pongono il conte Francesco d'Ericeira nel numero de' loro più grandi uomini. Figlio di Luigi d'Ericeira, nacque a Lisbona ai 29 di gennajo del 1673. Fin da' suoi più giovanili anni mostrò per le lettere e le scienze le più maravigliose disposizioni. L'aringo militare, nel quale entrò, chiamato dalla sua nascita e dall'esempio della sua famiglia, non lo rese ignaro nelle cose di letteratura. Trovò tempo, in mezzo alle funzioni pubbliche, di comporre un grandissimo numero di opere e di tenere un esteso commercio di lettere con gli uomini più ragguardevoli dell'Europa dotta. Muratori, Bianchini Leclerc, Bayle, Renaudot, Bignon, Feiyoo, Mayans erano in relazione con lui. Fu membro della società reale di Londra e di parecchie altre accademie. Luigi XV gli fece presente del catalogo della sua biblioteca e di 21 volumi di stampe. Possedeva anch'egli una numerosissima raccolta di libri, di strumenti e di macchine, e permetteva di usarne con rara gentilezza. Morì ai 21 di dicembre del 1743, in età di 70 anni. La raccolta delle Memorie dell'accademia reale di Lisbona contiene un numero grande di discorsi, di dissertazioni, di osservazioni d'ogni genere del conte d'Ericeira. E' autore d'un poema epico, intitolato: *Henriqueida*, e d'un numero considerabile di poesie di occasione. Fra le sue opere inedite, che sono moltissimo numerose, si trova quella la traduzione dell'arte poetica di Boileau, di cui abbiamo parlato più sopra. Boileau aveva disegnato di farla stampare; ma l'abate Regnier Desmarais, al quale l'aveva prestata, smarrì il primo canto. » Ho a» vuto rossore, dice Boileau, mai » a proposito, nè osai di scrivere » a Lisbona onde averne un'altra » copia ". Se si dovesse tenere per veri alla lettera gli elogj, che Boileau dà a quella traduzione, vi sarebbe di che rammaricarsi al sommo ch'egli avesse avuto quel falso rossore. » Voi abbellite, ei dice al » conte d'Ericeira, con istile di

» Balzac, tutti i miei pensieri, e» sprimendoli; tutto ciò che ma» neggiate si rimuta in oro, e gli » stessi ciottoli, se dir si può così, » divengono pietre preziose tra le » vostre mani", ed in tal modo continua. Un poeta è sempre indulgentissimo per un gran signore che si dà la briga e gli fa l'onore di tradurlo, dimodochè arrischierebbe alcun poco chi regolasse il proprio rammarico su tale pomposo elogio. Uopo è avvertire per altro come Boileau non aveva, per sua propria confessione, che una cognizione imperfettissima del portoghese.

B—ss.

ERICEIRA (Giovanna Giuseppina de Menezes, contessa d'), madre del precedente, figlia di Fernando d'Ericeira e moglie di Luigi d'Ericeira, mostrossi degna di portare sì illustre nome. Nacque a Lisbona ai 13 di settembre del 1651. Suo padre le insegnò il francese, l'italiano e lo spagnuolo; il gesuita Mello il latino. Componeva soavi versi e scriveva in prosa con molto gusto ed eleganza. I principali suoi scritti sono un Poema morale, intitolato *Despertador*, ec., il *Risvegliamento del sogno della vita*, ed una traduzione portoghese delle *Riflessioni della duchessa di la Valliere sopra la misericordia di Dio*. Ha lasciato parecchie opere manoscritte, tra le altre Poesie francesi, italiane, spagnuole e portoghesi; Lettere; Commedie; una Vita di s. Agostino; il Trionfo delle donne, tradotto dal francese. La contessa d'Ericeira morì d'apoplessia ai 26 di agosto del 1709.

B—ss.

ERICI (Giacobbe), dotto svedese, nato a Stockolm nel secolo decimosesto, morto ai 10 di dicembre del 1619, fu per lungo tempo professore di lingua greca a Stockolm e ad Upsal, e fece stampare nel 1384, nella prima di esse città, *il discorso d'Isocrate a Demonico*. E' uno de' primi monumenti dello studio del greco in Isvezia, dove non isviluppossi che verso la metà del secolo decimosettimo allorchè l'università di Upsal fu nuovamente organizzata da Gustavo Adolfo. — Vi furono nella Svezia alcuni altri dotti, di nome Erici, fra i quali noteremo *Isacco* Erici, autore d'un'opera che ha per titolo: *Calendarium ecclesiast. Sueticum in quo vitae sanctorum, quorum nomina in fastis sueticis occurrunt, breviter enarrantur*.

C—au.

ERIZATSY (Sargis o Sergio), dottissimo vescovo armeno, il quale nacque verso la metà del secolo decimoterzo ad Eriza o Arzendjan, città d'Armenia. E' famoso fra gli Armeni per le sue cognizioni nella teologia e nella legge canonica. Nel 1286 Giacomo I, patriarca di Sis, lo chiamò alla sua corte e lo fece suo segretario. Nel 1291 fu consecrato vescovo d'Arzendjen, sua patria, e poco tempo dopo il re degli Armeni di Cilicia, Hayton o Hathoum II, lo creò cappellano del suo palazzo. Nel 1306 assisteva ad un gran concilio che si tenne a Sis, capitale della Cilicia, e morì poco tempo dopo. Ha scritto: I. Un *Trattato sulla gerarchia civile e religiosa*; II una *Spiegazione de' Canoni della Chiesa*; III un *Discorso sulla predicazione degli Apostoli e sulla propagazione del Cristianesimo*, opere che tutte rimasero manoscritte.

S. M—n.

** ERIZZO (Luigi e Marcantonio), due fratelli di una delle più antiche famiglie di Venezia, fecero assassinare nel 1546 un senatore di Ravenna, loro zio, per godere più presto de' suoi beni. Il senato avendo promesso un perdono assoluto con 2,000 scudi di premio a quello, che discoprisse quest'assassinio, un soldato, loro complice,

il denonziò. Luigi fu decapitato e Marc'Antonio morì in prigione. — Paolo Erizzo, della stessa famiglia, aveva perduto la vita in una maniera più gloriosa nel 1469, mentre era governatore in Negroponte; imperciocchè dopo avere fatto una vigorosa resistenza, egli si rese a' Turchi sotto promessa, che gli sarebbe stata conservata la vita. L'imperatore Maometto II senza avere alcun riguardo alla capitolazione, lo fece segare in due: e tagliò egli stesso la testa ad Anna, figliuola di quest'illustre disgraziato, perchè non aveva voluto condiscendere a' suoi desiderj.

D. S. B.

ERIZZO (Sebastiano), in latino *Ericius* o *Echinus* (riccio), antiquario, filosofo e dotto letterato italiano, nacque a Venezia, ai 19 di giugno del 1525: suo padre era senatore e la madre della nobile famiglia Contarini. Studiò a Padova; vi acquistò una cognizione perfetta delle lingue greca e latina, ed attese in seguito con ardore allo studio della filosofia antica. Tornato a Venezia e divenuto senatore, si rese ragguardevole nel consiglio de' Dieci per la gravità del suo carattere e de' suoi costumi. Continuò a coltivare le lettere e la filosofia; si prese altresì di vivissimo gusto per le antichità e particolarmente per le medaglie. Formò nella sua casa un museo curioso, il quale dopo la sua morte rimase per alcun tempo nella sua famiglia; fu in seguito comperato dal senatore Tiepolo e finalmente pubblicato venne dal procuratore di San Marco, Lorenzo Tiepolo, con magnifici intagli. Erizzo era dotato d'una memoria prodigiosa, il che rendeva la sua conversazione istruttiva, quanto dilettevole. Era eccellente giudice delle opere degli altri e modestissimo nelle sue; ne scrisse di varj generi, che furono tutte pubblicate, mentr'era vivo e sotto gli occhi suoi; le più per altro da dotti editori, come Ruscelli e Dolce, i quali trovavano senza dubbio il loro conto a sollevarlo di tal cura. Vi trovava egli pure il suo conto; giacchè un editore può, in una dedicatoria, dire dell'opera che pubblica, ed anche dell'autore, ciò che l'autore stesso dire non potrebbe. Erizzo morì in età di circa sessant'anni, ai 5 di marzo del 1585. Le opere, che ha scritte, sono: I. *Trattato dell' istrumento e via inventrice degli antichi*, pubblicato da Ruscelli, Venezia, 1554, in 4.to; II *Discorso dei Governi civili, a messer Girolamo Veniero*, stampato la prima volta col Trattato di Bartolomeo Cavalcanti, *su i migliori governi delle repubbliche antiche e moderne*, Venezia, Sansovino, 1555 in 4.to; in seguito da un altro stampatore, *ivi*, 1571, in 4.to; e con altri trattati di differenti autori sulla medesima materia, Venezia, presso gli Aldi, 1591, in 8.vo; ne sono state fatte poi parecchie edizioni; III *Discorso sopra le medaglie degli antichi, con la Dichiarazione delle monete consolari e delle medaglie degl' imperatori romani*, Venezia, 1559, in 4.to. Di questo libro fu tanta la voga, che ne uscirono alla luce tre edizioni nell'anno medesimo; l'editore, Ruscelli, dedicò la prima a Sigismondo Augusto, re di Polonia; e la sua dedicatoria, ristampata, con la medesima data, in testa dell' edizione corretta ed aumentata, che uscì al pubblico dodici anni dopo senza data, ha ingannato parecchi bibliografi. Il frontespizio di tale edizione, molto migliore e più pregiata delle tre prime, contiene che il libro è *di nuovo in questa quarta edizione dall' istesso autore revisto et ampliato*, Venezia, in 4.to, *con le figure delle medaglie*. Essa è, come abbiamo detto, senza data, ma si sa che comparve nel 1571. Questo

opera, più ampia ed ancora più metodica di quella di Vico, pubblicata nel 1555, forma epoca nella scienza numismatica, e, nonostante i progressi che ha fatto poi, gode ancora della stima de' dotti. Vico abitava in Venezia ad un tempo con Erizzo; aveva, com' egli, un ricco gabinetto di medaglie, e due dotti, coltivando contemporaneamente la medesima scienza, non potevano essere ignoti l'uno all'altro. Erizzo pubblicò la sua opera quattro anni dopochè quella di Vico era comparsa, e tuttavia non vi parla nè di Vico, nè del suo libro; Foscarini nella sua Storia della letteratura italiana non ha potuto dispensarsi di avvertire a tale silenzio, che non può essere effetto nè dell' ignoranza, nè del caso: IV *Esposizione nelle tre Canzoni di Mes. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle, nuovamente mandata in luce da Lodovico Dolce*, Venezia, 1561, in 4.to. Dolce, approfittando del privilegio di editore, parla di questo Commento con molti elogj nella sua dedicatoria, indirizzata all' ambasciatore del re di Francia, Carlo IX, presso la serenissima Repubblica, ed afferma che un gran numero di dotti, i quali l' avevano letta in manoscritto, ne hanno giudicato com' egli; V *Il Timeo, ovvero della natura del mondo, Dialogo di Platone, tradotto di lingua greca in italiano da Mes. Sebastiano Erizzo, e dal medesimo di molte utili annotazioni illustrato*, Venezia, 1558, o, secondo Apostolo Zeno, 1557, in 4.to. Il Ruscelli, editore di quella traduzione, l' ha dedicata al vescovo di Brescia con una lunga ed erudita lettera, in cui, dopo avergliene vantato il merito, e specialmente quello delle note, da cui è corredata, ha cura d' istruirlo come Erizzo è uno dei sette dotti che hanno tolto a tradurre in italiano tutte le opere di Platone ;. VI Di fatto tradusse ancora altri quattro dialoghi, cui pubblicò egli stesso col Timeo, circa sedici anni dopo, con questo titolo: *I Dialoghi di Platone intitolati: l' Eutifrone, ovvero della santità; l'Apologia di Socrate; il Critone o di quel che s' ha a fare; il Fedone o dell' immortalità dell' anima; il Timeo, ec., di molte utili annotazioni illustrati, con un Comento sopra il Fedone*, Venezia, 1574, in 8.vo. Parlando quella volta in suo nome nell' Avvertimento al lettore, non ha potuto lodarvi sè stesso, ma vi ha fatto un magnifico elogio di Platone, di cui si scorge, e per l'amore con che accinto si era a tradurlo, e per le note ed i commenti onde spiega la sua dottrina, ch'era grande ammiratore. Traducendo Platone, lavorò sul testo medesimo, quantunque ve ne fosse una traduzione latina di Marsilio Ficin, che aveva molto credito. Pare che sapesse meglio il greco di Marsilio: lo emenda e lo corregge sovente; ce ne avverte con note in margine, ora citando semplicemente la parola greca, ed ora aggiungendo: *Marsilio varia, Marsilio manca, Marsilio erra*. Alcuna volta osserva cha il testo è viziato e propone migliori lezioni. Il suo commento sopra il Fedone, più lungo del Fedone medesimo, prova che conosceva a fondo i dommi del platonismo e le opere de' platonici. VII *Le sei Giornate di Messer Sebastiano Erizzo, mandate in luce da Messer Lodovico Dolce*, Venezia, 1567, in 4.to: è una raccolta di Novelle, ma Novelle tutte morali, le quali contengono, siccom' è detto in testa del Proemio o Prologo, „sotto la forma di diversi avvenimenti fausti ed infausti, „nobili ed utili lezioni di filosofia morale". L' editore Dolce, a cui Erizzo ne avea fatto dono, ci narra, ciò narrando al principe Federico di Gonzaga nella sua Dedicatoria, che l'autore avea scritto

quelle Novelle, o piuttosto quegli *Avvenimenti*, quando studiava ancora nell' università di Padova, onde sollevarsi dalle altre sue fatiche e per fare intanto alcuna cosa utile e che fosse degna di lui; che ha dato loro quel titolo di *Avvenimenti*, onde distinguerli dalle Novelle, in che v'ha troppo spesso, unitamente a cose gravi ed istruttive, altre meno proprie ad istruire che a corrompere i costumi. Sei giovani amici, studenti in quella università, si uniscono per sei giorni al fine di farsi gli uni agli altri racconti proprj a dilungarli dal vizio ed a condurli alla virtù. Tal'è la favola di quell' *Hexameron*: somiglia per quanto ha potuto il giovine autore, al *Decamerone* di Boccaccio per lo stile, le forme e le maniere di esporre, che si propone d' imitare, e che di fatto imita molto felicemente; ma si vede che ne diversifica molto per l' intenzione e per lo scopo morale. Le *Sei Giornate* sono state ristampate nel 1794 con grande spaccio e formano parte della preziosa raccolta, fatta a Livorno con la data di Londra, dal dotto editore Gaetano Poggiali.

G—e.

ERIZZO (Francesco), doge di Venezia, dal 1632 al 1645 aveva con onore militato, specialmente comandando l'esercito che i Veneziani destinarono nel 1629 a coprire le loro frontiere ed a difendere il duca di Mantova, allorchè fu eletto nel 1632 per succedere a Nicolò Contarini. Durante la maggior parte del suo regno, Venezia fu in pace con tutti i suoi vicini, quantunque la Francia si sforzasse d' indurre quella Repubblica nella guerra dei trent'anni, ed il papa Urbano l' obbligasse, con nuove pretensioni, a tutta mostrare la sua fermezza. Ma nel 1645 un' invasione impensata de' Turchi nell' isola di Candia accese una guerra pericolosa. La Canea fu espugnata per la mancanza di subordinazione dei diversi duci che comandavano nell' isola. Onde rimediarvi fu deciso d' inviarvi il doge con supremo militare imperio. Erizzo accettò con zelo, quantunque fosse in età d'ottant'anni, e subito attese all' imbarco delle soldatesche; ma la fatica di quegli apparecchi rifinì il suo corpo indebolito dall' età e morì nel momento, in cui era per isciogliere le vele. Francesco Molino a lui successe.

S. S—i.

** ERIZZO (Nicolò 2.do), cavaliere ed uno de' più illustri senatori veneti, ch'abbia avuto quella serenissima Repubblica a questi ultimi tempi. Dopo avere sostenute le prime cariche nella medesima e averne riportati i primi onori, fu inviato provveditore generale straordinario all'isole del Levante, spettanti al veneto dominio. Le pubbliche e tenere dimostrazioni di affetto e di riconoscenza, che que' popoli, ch' egli avea governati per più di tre anni, gli tributarono nella sua morte, seguita in Corfù li 7 dicembre 1787, formano il più giusto elogio del di lui merito singolare e saranno sempre un monumento di eterna gloria per esso e per la di lui illustre famiglia e consorte, nata Bentivoglio. Le due orazioni funebri, recitate nelle due città di Corfù e di Cefalonia in occasione dei pubblici suffragj celebrati in sua morte e pubblicate nel 1788, accennano senz' arte e adulazione i benefizj singolari, che i detti popoli ricevettero dalle provide cure di questo illustre personaggio, il quale ad una somma attività e prudenza nel maneggio degli affari seppe unire una non minore pietà e clemenza, per cui venne giustamente da' medesimi dichiarato loro padre e protettore ed eternata con onorifica iscrizione la sua memoria. Nel vol. LXXII del *Giornale de' letterati*,

Pisa 1788 pag. 191, e nell'*Effemeridi Romane all'anno* 1789, pag. 125, si ha il suo elogio.

D. S. B.

ERLACH (Rodolfo d') discese da un'antica famiglia d'origine Borgognona, imparentata con la casa di Nenchâtel, celebre ne' fasti di Bernia e nota nella storia fino dal principio del secolo XII. Suo padre, Ulrico d'Erlach, avea comandato i Bernesi, nel 1298, nel conflitto glorioso contra la nobiltà ed il partito d'Alberto. Rodolfo, guerriero egualmente intrepido, era agli stipendj del conte di Nydau, quando questi nel 1339 mosse guerra ai Bernesi. Abbandonò quel servigio onde volare alla difesa della sua città nativa, che gli affidò il comando dell'esercito, onde cui guadagnò (ai 21 di luglio del 1339) quella famosa battaglia di Laupen, che rassodò per sempre i destini di Berna. Coperto di gloria per tale vittoria, Rodolfo d'Erlach ebbe ancor quella d'essere scelto volontariamente dai principi della casa di Nenchâtel per tutore dei giovani conti di Nydau, cioè de' figli di quel medesimo conte, ch' era allora allora caduto sotto i suoi colpi. In sì fatta guisa i figli trovarono un protettore nel vincitore del loro padre, e per le sue cure la loro eredità fu fedelmente ad essi conservata. Nel 1360 Jost de Rudens d'Underwalden, genero di Rodolfo, appiccando lite con esso per la dote di sua moglie, l'assassinò nel suo castello di Reichenbach.

U—I.

ERLACH (Giovanni Luigi d') nacque a Berna nel 1595 e morì a Brisack nel 1650. Destinato alla milizia, guerreggiò la prima volta in età di sedici anni, sulle prime sotto il principe d'Anhalt, in seguito sotto il principe di Nassau. Passò al servigio de' protestanti di Germania, fu capitano nel reggimento del giovine principe d'Anhalt e fatto venne con lui prigioniero nella battaglia di Praga, nel 1620. Si riscattò, e, levata una nuova compagnia, fece diverse campagne in Ungheria, in Germania, in Fiandra, ec. Era divenuto luogotenente colonnello, allorchè fu fatto nuovamente prigioniero nella battaglia guadagnata da Tilli, uno de' generali di Ferdinando II. Tale fu il tirocinio, che fece d'Erlach nell' arte militare. Un nuovo arringo gli si aprì, allorchè ebbe racquistata la sua libertà. Ottenne la confidenza di Gustavo Adolfo e la meritò. L'eroe lo nominò luogotenente colonnello del reggimento delle sue guardie: lo mandò in Lituania ed in Livonia, in qualità di quartier-mastro dell'esercito sotto i suoi ordini, e d'Erlach mostrossi degno di servire un principe che sapeva distinguere il merito. Alcuni istanti di pace lo richiamarono a Berna, dove i suoi talenti e la sua riputazione lo fecero eleggere membro del senato. La repubblica di Berna trovavasi allora (1628) in circostanze pericolose; si temevano da principio i progetti del cardinale de Richelieu e che favorisce le pretensioni del duca di Savoja sopra Ginevra e sul paese di Vaud; in seguito timori più generali sgomentarono i cantoni protestanti, quando videro la lor religione soggiogata in Francia ed i cattolici disposti ad approfittare delle congiunture. Si fece leva di truppe onde difendersi; e d'Erlach n'ebbe il comando. Furono apparecchi inutili, quando Gustavo, con le sue vittorie sopra i cattolici rovesciò le inquietudini, che avevano date ai protestanti. La Francia si ravvicinò allora d'interessi con quei cantoni; inviò in qualità di ambasciatore nella Svizzera il maresciallo di Bassompierre, generale delle truppe, che quella nazione somministra alla Francia; onde farvi nuove

leve. Indusse d'Erlach a levare un reggimento di tremila uomini per servire in Piemonte. Accomodata così ogni contesa, il generale ottenne, come si fermò la pace, che la cessione del Valdese vi fosse confermata. Il suo reggimento essendo stato licenziato poco dopo, d'Erlach recossi presso Gustavo Adolfo e nel 1632 fu fatto consigliere ed aggiunto del duca Bernardo di Sassonia Weimar. La Svizzera essendo esposta per la guerra che continuava nella sua vicinanza, d'Erlach fu nuovamente eletto comandante delle truppe levate per difendere le frontiere; nel 1635 fu deputato a Luigi XIII dai cantoni protestanti, di nuovo inquieti pei vincoli stretti tra la Svizzera cattolica e la Spagna. Nel 1638 d'Erlach, luogotenente generale delle truppe del cantone di Berna, si recò per una commissione, affidatagli dal suo sovrano, a Rhinfelden e vi fu fatto prigioniero dagli Austriaci, e liberato da una vittoria riportata dal duca Bernardo sopra gl' Imperiali. Fin da quel tempo il legame tra il duca e d'Erlach divenne intimo: questi fu inviato a Parigi, incaricato delle istruzioni del principe. Nell'anno susseguente diresse l'assedio di Brisach, e dopo l'espugnazione di quella città il duca di Weimar lo elesse governatore di essa. Come questo principe morì, gli lasciò in legato 20,000 scudi, ed Erlach trovossi il principale direttore dell'esercito. Già legato alla Francia, ne tenne le parti, le fu utilissimo e venne in breve colmato da essa di contrassegni di favore e di stima; il re lo elesse comandante generale della Brisgovia, sommessa alle sue armi; sotto l'autorità de' suoi luogotenenti generali lo naturò francese per lettere patenti e gli assegnò una pensione di 18,000 lire. D'Erlach impiegò l'abilità sua ed il suo zelo a vegliare alla sua sicurezza ed ai bisogni, sovente negletti, del suo esercito e del suo governo, ed alla restaurazione di Brisach: giovò la sua patria e fu l'avvocato e l'amico di tutti i cantoni protestanti; nelle negoziazioni di pace, incominciate a Munster, vigorosamente del suo credito e della sua influenza soccorse la deputazione svizzera che vi era stata ammessa. Nel 1648 d'Erlach si segnalò nella battaglia di Lens, in maniera sì brillante, che il principe di Condé, generalissimo, disse al re, quando gli presentò d'Erlach: » Sire, » ecco l'uomo al qual è dovuta la » vittoria di Lens". Come avvenne la defezione del visconte di Turenna, Luigi XIV affidò ad Erlach, al quale dovea la conservazione del suo esercito, il comando generale delle truppe. Il dispiacere, che provò dell'abbandono, nel quale si lasciava quell'esercito, egualmentechè dell'inutilità delle sue rimostranze e delle sue domande, contribuì ad affrettare la sua morte. Tre giorni prima il re lo aveva creato maresciallo di Francia. Ignorò tale onore particolare, che aveva desiderato. Era stato ammogliato ed ha lasciato figliuoli. Alcune *Memorie storiche, appartenenti al generale d'Erlach, governatore di Brisach,* sono state pubblicate a Yverdun (1784, 4 vol. in 8.vo pic.) da Alberto d'Erlach de Spietz. Furono compilate con la scorta delle carte del generale e contengono un gran numero di scritti importanti e di particolarità istruttive, tanto intorno alla guerra de' trent'anni, quanto su i regni di Luigi XIII e di Luigi XIV.

U—I.

ERLACH (Francesco Luigi d'), barone di Spietz e d'Oberhoffen fu figlio primogenito di Giovanni Rodolfo d'Erlach, e zio di Sigismondo d'Erlach, di cui l'articolo tiene dietro a questo. Nacque nel 1575; eletto *avoyer* del conte di Berthoud

nel 1667. Entrato di buon'ora al servigio di Francia, nella compagnia di Giovanni Giacomo d'Erlach, suo zio materno, l'abbandonò nel 1696 ed entrò nel 1702 in qualità di colonnello al servigio dell'imperatore Leopoldo, il quale lo promosse a generale maggiore nel 1705. Due anni dopo, il duca di Wurtemberg lo creò cavaliere di st. Uberto e l'imperatore Giuseppe gli conferì il titolo di ciamberlano e quello di generale luogotenente maresciallo di campo degli eserciti suoi, ed il margravio di Brandeburgo-Bareith gli accordò la decorazione dell'aquila rossa. Nel 1712 l'imperatore, al sommo pago de'suoi servigj, lo creò conte del St. Impero, lui ed i suoi discendenti d'ambo i sessi, e finalmente, colmo de'benefizj della casa d'Austria, si ritirò nel 1715 con la fama d'uno de' più abili generali del suo tempo e con la stima di tutti i principi che l'avevano conosciuto, e particolarmente del principe Eugenio. Era stato impiegato in tutte le guerre della successione di Spagna e comandava agli assedj di Haguenau e di Landau. Tornato in patria, occupò diversi impieghi importanti e nel 1721 fu eletto avoyer di Berna e vi durò fino al 1747, in cui la cessò a motivo della sua grand'età. Aveva comperata la terra d'Heindelbanck, dove fabbricò un superbo castello e vi morì ai 28 di febbrajo del 1748. Il primogenito de' suoi figli gli fece costruire un magnifico mausoleo nella chiesa d'Hindelbanck, dal celebre Nebl, il che porse occasione a quel famoso scultore di fare la sorprendente e sublime tomba della Langhans, la qual'è ad un tempo un capolavoro dell'arte ed un pegno eterno dell'amicizia più pura.

B. M—s.

ERLACH (Carlo Luigi d'), militare stimato ed amato per le sue qualità personali, nato a Berna nel 1726, aveva servito in Francia prima della rivoluzione ed era stato eletto maresciallo di campo nel momento della invasione del paese di Vaud, fatta dai Francesi nel 1798. Il governo di Berna gli conferì il comando dell'esercito. Si sa quanto i consigli d'allora erano perplessi ed indecisi. Ai 24 di febbrajo il generale d'Erlach presentandosi anch'egli al gran consiglio con ottanta de' suoi uffiziali, che n'erano membri, com'egli, riuscito era a cessare le irresoluzioni di quell'adunanza, ad incoraggiarla ed a ridonarle speranza. Un'acclamazione gli avea fatto conferire un potere illimitato di far operare il suo esercito nel momento, in cui la tregua conchiusa col generale Brune finisse. Partì per fermare il suo disegno di guerra, e nel momento, che doveva porlo in esecuzione, gli venne l'ordine di sospendere ogni ostilità. Il governo avea rinunziato. Lo sfortunato d'Erlach fu trucidato alcuni giorni dopo dai suoi soldati, i quali, come udirono della presa di Berna, lo crederono traditore.

U—i.

ERMA (Sant'), cristiano dei primi secoli, discepolo degli apostoli, ed anche di s. Paolo, se, come abbiamo motivo di credere e come fanno intendere Origene, Eusebio e s. Girolamo, è lo stesso Erma, cui s. Paolo fa salutare per parte sua (Ep. ai Rom., cap. XVI, v. 14). Erma, secondo tutte le apparenze era laico, quantunque i Greci lo facciano vescovo di Filippi in Macedonia, o di Filippopoli in Tracia: altri vogliono che sia stato prete. Quantunque Greco d'origine, abitava l'Italia, e verisimilmente la città di Roma. Era ammogliato, ed aveva figli, dai quali gli toccò soffrire dispiaceri per la loro cattiva condotta; ma ebbe la consolazione di ricondurli sul

sentiero della virtù. Erma è celebre per un libro, intitolato *Il Pastore*, perchè è un angelo che vi parla sotto la figura d'un pastore. Tale libro sta in forma di dialogo ed è diviso in tre parti, coi titoli di *Visioni*, di *Precetti* e di *Similitudini*. Nelle visioni, Erma ci fa sapere che una donna attempata gli apparve diverse volte e gli consegnò un libro misterioso, cui gli comandò di trascrivere e di che il senso gli fu rilevato: nel rimanente dell' opera l' angelo dà ad Erma differenti istruzioni e l' esorta alla penitenza, al disprezzo del mondo, all' elemosine ed alle buone opere. Gli antichi Padri hanno fatto al libro d' Erma molti elogj e gli hanno concessa un' autorità pressochè uguale a quella dei libri canonici. Se ne valgono sovente per la confutazione dell' eresie. Clemente Alessandrino ne considera le rivelazioni come divine; ed Origene ne parla come d' un' opera inspirata da Dio: tale sentimento nondimeno non è universale. Sembra che san Prospero abbia fatto meno stima del libro del *Pastore*, soprattutto relativamente a certe massime, di cui Cassiano aveva abusato; ed il concilio di Roma, tenuto sotto il papa Gelasio, non sembra favorevole a tal libro sotto l' aspetto dell' autorità, come quello che non è stato ricevuto dalla chiesa latina, alla quale era sconosciuto. Dobbiamo confessare in sostanza che tutto non vi è ugualmente esatto: ma esso è uno de' più preziosi e de' più antichi monumenti delle tradizioni ecclesiastiche, e contiene cose notabilissime intorno alla fede, la disciplina dei primi tempi e sui costumi primitivi dei cristiani. Fu scritto sotto il pontificato di s. Clemente e prima della persecuzione di Domiziano, cioè verso l'anno 92 di G. C. Sulla fede di alcuni Pontificali il libro del *Pastore* è stato attribuito a sant' Erma, fratello di Pio I., papa nel 142. Una semplice osservazione rovescia tale sistema. I Pontificali dicono che il libro d' Erma si riferiva alla celebrazione della Pasqua; ed in quello d' Erma, non si fa parola di tale celebrazione. Il libro del *Pastore* era scritto in greco: non ce ne rimane che una traduzione latina fatta in tempi assai remoti e che, pel confronto dei passi che ne hanno citato gli autori antichi, si ha motivo di credere fedele. Cotelier l' ha inserita nella sua *Raccolta dei monumenti dei Padri che sono vissuti nei tempi apostolici*, Parigi, 1672; tradotto in francese, ivi, 1717. Ve ne ha un' edizione d'Oxford, riveduta, con note, 1685, in 12. Lo stile del *Pastore* è semplice, senza figure e senza ornamenti. Il martirologio romano segna ai 9 di maggio la festa di sant' Erma, di cui fa l' elogio. I Greci la celebrano agli 8 di marzo e di ottobre.

L—Y.

* Di questo suo libro, intitolato il *Pastore*, ci ha dato un fedele volgarizzamento il prete Giambatista Gallicciolli, veneziano, pubblicato in Venezia, Palese, 1796 in 8.vo.

G—A.

ERMAN (Giovanni Pietro), nato a Berlino nel 1735, ivi è morto nel 1814. Studiò nel collegio francese di Berlino e fu eletto pastore della colonia francese di quella città. Con questo uffizio, cui conservò fino alla sua morte, ne tenne altri parecchi, sicchè grande fu la sua influenza. Divenne principale del collegio francese, direttore del seminario di teologia, consigliere del concistoro superiore e membro dell'accademia delle scienze e belle lettere. In qualità di principale del collegio si fece distinguere pel suo zelo a mantenere i metodi d' insegnamento, che i rifuggiti avevano recati di Francia ed in particolare

da Saumur, dove avea professato per lungo tempo il celebre Tannegui le Fevre. Non ostante le sue numerose occupazioni, Erman trovava tempo di comparire nelle società: vi brillava pel suo spirito, per le sue cognizioni e per grande facilità di esprimersi. La regina, sposa di Federico II, lo ammetteva sovente alla sua corte e gli commetteva per solito di rivedere le traduzioni francesi, ch'ella faceva delle opere di Spalding e di alcuni altri teologi o moralisti tedeschi (*V.* ELISABETTA CRISTINA, regina di Prussia). Viveva altresì in relazione intima col ministro di stato, conte d'Hertzberg, il quale lo consultava intorno alle sue opere ed a cui egli indicava i giovani, che i loro talenti rendevano atti ad essere impiegati nell' aringo diplomatico. Erman ha composto, in società col pastore Reclam, le *Memorie per servire alla storia de' rifuggiti francesi negli stati del re di Prussia, tom. I.—VIII*, Berlino, 1782-1794, in 8.vo: gli ultimi due volumi sono interamente d'Erman. E' una raccolta troppo prolissa e d'uno stile generalmente troppo incolto; ma vi si rinvengono fatti importanti e curiose particolarità. Evvi in oltre di Erman un *Elogio storico della regina di Prussia, Sofia Carlotta*, sposa di Federico I. ed ava di Federico il Grande. Tale elogio compongono parecchie Memorie, lette dall' autore nell'accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, dal 1790 al 1795: si può darne il gindizio medesimo che delle Memorie de' rifuggiti. Un compendio della geografia antica in latino, alcune traduzioni dal tedesco, de' sermoni, de' discorsi accademici, de' rapporti sul collegio e seminario francese di Berlino, degli scritti inseriti nella nuova biblioteca germenica, nella gazzetta letteraria di Francheville, nel giornale enciclopedico ed alcune altre raccolte formano il rimanente de' lavori letterarj di Giovanni Pietro Erman. — Suo figlio primogenito, Giorgio ERMAN, pastore a Potsdam, morto prima di lui, ha pubblicato una raccolta di Sermoni. — Suo figlio cadetto, M. Paolo ERMAN, professore all' accademia de' gentiluomini di Berlino e membro dell' accademia delle scienze e belle lettere di quella città, si è fatto conoscere per abilissimo fisico. Ha fatto esperimenti importanti sul galvanismo ed ha scritto intorno a tale argomento parecchie Memorie, delle quali una è stata coronata dalla prima classe dell' istituto di Francia.

G—AU.

ERMENEGILDO, principe de' Visigoti, figlio del re Lenvigilde, fu associato al trono di Spagna con suo fratello Recaredo, nel 573. Era ariano, ma avendo sposato Ingonda, figlia di Sigeberto, re di Francia, abbracciò a persuasione sua la fede cattolica. Tale cangiamento occasionò grandi turbolenze nello stato. Ermenegildo, a cui suo padre aveva ceduto l'Andalusia, per avvezzarlo a regnare da sè stesso, rapì la sua sposa dalla corte e la condusse ne' suoi stati, per metterla al salvo dalla violenza e dalla persecuzione della regina Gosuinta, che la trattava con indegnità onde costringerla ad abbracciare la setta d'Ario. Leuvigilde richiamò suo figlio a Toledo; ma questo principe, anzichè ubbidire, fece un trattato coi Greci e due volte si levò in armi contro suo padre. Il re, avendolo vinto e fatto prigioniero, lo minacciò di tutta la sua collera se non tornava alla dottrina ariana. Ermenegildo gli rispose: » Io sono pronto a rendervi lo scettro, che mi avete dato. Sono disposto anzi a perdere la vita, piuttostochè abbandonare la verità. Io conserverò, fino all' ultimo respiro, il

» rispetto che vi debbo; ma non è » giusto che un padre abbia più » potere sopra suo figlio, che Dio » e la sua coscienza ". Tale risposta accese il re di furore; egli fece mettere suo figlio in una dura prigione e gl' inviò ai 4 di aprile 586 un vescovo ariano e Sisebert, suo capitano delle guardie, per proporgli la crudele alternativa, o di rinunziare alla religione cattolica o di prepararsi a morire. Ermenegildo non esitò un istante: presentò il collo a Sigiberto, che non arrossì d' esercitare l' odiosa funzione di carnefice contro il figlio del suo re. La fermezza e la grandezza d'animo, che illustrarono gli ultimi momenti della vita d'Ermenegildo, hanno fatto dimenticare che aveva portato le armi contro suo padre, il suo re e la sua patria. La chiesa lo ha messo nel numero de' martiri ed onora la sua memoria ai 13 di aprile.

B—v.

ERMENFREDDO, figlio di Bazino, re di Turingia, divise co' suoi due fratelli, Bertario e Baldericco, il regno, cui lasciò loro suo padre. Pei consigli di sua moglie Amalberga, nipote di Teodorico, re degli Ostrogoti, assassinò Bertario e s'impadronì de' suoi stati. Egli esitava a spogliare l' altro suo fratello, allorchè, per deciderlo interamente l' ambiziosa Amalberga, ricorse ad uno strano mezzo. Ella non fece più imbandire sulla mensa del suo sposo che la metà delle vivande consuete. Malcontento di tale parsimonia, se ne lamentò: ella gli rispose allora: » Voi non » avete che la metà d' un regno; » la vostra mensa non può essere » imbandita che per metà ". Più tardi, sostenuto da Tierri, re di Metz, divenne padrone di tutte le possessioni di Balderico e ricusò in seguito di dividerle col suo alleato, come n'era convenuto. Questi, irritato dalla sua perfidia, ne trasse vendetta. Nell' anno 528 accompagnato da Clotario, attaccò Ermengildo, e lo disfece nel cantone, chiamato oggidì Eichfeld. Nel 530 padrone assoluto del suo regno, lo precipitò egli stesso e lo fece precipitare dall'alto delle mura di Tolbiac o Zulpich in un fossato, dove spirò. Dopo la sua morte Amalberga si ritirò co' suoi figli presso Teodato, suo fratello.

St. P—n.

ERMENGARDA o HERMENGARDE, figlia di Ludovico II, imperatore e re d' Italia. Ludovico II non avea lasciato figliuoli; quindi sua figlia ereditò da lui grandi ricchezze. Bosone, cognato e favorito di Carlo il Calvo, rapì la principessa nell'877 e la sposò: fu in tale occasione creato conte di Provenza. Due anni dopo sostituì di sua propria autorità a questo titolo quello di re d'Arles. (*V.* Bosone). Ermengarda sopravvisse a suo marito e governò il regno d'Arles, fino a che suo figlio Ludovico fu in età di regnare. Quando l' ebbe fatto riconoscere per re, si ritirò nel convento di s. Sisto a Piacenza, dove morì nel principio del secolo X.

S. S—i.

ERMENGARDA, figlia d' Adalberto II, duca di Toscana, e moglie in seconde nozze d'Adalberto, marchese d' Ivrea, nel secolo X. Ermengarda ci è rappresentata dallo storico Luitprando per una delle principesse più intrigatrici e più corrotte dell' Italia. Eccitò quasi tutte le guerre civili che turbarono la fine del regno di Berengario I. Fece sempre lega con i suoi competitori, cui abbandonava dopo averli esposti. Sollecitò la rovina di Rodolfo di Borgogna ed in vece di esso innalzò nel 926 al trono d' Italia Ugo, conte di Provenza, suo fratello uterino. Ma questi, più abile di lei e più assoluto de' suoi predecessori, la

costrinse finalmente a starsene cheta.

S. S—I.

ERMENGAUD o ARMEGANDO o ARMINGANDO (Biagio), medico di Filippo il Bello, re di Francia, nacque a Montpellier. Filippo essendo morto nel 1314, sembra ch' Ermengaud abbia vissuto nell' ultima metà del secolo XIII e nel principio del XIV. Si rese celeberrimo nel suo tempo per la sua sagacità ad indovinare, dalla sola ispezione del volto, il genere di malattie, i loro periodi, i loro parossismi. Gariel (*Series praesul. magalonens.*) ne fa grandi elogj. Ermengaud, essendosi applicato all' uso delle lingue araba ed ebraica, ha tradotto dall' arabo in latino i *Cantici* d'Avicenna con i Commenti d' Averroe, egualmentechè il *Trattato della Teriaca* di quest'ultimo autore: essa traduzione, riveduta e corretta da Andrea Alpago, esiste nel tomo X delle Opere d'Averroe, stampate a Venezia nel 1555. E' altresì di Ermengaud una traduzione dall' ebreo in latino d' un trattato di Mosè Maimonide, intitolato: *De regimine sanitatis ad Sultanum Babiloniae*.

R—D—N.

ERMERICO o HERMENRICO, re degli Svevi in Ispagna, ito vi era, egualmentechè altri barbari, allettato dalla ricchezza e fecondità di quella penisola, e giovandosi in oltre dalla debolezza dell' imperator Onorio. La Galizia, la quale conteneva in quel tempo tutte le Asturie ed una parte della Lusitania, toccò in sorte nel riparto ad Ermerico: egli vi stabilì la sede del dominio degli Svevi, dopo avere patteggiato con i nativi del paese. Assalito nel 419 da Gonderico, re de' Vandali, lo respinse e lo fece inseguire dal suo generale Ermigero, il quale fu sconfitto nel 427 da Genserico, altro re de'Vandali; ma questo principe essendo passato in Africa, Ermerico non fu più disturbato nel suo possesso della Galizia; morì nel 440, dopo un regno di 31 anno, lasciando la corona degli Svevi a Rechila.

B—P.

ERMESIANATTE, poeta greco, discepolo di Filete, visse sotto i regni di Filippo e d'Alessandro Magno. Gli abitanti di Colofone, sua città natia, gli eressero una statua. Scrisse tre libri d' elegie, indirizzati alla sua amata Leonzio. Ateneo ne ha estratto da cento versi del terzo libro. Weston gli ha fatti stampare a Londra, 1784, in 8.vo di 130 pagine, nelle sue *Conjecturae in Athenaeum*; vi ha unito una elegante versione latina in versi, con molte correzioni felicissime. Tale frammento, ben atto a farci ardentemente desiderare quanto sia perduto, ha esercitato altresì la dotta critica di Ruhnken nella sua *Epist. crit. II*, pag., 597 e seg., in seguito al *Callim. Hymn. in Cererem*. Van Santen ha tradotto tale frammento in versi latini, col titolo di *Tentamen hermesianecteum* (*Poematum*, pag. 195-199).—Colofone ha avuto un atleta celebre dello stesso nome.

T—D.

* Fa molto onore alla critica, all' erudizione e al fino garbo di Francesco Negri veneziano, la versione recentemente fatta del Frammento di questa Elegia di Ermesianatte, che va arricchita di copia d' illustrazioni nell'edizione di Milano, Sonzogno, 1822 in 8.vo.

G—A.

ERMIA, personaggio celebre, si elevò dalla più bassa condizione fino al trono, e pei talenti e per le virtù, che vi dispiegò, non si mostrò indegno di sì alta fortuna. Nacque egli in Bitinia e fu prima schiavo, sia che fosse nato in ischiavitù, sia che vi fosse caduto per combinazione. Passò successivamente in potere di differenti

persone. Stava nell' interesse dei padroni di sviluppare i talenti de' loro schiavi, per un'educazione accurata. Ermia seppe mettere a profitto quella che gli fu data. L'ultimo de' suoi padroni fu Eubulo, ricco banchiere che abitava Asso ed Atarne, città d'un picciolo cantone di Misia, a cui quest' ultima città dava il suo nome. Eubulo, apprezzando le disposizioni del suo schiavo, gli permise d' andare a prendere le lezioni di Platone e d'Aristotele. Questi concepì per Ermia la più viva affezione e gli fu prodigo di cure. Intanto Eubulo, approfittando della potenza che gli assicuravano le sue ricchezze, cospirò contro il re dei Persiani, allora sovrano dell'Atarnea, e tentò di scuotere il giogo di quel principe. Ermia, istrutto del suo disegno, lasciò la scuola d' Aristotele per volare presso di lui e secondarlo nelle sue operazioni. Tale avvenimento si riferisce alla 116.ma olimpiade. Eubulo, riuscito ne' suoi disegni e rimasto pacifico possessore di quel paese, ammise all'intera sua confidenza Ermia, il quale se ne mostrò degno con la sua condotta e per la saggezza della sua amministrazione. Eubulo morì: Ermia gli successe e conservò i suoi stati senza niuna turbolenza per molti anni. Le sue virtù non si smentirono sul trono: egli si faceva ammirare per la sua dolcezza. Si narra però che essendo stato fatto eunuco nell' infanzia, non poteva patire che si parlasse al suo cospetto di nessuno istromento che avesse potuto ricordargli la sua disgrazia. Il suo amore per le lettere è attestato da Aristotele, il quale dopo la morte di Platone andò a cercare un asilo nella sua corte ed ha celebrato la gloria del suo discepolo in una poesia della più rara bellezza. E' dessa un inno in onore della virtù, cui Diogene Laerzio, Ateneo e Stobeo ci hanno tramandato e che venne tradotto più volte in francese. Sembra che Ermia pagasse un tributo al re di Persia e che, siccome aveva voluto sottrarsi a tale canone, il re ordinasse a Mentore di Rodi di farlo rientrare in dovere. Mentore ebbe ricorso all' artifizio: promise ad Ermia di piegare il re in suo favore e di procurargli la sua grazia a condizioni vantaggiose. Sotto colore di regolare tali condizioni, lo attirò ad una conferenza, s' impadronì di lui e lo inviò al re, che lo fece mettere a morte, l'anno 345 prima di G. C. Ermia lasciò una sorella per nome Pitia, la quale rimaneva priva di mezzi: Aristotele la sposò e n' ebbe un figlio. (*V.* ARISTOTELE). Questo filosofo eresse in onore d' Ermia un cenotafio che si vedeva in Atarne: gli consacrò altresì una statua a Delfo, cui ornò d' un' iscrizione in versi, che ricordava il suo tragico fine.

SI—D.

ERMIA, filosofo platonico, discepolo di Siriano, fioriva nel V secolo. Era nativo d'Alessandria e sposò Edesia, una delle più belle donne di quella città, di cui ebbe Ammonio ed Eliodoro. Egli aveva un ingegno mediocre ed una memoria prodigiosa: la sua morale era squisita. Le virtù di sua moglie adeguavano la sua bellezza. Ella considerava le sue sostanze come il patrimonio dei poveri, e si applicò indefessamente all' educazione de' suoi figli, cui affidò in seguito alle cure di Proclo, quando ella restò vedova.— ERMIA, filosofo cristiano, che viveva nel II secolo della Chiesa, è autore d' un'opera (Διασυρμὸς τῶν ἔξω φιλοσόφων) cui l' abate Houteville non temeva di uguagliare a quella di Luciano. Vi tratta dei principj delle cose, dell' anima, di Dio, e combatte vivamente le opinioni dei saggi del paganesimo. Le edizioni di tale opera sono: 1. Basilea,

1555, in 8.vo. greca, con una versione latina di G. G. Fugger; II Zurigo, 1560, in fog., *curante Gesnero*; III Parigi, 1624, in fog. nell'*Auctuarium Duca-anum* di Frontone du Duc, che l'ha arricchito di note; IV Nella fine pressochè di tutte le edizioni di s. Giustino; V in seguito al *Taziano* di Tomaso Gale, con note sue e di Wilh. Worth, Oxford, 1700, in 8.vo.

Z.

ERMITE (Daniele l'), in latino *Eremita*, nato in Anversa, verso l'anno 1584, da genitori che tenevano le parti della riforma, si conciliò fino dalla sua adolescenza l'amicizia di Scaligero e di Casaubono. i quali lo raccomandarono a De Vic, ambasciatore di Francia nella Svizzera. I consigli di De Vic lo fecero cambiare religione; viaggiò in Italia e divenne in Firenze famigliare di Cosimo de Medici. Questi lo impiegò come suo segretario e lo mandò addetto a diverse legazioni, tra le altre presso l'imperatore Rodolfo II, il quale lo colmò di onori particolari i più lusinghieri. Tornato in Toscana, morì a Livorno nel 1613, nel 29.mo anno dell'età sua. Coltivava la letteratura antica e le muse latine. Oltre alcune opere in versi latini, egli scrisse: I. *Iter germanicum*, Leida, 1637, in 16. Sotto la forma di lettera al cardinal Guidi è la descrizione del suo viaggio in Germania, nell'epoca della sua missione presso l'imperatore Rodolfo ed altri principi; II una lettera al cardinale Gonzaga, *De Helvetiorum*, *Rhaetorum*, *Sedunensium situ*, *republica et moribus*, Leida, 1627, in 24; III *Aulicae vitae ac civilis libri IV*, pubblicata ad Utrecht, 1701, in 8.vo, da Grevio, il quale la ha posto in seguito agli *Opuscula varia*. V'ha un'esposizione della *Vita della corte e della Vita civile*, nel tomo VII delle *Sere letterarie*, di Coupé, pag. 124-137.

M—on.

ERMODORO o ERMODO, architetto ed ingegnere, nato a Salamina, viveva a Roma, 104 anni prima di G. C. Metello gli commise di costruire i portici che attorniavano il tempio di Giove Statore. Innalzò altresì il tempio di Marte nel circo di Flaminio È probabile che sia lo stesso Ermodoro, citato da Cicerone, come quegli che era peritissimo nella costruzione di tutte le opere che appartengono ai porti di mare.

L—s—e.

ERMOGENE architetto greco, era d'Alabanda, città di Caria: s'ignora in qual tempo abbia vissuto; ma Vitruvio lo cita come uno dei più celebri architetti dell'antichità e come quegli che aveva contribuito, con le sue scoperte, co' suoi precetti e con le sue opere, ai progressi dell'arte sua. Fu desso che inventò l'ordine pseudodittero, quello cioè dei tempj che hanno otto colonne di prospetto, e quindici dai lati in una sola fila. Costrusse su tale principio, nella città di Magnesia, un tempio di Diana d'ordine dorico: innalzò altresì a Tros un tempio monottero dedicato a Bacco; e pubblicò su tali monumenti un'opera, che sussisteva ancora nel secolo d'Augusto. Egli sosteneva, con Tarchesio e Piteo, antichi architetti greci, che l'ordine dorico non doveva mai essere impiegato negli edifizj sacri. —V'ebbe altresì uno statuario dello stesso nome, nato a Citera, di cui si vedeva a Corinto un Apollo di bronzo ed una Venere.

L—s—e.

ERMOGENE, retore celebre, nato a Tarso in Cilicia, offre un esempio straordinario d'un ingegno primaticcio, che, quasi meteora brillante, non ebbe che un' assai

breve durata. In età di 15 anni, la sua facilità d' improvvisare discorsi, l'aveva già reso abbastanza celebre, perchè l'imperatore Marc'Aurelio volesse udirlo. Di anni 17 pubblicò la sua rettorica, e negli anni seguenti quattro libri dell' invenzione oratoria, due delle diverse indoli del discorso, un trattato del metodo oratorio e finalmente parecchi esercizj di rettorica (*Progymnasmata*), ad uso dei principianti. Di 25 anni perdè interamente la memoria e divenne assolutamente stupido. Visse nondimeno fino ad un' età molto avanzata, ma non essendo piucchè un'ombra di sè e senza poter professare. Le sue opere sulla rettorica sono assai stimate, ed alcuni autori gli danno il primo luogo in tal genere dopo Aristotele. Le prime tre di tali opere furono da prima stampate nella raccolta dei retori greci, pubblicata da Aldo, Venezia, 1508, in fog.; il secondo volume della stessa raccolta, stampato nel 1509, e che è rarissimo, contiene i commenti greci di varj autori sulle opere di Ermogene. Le opere di questo retore furono in seguito stampate con Aftonio e Longino, per cura di Fr. Porto, Ginevra, Crispin, 1570, in 8.vo. Tali due edizioni sono tutte greche: ve ne ha una traduzione latina nell'edizione seguente, ch' è la più stimata: *Hermogenis ars oratoria, cum commentariis Gas. Auberii*, Ginevra, 1614, in 8.vo. I *Progymnasmata* vennero pubblicati per la prima volta da Heeren, nella raccolta intitolata, *Bibliotek der alten litteratur*, e ristampati con le note di Giorgio Veesenmeyer, Norimberga, 1812, in 8.vo picc.

C—R.

* E' da notarsi che di un lavoro di questo autore sulla rettorica si è fatta dal chiarissimo letterato italiano Giulio Camillo Delminio, una versione, pubblicata col titolo: *Le idee e forme dell' Orazione*, in Udine, Giambat. Nicolini, 1594, in 4.to. Col titolo poi di *Artifizio di dello scrivere e giudicare* ec., si spacciò come nuova opera, colla data di Venezia, Bernardo Giunti, 1602, in 4.to; e finalmente sotto il titolo di *Modo del ben orare e del comporre orazioni* ec. tornò a riprodursi colla data di Venezia, Giunti Ciotti e Comp. 1608, in 4.to. In realtà è sempre un libro solo ed una sola edizione con impostura libraria triplicatamente annunziatasi come opera nuova.

G—A.

** ERMOGENE, eretico del secondo secolo, sparse i suoi errori nell' Africa. Dopo avere studiata la filosofia stoica abbracciò la religione cristiana e fece un impasto dei principj della filosofia degli stoici coi dommi del cristianesimo. La sua eresia consisteva nel supporre l'esistenza di una materia increata, senza moto, senza principio, coeterna a Dio e della quale aveva formato il mondo. Per tutti gli uomini, che studiano un sistema, vi è una difficoltà principale, cui si riducono tutte le altre, o che le toglie, che si sentano con tutta la forza: Se voi presentate al loro spirito un' idea, che risolva una tale difficoltà, ammettono il sistema senza riserva e senza restrizione, e tutte le difficoltà spariscono in un momento: ma quando quella prima impressione, che ha dell' entusiasmo, è indebolita, le difficoltà rinascono e si conosce di aver estesi i proprj principj troppo generalmente, e che v' ha mestieri di modificarli; ed allora naturalmente lo spirito ricade ne' suoi sentimenti, che si legano meglio che si può con quei, che s' hanno acquistato: e quest' è il motivo, per cui Ermogene legò i principj stoici coi cristiani. Gli stoici riconoscevano nel

mondo un Essere supremo ed infinitamente perfetto; ma questo Essere era, secondo essi, un'anima immensa, meschiata e confusa colla materia, imprigionata in un'infinità di differenti corpi e soggetta al cieco impeto degli elementi. Ermogene era colpito da tale difficoltà, come si può rilevare dal libro, che Tertulliano scrisse contro di lui. I cristiani all incontro insegnavano che uno Spirito eterno, esistente per sè medesimo, sommamente perfetto e distinto dal mondo aveva colla sua sola volontà prodotto tutto. In forza dell'onnipotente parola di questo Spirito il caos e tutte le creature erano sortite dal nulla; Egli aveva comandato che tutto fosse e tutto era stato. Ermogene fu sopraffatto dalla bellezza di quest' idea: egli non esitò punto tra il domma dell'anima universale e la religione cristiana, la quale egli adottò senza restrizione. Ma, riflettendo, credette di vedere che la religione cristiana non ispiegasse come quest' Ente sommamente buono ed assoluto, padrone della natura, potesse combinarsi col male che vi era nel mondo, onde concluse che i cristiani davano troppa estensione alla potenza di quell' Essere supremo; e gli si risvegliarono tutte le idee degli stoici sull' eternità della materia e sulla spiegazione dei disordini che si veggono nel mondo; e credette che convenisse cercare la causa dell'origine del male nella materia, la quale, essendo eterna ed increata, resisteva alla bontà dell' Essere supremo. In questa materia, secondo Ermogene, si trova l'origine di tutti i mali: tutte le sensazioni, che ci affliggono, le passioni, che ci tiranneggiano, hanno la loro sorgente nella materia; tutti i mostri sono effetti dell' indocilità della materia e della sua inflessibile resistenza alle leggi, che l'Essere supremo ha stabilite per la generazione dei corpi. Se la materia non fosse eterna ed increata, diceva Ermogene, converrebbe o che Iddio avesse cavato il mondo dalla sua propria sussistenza, lo che è assurdo, mentre allora Iddio sarebbe divisibile, o che l'avesse tratta dal nulla o che l'avesse formata di una materia coeterna con sè. Non si può dire che Iddio abbia tratto il mondo dal niente, poichè, essendo egli essenzialmente buono, non avrebbe in modo alcuno tratto dal niente un mondo pieno di sciagure e di disordini: Egli avrebbe potuto impedirli, se lo avesse cavato dal nulla, e la sua bontà non li avrebbe per niuna maniera sofferti nel mondo. Conviene dunque che Iddio abbia formato il mondo con una materia coeterna con sè e che non l'abbia formato, se non lavorando in una materia indipendente da sè. La Scrittura, secondo Ermogene, non dice in alcun luogo che Iddio abbia fatta la materia dal nulla, anzi all' incontro dice che ci rappresenta Iddio formante il mondo e tutti i corpi d'una materia preesistente ed eterna, come Dio, nè l' idea della creazione della materia è in alcun luogo espressa nella Scrittura. Questa materia informe, essendo agitata da un moto vago, senza disegno e senz'oggetto, Iddio c' è rappresentato nella Scrittura come regolante un tal moto e modificante la materia necessaria per produrre i corpi, le piante e gli animali. Essendo pertanto la materia eterna ed increata, ed il suo moto essendo una forza cieca, non asseconda esattamente le leggi, che Iddio le ha prescritte, e la sua resistenza produce dei disordini nel mondo. L' immaginazione di Ermogene fu appagata di questa ipotesi e credette che, per ispiegare l'origine del male, fosse necessario di unire insieme i principj degli stoici sulla natura della

materia e dei cristiani sulla potenza produttrice del mondo. Tertulliano prova contro questo sistema di Ermogene: 1. che non poteva fare della materia un Ente eterno ed increato senz'aggnagliarlo a Dio, poichè avendo l'esistenza da sè medesima avrebbe pure tutte le perfezioni lo che Ermogene stesso non osava di dire. 2. Fa vedere ch'Ermogene non dà alcuna idea distinta di quella materia coeterna a Dio, e ch'egli la dice ora corporea ed ora incorporea; ch'egli riguarda il moto ora come un essere diverso dalla materia, ora come la materia medesima, quantunque il moto non sia che un accidente della materia. 3. Dimostra ch'Ermogene non può colla sua ipotesi rendere ragione dell'origine del male del mondo, mentre questa materia, nella quale, dic'egli, voi pretendete che Iddio abbia agito, ha un movimento vago e indifferente in tutte le spezie di determinazione. Se la determinazione del moto della materia è eterna e necessaria, com'essa, Iddio non può nè modificarla, nè mutarla; e se il moto della materia non è che uno sconcerto vago e indifferente a qualunque determinazione, non avrebbe di sua natura alcuna determinazione al male, alcuna opposizione al bene, e tutto il male verrebbe dall'intelligenza, che l'ha posta in opera, e per conseguenza Ermogene non ispiega in niun modo l'origine del male. 4. Fa vedere ch'Ermogene ha spiegato male la narrazione di Moisè e che si è malamente servito dell'equivoco, che nasce su la parola *principio*, *in principio*, di cui si serve la Genesi. La parola *principio*, dice Tertulliano, può indicare o l'ordine dell'esistenza delle cose o la potenza, che le fa esistere, o il soggetto, da cui si traggono. La parola *principium* in Moisè non serve che ad indicare il principio dell'esistenza: *In principio Deus fecit coelum et terram*, significa: Al principio Iddio fece il cielo, e la terra, e non già, com'Ermogene traduceva: Iddio fece il cielo e la terra in un principio, ch'era la materia Imperciocchè questa parola *principium* è impiegata per esprimere il soggetto o la materia, sulla quale si forma una cosa: nè si dice già che la cosa sia formata dentro quel principio, ma ch'è fatta a quel principio, come non si dice già che una medaglia si è fatta nell'argento, ma coll'argento. Moisè nella Genesi si propone di formare l'istoria dell'origine del mondo, e, per eseguire quest'idea, era necessario che ci facesse l'enumerazione de' principj, che sono concorsi, per dire così, ad una tale produzione: conveniva che nella sua narrazione Moisè ci parlasse di Dio, ch'è il principio attivo o la causa produttrice del mondo, ch'è l'effetto della sua azione, e della materia, ch'è stata il soggetto, da cui estrasse il mondo. Se Moisè avesse pensato che Iddio avesse tratto il mondo da una materia, che gli fosse stata coeterna, egli ci avrebbe parlato di una tal materia: eppure non ne parla; dunque non esisteva prima della creazione del mondo ed è stata tratta dal nulla, secondo la narrazione di Moisè Ma, replicava Ermogene, Moisè dice che, primachè Iddio avesse formato il cielo e la terra, essa era informe ed invisibile; lo che suppone la sua preesistenza e fa vedere ch'è eterna ed increata. Voi mi fate un sofisma, dice Tertulliano, poichè pretendete di provare la preesistenza dell'eternità della materia, perchè Moisè dice, che la terra era. Ma non si può forse dire di una cosa ch'essa è, subitochè ha ricevuto l'esistenza? Queste parole *la materia era* non suppongono se non l'esistenza della materia e non già la ragione, per cui esiste; per lo che niuna cosa nella narrazione

di Moisè autorizza l'opinione di Ermogene sull'eternità della materia. Ma finalmente, diceva Ermogene, la Scrittura non dice in alcun luogo che la materia sia stata tratta dal nulla. La Scrittura ci dice, risponde Tertulliano, che la materia ha avuto un principio e per conseguenza è stata tratta dal nulla. Se il mondo fosse stato tratto da una materia preesistente, la Scrittura ce lo avrebbe detto, come ci ha detto di tutte le altre produzioni. Quando Moisè ci racconta la produzione delle piante, egli le tira dalla terra; quando ci narra la produzione dei pesci, li tragge dalle acque ec. Il passo medesimo, ch' Ermogene cita in suo vantaggio, annichila i suoi principj, poichè Moisè dice in quel passo che la terra era informe, imperfetta, lo che non può convenire che ad un essere imperfetto e tratto dal nulla. In riguardo poi alla difficoltà di Ermogene sulla permissione del male, supponendo che il mondo sia stato creato da un Essere perfettissimo, Tertulliano risponde che il male, il qual è nel mondo, non è contrario nè alla bontà, nè all'onnipotenza di Dio, poichè verrà un tempo, che tutto sarà nell'ordine. Questa risposta è decisiva, principalmente contro Ermogene, il quale riconosceva l'autorità della Scrittura e della Rivelazione. Coloro, che attaccano la bontà di Dio, senza sapere quale sia il piano, che l'Ente supremo si è proposto nella creazione del mondo, non possono opporre che sofismi. Il Clerc non ha fatta giustizia a Tertulliano circa il metodo, con cui confuta Ermogene, e pare anche che il Clerc non abbia bene compresa la difficoltà di Ermogene, il quale non attaccava direttamente la possibilità della creazione, ma proponeva le difficoltà di conciliare la permissione del male colla creazione. Tertulliano si è saviamente ristretto in questi limiti e non ha stabilita la necessità della creazione, sulla quale non cadeva alcun dubbio; poichè Tertulliano tratta da opinione nuova l'opinione, che suppone la materia eterna, lo che, per dirlo di passaggio, fa vedere quel che si debba pensare della veracità o dell'erudizione di coloro, che assicurano con tanta confidenza che la creazione era sconosciuta nei primi secoli. Si vuole ch' Ermogene abbia creduto che il corpo di Gesù Cristo fosse nel sole e che i demonj si discioglieranno un giorno e rientreranno in seno della primitiva materia.

D. S. B.

ERMOGENE o ERMOGENIANO, celebre giureconsulto, fioriva nel IV secolo, sotto gl' imperatori Onorio e Teodosio il giovane. Le particolarità della sua vita sono ignote e la somiglianza dei nomi l' ha fatto confondere con Eugenio Ermogeniano che viveva sotto Diocleziano, e con alcuni altri personaggi. Aveva formato una raccolta delle *Costituzioni* degl' imperatori, divisa in sei libri: tale opera faceva continuazione al Codice di Gregorio o Gregoriano, ugualmente perduto. P. Pithou ne ha primo pubblicato i *frammenti*, che sono stati conservati nella sua *Raccolta* delle opere degli antichi giureconsulti, Parigi, 1572; essi vennero ristampati più correttamente e con note nella *Jurisprudentia vetus antejustinianea*, per Schulting, 1717, in 4.to (*V.* SCHULTING). Il dotto spagnuolo Finestres y Monsalvo ha pubblicato un *Commento* assai stimato sul Codice ermogeniano (*Ved.* FINESTRES). Cujaccio non faceva gran conto di tale raccolta, ma Ant. Augustino, Giacomo Gotifredo ed Egidio Menagio lo citano con lode. Venne attribuito per errore ad Ermogeniano un *Ristretto del digesto* ed

un trattato *De fidei-commissis*, che si sa essere d'Ulpiano.

W—s.

ERMOLAO, figlio di Sopoli, di una famiglia riguardevole di Macedonia, era uno dei giovani addetti al servizio personale d'Alessandro; le loro funzioni corrispondevano a quelle di paggio. Essendo un giorno a caccia col re, vede accostarsi un cinghiale, gli lancia un dardo e lo atterra. Alessandro, irritato d'essere stato prevenuto, lo fece castigare ignominiosamente in presenza degli altri paggi e gli tolse il cavallo. Punto di tale affronto, il giovane risolse di vendicarsene. Comunicò il suo progetto ad alcuni de' suoi amici; ed essi dovevano uccidere il re, mentre dormiva. Il giorno era anche fissato, ma il caso volle che Alessandro passasse tutta la notte a bere e non ritornasse che la mattina. La domane la loro cospirazione fu scoperta, come si può vedere nell'articolo Caricleto. Ermolao confessò tutto e fu sull'istante messo a morte co' suoi complici. l'anno 328 prima di G. G. Il filosofo Callistene, di cui era discepolo, fu accusato di avere avuto parte in tale congiura, (*V.* Callistene).

C—r.

ERMOLAO. *V.* Barbaro.

ERMOLDO NIGELLO, scrittore del secolo IX, sul quale non vi sono che indizj imperfetti. Muratori crede che sia lo stesso che Ermenoldo, abate di Aniani, e le ragioni, alle quali appoggia il suo sentimento sembrano ben fondate. Ermoldo viveva alla corte dell'imperatore Ludovico il Buono; incorse nella disgrazia di quel principe e fu esiliato a Strasburgo; ivi terminò nell'826 un poema, che indirizzò all'imperatore, con una operetta, di cui le prime e le ultime lettere di ciascun verso formano il seguente:

Ermoldus cecinit Hludoici Caesaris arma.

L'opera gli meritò la libertà e l'intero obblio del suo fallo. Ottenne anche in appresso la confidenza dell'imperatore, poichè gli commise nell'834 di reclamare in suo nome la restituzione de' beni delle chiese, di cui Pipino, suo figlio, re d'Aquitania, s'era impadronito. Nell'anno susseguente tornò al suo monastero, di cui si crede che fosse quello di Aniani, del qual erano stati accresciuti i privilegj. A questo si limita il poco che si sa intorno ad Ermoldo. Il poema, ch'egli ha composto è diviso in quattro libri: vi fa la narrazione delle guerre sostenute da Lodovico e degli altri avvenimenti importanti del suo regno. La verificazione n'è poco dilettevole; ma l'opera è d'importanza pel gran numero de' fatti storici che vi sono citati o spiegati. Se ne conserva il manoscritto originale nelle biblioteca imperiale di Vienna. Lambecio ne inserì la prefazione ed alcuni frammenti nel catalogo di quella biblioteca (II, 359); e quel dotto avea promesso d'appagare i curiosi, pubblicando l'opera. Bartoldo Cristiano Richard ed in seguito Giovanni Benedetto Gentilloti si obbligarono l'uno dopo l'altro a mantenere tale promessa: ma siamo debitori della sua pubblicazione a Muratori; ottenne una copia collazionata del manoscritto, vi aggiunse una prefazione, nella quale tutte narrò le circostanze, che avea potuto raccorre sulla persona di Ermoldo; dilucidò con note i passi dell'opera e la fece stampare in testa della seconda parte del secondo volume de' suoi *Sciptores rerum italicar.*; Menckenio l'ha inserita poi ne' suoi *Scriptor. rerum germanicar.*; ed in ultimo Don Bouquet nella sua *Raccolta degli Storici di Francia*, tomo V, con nuove

note e correzioni importanti nel testo.

W—s.

ERMONE, scultore, nato a Trezene, viene connumerato tra gli antichi artisti greci: si vedeva in quella città una sua statua donata da Aulisco, e due statue di legno, rappresentanti i Dioscuri; esse ornavano un tempio, cui Pausania riguarda come il più antico che esistesse nella Grecia. Ermone fece altresì per Elide il tesoro degli Epidamnj: fu ajutato in tale opera da suo fratello Lacarete, e da suo padre Pirro, scultore, di cui Plinio cita alcune opere. Non è certo che Ermone, al quale si attribuisce l'invenzione delle maschere sceniche, sia lo stesso che lo scultore.

L—s.—e.

ERNDL o ERNDTEL (Cristiano Enrico), medico tedesco, nato a Dresda, dove morì ai 17 di marzo del 1734, primo medico del re di Polonia. Tratto dall'amore delle scienze, aveva viaggiato in parecchie regioni dell' Europa e corse le Alpi con gli Scheuchzer: da per tutto visitava con attenzione i giardini, le biblioteche ed i musei, e prendeva nota di tutti gli oggetti che meritavano alcun' attenzione. Stampò tali memorie con questo titolo: *De itinere suo anglicano et batavo, annis* 1706 *et* 1707, *facto, relatio ad amicum*, 1710, in 8.vo. Rivin e Betulins avendo fatte alcune osservazioni critiche intorno all'opera, Erndl vi rispose nella prefazione della seconda edizione, la quale uscì alla luce in Amsterdam nel 1711. Vi sono alcune particolarità intorno a certi giardini molto curiosi di quel tempo. Ma pare che s' inganni in più d' una occasione, come quando dice d'avere veduto in fiore, ad Amsterdam, gli alberi che danno i balsami del Perù e la gomma *animé*. In una lettera, che indirizzò a Breyn figlio e che diede alla luce a Dresda nel 1715, in 8.vo, gli fa l'enumerazione delle raccolte delle piante disegnate o dipinte, inedite, cui aveva avuto occasione di vedere ne' suoi viaggi, specialmente nella biblioteca di Berlino. Là, fra le altre, si rinvenivano le piante del Giappone, portate da Cleyer, e quelle del Brasile, raccolte dal principe Maurizio di Nassau. Sembra che prima di viaggiare avesse voluto abbozzarsi un progetto di opera, e ciò forma il soggetto della dissertazione seguente: *De usu Historiae naturalis exotico-geographicae in medicina*, Lipsia, 1700, in 4.to. Avendo visitate le acque di Sedlitz e di Toeplits, compose il catalogo delle piante che si trovavano ne' loro dintorni; la qual cosa divenne argomento ai due opuscoli seguenti: *Plantarum circa sedlicensis thermas Elenchus*, Norimberga, 1723, ma pare che sia divenuto rarissimo, poichè Haller non ne fa menzione che sulla fede altrui. Quanto al secondo, *De Plantis circa thermas teplicenses crescentibus*, uscì nel 3.zo volume de'*Curiosi della natura*, 1733. Erndl, essendo stato chiamato a Varsavia dal re di Polonia per esservi suo primo medico, si trovò in un paese affatto nuovo dal canto delle produzioni naturali. Imprese a farle conoscere: e tale fu il soggetto della opera seguente: *Warsavia Physica illustrata, sive de aëre, aquis, locis, et incolis Warsaviae eorumdemque moribus et morbis tractatus*. Unì nel medesimo volume il *Viridarium warsaviense, sive Catalogus plantarum circa Warsaviam crescentium*, Dresda, 1730, in 4.to: è uno schizzo della Flora del paese: soltanto lungo tempo dopo se n' ebbe una cognizione più esatta per le cure di Gilibert. In generale Erndl non ha mostrato, in tutte le parti delle scienze, in cui si è esercitato, che conoscenze superficialissime.

D—P—s.

ERNECOURT (Barbera d'), più nota sotto il nome di M.e de *St. Balmon*, dev' essere contata nel breve numero delle donne, che in questi ultimi secoli hanno saputo congiungere le inclinazioni e le virtù guerriere a tutte le doti che formano l'ornamento del loro sesso, compatriotta di Giovanna d'Arc, cui sembrava che avesse tolta a modello, nacque nel castello di Neuville, tra Bar e Verdun, distante cinque leghe da ciascuna di quelle due città. Allevata alla campagna, acquistò per tempo l'abitudine degli esercizj del corpo; maritata molto da giovine a St. Balmon, esso signore, incantato della grazia, che le dava l'abito d'amazzone, la conduceva seco alla caccia e si piaceva addestrarla nel maneggiare le armi. L'abilità, ch'ella v' acquistò, non le fu inutile. La sfortunata provincia di Lorena, alternativamente traversata dagli eserciti francesi ed imperiali, durante la guerra de' trent' anni, vedevasi devastata dai corridori de' due partiti. St. Balmon, affezionato al duca di Lorena, s'impiegò nell'esercito imperiale; quantunque per inclinazione parteggiasse per la Francia, la sua sposa non abbandonò il suo castello di Neuville, dov' ebbe sovente occasione di spiegare il suo coraggio, mettendosi alla testa dei suoi vassalli e di tutti i contadini de' villaggi vicini, sia per difendersi o per iscortare convogli, sia per riprendere il bestiame ed il bottino portati via dalle genti spigliate de' nemici; divenne formidabile in tali piccole spedizioni, e fece spesse volte prigionieri, cui mandava nelle piazze vicine. Nel 1643, avendo ottenuto dal duca d'Angoulême una piccola guarnigione pel castello d'un suo parente, affinchè non vi andassero più a saccheggiare, » Per me, diss'ella, non » chiedo ninno; basta ch' abbia la » permissione di difendermi ". Dopo la pace di Vestfalia intese alla letteratura e pubblicò nel 1650 una tragedia, intitolata *i Gemelli martiri*, in 4.to; e 1651, 1. vol. in 12. Aveva altresì composto (nel 1650) una tragicommedia in 5 atti, intitolata la *Figlia generosa*: questo scritto non è stato stampato. Dopo la morte di suo marito la Saint Balmon volle prendere il velo presso le religiose di santa Chiara, a Bar-le-Duc, e morì prima della sua professione, ai 22 di maggio del 1660, in età di cinquantadue anni. Il P. G. M. de Vernon scrisse la sua vita con questo titolo: *L'Amazzone cristiana, o le Avventure della dama di San Balmon*, Parigi, 1678, in 12. Il p. Desbillons, gesuita, ne ha fatta una nuova edizione, con alcune giunte, nel 1773.

C. M. P.

ERNEST. (*V.* Hesse Rhinfels Mansfeld, e Sassonia).

ERNESTI. La famiglia degli Ernesti ha prodotto un gran numero di letterati e di dotti ragguardevoli, de' quali alcuni si annoverano fra gli uomini più celebri della Germania. Regna in tutti i dizionarj, in cui trattasi di questi dotti, una grande confusione che impedisce di fissarne la filiazione, e sarebbe da desiderarsi che uno degli Ernesti viventi dilucidasse tale punto oscuro, pubblicando una tavola genealogica di essa casa, di cui l'illustrazione risale al XV secolo, però che vi troviamo un *Giovanni* Ernesti, rettore del ginnasio di Heidelberg ed autore di diverse opere di teologia. Il secolo XVII ci fornisce due Ernesti, dai quali sembra che discendano tutti quelli, ch' hanno fiorito nel secolo XVIII; questi sono *Daniele Ernesti*, rettore di Rochlitz, e *Giovanni Cristoforo*. Il primo ebbe tre figli: *Giacomo Daniele*, padre di diciotto figliuoli; *Giovanni Enrico*, e *Cristoforo-Teodoro*; l'altro ebbe

cinque figli: *Giovanni-Cristiano*; *Giovanni-Federico-Cristoforo*, *Giovanni-Augusto*, ed altri due, de' quali ignoriamo il nome. Giovanni Cristiano fu il padre d' *Augusto-Guglielmo*; Giovanni Federico-Cristoforo lasciò un figlio, chiamato *Giovanni Cristoforo Teofilo* (*V.* questi articoli).

S—L.

ERNESTI (Giacomo Daniele), figlio primogenito di Daniel Ernesti, teologo luterano, nacque a Rochlitz ai 3 di dicembre del 1640 e morì ai 15 di dicembre del 1707 ad Altemburg, dopo avuti diciotto figli dalle sue tre mogli. Scrisse: *Apanthismata, sive selectiores flores philologico-historico-theologico morales in IV libros divisi*, Altenbourg, 1672, in 8.vo: è una raccolta di tratti storici, di massime e di pensieri staccati, fatta con molta cura. L'autore aveva già pubblicato in tedesco un gran numero di altre opere che gli avevano meritato la pubblica stima. — Ernesti (Giovanni Enrico), fratello del precedente, rettore della scuola s. Tommaso a Lipsia, morì in quella città ai 16 di ottobre del 1729, in età di settantasette anni. I suoi scritti sono: I. *Dissertatio de pharisaismis in libris profanorum scriptorum occurrentibus*, Lipsia, 1690, in 12: ella è opera pregiata per l' erudizione e per lo spirito di critica che vi regna; II *De non indigna principibus delectatione ab artibus mechanicis petita*, ivi, 1691; in 12: questa piccola dissertazione, di cui il soggetto è piccantissimo, è scritta con uno stile dilettevole; III *Compendium hermeneuticae profanae, seu de legendis scriptoribus profanis praecepta nonnulla*, ivi, 1699, in 12: opera scritta con altrettanta chiarezza, che precisione; IV *Commentationes novae in Cornelium Nepotem, Justinum, Terentium, Plautum, Curtium et poësin barbaricam*, ivi, 1707, in 8.vo. Erasi molto occupato di Quinto Curzio, ed ha lasciato un *Lexicon curtianum*, che non ha veduto la luce; ma ne spiegò il disegno con questo titolo: *Usurpata a Curtio in particulis latinitas, tam in se spectata, quam cum corneliana dictione collata*, Lipsia, 1719, in 12: vi paragona la latinità di Quinto Curzio con quella di Cornelio Nipote, e pretende ch' è quasi cosa impossibile di comporre un buon dizionario latino universale, ma che sarebbe utile di formarne uno per ciascun autore latino. Fra le altre opere di Ernesti, le quali sono in gran numero, si osservano le sue Dissertazioni: *De Polyhistore barbarico, cum mantissa metaphysicae catullianae; De mutatione hominum in bruta; Cornelius Nepos per epistolas scribens, cum commentario in epistolas biblicas; Paralipomena historiae rerum lipsicarum metrice*.

W—s.

ERNESTI (Giovanni Augusto), uno de' più illustri critici, che abbia prodotto la Germania, nacque a Tennstadt, in Turingia, ai 4 di agosto del 1707. Era quinto figlio di Gio. Cristoforo Ernesti, noto per alcune opere e morto agli 11 di agosto del 1722. Suo padre, pastore di quella piccola città e dottore di teologia, pose ogni sua cura a procacciargli una buona educazione. Dopo ricevute, per alcuni anni, lezioni particolari, il giovine Ernesti fu mandato alle scuole di Pforta, dove superò in breve tutti i suoi condiscepoli per la sua applicazione e per la rapidità de' suoi progressi. Frequentò in seguito le lezioni delle università di Wittemberg e di Lipsia, ed avendo compiuto gli studj, tolse a dare lezioni ad alcuni giovani. Allora imparò le matematiche, e l'abitudine di meditazione, che gli fece contrarre tale scienza, gli fu utilissima in appresso. Ernesti ottenne il grado, che abilita ad insegnare, in età di ventitrè anni, e benchè si

destinasse al ministero evangelico, accettò nell' anno susseguente l'impiego di correttore della scuola di s. Tommaso di Lipsia. Obbligato a darsi quasi unicamente allo studio della letteratura antica, non abbandonò tuttavia quello della teologia, e trovò anche mezzo di far concorrere a' suoi progressi in tale dottrina alcune cognizioni che a prima occhiata sembrano ad essa estranee. Succedeva nel 1734 a G. M. Gessner, rettore della medesima scuola, ed acquistò nell'esercizio di quella carica una riputazione che si estese fino nei paesi esteri. Nel 1742 fu eletto professore straordinario di letteratura antica contra l' uso, che non permetteva che si affidasse una cattedra al capo di un istituto d'istruzione; nel 1756 professore straordinario di eloquenza, scienza, di cui nell' insegnamento introdusse quel metodo filosofico, adottato oggidì da tutte le università della Germania e che dà loro tanta superiorità. Finalmente nel 1758 fu dottorato in teologia ed ebbe la cattedra di tale scienza; ma non cessò tampoco quella di eloquenza fino al 1770, epoca, in cui la rinunziò ad A. G. Ernesti, non più permettendogli la sua età di sostenere una fatica tanto eccessiva. Ernesti era divenuto per la Germania un oggetto di venerazione; non si profferiva il suo nome, che con rispetto; tutte le dotte società si erano fatte sollecite d'accoglierlo; colmo de' favori della fortuna, insignito di tutti gli onori, pervenne ad una tranquilla vecchiezza e morì agli 11 di settembre del 1781, di 75 anni ed alcuni mesi. Pochi giorni prima della sua morte aveva ancor predicato e fatto in pubblico letture di più ore; ripeteva sovente *che un teologo deve morire in pergamo*, e sembrò che volesse provare la verità di quella massima col suo esempio. Ernesti era naturalmente serio, ma la dolcezza del suo viso ne temperava la severità; generoso, prudente, buon amico, indulgente verso gli altri, non gli si può rimproverare che un amor proprio troppo irritabile e che lo rese ingiusto una volta nella sua vita verso il celebre Reiske. Non si deve considerare Ernesti per uomo di grande ingegno: aveva maggior estensione che profondità nell' intelletto, più erudizione che scienza, ed era privo affatto dell'abilità di condurre a generalità le sue idee onde trarne nuove conseguenze; ma non è possibile di negargli d' essere stato eruditissimo in istoria, in archeologia e più di tutto in letteratura antica. Nessuno ha posseduto nel medesimo grado la cognizione delle bellezze e delle finezze della lingua latina: e quantunque non fosse tanto abile nella lingua greca, ha tuttavia contribuito a propalarne il gusto con l'edizioni, che ha fatte, di parecchie opere classiche. Le principali opere di Ernesti, considerato qual editore, sono: I. *Homeri opera omnia, cum variis lectionibus manuscript. lips. et notis*, Lipsia, 1759-64-65, in 8.vo: questa edizione, eseguita sopra quella di Samuele Clarke, è ricercatissima; tuttavia è inferiore per la correzione del testo a quella, che Wolf ha pubblicata nel 1804, e le note lasciano più da desiderare che quelle di Heyne sopra il medesimo autore; II *Callymachi hymni, epigrammata et fragmenta, cum notis variis*, Leida, 1761, 2 vol. in 8.vo: è la migliore edizione di Callimaco; l' editore vi ha unito una buona versione latina ed alcune osservazioni pregiate; III *Polybii libri, qui supersunt, cum notis variorum, praefatione et glossario*, Lipsia, 1763-64, 3 vol. in 8.vo: questa edizione è stata ricercata pel glossario, che vi aveva unito l'editore; ma superata venne da quella di Schweighaeuser; IV *M. T. Ciceronis*

opera omnia cum clave ciceroniana, Lipsia, 1737; Halle, 1757 e 1775: queste ultime due edizioni hanno pressochè il medesimo valore; sembra però che si dia la preferenza a quella del 1775, quantunque sia stampata in cattiva carta: è di tutte le opere, pubblicate da Ernesti, quella che ha più contribuito alla sua fama; ne rivide il testo con grandissima solerzia, confrontandolo con tutte le edizioni anteriori, di cui aveva formato la raccolta compiuta a sue spese; la *Clavis ciceroniana* è un libro indispensabile ad ogni persona che voglia fare uno studio profondo della lingua latina: è stata stampata separatamente per unirla alle differenti edizioni di Cicerone, della forma in 8.vo. La pubblicazione delle opere di quel grand' uomo, per Ernesti, fu l'epoca d'una rivoluzione nella critica letteraria: si conobbe come a costituire una buona edizione uopo era di estrema correzione del testo, di scelta nelle varie lezioni proposte da dotti pel ristabilimento de' passi alterati ed in fine un mezzo semplice e facile per verificare il senso di ciascuna parola, con la comparazione dei diversi significati, ne' quali l'aveva usata lo stesso autore. Si comprese come le note appiè di pagina o cacciate confusamente alla fine del volume ne rendevano la lettura penosa, senza quasi niuna utilità pei più dei lettori, i quali non rinvenivano in esse note, che nuovi motivi a dubbietà, anzichè gli schiarimenti, cui avrebbero desiderati. Per altro il mancamento assoluto di commenti presentava altri inconvenienti, ai quali avvertirono filologi di vaglia; ed alcuni di essi, fra' quali uopo è citare Schultz, Wolf e Weiske, i quali uniscono a grande erudizione un vero spirito di critica, hanno pubblicato di varie opere di Cicerone edizioni preferibili a quella di Ernesti; V *C. Cornel. Taciti opera*, Lipsia, 1752, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1772, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1801, 2 vol. in 8.vo. Per cura di Girolamo Giacomo Oberlin fu fatta l'ultima edizione. Lallemand e Brottier hanno adottato il testo di Tacito com'era stato corretto da Ernesti; VI *C. Suetonii Tr. quae extant*, Lipsia, 1748, in 8.vo; ivi, 1775, in 8.vo: queste edizioni sono state oscurate da quella di Wolf, Lipsia, 1802, 4 vol. in 8.vo; VII *Aristophanis nubes*, Lipsia, 1753, in 8.vo, con prefazione dell'editore (*V.* G. Alb. Fabricius ed Hederic). Le altre opere di Ernesti sono: I. *Opuscula philologico-critica*, Amsterdam, 1762, in 8.vo. E' stato omesso d' inserire in quella raccolta le due prime dissertazioni accademiche di Ernesti: *De emendatione voluntatis per saltum*, Lipsia, 1730, in 4.to, e *Disputatio philos. philol., qua philosophia perfectae grammaticae asseritur, ad Quintilian.* l. 9, ivi, 1723, in 4.to: sono due Opuscoli ricercati. Di tutte le altre opere accademiche di Ernesti non citeremo che la sua *Historia critica operum Ciceronis typographorum formulis editorum*, ivi, 1756, in 4.to; ed il suo programma *De vestigiis linguae hebraicae in lingua graeca*, ivi, 1753, in 4.to; II *Opuscula oratoria, orationes, prolusiones et elogia*, Leida, 1762, in 8.vo, nuova edizione aumentata e più corretta, ivi, 1767, in 8.vo; III *Opuscula, orationes; nova collectio*, Lipsia, 1791, gr. in 8.vo, trad. in tedesco da Roth, Lipsia, 1792, in 8.vo; IV *Archeologia litteraria*, Lipsia, 1768, in 8.vo: l'autore vi spiega l'origine e la storia della scrittura e dell'incisione; delle iscrizioni, medaglie, ec., presso gli antichi. Facendo l'elogio di tale opera erudita ne' suoi *Acta litteraria* (V. 194), C. A. Klotz vi scopre parecchi errori ed un gran numero di omissioni. La seconda edizione, riveduta ed aumentata da G. E. Martin,

(Lipsia 1790, in 8.vo) è molto pregiata; V *Initia doctrinae solidioris*, Lipsia, 1736, 42, 50, 58, 69, 76, 83, in 8.vo: è un eccellente corso di letteratura. Lo stile n'è sì perfetto che meritò all'autore il soprannome di *Cicerone della Germania*: n'è stata estratta l'opera, intitolata: *Initia rhetoricae*, Lipsia, 1750, in 8.vo; VI *Observationes philologo-criticae in Aristophanis nubes, et Josephi Antiquit.* (pubblicato da G. Crist. Teofilo Ernesti), Lipsia 1795, in 8.vo; VII *Sermoni*, in tedesco, Lipsia 1768, 1782, in 8.vo, 4 parti; la prima è stata tradotta in olandese, Utrecht, 1770, in 8.vo: il dotto vi si mostra più dell'oratore cristiano; VIII *Institutio interpretis Novi Testamenti*, Lipsia, 1761, 1765, 1775, in 8.vo; Abo, 1792, in 8.vo, ristampata per la 4.ta volta a Lipsia, con giunte di D. C. F. Ammon, 1792, in 8.vo: quest'opera è considerata come classica dai teologi tedeschi. Ernesti vi stabilisce regole di critica per l'intelligenza e la spiegazione de' Libri santi. S'ingegna di provare come non manca di rispetto per que' Libri chi sottomette il testo ad una rigorosa discussione, e fa vedere con parecchi esempj che il greco degli Evangelj non è esente da falli di lingua, e che parecchi passi presentano differenti sensi. I teologi protestanti di Germania hanno tirato dai principj di Ernesti conseguenze molto più estese. (*V.* Doederlein): hanno anzi rimproverato ad Ernesti di non avere applicato i suoi principj, come lo avrebbe potuto, sia per timidezza, sia per ragioni di stato e di convenienza. Ernesti affermava che la filosofia non serve che ad imbarazzare le discussioni teologiche; tuttavia permetteva a' suoi allievi di fargli obbiezioni, e vi rispondeva sempre con dolcezza: soltanto contra coloro, che considerava per superstiziosi, e contra gl'increduli di cattiva fede lasciava prorompere un zelo, cui non sempre regolava una savia moderazione; IX *Opuscola theologica*, ivi, 1773, in 8.vo; 1792, in 8.vo; X *Nuova Biblioteca teologica*, in tedesco; Lipsia, 1760-68, 10 vol. in 8.vo; ivi, 1773-79, 10 vol. G. G. Ebert ed altri dotti hanno avuto parte a questa opera; ma Ernesti decideva solo degli articoli che potevano entrarvi; ed alcuni critici tedeschi gli rimproverano d'averne escluso parecchi scritti, eccellenti, a detta loro, per la sola ragione ch'erano compilati con principj troppo filosofici. Gli allievi di Ernesti sono stati più arditi o meno discreti, e la teologia mutò aspetto interamente sotto le loro mani: è cosa al sommo dubbiosa, se Ernesti avrebbe applaudito a tali innovazioni. Tuttavia uopo è convenire ch'egli ha distinta uno de' primi la teologia dalla religione; aveva creduto con ciò di rendere meno paurose le dispute teologiche; nè disconvenire si può che sì fatta distinzione, rinchiusa in giusti limiti, non offre vantaggi reali (1). Tittmann ha pubblicato a Lipsia, 1812, in 8.vo, varie Lettere di Ruhnkenio e di Valckenaer, indiritte ad Ernesti, con un discorso accademico di Ernesti, il qual era rimasto inedito. Nella prefazione Tittmann accusa gli Olandesi d'essere gelosi della gloria filologica de' Tedeschi, e specialmente Wyttenbach, d'avere calunniato Ernesti. Tale irreflessiva ed appassionata accusa ha generalmente dispiaciuto Wyttenbach si tacque, e doveva tacere: un Tedesco ha tolta la sua difesa; Creuzer, professore in Heidelberg, ha provato nella lettera dedicatoria della sua edizione di Plotino (Heidelberg, 1814),

(1) La distinzione, che i teologi tedeschi ammettono tra la *Religione* e la *Teologia*, non tende a meno che ad introdurre nel cristianesimo una dottrina *volgare* ed una dottrina *riposta*. Essa permuta il cristianesimo.

S. D. C. B.

dedicatoria indiritta a Wyttenbach, che questo dotto professore, il quale non aveva calunniato Ernesti, lo era stato egli stesso da Tittmann. L'elogio di Giovanni Augusto Ernesti è stato pubblicato, in latino, da Augusto Guglielmo Ernesti, Lipsia, 1781, in 8.vo. Si può vedere altresì Bauer (C. L.) *De formulae ac disciplinae ernestianae indole vera*, ivi 1782, in 8.vo. Vi esiste il catalogo delle sue opere. V'è pure, in tedesco, il libro di Gugl. Abr. Teller, *sopra ciò che la Teologia e la Religione debbono ad Ernesti*, Berlino, 1783, in 8.vo, con un supplimento, pubblicato nell'anno medesimo da G. Sal. Semler, opuscolo pregiato dai teologi protestanti.

W—s.

ERNESTI (Giovanni Cristiano), figlio primogenito di Giovanni Cristoforo, nato ai 13 di febbrajo del 1695 a Gross-Bruchtern, dove suo padre era allora pastore, studiò nelle università di Wittemberg e di Lipsia; fu eletto nel 1722 pastore a Coelleda; nel 1729 ispettore a Frohndorf, dove nacque suo figlio Augusto Guglielmo. Dalla chiesa di Frohndorf passò nel 1736 a quella di s. Nicola, a Zeitz; nel 1740 ebbe l'ispezione ecclesiastica di Tennstadt; e nel 1750 la soprantendenza di Langensalza. Morì nella capitale della Turingia, nel 1770. Ha pubblicato, in latino, alcune dissertazioni accademiche (*De incommodo ex litteratis ephemeribus capiendo*), Wittemberg, 1716, in 4.to; *De cunctatione eruditorum in componendis libris*, ivi, 1718, in 4.to; ed in tedesco diverse opere di teologia e sermoni che trattano profondamente del domma della resurrezione di Gesù Cristo e degli avvenimenti che accompagnarono quel miracolo. E' a lui pur dovuta un'edizione degli *Articoli di Smalcalda*, uno de' libri di simbolo de' protestanti. S—L.

ERNESTI (Gontieri-Teofilo), nato a Coburg ai 25 di luglio del 1759, studiò a Jena e fu impiegato in qualità di predicatore ad Hildburghausen, dove morì ai 28 di giugno del 1797. Independentemente d'alcuni discorsi, ch'egli aveva fatto stampare, Rosenmuller pubblicò, dopo la sua morte, nel 1798 una raccolta de' suoi sermoni per le domeniche e feste di tutto l'anno, 1 vol. in 8.vo.

S—L.

ERNESTI (Augusto Guglielmo), figlio di Giovanni Cristiano, dotto critico tedesco, nacque a Frohndorf, vicino a Tennstadt in Turingia, ai 26 di novembre del 1733. Studiò nell' università di Lipsia sotto la direzione del celebre G. A. Ernesti, suo zio, e vi ricevè il grado accademico che autorizza a professare nel 1757. Conferitagli la cattedra di filosofia della medesima scuola nel 1765, la lasciò cinque anni dopo per quella di eloquenza, a cui G. A. Ernesti rinunziò in suo favore e ch'egli tenne con grande onore. Morì ai 29 di luglio del 1801 d'apoplessia, malattia, da cui aveva provato una prima offesa fino dal 1792, senzachè le sue facoltà ne fossero state sensibilmente indebolite. Ernesti avea fatto uno studio profondo della letteratura antica; parlava e scriveva in latino con pari eleganza e facilità; amato da'suoi amici per la dolcezza del suo carattere, metteva nell'esercizio delle sue funzioni una grandissima severità; ma se la faceva perdonare per l'imparzialità delle sue decisioni. Gli scritti di questo dotto professore sono: I. *Titi Livii historiarum libri qui supersunt omnes*, Lipsia, 1769, 3 vol., in 8.vo; Francfort, 1778-85, 5 vol. in 8.vo; Lipsia, 1801-04, 5 vol. in 8.vo. L'edizione di Drackenborck ha servito per base a quella di Ernesti. Il nuovo editore ha inserito nella sua

le varie lezioni di Gronovio e di Grevio e vi ha aggiunto un ampio glossario, di cui l'uso è utilissimo. L'edizione del 1801 è migliore, ma la carta n'è cattiva. Schaefer ne ha sopravveduto alla stampa, ed ha compiuto, con la scorta delle note dell'illustre suo amico, il glossario, che può esserne staccato per unirlo alle precedenti edizioni; II *Q. Fabii Quintiliani de institutione oratoria liber decimus*, Lipsia, 1769, in 8.vo; III *Ammiani Marcellini opera ex recens, valesio-gronoviana*, ivi, 1773, in 8vo: questa edizione è pregiatissima. Il glossario, che vi ha unito Ernesti, è moltissimo particolarizzato. IV *Pomponius Mela de situ orbis libri III, ex recens. gronoviana*, Lipsia, 1773, in 8 vo: è un'edizione ad uso delle scuole, nè ha di notabile che la correzione del testo; V *Opuscula oratorio-philologica*, Lipsia, 1794, in 8.vo: questo volume contiene le biografie particolari di Gio. Augusto Ernesto, Gio. Goffredo Kornër, Cris. Augusto Clodius, Gio. Ant. Dathe e di alcuni altri dotti di Lipsia: sono precedute da tre Dissertazioni, nelle quali l'autore indica le regole di tale genere di opere; uno stile terso, elocuzione nobile e facile, fatti abbondanti, l'arte di presentarli con ordine e sempre in maniera che interessa: tali sono le qualità, che a giudizio de' critici tedeschi fanno distinte le biografie compilate da Ernesti e le raccomandano all'attenzione degli studiosi della storia letteraria; VI *Programmi*, de' quali uno intitolato: *Historia ingenii ad usum eloquentiae necessaria*, Lipsia, 1765, in 4.to; ad esso il compilatore de' *Commentarii de libris minoribus* rimprovera alcuna oscurità nello stile ed incertezza nelle idee.

W—s.

ERNESTI (Giovanni Cristiano Teofilo), critico tedesco, nacque nel 1756 ad Arnstadt in Turingia, dove suo padre (Giovanni Federico Cristoforo) era ministro e soprantendente. Dopo terminati gli studj in patria, frequentò le lezioni dell' università di Lipsia sotto la vigilanza di suo zio, G. A. Ernesti, che gli porse le cure medesime, che al suo proprio figlio. Fece in seguito lezioni particolari di teologia e di letteratura dal 1779 fino al 1782. In tale anno fu provveduto d'una cattedra di filosofia nell'università, che occupò fino al 1801, in cui successe ad A. G. Ernesti in quella di professore di eloquenza; ma non la conservò lungo tempo, essendo morto ai 5 di giugno del 1802, in età di quarantasei anni, Fra le numerose opere, che ha lasciate, sono notabili le seguenti: I. *Æsopi fabulae gr.*, Lipsia, 1781, in 8.vo: tale edizione, la quale contiene 295 favole, è tenuta per correttissima; tuttavia non è molto ricercata, non essendo stata stampata che per uso degli allievi; II *Hesychii glossae sacrae emendationibus notisque illustratae*, ivi, 1785, in 8.vo; III *Suidae et Phavorini glossae sacrae cum spicilegio glossarum sacrarum Hesychii congest. emend. et notis illustr.*, ivi, 1786, in 8.vo: quest'opera non dev'essere separata dalla precedente. Le correzioni proposte dall'editore sono assai ingegnose, e la diligenza, con che indica le fonti, in cui Esichio ha attinto. rende utile il suo lavoro; ciò nonostante i critici tedeschi gli rimproverano alcune omissioni e negligenze; IV *C. Silii Italici punicorum libri XVII*, ivi, 1791, in 8.vo: buona edizione, accompagnata da un indice amplissimo: il discorso preliminare, nel qual Ernesti discute il merito del poema, merita d'essere letto con attenzione; V *Lexicon technologiae graecae rhetoricae*, ivi, 1795, in 8.vo, opera utile e ridondante di erudizione; VI *Lexicon*

technologiae Romanorum rhetoricae, ivi, 1797, in 8.vo, pregiata pure quanto la precedente, di cui forma una continuazione necessaria; VII i *Sinonimi latini*, di Gardin Dumesnil, trad. in tedesco. Lipsia, 1798, ivi, 1800, in 8.vo; VII *Ciceros Geist und Kern*, ivi, 1799, 1800, 1802, 3 parti, in 8.vo: e la traduzione in tedesco de' migliori scritti di Cicerone; lo stile n' è elegante e conciso; si desidererebbe soltanto che il traduttore avesse spiegato con note i passi più importanti. Aveva già pubblicato nel 1781 la traduzione di diverse lettere di Cicerone, le quali si rinvengono nella raccolta ch' è stata or ora citata.

W—s.

ERNST (Enrico), in latino *Ernstiae*, dotto giureconsulto, nato ad Helmstaedt ai 3 di febbrajo del 1603. Dopo terminato gli studj e ricevuti i gradi accademici in legge, passò in Danimarca ad educare i figli d' Oliger Rosencrantz; visitò in seguito con uno de' suoi allievi la più gran parte de' paesi dell' Europa, e come ritornò da quel viaggio, nel 1635, fu eletto professore di belle lettere nell' accademia di Sora. Il re Federico III lo fece nel 1665 consigliere della corte e della cancelleria. Ernst, egualmente stimato pe' suoi lumi e per la sua integrità, divise le sue ore tra i suoi doveri e lo studio, e morì a Copenhagen ai 7 di aprile del 1665. Ha pubblicato parecchie opere e ne ha lasciato un più gran numero manoscritte. Bartholin ne ha posto il catalogo nel suo *Index scriptorum danorum*; ci contenteremo d' indicare le seguenti: I. *Catholica juris, cum emendationibus in opera posthuma Cujacii*, Copenhagen, 1634, in 12, rara; II *Variarum observationum libri duo*, Amsterdam, 1636, in 8.vo. Otto le ha inserite nel tomo V del *Thesaurus juris romani*; III *Ad antiquitates etruscas quas Volaterrae nuper dederunt observationes*, Amsterdam, 1639, in 12, (*V.* Inghirami). Fu rimproverato con ragione ad Ernst che in luce prodotto avesse di bel nuovo le note di Pagan. Gandenzio sul medesimo oggetto, senz' averlo nominato; IV *Catalogus librorum biblioth. Mediceae quae asservatur Florentiae in coenobio D. Laurentii*, Amsterdam, 1641, in 8.vo, ivi, 1646, volume in 12: questo catalogo non ha altro merito che una grandissima rarità. Vander Linden, ingannato dalla parola *mediceae*, l' ha creduto una bibliografia medica; V *Regum aliquot Daniae genealogia et series Anonymi, ex veteri codice ms. ecclesiae laudunensis, quod desinit in anno chr.* 1218, *cum notis*, Sora, 1646, in 8.vo: è un frammento della storia dei re di Danimarca, mandato da And. Duchesne ad Ernst, il quale lo pubblicò con erudite osservazioni che ne formano il più gran pregio. Ernst congghiettura che tale opera fosse intrapresa per ordine di Filippo Augusto e che quel principe potesse non essere estraneo alla compilazione; VI *Methodus juris civilis discendi*, Sora, 1647 in 4.to; VII *M. Valerii Probi de notis romanis cum observationibus*; ivi, 1647, in 4.to; VIII *Introductio ad veram vitam*, ivi, 1643, in 8.vo; Amsterdam, 1649, in 8.vo: quest'opera è mentovata con encomio nella *biblioth. struviana*; IX *Johan. Caselii librorum in certas classes distributio*, Amburgo, 1651, in 4.to, operetta rarissima. Vi si deve unire una lettera a Giusto Crist. Böhmer di Giacomo Burckard, professore a Sultzbach; *De vita cl. Jo. Caselii epistola*, Wolfenbutel, 1707, in 4.to. E' quanto v' ha di più compiuto e di più esatto intorno alle vita ed alle opere del dott. Chessel. (*Ved.* Caselius). X Σαββατισμός, *sive commentatio de studiis diebus festis*

convenientibus, Sora 1566, in 4.to: L'autore, a detta di Dav. Clement, vi fa splendere una profonda erudizione, un giudizio finissimo, una libertà cristiana e più di tutto una pietà illuminata e solida; XI *Catholica juris relecta*, Greifswald, 1656, in 8.vo; XII *Statera jurisprudentia et jurisconsulti*, Arnstadt, 1662, in 4.to; XIII *Dissertatio posthuma de re summa maximeque difficillima, nempe vera philosophia*, Amburgo, 1665, in 8.vo, ristampata con questo titolo; *Aristarchus philosophicus*, ivi, 1678, in 8.vo. Gioachino Hennius fu l'editore di quest' opera: è dessa scritta vigorosamente, ma l'autore vi si mostra troppo opposto ad Aristotile. Vi sono eziandio di Ernst alcune *Note* sopra la *Palestina* di Heidman, sopra Cornelio Nipote (ristampate nell'edizione di Staveren), ed altri scritti meno importanti.

W—s.

ERNSTING (Arturo Corrado), medico tedesco, nato a Sachsenhagen, nella contea di Schauenburg nel 1709, morto agli 11 di settembre del 1768, praticò da prima la medicina a Brunswick; tornò in seguito in patria ed ivi attese allo studio della botanica, ne fece applicazione alla medicina e cercò di svilupparne i principj nel breve numero di opere, che pubblicò. Sono desse: I. *Phellandrologia physico-medica seu exercitatio de medicamento novo peer-saat*, Brunswick, 1739, in 4.to: è una dissertazione sulla cicuta acquatica o *phellandria*, accompagnata d'una buona stampa. Si vantavano da poco tempo in poi i suoi semi nella bassa Sassonia, come un buon rimedio contro le ulceri. Ernsting fece alcuni sperimenti a questo proposito e sottopose la pianta all'analisi chimica; ma non vi rinvenne le virtù annunziate. II *Prima principia botanica oder Aufangsgrunde*, ec., Wolfenbuttel, 1748, in 8.vo, vocabolario di termini tecnici della botanica e delle parti delle piante, con figure; vi ha unito una biblioteca botanica disposta per ordine d'alfabeto, e l'indicazione de' sistemi di botanica, cominciando da Corrado Gessner in poi. Vi aggiunse uno che gli apparteneva e che somiglia molto a quello di Boerhaave: III *der Wollkommene und allzeit fertige apothecker*, Helmstaedt, 1741, in 4.to: vocabolario de' medicamenti semplici e composti tratti dalle piante; IV *Historische und physicalische beschreibung der Geschlechter*, Lemgo, 1762, in 4.to, opera diffusa, nella quale l'autore descrive gli organi della generazione delle piante, specialmente dietro Linneo, e raccoglie tutto ciò ch' è stato scritto in questo argomento, come anche intorno alla vita delle piante, cui paragona agli animali. Quantunque in generale quest' opera non sia che una raccolta, vi sono alcune osservazioni che appartengono all'autore, fra le altre sopra cavoli bastardi o provenienti dal mescuglio di polveri seminali di specie diverse; termina l'opera con un catalogo delle specie descritte da Linneo. Ha pure scritto in tedesco alcune analisi d'acque minerali ed una descrizione storica e fisica del lago di Steinhuder nelle *Notizie di Rintel*, dal 1765 al 1767.

D—P—s.

ERODE IL GRANDE, re di Gerusalemme, uno dei principi più crudeli che abbiano imbrattato il trono, nacque verso l'anno di Roma 680, e 72 anni prima di Gesù Cristo. Era originario d'Ascalona, e figlio d'Antipatro, giunto, a forza di raggiri, al grado di primo ministro del debole Ircano. Antipatro, avendo reso importanti servigj a Cesare, ne fu ricompensato col governo della Giudea, cui divise tra i suoi due figli, Fasaele ed

Erode. Questi ebbe la Galilea ed incominciò col purgarla dai ladroni che la infestavano. Accusato però d'avere abusato del suo potere, condannando sudditi d'Ircanô, fu obbligato di comparire al cospetto del famoso Sinedrio per darvi conto della sua condotta. Egli andò a Gerusalemme, accompagnato da guardie; e le scuse, che addusse, non avendo appagato i suoi giudici, prevenne la loro sentenza, ritirandosi presso Sesto Cesare, governatore della Siria, del quale si era guadagnata la protezione. Erode indifferente alle grandi contese che diviso tenevano allora l'impero romano, non cercava nel trionfo d'un partito che i mezzi di giungere al suo scopo. Dopo la morte di Cesare, tenne le parti di Cassio; e servì in seguito Antonio con un zelo che gli meritò il suo favore. Intanto Antigono, figlio d'Aristobulo, continuava a disputare ad Ircano, suo zio, il vano titolo di re della Giudea. Rispinto dalla Galilea da Erode, induce i Parti a sostenere i suoi interessi, e col loro soccorso penetra in Gerusalemme. S'impadronisce d'Ircano e di Fasaele, che si spezza la testa contro una muraglia per evitare una morte vergognosa: ma Erode gli fugge travestito in Egitto, e di là si conduce a Roma per implorare l'appoggio d'Antonio, che allora poteva tutto. Antonio lo fa dichiarare dal senato re di Giudea e gli somministra truppe per cacciare i Parti ed Antigono. Intantochè Erode incalza l'assedio di Gerusalemme, sposa Marianne, nipote d'Antigono, e pronipote d'Ircano, onde fortificare con tale parentela i suoi diritti al trono, che i Romani gli avevano conferito. Gerusalemme fu presa in capo a 40 giorni e saccheggiata; la fortuna presentava ad Erode un'occasione di vendicarsi de' suoi nemici, e non la lasciò sfuggire. Tutti i membri del grande Sinedrio, che lo avevano giudicato, furono trucidati, eccetto un solo, di cui l'opinione gli era stata favorevole. Niun principe fece scorrere più sangue per raffermare la sua autorità. Aveva creato sommo sacerdote Aristobulo, suo cognato, in età di diciassett' anni; ma informato, poco dopo, che esso giovane conservava partigiani, lo fece annegare nel Giordano. Ad istanza d'Antonio ruppe guerra agli Arabi e riportò su di essi una vittoria segnalata, a cui tennero dietro sinistri non meno grandi. Risaputo avendo che in pari tempo Ircano aveva ricevuto un presente dal re degli Arabi, lo fece morire, senza rispetto per la sua età avanzata, nè per l'antica sua dignità. Tale nuovo delitto accrebbe l'avversione, che la sua sposa sentiva già per lui. Intanto la vittoria d'Azzio assicurato aveva ad Augusto l'impero del mondo; e quel principe poteva nutrire giuste diffidenze contro i partigiani d'Antonio. Erode, sgomentato, muove incontro ad Augusto; ma prima di partire ordina di strangolare Marianne, se non ritorna. Arrivato a Rodi, si presenta all'udienza dell'imperatore senza diadema; ed anzichè scusarsi della sua fedeltà per Antonio, se ne fa un titolo alla benevolenza del vincitore. Augusto fu tocco dal suo discorso e lo confermò nel possesso della Giudea, alla quale riunì molte città, che n'erano state smembrate. La fredda accoglienza che gli fece Marianne al suo ritorno, lo persuase della verità dei sospetti che gli erano stati inspirati contro di essa; e poco dopo la fece avvelenare: ma il suo amore per quella sposa prediletta essendosi riacceso, cadde in una cupa melancolia; errò più mesi di città in città, perseguitato da rimorsi, cui non conobbe che quella volta sola.

Ritornato alla fine a Gerusalemme, fece perire Alessandria, madre di Marianne, sotto colore che avesse tentato di suscitare una sedizione, durante la sua assenza. Egli costrusse un teatro ed un circo, ed istituì dei giuochi quinquennali in onore d'Augusto. Tali feste, contrarie alla legge de'Giudei, generarono lagni e sollevazioni che furono soffocate da nuove barbarie. Nondimeno Erode mostrò le qualità d'un buon re, durante la fame che desolò la Giudea, 25 anni prima di Gesù Cristo. Fece fondere i suoi argenti ed il suo vasellame, vendè i suoi mobili più preziosi e comperò in Egitto bastante copia di grani per ricondurre l'abbondanza ne' suoi stati. Allora fu senza dubbio che la riconoscenza gli decretò il nome di *grande*, cui gli ha conservato la posterità, meno sorpresa de' suoi furori, che della sua magnificenza. Si condusse a Roma, sedici anni prima di Gesù Cristo, per visitare i due figli di Marianne, Alessandro ed Aristobulo, che vi erano allora educati sotto la vigilanza d'Augusto. Fu accompagnato in quel viaggio da Nicolò di Damasco, filosofo ingegnoso, ma destro cortigiano; ed approfittò del suo credito presso l'imperatore per ottenerne novelli vantaggi. Aveva richiamato presso di sè un figlio, chiamato Antipatro, che aveva avuto, prima del suo matrimonio, da Doride, donna di bassa condizione. Costui non poteva vedere senza gelosia l'affetto, che Erode portava ai figli di Marianne, e risolse di farglieli comparire colpevoli: essi si giustificarono facilmente dei delitti che loro si apponevano; ma Erode, temendo che non pensassero di vendicare la morte della madre, colse il primo pretesto per rinnovare le doglianze, che non erano state per anco trovate fondate, Augusto l'autorizzò a far esaminare la sua condotta; ed i giudici avendo avuto la viltà di dichiararli colpevoli, egli fece strangolare i suoi due figli. Allora fu che Augusto disse il celebre motto, »che era meglio essere il porco che il figlio d'Erode". Nè ciò avvenne adunque perchè i suoi figli fossero stati compresi nella strage dei fanciulli messi a morte, secondo l'Evangelista, d'ordine d'Erode, in occasione della nascita di Gesù Cristo: fatto menzionato da Macrobio in pari tempo che il motto d'Augusto (*V.* Gesù Cristo). Antipatro, vedendo i suoi diritti al trono stabiliti per la morte de' suoi fratelli, pensò ad assicurarsene il possesso con un nuovo delitto. Fece parte del suo progetto alla moglie di Ferora, suo zio; ed ella si assunse d'avvelenare Erode, intantochè egli sarebbe andato a Roma ad attendere la riuscita della trama. Colei avendo fatto il saggio del veleno sopra suo marito, il sospetto si destò in Erode onde intercettò una lettera d'Antipatro, da cui riseppe l'odioso disegno, ch'egli aveva formato. Dissimulò fino al ritorno d'Antipatro; e fattolo arrestare, fece consapevole Augusto del suo delitto. Erode era malato da alcuni mesi: la voce della sua morte, essendosi sparsa, alcuni dottori della legge abbatterono l'aquila d'oro, ch'egli aveva collocata sopra la porta del Tempio, il che era una profanazione. A tale notizia Erode sentì rinascere tutti i suoi furori e fece arrestare gli autori della sedizione, i quali vennero arsi vivi. Intanto la sua malattia peggiorava di giorno in giorno: i medici gli consigliarono l'uso dei bagni, che, lungi dal calmare i suoi dolori, vie più gli accrebbero. Egli si fece trasportare a Gerico, dove gli venne una lettera d'Augusto, che lo lasciava libero di far punire suo figlio: tale lettera

lo calmò un poco; ma in capo ad alcuni istanti i dolori divennero talmente insopportabili, che volle uccidersi con un coltello. Achiabbo, suo nipote, che si trovo presente, gli fermò il braccio. Antipatro, udendo che suo padre era agli estremi, tentò d'uscire di prigione; ma Erode ordinò incontanente che fosse strangolato. Non sopravvisse che cinque giorni a tale ultimo atto di crudeltà e morì ai 28 di marzo, l'anno di Roma 750, quattro anni prima dell'era volgare ed un anno dopo la nascita di G. C. (*V.* GESU' CRISTO). Siccome prevedeva che la fine del suo regno sarebbe argomento di gioja per tutti i Giudei, ai quali era odioso, aveva immaginato di unire i principali della nazione nell'Ippodromo e di farveli scannare dopo la sua morte, onde obbligare i suoi nemici medesimi a piangerla; ma tale ordine sanguinario non fu eseguito. Archelao, il maggiore de'suoi figli, cui aveva nominato suo successore col suo testamento, gli fece fare funerali magnifici (*V.* ARCHELAO I. „ Tale mostro, dice Voltaire, impastato d'artifizio e di barbarie, che vestiva la pelle di volpe congiuntamente a quella di lione, era non ostante voluttuoso ed amava la gloria. Voleva piacere ad Augusto, suo padrone, ed anche ai Giudei, cui tiranneggiava ". Non può farsi un'idea giusta della sua magnificenza chi non legge in Gioseffo. Abbellì e fortificò la città di Samaria, alla quale diede il nome di *Sebaste*, parola greca che ha la stessa significazione che *Augusto*: costrusse nel sito della torre di Stratone una città, che intitolò *Cesarea* in onore dell'imperatore; fece lastricare il bacino del porto di marmo bianco; vi fabbricò un teatro, un circo ed un tempio dedicato ad Augusto; eresse due palagi a Gerusalemme, l'uno sulla montagna di Sionne, l'altro a sessanta stadj dalla città, che prese il nome d'*Erodione*. Intraprese, per lusingare i Giudei, la riedificazione del tempio di Gerosolima; ma il disegno, che aveva adottato, era sì vasto e sì magnifico, che per quanta solerzia usassero, non lo potè vedere terminato. Tale tempio fu distrutto da Tito 74 anni dopo la sua fondazione. Finalmente Erode non si restrinse a spiegare il suo lusso e le sue ricchezze nella Giudea, pensionò poeti a Roma e fece distribuire premj ne' giuochi olimpici. La storia di questo principe ha esercitato la critica d'un gran numero di dotti, che si sono applicati soprattutto a fissare la precisa epoca della sua morte. Il migliore scritto, che esista sopra un punto sì importante della cronologia, è una *Memoria* di Fréret, inserita nel XXII vol. della *Raccolta dell'accademia reale delle iscrizioni*. Cellario ha pubblicato una *Storia d'Erode*, in latino, Lipsia, 1712, in 8.vo, nella quale ha tolto a confutare i paradossi del P. Hardouin ed a rischiarare le difficoltà che potevano restare sull'origine di questo principe.

W—s

ERODE ANTIPA, dopo la morte di suo padre, ottenne da Augusto la Galilea col titolo di tetrarca. Intese da prima a mettere i suoi stati in salvo dalle invasioni, cinse di mura Safori, che fece sua capitale e fortificò Beratamfta, cui intitolò *Juliade* in onore di Giulia, figlia d'Augusto. Si mantenne nel favore di Tiberio e diede il nome di *Tiberiade*, in onore di esso principe, ad una città, che fabbricò sulle rive del lago di Genezaret e che rese una delle più importanti della Galilea. Aveva in moglie la figlia d'Areta, re d'Arabia, ma la ripudiò per isposare Erodiade, sua nipote, di cui la

bellezza lo aveva sedotto. Areta, irritato dell'affronto fatto a sua figlia, ruppe guerra ad Erode e riportò sopra di lui molti vantaggi. Erode ricorse allora alla protezione di Tiberio, il quale ordinò a Vitellio, suo luogotenente nella Giudea, di marciare contro gli Arabi e d' inviargli il loro capo morto o vivo. Tiberio in questo frattempo morì; e Vitellio, che odiava Erode, trascurò di eseguire gli ordini che aveva ricevuti. Intanto Agrippa, figlio d' Archelao, essendo stato nominato re di Giudea, Erodiade, gelosa della preferenza accordata a suo fratello sopra suo marito, indusse Erode a chiedere lo stesso titolo. Egli cesse alle istanze d'una moglie, cui teneramente amava, e si recò in sua compagnia alla corte di Caligola; ma Agrippa, informato del motivo del suo viaggio, fece partire subitamente un liberto con una lettera per l' imperatore, nella quale gli annunziava che Erode stava per ribellare dai Romani. Caligola, sdegnato alla lettura di tale lettera, questo solo chiese ad Erode, se era vero che avesse ne' suoi arsenali armi per settentamila combattenti: il tetrarca avendo affermato, gli tolse le Galilea, cui unì al regno d' Agrippa, e l' esiliò a Lione. Erodiade, che era stata la cagione delle sue disgrazie, domandò di esserne a parte. Essi ottennero, in capo ad alcuni anni, il permesso di passare in Ispagna, dove morirono amendue nell' oscurità. Fu Erode Antipa che ad inchiesta di sua moglie fece perire San Giovanni Battista. Fu dinanzi a lui che Pilato rimandò G. C. come nato suo suddito (*Ved.* GIOVANNI BATTISTA e GESU' CRISTO). Esistono di questo principe alcune medaglie che hanno sovente esercitato la critica dei dotti. Noris ha pubblicato: *Epistola ad Ant. Pagi de nummo Herodis Antipae*, nell' addizione alla sua opera *De anno et epochis Syro-Macedonis*; e Rigord una *Dissertazione storica sopra una medaglia d' Erode-Antipa*, Parigi, 1689, in 4.to. Le Brei ha inserito nel *Mercurio* di giugno 1740 alcune *Osservazioni sulle differenti Dissertazioni pubblicate intorno alle medaglie di Erode-Antipa*. — ERODE, re di Calcide, nipote di Erode il Grande, fu debitore all' amicizia di suo fratello, Agrippa, della protezione dell' imperatore Claudio, che eresse per lui la Calcide in regno. Quel buon fratello gli diede una nuova prova della sua tenerezza, accordandogli in isposa sua figlia, Berenice, principessa celebre per la sua rara bellezza. Dopo la morte d' Agrippa Erode continuò a godere il favore di Claudio, che gli affidò la vigilanza sul tempio di Gerusalemme e gli lasciò il diritto di conferire la dignità di sommo sacerdote, uffizio sì importante presso i Giudei. Egli morì l' anno 47 dell' era volgare, lasciando tre figli, di cui niuno gli successe, però che la Calcide fu unita agli stati d' Agrippa II.

W—s.

ERODE ATTICO. *V.* ATTICO.

** ERODIADE, sorella del re Agrippa e moglie di Filippo, ultimo figliuolo di Erode il *Grande*, abbandonò suo marito per isposare Erode Antipa, suo cognato. Questa è colei che dimandò la testa di S. Giambattista, perchè il santo precursore le rimproverava il suo adulterio. Essa fu esiliata a Lione con suo marito ed ivi morì verso l' anno 40 di G. C. Pretendesi che l' imperatore Caligola avendo saputo che era sorella di Agrippa, le facesse offrire il suo richiamo e che rispondesse generosamente: „ Che, poichè essa aveva avuto par„ te alle prosperità di Erode, non

» voleva abbandonarlo nelle sue » disgrazie ".

D. S. B.

** ERODIANO, primogenito di Odenato, sovrano di Palmira. Suo padre avendo preso il titolo di re nel 260, gli diede lo stesso titolo, e l'imperatore Galieno vi aggiunse quello di Augusto. Erodiano era di un carattere dolce ed umano, ma dato alla mollezza ed a' piaceri. Suo padre, che lo amava appassionatamente, gli diede tutto ciò che avea trovato di più prezioso ne' tesori di *Sapore*, e mise nel suo serraglio le più belle femmine di questo re persiano. Zenobia, matrigna di Erodiano, non potendo sostenere l'idea che egli succederebbe ad Odenato in pregiudizio de' tre figliuoli, che essa aveva avuti da questo principe, impegnò, per quanto si disse, Meonio ad assassinare il padre ed il figliuolo. Erodiano aveva portato il titolo di re per quattro anni e quello d' imperatore per tre.

D. S. B.

ERODIANO, storico celebre, appartiene alla Grecia per la lingua, nella quale ha scritto; ma s' ignora del rimanente la sua nascita e la sua patria. Visse nel terzo secolo dell' era nostra, e, per testimonianza sua propria, prolungò la sua vita, durante la più gran parte di quel secolo: egli adempiè funzioni onorevoli, sia in servigio degl' imperatori, sia in quello dello Stato (*V.* libro I, c. 4. della sua Storia). Dalla moderazione, che brilla da per tutto ne' suoi scritti, si può inferire che la sua vita fu pacifica, come l'indole sua; e da una confessione, che fa nel principio del suo libro, possiamo dedurre altresì che in età avanzata e nel seno d'un ameno ritiro, raccogliendo le rimembranze della sua lunga vita ed i frutti preziosi della propria esperienza, scrivesse la storia degl' imperatori, di cui aveva veduto il

regno ed avvicinata la persona. Tale storia, divisa in otto libri, incomincia dalla morte di Marc' Aurelio e si estende fino all' esaltazione di Gordiano III all' impero, abbracciando così, dall' anno 180 fino all' anno 238 dell' era volgare, un periodo di cinquantott' anni, sotto diciassette principi che regnarono successivamente o insieme. Si comprende da ciò quale sia l' importanza di tale parte della storia romana, di cui egli è il più grave e pressochè l' unico testimonio, mentre gli autori della *Storia Augusta*, che hanno scritto lunga pezza dopo di lui, non fanno che copiarlo, o, quando si allontanano da' suoi racconti, meritano in generale assai minor fede. Tal' è la testimonianza, che di cui fa Giulio Capitolino medesimo, cap. 12 della sua *Vita d'Albino*, in cui invita i suoi lettori, vaghi di particolarità più profonde, a cercarle in Marco Massimo, o in Erodiano, i quali, egli soggiunge, vanno chiari ugualmente per la loro esattezza e fedeltà (*qui ad fidem pleraque dixerunt*). Sulla fede però dello stesso Capitolino i più dei critici, moderni hanno adottato un' opinione assai meno vantaggiosa per l' indole, e la veracità d' Erodiano. Egli pretende altrove (*Vita dei due Massimini*, cap. 13) che Erodiano, in odio d' Alessandro Severo, siasi mostrato più favorevole che non avrebbe dovuto verso Massimino, successore di quel principe. Tale rimprovero, grave in sè stesso, è tuttavia modificato dalla maniera, con cui è espresso; e sembra che le parole *quantum videmus*, indichino la diffidenza, che Giulio Capitolino, d' ordinario meno circospetto e meno timido, aveva in ciò del suo proprio giudizio. La parzialità d' Erodiano consisterebbe nel racconto, poco onorevole per Alessandro Severo, che ci ha lasciato di due spedizioni di esso principe contro i Persiani e contro i Germani,

ed è certo che, a giudicarne dal racconto assolutamente contrario di Giulio Capitolino, si dovrà accusare il primo d'avere tradito la verità. Ma tra due relazioni, diverse, d'uno stesso avvenimento, sarebbe ingiusto il condannarne una soltanto sulla fede dell'altra. L'omaggio, reso in generale alla veracità d'Erodiano da Giulio Capitolino, doveva naturalmente indebolire l'effetto del rimprovero contrario, che gl'indirizza, sopra un punto, in cui differiscono essenzialmente tra essi; ed il carattere di moderazione, che rifulge in tutta l'opera di Erodiano e particolarmente nelle *Vite d'Alessandro Severo e di Massimino*, attaccate da Capitolino, era altresì un motivo di più per far pendere la bilancia in suo favore. Tal è il partito, che ha preso su tale quistione il celebre critico Isacco Casaubono. Ad Erodiano non mancarono difensori, che abbracciarono più caldamente ancora i suoi interessi, e, segnatamente il dotto Boecler nella prefazione d'un'edizione, che pubblicò, di questo autore, nel 1644, e soprattutto nelle note, di cui essa edizione è corredata. Tale sentimento dee dunque prevalere su quello di Bodin, il quale in un libro, altre volte vantato estremamente, oggidì poco letto, *de Methodo historiarum*, c. 4. dichiara, con l'usato suo modo riciso, che *Erodiano non aveva niuna cura di ricercare la verità*. Un altro critico, molto più istrutto e principalmente riservato nell'espressioni, Gerardo Giovanni Vossio, aveva detto anch'egli che *Erodiano, generalmente seguace della verità, manca a tale virtù in quanto narra d'Alessandro Severo e di Massimino*. Ma le ragioni favorevoli all'indole d'Erodiano sono poi state esposte più ampiamente e con più calore dal giudizioso Lamothe-le-Vayer (*Giudizj de' principali storici*, opere, tomo I. p. 332-334, ediz. in fog., Parigi, 1656), e soprattutto dall'abate Mongault nella prefazione preposta alla sua traduzione d'Erodiano. Tutto ciò, che si può allegare in favore della veracità d'Erodiano, sembra dunque da lungo tempo esaurito: ma si può nulladimeno rimproverargli difetti gravi e reali; modi da retore nelle aringhe ed epistole, di cui ha sparsa la sua storia e che parvero ad un giudizioso critico (Tillemont, *Storia degl'imperatori*, tomo III, not. 2, sopra Macrin), opera dell'autore stesso, piuttostochè quella dei personaggi, ai quali l'attribuisce; una mancanza d'ordine e di metodo nella composizione generale dell'opera, difetto che risulta principalmente dall'omissione delle date e dalla negligenza dell'autore di distinguere gli anni per consolati; l'assenza di molte particolarità rigorosamente necessarie all'intelligenza dei fatti, e, tra le altre, di quelle che hanno relazione alla geografia: le nozioni di tal genere, che presenta l'opera di Erodiano, sono talmente erronee o insufficienti, che il critico citato precedentemente non esita a credere e a dichiarare che tale scienza gli era presso chè interamente straniera. In generale sembra che Erodiano abbia troppo mirato a riuscire ameno: l'intenzione di piacere col vezzo dei fiori e degli ornamenti della rettorica è talmente manifesta, che stanca. Fozio, il quale, nella sua *Biblioteca*, cod. 99, dà molte lodi alla sua maniera di narrare e di scrivere, vanta soprattutto la cura, che mette ad evitare certe locuzioni ambiziosamente attinte nelle fonti del più puro atticismo, che davano allo stile un aspetto di durezza e d'affettazione, ed in pari tempo l'applicazione non meno felice, con cui aveva bandito da' suoi scritti quelle espressioni comuni e famigliari che tolgono qualunque idea d'arte e di

studio. Tali lodi debbono ammettersi con alcune restrizioni: la dizione d'Erodiano è talvolta più ricercata, che elegante; ed il suo greco è generalmente più fiorito, che non è puro. Ma Fozio passa tutti i limiti dell' elogio, allorchè aggiunge che la narrazione di questo autore non è mai ingombra di particolari superflui o inutili e che in pari tempo non ammette niuna circostanza necessaria. Precisamente in ridondanze fuor di proposito e nelle omissioni di cose essenziali consistono i più gravi difetti della storia d'Erodiano. Mal grado tali macchie, cui un gusto più severo, che quello di Fozio, scopre di leggieri in tale opera, la dobbiamo tenere in conto d'uno dei parti più preziosi della letteratura greca dei bassi secoli; e tanto dal lato de' suoi difetti, quanto dal lato delle qualità dello stile quest'opera assomiglia molto a quella di Quinto Curzio, con cui Erodiano ha in oltre l'analogia dell'oscurità comune, che copre l'esistenza d'entrambi.—Fu lungo tempo, per mancanza di nozioni sufficienti, confuso il nostro storico con un altro Erodiano, grammatico di professione, nativo d'Alessandria (*V.* l'articolo seguente). Tal errore, accreditato, sulla fede di Gessner e di Sigonio, da Silburgio, uno dei primi e dei più dotti editori d'Erodiano, è stato seguito da Lamothe—le—Vayer ed anche dall'abate Mongault, quantunque il dotto ed esatto Fabrizio avesse dimostrato (*Biblioth. graec.*, tom. VII, p. 11,) col semplice computo dei tempi, che l'identità dei due personaggi non era ammissibile, e quantunque Tillemont (*Storia degl' imperatori*, tomo II pag. 176, Marc'Aurelio, art. 34) avesse ancora insistito su tale difficoltà cronologica. Certo è di fatto che il grammatico, di nome Erodiano, che fu in favore presso Marc' Aurelio, morto l'anno 180 dell'era, non potrebbe essere lo stesso, che quello che terminò la sua storia, cinquant'anni dopo tal'epoca, cioè nell'anno 238 dell'era stessa. Ma un passo d'Erodiano, a cui sembra che i critici non abbiano abbastanza avvertito, aggiunge vie più forza a tale obbiezione, attribuendo maggiore lunghezza alla vita d'Erodiano: dice egli stesso (lib. II cap. 49) che si è proposto di scrivere la storia dei *settant'anni*, di cui è stato testimonio e che incomincia dalla morte di Marc' Aurelio. La sua opera doveva dunque, nel suo disegno primitivo, abbracciare tutto il periodo che si estende dell'anno 780 all'anno 250 dell'era nostra: cosicchè non solamente per cinquantott'anni, ma per settanta era Erodiano, nell'epoca, in cui intraprese di scrivere il suo libro, separato da quella della morte di Marc'Aurelio: ciò che rende ancora più impossibile o almeno più difficile il sincronismo preteso del monarca e dello storico. Tale passo d'Erodiano fa conoscere in oltre che il suo disegno, come l'aveva concepito da prima, comprendeva dodici anni di più, che non ne ha trattato nella storia, nel modo che a noi è pervenuta. Si può dunque per una seconda induzione, non meno probabile della prima, conghietturare che Erodiano fosse interrotto dalla morte nella composizione della sua opera, o almeno che lasciò imperfetta la storia degli ultimi dodici anni che gli rimanevano da descrivere per condurla fino all'epoca che s'era prefissa come termine del suo lavoro. La storia d'Erodiano è stata tradotta, primachè sia stata stampata in originale; della traduzione latina d'Angelo Poliziano si fecero nello stesso anno, 1493, due edizioni, a Roma ed a Bologna, in foglio; e la prima edizione greca d'Erodiano è quella uscita dai torchi veneti degli Aldi, nel 1503, in foglio L'edizione

greca e latina, pubblicata da Enrico Stefano, Parigi, 1581, in 4.to, è quella che servì per base al testo di tutte l'edizioni susseguenti, di cui è perciò inutile di far qui l'enumerazione: se ne troverà altronde la lista in Fabrizio. Tale edizione di Enrico Stefano è notabile altresì per le numerose correzioni ed aggiunte, ch'egli ha fatte alla versione latina di Poliziano, riguardata a giusto titolo come uno dei capolavori della latinità moderna, ma non come un modello d'esattezza e di fedeltà (*V.* la sua *Praefat. in suum examen interpret. Politian.*). Le sue note correttive o di supplemento sono stampate in margine con carattere più minuto; e l'esecuzione tipografica di tal'edizione è degna, sotto tutti gli aspetti, dell'alta riputazione, di cui godono i tipi degli Stefani. Il testo d'Erodiano ed i fatti contenuti nella sua storia sono divenuti in questi ultimi tempi uno dei principali oggetti della critica alemanna. L'edizione di T. G. Irmisch, *cum notis variorum*, pubblicata a Lipsia, in 5 vol., dal 1789 al 1805, è forse quella, in cui sia stata portata al più alto grado quella soprabbondanza, tanto e sì giustamente rinfacciata all'erudizione germanica, che soffoca il senso ed il testo d'un autore, sotto un ammasso di note troppo sovente superflue. L'edizione di Fr. Feldhau, Lipsia, 1791, in 8.vo, è commendevole per una scelta giudiziosa di rischiarimenti utili: ma le note, in tedesco, hanno il difetto di restringerne troppo il merito e la curiosità alla sola nazione, della quale sono state compilate nella lingua. L'edizione, tutta greca, di Wolf, Halle, 1792, in 8.vo, è quella, in cui il testo originale sembra più vicino alla sua purità primitiva. Quanto alle traduzioni francesi d'Erodiano, non abbiamo da menzionare che quella dell'abate Mongault, pubblicata nel 1700, in 8.vo, e ristampata nel 1715, in 12: le versioni, che l'avevano precedute, gotiche piuttosto che francesi, e che il laborioso Fabrizio ha preso la briga d'indicare, erano già obbliate primachè comparisse la sua, nella quale i critici d'allora (*V.* il *Giornale dei dotti*, anno 1700. 19 luglio) riconobbero il doppio merito d'un'elocuzione elegante, unita all'espressione fedele del testo, e che ha conservato fino ai giorni nostri tale onorevole riputazione.

R—R.

* Sulla versione nitidissima, fatta in latino da Angelo Poliziano, un Anonimo lavorò quella italiana della *Storia di Erodiano*, pubblicatasi per cura di Antonio Francino in Firenze, Giunti, 1522 in 8.vo, a cui tennero poi dietro tre ristampe di Venezia, degli anni 1524, 1525, e 1528 in 8.vo. Si pubblicò anche in Venezia, Ruffinelli, 1529 in 8.vo, (coll'ann. 1559 l'edizione è la stessa), preceduta dalla *Vita de' dodici Imperatori descritta da Svetonio*, la quale non è punto versione di Svetonio, ma mero pasticcio e guazzabuglio. Col titolo delle *Vite imperiali*, scritte da Erodiano, si è fatta da Lelio Carani altra versione, che pubblicò in Venezia, Giolito, 1551 o 1552 in 8.vo: sola edizione che, quantunque migliore del primo volgarizzamento, pure non ebbe ristampa alcuna. A' lumi dell'odierna critica non paiono corrispondere nè le traduzioni dell'Anonimo, nè quelle di Lelio Carani, ma il gravissimo storico venne da ultimo per buona sorte volgarizzato da Pietro Mansi, il cui lavoro, nitidamente impresso in Roma, de Romanis, 1821 in 8.vo, è tale da rendere onore all'italiana letteratura.

G—A.

ERODIANO, cui Prisciano chiama *maximus auctor artis grammaticae*, era figlio del celebre Apollonio

Discolo e nacque in Alessandria nel secondo secolo dell' era cristiana. Di tutta la sua vita oggigiorno non sappiamo altro che fermò stanza a Roma e dedicò all' imperatore Marc' Antonio la sua Grammatica generale, di cui non esistono pinchè compendj inediti. Oltre frammenti contenuti nel secondo volume dei grammatici d'Aldo, un altro frammento in seguito al *Phrynichus* di Pauw ed un trattatello delle cifre, che si trova nel 4.to volume del Tesoro di Enrico Stefano ed altrove, rimane d' Erodiano un Trattato della proprietà e della scelta delle parole, intitolato *Philetaerus*, e che Pierson ha pubblicato con Meride; un trattato del barbarismo e del solecismo, pubblicato in continuazione d'Ammonio, da Valckenaer, che non conosceva il nome dell'autore (Villoison lo scoperse più tardi in un manoscritto di Venezia); due trattati, l'uno delle figure e l'altro delle differenti specie di versi, negli *Anecdota* di Villoison; finalmente alcuni frammenti sugli errori di lingua e sull'accentuazione, nell'opera di Hermann: *De emendanda ratione grammaticae graecae*. I suoi *Epimerismi* o *Partizioni* sono ancora manoscritti. Un dotto inglese, Barker, ne promise un'edizione. Del rimanente sembra che gli *Epimerismi* siano falsamente attribuiti ad Erodiano. Feu Bast, che conosceva sì bene tale parte della letteratura greca, li cita nella sua Lettera critica sotto il nome di Pseudo-Erodiano. Finiremo consigliando il lettore a consultare alcune osservazioni di Bast, inserite nel Repertorio di Schoell, pag. 67 e 414; e per le altre opere d' Erodiano, perdute o ancora inedite, lo rimettiamo alla Biblioteca di Fabrizio.

B—ss.

ERODOTO, celebre storico greco, nacque in Alicarnasso in Caria, l'anno quarto della 73.ma olimpiade, 484 prima dell'era nostra. Se, pel titolo di *Padre della storia*, cui si convenne di dargli, s'intende che desso, per valerci del pensiero di Cicerone, fu quegli che ornò o perfezionò la storia, *Historiam ornavit*, non v'ha più giusta qualificazione. Ma Erodoto non fu altrimenti il creatore del genere storico Prima di lui moltissimi altri autori si erano esercitati, ed anche con buon esito, in tale difficile palestra. Si può vederne un'enumerazione non breve in Dionigi d'Alicarnasso: noi allegheremo soltanto quelli che hanno conservato fino a' giorni nostri un avanzo di celebrità, siccome Xanto di Lidia, Ecateo di Mileto. Ferecide, Acusilao, Ellanico di Lesbo e Caronè di Lampsaco. Questi due ultimi, ugualmentechè Dionigi di Mileto, avevano anzi trattato in gran parte il soggetto scelto poscia da Erodoto; e Dionigi d'Alicarnasso osserva che tale concorrenza, lunge dall' intimorire e dallo scoraggiare lui, ancora inesperto, non servì che ad infiammare la sua emulazione ed a sviluppare il suo ingegno. Erodoto aveva attinto di buon' ora l'amore delle lettere nella direzione de' suoi primi studj e negli esempj della stessa sua famiglia. Nipote del celebre poeta epico, Paniasi, a cui molti critici dell'antichità assegnano il primo grado dopo Omero, i raggi di quella gloria poetica illuminarono la culla d'Erodoto. Più tardi le opere degli autori prefati svegliarono il suo ingegno nascente. Nel leggerle concepì il desiderio di visitare il paese, di cui il quadro s'appresentava alla sua immaginazione sotto colori sì gradevoli; e siccome era facoltoso, potè soddisfare un talento che dominava allora tra i saggi del suo paese. Non è chiaro se prima d' intraprendere i suoi lunghi viaggi, avesse formato il disegno o soltanto

concepita l'idea dell'opera, in cui ne depose il frutto, e si può, senza tema di recare pregiudizio al suo merito, lasciare da un lato una quistione abbastanza indifferente per sè stessa. E del pari incerto se visitasse la Grecia e le isole adjacenti, prima d' innoltrarsi nelle regioni più lontane e meno conosciute dell' Oriente. Forse fia più naturale, onde fare esatto il suo itinerario, supporre che una curiosità più viva lo movesse da prima verso i paesi, dai quali, perchè meno frequentati da suoi compatriotti, si confidasse di cogliere una più ampla messe di nuove osservazioni. Comunque sia, l' Egitto, sì rinomato in tutti i tempi per la saggezza delle sue istituzioni, fu, a quanto sembra, uno dei primi e dei più costanti oggetti della sua attenzione e delle sue ricerche. Quel paese, reso lungamente inaccessibile agli stranieri dalla politica sospettosa de' suoi sovrani e dalle preoccupazioni inospitali de' suoi abitanti, si era recentemente aperto alle sollicitazioni dei Greci; e quantunque mostrasse agli avidi loro sguardi una terra pressochè interamente nuova, ed una folla innumerevole di viaggiatori l'abbia in seguito viaggiato in ogni verso e descritto in ogni lingua, si può dire che ninno scrittore, sia antico, sia moderno, ne abbia tessuta una descrizione tanto esatta e tanto curiosa, come Erodoto. Egli non si contenne alla semplice conoscenza dei luoghi; i prodotti del suolo, i costumi, le usanze e la religione dei popoli, la storia degli ultimi principi innanzi alla conquista dei Persi, e molte particolarità rilevanti sulla stessa conquista furono altrettante nozioni, o affatto nuove, o più fedeli, ch' egli radunò dal suo viaggio d' Egitto, ed il secondo libro, pieno tutto della descrizione di quella regione famosa, è ancora dopo tanti secoli la sorgente più copiosa e più pura, donde avvenga d'attingere per la cognizione della sua antica storia de' suoi antichi siti. Dall' Egitto egli passò ne la Libia paese vicino, e da cui raccolse molto numero di notizie ugualmente nuove pe' suoi contemporanei e curiose per noi. La descrizione esatta, che ne ha lasciata di quella regione dalle frontiere dell' Egitto fino allo stretto presente di Gibilterra, è tanto conforme alle relazioni dei viaggiatori più stimati, ed in particolare a quella del dottore Shaw, che non è sano consiglio il tenere che Erodoto avesse composto la sua, desumendola da straniere indicazioni. Il suo soggiorno a Tiro è attestato da lui medesimo. Egli visitò i lidi della Palestina ed osservò sulle colonne, che vi aveva fatto innalzare Sesostri, l'emblema che caratterizzava l' antica codardia degli abitanti. Di là si condusse a Babilonia, città allora sì opulenta e sì magnifica. Molti dotti moderni, e, tra gli altri, Desvignoles, dubitano, è vero, che Erodoto abbia mai viaggiato nell' Assiria: ma ne sembra che, esaminando diligentemente i differenti passi della suo descrizione di Babilonia, si dovrà convenire che un testimonio oculare ha potuto solo narrare con pari precisione, le singolarità di quella grande città ed i costumi de' suoi abitanti. Tale è altresì il sentimento dell' illustre autore delle *Ricerche e dissertazioni sopra Erodoto*, il presidente Bouhier. La Colchide fu l'ultimo paese dell'Asia, cui Erodoto visitò. Giunto nel paese vicino agli Sciti, popoli sì poco conosciuti allora nella Grecia, cui avevano primitivamente popolata, penetrò nelle loro solitudini immense per le vie, che avevano di recente aperte le colonie greche del Ponte Eusino, e fino ai termini, poco lontani senza dubbio, cui la civiltà non aveva potuto

valicare. Passò di là presso i Goti, nella Tracia, in Macedonia; alla fine discese per l' Epiro in Grecia, meta ad un tempo ed oggetto de' suoi lunghi viaggi e delle sue penose ricerche. Ritornato in patria, Erodoto si attendeva di godervi della considerazione dovuta alle sue fatiche e del riposo necessario per comunicarne il frutto al suo paese; egli non fu deluso che nell' una delle sue speranze. Uno di que' tiranni, che sorgevano allora sì frequentemente nel seno delle repubbliche greche, Ligdami, aveva usurpato in Alicarnasso l' autorità suprema e col sangue dei più nobili cittadini, tra gli altri di Paniasi, rafferma aveva la sua potenza. Erodoto, che certo non poteva sfuggire nell' odio suo, cercò un asilo a Samo; ed ivi in placido ritiro probabilmente ordinò tutti i materiali raccolti ne' suoi viaggi, formò il tessuto della sua storia e ne compose i primi libri. Suida, da cui sappiamo alcune particolarità intorno alla vita di Erodoto, afferma, con sufficiente verisimiglianza, essere proceduta dal suo soggiorno in Samo la preferenza del dialetto jonico, nel quale egli scrisse la sua storia (1), al dialetto dorico che si parlava nella sua patria. Lo studio non teneva assorti talmente i suoi pensieri, che il sovvenirsi della sua patria oppressa ed il desiderio di una legittima vendetta non interrompessero sovente le sue meditazioni. Tormentato da tali idee, concepì il progetto di cacciare il tiranno; comunicò sì fatto disegno alle altre vittime della tirannia; ed allorchè la sua generosa brama fu abbastanza bene ordita in tutte le sue parti, egli ricomparve da liberatore in Alicarnasso, che poco prima lo aveva veduto partire da proscritto. Ma per una strana fatalità la libertà, che aveva restituita al suo paese, gli tornò ancora più funesta che il despotico potere stesso, da cui l'aveva francata. I nobili, che participato avevano alla cospirazione d' Erodoto, non avevano voluto, rovesciando il tiranno, che sottentrare in sua vece. Istituirono un' aristocrazia più dura, più onerosa che il governo arbitrario per essi abolito: ed il popolo, anzichè d'un solo padrone, da cui poteva almeno attendere pace, rispettando i suoi voleri, si vide in preda ad una torma di piccioli tiranni, de' quali era mestieri di continuo satollare l' avidità e paventare i capricci. Erodoto, divenuto in breve odioso al popolo, che lo risguardava come autore delle sue disgrazie, ed ai nobili, di cui ricusava di essere complice, disse alla sua patria, non meno ingrata che sventurata, un eterno addio e s' imbarcò per la Grecia. Vi si celebrava allora l' 81.ma olimpiade, ed è noto quale immenso concorso di cittadini d'ogni età e d'ogni condizione tale brillante solennità attraesse da tutte le parti della Grecia nel ginnasio d' Olimpia. Erodoto lesse al cospetto di quella moltitudine radunata il principio della sua storia ed i tratti più acconci ad esaltare l' entusiasmo ed a lusingare l'orgoglio de' suoi compatriotti. Gli arrise

(1) Esiste sotto il nome d' un Erodoto un glossario d' Ippocrate, che si trova d' ordinario unito alle opere del padre della medicina. Daniel Leclerc nella sua *Storia della medicina*, part. II, lib. IV, sez. 11, col. 2, esita se convenga attribuire tale glossario ad un medico, per nome Erodoto ed originario della Elide, o meglio ad alcun grammatico. Il fatto sta che tale glossario porta il nome d'Erodoto, perchè si aggiunge alle opere di questo storico, non meno che a quelle d' Ippocrate, avendo entrambi scritto nel dialetto jonico. Originariamente tale vocabolario era stato compilato, non per ordine d' alfabeto, ma con quello delle opere d' Erodoto; e si crede che sarebbe possibile di ristabilirne il testo primitivo, mediante un manoscritto, di cui parla Montfaucon, *Bibliot. Coislin.*, pag. 484. Vedi Adr. Heringa, *Osserv. crit.*, (Leeuwarde, 1749, in 8.vo), pag. 2 e 5. M—on.

compiutamente il successo. Applausi universali e trasporti inesprimibili proruppero al quadro sì vero, sì animato, sì affettuoso della lotta dei Greci contro i Persi e del trionfo della libertà sul despotico dominio. In un istante Erodoto diventò l'onore ed il discorso di tutta la Grecia. Il suo nome, fino allora ignoto, fu in breve nella bocca di tutti; e da quel giorno in poi non potè fare un passo, senzachè fosse dovunque accompagnato e seguito dal lusinghiero mormorio: *Eccolo*. L'effetto della prima lettura d'Erodoto non si limitò a tali profonde impressioni presso un intero popolo: il giovane Tucidide, appena in età di quindici anni, assisteva alla festa dei giuochi olimpici: lagrime d'emulazione egli sparse, contemplando l'uomo, su cui fermati erano tutti gli sguardi. Erodoto se ne accorse: egli ebbe l'animo di predire al padre del fanciullo il brillante destino che gli era serbato; e la Grecia ha forse dovuto a tali parole d'un grand' uomo un grand' uomo di più. Incoraggiato dagli applausi, che aveva ricevute, Erodoto spese i dodici anni seguenti a continuare e perfezionare la sua opera. Allora viaggiò in tutti i paesi della Grecia, cui fino a quel momento non aveva che trascorsi. Esaminò attentamente gli archivj de' suoi differenti popoli, raccolse dalla loro propria sorgente le tradizioni locali dei grandi avvenimenti e verificò sui monumenti originali le genealogie delle più illustri famiglie. E' probabile che, tramutandosi in tal guisa presso i diversi popoli della Grecia, leggesse nelle loro assemblee pubbliche i tratti della sua storia che concernevano ciascuno d'essi, meno certamente mirando a frivoli applausi, che ad ottenere utili indizj. Nulladimeno il retore Dione Crisostomo scrive in una sua aringa ai Corintj che Erodoto recitò da prima dinanzi a quel popolo una descrizione della battaglia di Salamina, concepita in termini onorevolissimi pel valore corintio, e che avendo chiesto un guiderdone che gli fu negato, immaginò poscia un altro racconto ingiurioso allo stesso popolo. Se questa fosse accusa fondata, basterebbe per rendere mai sempre dispregevole il nome e l'indole di Erodoto. Ma l'asserzione d'un retore, troppo lontano dall' età di questo storico, d'un retore del peso di Dione Crisostomo, di cui nelle opere si scoprono ad ogni pagina tanti fatti inventati, tante opinioni, parti di sistema, di quale autorità potrebb'ella riuscire per iscreditare la riputazione d'uno scrittore che non teme di chiamare la Grecia tutta in testimonio della sua veracità, intorno a fatti pressochè contemporanei, di cui i testimonj oculari, anzi alcuni, dei principali attori avevano potuto conversare con lo storico, che gli ha descritti? Dodici anni dopo la lettura fatta ai giuochi olimpici, Erodoto lesse nella festa delle Panatenee dell' anno 444 prima dell' era nostra la sua opera, che probabilmente era terminata in quell'epoca. Gli Ateniesi non circoscrissero la loro riconoscenza a sterili lodi: essi presentarono d'una somma di dieci talenti (54,000 franchi) lo scrittore che aveva sì chiaramente celebrate le alte gesta della loro nazione: il quale avvenimento fu abbastanza luminoso perchè meritasse di essere registrato nella Cronaca d'Eusebio. Tanti onori e benefizj avrebbero dovuto fermare Erodoto presso un popolo che si mostrava forte ammiratore del suo ingegno. Contuttociò, mosso in breve da quella curiosità insaziabile che tratto l'aveva in gioventù fra tante nazioni diverse, si unì alla colonia, che gli

Ateniesi spedirono alcuni anni dopo in Italia, a Turio, città fabbricata presso le ruine dell'antica Sibari. Si suppone un'altra causa della sua migrazione: e più sotto indicheremo tale secondo motivo, che ci sembra meno verisimile del primo. Comunque sia, egli fermò irrevocabilmente la sua dimora in Turio, donde, se uscì, non fu, secondo la congettura di Larcher, che per fare alcune corse alle città vicine. Il lungo soggiorno, che fece a Turio, fu cagione che molti autori dell'antichità lo tennero originario di quella città; e basta per ispiegare il soprannome d'*Erodoto di Turio*, che gli davano Strabone, Aristotele ed una quantità d'altri scrittori, per testimonianza di Plutarco. Fors' anche, malcontento, come doveva essere, d'Alicarnasso, sua patria, che aveva disconosciuto il suo merito e proscritto la sua persona, non fu restio a sostituire egli stesso al nome di quella città ingrata quello della sua patria adottiva; o almeno lasciò accreditare col suo silenzio l'abbaglio, in che si venne a tale riguardo. L'ozio, di cui godè a Turio, durante il rimanente de' suoi giorni, gli fu destro a ritoccare la sua storia ed a farvi aggiunte considerabili. Da ciò muove il solo significato, di cui siano suscettive quelle parole di Plinio; *Historiam condidit Thuriis in Italia*: parole che hanno tuttavia indotto più d'un erudito in errore. I critici moderni, che hanno inteso con maggiore diligenza e miglior frutto ad illustrare le opere d'Erodoto, Bouhier, Wesseling e Larcher, hanno notato i fatti che, posteriori per la loro data a quella del passaggio di questo scrittore in Italia, debbono necessariamente essere stati aggiunti da lui nel testo della sua composizione primitiva. Per uno di tali avvenimenti, che appartiene con tutta certezza all'anno 408 prima dell'era nostra, risappiamo in pari tempo che Erodoto, scrivendolo, aveva almeno settantasette anni; il quale indizio è il solo che ne autorizzi a credere che terminasse soltanto in un'età avanzata: del rimanente s'ignorano le particolarità della sua vecchiezza e della sua fine. E' probabile che morisse a Turio, poichè tale presunzione sì naturale è confortata dalla testimonianza di Suida. Altri autori, di cui, è vero, lo stesso Suida tace i nomi e per conseguente l'autorità, lo facevano morire a Pella in Macedonia. Si vedeva altresì tra i monumenti della famiglia di Cimone un sepolcro d'Erodoto; ma tale sepolcro, eretto dalla riconoscenza degli Ateniesi alla memoria d'un uomo, che gli aveva celebrati ne' suoi scritti, non era probabilmente che un cenotafio; e tal' è pure il sentimento del dotto Dodwell. Quanto alle altre particolarità della vita di Erodoto, le ignoriamo tutte, tranne questa, che si legge in Pozio. Un certo Tessalo, nominato Plesirroo, facitore d'inni per professione, fu teneramente amato da Erodoto, il quale, mediante il suo testamento, lo istituì suo erede. Questo Plesirroo aveva scritto il *proemio* o esposizione della sua storia. Avrebbe mancato alcuna cosa alla gloria di Erodoto, se l'invidia non l'avesse assalito. È chiaro che un uomo, di cui le opere avevano destata tant' ammirazione ed ottenuto sì grandi elogj, avrà dovuto di buon' ora essere bersaglio dei dardi satirici ed avvelenati degli scrittori mediocri del suo tempo, e Dione Crisostomo, che non ha temuto, dopo cinque secoli, di fare eco ad una di tali calunnie, prova quanto numerose saranno state nel secolo d'Erodoto. Il nome di uno de' suoi più violenti detrattori si è conservato fino a noi, e meritava di partecipare alla triste celebrità di quello di Zoilo; ma è singolare

ventura che sul monumento stesso dell' illustre scrittore, di cui non aveva potuto oscurare la fama, nell' epitafio posto (1) alla memoria d'Erodoto, il nome del suo oscuro nemico siasi salvato dal disprezzo del nostro. Costui si chiamava Momo; nè altro sappiamo di lui, fuorchè per le sue *morsure* (è tale l' espressione originale dell' iscrizione) costrinse Erodoto a fuggire la patria, cui aveva illustrata co' suoi talenti. Fortunatamente, per l' onore dell' umanità, si può dubitare che le offese d' un sì vile avversario abbiano esercitata una sì trista influenza sul destino d'un grand'uomo. Altri autori, parimente ignoti, un Caistrio, un Polione, citati da Porfirio, cercarono d' uscire dalla loro oscurità, lacerando le opere d'Erodoto: l' uno di essi l'accusò di avere rubato interi tratti della descrizione dell'Egitto, fatta da Ecateo; l'altro aveva composto un trattato speziale *sui plagj d'Erodoto*. Tali rinfacciamenti non meritano per certo niuna risposta dal canto nostro, come nessuna ne ottennero nel secolo, in cui furono fatti. Noi non sappiamo in quale giudizio uscire sopra un trattato composto da Arpocrazione *sulle menzogne d'Erodoto*, del quale non resta che il titolo in Suida. Le stesse accuse, riferibilmente all' Egitto, si trovavano nel libro di Manetone per testimonianza di Giuseppe; ma questi autori e soprattutto l' ultimo, erano anch' essi tutt' altro che irreprovevoli su tale articolo; ed è probabile che se le loro critiche fossero giunte fino a noi, sarebbero tornate a loro confusione più presto che ad onta di Erodoto. Più doloroso sentimento in noi muove la lettura d' un trattato di Plutarco, pieno dei lagni più amari e dei rimproveri più pungenti contro l' indole e la veracità d'Erodoto; nè veggiamo senza una sorpresa, non disgiunta da dispiacere, che tra le opere del buon Plutarco occorra quel trattato intitolato: *Della malignità d' Erodoto*; il quale sembra che sia stato soverchiamente autorevole per Lamothe-le-Vayer (*V.* il suo *Giudizio dei principali storici*). Tutti i gravi rimbrotti, contenuti in quella lunga invettiva, sono stati vittoriosamente confutati dai critici moderni, soprattutto dall' abate Geinoz, in tre Memorie che fanno parte della Raccolta dell' accademia delle belle lettere, e da Larcher nelle note medesime, di cui ha corredato la sua traduzione del trattato di Plutarco. Quanto ai fatti di una minore importanza, è non poco indifferente che Plutarco ed Erodoto non siano dello stesso avviso; e, nel dubbio, l' autorità di quest' ultimo, siccome più vicino agli avvenimenti e più presso alle sorgenti, sarà sempre superiore. Ma quali potrebbero essere i motivi d' un astio sì indegno d'un filosofo e sì affliggitivo, soprattutto in uno scrittore come Plutarco? È una fortuna, per la memoria di Erodoto, che Plutarco stesso ne abbia disvelati tali motivi. Egli ha voluto, dice nel principio della sua diatriba, vendicare l' onore de' suoi compatriotti, di cui la condotta era stata dipinta da Erodoto con colori poco favorevoli. In tale modo per amore di patria la filosofia in sì fatta occasione e gl' interessi della verità sono stati sagrificati a quelli della vanità nazionale. La storia d'Erodoto, il monumento più prezioso forse che ci

(1) Tale epitafio ci è stato tramandato da Stefano di Bisanzio e dallo scoliaste d' Aristofane, ma con alterazioni che ne rendono il senso difficilissimo da comprendere. La lezione, adottata da Brunck ne' suoi *Analetti*, e da Jacobs nella sua *Antologia greca*, significherebbe che *critiche amare*, senza indicazione d' autore, avrebbero obbligato Erodoto a bandirsi dalla sua patria. Noi abbiamo preferito la lezione che fa di *Momo* un nome proprio; ed è quella che Larcher ha seguita nella sua traduzione.

sia stato trasmesso dall'antichità, è sicuramente uno di quelli, cui il tempo ha meglio rispettati, almeno nel suo complesso; però che ha sofferto nei particolari le alterazioni inseparabili dalla condizione medesima di tale maniera d'opere, cui mani inesperte sfiguravano di continuo nel produrle nuovamente. Tale storia è divisa in nove libri, ciascuno dei quali fu per tempo contrassegnato, per un favore allora unico, dal nome di una delle nove figlie di Mnemosine. Si è potuto giudicare dai numerosi viaggi, che Erodoto intraprese prima di scrivere l'opera sua; dalle laboriose ricerche, nelle quali ha dovuto ingolfarsi onde raccorne i materiali; dalla diligenza, con cui adoperò nel consultare gli archivj, le iscrizioni, i monumenti d'ogni specie, che la Grecia ed i paesi stranieri presentavano alla sua infaticabile curiosità; si è potuto giudicare, ripetiamo, quale alta idea egli si fosse fatta dei doveri d'uno storico e quanto l'obbligo di essere sincero e veridico gli apparisse più rigoroso ancora, che quello d'essere ameno e facondo. Quindi avvenne, per non riferirne che un solo esempio, ch'egli si condusse successivamente in Eliopoli ed a Tebe, per vedere se i sacerdoti di quelle due città si accordassero, nei loro racconti, coi sacerdoti di Menfi, comunque non avesse avuto niun giusto motivo di diffidare della veracità di questi. Le particolarità utili o anche semplicemente curiose, pertinenti ai costumi, ai prodotti, ai siti d'un paese, non isfuggirono mai alla sua attenzione; ed allorchè raccolse alcuna tradizione poco credibile, alcun fatto, di cui l'autenticità pareva sospetta a lui medesimo, ebbe cura altresì di narrarli fedelmente, non omettendo di esporre i suoi scrupoli e le sue dubbietà. Nulladimeno non si è temuto di tacciarlo, in tale proposito, d'eccessiva credulità, mentre non gli si dovevano che elogj per la premura che si era dato di conservare nella memoria degli uomini una quantità di tradizioni, le quali, contuttochè false e meravigliose, caratterizzano perfettamente l'indole degli antichi popoli. Il favore luminoso, di cui aveva goduto l'opera sua al suo nascere, reso forse i secoli posteriori meno giusti a suo riguardo. Gli scritti di Ctesia sull'India e la Persia furono anteposti ai suoi, quantunque già, fin dal tempo d'Aristotele, s' incominciasse a ravvedersi di tale ridicolo incapricciamento: ma fuvvi un'epoca nell'antichità in cui era moda ridersi de' racconti del vecchio Erodoto; ed in cui gl'ingegni, meglio fatti per apprezzarlo, si lasciavano strascinare dal torrente dell'opinione popolare. Quindi Strabone ed i più valenti geografi gli rinfacciavano la forma isolata che aveva dato al mare Caspio, mentre le osservazioni moderne hanno dimostrata l'aggiustatezza dell'opinione d'Erodoto, ed hanno deriso alla loro volta quella che per molti secoli aveva prevalso alla sua e ne faceva un golfo dell'Oceano settentrionale. Lo stesso è avvenuto pressochè di tutte le parti della scienza e della storia, che Erodoto aveva trattate nell'opera sua. Il tempo ha rimesso nel loro vero luogo gli scritti di questo grand'uomo e le beffe de' suoi critici. La confessione di Boerhaave, il quale riconosceva che nelle scienze naturali le opinioni d'Erodoto si trovavano pressochè sempre conformi alle migliori osservazioni (*Hodiernae observationes probant fere omnia magni viri dicta*), tale confessione sì preziosa in bocca d'un dotto del peso di Boerhaave, ripetuta venne da tutti i critici e da tutti i viaggiatori più giudiziosi degli ultimi secoli; nè di rado

avviene ancora che alcuna nuova scoperta faccia riconoscere alcuna antica verità negli scritti di Erodoto. Meglio si chiariranno le obbligazioni immense, che noi abbiamo ai suoi scritti, quando si vedranno unite, in una breve enumerazione, tutte le cognizioni che vi si trovano contenute. A lui ed a lui solo intanto dobbiamo la storia dell' origine e dei progressi della monarchia dei Persiani, di quella dei Medi che preceduto avevano questi nella dominazione dell' alta Asia, e di quella degli Assirj, più antica ancora e non meno illustre, che le altre due. L'origine del regno di Lidia, la sua distruzione per mano di Ciro e le diverse spedizioni di quel conquistatore famoso; la conquista dell'Egitto fatta da Cambise, e la descrizione più particolarizzata e più esatta, che sia mai stata fatta, di quel paese singolare, delle sue leggi, delle sue istituzioni e delle sue arti; le guerre numerose dei successori di Ciro e soprattutto la spedizione di Dario contro gli Sciti, la quale conduce lo storico ad una descrizione meno estesa, che quella dell' Egitto, ma tanto istruttiva e tanto fedele, di tutti i paesi del settentrione dell' Asia e dell' Europa, conosciuti al tempo suo; ecco, per non fermarci che ai principali tratti di tale magnifico esordio, quanto serve di preparazione alla storia della guerra dei Persiani contro i Greci. Tale guerra anch' essa, sì feconda in grandi avvenimenti ed in grandi animi, di cui nel corso in tutto il vigore loro e sfolgorati apparvero i vizj ed i talenti diversi dei popoli più celebri dell' antico mondo: ecco quanto entra nella composizione di tale quadro, uno dei più vasti e meglio ordinati, che l' ingegno umano abbia potuto concepire. Quanto al merito di tale opera, considerata sotto l' aspetto dello stile e dell' eseguimento, non ci riuscirà più difficile l' apprezzarla, poichè non dovremo che ripetere il giudizio da lungo tempo formato dai più valenti critici dell' antichità: due di essi soprattutto, Ermogene e Dionigi d' Alicarnasso, che avevano fatto uno studio profondo delle forme della dizione di questo scrittore, non possono trovare espressioni abbastanza forti per rendere manifesta tutta l' ammirazione, di cui erano stati compresi per lui. Longino lo chiama il più omerico degli scrittori greci: nè si poteva fargli, con una sola parola, più magnifico elogio. In una *Lettera indirizzata a Pompeo*, Dionigi d' Alicarnasso si è piaciuto a lungo di comparare tra essi i due più grandi storici della Grecia, Erodoto e Tucidide. Il vantaggio in tale paralello resta evidentemente ad Erodoto, sotto l' aspetto dell' argomento, dell' invenzione e della condotta; e nel suo *Giudizio degli antichi autori* lo stesso Dionigi d' Alicarnasso, che li mette a paragone ancora l' uno all' altro, dal lato delle qualità della narrazione e dello stile, sembra che inchini altresì in favore d' Erodoto, quantunque appaja ugualmente illuminato in riguardo all' ingegno del suo rivale. Quanto a noi, per cui la vaghezza di quella elocuzione brillante, armoniosa e facile non è onninamente perduta; noi, a cui in sì grande distanza dai tempi e dai luoghi descritti da Erodoto, può almeno tralucere il merito d' uno stile ad un tempo insigne per gravità e per grazie, per semplicità e per nerbo, noi non possiamo che convenire in tali elogj. Accadde però di tempo in tempo che alcuni uomini, più commendevoli in vero pel sapere che pel gusto, siccome Fozio, abbiano creduto di trovare alquanto disordinata la narrazione di Erodoto, e data gli abbiano la taccia di

disgressioni estranie al soggetto, e negata, fino qualunque idea di disegno e di metodo nella disposizione e nell'ordinamento delle diverse parti dell'opera sua. Larcher si è avvisato di dover rispondere a tali rimproveri, e non altrimenti che con l'esporre il disegno del suo autore ha cercato quel dotto di giustificarlo: di fatto non occorreva migliore mezzo di confutazione. Chiunque, leggendo attentamente l'opera d'Erodoto, non sarà tocco dall'andamento semplice ad un tempo e maestoso di tale opera, dalla proporzione esatta e dalla distribuzione giudiziosa di tutte le parti; dall'arte, con cui sa far riserbo dell'attenzione del lettore, e dalle forme drammatiche, adoperate dovunque per risvegliarla; costui, diciamo noi, è incapace di figurare a sè stesso l'idea d'una composizione vasta e regolare. Oltre la grande storia di Erodoto, ci è pervenuto altresì, sotto il suo nome, una *Vita d'Omero*, cui i più dei critici moderni non attribuiscono a questo autore, ancorchè sembri pure dai più degli antichi considerato come suo lavoro. Le ragioni, che hanno determinato i critici a dichiarare tale opera apocrifa, sono alcuni termini ed alcune locuzioni dei bassi secoli, che vi sono introdotte certamente in un'epoca posteriore a quella, in cui fu composta. L'opinione di Larcher è che tali termini viziosi e tali locuzioni recenti abbiano potuto trapelare dal margine nel testo per l'ignoranza o la sbadataggine dei copisti; ed una moltitudine d'esempj dello stesso genere potrebbe, se fosse mestieri, corroborare tale conghiettura. Del rimanente Larcher è di sentimento, e noi siamo onninamente del suo avviso, che tale opera sia d'un autore antico, e che ne spiri il buon gusto dell'antichità. Posto ciò, non vediamo perchè ricusar si potesse per anco di riconoscerla come parto dell'autore, di cui porta il nome. Il presidente Bouhier, che aveva fatto uno studio profondo degli scritti di Erodoto, non si mostra minimamente restio dall'attribuirgli tale Vita, cui riguarda soltanto come opera de' suoi giovani anni e come una specie di saggio. Noi aggiungeremo solamente che tale *Vita d'Omero*, qualunque sia il suo autore, ci parve là raccolta più compiuta delle tradizioni più antiche, concernenti la vita e le opere di quel celebre poeta. La migliore edizione è quella pubblicata da Reynolds, 1 vol. in 4.to, Eton, 1752, corredata di note. Larcher l'ha tradotta per la prima volta in francese e l'ha unita alla sua traduzione d'Erodoto. Sembra che Erodoto avesse composto altre opere, specialmente una *Storia d'Assiria*, cui cita due volte egli stesso nel primo libro della sua *Storia greca*, (c. 106 e 184) ed alla quale rimanda per le particolarità dell'assedio di Ninive. Il sentimento de' critici moderni, siccome Vossio il padre e Fabrizio, è che quest'altra opera non sia mai comparsa e forse non abbia esistito che nel pensiero dell'autore. Nulladimeno parrebbe che un passo d'Aristotele provasse averne questi avuto cognizione, poichè cita un fatto che non potrebbe trovarsi che in essa e che si cercherebbe in vano altrove. E' noto altresì che Isacco Vossio aveva lasciato una raccolta manoscritta di passi d'Erodoto, allegati da diversi autori e che non occorrono in nessuna parte dell'opera che di lui ci è rimasta. Il presidente Bouhier ha raccolto anch'egli alcuni di tali passi da lessicografi o grammatici de' bassi secoli, siccome Stefano da Bisanzio, Cedreno, Suida e l'autore della Cronaca Pascale. Egli piega all'opinione che tale storia

avesse realmente esistito nell' antichità. Da un altro canto il dotto e giudizioso Wesseling ha confortato di nuove ragioni l'opinione contraria; di fatto è assai poco verisimile che uno scritto d'un autore sì illustre, come Erodoto, e sopra un soggetto tanto importante, quanto l'antica storia d'Assiria, non sia stato mentovato che in un trattato attribuito, falsamente forse, ad Aristotele, e nelle compilazioni oscure d'alcuni Greci del medio evo. Questo pertanto è un punto di critica, sul quale è permesso di sospendere il proprio giudizio. Suida fa altresì menzione di un *Compendio della Storia* d'Erodoto, fattura di Teopompo di Chio; ma si può dubitare con Vossio che il celebre storico Teopompo scritto avesse tale compendio, assolutamente ignoto altronde. Noi non ci distenderemo sull' edizioni e sulle traduzioni d' Erodoto. L' enumerazione loro riuscirebbe troppo lunga, poichè non v' ha forse autore che, dopo il rinascimento delle lettere e la rinnovazione degli studj classici, abbia tanto occupato i commentatori, e somministrato più copiosi materiali alla critica. Tutti coloro, che applicati si sono con alcun frutto intorno a ricerche sull' antichità, hanno dovuto necessariamente lavorare sugli scritti d' Erodoto, come sopra una base fondamentale; e sì fatta nomenclatura sarebbe per abbracciare pressochè quella di tutti i critici e dotti moderni, dall' anno 1474, in cui comparve a Venezia l' edizione *princeps*, per le cure e con la traduzione latina di Lorenzo Valla, fino all' anno 1816, epoca, in cui scriviamo e nella quale il dotto Schweighaeuser, di Strasborgo, ha pubblicato in 6 vol. in 8.vo un' edizione d' Erodoto, riveduta e corretta in tutte le sue parti, e degna, per la purità del testo e per l' eleganza del lavoro tipografico, di formare continuazione alla bella raccolta greca di Due-Ponti. Non possiamo però passare sotto silenzio l' eccellente edizione pubblicata da Wesseling. Amsterdam, 1 vol. in fog., 1763, la migliore senza contraddizione e la sola, che rimasta sia classica di tutte quelle fino allora comparse: forse anzi è da risguardarsi come il capolavoro d'erudizione in tal genere, e come un modello compiuto per tutte le edizioni future degli antichi autori. Quanto ai critici, che hanno tolto con maggior cura, estensione e riuscita a rischiarare ed a commentare Erodoto, non taceremo ugualmente i nomi del presidente Bouhier e del maggiore Rennell. Il primo nelle sue *Ricerche e Dissertazioni sopra Erodoto*, pubblicate a Dijon, nel 1746, un vol. in 4.to, ha avuto principalmente in mira di comporre un sistema cronologico d'Erodoto; e v' ha poche grandi quistioni storiche, trattate nell' autore originale, ch'egli non abbia discusse e sovente risolute con molto sapere e molta sagacità. Il secondo, cui l' Inghilterra ha soprannominato il suo *D'Anville*, per una qualificazione tanto onorevole al paese, donde fu tolta, quanto a quello che l' ha ricevuta, si è principalmente occupato d' illustrare tutto ciò, che ha relazione alla geografia antica negli scritti d' Erodoto. La sua opera, in cui la critica ha però notati alcuni gravi difetti, è intitolata: *Esame e spiegazione del sistema geografico d' Erodoto, comparato coi sistemi degli altri antichi autori e con la geografia moderna.* Uno dei più belli monumenti, stati eretti alla gloria d' Erodoto, è la traduzione francese, che ne ha pubblicata il dotto Larcher, quantunque tale traduzione sia lontana dall' essere sempre irreprovevole; ma è corredata di *Note critiche e filologiche*, che spianano felicemente molte difficoltà del testo

originale, d' una *Tavola geografica*, in cui tutte le nozioni di tal genere, contenute in Erodoto, sono raccolte ed illustrate, e d' una *Cronologia compiuta d' Erodoto*, la quale è ridotta in un sistema generale, discusso in tutti i suoi particolari con grand erudizione. Comparvero due edizioni della traduzione di Larcher; la prima nel 1786, presso Nyon, in sette volumi in 8.vo; la seconda nel 1802, 9 volumi, presso Debure e Barrois: tale nuova edizione contiene rettificazioni importanti intorno alla cronologia d' Erodoto.

R—R.

* A buon diritto si compiace l'autore di quest'articolo di poter registrare la versione di Erodoto, fatta in francese da Larcher, come uno de' più bei monumenti innalzati alla gloria di Erodoto; e di egual compiacenza si terranno paghi gl' Italiani, se al valentissimo Andrea Mustoxidi non verrà meno la lena e non defrauderà il pubblico della intera versione di Erodoto, di cui pubblicò il primo volume, contenente la *Clio* e l'*Euterpe*, colle stampe di Milano, Sonzogno, 1820, in 8.vo. Pel corredo d' illustrazioni e per fedele corrispondenza al testo sembra che dovrà riuscire quest' impresa superiore a quella del traduttore francese. Non vogliamo che sieno posti in obblio i tentativi fattisi da' nostri italiani prima del Mustoxidi; quindi ricorderemo la traduzione di Matteo Maria Bojardo, stampata in Venezia, da Sabbio, 1533 in 8.vo, ed ivi 1539 in 8.vo, e questa quantunque informe, arbitraria e con troncamenti, che guastano la genuina lezione, tuttavia lascia scorgere certa semplicità aurea di stile, da cui può trarre profitto un giudizioso lettore. In Verona si era accinto all' impresa di una nuova versione *Giulio Cesare Beccelli*, ma, non condotta da lui a compimento, ebbe i quattro ultimi libri e la Vita di Omero recati in italiano dal *padre Giuliano Ferrari*. Il Mustoxidi, che giudica questa versione, impressa in Verona, Ramanzini, 1734, vol. 2 in 4 to, *non compita e fedele*, la distingue però come *non inelegante*. E' necessario avvertire ch' essa si ristampò in Roma, Desiderj, 1780, vol. 2 in 4.to, non occupandosi come nuovo volgarizzamento, e con istomachevole impostura vilipendendo nella prefazione le versioni del Bojardo e del Beccelli, quando dopo pochi cangiamenti praticati sulle prime facce del libro ed altri pochi sparsi per l' opera e qualche inversione nell' ordine delle parole, si è ritenuta affatto la lezione veronese. Diremo in fine che nel secolo XVI Tommaso Porcacchi, editore della *Collana Greca*, avea promesso di pubblicare una versione di Erodoto, fatta da Remigio Fiorentino, ma non si conoscono di questo se non che le traduzioni di alcune *Orazioni* che stanno impresse tra le *Orazioni Militari*, Venezia, Giolito, 1560, in 4.to.

G—A.

EROFILO, celebre medico ed il più grande anatomista dell' antichità, nacque a Calcedonia in Bitinia, secondo alcuni, ed a Cartagine, giusta la testimonianza di Galeno, verso la 109.ma olimpiade; o trecento quarantaquattro anni prima di G. C. Era della famiglia degli Asclepiadi e discepolo di Prassagora di Coo. Il nome d' Erofilo si era alterato nell' antichità, perchè gli autori di nazioni diverse, scrivendolo secondo la pronunzia propria di ciascun idioma, ne avevano sfigurato l' ortografia. Quindi gli uni lo chiamavano *Erifile*, gli altri *Eropilo*, molti *Eropulo*. Gli storici ed i medici dell' antichità atribuiscono tutti concordemente ad Erofilo la gloria d' avere fondata la scienza dell' anatomia.

Primo egli fu a bandire le speculazioni dallo studio dell'organizzazione umana e l'assoggettò all'esperienza. Tutte le testimonianze depongono altresì che prima d'Erofilo niuno aveva notomizzato cadaveri umani. Celso e Tertulliano aggiungono che Tolomeo Lago, il quale permesso gli aveva di notomizzare morti, gli somministrò dei delinquenti vivi, sui quali fece diverse esperienze anatomiche. Tertulliano computa che seicento fossero le vittime, sulle quali Erofilo ebbe il barbaro coraggio di esercitarsi. Perciò diceva che questo notomista famoso aveva odiato l'uomo, quantunque fosse stato avido di conoscerlo. Molti scrittori moderni hanno tentato di giustificare Erofilo, del pari che il medico Erasistrato, che venne dopo di lui, dell'accusa d'avere avuta la ferocia d'esperimentare sull'uomo vivo. Erofilo, ugualmentechè Erasistrato, non sono i soli, ai quali si apponga d'avere dato tali orribili esempj di crudeltà. Mondini, il primo dei moderni, che abbia rinnovato l'arte di notomizzare cadaveri umani; e, dopo di lui, Andrea Vesalio ed altri notomisti della stessa epoca sono stati anch'essi pubblicamente accusati dai loro contemporanei d'avere notomizzato delinquenti vivi. Comunque sia e qualunque sieno stati i mezzi usati da Erofilo, certo è ch'egli arricchì l'anatomia di numerose scoperte: descrisse con grand'esattezza gli organi dell'occhio; riconobbe per l'incisione le più delle membrane di tale organo e diede loro nomi che sono rimasti: siccome quelli di *retina*, *d'aracnoide*, ec. Erofilo operò, primo, la cataratta, mediante l'estrazione del cristallino. Debbono a lui i fisiologi la cognizione esatta dei nervi del cervello: dimostrò che tali nervi presiedono con esclusiva a quelli dei movimenti del nostro corpo che dipendono dalla nostra volontà. Erofilo considerava il cervello come l'origine dei nervi; il che prova che notomizzava con grande maestria. Tale opinione è ammessa dai notomisti moderni, i quali, picchè Erofilo, sanno che la midolla spinale dà origine ad un ordine speciale di nervi, che determinano i movimenti involontarj del corpo umano. Tra le numerose scoperte d'Erofilo, conviene far menzione di quella delle pulsazioni arteriali. Questo medico immaginò, sul polso, una dottrina assai ingegnosa. Fino allora tale parte importante della fisiologia era stata sconosciuta. Fu tacciato Erofilo d'avere spinto le cose tropp'oltre nella sua teoria dei polsi e d'averne reso lo studio impossibile per chiunque non è ad un tempo musico e geometra: però che distingue nei polsi un ritmo in alcun modo musicale, sottoposto a calcoli, per cui sarebbe possibile di riconoscere una cadenza ed una misura relative all'età, al sesso, al temperamento, ec. di ciascun individuo. Forse gli antichi, Galeno soprattutto, hanno troppo leggermente riprovato la dottrina, di cui si tratta. A' giorni nostri valenti medici, e particolarmente lo spagnuolo Solano e Bordeu sono andati più lungi che Erofilo, prendendo tuttavia una direzione più medica. L'esperienza per chi sa osservare giustifica la loro teoria fondata sopra leggi invariabili. Erofilo è il primo che abbia avuto l'idea di sparare cadaveri al fine di studiare la natura e la sede del male, a cui erano soggiaciuti: conviene dunque attribuirgli, per testimonianza di Plinio, l'invenzione dell'anatomia patalogica, scienza lunga pezza negletta e di cui Morgagni è in alcuna guisa il restauratore. Erofilo godeva, nell'antichità, d'un'alta riputazione: Cicerone, Plinio, Plutarco, Celso parlano di lui con ample lodi. Galeno

gli fa giustizia sotto l'aspetto de' suoi lavori anatomici; ma non gli perdona d'avere fatto alcuni rimproveri ad Ippocate in proposito della poca attenzione, che quel grand' uomo aveva fatto ai polsi: quindi Galeno lascia scorgere la sua preoccupazione dall'amarezza, con cui critica certe opinioni d' Erofilo. Questo medico era della setta dei dommatici: il primo di essi, che raccomandasse l' uso dei medicamenti e ne facesse un uso forse immoderato, a tale che l'avrebbe fatto tacciare d' empirismo, senza la profondità del suo sapere. Gli rinfaccia d'avere tenuto che tutte le affezioni del corpo resultino dagli *umori*: opinione professata dal suo maestro Prassagora. Erofilo coltivò la botanica, di cui fece felici applicazioni all' arte di guarire. Quantunque abbia conservato la riputazione di eccellente medico e di valente chirurgo, sono le sue scoperte anatomiche, le sue descrizioni esatte di tutte le nostre parti, alle quali pose nomi precisi, che l' hanno reso immortale. Fallopio diceva altresì di lui nel XVI secolo che contraddire ad Erofilo in anatomia era un contraddire agli Evangelj. Al tempo d' Erofilo, Diodoro di Crono, medico sofista, aveva messo in moda l'uso di spiegare tutto con le sottigliezze della dialettica. Pretendeva che non vi fosse moto nella natura. Essendosi slogato un braccio, ricorse ad Erofilo, acciocchè glielo rimettesse; questi, volendo provare al suo confratello la falsità del suo sistema, gli rispose, gabbandosi della sua dottrina sofistica: » O l'osso del » vostro braccio si è rimosso dal » luogo in cui era, o si è rimosso » dal luogo in cui non era: ora, se» condo i vostri principj, non può » essersi rimosso nè dall' uno nè » dall' altro luogo; dunque non è » slogato ". Diodoro, confuso e dolente, pregò il suo confratello a volerlo soccorrere, non conforme alle regole della logica, ma secondo quelle della medicina sperimentale; il che fece con esito felice. Erofilo aveva scritto molto sull' anatomia e su diverse parti dell' arte di guarire. Le sue opere erano state conservate fino al II secolo dell'era cristiana; dopo sono scomparse, ad eccezione di alcuni frammenti curiosi, di cui alcuni sono rapportati da Sesto Empirico. Sant' Epifanio attribuisce ad Erofilo un trattato sulle piante considerate come medicamento. Sappiamo soltanto che aveva composto sulla respirazione una teoria ingegnosa, ma che si risentiva dell' ignoranza, in cui egli era della circolazione del sangue. Secondo lui la respirazione si opera per quattro movimenti distinti; cioè, due di sistole e due di diastole. Tale teoria è esposta nel Pseudo-Plutarco, *De physic. philos. decret.*, tom. IV, c. 22. Erofilo ebbe un numero grande di discepoli, che propagarono le sue dottrine e le trasmisero ai loro allievi: molti di essi si sono resi celebri, siccome Filino, Serapione, Apollonio, Glaucia, Eraclide di Taranto, l' ultimo degli *Erofiliani* conosciuti e che viveva circa un secolo prima dell' era volgare. E' però certo che la setta erofiliana sussisteva ancora al tempo di Galeno.

F—R.

ERONE (detto l'*Antico*), meccanico, allievo di Ctesibio, nacque in Alessandria verso la 164.ma olimpiade, circa 120 anni prima di G. C. Si rese celebre per le sue grandi cognizioni in meccanica ed in fisica; per l'applicazione, che ne fece ad un gran numero di macchine, ch' egli costrusse, e per le opere, che ne contengono la descrizione ed il calcolo. Aveva scritto tre libri sulle differenti potenze meccaniche, cui faceva tutte derivare dalla leva e di cui indicava le diverse combinazioni. Pappo e

Golio hanno rapportato e citato frequentemente un trattato di Erone, nel quale si ritrovava la famosa macchina d'Archimede, che serviva per innalzare pesi enormi: sembra ch' ell' avesse molt'analogia col martinetto; almeno era similmente composta di ruote dentate incastrate entro a rocchetti. Erone destò soprattutto la sorpresa dei suoi contemporanei con le sue clessidre ad acqua, i suoi automati e le sue macchine a vento; quanto se ne sa prova che l'ingegno d'Erone sopravanzato aveva le cognizioni, che si sono acquistate poscia sopra molte parti della fisica, e che, senz' avere penetrato nella teoria intorno all'elasticità dell'aria, non si era ingannato, calcolandone i resultati. Era eccellente altresì nella geometria; ed è citato in tale disciplina per molte idee ingegnose. Rimane di Erone un trattato delle macchine a vento, intitolato *Spiritalia seu Pneumatica*, un frammento de' suoi automati, ed un trattato intitolato *Belopoeeca*, stampato nei *Mathematici veteres*, Bern. Baldi ha pubblicato tale trattato in latino con commenti, in seguito ad una vita di Erone, particolarizzata assai, Augusta, 1616, in 4.to. (*V.* Baldi)

L—S—e.

* Poichè s'è nominato in questo articolo Bernardino Baldi, potevasi pur dire che tra' suoi pregevolissimi lavori intorno alle opere di questo matematico prima d'ogni altro va ricordata la sua versione degli *Automati*, ovvero *Macchine Semoventi*, pubblicata in Venezia, Porro, 1589 in 4.to, edizione ch' è la stessa di Venezia, Bertoni, 1601, in 4.to, ma colla sola mutazione del frontespizio e delle prime carte. Abbiamo poi due versione de' *Moti spirituali*; una è fatta da Alessandro Giorgi ed impressa in Urbino, fratelli Ragusii, 1592 in 4.to, ed il Giorgi nella sua dedicazione a Francesco Maria Feltrio della Rovere, duca d'Urbino, scrive che per ossequio al nome di Ermolao Barbaro, il quale avea promessa al pubblico una sua versione, s'era astenuto sin allora di pubblicare la sua propria; l'altra è fatta *da Giambattista Aleotti, coll'aggiunta di quattro Teoremi*. Bologna, Zenero, 1647, in 4.to, ed è curioso il narrare che l'Aleotti di Argeun nel Ferrarese, di muratore ch'era, potè divenire architetto, geometra e scrittore di qualche pregio, e che i suoi quattro teoremi, aggiunti alla suddetta versione, meritarono d'essere riprodotti nella greco-latina raccolta de' *Matematici antichi*, impressa in Parigi, ex Typograph. regia, 1673, in foglio.

G—a.

ERONE, altro matematico, fioriva in Alessandria nel principio del V secolo. Un passo della Vita di Proclo, scritta da Marino (§. 9) ci fa sapere che aveva avuto quel filosofo per allievo, ma il silenzio che Proclo osserva sul conto suo, nelle sue differenti opere, in cui non cita mai che Erone l'Antico, prova che il secondo Erone non aveva prodotto cosa niuna che notabile fosse in matematiche, e che il suo merito si limitava, come lascia vedere Marino, a ben insegnarne gli elementi. Gli si attribuisce un'opera elementare d' aritmetica, citata da Eutocio (in *Archimed*, pag. 160, Opp. Archim. Oxford, 1792). E' autore altresì d'un trattato compiuto di geodesia, cui lo stesso Eutocio cita sotto il nome di *metrici*; trattato perduto, ma di che rimangono brani e frammenti, i quali bastano per dare un'idea del disegno e della disposizione delle materie, che vi erano state comprese. In tali frammenti si trovano que', che concernono il *Sistema metrico* egiziano, di cui una parte è stata pubblicata dal p. Montfaucon, ne' suoi *Anedocta graeca* e che

fu insino ad ora, ma falsamente, attribuita al terzo Erone, propriamente chiamato Erone il Giovane. — Questi è autore di due trattatelli, intitolati, l'uno *de Geodaesia*, e l'altro *de Machinis bellicis*, ambedue pubblicati in latino da Francesco Baroci (Venezia, 1572), dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca di s. Salvatore a Bologna: il testo greco è tuttora inedito. Del rimanente il primo trattato non ha pressochè niuna relazione con la geodesia, mal grado il suo titolo, e non è di niun momento, ad eccezione del capitolo, in cui Erone parla della longitudine d'Aldebarono, di Regolo e d'Arturo, donde risulta che fioriva verso l'anno 623 di G. C.: gli si attribuiscono altresì due frammenti relativi all'arte militare, stampati tra i *Mathematici vet. res*, ed un altro, pubblicato da Corrado Dasipodio.

L—T—E.

EROTIANO, medico greco, visse nel I. secolo sotto il regno di Nerone. Fabricio suppone a torto che il nome di *Erotianus* sia stato formato di quello di *Herodianus*. Egualmente senza bastevole autorità alcuni critici gli contendono il titolo di medico per sostituirgli quello di grammatico. Comunque sia, Erotiano è autore d'un glossario d'Ippocrate in greco per ordine d'alfabeto, opera cui dedicò ad Andromaco, primo medico (archiatro) di Nerone. E' in conseguenza anteriore a Galeno. Esso vocabolario è stato stampato da prima a Parigi, nel 1564, in 8.vo, per cura di Enrico Stefano che lo ha posto in testa al suo *Dictionarium medicum*, gr. lat.; in seguito a Venezia, Giunti, 1566, in 4.to, con le note di Eustachi, con questo titolo: *Vocum, quae apud Hippocratem sunt, collectio*; si trova pure unito all'edizioni d'Ippocrate di Mercuriali e di Chartier. Questo vocabolario può giovare, fino ad un certo grado, ad intendere i termini difficili o astrusi che occorrono in Ippocrate; ma le sue interpretazioni sono in generale sì brevi ed alcuna volta sì ambigue, che lascia sovente il lettore nell'imbarazzo, e che, in vece di spiegazioni chiare, non offre, in una moltitudine di passi, ch'enimmi, cui indovinare. Sembra in oltre che al fine di dissipare tale oscurità, Foes componesse il suo eccellente dizionario, intitolato: *Œconomia Hippocratis*. La miglior edizione di Erotiano è certamente quella ch'è dovuta a G. G. Fed. Franz, con questo titolo: *Erotiani, Galeni et Herodoti glossaria in Hippocratem*, greco lat., Lipsia, 1780, in 8.vo. Essa contiene non solamente le correzioni di Enrico Stefano, di Eustachi, d'Heringa, ma un gran numero altresì di varianti, attinte in un manoscritto appartenente a G. Filippo Dorville, nuove note dell'editore, ed in ultimo l'ἐξήγησις di Galeno ed il λεξικόν d'Erodoto il medico.

R—D—N.

EROVANTE II, X re d'Armenia, della dinastia degli Arsacidi, era figlio d'una donna della stirpe reale, che avuto aveva illegittimo commercio con un uomo abbietto. Sotto il regno del re Sanadrouk gli acquistarono grande fama le sue geste guerriere, e tenne il primo grado fra i generali di quel principe. Nell'anno 68 di G. C., dopo la morte di Sanadrouk, Erovante s'impadronì del trono di Armenia e fece trucidare tutti i figli dell'ultimo re, tranne Ardasche, il quale fu condotto in Persia dal principe Sempad, della stirpe de' Pagratidi, a cui n'era commessa l'educazione. Nell'anno 75 Erovante, onde conservare l'amicizia de' Romani, de' quali aveva bisogno per difendersi contra i Persiani, cedeva loro tutta la Mesopotamia armena e trasportava la sua

residenza reale dalla città di Edessa, in quella d'Armavir, antica capitale dell'Armenia. Annojato in breve del soggiorno d'Armavir, pose nel 78 le fondamenta d'una città magnifica, situata al confluente dell'Arasse e del fiume Akhourean, e dal suo nome la chiamò Erovantaschad. Questa città fu decorata di superbi monumenti; vi fece trasportare tutte le cose preziose ch' erano in Armavir, e vi fissò la sua residenza. Fece anche fabbricare in vicinanza la città di Pagaran, dove collocava le statue di tutti gli dei dell'Armenia, indi la città d'Erovantakerd, la quale fu parimente riempinta di monumenti. Mentre Erovante era inteso ad abbellire la sua capitale, Ardasche, figlio del re Sanadronk, ed il suo generale Sempad, della stirpe de' Pagratidi, tornarono dalla Persia con un numeroso esercito onde riconquistare il trono degli Arsacidi e scacciarne Erovante. Allorchè Erovante fu informato dell'arrivo di Ardasche, raccolse tutte le forze del regno, chiamò in suo soccorso Farasmane, re d'Iberia, e marciò a rincontro dell'esercito persiano. Non ostante i suoi talenti militari ed il suo coraggio, fu vinto in un luogo, il quale a cagione della sua sconfitta fu chiamato Erovantavan ed è attualmente Erivan. Provò un nuovo sinistro sotto le mura della sua capitale, e nel fuggire fu ucciso con un colpo di pugnale da un soldato ignobile; nell'anno 88 di G. C. Ardasche II salì allora sul trono.

S. M—n.

EROVAZ, fratello del precedente e com'egli discendente dal canto di sua madre dalla stirpe reale degli Arsacidi. Nell'anno 78 di G. C. suo fratello lo creò gran sacerdote degli Dei dell'Armenia e gli concesse per residenza la città di Pagazan, cui aveva appena allora fatta costruire e nella quale tutte unite aveva le statue che si trovavano nelle antiche capitali dell'Armenia. Nell'anno 88, dopo la sconfitta e morte di suo fratello, Sempad Pagratide, generale degli eserciti d'Ardasche II, il quale avea deposto Erovante, venne ad attaccarlo in Pagazan. Erovaz fu arrestato; gli si fece attaccare una pietra al collo e fu precipitato nell'Arasse.

S. M—n.

ERPENIO o **d'ERPE** (Tommaso), celebre scrittore di cose orientali, nacque a Gorcum, in Olanda, ai 7 di settembre del 1584. Suo padre, testimonio delle favorevoli sue disposizioni per le scienze, lo mandò a Leida fino dall'età di 10 anni. Ivi incominciò a studiare. In capo ad alcuni mesi andò a Middelburg, indi tornò dopo scorso un anno a Leida, dove poteva seguire le sue inclinazioni con facilità. I suoi progressi furono rapidi; fin dall'età più tenera fu ammesso nell'università di quella città, e nel 1608 ottenne il grado accademico necessario per professare. Per sollecitazione di Scaligero aveva imparate le lingue orientali nel medesimo tempo che studiava la teologia. Com'ebbe compiuti gli studj, viaggiò in Inghilterra, nella Francia, in Italia e nella Germania, formando relazioni con i dotti e valendosi de'loro lumi. Durante il suo soggiorno a Parigi, legò amicizia con Casaubono, amicizia che durò tanto a lungo quanto la sua vita: e prese lezioni d'arabo da Giuseppe Barbato o Abou-dacni. A Venezia ebbe conferenze con gli ebrei ed i maomettani, ed approfittò del suo soggiorno in quella città onde perfezionarsi nel turco, nel persiano e nell'etiopico. Erpenio tornò in patria nel 1612, dopo una lunga assenza, ricco della scienza che aveva acquistata ne' suoi viaggi, amato e stimato da tutti i dotti che

avea visitati. La sua abilità era già conosciuta; perciò, fin dai 10 di febbrajo dell' anno susseguente, fu eletto professore d'arabo e di altre lingue orientali, tranne l'ebreo, nell università di Leida. Da quell' epoca si dedicò tutto all' insegnameoto di esse lingue, a facilitarne lo studio ed a propagarne le cognizioni con le sue opere. Animato dall' esempio di Savary de Breves, il quale aveva istituito a sue spese una stamperia araba a Parigi, fece incidere con grandi spese nuovi caratteri arabi e formò una stamperia nella sua casa. Nel 1619 i curatori dell' università di Leida crearono una seconda cattedra di ebreo in suo favore. Nel 1620 gli stati di Olanda lo inviarono in Francia onde procnrasse d'attirare fra loro, con la promessa d' una cattedra di teologia, Pietro Dumoulin o Andrea Rivet. Questo primo viaggio non gli successe, e fu seguito, nell'anno dopo, da un secondo, il quale riuscì a grado degli stati; Rivet passò in Olanda. Alcun tempo dopo il ritorno di Erpenio, gli stati lo scelsero per interprete: ciò gli porse occasione di tradurre diverse lettere de' principi musulmanni dell'Asia e dell' Africa, e di rispondervi. Il re di Marocco prendeva, dicesi, gran piacere a leggere le sue lettere arabe e ne faceva osservare l'eleganza e la nettezza. La fama d' Erpenio era dilatata per tutta l'Europa erudita: parecchi principi, i re d' Inghilterra e di Spagna, l'arcivescovo di Siviglia gli fecero le offerte più lusinghiere onde attrarlo presso di loro; egli non volle mai abbandonare la sua patria e vi morì di una malattia contagiosa ai 13 di novembre del 1624, in età di quarant' anni. Erpenio ha lasciato parecchie opere che non sono perfette senza dubbio, ma ove si avverta all' epoca in cui visse, e si pensi che, come soccorsi ebbe pochi o niuno, si formò da se; ove si giudichi, non dallo stato attuale della letteratura orientale, ma da ciò che egli ha fatto, converremo che ha forse superato, per l' immensità e difficoltà de' suoi lavori, gli orientalisti che lo hanno seguito: e che cosa non avrebbe fatto mai se una morte immatura non lo avesse rapito ad una letteratura, di cui il suo nome sarà sempre uno de' più begli ornamenti? Ecco la nota delle sue opere: I. *Oratio de lingua arabica*, Leida, 1613, in 4.to. Erpenio recitò questo discorso, allorchè prese possesso della cattedra di lingua araba: vi loda l' antichità, la ricchezza, l' eleganza e l' utilità di tale lingua. II *Annotat. in Lexic. arab. Fr. Raphelengii*, Leida, 1613, in 4.to: sono in continuazione di esso lessico. III *Grammatica arabica, quinque libris methodice explicata*, ivi, 1613, in 4.to » Questa grammatica, che si può considerare, dice » Schnurrer, come la prima com» posta in Europa, non solo è stata » ristampata più volte, ma diven» ne legge a tale che parecchi pro» fessori, i quali, specialmente in » Germania, hanno pubblicato col » loro nome grammatiche arabe, » seguiroso le tracce di Erpenio » ed hanno appena osato scostarsi » da sì fatta guida. " Il medesimo dotto osserva che l' edizione è stata fatta in due forme, da prima in grande in 4.to al fine di poter essere unita al lessico di Rafelengio, ed in seguito con più brevi margini onde renderne la forma più portatile: gli ultimi esemplari sono i più comuni. La seconda edizione di tale grammatica, corretta ed aumentata dietro un esemplare, colmo di note manoscritte dell' autore, comparve a Leida nel 1636, in 4. L' editore, Antonio Deusing, vi ha aggiunto le favole di Locman ed alcuni proverbj arabi con la traduzione latina di Erpenio. Le vocali

ed i segni ortografici sono contrassegnati nel testo arabo. E' dovuta a Golio una ristampa di quell'edizione, col titolo di *Linguae arabicae Tyrocinium*, Leide, 1656, in 4.to. Le giunte di questo dotto ne formano il merito. Le compongono 1.mo tre centurie di proverbj arabi, 2.do cinquantanove sentenze tratte da poeti, 3.zo i surati o capitoli 31 e 61 dell' Alcorano, 4.to la prima tornata di Hariri (*V.* Hariri), 5.to un poema d'Aboulola (*V.* Aboulola); 6.to un' omilia del patriarca d' Antiochia Elia III sopra la nascita di Cristo. Tutti i prefati brani sono corredati d' una traduzione latina e da note; 7.mo 252 sentenze arabe; 8.vo il XXXII surate dell'Alcorano; 9.no un altro poema d'Aboulola. Golio non ha pubblicato che il testo delle tre ultime giunte. Un' altra edizione n'è stata pubblicata da Alberto Schultens, nel 1748, ristampata nel 1767. L'editore, dopo rimpresse parola per parola la grammatica, le favole ed una centuria di sentenze quali stanno nell' edizione di Golio; ha aggiunto 1.mo una prefazione, in cui combatte alcune opinioni erronee de' dottori ebrei sopra la storia della scrittura ebraica e sopra l'autorità della cabala o tradizione. 2.do alcuni piani dell' Hamasah d'Abon-Temam, con una traduzione latina e note. Michaelis ha pubblicato in tedesco un compendio di essa edizione, Gottinga, 1771, in 8.vo. Morso, professore di lingue orientali a Palermo, ha pubblicato nel 1796 una nuova edizione della grammatica araba, e delle favole di Locman con un glossario. IV *Proverbiorum arabicorum centuriae duae, ab anonymo quodam arabe collectae*, ec., Leida, 1614, 2.da edizione, ivi, 1623, in 8.vo. D. Fiorenzo (di Firenze) aveva acquistato il manoscritto di questi proverbj a Roma. Tornato in patria, li comunicò ad Isacco Casaubono, con la traduzione barbara e sovente inintelligibile, che ne avea fatto un maronita. Casaubono mandò la maggior parte della opera a Scaligero, pregandolo di spiegare le sentenze più difficili. Questi rimandò presto il manoscritto con una traduzione latina e note; Casaubono spedì una copia più compiuta e più corretta a Scaligero, pregandolo di terminare quel che aveva tanto bene principiato. Scaligero promise, ma la morte lo sorprese a mezzo quel lavoro. Allorchè Erpenio andò a Parigi, nel 1609, Casaubono lo indusse a terminare l'opera, acciocchè potess' essere data alla luce. Erpenio se ne tolse l' assunto e vi lavorò senza interruzione: divisava di farla stampare a Parigi da le Bé, il quale aveva inciso bellissimi caratteri arabi; ma, deluso nella sua speranza, ne differì la pubblicazione fino al suo ritorno a Leida. La prima centuria di que' proverbj venne pubblicata di nuovo da Senneret, Wittemberg, 1658, ristampata nel 1724. Scheidius ha fatto stampare ad Harderwik nel 1775 una scelta di sentenze e di proverbj, pubblicati precedentemente da Erpenio; V *Locmani sapientis fabulae et selecta quaedam Arabum adagia, cum interpretatione latina et notis*, Leida, 1615, in 8.vo. E' la prima edizione di queste favole, che sono in seguito state stampate fino a sazietà. Quell' edizione comparve in due forme: una col testo arabo soltanto; l' altra corredata della versione latina, d' una lunga prefazione e di note. I proverbj sono in numero di cento. Tanneguì Le Fevre ha tradotto in versi jambici latini e pubblicato a Saumur nel 1674 le sedici prime favole di Locman dietro la versione di Erpenio. Una seconda edizione di esse favole ha la data del 1656 e la forma di un libro separato, ma è stata staccata dall' edizione del

1636 della grammatica araba, di cui formava parte. Golio ha stampato di nuovo i proverbj nell' *Arab. ling. Tyrocinium*, Leida, 1656: si rinvengono attresì nell' edizione della grammatica di Erpenio, fatta da Schultens. VI *Pauli apost. ad Romanos epistola, arabice*, ivi 1615, in 4.to: questa epistola è seguita da quella ai Galazj. Il testo arabo non offre nè i punti vocali, nè i segni ortografici, di cui la stamperia, eretta da Erpenio, non era per anco provveduta in quell' epoca. VII *Novum D. N. J. C. Testamentum, arabice*, Leida, 1616, in 4.to. Erpenio ha pubblicato il testo soltanto di tale traduzione araba del Nuovo Testamento, dietro un manoscritto della biblioteca di Leida. VIII *Pentateuchus Mosis, arabice*, ivi, 1622. Quest' opera è stata egualmente pubblicata dietro un manoscritto della medesima biblioteca, scritto in caratteri rabinici e messo in caratteri arabi da Erpenio. Il testo presenta parecchi errori. L' autore di quella versione, del quale pare che sia stato un ebreo africano del secolo decimoquarto, tanto servilmente si attiene al testo ebreo, che i solecismi dell' originale traslata in solecismi nella sua lingua. IX *Historia Josephi Patriarchae ex Alcorano, cum triplici versione latina et scholiis Th. Erpenii, cujus praemittitur alphabetum arabicum*, Leida, 1617, in 4.to Nel la sua prefazione, Erpenio dice ch' egli offre in quell' alfabeto il primo saggio de' suoi caratteri arabici e che le lettere vi saranno presentate con le loro unioni ed accidenti, ciò che faciliterà non solo la lettura de' libri stampati, ma ancor quella de' manoscritti. In seguito alla storia di Giuseppe, tratta dall' Alcorano (12.mo *surate*), si legge l' 11.mo *surate* del medesimo libro. X *Grammatica arabica, dicta Giarumia, et libellus centum regentium cum versione latina et commentariis*, ivi, 1617, in 4.to. Obicino e Kirsten avevano già pubblicato tale opera, l' uno a Roma nel 1592 e l' altro a Breslavia nel 1610. Erpenio annunzia nella sua prefazione che ha riveduto e corretto il testo su quattro manoscritti, di cui uno aveva le vocali e gli altri erano provveduti di dotti comenti. Sembra che Erpenio abbia ignorato il nome dell' autore del libro dei *Cento Reggenti*, ma si sa oggidì ch' egli si chiamava Abd-el-Caher Aldjordjany. XI *Canones de litterarum Alif, Waw et Yé apud Arabes natura et permutatione*, ivi, 1618, in 4.to: è la ristampa del 5.to capit. del lib. 1.mo della grammatica araba. In essa tali canoni pajono riveduti dall' autore e disposti con ordine più comodo. XII *Rudimenta linguae arabicae; accedunt praxis grammatica et consilium de studio arabico feliciter instituendo*, ivi, 1620, in 8.vo: quegli elementi differiscono poco dalla grammatica araba. La differenza consiste in alcuni troncamenti, ma l' ordine e la divisione de' libri e de' capitoli sono i medesimi. L' avviso circa la maniera di studiare l' arabo con buon successo ha poche pagine e fu scritto rapidamente dall' autore nel momento della sua partenza per la Francia: dà il metodo che bisogna tenere nello studio degli elementi e per passare in seguito ad un' altra lettura. In seguito alla pagina 184 v' è il 64.mo surate dell' Alcorano, accompagnato da una versione latina interlineare e da spiegazioni grammaticali. I rudimenti sono stati ristampati a Leida nel 1628, a Parigi nel 1638, in 8.vo, ed a Leida, nel 1733, in 4.to. Questa ultima edizione fatta venne da Schultens, il quale vi ha aggiunto un *florilegium* delle sentenze arabe, ed una *Clavis dialectorum arabicae linguae praesertim*. Tale edizione, aumentata di tavole amplissime, è stata ristampata nella medesima città nel 1770.

XIII. *Orationes tres de linguarum ebreae et arabicae dignitate*, ivi, 1621, in 12; il primo di questi tre discorsi era stato stampato fin dal 1613, come l'abbiamo detto: degli altri due uno fu recitato da Erpenio in novembre 1620, come ritornò dalla Francia, in occasione dell'incominciamento delle sue lezioni; ed il secondo, sulla lingua ebraica, nel settembre del 1620, in una simile circostanza. XIV *Historia saracenica*, ec., ivi, 1625, in fog. E il testo arabo e la traduzione della storia musulmanna d'Elmacin. (*V.* Elmacin) Erpenio vi ha aggiunto l'*Historia Arabum* di Rodrigo Ximenez, arcivescovo di Toledo. La traduzione latina fu parimente pubblicata senza il testo, in 4.to, ed il testo arabo solo, in 8.vo piccolo; XV *Grammatica ebraea generalis*, ivi, 1621, in 8.vo; Ginevra, 1627; Leida, 1659. A questa terza edizione si trova unita la seconda edizione della *Grammatica syra et chaldaea*, del medesimo autore. XVI *Grammatica syra et chaldaea*, ivi, 1628; XVII *Psalmi Davidis syriace*, ivi, 1628; XVIII *Arcanum punctuationis revelatum et oratio de nomine Tetragrammato*; XIX *Versio et notae ad arabicam paraphrasin in Evang. S. Joannis*, Rostock, 1626; XX *De peregrinatione gallica utiliter instituenda tractatus*, ivi, 1631, in 12. XXI *Praecepta de lingua Graecorum communi*, Leida, 1662, in 8.vo. Erpenio aveva formato il progetto di parecchie altre opere, d'una edizione dell'Alcorano che doveva essere corredata di note e d'una bibliteca orientale. Nelle prefazioni delle sue grammatiche parla altresì d'un *Thesaurus grammaticus*, il quale non ha veduto la luce. Si possono consultare sopra questo celebre orientalista le opere seguenti: G. G. Vossio, *Orat. in obit. Th. Erpenii*, Leida, 1625 in 4.to; P. Scriverius, *Manes Erpeniani, quibus accedunt Epicedia variorum*, ivi, 1625. In seguito di questo libercolo v'ha il Catalogo de' libri della biblioteca d'Erpenio.

J—n.

ERRARD (Giovanni), nato a Bar-le-Duc, verso la metà del secolo XVI, detto fu da Enrico IV e da Sully il primo degl'ingegneri. Costrusse la cittadella d'Amiens ed una parte del castello di Sedan. E' il primo ingegnere in Francia, ch'abbia scritto sopra la fortificazione, ed i più de' suoi principj non hanno invecchiato. Fu ammesso sovente nel consiglio del re onde discutervi progetti di assedj e di fortificazioni. Venne rimproverato di troppa affezione per la casa di Buglione. La sua opera è: *La Fortificazione dimostrata e ridotta in arte*, per G. Errard, 1594, in 4.to; 1604, in fogl. — Suo nipote, Alessio Errard, ne pubblicò una nuova edizione nel 1620, in fogl.

D—M—t.

ERRARD (Carlo), pittore ed architetto, nato a Nantes nel 1606. Fu a lui commessa la direzione dei lavori di pittura che Luigi XIII aveva ordinati per l'abbellimento del Louvre. In appresso una commissione più importante lo chiamò in Italia. Il cardinale Richelieu, dietro i consigli del Poussin, voleva effettuare il progetto, concepito da Francesco I, di formare una raccolta di statue, di bassirilievi e di modelli dei differenti ordini di architettura, modellati sopra le più belle antichità di Roma: trattavasi in oltre di procacciarsi i gessi di tutta la colonna trajana, e dei due colossi della piazza di *Monte Cavallo*, di cui si suppone che rappresentino Alessandro, domando il Bucefalo; quei due gruppi dovevano essere gettati in bronzo e collocati dinanzi al palazzo del Louvre. Finalmente ordinato venne che si copiassero altresì le pitture de'più grandi artisti. Errard sopravvide il principio

di tale impresa; vi concorse anch'egli con molto zelo, e fece dall'antico un gran numero di disegni, cui mandò in Francia. Per mala sorte fu abbandonata l'esecuzione d'un progetto sì proprio a favorire i progressi delle arti; ma i vantaggi, di che Errard giovate le aveva, non furono meno apprezzati de' suoi talenti. Eletto direttore dell'accademia di Parigi, ottenne il medesimo grado a Roma, dove morì nel 1689, in età d'ottantatrè anni. A questo artista è dovuta la costruzione della chiesa dell'Assunzione di Parigi, di cui la cupola, d'un effetto pesante e spiacevole, è stata criticata con ragione e chiamata per ischerzo le *sot dôme*.

V—T.

ERRI (Pellegrino degli), nato a Modena nel 1511, avanzò nella corte di Roma, tanto pel suo merito che per la protezione del cardinale Cortesi. Era dotto nelle lingue orientali, teologo di vaglia e pieno di zelo per la purità della fede. Alcuni letterati di Modena, tra i quali si citano Castelvetro e Filippo Valentino, essendo stati accusati di propagare i principj di Calvino con i loro discorsi e con la comunicazione delle sue opere, Erri fu inviato in quella città col titolo di commissario apostolico, onde fare ricerca de'colpevoli e punirli secondo il rigore delle leggi. Appena giunto, recossi di notte, accompagnato da uomini armati, all'abitazione di Valentino, al fine d'impadronirsi della sua persona; ma questi, ch'era stato avvertito, il prevenne, fuggendo. Erri processò nulladimeno contra lui con un'attività che gli meritava, come tornò a Roma, gli encomj de'cardinali e benefizj considerabili. Ottenne la permissione di cederli a suo nipote, e morì nel 1575, in età di sessantaquattro anni. I suoi scritti sono: *Salmi di Davide, tradotti della lingua ebrea nella volgare, con alcuni commenti*, Venezia, 1573, in 4.to: questa traduzione è pregiata, e le note, che l'accompagnano, ridondano di erudizione.

W—s.

ERRICO (Scipione), letterato, nato a Messina, nel 1592, perdeva i genitori suoi di buon'ora, e fu collocato nel seminario di quella città, dove le sue disposizioni per la poesia si svilupparono in poco tempo; non aveva che diciannove anni, allorchè pubblicò due idillj, (*Endimione ed Arianna*), i quali meritarono i suffragj di tutti i conoscitori. Lo studio della teologia non rallentò il suo ardore per la letteratura; dopo adempiuti i doveri che gli erano imposti, cercava sollievo in un lavoro più conforme alle sue inclinazioni. Errico si fece ecclesiastico ed andò in Roma, dove fu accolto dal cardinale Spada, il quale non cessò da quel momento di dargli prove della sua stima ed affezione. Recossi in seguito a Venezia ed ivi soggiornò per alcun tempo, vivendo nella più grande intimità con Loredano, Aprosio ed altri uomini d'un merito distinto. Tornato in patria, dopo un'assenza di più anni, gli fu offerta una cattedra di filosofia, da cui lesse con lode. Avendo rinunziato, in favore d'uno de' suoi amici, un canonicato che aveva nella cattedrale; gli fu proposto un vescovado, ma egli lo ricusò a motivo dell'indebolita sua vista. Errico era membro dell'accademia degli *Umoristi* di Roma, degli *Oziosi* di Napoli, degl'*Incogniti* e dei *Delfici* di Venezia; ma niun titolo il lusingava più di quello di poeta laureato di Messina, che gli era stato solennemente conferito. Morì in quella città ai 18 di settembre del 1670, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria delle Trombe. I più de' biografi italiani hanno fatto grandi elogj di Errico. » Si ammira, dice l'autore

delle *Glorie degli incogniti di Venetia*, nelle opere di esso scrittore uno stile facile, pieno di vivacità, di dolcezza e di brio; un' invenzione sempre felice, un'abilità incredibile di frammettere ne'suoi racconti tratti piccanti e savie massime, ed in fine l'arte d' istruire, ricreando". Non si può dissimulare che siavi esagerazione in questo elogio, ma fa esso conoscere l' alta opinione che v' era dell' ingegno d'Errico. La *Biblioth. sicula* di Mongitore contiene i titoli di trentuna opera di questo autore, stampate, e di undici rimaste manoscritte. Ci contenteremo di citare le più importanti: I. *De tribus scriptoribus historiae Concilii tridentini*, Amsterdam ed Anversa, 1656, in 8.vo; alcune massime inserite in questa opera lo fecero censurare dall'inquisizione; ma l'autore aveva avuto la prudenza di nascondersi sotto il nome di Cesare Aquilino; II *De scientia media et ejus origine opusculum*, Genova, 1668, in 12. Errico pubblicò tale opera sotto la maschera di Antonio Querengo; III *Deidamia, dramma per musica*: se ne fecero parecchie edizioni, e fu rappresentato con grande applauso a Venezia, nel 1644, ed a Firenze, nel 1650; IV *Poesie*, Messina, 1653, in 12. Il volume contiene la maggior parte delle poesie italiane, ch' Errico aveva pubblicate separatamente; *la Babilonia distrutta*, poema eroico; *Ibraim deposto, la Croce stellata*, due poemi d' un genere meno serio; *Idillj, Pastorali*, ec.; V *la Rivolta di Parnasso, comedia*, Messina, 1625, in 12, spesse volte ristampata: è dessa scritta in prosa. Giust. Fontanini ne parla con encomio nella sua difesa dell'Aminta; VI le *Guerre di Parnasso*, Venezia, 1643, in 12: è la storia delle dispute letterarie, sì frequenti in Italia nel secolo XVII. Errico ha lasciato manoscritto un poema burlesco sul medesimo soggetto. Si distinguono in oltre fra le sue opere inedite: *le Transformationi*, poema ad imitazione delle *Metamorfosi di Ovidio*; *la Conquista di Granata*, poema eroico; pastorali, discorsi, tragedie ed una commedia intitolata: *la Dragontina*.

W—s.

** ERRICO di Huntington, storico inglese, fioriva nel XII secolo, sotto il regno di Stefano, re della Gran Bretagna. Si ha di lui una continuazione della *Storia d' Inghilterra* di Beda, ed un *Trattato del disprezzo del Mondo*. Queste due opere vagliono pochissimo.

D. S. B.

ERSKINE (Ralph), teologo scozzese, disceso dalla nobile famiglia dei Marr, in Iscozia, nacque ad Alloa, nel 1628. Eletto nel 1654 ministro di Falkirke, fu privato di tale parrocchia nel 1662 per l'atto di uniformità. Le persecuzioni esercitate a quell' epoca nella Scozia contra i presbiteriani l'obbligarono ad andar a cercare un asilo in Olanda, da dove l' indigenza il forzò a tornare nel suo paese nativo. Vi fu arrestato e rinchiuso nella fortezza nominata *the Bass*, situata presso all' imboccatura del Forth. Dopo una prigionia di tre anni il conte de Marr, suo congiunto, gli fece rendere la libertà. Nel tempo del ristabilimento del sistema de' presbiteriani, nel 1690, Erskine fu eletto ministro di Churnside, nella contea di Berwick. Morì nel 1696, in età di sessantotto anni, lasciando alcune opere di teologia, in latino, che non sono state stampate. — Erskine (Ebenezer), figlio del precedente, nato nel 1680, nella prigione, in cui suo padre era tenuto, fu nel 1702 ministro di Portmoak, nella contea di Tife, e nel 1728 uno de' ministri di Stirling. Essendo stato spogliato de' beni nel 1734 per la sua opposizione al collocamento di

un ecclesiastico protetto dal duca d'Argyle, adottò i principj dei *Secerdes* e divenne uno de' capi di quella setta. Morì a Stirling nel 1755, in età di settantacinque anni, stimato anche dai suoi nemici più ardenti. Scrisse cinque volumi di sermoni, de' quali quattro pubblicati a Glascow nel 1762 ed il quinto ad Edimbourg nel 1765. — Erskine (Ralph), fratello del precedente, nato nel 1682, a Roxburg, nella contea di questo nome. Fu scelto nel 1711 ministro di Dumferline, nella contea di Tife. Nel 1734 fu deposto per ordine dell'assemblea generale per essersi aggregato alla setta dei *Secerdes*. Godeva di grande credito fra quei settarj, i quali fabbricarono una chiesa a bella posta per lui nel 1740. Morì nel 1751, in età di sessantanove anni. Scrisse circa dugento Sermoni; una parafrasi del *Cantico de' Cantici*; un Trattato polemico, intitolato: *la Fede non dipende dall'immaginazione*; e *Sonetti sopra il Vangelo*, che hanno avuta una certa celebrità, ed in cui si trovano idee moltissimo strane: queste opere sono state stampate insieme, nel 1765, Glascow, 2 vol. in fogl.

X—s.

ERSKINE (Giovanni), barone di Dun, uno de' promotori della riforma protestante in Iscozia, nacque nel 1508 o 1509, nel castello de' suoi antenati, vicino a Montrose. Era dell'antica famiglia dei conti di Marr. Dopo avere studiato, probabilmente nell'università di Aberden, andò, conforme all'uso antico della nobiltà di Scozia, a continuare gli studj in una università straniera. Fu senza dubbio con frutto, poichè Buchanan, giudice competente in simile materia, lo chiama uomo di grande scienza; ed Erskine merita bene tale qualificazione, imperciocchè fu il primo scozzese che fece insegnare il greco nella sua patria. Come ritorno dai suoi viaggi, (1534) ricondusse un francese versatissimo nella lingua greca e lo collocò a Montrose; avendolo questi abbandonato, incoraggiò con la più grande liberalità altri francesi, egualmente abili, a venire in sua vece. Uscirono da quella scuola particolare parecchie persone perfettamente istrutte nella lingua greca, di cui la cognizione si sparse in seguito a grado a grado nel regno. Dopo la morte di suo padre, Erskine fu, conforme all'uso del tempo, impiegato, egualmentechè gli altri baroni o *lairds*, ad amministrare la giustizia nella contea d'Angus, dove fissato avea dimora; prese parte assai sovente alle tornate del parlamento ed occupò quasi costantemente la carica di preposto, ossia di primo magistrato di Montrose. In mezzo alle cure, che le sue funzioni esigevano da lui, trovava tempo per anco d'invigilare alla propagazione della religione riformata. Sosteneva ed incoraggiava tutti coloro che abbracciavano la riforma e specialmente quelli, che avevano sofferto per sì fatta causa. Il castello di Dun fu un asilo costantemente aperto ai predicatori protestanti ed il punto di unione, in cui parecchie persone, fra le quali ve n'erano d'altissimo grado, si concertavano onde propagare i nuovi dommi in quella parte del regno. Per altro Erskine nulla trascurava di ciò, che un buon cittadino deve al suo paese. Nella guerra con l'Inghilterra, che scoppiò nel 1547, varj bastimenti inglesi infestavano i liti di Scozia; una mano di nemici scese a terra per saccheggiare; Erskine raccolse in fretta una truppa dei suoi compatriotti e rispinse gl'Inglesi con tanta risolutezza, che non ne scampò un terzo per aggiungere i vascelli. Il parlamento, che si adunò nel 1557, lo elesse uno dei

commissarj incaricati di andare in Francia ad assistere in qualità di testimoni al matrimonio della regina Maria Stuarda col delfino, poi Francesco II, e regolare le condizioni del contratto. Quando ritornò in Iscozia, riconobbe con sorpresa che i progressi della riforma erano favoriti dalle provvisioni che si facevano per annientarla. Un vecchio prete avea perduto la vita per tale causa, e, secondo l'espressione d'un ecclesiastico eminente in dignità, la sua morte fu quella de' cattolici nel regno. Il numero de' protestanti si accresceva ad ogni momento; erano in oltre incoraggiati per la morte di Maria, regina d'Inghilterra, e per l'innalzamento al trono di sua sorella Elisabeta, di cui i sentimenti erano conosciuti. Ma la reggente di Scozia cercava di mantenere la religione cattolica. Senza riguardo agl'indirizzi che le erano mandati dai lords protestanti, onde godere del libero esercizio della loro religione, un bando intimò ai loro ministri di comparire a Stirling, il dì 10 di maggio del 1559, ond'esservi giudicati pel delitto di eresia. I lords protestanti e tutti quelli, che partecipavano alle loro opinioni, deliberarono allora d'accompagnare i ministri e, s'era necessario, di difenderli. Sì fatte disposizioni avrebbero probabilmente cagionato un grave tumulto, ma Erskine ottenne dalla reggente la promessa che i ministri non sarebbero giudicati, e l'ammutinamento fu dissipato. La reggente, vedendo passato il pericolo, mancò di parola: ne risultò una guerra civile che terminò nel 1560 a vantaggio de' protestanti. Erskine, il qual era in tale rissa sovente comparso in armi, la lasciò, primachè fosse finita, per attendere interamente alla predicazione. Nel parlamento successivo una giunta regolò ciò che apparteneva alla disciplina della chiesa riformata, ed elesse Erskine uno de' cinque ministri, ai quali era commesso d'invigilare alla conservazione di essa. Queste nuove funzioni furono per lui faticosissime, ed anzi gli attirarono imbarazzi che lo indussero più volte a chiedere di essere dimesso. Ebbe parte nella composizione del *Secondo libro di Disciplina*, il quale venne alla luce nel 1577: è il modo di governare una chiesa presbiteriana, ed è per anche usato. Erskine terminò nel 1591 il lungo suo corso di vita. Tutti gli storici di Scozia hanno fatto l'elogio delle sue qualità, e la regina Maria diceva di lui ch'era d'un carattere dolce e gentile, ed insigne per ischiettezza e lealtà. — Erskine (David) lord Dun, discendente del precedente, fu giureconsulto molto insigne e divenne membro del tribunale di tornata. Si oppose vivamente all'unione della Scozia e protesse il clero episcopale, esposto alle persecuzioni. Eletto nel 1713 uno de' commissarj del tribunale di giustizia, conservò tale impiego fino al 1750. Pubblicò in seguito un volume, intitolato: *Opinioni del lord Dun*, 1752, in 12, opera singolarmente pregiata. Morì nel 1755, in età d'ottantacinque anni.

E—s.

ERSKINE (Giovanni), celebre teologo della chiesa di Scozia, nacque nel 1721, da Giovanni Erskine de Carnock, avvocato professore di diritto scozzese, nell'università di Edimburgo, noto per le sue *Instituzioni delle leggi di Scozia*: opera, che gode molto credito ed autorità. Quegli, ch'è il soggetto di questo articolo, fu da prima destinato allo studio della giurisprudenza, ma preferì quello della teologia, e, non ostante l'opposizione della sua famiglia, si mise in grado di ricevere gli ordini. Dopo esercitato il ministero in varj luoghi, fu chiamato ad Edimburgo e

fu collocato in una medesima chiesa con Robertson, il celebre storico, antico suo compagno di studj. Assiduo ad adempiere alle sue funzioni, occupavasi pure con zelo indefesso di tutto ciò che poteva contribuire ai progressi della religione. Teneva in conseguenza un commercio di lettere estesissimo tanto in Inghilterra, che ne' paesi esteri, ed anche in America, onde ottenere in tale proposito tutte le informazioni che potevano istruirlo. Pubblicò nel 1798 alcuni *Sermoni*, in 8.vo, che si pongono nella classe delle migliori produzioni di tal genere per la connessione del discorso e la nettezza dello stile. L'esempio suo produsse in Iscozia una propizia rivoluzione nella eloquenza del pulpito, per lo addietro infetta di vizj, che la rendevano snervata e barbara. Fin dal 1765 Erskine aveva pubblicato le sue Dissertazioni teologiche, le quali offrono eccellenti ricerche sopra parecchi punti importantissimi. Il suo ardore ad ottenere ragguagli intorno a cose pertinenti alla religione ne' paesi esteri, lo indusse, in età avanzata, ad imparare il tedesco e l'olandese. La sua facilità lo mise in grado di fare passi rapidi nella cognizione di quelle lingue; e senza dubbio a questo studio è dovuto il primo volume de' suoi *Schizzi della Storia della Chiesa*, 1790, in 8.vo: opera piena di documenti i più importanti sopra lo stato della religione nell'Europa continentale; ne fu dato alla luce nel 1797 un secondo volume, nel quale l'autore, ad esempio del professore Robison e d'altri scrittori, svela la congiura formata dagl' increduli contro la religione. Non ostante l'indebolimento cagionato dalla sua grand' età che lo privò delle forze, conservò tutte le facoltà morali, e nel 1801 fece comparire cinque numeri di una specie di libello periodico, intitolato: *Novelle religiose de' paesi esteri;* nella settimana precedente a quella, in cui morì, fece dire al suo stampatore che aveva materiali al tutto pronti per un'altra Memoria. Morì ai 19 di gennajo del 1803, lasciando manoscritte parecchie opere importanti, le quali probabilmente non vedranno la luce, perchè la sua scrittura era tanto cattiva che sarà quasi impossibile di diciferarla. Le sue virtù gli avevano acquistato una sì grande considerazione, che nel mese di febbrajo 1779 il bill proposto nel parlamento per mitigare le leggi penali contra i cattolici in Iscozia avendo dato occasione ad una fiera sollevazione in Edimburgo, la plebe, a cui la forza armata non aveva potuto impedire di radunarsi nella corte del collegio, onde demolire la casa di Robertson, cedendo alle rimostranze d'Erskine, si disperse. Altri Scozzesi, del nome di Erskine, hanno pubblicato Sermoni ed altre opere di teologia morale.

E—s.

ERTINGER (Francesco), incisore, nato a Colmar nel 1640, ha inciso diversi cose del Poussin, di Vander-Menlen e di Rubens, tra gli altri, la storia d'Achille dell'ultimo artista in otto stampe. Intaglio parimente di lui sono dodici soggetti dello Metamorfosi dipinti in miniature da Werner, come anche la storia dei conti di Tolosa, in dieci pezzi; ed un soggetto delle Nozze di Cana, di Lafage.

P—e.

ERTOGRUL, capo de' Turchi, padre di ottomano, il fondatore dell'impero ottomano e della dinastia ottomana, era figlio di Soliman-Shah, di cui i Turchi fanno risalire l'origine fino a Giafet, figlio di Noè e che si annegò nell'Eufrate alla testa d'una truppa di Carismini, che fuggivano dai figli di Gengis-Khân. Ertogrul, divenuto loro duce, arrivò nell'Asia Minore,

dove regnava Aladino, sultano d'Iconio, della stirpe de'Selgincidi, e gli si sottomise unitamente a quattrocento famiglie fuggitive, che menava al suo seguito; il territorio di Sogo, sulle rive del fiume Sangara, vicino al Mar Nero, gli fu dato per ricovero ed ivi governò la sua tribù pel corso di cinquantadue anni. Alternativamente masnadiere e pastore, s'impadronì di tutto il paese che confina con Ancira e Cesarea, purgando quella contrada da quanti v'erano rimasti Tartari di Gengis-Khan. Fanatico e conquistatore per bisogno e per entusiasmo, predicò a mano armata la fede maomettana e portò via ai Greci la città celebre di Kutaia. Tale segnalata impresa, la quale illustrò l'anno dell'egira 680 (o l'anno 1281 di G. C.), precedeva di poco tempo la morte di questo capo, celebre negli annali degli Ottomani, i quali lo riguardavano come loro patriarca. Morì in età d'oltre novant'anni e giustificò in tutta la sua vita il nome di Ertogrul, che sona *Uomo giusto.*

S—Y.

ERVIGE, re de'Visigoti di Spagna, figlio del greco Ardabaste, che gl'imperatori di Costantinopoli avevano esiliato, era affine, per parte di donne, al sangue reale de'Goti e divenne il favorito del re Wamba. Potentissimo sotto quel principe, lo tradì in seguito onde rapirgli la corona nel 680. Ervige fece prendere a Wamba una bevanda che lo mise in pericolo di morte, ed approfittando del suo stato di debolezza, ne ottenne per sorpresa uno scritto, col quale il re gli cedeva lo scettro. Ervige seppe attirare a sè il clero, e la sua elezione essendo stata confermata nel 12.mo concilio di Toledo, fu incoronato ai 21 di ottobre del 680. Questo principe morì nel 687, dopo avere posseduto tranquillamente la corona, che passò ad Egiza, suo genero. Sotto il regno di Ervige cessò interamente la differenza, ch'erasi conservata tra la nazione conquistatrice e la nazione conquistata; esso principe ammise, primo, negli eserciti goti gli Spagnuoli nativi, ch'erano stati fino allora esclusi dalla milizia.

B—P.

ERWIN de STEINBACH, abile architetto del secolo XIII, è principalmente noto per avere dato il disegno e diretto la costruzione della facciata e della torre della cattedrale di Strasburgo. Quella vasta basilica è fabbricata su tre disegni. Il coro, principiato da Pipino e terminato da Carlomagno, è di cattivo gusto; ma la navata, incominciata nel 1015 dal vescovo Werner di Habsburg, può sostenere il paragone con le più belle cose in questo genere; e rincresce che non siasi pensato allora ad atterrare il coro onde ricostruirlo con proporzioni più regolari e più eleganti. La facciata non è in armonia con la navata, perch' Erwin la giudicò troppo bassa, relativamente alla torre, ch'egli aveva proposta e ch'è stata eseguita con tanto buon successo. Erwin pose le fondamenta della facciata e della torre, che le sta presso, nel 1275. Morì nel 1318; e Giovanni Erwin, suo figlio, prese la direzione de'lavori. Hilz di Colonia a lui successe nel 1339. La torre fu terminata nel 1365, ma il globo di ferro e la croce, che lo sormonta, non furono posti che nel 1439. L'elevazione della torre è di 436 piedi reali; siccome lo ha provato l'abate Grandidier. La cupola di san Pietro ha 430 piedi di altezza: la torre della cattedrale di Vienna 425; la principale delle piramidi di Egitto 422; quindi sembra che la torre di Strasbourg sia il monumento più alto che si conosca.

W—s.

ERXLEBEN (Dorotea Cristiana Leporin) nacque a Quedlinburgo, ai 13 di novembre del 1715. Debole ed infermiccia nell'età sua giovanile, provò una viva soddisfazione ed un sollievo notabile, assistendo alle lezioni, che dava a suo fratello il dottor Cristiano Policarpo Leporin, loro padre. Dorotea fece progressi rapidi; presto terminò quel corso, che chiamasi l'*umanità*; in seguito studiò la medicina sotto lo stesso maestro e col medesimo condiscepolo. Le opere, nelle quali attinse gli elementi dell'arte di guarire, meritano d'essere indicate, perchè rammemorano nomi giustamente celebri: Stahl, Hoffmann, Boerhaave, Werlhof, Alberti, Junker, Heister. Aveva acquistato cognizioni mediche, teoriche e pratiche estesissime, allorchè sposò nel 1742 Gio. Cristiano Erxleben, ministro del santo Evangelio a Quedlinburg. Poco tempo dopo perdè suo padre, a cui aveva sovente supplito nell'esercizio della sua professione. I doveri di sposa e di madre, i quali adempieva costantemente con attenzione scrupolosa, consumarono in avvenire la più gran parte del suo tempo. Tutti i momenti, de' quali potè disporre, furono consacrati alla medicina, ed ai 12 di giugno del 1754 ottenne solennemente la laurea dottorale nell'università di Halle. La sua Dissertazione inaugurale non pare, come tante altre, destinata a soddisfare ad una semplice formalità. Il candidato discusse con molta sagacità un quesito di somma importanza: *Quod nimis cito ac jucunde curare saepius fiat causa minus tutae curationis*. La Erxleben tradusse ella stessa questa opera in tedesco, con giunte, Halle, 1755, in 8.vo. Riceveva da tutte le parti le più onorevoli congratulazioni in prosa ed in versi, inserite in fine della sua tesi. Una di esse, di stile lapidario e composta dal professore Boehmer, fa sapere che quell'augusta cirimonia, autorizzata dal grande Federico, re di Prussia, non era avvenuta mai in Germania...... *Stupete. nova. litteraria. in. Italia. nonnunquam. in. Germania. nunquam. visa. vel. audita. at. quo. rarius. eo. carius.* ec. La Erxleben aveva pubblicato, precisamente nell'anno del suo matrimonio, un opuscolo tedesco, intitolato: *Esame delle cause che allontanano le donne dallo studio, nel quale si prova ch'è loro possibile ed utile di coltivare le scienze*, Berlino, 1742, in 8.vo. La prefazione è del padre dell'autore. Madre di quattro figli, de' quali i più si mostrarono degni di lei, la Erxleben morì ai 13 di giugno del 1762. Esistono alcune notizie biografiche intorno a questa donna dotta e virtuosa nel *Journal von und für Deutschland*, aprile 1789; nel *Manuale Storico letterario* di Federico Carlo Gottlob Hirsching; ed ella stessa ha nella sua tesi narrata quella parte della sua vita, che ha preceduto il suo dottorato.

C.

ERXLEBEN (Giovanni Cristiano Policarpo), nato a Quedlinburg in Sassonia, ai 22 di giugno del 1744; studiò i diversi rami dell'arte di guarire, ma coltivò con predilezione la storia naturale e la fisica. Non aveva che 23 anni, allorchè fu addottorato in filosofia nell'università di Gottinga, ai 5 di maggio del 1767. Sua madre, Dorotea Cristiana Leporin, aveva, per una eccezione onorevole ed inaudita fino allora in Germania, ottenuta la laurea dottorale in medicina nell'università di Halle (*V.* l'articolo precedente). Il giovine dottore fu mandato, a spese del governo inglese, nelle città dell'Europa, in cui la medicina era coltivata con maggiore lustro e buon successo. Tornato a Gottinga, fu eletto professore

straordinario di filosofia nel 1771 e professore ordinario nel 1775. Adempieva tali funzioni nella maniera più cospicua e godeva già d'una riputazione estesa tanto, quanto giustamente meritata, quando morì appena in età di 33 anni, ai 19 di agosto del 1777. Quantunque il corso della sua vita sia stato brevissimo, ha composto numerose opere, delle quali parecchie sono state considerate per classiche fino dal momento della loro pubblicazione e sono ancora ricercate quali modelli di esattezza e di precisione: I. *Elementi di storia naturale* (in tedesco), Gottinga, 1768, in 8.vo; ivi, 1775: questo libro è stato sovente ristampato dopo la morte dell'autore, con giunte di Giovanni Federico Gmelin, 1782, 1791, ec.; II *Considerazioni sopra le cause dell'imperfezione de' sistemi di mineralogia* (in tedesco), Gottinga, 1768, in 4.to; III *Introduzione alla medicina veterinaria* (in tedesco), Gottinga, 1769, in 8.vo; tradotta in olandese, Aja, 1770, in 8.vo. Erxleben ha pubblicato alcuni altri opuscoli sulla materia e tradotto in tedesco l'Istruzione del dottor Vitet, cui ha arricchita di numerose osservazioni. Sì fatta traduzione, la quale forma 4 volumi in 8.vo, è stata continuata e condotta a fine da Giovanni Corrado Hennemann; IV *Elementi di fisica* (in tedesco), Gottinga, 1772, in 8.vo, fig. Il dotto Giorgio Cristoforo Lichtenberg ha fatto aumenti importanti nell'edizioni, che ha pubblicato di questa eccellente opera elementare, 1785, 1787, 1791, 1794, ec. È stata tradotta in danese da Oluffen; V *Elementi di Chimica* (in tedesco), Gottinga, in 8.vo, ristampati più volte con note di supplimento da Giovanni Cristiano Wiegleb, 1784, 1790, ec., VI *Systema regni animalis, per classes, ordines, genera, species, varietates, cum synonymia et historia animalium; classis I., mammalia*, Lipsia, 1777, in 8.vo. Erxleben aveva in alcuna guisa pubblicato un preludio di questo bel lavoro, con la sua Dissertazione inaugurale: *Dijudicatio systematum animalium mammalium*. Deve rincrescere che la morte gli abbia preciso fino dal principio un arringo, nel quale i suoi primi passi erano stati sì gloriosi. Non esiste in zoologia trattato più esatto e più compinto di quella storia de' *mammelliferi*. Era uno de' libri che molcevano le noje dell'interessante dama Roland negli orrori d'un'oscura carcere, dalla quale non uscì che per essere giuridicamente assassinata. Parecchi altri scritti meno originali, meno didattici o meno considerabili attestano l'indefessa attività del giovine professore. Ha pubblicato *Memorie fisico-chimiche*, Lipsia, 1777, in 8.vo; compilato una *Biblioteca fisica*, di cui mandò alla luce 4 vol. in 8.vo; somministrato articoli a diversi giornali, ec. Abramo Gotthelf Kaestner, il quale avea preseduto alla tesi d'Erxleben, ha pubblicato in latino l'elogio del suo allievo, divenuto suo collega.

C.

ERY (Thierry d'). *V.* Hery.

** ERY (Teodorico di), celebre chirurgo del XVI secolo, nativo di Parigi, fu impiegato dal re Francesco I. a curare i malati nella sua armata d'Italia. Ery andò in seguito a Roma e vi guarì un gran numero di malattie veneree coll'uso delle fregagioni. Ritornato a Parigi, tenne lo stesso metodo e morì li 12 maggio 1599. Si ha di lui un *Trattato de morbis venereis*, ch'è stimato.

D. S. B.

** ERYCEYRA (Fernando de Meneses, conte di) nacque in Lisbona nel 1614. Dopo avere cavato

ne' suoi primi studj il gusto della buona letteratura, andò a prendere in Italia delle lezioni dell' arte militare. Ritornato nella sua patria, fu successivamente governatore di Penica e di Tanger, consigliere di guerra, gentiluomo della camera dell' infante Don Pedro e consigliere di stato. Nel mezzo delle occupazioni di questi diversi posti il conte d' Eryceyra trovava de'momenti a dare alla lettura e alla composizione. Si può consultare il *Giornale forestiero* del 1757 sopra le sue numerose opere. Le principali sono: I. La *Storia di Tanger*, stampata in fogl. nel 1723; II La *Storia del Portogallo* dal 1640 fino al 1657, 2 vol. in fogl.; III La *Vita di Giovanni I., re di Portogallo*: questi diversi libri sono utili per la cognizione della storia del suo paese.

D. S. B.

**ERYCEYRA (Francesco Xaverio di Meneses, conte di), pronipote del precedente ed erede della fecondità di suo bisavolo, nacque in Lisbona nel 1672. Egli portò le armi con distinzione ed ottenne nel 1735 il titolo di maestro di campo generale e di consigliore di guerra, e morì nel 1743 di 70 anni. Co' letterati egli non era grande signore, ma uomo di lettere, sciolto, pulito, comunicativo. Il papa Benedetto XIII lo onorò di un *Breve*; il re di Francia gli donò il *Catalogo della sua Biblioteca*; l'accademia di Pietroburgo gl' indirizzava le sue memorie; ed una parte degli scrittori di Francia, d' Inghilterra, d' Italia, ec. gli facevano omaggio delle loro Opere. I suoi antenati gli avevano lasciato una Biblioteca scelta e numerosa, che aumentò di 15,000 volumi e 1,000 manoscritti. La sua carriera letteraria fu compiuta da più di cento opere differenti; e le più conosciute in Francia sono: I. *Memoria sopra il valore delle monete di Portogallo dal principio della monarchia*, in 4.to, 1738; II *Riflessioni sopra gli studj accademici*; III 58 *Paralleli di uomini e 12 di donne illustri*; IV *La Enriade, poema eroico con delle osservazioni sopra le regole del poema epico*, 1741, in 4.to. Fra i suoi manoscritti si trovano delle dilucidazioni sopra il numero XXII in occasione di 22 sorti di monete romane, offerte al re e disotterrate in Lisbona ai 22 di ottobre 1711, nel qual giorno questo principe aveva 22 anni compiti. L' autore con altrettante Dissertazioni prova che il numero 22 è il più perfetto di tutti. Simili puerilità si trovano qualche volta nelle teste più sane.

D. S. B.

ERZILLA. *V.* Ercilla.

ES (Giacomo Van). Si conosce meglio il merito di questo pittore, diquellochè le particolarità della sua vita. Nacque ad Anversa intorno all'anno 1570, ed in un genere, a dir vero, molto secondario mostrò talenti variatissimi. Dipingeva conchiglie, pesci, frutte, fiori, e sapeva imitare ciascun oggetto con una verità sì sorprendente, che gli riusciva alcuna volta d'ingannare la vista. È quasi superfluo l'aggiungere che possedeva un bel colorito, senza cui non avrebbe mai potuto produrre una simile illusione. L'anno della sua morte è sconosciuto.

D—t.

ESAU, figlio d'Isacco e di Rebecca, nàcque nell'anno 1856, avanti l'era volgare. Sua madre essendo incinta di due gemelli, il primo che venne al mondo fu chiamato Esau, nome che significa uomo formato, perchè, nascendo, era già coperto di peli. Allorchè divenne grande, intese specialmente all'agricoltura, alla caccia, ed amato era con affetto particolare da suo padre Isacco. Un giorno che tornava

dai campi al sommo stanco, chiese a suo fratello Giacobbe che gli permettesse di mangiare d'un piatto di lenti che aveva apparecchiato; Giacobbe ciò gli permise, a condizione che gli cedesse il suo diritto di primogenitura. Esaù fece la cessione di tale diritto, senza badare granfatto a ciò che faceva. Essendo in età di quarant' anni, sposò due donne cananee, Giuditta e Basemath, la qual cosa contristò molto gli autori de' suoi giorni. Isacco era divenuto vecchio e la vista fatta gli si era corta; chiese ad Esau che andasse a cercargli alcuna cosa alla caccia, primachè gli desse l' ultima sua benedizione. Giacobbe, intantochè suo fratello era assente, lo prevenne di prestezza, si travestì, e, fingendo d'essere Esau, ottenne con inganno la benedizione di suo padre. Tornato Esau e vedendo che per quella sorpresa Giacobbe era stato dichiarato il maggiore de'suoi fratelli, dimandò ad Isacco s' egli non aveva che una benedizione; il santo patriarca, tocco da' suoi pianti, gli disse: » La tua benedizione sarà nel- » la pinguedine della terra e nel- » la rugiada del cielo ". Per questo senza dubbio od a cagione del colore delle lenti fu egli chiamato Edom, che sona rosso o terreo. Durante il viaggio che Giacobbe fece in Mesopotamia per evitare la collera di Esau, questi sposò ancora parecchie femmine cananee, oltre alcune figlie d' Ismaele e di Nabajoth. Andò con quattrocento uomini incontro a Giacobbe, il quale tornava dalla Mesopotamia, lo rassicurò sui timori che quell' apparecchio poteva cagionargli, lo scortò fino al di là del Giordano e ritirossi nelle montagne degli Orreani e di Sehir, dove aveva già dimorato. Nulla si sa dell' anno, ne delle circostanze della sua morte; si crede soltanto che potesse avere centovent' anni, quando morì. Alcuni dotti pensano che il re *Erythros*, di cui il nome ha la medesima significazione di quello di *Edom* e che ha dato il suo nome al mare, ch' è fra l' Arabia e la costa di Malabar altri non sia ch' Esau (*V.* Giacobbe). Uno de' figli d' Esau, chiamato Elifaz, fu padre d' Amalech, il quale si considera d' ordinario per lo stipite degli Amaleciti. Ma alcuni orientali pretendono che quel popolo discenda da un Amalec, figlio di Cham, e questo sentimento pare più verisimile, imperciocchè fin dal tempo d' Abramo si vedono già cinque re collegati a portare la guerra nel paese d' Amalec. Giovanni Behourt stampò a Rouen, 1598, in 12, una tragedia in cinque atti, intitolata: *Esau o il Cacciatore*, rappresentata nel collegio de' *Bons-Enfants*, di cui era reggente.

C—T.

ESCALANTE (Giovanni d') fu uno de' primarj avventurieri che nel 1518 si unirono a Cortez per intraprendere la conquista del Messico. Quel duce gli diede il comando di una delle undici compagnie che formavano la sua truppa, e di uno degli undici bastimenti che furono impiegati nella spedizione. Allorchè Cortez fondò la colonia della Vera-Cruz, Escalante ne fu eletto algoazil maggiore o luogotenente criminale, ed unì a tale qualità quella di comandante della piazza. Essendo Cortez a Zempoala, commise ad Escalante di far uscire dalla Vera-Cruz e di calare a fondo tutto ciò che potesse servire al navigare; e quando esso partì per andar a visitare Montezuma, fece chiamare i capi de' cantoni vicini, e, prendendo Escalante per la mano, disse loro: » Ecco mio fra- » tello che vi lascio; eseguite tut- » to ciò che vi comanderà; e se i » soldati messicani vi fanno alcun » danno, egli vi assisterà ". La scelta di Cortez fu approvata generalmente, perch' Escalante era uomo

prudente ed attivo. Occupossi a fortificare la Vera-Cruz, egualmentechè a conservare gli amici, cui Cortez avevasi fatti fra gli abitanti del paese. La tranquillità non fu di fatto turbata da questi. Qualpopoca, generale delle truppe di Montezuma sulla frontiera, fu quegli che cercando di sostenere i commissarj messicani che avevano ordine di raccorre il tributo, lasciò commettere violenze alle sue truppe. I Totonaqui, abitatori della montagna, vedendo le loro case distrutte, portarono le loro querele alla colonia spagnuola. Escalante fece pregare il generale messicano di sospendere le ostilità fino all'arrivo di nuovi ordini della sua corte. La risposta di Qualpopoca indusse Escalante a mettersi in istato di difesa; formò un corpo de' montanari, i quali fuggivano le violenze de' Messicani, e si pose alla loro testa con quaranta Spagnuoli e due pezzi di artiglieria. Qualpopoca gli venne incontro in buonissimo ordine. Il combattimento s'appiccò. Gli Spagnuoli furono vincitori, ma perdcrono sette de' loro più bravi soldati ed Escalante, loro duce, il quale morì dalle ferite. La morte d'Escalante fu vendicata crudelmente da Cortez, che ne colse occasione onde impadronirsi della persona di Montezuma e far perdere la vita a Qualpopoca ed a' suoi primarj uffiziali col supplizio del fuoco.

E—s.

ESCALANTE (Giovanni Antonio), nato a Cordova nel 1630, studiò la pittura da prima nella sua patria ed in seguito a Madrid, dove Francesco Ricci fu suo maestro. La chiesa della Madonna della Mercede di quella capitale è adorna di parecchie belle opere di Escalante. Si vede nella parrocchia di S. Michele una *S.ta Caterina*, vergine e martire, in cui più d'un conoscitore ha creduto di scorgere il pennello del Tintoretto. La pittura del *Cristo*, ch'esiste nella chiesa dello Spirito Santo (convento de' preti minori di Madrid), rammemora il colorito del Tiziano. La sua più bella pittura è un *Riscatto di schiavi*, la quale sta nel refettorio del medesimo convento: Escalante vi si è dipinto anch'egli fra gli schiavi. I diciotto quadri, che sono in quel refettorio, sono tutti di sua mano, eccetto quello del *Passaggio del mar Rosso*, il quale è di Giovanni Montero de Rossas. Il Tintoretto ed il Tiziano sono state le guide di Escalante, ed egli ha più d'una volta indotto in errore i conoscitori, i quali hanno confuso le sue opere con quelle di quei due celebri pittori. Morì a Madrid nel 1670, in età di quarant'anni.

Z.

ESCALA, famiglia sovrana di Verona. *V.* Scala.

ESCALQUENS (Guglielmo), *échevin* di Tolosa, viveva nel 1326. Se un semplice tratto di follia bastasse per ottenere al suo autore una sede in questa Biografia, essa diverrebbe senza dubbio quella del genere umano. Ma la decisione solenne d'un concilio intorno a simile materia è una cosa troppo curiosa per non essere qui registrata. Questo Escalquens un giorno, essendo in buonissima salute, immaginò di farsi fare un funerale, a cui furono invitati i magistrati e le persone più ragguardevoli della città. Nulla vi mancò, tappezzerie nere, lumi, catafalco; egli stesso stava nella bara, disteso sul dorso, con le braccia incrociochiate sul petto. Dopo cantata la messa furono recitate sopra di lui le preci di uso, fu asperso, indi, in vece di portarlo a seppellire, fu deposto dietro l'altare maggiore. Là tranquillamente si leva, si veste e torna a casa, seguito dagli assistenti, che aveva invitati a pranzo. Tale atto di pazzia divenne il soggetto

de' pubblici discorsi: gli uni lo stimavano empio, altri, all' opposto, vi vedevano grandi sentimenti di pietà. L' arcivescovo di Tolosa era allora assente: al suo ritorno parvegli la cosa di tanta importanza da dover sottoporla alla decisione d' un concilio provinciale, che adunò *ad hoc*. L' affare vi fu discusso in tre tornate, in capo alle quali il concilio pronunziò un decreto che proibiva ad ogni vivente di farsi fare un funerale, sotto pena di scommunica (*V.* La Faille, *Annali di Tolosa*).

D. L.

ESCARBOT (Marco l') *V.* Lescarbot.

ESCHELS-KROON (Adolfo), viaggiatore danese, nato nel 1736, a Nieblum, luogo situato nell' isola Fohr, sulla costa occidentale del ducato di Sleswig, passò diciotto anni nelle Indie orientali, dove fece da prima il commercio; in seguito fu, dal 1766 al 1777, residente della compagnia olandese ad Ayerbangies, nell' isola di Sumatra; tornato in Europa, soggiornò per alcun tempo ad Amburgo; fu dal 1782 al 1784 agente di Danimarca nelle Indie, e finalmente ritirossi a Kiel, dove morì, ai 18 di ottobre del 1795. I suoi scritti, in tedesco, sono: I. *Descrizione dell' isola di Sumatra, considerata principalmente dal lato del commercio e di tutto ciò che vi è relativo*, Amburgo, 1782, in 8.vo: esso libro dopo la descrizione della costa di Sumatra e de' banchi europei, che vi sono situati, tratta del commercio degl' Inglesi e degli Olandesi, e finisce, presentando osservazioni sopra il commercio delle Indie in generale e sopra le merci che più vi si ricercano. La storia dello stabilimento olandese vi è pur trattata compendiosamente: la carta unita a tale descrizione è ottima. Si legge tra le altre particolarità curiose, riferite da Eschels-Kroon, che gli Olandesi di Sumatra hanno nelle case loro molti orangotani; ma non è detto se quella specie di grande scimia sia indigena dell' isola. Sì fatta relazione serve per rettificare molte nozioni false, in che opere pubblicate anteriormente potevano indurre intorno a Sumatra. E' altresì inserita nel tomo III. della *Nuova raccolta de' Viaggi*, in tedesco, Amburgo, 1782, in 8.vo ed è stata tradotta in olandese con una prefazione, da G. B. Schirach, Harlem, 1783, in 8.vo; II *Relazione autentica dello stato attuale delle principali isole dell' oceano indiano, specialmente di Borneo*; III *Descrizione di Banda, d' Amboine e di dieci isole vicine, de' banchi della costa del Malabar, dell' isola di Ceylan. Relazione del Capo di Buona Speranza. Lettere sopra il suo Viaggio nelle Indie*: tutti questi scritti si rinvengono nel *Giornale* politico di Schirach. La descrizione di Ceylan è stampata nella raccolta che ha per titolo: *Descrizione di Pegù e dell' isola di Ceylan, contenente particolarità nuove ed esatte sopra il clima, ec., per W. Hunter, C. Wolf, ed Eschels-Kroon, tradotta dall' inglese e dal tedesco*, da L. L. (Langlès), Parigi, 1793; IV. *Rapporto indirizzato al principe reale Federico di Danimarca, sulle isole Nicobor o Federico, e sul commercio che i Danesi vi potrebbero fare*: esiste nel tomo III della *Biblioteca Commerciale* di G. G. Busch e C. D. Ebeling (1790); V. *Alcune Particolarità sopra l' isola di Ceylan*, nelle *Novelle Commerciali* di Amburgo, 1796: tutte queste opere annunziano un uomo intelligente, abile ed addomesticato con i soggetti, cui tratta.

E—s.

ESCHENBACH (Wolfram d') è il nome d' uno de' poeti più ragguardevoli del medio evo. Apparteneva ad una famiglia nobile, la quale possedeva i castelli e borghi

d'Eschenbach o di Eschilbach, e Pleienfelden nell'Alto Palatinato, sulla frontiera del paese di Bayreuth. L'anno della sua nascita e quello della sua morte sono incerti. Intervenne nel 1207 al conflitto poetico di Wartburg, di cui parleremo più sotto. Se fosse ben provato ch'egli fu l'autore del poema di *Goffredo di Brabante*, che a lui si attribuisce, ne risulterebbe che viveva per anco nel 1227. Militò come tutti i gentiluomini del suo tempo; ma molto meno per le sue geste militari, diquellochè per le sue poesie egli sperava di trasmettere il suo nome alla posterità. Il conte Poppo XII di Henneberg lo armò cavaliere; da quell' epoca in poi menò una vita errante, e non ritirossi nel castello de' suoi maggiori che alcun tempo prima della sua morte. Non è certo, siccome alcuni autori hanno asserito, che sia stato segretario di Ottone, duca di Austria. I *minnesinger* o trovatori tedeschi avevano l' abitudine di andare di castello in castello, di corte in corte, onde far brillare i loro talenti e raccorre le ricompense, che i principi tedeschi del secolo XIII distribuivano a quei trovatori. L'amore della poesia, che gl'imperatori della casa di Svevia avevano eccitato in Germania, era divenuto una vera passione. La poesia tedesca brillò, in quell'epoca, d' uno splendore che non doveva far prevedere la barbarie, nella quale la letteratura fu immersa fino dal secolo XIV. Il langravio Ermanno di Turingia era uno de'più zelanti protettori delle lettere; fu pur quello di Wolfram, il quale passò una gran parte del suo tempo alla corte di quel principe, luogo d' unione de' begl' ingegni del secolo XIII. L'anno 1207 è un' epoca notabile nella storia della poesia tedesca. Il langravio teneva la sua residenza nel castello di Wartburg, uno de' siti più pittoreschi delle montagne della Turingia. Sei de' più illustri *minnesinger* vi celebrarono una specie di torneo o di conflitto poetico, dopo il quale Ermanno e la sua sposa distribuirono premj e ricompense. Wolfram d Eschenbach meritò la palma; non gli fu però conceduta. Il principe aveva chiamato dal fondo dell'Ungheria, per essere arbitro della pugna, Nicola Klingsor, celebre cantore d' amori, non meno rinomato per le sue cognizioni in astrologia e negromanzia. Klingsor, onde vendicarsi di Wolfram, il quale l'aveva offeso, acclamò vincitore Enrico d'Offterdingen, uno degli amici d' Eschenbach. Quantunque Wolfram cantasse d amore in versi facili e commoventi, sembra che non sia stato fortunato presso le dame, se tuttavia si può prendere alla lettera ciò ch' egli dice delle pene, che gli hanno fatto soffrire. Credesi che sia stato maritato e che abbia lasciato un figlio. Fu sepolto nella chiesa del borgo d'Eschenbach, dove si vedeva la sua tomba nel secolo XV. Wolfram era legato d'amicizia con tutti i poeti svevi del suo tempo; Enrico d'Offterdingen, Walter de Wogelweide, Ulrico de Thurheim, Hartmann d'Aue ed il più grande di quei poeti, dopo lui, Enrico de Veldeck, lo amavano e gli testificavano la loro stima, dandogli il titolo di maestro e di sapiente. La sua erudizione non è stata superiore a quella del suo secolo. Sapeva il latino; ma se uno degli ultimi suoi biografi gli attribuisce la cognizione del greco, noi non sapremmo essere del suo parere. E' vero che Wolfram dice in alcun luogo che leggeva Omero, ma conviene senza dubbio intendere per questo nome il Pseudo-Pindaro, di cui il poema latino sopra la guerra di Troja porta, ne' manoscritti, il titolo di *Omero*, ed è citato così dagli autori contemporanei. Nulla indica che

in quel secolo siasi conosciuto Omero in Germania. Wolfram sapeva il francese ed il provenzale; ovvero le lingue de' *trouvères* o trovatori. Fra i filosofi greci nomina Aristotile e Pitagora; Platone, di cui l'ingegno aveva analogia col suo, non è stato conosciuto in occidente che nel secolo XIV. La lettura sovente ripetuta della Bibbia e de' leggendarj impresse ai poemi di Wolfram quella tinta religiosa e mistica che loro dà grandissimo incanto. I due principali de' suoi poemi sono il *Titurel* ed il *Parcival* o la storia romanzesca e mistica de' custodi del santo *Gréal*. Tal nome ne' romanzi del basso tempo ha il vase prezioso che, stando al leggendario, serviva a Gesù Cristo nell' occasione dell' ultima sua cena (*V.* Condamine). Eschenbach dice che ha tradotto i due poemi di *Titurel* e di *Parcival* dal provenzale di *Guiot*, scrittore ignoto e che forse non ha mai esistito. L'autore della favola del santo *Gréal* è Cristiano de Troyes: ma se Wolfram da lui la prese, la maniera, con cui l' ha trattata, dà al suo poema il merito d' un originale. Se Eschenbach non è il poeta più grande, che la Germania abbia mai posseduto, come lo chiama Schlegel, (*Europa*, vol. II, pag. 138), si può dire senza esagerazione che il *Titurel* ed il *Parcival* provano come sarebbe stato grande poeta, se vissuto fosse in un secolo illuminato, se avesse conosciuto i bei modelli dell' antichità e se avesse trovato la sua lingua più dirozzata che non era al suo tempo. Il primo di que' due poemi è in versi brevi, rimati, d'una lunghezza irregolare; il *Parcival*, che n'è la continuazione, è scritto a stanze di sette versi, dei quali i sei primi soltanto sono rimati. Il *Titurel* non è stato stampato che una sola volta, nel 1477: questa edizione, di cui non esistono che pochi esemplari, è considerata come uno de' libri più rari, dimodochè tale poema non è conosciuto che imperfettissimamente, pei brani che gli autori ne hanno pubblicato. Il *Parcival* è stato stampato tre volte. Le due prime edizioni vennero alla luce nel 1477; una, in foglio e senza titolo, è uscita dai torchi di Mentelin di Strasburgo; l'altra, in 4.to, senza luogo di stampa, porta il titolo seguente: *Wolfrom von Eschilboch von Kunig Gamuret von Anjou vnd sein sun Parcifall.* Cr. Enrico Muller l' ha ristampata nella terza distribuzione della sua Raccolta de' poeti tedeschi XII, XIII e XIV secolo, Berlino, 1784. Nel 1753 il poeta Bodmer ne fece una specie di traduzione, in tedesco moderno, o d' imitazione. La terza opera di Wolfram non è stata stampata; le biblioteche di San-Gallo e di Berlino la possedono manoscritta. Un terzo manoscritto esiste a Vienna: questo ultimo differisce dai due primi, inquantochè alla poesia vi è sostituita la prosa. Questo poema, intitolato, *la Guerra di Troja*, è tratto dal *falso Darete* e dal preteso *Ditti*, i quali, unitamente al *falso Pindaro*, godevano di grande autorità nel secolo XIII. Il *Marchese di Narbona*, altro poema d'Eschenbach, è stato pubblicato per la prima volta a Cassel, nel 1784, da Casparson. Eschenbach avevasi associato l' amico suo, Ulrico de Thurheim, per una trilogia, intitolata; *San Guglielmo d' Orange*. Thurheim compose la prima parte, ossia il *Marchese d'Orange*, e la terza, o *Rennewart* (Rinoardo) *il Forte;* il *Marchese di Narbona* è la seconda parte. La favola di questi tre poemi è stata presa dal francese. Si attribuisce parimente a Wolfram il poema di *Goffredo di Brabante* (o di Buglione), ch' esiste manoscritto a Vienna; il *Lohengrin*, imitazione del *Garin de Loherens* (Lorena), di Camelain di Cambray, romanzo francese

del secolo XII; ed una *Storia di Federico, duca di Svevia*, non per anco stampati. Una *Storia di Alessandro il Grande*, in versi, è a Wolfenbnttel nel Vaticano: essa non è di Wolfram, ma d'Ulrico d'Eschenbach, il quale vi si nomina e parla di Wolfram, come di un poeta che più non esisteva al suo tempo. La raccolta di *Manasse* contiene alcune brevi poesie di Wolfram. I signori *van der Hagen* e *G. G. Busching*, i quali da più anni si occupano con zelo lodevole, quantunqne forse con entusiasmo alquanto soverchio, di ricerche sopra la letteratura tedesca del basso tempo, annunziano un'opera molto particolarizzata intorno alle poesie di Wolfram. Dietro i ragguagli da essi inseriti nel loro *Museum für altdeutsche Literatur und Kunst* ed i quali ci hanno in parte servito per la compilazione di questo articolo, sembra che quei letterati attribuiscono ad Eschenbach una specie di dramma, intitolato *la pugna di Wartburg*, il quale contiene i pezzi cantati dai sei *minnesinger* uniti, nel 1207, alla corte di Turingia. Fino a questo giorno è stato considerato l'autore di quella raccolta come ignoto.

S—L.

ESCHENBACH (Andrea Cristiano), dotto letterato tedesco, nacque a Norimberga, nel 1665. Studiò nell'università d'Altdorf, e dopo avervi ricevuto il grado che autorizza ad insegnare, fu eletto supplente a Jena, uffizio, cui tenne con lode. Nel 1688 viaggiò in Germania ed in Olanda, e ne rese conto a G. M. König, uno de' suoi professori, con una lettera stampata poi nelle *Amoenitates litterariae*, di Schelhorn (tom. V, pagine 190-96). Vedesi da essa lettera che il suo solo scopo era stato di visitare le biblioteche e di stringere amicizia coi dotti. Come ritornò, sollevò suo padre dalle funzioni del santo ministero, ch' esercitava in uno de' sobborghi di Norimberga. Per la fama, di che godeva, Magliabecchi gli fece offerire la direzione della biblioteca del gran duca, a Firenze, con la promessa che non sarebbe molestato intorno alla religione: ma egli ricusò tale impiego vantaggioso per accettare l'economato dell' università d'Altdorf che gli fu proposto nel medesimo tempo. Lo stipendio, che riceveva, non essendo sufficiente per farlo vivere con la sua famiglia, fu obbligato, onde supplirvi, a vendere una parte de' libri preziosi, che aveva acquistati col frutto de' suoi risparmj. Finalmente Eschenbach fu eletto nel 1695 diacono della chiesa di Santa Maria e professore di lingua greca nel collegio di S. Egidio di Norimberga; dieci anni dopo ottenne in ricompensa de' suoi servigj la carica di pastore della chiesa di Santa Chiara; divise il suo tempo tra i doveri e lo studio, e morì ai 24 di settembre del 1722. Gli scritti di Eschenbach sono: I. *Dissertazioni*, in latino, fra le quali si osservano le seguenti: *De Fabularum poëticarum sensu morali*; *De consecratis gentilium sensu Lucis*; *De scribis veterum Romanorum*; *De praecipuis veterum criticorum notis*, ec. Esse furono raccolte con questo titolo: *Dissertationes academicae et Orationes*, Nuremberg, 1705; ivi, 1729, in 8.vo; II *Epigenes de poësi orphica in priscas orphicorum carminum memorias commentar. liber.*, Norimberga, 1702, in 4.to: opera erudita e pregiata. Eschenbach aveva pubblicato nel 1689, ad Utrecht, un'edizione delle diverse opere di Orfeo, con note. (*V.* Orfeo). Ne fece una del trattato *De graecae linguae particulis*, di Devario, Norimberga, 1713, in 12: più compiuta e meglio ordinata della prima. In fine ha tradotto in tedesco le *Riflessioni* di P. Allix *sopra i libri della*

Scrittura sacra onde stabilire la verità della religione cristiana, Norimberga, 1702, in 8.vo; le *due Dissertazioni*, del medesimo autore, *sopra la duplice venuta del Messia*, ivi, 1702, e la *Lettera* di Marsigli *sopra il Fosforo minerale di Bologna*. Dopo la morte di Eschenbach sono stati stampati i suoi *Sermoni*, in tedesco, preceduti da Memorie sopra la sua vita, scritte da lui stesso.

W—s.

ESCHENBACH (Cristiano-Ehrenfredo) nacque a Rostock, ai 21 di agosto del 1712. Dopo terminato in quella città lo studio di latinità, fu collocato da suo padre in una spezieria rinomatissima di Lipsia, dove rimase quasi 5 anni. Tornato in patria, la medicina divenne l'oggetto speciale de' suoi studj. Vi spese 3 anni e partì in seguito per la Russia. L'università di Rostock gli conferì, quantunque assente, il titolo di dottore nel 1735. Praticò la medicina a Dorpat ne' due anni susseguenti ed andò ad esercitarla per altri tre nella sua città nativa. Nel 1740 viaggiò in Francia, attirato dallo splendore, di cui vi brillava la chirurgia. Ritornato a Rostock nel 1742, vi continuò la pratica della sua professione ed ottenne nel 1756 la cattedra di matematiche, che occupò per dieci anni. Eletto allora professore di medicina e medico fisico, nella maniera più cospicua esercitò quegli onorevoli uffizj fino alla sua morte, avvenuta ai 23 di maggio del 1788. I suoi scritti, stampati a Rostock, sono numerosi e varj; ma i più consistono in libri elementari ed in dissertazioni, di cui basterà indicare le principali: I. *Elementi di Chirurgia* (in tedesco), 1745, in 8.vo: questa opera può essere considerata per una introduzione alla *Chirurgia*, cui l'autore pubblicò nel 1754 (1 vol. in 8.vo, fig.) e di cui il dotto Haller fa l'elogio; II *Medicina legulis brevissimis comprehensa thesibus*, 1746, in 8.vo, ivi, 1775; III *Dissertatio de suppuratione et remediis suppurantibus*. Questa memoria fu mandata all'accademia reale di chirurgia di Parigi, che gli accordò l'*accessit* nel 1747 e la inserì nel tomo II dell'eccellente sua *Raccolta* in 4.to; IV *Commentatio vulnerum ut plurimum lethalium sic dictorum nullitatem demonstrans*, 1748, in 4.to; V *Descrizione anatomica del corpo umano* (in tedesco), 1750, in 8.vo, fig.; VI *Risultamenti delle operazioni fatte dal cavaliere Taylor, oculista inglese, nelle diverse città della Germania e specialmente a Rostock* (in tedesco), 1754 in 8.vo. Eschenbach critica con ragione la iattanza ridicola dell'empirico, cui per altro ingiusto sarebbe di negare destrezza, dimostra che Taylor non ha ottenuto tutti i lieti successi, de' quali si vanta, e che parecchie delle sue maniere sono riprovate dalla sana chirurgia; VII *Observata quaedam anatomico-chirurgico-medica rariora*, 1753, in 4.to. Tali osservazioni, in numero di 51, furono ristampate con giunte ed una continuazione, nel 1769, in 8.vo, fig.; VIII *Nosae pathologiae delineatio*, 1755, in 8.vo; IX *Commentatio de algebrae primordiis*, 1756, in 4.to; X *Matematiche; prima parte: Aritmetica* (in tedesco), 1761, in 8.vo; XI *Istruzione per le Levatrici*, 1765, in 8.vo; ivi, 1767; XII *Scripta medico-biblica*, 1779, in 8.vo. Questo libro è una raccolta di memorie pubblicate da prima separatamente ed in cui l'autore non si mostra sempre esente da una credulità puerile. I principali punti, i quali adopera sovente indarno di illustrare alquanto, sono: *De sudore Christi sanguineo*; *De effluxu sanguinis et aquae e latere Christi perfosso*; *De apparentibus mortuis*; *De lepra Judaeorum*: *De obsessis tempore*

Salvatoris obvenientibus. Fra le dissertazioni puramente mediche si distinguono: *De morborum in morbis pluralitate*; *De morbis haereditariis*; *De dolore ceu morbo*; *De inflammatione lymphatica atque serosa*; *De infanticidio*; *De scorbuto in Megalopoli atque Rostochii non endemico*; *De dysenteria contagio vacua.* Eschenbach ha somministrato un gran numero di articoli ai *Fogli Economici* di Rostock, ha compilato per più anni la *Gazzetta letteraria* della medesima città. Boerner nelle sue *Novelle Biografiche* e Koppe nel suo *Quadro degli Scrittori del Mecklenburg* hanno pubblicato alcune particolarità intorno alla vita ed alle opere di questo professore.

C.

ESCHENBACH (Girolamo Cristoforo Guglielmo), ingegnere e matematico tedesco, nato a Lipsia, nel 1764, poichè insegnato ebbe per alcun tempo nella sua patria, entrò nel 1791 al servigio della compagnia olandese delle Indie orientali; fu impiegato in qualità di capitano d' ingegneri al capo di Buona Speranza, a Batavia ed a Malaca. Allorchè gl' Inglesi s' impadronirono di quest' ultima piazza, fu fatto prigioniere di guerra e morì a Madras, ai 7 di marzo del 1797. I suoi scritti sono: I. alcune Dissertazioni latine sopra materie di alta geometria; II la Descrizione in tedesco di alcune macchine astronomiche, o piuttosto cosmografiche; III Una Traduzione, dallo svedese in latino, di alcuni Opuscoli di Bergmann; IV Ha tradotto, in tedesco dal francese, il *Compendio d'Astronomia*, di Boscovich, Lipsia, 1787, in 8.vo; V dall'olandese, parecchie Opere intorno all' elettricità; VI il *Saggio sopra la maniera di misurare la capacità delle Botti, applicandovi una linea spirale*, di Martino Muller, Lipsia, 1784, in 8.vo, fig.; VII la *Storia del conte Guglielmo di Olanda, re de' Romani*, di G. Meermann, barone di Dalem, ivi, 1787-88, 2 parti in 8.vo; VIII il *Viaggio nella Grande Bretagna ed in Irlanda*, dello stesso, per servire di giunta a quello d'Archenholz, ivi, 1789, in 8.vo. Eschenbach ha parimente inserito alcuni scritti nella *Gazzetta letteraria* di Lipsia.

C. M. P.

ESCHER (Giovanni Rodolfo), podestà di Einsidlen, nato nel 1560, morto nel 1609, è autore d'una *Cronaca della Svizzera*, la quale si estende fino all' anno 1607 ed in cui si trovano ragguagli particolarizzati sull'origine della società o confraternità della Lumaca. Questa opera, quantunque mista con favole, è utile per la storia del secolo XVI: ella è rimasta manoscritta. — Giovanni Erhard Escher, morto ai 27 di novembre del 1689, in età di 53 anni, è autore d' una *Descrizione del lago di Zurigo*, in tedesco, pubblicata nel 1692, in 8.vo, di 416 pagine: è molto particolarizzata e preziosa per la topografia. L'autore vi dà pure una storia compendiosa della città e del cantone di Zurigo, fino al 1689. Mostra alcuna volta troppa credulità ed il suo stile è più incolto di quello della maggior parte de' suoi compatriotti, la qual cosa è d' uopo senza dubbio attribuire alla sua morte immatura, che non gli ha lasciato tempo di ripulire la sua opera.—Marx Escher, podestà (schultheiss) di Zugo, nel 1612, ha lasciato in manoscritto una *Cronaca della Svizzera*, fino all' anno 1524; assai pregiata. L'autore, nato a Kempten nel 1524, morì nel 1612. — Un altro Marx Escher, nato ad Einsiedlerhorf, nel 1628, ha lasciato un Giornale di tutti gli avvenimenti accaduti nella Svizzera a' suoi tempi;

va esso fino all' anno 1712 ed è conservato in manoscritto in parecchie biblioteche.

W—s.

ESCHER (Enrico), borgomastro di Zurigo, nacque in essa città, nel 1626 ed ivi morì nel 1710. Dotato di grandi talenti e di tutte le grandi qualità, che formano il magistrato amante della patria ebbe per una lunga serie di anni grande influenza nel governamento del suo cantone, egualmentechè nelle relazioni del corpo elvetico. Nel 1663 intervenne, qual deputato del commercio, alla cerimonia del giuramento dell' alleanza tra la Francia ed i cantoni svizzeri, che fu celebrata a Parigi. Si fece specialmente distinguere nella sua missione alla corte di Francia nel 1687. La repubblica di Ginevra credevasi lesa nelle sue proprietà, situate nel paese di Gex: in vano ella domandò che l'affare. rimesso al parlamento di Dijon, fosse trattato in via diplomatica; invocò allora l'assistenza di Zurigo e di Berna. Una dieta de' cantoni evangelici fu convocata; essa tenne di vedere in pericolo i diritti de' paesi protestanti, ed a sostenere quelli di Ginevra deputò il borgomastro Escher, di Zurigo, ed il vessillifero Daxelhofer, di Berna, alla corte di Luigi XIV. Una lunga discussione si promosse intorno al cirimoniale che dovevasi accordare ai deputati per l'udienza del re; essi insisterono per quello che era d'uso precedentemente e che fu loro ricusato. Tre mesi passarono in tale disputa; nullameno i deputati se ne valsero, quantunque senza frutto, per l'oggetto della loro missione presso il ministero e per conseguargli varie memorie. Non potendo ottenere il cirimoniale richiesto, si congedarono; due maestri di cerimonie andarono allora a recare loro per parte del re e quale attestato della sua benevolenza catene d'oro, medaglie e denaro. Escher dichiarò che, penetrati della bonta del re, non potevano accettare i suoi doni, non avendo avuto la sorte di vederlo, nè di parlargli. Ad onta di tutte le istanze che gli furono fatte, persisterono nel rifiuto. Il ritorno di Escher a Zurigo fu una festa grande: tutta la città gli era andata incontro; il governo lo ringraziò della maniera nobile e generosa, con cui aveva sostenuto la dignità del suo paese; gli fece dono d'una somma di denaro, ch' egli convertì in una medaglia e catena d'oro, le quali sono ancora conservate da' suoi discendenti. Onde porre in colmo i suoi voti, vide poco dopo il governo di Francia cessare i rigori, che aveva esercitati verso la repubblica di Ginevra, e con ciò lo scopo della sua missione fu ottenuto.

U—i.

ESCHER (Giovanni Gaspare), della famiglia medesima del precedente, nacque a Zurigo nel 1678, ed ivi morì ai 23 di dicembre del 1762. Fece ottimi studj nella sua città natia, recossi in seguito a Norimberga onde acquistare cognizioni teoriche e pratiche nella giurisprudenza. Nel 1696 frequentò l'università di Utrecht. La Dissertazione, che vi pubblicò, sotto Gerardo de Vries: *De libertate populi*, fece un'impressione per lui vantaggiosa negli spiriti. Viaggiò in Inghilterra ed in Francia e ritornò a Zurigo nel 1697. Suo padre occupava in quel tempo la carica di borgomastro, e l'arringo politico si schiuse al figlio con molta facilità. Questi non ne abusò e tenne degnamente ciascun impiego, al quale fu promosso. La disciplina ecclesiastica, egualmentechè l'istruzione del ginnasio e delle scuole, assai neglette in allora, attrassero tutta la sua attenzione, e gli

studj classici, ne' quali fu allevato e di cui non ha trascurata la cultura, durante tutta la sua vita, lo renderono ben proprio ad esserne il riformatore. La guerra di religione, alcune turbolenze civili di Zurigo, altre del Toggenburg e del cantone d'Appenzell, de' Grigioni e di Ginevra tennero dietro in pochissimo tempo le une alle altre; ed Escher fu impiegato in tutti quegli affari importanti della sua patria, ora in qualità di deputato svizzero a Ratisbona per la causa del Toggenburg, ora qual mediatore e pacificatore presso i Grigioni ed a Ginevra. Nel 1734 e di nuovo nel 1737 recossi a Ginevra; in quest' ultimo anno la Francia intervenuta era unitamente ai cantoni svizzeri, come mediatrice ed il conte di Lautrec vi andò mediatore. Nel 1738 si trattò del rinnovamento dell' alleanza del 1663 tra la Francia e la Svizzera. Escher, convinto dell' importanza di sostituire a quella, ch'era stata conchiusa con i cantoni cattolici, una nuova, comune a tutta la Svizzera, vi si adoperò zelantemente: alcune pretensioni esagerate de' cantoni fecero sospendere la negoziazione. Nel 1740 fu nominato borgomastro. Prese parte in quell'anno medesimo al congresso, che fu tenuto a Berna per l'accomodamento delle differenze esistenti tra la corte di Torino e la repubblica di Ginevra. Religioso, generoso, benefico, eccellente padre di famiglia, presedeva al governo del suo cantone sino alla fine dello lunga ed onorevole sua vita (*Vita di G G. Escher, borgomastro di Zurigo*, per David Wyss, a Zurigo, 1790, in 8.vo, in tedesco).

U—i.

ESCHILO, vero padre della tragedia greca, fu figlio di Euforione e nacque ad Eleusi nell' ultimo anno della 63.ma olimpiade, 525 anni avanti G. C., secondo i marmi d'Arundel. Prima d' essere annoverato come poeta fra i più grand'ingegni dell'antichità si era vantaggiosamente fatto distinguere per talenti e bravura militare. Intervenne alle battaglie di Maratona, Salamina e Platea; vi si segnalò per luminose prove di coraggio e fu anche assai pericolosamente ferito. Il valore era ereditario in quella famiglia (*V.* Cinegira). Questo ultimo genere di merito lusingava troppo il popolo d'Atene, perchè sfuggise alla sua gratitudine, ed Eschilo ne fece in appresso la fortunata esperienza. Citato in giudizio per avere in una delle sue opere indiscretamente rivelato i misteri di Cerere, stava per essere condannato, allorchè Aminia, suo secondo fratello, il quale aveva seco lui combattuto nella battaglia di Platea, alzandosi repente e scoprendo un braccio mutilato in servigio della repubblica, rammemorò con tanto calore le gesta e la prodezza di Eschilo, che il valore del guerriero coprì agli occhi dell'adunanza i torti del poeta e fu mandato assolto. La sua celebrità letteraria non gli fece mai dimenticare, nè sdegnare quei primi titoli di gloria; ed Ateneo si ha conservato un epitafio, ch' Eschilo si era composto e nel quale ricorda con nobile orgoglio le sue imprese guerriere, senza dire parola delle sue opere teatrali. Quale differenza tra questo modo di condursi e quello di Archiloco, il quale non temeva di unire alla viltà d'essere fuggito dal combattimento la bassezza di vantarsen' egli stesso! Basta d'altronde leggere nelle opere di Eschilo per riconoscervi lo spirito marziale e la specie di ardore bellicoso, che animavano il loro autore. *I Sette contra Tebe* erano, fra gli altri, chiamati per eccellenza il *Parto di Marte*. Ma se pare che il dio della guerra abbia sovente e felicemente inspirato l'autore dei *Persi*, dei

Sette, d' *Agamennone*, ec., non ebb' egli minore obbligazione a quello del vino. Se credesi a Plutarco, non mai il suo estro era più brillante e più fecondo, che quando riscaldato lo avevano i vapori del succo della vite. Ateneo gli rimprovera d'avere introdotto personaggi ebbrj nelle sue tragedie, e cita espressamente *Giasone*. Quindi Sofocle diceva di Eschilo che senza saperlo alcuna volta coglieva tanto bene. Da ciò senza dubbio la favola riferita da Pausania, il quale fa dire ad Eschilo stesso, ch'essendo stato nella sua infanzia mandato a fare guardia ad una vite, vi si addormentò; e Bacco, apparsogli in sogno, gli ordinò di comporre tragedie. Comunque sia del dio che lo inspirò, il poeta fu docile all'inspirazione; ed il teatro d'Atene fu a lui debitore del principio di quella gloria, che Sofocle ed Euripide alzarono subitamente dopo ad un sì alto grado e di cui è per sempre rimasto in possesso; ma è necessario, onde bene apprezzare i meriti di Eschilo verso la tragedia greca, di ricordare lo stato, nel quale trovò essa bell'arte. Tespi, il quale primo ne aveva inspirato il gusto e data una idea imperfetta; e Frinico, che venne dopo di lui, avevano lasciato quasi tutto da fare ai loro successori. Eschilo eseguì tutto; abbracciò l'arte in tutta la sua estensione, ne trattò con buon successo diverse parti ed indovinò anzi le più delle regole instituite ed osservate in appresso. Prima di lui Melpomene non aveva dimora fissa; ignobili carrette menavano da borgo in borgo attori male vestiti, e che, grossolanamente imbrattati di feccia, declamavano in onore di Bacco lunghi monologhi, accompagnati da gesti e da danze, in cui tutto spirava l'ebbrietà e la follia. Spiace che il tempo non abbia rispettato niuna parte de' primi saggi di un'arte, che prodotto ha poi tanti capolavori; ma è ben riconosciuto oggidì che i frammenti, allegati da Plutarco, da Clemente Alessandrino, ed attribuiti al primo Tespi, sono supposti o appartengono ad altri poeti del medesimo nome, citati da Aristofane e da Camaleone di Eraclea nella sua opera *sopra la Commedia*, opera perduta oggidì, ma sovente rammentata da Ateneo. Ad Eschilo dunque toccò di creare tutto: pittore, decoratore, inventore di macchine, direttore di orchestra, e quello, che noi chiamiamo adesso maestro di balli, uopo era ch'egli fosse tutto, e lo fu: le testimonianze dell'antichità sono unanimi a questo proposito. E' forse sorprendente che l'ingegno d'un solo uomo avendo concepito ed eseguito un progretto sì grande, aggiunto non abbia col primo passo la perfezione d'un'arte tanto immensa, tanto varia? e non ci ammireremo forse all'opposto che sia sì ben riuscito con sì lievi soccorsi e mezzi? Le sue prime opere parteciparono naturalmente dell'infanzia dell'arte; ma a misura che s'inoltrò nell'arringo, egli s'avvide di ciò che gli rimaneva a fare tuttavia: sforzossi di dare maggiore regolarità alle sue idee, maggiore verisimiglianza ai suoi intrecci, e di mettere più naturalezza e verità nel dialogo senza mai giungere tuttavia alla bella semplicità di Sofocle e specialmente di Euripide. Ma l'anima forte ed ardente di Eschilo, il suo pensare costantemente nodrito di meditazioni sublimi lo tenevano sempre ad un'altezza che non gli permetteva nè di vedere, nè di valersi di quella moltitudine di gradazioni dilicate, sotto cui si presentano il sentimento e la la passione agli occhi di chi ha studiato e vuol dipingere il cuore umano. Di rado fa versare lagrime, e sia che la natura gli abbia ricusata tenerezza, sia che temesse di

commovere i suoi concittadini, non espose sulla scena mai i furori o le dolcezze dell'amore. E' il terrore quello che inspira, e cui talvolta spinge al più alto grado; e ne furono prova le sue *Eumenidi*, di cui la rappresentazione eccitò, dicesi, commozioni si violente, che parecchie donne abortirono in pien teatro. La sua dizione riceve egualmente dal carattere abituale del suo pensamento quel grado di forza e di elevatezza che tende al sublime ed il tocca il più delle volte, ma eccede alcuna volta e diviene allor ampollosità. E' un difetto di stile, da cui Eschilo non è sempre esente e che risulta in gran parte dalla licenza delle figure, dalla novità de' termini che impiega, e più di tutto dall'estrema concisione, che affetta. Non ha ne' tratti d' ingegno la singolare chiarezza di Euripide, al quale mancano però alcuna volta estro e vigore (1). Dopo avere trionfato tanto spesso su quel medesimo teatro, di cui era il creatore, Eschilo avrebbe dovuto applaudire il primo ai trionfi d' un rivale, qual era Sofocle, e connumerare anzi fra le proprie vittorie quelle, che riportava l'emolo suo; ma la faccenda non andò così: troppo sensibile al dispiacere della sua sconfitta, avvegnachè non fosse senza gloria, lasciò alla posterità la cura di vendicarlo di tale pretesa ingiustizia; disse agli Ateniesi un eterno addio e ritirossi in Sicilia presso Gerone, il quale aveva già attirato alla sua corte Epicarme, Simonide e Pindaro. Ivi terminò la mortale sua corsa, schiacciato, dicesi, dalla caduta d' una tartaruga, che un'aquila gli lasciò cadere sul capo. Morì, secondo i calcoli di Larcher nella sua Cronologia di Erodoto, nell'anno 456 avanti G. C., in età di 79 anni e lasciò due figli, Euforione e Bione, i quali si segnalarono, ad esempio suo, nel brillante arringo, che loro aveva aperto. Eschilo aveva composto un gran numero di tragedie; sessanta, a detta dell'autore greco anonimo della sua vita, e novanta, secondo Suida; il catalogo di Fabricio gliene attribuisce anche più; ma sette soltanto sono sfuggite ai danni del tempo: I. *Prometeo incatenato*; II i *Persi*; III i *Sette contra Tebe*: IV *Agamennone*; V i *Coefori*; VI le *Eumenidi*; VII le *Supplichevoli*. L'edizione *princeps* delle tragedie di Eschilo è quella di Aldo, Venezia, 1518, in 8.vo. Il frontespizio non annunzia che sei opere, e l' edizione d'altronde è poco accurata. Aldo era morto da due anni, quando fu data alla luce, ed Asolano, suo suocero, aveva diretta la stampa. Il maggiore difetto in essa è di confondere la fine dell'*Agamennone* col principio dei *Coefori*, in modo da non fare delle due che una sola tragedia: questo grave errore risultò da una lacuna di alcune pagine nel manoscritto originale che aveva servito per la stampa. Il dotto Vetteri (Victorius), al quale le lettere greche tanto debbono, scoprì e riparò fortunatamente la mancanza nell' edizione, che pubblicò in 4.to, presso Enrico Stefano, Parigi, 1557, dove comparve per la prima volta la fine dell'*Agamennone*. Ristabilì, purgò il testo e lo corredò di scolj greci, egualmente corretti in una moltitudine di siti. Rimaneva per altro molto a fare tuttavia per avere un buon testo di Eschilo. Canter l'intraprese e l'eseguì con buon successo nell' edizione pubblicata ad Anversa, 1580, in 8.vo, in 12. Essa divenne la base del lavoro di Stanleio, che venne alla luce per

(1) Il giudizio, in cui esce La Harpe (*Corso di Letter.*, tomo I. sulle tragedie di Eschilo, è quello d' un uomo di gusto, ma più familiare col teatro di Parigi, che con quello di Atene, e troppo estranio forse alla lingua dell'autore, quantunque ne abbia assai felicemente imitato alcuni brani in versi francesi.

la prima volta a Londra in foglio, 1663. Oltre gli *Scolj* ed i *Frammenti*, Stanleio vi unì una versione latina, chiara, elegante, esatta sopra ogni cosa e ben superiore in tutto a quella di Sauroman, la quale non avea che vergognosamente travestito il testo greco. Ricco del proprio sapere e del lavoro de'suoi predecessori, Corn. de Paw stampò all'Aja, 1745, 2 vol. in 4.to, la sua edizione di Eschilo, con la versione, il commento di Stanleio, le note di Robortel, di Turnebio, di Enrico Stefano o di Canter, e con le sue proprie osservazioni. Le edizioni di Glascow, in 4.to, ed in 8.vo, 1746, non sone che la ristampa del testo di Stanleio. Finalmente Schutz, uno degli ellenisti più ragguardevoli della Germania, ha pubblicato nel 1782 e negli anni susseguenti, in Halle, 3 vol. in 8.vo, la miglior edizione delle opere di Eschilo. Quella di Bothe, Lipsia, in 8.vo, 1805, raccomanda specialmente la bellezza della stampa, ma i cambiamenti arrischiati nel testo dal dotto editore, non sono stati generalmente approvati. Il *Prometeo*, i *Persiani* ed i *Sette* sono stati pubblicati separatamente dall'illustre Brunck, Strasburgo, 1779, unitamente all'*Antigone* di Sofocle ed alla *Medea* di Euripide; il *Prometeo*, Halle, in 8.vo, 1781, da Schutz, quale *specimen* della sua edizione compiuta; le *Eumenidi*, da Hermann, Lipsia, in 8.vo, 1799, come saggio di applicazione del suo sistema metrico; l'*Agamennone* in fine, da Wolf nella sua *Tetralogia drammatica*. Eschilo è stato compiutamente tradotto in francese da Lefranc de Pompignan, Parigi, 1770, in 8.vo. La Harpe fece a quel tempo un vantaggioso ragguaglio di tale traduzione, di cui non amava certamente l'autore. Nella stessa epoca de Laporte du Theil diede i *Coefori* ed in seguito la traduzione intera del poeta nella nuova edizione del *Teatro de' Greci*, del P. Brumoy, il quale non aveva fatto che un compendio espositivo delle opere di Eschilo. Alcuni anni dopo, du Theil pubblicò la sua traduzione a parte, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1794, accompagnata dal testo greco, dietro l'edizione di Stanleio. Il dotto traduttore aveva promesso alcune note, che non ha fatte: è questa una vera perdita. Citeremo pure le traduzioni di Eschilo, in versi italiani, dell'abate Mallio, Roma, 1788; in inglese, di Potter, Londra 1779, in 4.to; ed in tedesco, di Tobler ec.

A—D—R.

* L' autore di quest' articolo è uno de' pochissimi che faccia grazia di ricordare una versione italiana, fattasi di quest'autore greco, e la registra così: *in versi italiani, dell' abate Mallio, Roma*, 1788. Per mala sorte io sono così poco istrutto da non conoscerne la esistenza. Quelle delle quali va ricca la nostra letteratura, ed a me note, sono le seguenti: *Prometeo legato*, tradotto da Michel'Angelo Giacomelli, Roma, Pagliarini, 1754, in 4.to. E' versione piuttosto fredda, ma doviziosamente illustrata. *Lo stesso*, tradotto da Melchiorre Cesarotti, Padova, 1754, in 8.vo, lavoro giovanile, rifiutato forse dall'autore medesimo, che non lo volle inserito nella ristampa fattasi di tutte le sue opere. *Lo stesso*, tradotto da Pasqualoni, Venezia, 1794, in 8.vo, versione fatta sull'andare delle Salviniane. *Lo stesso*, tradotto da Giuseppe Mariotti, Roma, Salomoni, 1795, in 8.vo, versione pregevole, ma mancante di quella nobiltà di espressione poetica che sola può raggiungnere l'originale. I *Sette a Tebe*, tradotta da Pasqualoni, Venezia, 1794, in 8.vo. *La stessa tragedia*, tradotta da Giuseppe Mariotti, Roma, Salvioni, 1795, in 8.vo. *La stessa* tradotta da Giambatista Nicolini, Firenze, alla

Ancora, 1816, in 8.vo. Questa versione sorpassa di gran lunga le antecedenti, quantunque alcuno la giudichi fatta con troppa libertà. L'*Agamennone*, tradotto da Giuseppe Mariotti, Roma, Salomoni, 1796, in 8.vo. E' questa tragedia riputata la più difficile da volgarizzarsi di ogni altra d'Eschilo; pure il Mariotti si fece più onore in questa, che nelle altre. I *Persiani*, tradotta da Vittorio Alfieri, Padova, Bettoni, 18 0, in 8.vo. Non è versione molto applaudita, ma è da avvertirsi che l'autore nella Prefazione scrive: » Io intrapresi » questo ed altri lavori per impos» sessarmi dell'intelligenza delle » due lingue classiche, per impa» rare a sempre più conoscere il » valore ed a maneggiare la mia, e » per isfuggire l'ozio e i tristi pen» sieri ". Venne finalmente a darci una compiuta versione di tutte sette le Tragedie d'Eschilo il ch. Felice Bellotti, che la pubblicò in Milano, Tipografia de' Classici, 1821, vol. 2 in 8.vo; e quantunque il voto pubblico siasi pronunziato a preferenza per la sua versione di Sofocle, nulladimeno non è questa di minore pregio, se si consideri che l'originale medesimo è prodigo di epiteti, intralciato nelle figure e ruvido nelle forme del dire. Noi avremmo bensì desiderato che la edizione milanese si fosse arricchita della *Vita* di Eschilo, scritta da Mustoxidi, e del saporito *Dialogo* intorno al volgarizzamento del Bellotti, inserito nei numeri 74, 75 della *Biblioteca Italiana* all'anno 1822, poichè col corredo di queste scritture ogni lettore avrebbe preso maggiore interesse allo studio di sì gran classico.

G—A.

** ESCHINARDI (Francesco), romano e gesuita illustre del secolo XVII. Scrisse diverse opere ora sotto il suo nome, ora sotto il finto di *Costanzo Amichevoli*, appartenenti all'astronomia, all'ottica e ad altre parti della fisica, delle quali può vedersi il catalogo presso il *Cinelli*, vol. II pag. 262, siccome pure due *Opere sull'architettura civile e sulla militare*. La sua *Descrizione di Roma e dell'Agro-Romano* fu ristampata con molte *Aggiunte* dall'abate Ridolfino Venuti, in Roma, 1750. Di questo dottissimo e giudiziosissimo scrittore parlano con molta lode il Sotvello, il Tiraboschi ed altri molti.

D. S. B.

ESCHINE, filosofo greco, discepolo di Socrate, figlio di Lisania o di Carino, ateniese. Lottò sempre contro la miseria; perciò Socrate, il quale molto lo amava, gli diceva che togliesse ad imprestito da lui stesso, diminuendo alquanto le spese del suo cibo; ma egli non si attenne a tale consiglio. Dopo la morte del suo maestro, cercò di fare fortuna e prese in prestito denaro per diventare profumiere. Sembra che non riuscisse bene in tale nuova condizione; poichè, siccome non pagava gl'interessi, gli fu intentata lite, ed Ateneo ci ha conservato alcuni frammenti d'un'aringa di Lisia contro di lui, nella quale lo tratta assai male e gli rimprovera diverse frodi. Non potendo più vivere in Atene, passò nella Sicilia, ove per raccomandazione di Platone e di Aristippo fu ammesso alla mensa di Dionigi il tiranno. Tornò in seguito in Atene, dove compose aringhe per sussistere. L'epoca della sua morte non è nota. Aveva composti parecchi Dialoghi, ch'erano al sommo pregiati: non ce ne rimane che uno, l'*Assioco*, che a lui è attribuito da Diogene Laerzio, di cui non vediamo buona ragione di opporci all'autorità. Gli è stato altresì attribuito un Dialogo sopra la virtù, ed un altro, intitolato *Erissia*: questi ultimi due sono di alcuno dei discepoli di Socrate, ma non di

Eschine; furono per altro uniti nell' edizioni. La migliore è quella di G. Fed. Fischer, Lipsia, 1786, in 8.vo. Siccom' ella è tutta greca, que', che hanno bisogno d'una traduzione, possono servirsi dell'edizione di G. Leclerc, Amsterdam, 1711, in 8 vo, o di quella di Horreus, Leuwarde, 1718, in 8.vo.

C—R.

ESCHINE, celebre oratore ateniese, fu figlio d'Atrometo del borgo Cotocide, e di Glaucotea. Egli pretende che suo padre fosse della famiglia degli Eteobutadi, una delle primarie di Atene. Demostene, dal canto suo, dice ch'era stato schiavo, che chiamavasi Tromi e ch'Eschine aveva stimato opportuno di accrescere il suo nome di due sillabe, nominandosi Atrometo. Pare certa questa cosa che non fosse stato favorito dalla fortuna, da che era maestro di scuola. Quanto a Glaucotea, era ella una di quelle sacerdotesse dell'infima classe, le quali traevano partito dalla superstizione del popolo, iniziando alla loro foggia ne' misteri di Bacco coloro che non potevano farsi iniziare in Eleusi. Eschine passò i primi anni della sua vita a servire suo padre nella scuola e ad assistere la madre nelle funzioni sacerdotali. Allorchè fu ascritto fra i cittadini, si fece cancelliere presso alcun magistrato subalterno. Divenne in seguito commediante per fare le terze parti, ma un' avventura spiacevole, che gli toccò, rappresentando il personaggio di Enomao in uno de' borghi dell'Attica, gli fece abbandonare il teatro; e siccome aveva una bella voce, molta facilità nel parlare ed alcuna cognizione delle leggi della repubblica, cui aveva acquistata esercitando le funzioni di cancelliere, si pose, senza altro preparamento, nell' arringo politico in qualità di oratore: alcuni autori per altro dicono che aveva prese lezioni dal sofista Alcidamante. Gli Ateniesi erano allora in guerra a motivo di Olinta con Filippo, re di Macedonia; Eschine si mostrò nel principio uno de' più accaniti contro di lui e propose d'inviare da per tutto ambasciadori onde suscitargli nemici. Andò egli stesso in tale qualità a Megalopoli, dove adunavansi i diecimila, che formavano il consiglio generale dell' Arcadia. Sembrato essendo che Filippo desiderasse la pace con gli Ateniesi, Eschine, il quale, considerato era come caldo zelatore delle pubbliche cose, uno fu degli ambasciadori; si condusse bene, in apparenza, in quella prima ambasceria, la quale tornò in Atene unitamente con gli ambasciadori di Filippo incaricati di fermare le condizioni del trattato, fra le quali Eschine lasciò inserirne alcune pochissimo vantaggiose agli Ateniesi: allorchè accordati furono in tutto, commesso gli venne di andare con altri deputati a ricevere i giuramenti di Filippo, il quale, intantochè si trattava, continuava a fare guerra a Chersoblepte, re di Tracia, ed alleato degli Ateniesi, ch' egli aveva quasi interamente spogliato de' suoi stati. Era dovere degli ambasciadori di andare da lui prontamente e di fargli ratificare il trattato onde salvare quanto rimaneva al loro alleato; ma in vece lo attesero tranquillamente per tre mesi a Pella, nella Macedonia, e non si misero in cammino per andare a raggiungerlo, se non quando seppero che partiva per andare a muovere guerra ai Focesi. Lo trovarono nella Tessaglia; ma siccome egli era venuto a capo di una parte de' suoi progetti, non volle più confermare il trattato qual era, e n'escluse formalmente gli Aliani, popolo della Tessaglia, ed i Focesi. Eschine, di ritorno in Atene, riuscì a far credere al popolo che,

quantunque i Focesi fossero esclusi, Filippo gli avea data parola di non attaccarli, e che le truppe, cui faceva marciare da quella parte, erano destinate a piombare all' impensata sopra i Tebani. L' evento smentì bentosto ciò ch' egli aveva annunziato, ma era troppo tardi, ed i Focesi furono soggiogati, senzachè gli Ateniesi potessero opporvisi. Quindi allorchè Eschine volle rendere conto della sua ambasceria, Demostene e Timarco si disposero ad attaccarlo; allora Eschine, il quale sapeva come col popolo basta guadagnare tempo, insorse accusatore contra Timarco, al quale appose d' ersersi venduto per denaro, il che lo rendeva incapace di esercitare niuna pubblica funzione e per conseguenza di salire la ringhiera. Il contegno di Timarco favoriva di fatto tale accusa, e fu sì tocco da vergogna di vederla esposta in tutta luce, che s' impiccò senz'attendere l'esito del giudizio. Tutto ciò fece tirare in lungo la causa, ed erano scorsi già tre anni che l' ambasceria era tornata, quando Demostene pronunziò il suo discorso: e siccome l' impressione delle disgrazie, ch'erano state la conseguenza della prevaricazione di Eschine, era stata affievolita dal tempo decorso, non gli fu difficile di prevenire la condanna che lo minacciava; ed Eubulo, di cui era stato cancelliere, impedì che l'affare fosse giudicato. Alcuni anni dopo, un certo Antifone, che era stato scacciato da Atene perchè aveva usurpato il titolo di cittadino, promise a Filippo, presso cui erasi rifuggito, di dar fuoco ai vascelli degli Ateniesi, e tornò a quest' uopo nell' Attica. Demostene, essendone stato istrutto, scoprì ch' egli era ascoso nel Pireo, lo fece arrestare e condorre dinanzi al popolo. Allora Eschine, essendosi alzato, disse come era cosa odiosa che fosse permesso di fare ricerche in quel modo nelle case de' particolari, e lo fece porre in libertà. Ma l' areopago, avendo presa cognizione di quell' affare, lo fece di bel nuovo arrestare, e perì ne' tormenti della tortura. Il popolo avendo frattanto scelto Eschine per difendere la causa degli Ateniesi intorno al tempio di Delo, l'areopago annullò essa elezione e commise all' oratore Iperide la difesa degli Ateniesi. Ciò non impedì ch' Eschine fosse eletto deputato di Atene agli Anfizioni di Delfo, sotto l' arcontato di Teofrasto, l' anno 340 avanti G. C. Favorì ancora Filippo in quella occasione, procurandogli facilità per impadronirsi di Elatea, città della Focide, importante per la sua posizione, che ne formava la chiave del rimanente della Grecia. Il pericolo parve sì pressante che gli Ateniesi ed i Tebani, obbliando la loro antica nimistà, formarono contro Filippo quella lega che finì con la battaglia di Cheronea. Nell' anno medesimo di quella battaglia (338 av. G. C.) Eschine si fece accusatore di Ctesifone a motivo della corona, cui proposto aveva di decretare a Demostene. Essendo morto Filippo in quel mezzo tempo, la causa tirò in lungo e non fu giudicata che sotto l arcontato di Aristofone, l'anno 330 av. G. C.; ed Eschine, non avendo avuto la quinta parte de' voti in favore della sua accusa, fu condannato, conforme alla legge, ad una multa di mille dramme, ch' egli non volle pagare, ciò che l' obbligò ad esiliarsi. Volle da prima ritirarsi presso Alessandro e recossi ad Efeso onde attendere che tornato fosse dalle sue spedizioni; ma quel principe essendo morto a Babilonia, Eschine andò a fermare stanza nell' isola di Rodi, dove aprì una scuola di eloquenza che fu per lungo tempo celebre, perchè teneva la via di

mezzo tra la prolissità, l'ampollosità asiatica e l'attica semplicità. Narrasi che lesse un giorno a' suoi discepoli il suo discorso contra Ctesifone, cui essi ammirarono. Lo pregarono di leggere loro quello di Demostene sul medesimo soggetto; e siccome li vide trasportati a quella lettura, loro disse: » Che sarebbe mai se aveste udito lui stesso? " Terminò i suoi giorni a Samo, dov'era andato a passare alcun tempo. Ci rimangono di lui tre discorsi, i soli, che avesse scritti: il primo contra Timarco, il secondo per difendersi dall'accusa intorno alla sua ambasceria, ed il terzo contra Ctesifone: vi si riconosce da per tutto un emulo degno di Demostene. Si ammira in essi sopra ogni cosa una grande facilità ed una scelta singolare di espressioni. I suoi discorsi sono stati stampati più volte unitamente con quelli di Demostene (*V.* DEMOSTENE). La miglior edizione è quella che forma i vol. III e IV degli oratori greci di Reiske. Il discorso contra Ctesifone e quello di Demostene *pro Corona* sono stati stampati un gran numero di volte in Inghilterra: cioè con le note di P. Fulks e G. Freind, Oxford, 1696, 1715, 1726, 1752, in 8.vo; con quelle di Gius. Stock, Dublino, 1769, in 8.vo, 2 vol.; con quelle di Taylor, Cambridge, 1769, in 8.vo, 2 vol.; *cum delectu adnotationum*, Oxford, 1801, in 8.vo. Ci rimangono parimente col suo nome dodici lettere, che si credono opera di alcuni sofisti; esse sono nell'edizione di Reiske, indicata qui sopra. L'abate Auger tradusse tutti i prefati discorsi e tutte le lettere in francese, ed esistono nel secondo volume del suo Demostene.

C—R.

* Non hanno gl'Italiani edizioni separatamente fattesi delle poche Orazioni di Eschine, e debbono sin ora contentarsi delle seguenti. L'*Orazione contro Tesifonte*, tradotta da un gentiluomo fiorentino ed impressa con quella di Demostene in difesa del medesimo Tesifonte, Venezia, Aldo, 1554, e ivi, 1557, in 8.vo. Per avviso del Maffei e del Zeno questa versione non appartiene ad un gentiluomo fiorentino, ma a Girolamo Ferro, veneziano. Anche Giason de Nores tradusse l'*Orazione agli Ateniesi* e l'inserì nella sua *Rettorica*; modernamente Melchiorre Cesarotti inserì nella versione sua di Demostene quella, da esso fatta, dell'Orazione suddetta contro Tesifonte. Pubblicò pure tradotti alcuni squarci dell'*Aringa contra Timoteo* nel suo vivace *Ragionamento critico sopra Eschine*, inserito nel *Corso di Letteratura greca*.

G—A.

ESCHIO (NICOLA) nato ad Oostwick, vicino a Bois-le-Duc, nel 1507, dopo fatti gli studj convenevoli, si fece ecclesiastico. Avendo ricevuto l'ordine del sacerdozio, andò a Colonia, dove la sua scienza e pietà gli valsero l'offerta onorevole di assumere l'educazione del giovine duca di Juliers. La vita della corte non conveniva in niun modo al carattere d'Eschius: i costumi non erano ivi esemplari, e gli sarebbe stata cosa penosa l'essere testimonio de'disordini che vi regnavano. Chiese dispensa d'accettare quell'impiego e preferì d'istituire in privato una scuola, cui potuto avesse dirigere a suo grado e dietro i suoi principj di religione. Non gli mancarono allievi, ed ebbe la sorte di formarne che servirono alla chiesa co' loro talenti e la edificarono con le loro virtù. Si annoverano fra que', che uscirono dalla sua scuola, Pietro Canisio, gesuita, e Lorenzo Surio, certosino. Le relazioni di Eschio con Surio ed altri religiosi dello stess'ordine fortificarono talmente l'inclinazione

naturale, che avea per la solitudine, che divisò d' entrare nell' istituto de' certosini; ma la debolezza della sua salute non glielo permise: volle almeno appartenervi per quanto le sue forze lo comportassero: domandò ed ottenne una cella nella Certosa, ed ivi visse nella maniera più esemplare. I superiori ecclesiastici, informati della sua pietà e delle sue virtù, cercarono di renderlo più utile alla chiesa, eleggendolo arciprete del distretto di Diest e gli commisero altresì la direzione dell' istituto de' beghini di quella città. Gl' istituti de' beghini, non poco noti in Fiandra prima della rivoluzione, erano asili, in cui si ritiravano donzelle e vedove onde vivervi religiosamente sotto la direzione di un ecclesiastico e d' una superiora, senza tuttavia assoggettarsi a voti: parecchie di tali società erano estremamente numerose. Eschio introdusse una savia riforma ne' beghini di Diest e li governò fino alla sua morte. Formò diverse altre istituzioni pie. Morì nel 1578, in età di settant' anni. Arnoldo de Jean, il quale gli successe nella direzione de' beghini di Diest, ha scritto la sua vita. Le opere di Eschio sono: I. *Esercizj di pietà*, in latino, Anversa, 1563, in 8.vo; e 1569 in 16: sono stati tradotti in fiammingo e stampati nel 1713 con la Vita di Eschio, tradotta nella medesima lingua; II *Isagoge ad vitam introversam capessendam*, in fronte ad un libro intitolato: *Templum animae*, attribuito ad una santa donzella, di cui ignorasi il nome, e pubblicato da Eschio, Anversa, 1563, in 8.vo; III la traduzione, dal fiammingo in latino, d' un *Libro di Spiritualità*, della medesima donzella, col titolo di *Margarita evangelica* (la Perla evangelica): questa edizione uscì alla luce nel 1545. Eschio pregiava molto questo libro, e decise di tradurlo, perchè l' edizione fiamminga, fatta dal certosino Loerius, era difettosa. E' stato parecchie volte ristampato in latino, in francese, in fiammingo ed in tedesco.

L—y.

ESCHRIU', di Pergamo, medico empirico del II secolo, si applicò molto alla materia medica. Galeno, che lo chiama suo concittadino e suo maestro, lo cita con elogio, come l'inventore d' un rimedio contro il morso degli animali rabbiosi. Era desso un miscuglio di cenere di granchio, di genziana e d' incenso, che faceva prendere internamente. Applicava in pari tempo sulla piaga un empiastro composto di pece, d'opoponaco e d' aceto; e quest' ultima pratica, di cui i moderni hanno trovato un analogo più potente nella cauterizzazione, spiega il buon successo, che otteneva Eschriù. Confidando moltissimo nell' astrologia, Eschriù raccomandava espressamente di non bruciare i granchi che in un certo tempo della luna. La credulità di Galeno non è dessa tanto sorprendente quanto la follia dell' empirico?

C. ed A—n.

ESCKILL. *V.* Eskil.

ESCLACHE (Luigi de l') *Vedi* Lesclache.

ESCOBAR (Marina d'), nata a Vagliadolid nel 1554. La natura e la fortuna l' avevano colmata di tutti i loro doni; ma sprezzandoli tutti, fino dai primi suoi anni manifestò una propensione decisa pel ritiro, in cui consacrossi ad esercizj di pietà. In breve la fama delle sue virtù attirò presso di lei parecchie persone del suo sesso, le quali, desiderando di perfezionarsi col suo esempio, la scelsero per loro direttrice. Allora ella fondò in Ispagna l'ordine o *raccoglimento di santa Brigida* verso l'anno 1582. Dopo una vita delle più edificanti,

morì santamente nel 1633, in età di settantanove anni. Il suo confessore, N. du Pont, testimonio fedele di tutte le sue virtù, scrisse le memorie della sua vita, di cui fu fatta una magnifica edizione in foglio: ella è opera divenuta rarissima.

B—s.

ESCOBAR (Maria d'), nativa di Truxillo nell'Estremadura spagnuola, portò la prima il frumento nel Perù; era ella moglie di Diego de Chaves, il quale col suo fratello Francesco accompagnò il loro compatriotta Pizarro alla conquista dell'impero degl'Incas; ma se il genio delle avventure e l'amore delle ricchezze condussero quei due uomini al Nuovo Mondo, non si può loro rimproverare d'essersi macchiati delle atrocità che disonorarono parecchi de' compagni loro. Quantunque affezionati personalmente a Pizarro, Diego e Francesco de Chaves furono nel numero degli Spagnuoli che si opposero alla sentenza di morte ordinata contro Atahualpa, allegando che non bisognava attentare alla vita d'un sovrano, sopra cui non v'era altro diritto che quello della vittoria. Sottoscrissero la loro dichiarazione, la significarono ai giudici ed appellarono della sentenza all'imperatore Carlo V. Francesco fu in seguito impiegato in diverse spedizioni. Essendo caduto in un combattimento in potere de' Peruviani, ne fu ben trattato in considerazione del modo, con cui aveva cercato di giovare al loro Inca, e posto venne in libertà con parecchi de' suoi compagni. Fu ucciso ai 26 di giugno del 1541, procurando di difendere la soglia delle stanze di Pizarro, del qual era come luogotenente generale. Sembra che Diego fosse già morto a Lima. Maria d'Escobar aveva apportato sì poco frumento che non fu possibile di far pane per tre anni, nè se ne davano che venti o trenta grani ad una medesima persona, e ciò per favore. Onde riconoscere il gran bene, che questa generosa dama aveva con ciò fatto al Perù, e rimunerare i servigj di suo marito, le furono concedute presso a Lima bellissime terre. Garcilasso de la Vega, da cui sono tolte queste particolarità, avea conosciuto Maria di Escobar a Cuzco, dov'ella dimorò per più anni dopo arrivata al Perù. Questo storico si duole dell'ingratitudine de' suoi compatriotti, che conoscevano appena il nome della donna, alla quale erano debitori della più utile delle piante. Non ha potuto fissare l'epoca precisa della coltivazione de' cereali nel Perù; ma dice che nel 1547 non si conosceva per anco il pane di frumento a Cuzco.

E—s.

ESCOBAR Y MENDOZA (Antonio), famoso casista, nacque a Vagliadolid nel 1589. Vestì l'abito della compagnia di Gesù, essendo appena giunto al 15.mo anno. Con un'anima tanto pura, quanto il suo spirito era illuminato, si fece in breve distinguere tanto per le sue virtù, che per la sua profonda erudizione nelle scienze sacre. Pel corso di cinquant'anni predicò successivamente in tutte le quaresime e sovente due volte per giorno, onde appagare i numerosi uditori, cui attiravano l'unzione de' suoi discorsi e la sua eloquenza evangelica. Il p. Escobar aveva molta facilità pei versi latini, e la prima opera, che pubblicò fu un poema in onore di s. Ignazio, stampato nel 1614. Nonostante le fatiche d'una vita laboriosa e l'assiduità del suo lavoro, nessuno fu più esatto nelle regole del suo ordine, nè più rigido osservatore dei doveri del suo stato. Visitava le prigioni, dove eccitava al pentimento e toccava i cuori più induriti. Ristabiliva la pace nelle

famiglie e sapeva rendere la virtù amabile col suo esempio e con le sue esortazioni. Oppresso dall'età e dalle infermità, la sua pietà ed il suo zelo non si smentirono mai. Terminò alla fine l'onorevole sua vita ai 4 di luglio del 1669. Una vita tanto rispettabile non lo mise al coperto dalle critiche più severe. Il p. Escobar aveva un gran torto in comune con Reginaldo, Vazquez, Sanchez Valencia ed altri parecchi de' suoi confratelli. Era, com'essi, uno de' soggetti più ragguardevoli del suo ordine; non bisogna dunque stupirsi se fu esposto a tutti gli strali della malignità. Onde screditare più agevolmente la sua dottrina, furono alterati i testi, vennero commentati e se ne tirarono conseguenze forzate. Quegli, che recò il più fiero colpo alla dottrina d'Escobar, fu Pascal nelle sue *Provinciali* (1). E' noto abbastanza dove questo celebre scrittore attinse le sue opinioni, e l'amico di Port-Royal non poteva certamente essere l'amico de' gesuiti. L'opera di Pascal, in cui ha tutte usate le facoltà del suo ingegno e tutta la ricchezza della sua eloquenza, non dev'essere considerata come produzione di uomo che ha voluto divertire i suoi lettori a spese d'un partito contrario a quello al qual era egli fortemente attaccato. Senza questa prevenzione, Pascal aveva discernimento e pietà a sufficienza onde vedere che il motteggio e la satira non sono le armi più convenevoli in materie tanto dilicate; che non era giovare la religione d'un servigio essenziale, deridendo una gran parte de' suoi ministri e che, per combattere lealmente il suo avversario, non bisogna dare ai testi di esso un senso contrario, equivoco o malamente spiegato a bella posta (1). Nonostante tutte le prefate considerazioni, cui lo spirito di partito aveva impedito che l'autore delle *Provinciali* facesse, la sua opera sarà sempre considerata per un capolavoro di stile, di finezza d'ingegno, e di eloquenza. Se la verità non vi ha molto guadagnato, è stato almeno un prezioso acquisto per le lettere. Le opere del p. Escobar più criticate furono la sua *Teologia morale*, il *Trattato della Giustizia e del Diritto*, e quello sopra i *casi di coscienza*. Contro quest'ultimo appunto si scatena Pascal nella 5.ta e 6.ta *Provinciale*, accusando l'autore di predicarvi una morale rilassata. Onde convincerci fino a qual grado quest'accusa è giusta, ne trascriveremo i punti più essenziali, cioè: 1.mo sopra i digiuni; 2.do sopra la direzione d'intenzione; 3.zo sopra l'usura. Nel primo Escobar fa consistere il digiuno ecclesiastico non in una quantità determinata di cibo e di bevanda, ma in una privazione che si deve imporre a sè stesso a grado a grado, proporzionata alla salute, alle abitudini, ai bisogni. Nel secondo Escobar riferisce alla purità dell'intenzione tutte le azioni della vita: per conseguenza l'azione più indifferente può rendersi accetta a Dio, s'essa è diretta da una buona intenzione. Sul terzo, ne' prestiti di denaro o cosa simile Escobar dice che l'esigere alcuna cosa oltre il capitale

(1) Esse uscirono alla luce dal 1656 fino al 1657, mentr'era vivo d'Escobar, allora in età di 78 anni.

(1) „In buona fede, dic' anche Voltaire, con la scorta della satira ingegnosa delle Provinciali si dovrà giudicare forse della morale de' gesuiti? Certamente no, ma sì dal P. Bourdaloue, dal P. Cheminais, dagli altri predicatori, dai loro missionarj. Che si pongano a confronto le *Lettere provinciali* ed i Sermoni di Bourdaloue: si vedrà nelle prime l'*arte del motteggio*; quella di presentare le cose *più indifferenti* sotto aspetti viziosi; quella d'*insultare* con eloquenza; s'imputerà Bourdaloue ad essere severo con sè stesso, ad essere indulgente per gli altri. Domando allora da qual parte è la vera morale a quale dei due libri è utile agli uomini". (*Lettere di Voltaire al P. la Tour*).

è usura; ma che sperare alcun benefizio dalla persona, che si obbliga, non è tampoco usura mentale; nè reale ella è, se procuriamo poi di ridestare la gratitudine della persona, che abbiamo obbligata, ov'ella in caso sia di giovarci. Tali sono i principali punti della dottrina di Escobar, tratti, la maggior parte, dai padri della Chiesa: dottrina, contra la quale si è tanto gridato; dottrina che, senza scostarsi mai dalla stretta osservanza del domma, aveva per iscopo di rendere meno difficile il sentiero della virtù e di far riguardare l'Ente supremo meno come giudice severo, che qual padre de' suoi figli. Certamente Escobar non è esente da difetti, ed uopo è confessare che alcuna volta è poco esatto nelle sue citazioni, poco sicuro nelle sue prove, troppo sottile nelle sue discussioni ed oscuro in alcuni dei suoi raziocinj. Ma gli autori più giusti e più illuminati, tuttochè gli accordino un vero merito, sono solleciti in convenire che la sua morale, quantunque alquanto tollerante sotto certi aspetti, è pura e sana ne' principj. Le opere del p. Escobar essendo assai numerose (1), ci limiteremo ad indicare quelle che sembrano più degne di osservazione: I. *De s. Ignatio Loyola, poëma heroicum*, Vagliadolid, 1614, in 8.vo; II *Summula casuum conscientiae*, Pamplona, 1626, in 16; III *Examen et praxis confessariorum*, ec., 1647, in 12; IV *Vetus et Novum Testamentum*, Lione, 1652, 2 vol. in fogl., per Borde; V *Universae Theologiae moralis receptiores sententiae*, 1663, 7 vol. in fogl.; VI *De Justitia et Jure*, ivi, 2 vol.; VII *Theologiae morale compilata secondo i dottori della compagnia di Gesù*, in 24 libri, scritti in ispagnuolo, di cui sono state fatte sette edizioni in Ispagna, una a Lione, una a Venezia, 1650; VIII *De triplici statu ecclesiastico*, ec., Lione, 1663, in fogl.

B—s.

(1) Pubblicò venti opere, che compongono quasi 42 vol., la maggior parte in foglio.

ESCORBIAC (GIOVANNI D'), signore di Bayonnete, nato a Montauban nel secolo XVI, era nipote del troppo celebre du Bartas, il quale gl' inspirò il gusto della poesia. Non la coltivò da prima che per ricreazione; ma suo padre, consigliere alla camera *mi-partie* di Castres, essendo morto, lasciando i suoi affari in un grandissimo disordine; ideò di far ridondare al ristabilimento della sua fortuna l' ingegno, che credeva di avere. Escorbiac tolse Ronsard per modello; ma egli non era dotato della medesima facilità, polchè spese più anni a comporre un poema mediocrissimo, intitolato: *la Cristiade, contenente la storia santa del Principe della vita*, Parigi, 1615, in 8.vo. Risale nel primo libro alla creazione del mondo ed al peccato originale, ed è cosa comica veramente che comprenda i cattivi versi nell' enumerazione de' mali, che ha cagionati la caduta dell' uomo. Gli altri quattro libri contengono la vita di Gesù Cristo. Lo stile è forse anche inferiore all' invenzione ed alla condotta. Quest' opera, la sola che si conosca di Escorbiac, ha però trovato ammiratori.

W—s.

ESCOUBLEAU. *V.* SOURDIS.

ESCULAPIO. Tante favole sono state spacciate intorno a questo personaggio, che si mosse dubbio sulla realtà della sua esistenza. Cicerone ammette tre Esculapj; Daniele Leclerc pretende che non ve ne sia stato che un solo, il qual era fenicio, e che i Greci, amatori della mitologia egiziana, hanno onorato sotto il nome di Ἀσκλήπιος. In questo Dizionario non ammettendosi personaggi favolosi, non possiamo inserire tutte le maraviglie,

di cui piacque adornare la nascita, la vita e la morte di esso medico, del quale gli antichi hanno formato un nume. Non crederemo adunque con Pausania ch'Esculapio fosse figlio di Apollo e della ninfa Coronide; nè con Pindaro che il centauro Chirone sia stato suo precettore, a meno che non si attribuisca a que' persona, gi un'altra esistenza, diversa da quella, che loro appropria la favola. Si sa del rimanente che nell'antica Grecia le genealogie degli uomini, i quali si erano resi ragguardevoli col loro ingegno eminente o con azioni eroiche, erano confuse con quelle degli dei. V'ha ciò di certo, che parecchie regioni si disputarono l'onore d'avere dato alla luce Esculapio; che esso medico dedicò la sua vita intera al sollievo degli ammalati; che l'abilità sua nell'arte di guarire gli meritò altari; che i Greci, ne' loro racconti iperbolici, gli attribuivano cure troppo meravigliose e fino il potere di risuscitare i morti; ch'egli ebbe figli, Macaone e Podaliro, di cui Omero ha ugualmente celebrato il valore nei combattimenti, ed i talenti in chirurgia, durante l'assedio di Troja, e che trasmisero direttamente le loro cognizioni a' loro discendenti, nominati Asclepiadi, tra i quali brillò soprattutto il grande Ippocrate. Se prestiamo fede a Suida, Esculapio morì d'un'infiammazione di polmone. Goulin presume che nascesse verso l'anno 1321 e che morisse verso l'anno 1243, prima di Gesù Cristo. Dopo la morte d' Esculapio la Grecia gli eresse dovunque statue e gli decretò onori divini. Perche i tempii d' Esculapio corrispondessero alla vera loro destinazione, i sacerdoti accorti, che gli uffiziavano, avevano cura di fabbricarli in luoghi elevati, salubri, fuori delle città, e di renderli spaziosi e comodi. Non vi si ammettevano i malati che dopo averli gradevolmente preparati e distratti per ogni maniera di giuochi e di ceremonie sanitarie. Le storie delle malattie e soprattutto quelle delle guarigioni strepitose erano scolte sop a tavole votive, di metallo, di marmo o di pietra, che si sospendevano ai muri ed alle colonne dei tempj, onde si potessero consultare nei casi analoghi. Sembra anzi che Ippocrate attingesse una parte della sua dottrina sulla dieta, in una serie d'antiche iscrizioni, esposte presso il tempio, cui gli abitanti di Coo eretto avevano in onore d' Esculapio. I Romani, considerando anch'essi il medico Esculapio siccome l'inventore ed il protettore dell'arte di guarire, gli fabbricarono un simile monumento nell'isola del Tevere. Plutarco lo chiama il principe dei medici. Secondo Celso, Esculapio fu debitore degli altari, che gli furono eretti, ai risforzi, per cui adoperò di trarre la medicina dal caos; e secondo Galeno, insegnò primo agli uomini a ragionare sulla salute loro. Sembra ch'egli abbia inteso più alla cura delle malattie esterne, che a quella delle interne. Sono da tenersi per supposti i libri che vennero pubblicati sotto il nome d' Esculapio.

R—d—n.

ESDRA era della stirpe sacerdotale presso gli Ebrei, figlio o piuttosto nipote del sommo sacerdote Saraia, messo a morte per comando di Nabucodonosor dopo la presa di Gerusalemme. E' opinione che accompagnasse Zorobabele in Giudea, come tornavasi dalla cattività che avvenne nell' incominciamento del regno di Ciro: egli ha scritto quanto si riferisce a tale viaggio. I Giudei avevano principiato a ricostruire il tempio; ma i loro nemici ottennero dalla corte di Persia un ordine che loro proibiva di continuare i lavori. Dario,

figlio d'Istaspe, levò tale divieto. In questo mezzo Esdra era tornato a Babilonia. Artaserse Longomano gli accordò, il 7.mo anno del suo regno, lettere patenti che permettevano a tutti gl Israeliti di ritornare nella loro patria; gli restituì i vasi del tempio che non erano stati per anco renduti, e lo sovvenne d'oro e d'argento per sostenere le spese dei sacrifizj, cui voleva si offerissero nella casa di Dio; ordinò a' suoi tesorieri delle provincie oltre l'Eufrate di somministrare quanto fosse necessario pel servigio del tempio. Esdra, seguito da una gran truppa d'Israeliti, si mise dunque in viaggio per Gerusalemme. Arrivato sulle sponde del fiume Aava, invitò tutti i sacerdoti e tutti i leviti, che erano sparsi in differenti paesi, ad unirsi a lui, ed essi entrarono tutti in Giudea in numero di 1,775 uomini, l'anno 467 prima dell'era volgare. Esdra, tornato in patria, riseppe che parecchi leviti e giudici si erano congiunti a donne straniere; egli si lacera le vestimenta e va nel tempio ad abbandonarsi al silenzio ed al dolore: ivi rimane fino al sagrifizio della sera. Il popolo gli si raccoglie tosto dintorno; egli fa giurare tutti che licenzieranno le donne idolatre coi figli nati da esse; tutti lo promisero con giuramento, ed un anno era appena trascorso dopo il ritorno d'Esdra, che i Giudei, docili alla voce del loro capo, avevano già eseguito quanto esigeva da essi la legge del Signore. Esdra era stato inviato in Giudea con pieno potere di governare quella provincia. Egli esercitò tale potere fino all' arrivo di Neemia, che venne a Gerusalemme, da parte d'Artaserse, con autorità di governatore. Sembra che Esdra continuasse ad avere gran parte nel reggimento, poichè nel secondo anno di Neemia insegnò ai leviti ed al popolo come dovevano celebrare la festa dei tabernacoli. Ecco quanto si sa della vita d'Esdra. Giuseppe dice che morì a Gerusalemme; altri Giudei tengono che morisse in Persia in un secondo viaggio, che fece presso il re Artaserse, e che fosse in età di centovent'anni. Si mostrava la sua tomba nella città di Samuge. Esdra ha ritoccato e compilato quelli de' libri delle sacre Scritture che avevano potuto soffrire alcuna alterazione, durante i mali d'una sì lunga cattività come quella di Babilonia. E' probabile che abbia composto il canone che determina essere ventidue il numero dei libri dell' antico Testamento. Alcuni scrittori lo fanno inventore della Massora e dei punti vocali, di cui gli Ebrei si servono oggigiorno per facilitare l'intelligenza della loro lingua; ma tali innovazioni sono posteriori all' istituzione del cristianesimo. Si afferma altresì e si può credere senza niuno inconveniente ch' egli ha cangiato l'antica scrittura ebraica per sostituirle il carattere ebraico moderno, che è lo stesso che il caldeo; ma non è da credere, con molti Padri, S. Basilio, S. Clemente Alessandrino, Sant' Isidoro di Siviglia, che Esdra abbia dettato tutte di nuovo le divine Scritture: esse non avevano potuto andare interamente perdute, durante la cattività. Non sarebbe fuori di verisimiglianza che Malachia ed Esdra fossero una sola e medesima persona. Malachia vuol dire Angelo o Inviato del Signore; il nome d'Esdra suona Intendente. Esistono quattro libri che portano il nome d'Esdra; di tali quattro libri i primi due sono soli riconosciuti come autentici dalla Chiesa; il secondo di tali libri è attribuito anch' esso a Neemia, quantunque vi siano state aggiunte molte cose di poca importanza e che non possono essere sue.

Attribuiti vennero pure ad Esdra gli ultimi due libri dei Re ed i Paralipomeni, cui sembra almeno che abbia ritoccati. I Giudei serbano un gran rispetto per la sua memoria; essi lo risguardano come un grand' uomo di stato: i Maomettani hanno anch' essi di lui un' altissima idea e raccontano in proposito di lui cose onninamente meravigliose.

C—T.

ESDRA, patriarca d' Armenia, che successe, nell' anno 628, a Cristoforo III. Nacque a P'harhajnakerd, nella provincia di Nig. Allorchè Esdra fu innalzato sul trono patriarcale d' Armenia, l' imperatore Eraclio ritornò dalla sua spedizione contro i Persiani col legno della vera croce, ch' era stato rapito da Cosroe II. Eraclio fermò la sua residenza per alcun tempo nella città di Karin o Teodosiopoli; egli trattò gli Armeni con massima benevolenza e pose in opera ogni mezzo più acconcio a cattivarsi la loro amistà. Majej, principe di Gnouni, che godeva della stima generale della nazione, fu da esso creato governatore generale della parte dell' Armenia, soggetta al greco impero. Dopo il celebre concilio di Calcedonia la chiesa d' Armenia era interamente separata da quella dei Greci. Eraclio tolse a riunirla; comunicò il suo progetto al patriarca Esdra, che ne convenne perfettamente. In conseguenza convocò un grande concilio nazionale a Karin; molti vescovi e vartabiedi armeni v' intervennero, e dopo discussioni assai il patriarca Esdra e buon numero di vescovi sottoscrissero all' unione della loro chiesa con quella dei Greci: tale avvenimento successe nell' anno 629. Tutti i vescovi della parte dell' Armenia, che era soggetta all' impero greco, ammisero senza difficoltà gli atti di tale concilio; ma i più di quelli dell' Armenia persiana rifiutarono di riconoscerlo. Quando Esdra ritornò a Tevin, capitale dell' Armenia e residenza dei patriarchi, molti dottori disapprovarono la sua condotta e biasimarono la sua debolezza. Giovanni Mairagometsi fu quegli che si scatenò contro con maggiore violenza, e più contribuì ad allontanare la chiesa armena da quella dei Greci. Il rimanente della vita del patriarca Esdra fu turbata da discussioni col suo clero. I disgusti, di che lo amareggiarono, furono tali, che morì di cordoglio nell' anno 639, dopo avere tenuta la sede patriarcale 10 anni ed 8 mesi. Ebbe per successore Nersete III.

S. M—N.

ESDRA ANKEGHATSY (in armeno *Ezr* o *Ezras*), scrittore armeno, che viveva nel V secolo dell' era nostra, nacque nella provincia di Daron, dove la sua famiglia teneva un grado sommamente cospicuo. Studiò l' eloquenza sotto il celebre storico Mosè di Khoren, e bentosto divenne uno de' più valenti retori dell' Armenia ed un sommo oratore. Esercitò per alcun tempo le funzioni di segretario presso Vahan e Mamikonian, sbarabied o generalissimo degli eserciti armeni. Esdra si ritirò in seguito nella sua patria, dove fondò una scuola di grammatica e di rettorica, che ha prodotto un numero grande di oratori celebri. Egli morì nel principio del VI secolo. Le sue opere, che tutte rimasero manoscritte, sono: I. un *Trattato di Rettorica*, diviso in cinque libri; II un *Trattato di Grammatica*; III un *Elogio di S. Mesrob*; IV un' *Omelia sopra S. Gregorio, apostolo dell' Armenia*, ed alcune altre opere intorno ad argomenti religiosi.

S. M—N.

ESICHIO, lessicografo greco, di cui l' epoca è ignota, ha lasciato un dizionario compilato dietro la

scorta dei glossarj, che erano stati fatti per l'intelligenza degli antichi oratori greci. Vi si rinvengono dunque l'espressioni meno usitate che occorrevano nei poeti, negli oratori, nei filosofi, nei medici e negli storici; quelle, che erano particolari ad alcuni popoli, siccome i Cretesi, i Laconj, ec.; i termini usitati nei sagrifizj, nelle divinazioni, nella ginnastica, ec.; finalmente tutti quelli, che escono dall'uso ordinario della lingua. Egli non ha fatto che disporli per ordine d'alfabeto; ed aveva sì poca critica, che si è sovente lasciato ingannare da errori di copisti, ed ha inventato espressioni barbare che non avevano mai esistito. Si possono vedere esempj di ciò nella prefazione di Ruhnkenio sul secondo volume dell'edizione, che indicheremo più sotto. Sembra che noi possediamo tale opera nel suo stato primitivo e che i copisti vi abbiamo aggiunto, con la scorta d'altri lessici, l'espressioni meno usitate dei *Settanta* e del nuovo Testamento. Egli non ne parla nella sua prefazione, che sembra sua, mal grado l'opinione di Valckenaer: altronde esse escono, le più, dall'ordine d'alfabeto ch'egli aveva tenuto. E' stato altresì frequentemente alterato dai copisti ed anche dal primo editore. Mal grado tali difetti tutti, detto lessico è importantissimo, non pure per la spiegazione degli autori che ci restano, ma ancora per la scoperta di molti usi dell'antichità. La prima edizione d'Esichio è quella d'Aldo, 1514, in foglio, per le cure di Marco Musuro. D'allora in poi fu l'oggetto dei lavori d'un gran numero di dotti. Le loro osservazioni vennero tutte raccolte nell'edizione, incominciata da Giovanni Alberti e terminata da Davide Ruhnkenius, in due vol. in foglio, di cui il primo è comparso a Leida nel 1746 ed il secondo nel 1766. Il solo manoscritto, che si conosca di questo autore, è quello che si conserva nella biblioteca di S. Marco, a Venezia, e con la guida del quale Musuro l'ha fatto stampare per la prima volta. Sovente l'editore non ha saputo leggere le abbreviazioni: gli è altresì accaduto alcuna volta di correggere ciò che non intendeva punto. Tale manoscritto aveva dunque bisogno d'essere collazionato di nuovo: il che ha fatto appunto Schou, dotto danese, di cui il lavoro è comparso col titolo seguente: *Hesychii Lexicon ex codice mss. bibliothecae D. Marci restitutum*, Lipsia, 1792, in 8.vo. Il dotto Bast trovava che sì fatta collazione lasciava ancora molto a desiderare; e credeva che certe abbreviazioni fossero state mal lette da Schow. — ESICHIO, cognominato *Illustrius*, nato a Mileto, viveva nel VI secolo dell'era nostra. Rimangono di esso alcuni sunti della sua Cronica ed un Compendio delle vite dei filosofi, per ordine d'alfabeto, che è tratto in gran parte da *Diogene Laerzio*. Tali due opere sono state unite da Meursio, che vi ha aggiunte alcune note ed una traduzione latina, Leida, 1613, in 8.vo. Gli *Estratti sulle origini di Gostantinopoli* furono ristampati nella Bizantina. — ESICHIO, di Mileto, altro scrittore greco, non è conosciuto che per l'opera seguente, la quale comparve in greco con una traduzione latina; *Hesychii Milesii de his qui eruditionis fama claruere liber, interprete Hadriano Junio*, Anversa, 1572, un vol. in 8.vo: tale opera è assai mediocre e di poco momento. S'ignora in qual'epoca vivesse l'autore.

C—R.

ESIO o HESIUS (GIOVANNI), prete d'Utrecht, viaggiò nel levante e nell'India nel 1389, secondo Foppens, nel 1489, secondo C. Burman nel suo *Trajectum*

eruditum, e ci ha lasciato il suo *Itinerarium sive peregrinatio hierosolymitana per Arabiam, Indiam, Aethiopiam*, ec. Tale relazione è scritta secondo il gusto del meraviglioso e e la credulità di quel tempo. La 1.ma edizione è senza data; la 2.da comparve a Deventer, nel 1499: ne comparve un' altra in Anversa, nel 1566, in 8.vo. Boucher de la Richarderie non ha menzionato questo viaggiatore nella sua *Biblioteca universale dei viaggi*, ma cita un *Iter hierosolymitanum*, di Federico de Hese, stampato a Deventer, nel 1505, in 4.to. — Esio o Hesius (Riccardo), nato in Utrecht, si fece gesuita a Venezia nel 1588 e prolungò il suo soggiorno in essa città per 44 anni, intendendo ad insegnare le lettere umane. Morì a Piacenza, nel 1631, in età di 83 anni. Ha composto alcuni libri elementarj per l' insegnamento del greco, del latino e della prosodia, ed una traduzione, dal greco in latino, dell' *Azza* (Bipennis), breve poesia di Simmia di Rodi, così chiamata dal modo, con cui è scritta, e che presenta la forma d' un' azza. — Esio o Hesius (Guglielmo), gesuita d' Anversa, professava la filosofia e non era senza ingegno per la poesia e l' eloquenza. Fioriva verso la metà del XVII secolo, ed ha lasciato: I. *Emblemata sacra de fide, spe et charitate*, Anversa, 1636, in 12; II *Legatus fidelis ad oratores christianos*, Anversa, 1637, in 12.

M—on.

ESIODO, antico poeta greco, sulla di cui vita non abbiamo che pochi particolari. Sappiamo da lui solamente che suo padre, necessitato dalla povertà e dal sopraccarico di famiglia, partì dalla città di Cuma per andare a mettere stanza in Ascra, picciolo borgo, alle falde dell' Elicona. L' opinione fino ad ora più generalmente adottata è che Omero ed Esiodo furono contemporanei: ma, quantunque tale opinione abbia per sè l' autorità di nomi sommamente accreditati in materia di critica letteraria, le prove, ond' è sorretta, non sono sempre soddisfacenti. Si è parlato d' un premio riportato da Esiodo nella pretesa sua lotta con Omero. Esiodo, si aggiunge, fa menzione egli stesso della lotta, nella quale disputò ed ottenne il premio della poesia nei funerali d' Amfidama, re o primo magistrato di Calcide: egli consacrò alle Muse il tripode, che dato gli fu come a vincitore de' suoi rivali; e Dione Crisostomo rapporta l' iscrizione, nella quale Esiodo denota espressamente Omero per l' emulo vinto da lui in quella circostanza. Dione ha parlato sull' autorità di Varrone che trovava nello stesso epigramma una prova indubitata della coesistenza d' Esiodo e d' Omero. Ma, come osserva giudiziosamente Scaligero, non è più verisimile che tale iscrizione fosse opera d' alcuni ammiratori appassionati del veglio d' Ascra, che vollero comprovare così il primato che gli accordavano sul cantore d' Achille? Il passo indicato e che si trova nel poema *Dei lavori e dei Giorni* (libro I, verso 652) parla, è vero, d' una vittoria riportata in un certame poetico; ma non fa conoscere l' avversario opposto al vincitore: e chi può dubitare che la gloria di trionfare d' un rivale, come Omero, non avesse inspirato ad Esiodo l' orgoglio ben legittimo di far risaltare lo splendore della sua vittoria, nominando il suo competitore? (1) Chi ne garentisce altronde l' autenticità di tali versi, cui Branck ha rigettati come sospetti, del pari che un numero grande di altri? Chi ne fa fede poi che tale poema, quale è a noi pervenuto, sia veramente nella sua

(1) Diogene Laerzio e Tomaso Magister nominano *Cercope* il competitore di Esiodo.

totalità quello, che Esiodo aveva scritto sull'agricoltura pratica e la morale? Quanto al racconto del certame d'Esiodo e d'*Omero*, messo in campo nuovamente da Barnes in fronte al suo Omero, e da Robinson in seguito al suo Esiodo, anche supponendo che s'ignorasse come tale opera è posteriore al regno d'Adriano, sarebbe forse tanto difficile di riconoscere in esso uno de' soggetti che i sofisti ed i retori davano da trattare ai loro discepoli, come i nostri maestri di rettorica danno oggigiorno agli scolari i temi di composizione? E' dunque possibile, ma nulla il dimostra che Esiodo abbia vissuto nel tempo d'Omero. Aulo Gellio, Seneca e Pausania narrano che tale questione aveva lungamente tenuto occupati i dotti ed i grammatici. Gli uni allegano in loro favore l'estrema semplicità dei poemi d'Esiodo, i quali sembra che appartengano, secondo essi, ad un'epoca più remota che quella d'Omero; essi citano un passo (*Op.* e *D.* vers. 72), che indicherebbe positivamente che Esiodo viveva circa cent'anni dopo la presa di Troja. Si trovano altronde in Omero, aggiungono, un rilevante numero di versi imitati, per non dire litteralmente copiati da Esiodo; come se tali versi non avessero potuto ugualmente dai poemi d'Omero ir quelli passare d'Esiodo; come se i rapsodi, che andavano di città in città recitando le opere di quei due grandi poeti, non potessero, non dovessero anzi averli sovente confusi, in quella maniera d'improvvisare, in cui la memoria poteva fallire loro sovente, ed assai più facilmente ancora, quelli che raccoglievano da essi tali brani staccati. I partigiani dell'opinione contraria osservano che Esiodo nomina il *Nilo*(1), mentre Omero non chiama mai esso fiume che *Egitto*,

(1) *Teog.* 338.

siccome osserva Eustazio. Gli atleti sono nudi in Esiodo, ed Omero dà loro una cintura: ora è noto che tale antico abbigliamento cessò di essere usato, dopochè Orsippo fu vinto per essersi imbarazzato nel suo cinto, che gli si slegò, durante il combattimento. La prosodia di certi nomi, cangiata dopo Omero ed adoperata da Esiodo, come il fu poi sempre, è pure una ragione di più in favore di quelli che lo suppongono di molto posteriore al padre di ogni poesia. La quistione rimane dunque indecisa tra i filologi: sarebbero certamente di grande autorità i marmi d'Oxford, ma quanto perde del suo peso la prova che se ne ricava, allorchè bisogna, per seguire con un resultato, supporre segni distrutti e loro sostituirne che forse non hanno mai esistito! Delle numerose opere, attribuite ad Esiodo, tre sono soltanto giunte a noi, e sono: *I Lavori ed i Giorni*; *Lo Scudo d' Ercole*; e *la Teogonia*. Il primo di tali poemi è altresì il più celebre (1). L'onore d'avere suggerito a Virgilio l'idea prima delle sue ammirabili Georgiche, la descrizione delle cinque età e soprattutto la favola di Pandora, hanno messo tale opera nel novero de' bei presenti che ci abbia fatto l'antichità. I Beozj ne conservavano religiosamente un esemplare, cui mostrarono a Pausania: era delineato sopra foglie di piombo ed incominciava all'undecimo verso delle nostre edizioni

(1) Esiodo compose tale poema per istruzione di suo fratello Persete, cui distogliere voleva dall'ozio. Nell'edizione del 1603 l'opera è divisa in tre parti, cioè: i *Lavori* in due libri, ed i *Giorni*, in un libro separato. La prima parte, composta di 360 versi, non è che una raccolta di sentenze e massime morali. La seconda, a pitture vive, unisce alcuni precetti superficiali sull'agricoltura, sui lavori d'ogni stagione, alcune idee sulla navigazione, sulla costruzione dei vascelli, ec. Nella terza, che non contiene più di 60 versi, non si trova che una raccolta d'osservazioni false o puerili, e pratiche superstiziose, fondate sulle favole del paganesimo. D—n—r.

volgari (lezione seguita da Brunck nella sua edizione). Aristotele, Platone, Senofonte, Cicerone parlano frequentemente, e sempre con lode, di tale poema d'Esiodo; la morale di fatto vi è sovente purissima e lo stile non è mai al disopra nè al disotto del soggetto, è sempre dolce, facile, armonioso. « Esiodo, dice Quintiliano, non s'innalza che di rado; ed il principale suo merito, come scrittore, consiste in quella mediocrità sostenuta ». Tale giudizio, in che esce sullo scrittore in generale, senz'applicarsi esclusivamente al poema dei *Lavori* e dei *Giorni*, non sembrerebbe forse riprova che tale poema solo fosse conosciuto allora? Un sì grande maestro, un sì buon giudice, come Quintiliano, avrebb'egli potuto dire che Esiodo non s'innalza, allorchè canta, per esempio, nella sua *Teogonia* la guerra degli dei contro i giganti; allorchè descrive lo *Scudo d'Ercole* ed il suo combattimento con Cicno; tratti che hanno collocato il loro autore allato ad Omero medesimo per l'elevazione dello stile e la magnificenza dell'espressione: e Quintiliano avrebbe trascurato di farne l'osservazione? Il fatto sta, per vero, che tali due ultime opere, lo *Scudo* soprattutto, furono frequentemente disputate ad Esiodo: Apollodoro il bibliotecario, Ateneo, l'ateniese Megacle, Apollonio di Rodi e Stesicoro glielo accordano senza esitazione; ma Ginseppe Scaligero, Einsio e Vossio fino l'idea disdegnano ch'egli ne possa essere autore. Il dotto, ma troppo presontuoso d'Orville, non vi scorge che una specie di centone, in cui, di 480 versi, Omero ha diritto di prendersene più di cento; vi nota inoltre una quarantina di termini o di locuzioni servilmente rubate dagl'inni attribuiti ad Omero. Quanto alla *Teogonia*, Pausania è il solo che sulla fede dei Beozj abbia mosso alcuni dubbj su tale particolare: dubbj dottamente discussi da Harles, il quale non fa altronde che convenire nella sentenza di Pitagora, d'Erodoto, d'Aristotele e di tutti i mitologi antichi e moderni. Se il germe delle *Georgiche*, sì maestrevolmente sviluppato dall'ingegno di Virgilio, si trovava nel poema dei *Giorni*, si può dire ugualmente che la *Teogonia* quello racchiudeva delle *Metamorfosi*. In tal guisa Roma va debitrice ad Esiodo di due delle opere che hanno maggiormente contribuito alla gloria delle lettere latine. Si attribuisce altresì ad Esiodo: I. Quattro ed anche cinque libri delle *Eroidi*, che avevano per oggetto l'elogio degli eroi nati dal commercio degli dei con semplici mortali. Lo *Scudo* faceva, secondo gli uni, parte di tale specie di catalogo e n'era il quarto libro: ma Suida e Tzetzete sono di differente parere; II La *Melampodia*, o *sul divino Melampo*: Ateneo parla con encomio del 3.zo libro di tale poema; III *Il grande anno astronomico*; IV *Elogio funebre di Batraco*, giovane amato da Esiodo; V P. *Epitalamio di Teti e Peleo*: Tzetzete ne cita i primi due versi nel suo commento di Licofrone; VI Il *Giro della terra*: Strabone ne parla, libro VII, VII *La discesa di Teseo all'inferno*, VIII *La divinazione*; IX *I grandi lavori*; X Finalmente *le Nozze di Ceice*, di cui Ateneo e Plutarco fanno menzione. Non rimangono di tali diversi poemi che i titoli ed alcune citazioni sparse negli autori sopraindicati: ma stampati furono di frequente le tre grandi opere, che hanno fondato la riputazione d'Esiodo. *I Lavori ed i Giorni* furono pubblicati per la prima volta a Milano, 1493, in fogl., per cura di Demetrio Calcondila, con Isocrate e Teocrito: ma siccome il

poema d'Esiodo non si trovava in tutti gli esemplari, si tenne lungamente per edizione *princeps* quella d'Aldo Manuzio, Venezia, 1495, in fogl., la quale contiene, con altri poemetti gnomici, la *Teogonia* d'Esiodo e lo *Scudo d'Ercole*. Nel sedicesimo secolo comparvero molte edizioni d'Esiodo, tra le quali conviene distinguere quella di Vittore Trincavelli, stampata a Venezia, presso Zanetti, in num., 1537. Essa è la prima che presenti i tre poemi d'Esiodo uniti e corredati di scolj greci di Proclo, di Giovanni Tzetzete e di Moscopulo: è in oltre correttissima e d'un bel lavoro tipografico. Quella di Basilea, 1542, in 8.vo, è con la versione latina di Valla e le chiose di Tzetzete. Quella d'Enrico Stefano, Parigi, 1566, in fogl., è la prima, in cui la critica del testo abbia desta l'attenzione dell'editore: essa è divenuta la base della maggior parte delle seguenti. Oporino pubblicò a Basilea, nel 1574, in 8.vo, le *Opere d'Esiodo*, con una versione latina degli scolj di Tzetzete. Quella di Spondano, greca e latina, la Rochelle, 1592, in 8 vo pico., è un'edizione rara ed eccellente. Il XVII secolo ci scorge l'*Esiodo* di Daniele Einsio, Plantin, 1603, in 4.to. Tal'edizione, per tanti titoli commendevole presso i dotti, è divenuta eccessivamente rara: ma ciò, che contiene di più prezioso, si trova in quella d'Amsterdam, 1701, in 8.vo, nella quale in oltre v'ha le *Lectiones Hesiodeae* di Grevio e l'*Index* di Pasor. Fino a questo punto l'erudizione, le dotte ricerche e la collazione dei manoscritti avevano fatto assai per Esiodo; ma non si era veduto per anche sfoggiato il lusso tipografico a suo riguardo, allorchè Tom. Robinson pubblicò la sua bella edizione in Oxford, 1734, in 4.to grande. Nuovi manoscritti furono consultati per la *Teogonia*, e *I Lavori ed i Giorni*. L'editore aggiunse le proprie osservazioni alle note d'Einsio, di Guyet e di Leclerc; una Dissertazione preliminare sulla vita, sulle opere e sul secolo d'Esiodo; ed il *Certame d'Omero e d'Esiodo* con una nuova traduzione latina e le note di Barnés. Tal'edizione, in una parola, non lasciava a desiderare che gli scolj greci: quindi migliorò d'assai per le cure di Loesner che la pubblicò di nuovo, con importanti aggiunte, Lipsia, 1778, in 8 vo. Abbiamo già parlato di quella di Brunck, pag. 150 della sua Raccolta dei poeti gnomici. Strasborgo, 1784. Il dotto ed ingegnoso editore si è valso, per istabilire il suo testo, d'un manoscritto d'Esiodo della biblioteca del re di Francia e d'un altro di Stobeo, che non era stato per anche consultato. Il suo lavoro lascia desiderare che si fossero compresi i tre poemi attribuiti ad Esiodo, anzichè limitarsi a quello dei *Lavori*, cui ha corretto felicemente in molti luoghi e purgato di oltre cinquanta versi, giustamente reputati sospetti. L'anno dopo (1785), Bodoni fece comparire a Parma le Opere d'Esiodo con la traduzione in versi latini di Bernardo Zamagna, di Ragusi: traduzione abbastanza elegante non poco, ma in generale non molto fedele e che non meritava tale onore tipografico. Non dobbiamo obbliare l'edizione pubblicata a Lemgow, 1792, in 8.vo, con la traduzione tedesca di Hartmann e le osservazioni di Wachler, nè quella di Lanzi, corredata d'una traduzione italiana in terza rima, Firenze, 1808, in 4.to grande: essa non contiene che il poema *dei Lavori e dei Giorni*, con un discorso preliminare e lunghe note, che nulla presentano che non si rivenga altrove. Facciamo voti, terminando tale nomenclatura, che Heinrich non si fermi allo *Specimen*,

che ci ha esibito nella sua edizione dello *Scudo d'Ercole*, e che Thiersch metta in essere il progetto della sua edizione d'Esiodo. Senza parlare delle numerose traduzioni, che esistono in versi latini delle Opere di questo poeta, è stato tradotto, in francese, da Ant. Baif, Parigi, 1574, in 4.to; da le Gras, ivi, 1586 o 1659; da Bergier, nella sua *Origine degli dei del paganesimo*, Parigi, 2 vol. in 12; da Gin, Parigi, 1785, in 12; e da Coupé, 1796, due volumi in 18: presso gl' Inglesi, da Chapman, Londra, 1618, in 4 to; da Tomaso Cooke, con note critiche e filologiche, ivi, 1728, 2 vol. in 4.to; e da C.-A. Elton, ivi, 1813: in versi italiani, dal conte Carli, Venezia, 1744; la *Teogonia* solamente ed i *Lavori*, da Paolo Brazzuolo, Padova, 1764, in 4.to.

A—D—R.

* Era meglio che l'autore di questo dotto articolo lasciasse affatto ogni cenno sulle versioni italiane di Esiodo, poichè non gli sarebbero sfuggite le tante inesattezze che noi sapremo evitare. *La Teogonia, o Generazione degli Dei* fu recata in versi italiani da Gio. Rinaldo Carli, Venezia, Recurti, 1744, in 8.vo, e questo pregevolissimo lavoro è preceduto da *Lettere Critiche* e susseguitato da *Annotazioni* ridondanti di molta dottrina. I *Lavori e le Giornate* si pubblicarono con un volgarizzamento di Paolo Brazzuolo Milizia, in Padova, Conzatti, 1765, in 4.to. In questo i versi imitano l'arida fedeltà salviniana, ma l'opera è notomizzata con note sottilissime e capricciose. Una nuova versione in isciolti fece di quest'opera Gio. Arrivabene, e la pubblicò in Mantova, Braglia, 1791, in 8.vo; e l'Arrivabene riuscì meglio del Brazzuolo sì in eleganza, che in inerenza al testo. Altra versione in terza rima sempre finida e spontanea fece Luigi Lanzi, che si pubblicò in Firenze, Carli, 1808, in 4.to: lavoro per ogni conto pregevolissimo, essendosi riscontrato il testo su 50 codici, emendata la versione latina ed aggiunte molte illustrazioni. Registratesi le sole Opere di Esio lo separatamente tradotte, ricorderemo adesso le versioni italiane fatte di tutte insieme; e prima di ogni altra indicheremo quella postuma di Ant. Maria Salvini, pubblicatasi in Padova, Manfrè, 1747, in 8.vo, col testo greco. Ha una dotta prefazione del profess. Antonio Zanolini, il quale confessa d'aver dovuto servirsi d'un manoscritto guasto e mancante di molti versi. Migliore edizione fu quella data a luce per uso delle scuole, ivi, 1773, in 12, la quale per altro nè ha la prefazione del Zanolini, nè il testo a fronte. Giuseppe Maria Pagnini tenne dietro al Salvini nel tradurre tutte le Opere di Esiodo, e pubblicò in Parma, Bodoni, 1797, in 4.to grande la sua versione, fatta meno scrupolosamente della Salviniana e alquanto più poeticamente. Alcuni esemplari di questa splendida stampa portano eziandio il testo greco e la versione latina di Bernardo Zamagna. Ultimo a tradurre Esiodo per intero è stato Francesco Soave, e si può leggere il suo lavoro nel terzo volume delle sue Opere impresse in Milano, Barel, 1815, in 12. Non è fatica ch'abbia procacciato al Soave molto onore, e fu da esso intrapresa per uso soltanto delle scuole.

G—A.

ESKIL o ESCHIL, celebre arcivescovo di Lund, nella Scania, e primate di Danimarca, nacque nel principio del XII secolo, ed è opinione che fosse figlio di Suenone, vescovo di Viborgo. In età di dodici anni fu mandato a Hildesheim per istudiarvi. Durante il suo soggiorno in essa città, gli sopravvenne una lunga malattia, ed ebbe una visione che lo indusse a

promettere solennemente alla santa Vergine di fondare cinque monasteri. Ritornato nel suo paese, fu primamente creato canonico, indi arcidiacono della cattedrale di Lund; ma la sua ambizione aspirava a più alte dignità: nell'anno 1134 ottenne il vescovado di Roschild e l'anno 1138 fu elevato all'arcivescovado di Lund e divenne primate di Danimarca. Tostochè Eskil ebbe conseguito potenza ed onori, intese all'adempimento del suo voto. S'indirizzò a S. Bernardo, e le badie dell'ordine de' Cisterciensi tennero il primo grado tra quelle, cui l'arcivescovo fondò. Un discepolo di S. Bernardo, Guglielmo, monaco di Clairvaux, recossi in Danimarca, e presiedeva alla fondazione del monastero d'Esrom; ma le cure, cui dava alla chiesa, non distoglieva l'attenzione del prelato dagli affari temporali. Aveva passioni violenti, un'indole focosa, ed aspirava a dominare. I campi avevano per lui le medesime attrattive che il santuario; prendendo parte a tutte le discussioni politiche, si dichiarava a vicenda pro o contra il sovrano; fu in guerra aperta con Eric Emundo e con Valdemaro. Nulladimeno in mezzo all'agitazione mondana Eskil aveva alcuni lampi di devozione e non era inaccessibile ai sentimenti della carità cristiana. Le virtù di S. Bernardo fecero in esso la più viva impressione; volle conoscere quel personaggio cospicuo e fece molti viaggi in Francia per trattenersi con esso. Venne anzi in risoluzione di ritirarsi presso di lui e di finire i suoi giorni lungi dal mondo in un ano asilo, ma prima di effettuare tale disegno ebbe ancora parte in molti avvenimenti importanti. Partendosi da S. Bernardo, l'arcivescovo portò seco, come prezioso tesoro, alquanti capelli ed un dente, che San Bernardo aveva perduto, ed il momento della separazione fu l'epoca d'uno dei miracoli che si leggono negli atti del fondatore di Clairvaux. Verso l'anno 1156 Eskil fece un viaggio a Roma per visitarvi il papa Adriano IV, cui aveva conosciuto nel nord come legato della Santa Sede. Morto esso pontefice, ed uno scisma divampato essendo, allorchè si trattò di eleggergli il successore, l'arcivescovo di Lund si dichiarò per Alessandro III, mentre il re Valdemaro favoreggiava Vittore III. Ne risultò una lotta violenta tra il monarca ed il prelato, il quale, avendo dovuto soccombere, fu obbligato di sagrificare una parte dei beni, di cui aveva arricchito la sua chiesa. Tale disastro lo afflisse vivamente: egli s'allontanò dal suo paese ed intraprese un viaggio in Terra Santa. Come fu ritornato, rimase alcun tempo in Francia, ed attese che il risentimento di Valdemaro fosse interamente sedato. Reintegrato nella sua diocesi, ne ripigliò l'amministrazione per alcun tempo; e, quantunque già avanzato in età, fece ancora alcune spedizioni guerriere. Intanto si sentiva nojato del mondo e le sue forze menomavano. L'anno 1177 prese un commiato solenne dalla sua chiesa e raccomandò per suo successore Assalonne (*V.* ASSALONNE). S. Bernardo non era più; ma Eskil amava il soggiorno di Clairvaux, dove si trasferì per terminarvi i suoi giorni nella pace e nell'esercizio dei doveri della religione. Quantunque, durante i suoi viaggi e per diversi accidenti, avesse perduto una parte delle ricchezze, che aveva adunate, gliene rimanevano ancora per usarne largamente e per far benedire la sua generosità. Eskil morì l'anno 1187, agli 8 di settembre, in un'età molto avanzata. Poco tempo prima della sua morte, aveva avuta una visione che gli aveva destato

una grande inquietudine. Esiste di questo arcivescovo il *Diritto ecclesiastico di Scania*, stampato col *Codice civile* della stessa provincia, a Copenhagen, nel 1505, e dopo inserito in danese ed in latino nella Raccolta, che ha pubblicato G. G. Torkelin delle Leggi ecclesiastiche di Danimarca, a Copenhagen, 1781.

C—AU.

ESKIL, siniscalco di Svezia nel XIII secolo, raccolse le antiche leggi e consuetudini di Vestrogozia; e tale raccolta fu lungamente il codice d' una parte della Svezia. Altri siniscalchi e giudici compilarono gli statuti dell' Upland, che furono osservati nell' Upland stesso e nelle provincie vicine. Le due raccolte hanno poi servito per base al codice generale, compilato nei secoli posteriori e pubblicato in nome del re e degli stati.

C—AU.

ESKUCHE (BALDASSARE LUIGI), teologo protestante ed ellenista tedesco, nato a Cassel nel 1710, secondo pastore e professore di greco a Rintel dal 1734, morì ai 16 di marzo; ha pubblicato: I. due *Dissertazioni sul naufragio di s. Paolo*, 1731, in 4.to; II *De festo judaeorum, Purim*, Rintel, 1734, in 4.to; III la *Scrittura sacra illustrata dai viaggi del Levante*, Lemgo, 1745-1754, 2 vol. in 8.vo (in tedesco) in ventisei quaderni, pubblicati successivamente; IV *Observationes philologico-criticae in novum instrumentum D. N. Jesu-Christi*, Rintel, 1748-1754, in 4.to; V *Dissertationes philologicae tres, de vera litterarum graecarum pronuntiatione, de auctoritate notularum vetustiora graecorum scripta distinguentium, atque de ablativo graecorum non carente*, ivi, 1750, in 8.vo, ed altre opere, di cui si possono vedere i titoli nel *Dizionario di Meusel.*

C. M. P.

ESMENARD (GIUSEPPE ALFONSO) nacque a Pelissane in Provenza, nell' anno 1770. Poich' ebbe proficuamente studiato presso i Padri dell' Oratorio di Marsiglia, partì per s. Domingo e fece due viaggi in America. Ritornato in patria, l' oggetto delle sue occupazioni fu primamente la letteratura, e scelse nel romanzo politico degl' *Incas* l' argomento d' un dramma musicale che non fu mai stampato, ma che gli valse incoraggiamenti da Marmontel. La rivoluzione non tardò a divampare e distolse Esmenard dalle sue primitive cure. Inviato in deputazione a Parigi nel 1790, vi fermò soggiorno ed intese alla compilazione di molti giornali politici, che si dedicavano alla difesa del re e di quanto rimaneva allora dell' autorità reale. (*V.* BRISSOT). Nella giornata dei 10 d'agosto 1792 fu proscritto per le sue opinioni e riparò nell' Inghilterra. Dopo un soggiorno d' alcuni mesi a Londra, s' imbarcò per l' Olanda, corse la Germania, una parte dell' Italia, e si recò a Costantinopoli, dove le sue cognizioni ed il suo spirito, gli fruttarono una buona accoglienza dall' ambasciatore russo, Kotschubey, e dal conte di Choiseul-Gouffier. Lasciò presto le rive del Bosforo per tragittarsi a Venezia, dove proferse i suoi servigj a monsieur fratello di Luigi XVI, oggigiorno Luigi XVIII. Durante la dimora che fece in quella repubblica, Esmenard incominciò il suo poema della *Navigazione*, e si occupò della compilazione de' suoi viaggi, opera che non ha finita, e di cui ha pubblicato alcuni frammenti nei giornali. Cinque anni erano decorsi dal giorno, in cui le fazioni rovesciato avevano il trono; la Francia, stanca delle sue lunghe agitazioni, cercava di scuotere il giogo dei faziosi, e pareva che affrettasse co' suoi voti il ritorno della monarchia. Esmenard lasciò

l'Italia e ritornò a Parigi nel 1797. Fu per breve tempo impiegato nell' ambasciata d' Olanda e lavorò alcuni mesi nella *Quotidiana*; ma in breve la rivoluzione dei 18 *fructidor* immerse di nuovo la Francia nelle turbolenze dell'anarchia; tutti i migrati, che erano rientrati nella loro patria, furono obbligati ad abbandonarla ancora. Esmenard, segnalato come tale e soprattutto come scrittore politico, fu perseguitato con furore dal partito trionfante; chiuso molti mesi nel Tempio, non ne potè uscire che per essere di nuovo bandito dalla Francia. La caduta del direttorio e la speranza di vedere l'ordine ristabilito lo raddussero a Parigi dopo il dì 18 *brumaire* 1799. Restituito per alcun tempo alla letteratura, lavorò nel Mercurio di Francia con La Harpe e de Fontanes, e si fece distinguere tra i poeti francesi, pubblicando alcuni frammenti del suo poema. Era destinato che Esmenard mutasse continuamente fortuna e situazione. Allorquando il generale Leclerc fu inviato a S. Domingo con un' armata, il cantore della *Navigazione* accompagnò il cognato di Buonaparte in quella spedizione lontana; fu testimonio dei disastri dell'armata francese e ritornò in patria a cercare il riposo che pareva lo fuggisse e ch' egli non ha mai conosciuto. Creato capo dell' uffizio dei teatri presso il ministero dell' interno, fu in breve obbligato a lasciare quell' uffizio per accompagnare l' ammiraglio Villaret-Joyeuse alla Martinica. Tali viaggi tutti, che dannavano la vita d' Esmenard quasi ad un lungo esilio, non tornarono affatto vani nè per lui, nè per le lettere. Inteso ognora al suo poema della *Navigazione*, fu a portata di studiare l' argomento, che aveva scelto; ugualmentechè Vernet, affrontò le tempeste del mare per descriverle, e non fece i suoi quadri che in presenza degli oggetti, cui doveva dipingere: tale mezzo procacciò alle sue descrizioni poetiche quel carattere di verità, quel merito d'esattezza che occorre quasi sempre negli antichi, ma troppo di rado nella moderna poesia. Ritornato dalla Martinica, nel 1805, pubblicò il suo poema, il quale non ottenne una voga popolare, ma fu apprezzato dalle persone di buon gusto e soprattutto da chi poteva giudicare della fedeltà de' suoi quadri, e conosceva l' estrema difficoltà di esprimere in bei versi particolarità ribelli alla poesia. La *Navigazione* comparve da prima in otto canti; l'autore ne recise due nella seconda edizione, che fu pubblicata nel 1806. La Harpe, che aveva conosciuto molti tratti di tale poema, aveva fatto grandi elogj al giovane poeta; i critici, che trovavano, forse a ragione, il carattere della sua poesia troppo uniforme, furono obbligati di fare giustizia al vigore del suo stile e del suo ingegno. Esmenard era del piccolo numero de' francesi scrittori che hanno unito al talento della poesia quello di scrivere in prosa con eleganza. Molti tratti, inseriti nel Mercurio ed in altri giornali, notati vennero siccome modelli di critica letteraria e fanno desiderare ch'egli avesse intrapreso un'opera più considerabile; ma il suo destino gl' impedì quasi sempre di dare libero pascolo al suo talento e di scegliere argomenti diversi da quelli che gli erano comandati dalle circostanze. Nel 1808 fece rappresentare il dramma per musica di *Trajano*, che ha avuto più di cento recitazioni ed è rimasto sul teatro, mediante alcuni mutamenti fatti da Vieillard nel 1184. Esmenard fu meno fortunato pel melodramma di *Ferdinando Cortez*, da lui composto insieme con de

Jouy. Era state create censore dei teatri, censore de' libri e finalmente capo della terza divisione della polizia generale. I suoi lavori letterarj le chiamavane all' istitute; fu eletto membro della seconda classe nel 1810. Gli vennero fatti allora contro alcuni epigrammi che attaccavano assai più l' indole sua, che i titoli letterarj; ma egli se ne vendicò, recitande un discorso che ricordò i bei giorni dell'Accademia francese. Egli nen ha goduto lungo tempo di tale dignità letteraria. Aveva fatto stampare nel giernale *des Debats* una satira contre un inviato dell' imperatere Alessandro: l'ambasciatore ne messe doglianza. Buonaparte, il quale teneva che il tempe d' inimicarsi con la Russia non fesse per anco giunto, finse d' essere irritate e velle punire l' autore di uno scritto, di cui aveva egli stesse suggerito l' idea. Esmenard riccvette l'ordine di lasciare la Francia; ei si ritirò in Italia. Dope tre mesi d'esilie, partiva da Napoli per ternare in patria, allorchè sulla strada di Fondi fu inopinatamente strascinato da cavalli focosi verse un precipizie, e si ruppe la testa in un macigne. Spirò pochi gierni depo, ai 25 di giugno 1811, lasciando una moglie e tre figlie senza beni di fortuna. La vita d'Esmenard è stata una serie di vicissitudini. Niuno scrittere ebbe più nemioi, ma ninno de' suei nemioi gli negò ingegne. Le sue epere sono: I. La *Navigazione*, poema in 8 canti, Parigi, Giguet e Michaud, 1805, anne XIII, 2 vol. in 8.vo. Seconda edizione, in 6 canti solamente, Parigi, presso i medesimi, 1806, 1 velume in 8.vo; II *Trajano*, melodramma in 3 atti, musica di Persuis e Lesueur, rappresentato ai 25 di ottobre 1807; III in società con de Jouy, *Ferdinando Cortez*, melodramma in 3 atti, in musica, di Spentini, rappresentate ai 28 di nevembre 1809; IV *Raccolta di poesie estratte dalle Opere d' Elena Maria Williams*, tradotte dall' inglese per de Boufflers ed Esmenard, 1808, in 8.vo. Il Mercurio dei 13 febbrajo 1808 ne ragguagliò, pag. 305; V molte poesie, suggerite dalle circostanze, di cui le più vennero stampate nella *Corona poetica di Napoleone*, vol. in 8.vo, Parigi, 1807. E' autere delle note storiche letterarie che corredano la prima edizione del poema dell' *Immaginazione*, dell' ab. Delille. Era uno de' cooperateri della *Biografia Universale*.

M—D.

ESOPO, celebre faveleggiatore, nato nella Frigia, fu schiave in gioventù. Ebbe primo maestro, per quante si dice, un certe Demarco, che dimorava in Atene; e Bachet de Méziriac suppone che in essa città si prendesse d'amore alle lettere ed alla filosofia: ma non è probabile, da che Atene prima del regno di Pisistrate era immersa nella barbarie, ugualmentechè il restante della Grecia europea. L'ultime maestro, se pure n' ebbe più d' une, fu Jadmene di Samo, presso il quale si trevò schiavo con Rodope, che divenne in seguito una celebre cortigiana. Essendo state affrancate, si rese distinte in breve pel suo spirito e soprattutte pel sue talento di spacciare verità utili sotto il velame dell' apologe: invenziene, che a lui viene attribuita, quantunque sia ferse dovuta agli Orientali, da cni Esopo l'avrebbe tolta, avvegnachè i Lidj e gli altri popeli dell'Asia minore avevano un commercie grande con gli Assirj, allera padroni di tutte l'Oriente. Il sue spirito fece che di lui s' invogliò Creso: questi lo attirò alla corte, deve Esopo si condusse da accorto cortigiano; ed Erodote narra che, il celebre Solone non avendo soddisfatte Creso coi suoi responsi, Esopo gli disse:

» Bisogna o non parlare ai re, o non » dire loro che cose piacenti; " e Solone gli rispose: » Bisogna o non » parlare ai re, o non dire loro che » verità utili ". Ma vi sono buonissime ragioni per dubitare di tale viaggio di Solone a Sardi. Nè conviene prestare maggior fede al racconto, che fa Plutarco del banchetto, a cui Esopo si trovò coi sette savj della Grecia in casa di Periandro, tiranno di Corinto, non essendo tale banchetto più vero che quelli di Platone e di Senofonte. Sembra del rimanente che Creso ammettesse all' intera sua confidenza Esopo, giacchè, volendo consultare l' oracolo di Delfo intorno alle inquietudini, che gl' inspirava Ciro, ve lo mandò per offerire sagrifizj in suo nome e gli commise di distribuire quattro mine d' argento ad ogni cittadino di quella città. Esopo offerse bensì i sagrifizj, ma, corrucciatosi coi Delfi, rimandò il danaro, dicendo come non meritavano che si facessero loro tali largizioni. E' probabile che si fosse accorto degli artifizj ch'essi usavano per ingannare coloro che avevano ricorso all' oracolo, e che ne li rimproverasse. I Delfi, che erano un intero popolo di sacerdoti, temendo che tale scoperta non recasse loro molto danno, cercarono di perderlo, e, nascosto avendo tra' suoi effetti una coppa d' oro, consacrata ad Apollo, lo fecero arrestare, e, trovatogli il furto, lo condannarono come sacrilego e lo precipitarono dall' alto della rocca Jampea. Percossi in seguito da molte calamità, le attribuirono alla collera divina e fecero bandire più volte pubblicamente che erano pronti a dare soddisfazione a chi si fosse presentato come discendente da Esopo; e siccome non vi era più niuno, Jadmone, nipote di quello, di cui Esopo era stato schiavo, fruì di tali compensi. Esopo aveva un aspetto orrendo e contraffatto il corpo, come si vede dal suo ritratto, che Visconti ha pubblicato nell' *Iconologia*; egli conferma le tradizioni antiche che erano state male a proposito messe in dubbio da Bentley e da altri dotti. Lo stesso Bentley è di sentimento che Esopo non abbia mai scritto le sue Favole. Non è questo il momento di discutere tale quistione, che altronde non è di somma importanza; però che è fuor di dubbio che le favole esistenti sotto il suo nome non sono sue. S' incominciò di fatto per tempo nella Grecia ad ordinarle sia in versi, sia in prosa: Socrate ne aveva messe alcune in versi; Demetrio Falereo ne fece una raccolta, probabilmente in prosa: Babrio le pose in versi coliambi greci; e dalla sua raccolta sono tratte le più di quelle ora esistenti, cui alcuni scrittori del basso impero si sono divertiti di mettere in prosa, come ne' bassi secoli della latinità fatto venne di quelle di Fedro. Ne rimangono molte raccolte, nelle quali si trova più o meno vestigj di poesia; la più cattiva, comunque sia stata sovente ristampata, è quella fatta da Planudo, monaco greco del XIV secolo, che vi aggiunse una vita d' Esopo, ridondante di racconti puerili. Molte di tali raccolte sono stampate, ma per istabilire la differenza che v' ha tra esse, uopo v'avrebbe d' un lavoro che non è per anco stato fatto. Ci limiteremo dunque ad indicare l' edizioni più rare e migliori, senza esaminare se si somiglino o no: I. *Aesopi vita et fabula, gr. et lat., ed. Bon. Accursio*, senza data, nè luogo di stampa, ma che si crede stampata a Milano nel 1480; essa non contiene che 100 favole; II *Graeca*, Venezia, 1498, in 4.to, 148 favole; III *Gr. lat. cum variis opusculis*, Venezia, Aldo, 1505, in fogl. pico.; IV *Scriptores aliquot gnomici graeci*, Basilea, Froben,

1521, in 8.vo: le favole d' Esopo ne formano la prima parte; V *Aesopi vita et fabulae, graece ex vet. codice Bibliothecae regiae*, Parigi, Rob. Stefano, 1546, in 8.vo (edizione assaissimo pregiata e poco comune); VI *Mythologia aesopica in qua Aesopi, Aphthonii, Gabriae et cet. fabulae, edente Isaaco Nic. Neveleto*, Francforte, 1610, in 8.vo; VII *Aesopi fabulae gr. lat. cum notis Ju. Hudson*, Oxford, 1718, in 8.vo; VIII *edente Gott. Hamptmann*, Lipsia, 1741, in 8.vo (ristampa più corretta della precedente); IX *graece, adnotationibus illustratae a J. M. Heusingero*, Eisenach, 1741, in 8.vo picc., ristampata per cura di Schaeler, con alcune novelle note, Lipsia, 1810; X *Recensuit, notas et indicem adjecit J. Chr. Gott. Ernesti*, Lipsia, 1781, in 8 vo; XI *Gr. lat. cum notis Fr. de Furia*, Firenze, 1809, 2 vol. in 8.vo, edizione fatta con la scorta d'un manoscritto del XIII secolo, e per conseguente anteriore a Planudo. Si avrebbe potuto usare più critica per parte dell' editore, il quale non si è accorto dei vestigj di versi che rimangono in tali favole; XII *Graece, cum notis graecis D. Coray*, Parigi, 1810, in 8.vo, raccolta la più compinta di tutte; XIII *Graece, e codice Augustano, cura J. G. Schneider*, Breslau, 1811, in 8.vo; questa ultima raccolta è anch'essa anteriore a Planudo (1). Esiste una vita d' Esopo per Bachet de Meziriac, Bourg, 1632, in 16, di 40 pagine, assai rara. Venne ristampata nella traduzione di Millot.

C—R.

* Sarebbe troppo lunga opera se volessimo dare minuto cenno delle versioni o imitazioni in Italia fattesi di questo autore, che primo occupò gli aurei nostri trecentisti e sono a stampa tre diversi loro volgarizzamenti, uno per cura di Dom. Maria Manni, impresso in Firenze, Vanni, 1778, in 12; altro per cura di Pietro Berti, impresso in Padova al Seminario, 1811, in 8.vo; ed il terzo per cura di Luigi Rigoli, impresso a Firenze, Garinei, 1818, in 8.vo. Resta a solo diletto de' bibliofili la sciocca traduzione fatta da Antonio Zucco da Summacampagna, Verona, 1479, in 4.to; e resta tra le bibliografiche rarità l'altra di Francesco Tuppo, impressa in Napoli, 1485, in foglio, e all'Aquila, 1493, in fogl. coll'ornamento di figure in legno. Un anonimo fece nuova versione e la fece imprimere in Venezia, Tramezzino, 1544, in 8.vo; ed altro anonimo altra ne fece e la pubblicò in Brescia, Lud. Britannico, 1545, in 4.to. Giulio Landi pubblicò in Venezia, Giolito, 1545, in 8.vo, la versione della sola favolosa vita di Esopo, ed ivi, 1567, in 8.vo, tornò a pubblicarla colla versione anche delle Favole: edizione che ebbe poi altre ristampe. Tratte da Esopo, ma non versioni di Esopo sono le 150 Favole pubblicatesi sott' il nome di Pietro Targa, ma che realmente sono lavoro di Cesare Pavesi; e queste s' impressero la prima volta in Venezia, Gio. Chrigero, 1569, in 12, e poi ivi, 1575, in 12. Tratte poi da Faerno e da Esopo sono le 100 Favole,

(1) Tra le numerose versioni francesi indicheremo soltanto le seguenti: In versi, per Egidio Corrozet, Parigi, 1542 44, in 8.vo, Lione, 1583, in 16. In prosa, per Pietro Millot, Bourg-en-Bresse, 1646, in 16. In quartine, per Benserade, Parigi, 1678, in 12. Per R. L., F. P., 1659, in 4.to. Con le Riflessioni del cavaliere Lestrange, tradotte dall' inglese, Amsterdam, 1714, in 4.to. In versi, per Lenoble, Parigi, 1695, in 12, 2 vol. In prosa ed in versi, *Esopo di bell' amore*, Brusselles, 1720, in 12, 2 vol.; 1693, 2 vol., per G. Brusié. Per Giovanni Beaudoin, Parigi, 1659, in 8.vo. In versi, per Ant. Dumoulin, Lione, 1549, in 16. Per Pietro Aubouin, con le figure di Sadeler, Parigi, 1689, in 4 to, ec., senza parlare delle imitazioni e delle traduzioni parziali o anonime. Boursault ha messo sulla scena *Esopo alla Corte*, *Esopo alla Città*, ec. *Vedi* BOURSAULT.

D. L.

pubblicate da Gio. Mario Verdizotti, Venezia, Zilotti e Comp. 1570, in 4.to, avvertendo che la stampa che porta la data di Venezia 1575, è la stessa del 1570 col solo cambiamento del primo quaderno. Tutti i lavori sin' ora citati sono piuttosto imitazioni che traduzioni, ed il primo e benemerito volgarizzatore fu veramente Angiolo Maria Ricci, che ridusse le Favole in rime anacreontiche, e col testo greco a fronte le pubblicò in Firenze, Tartini e Franchi, 1736, in 8.vo: edizione replicatasi poi in Venezia, Dom. Tabacco, 1737, in 12, coll'aggiunta di una versione latina. Poco conto è da farsi di altre versioni più recenti, quantunque una di esse, impressa in Modena, Soliani, 1756, in 8.vo, appartenga a Carlo Goldoni.

G—A.

ESOPO, celebre attore romano, fu il più formidabile rivale di Roscio, quantunque in un genere diverso. *Roscius citatior, Aesopus gravior fuit*, dice Quintiliano, *quod ille comoedias, hic tragoedias egit*. Tale distinzione dee soggiacere alle eccezioni, sovente malaccorte, cui vediamo farsi lecito gli attori dei giorni nostri, perchè l' amor proprio e la gelosia sono cose di tutti i secoli. Le circostanze della vita degli uomini di tale classe sono in generale poco note, e, certamente ne dipingerebbero i vizj, ai quali non erano che dediti troppo. Si tratta, per esempio, d'apprezzare l'audacia degl' istrioni? Gli storici narrano che un giorno Esopo, rappresentando *Atreo*, uccise ne' suoi furori uno degli spettatori. Si vuole avere un'idea del loro lusso sfrenato, delle ricchezze che si prodigalizzavano loro? Macrobio riferisce che lo stesso Esopo lasciò a suo figlio un asse di oltre due milioni delle nostre lire. Esso figlio, chiamato *Clodio*, è celebre per le sue imbecilli prodigalità. Fece ministrare un giorno a mensa un piatto di cento uccelletti, di cui ognuno costava seimila sesterzj (1). Un' altra volta volle, come Cleopatra, sentire il gusto delle perle fuse, e, per fare più splendida l' azione di quella regina, ne fece ministrare una a ciascuno de' suoi convitati. Esopo partecipò con Roscio all' amicizia di Cicerone e gli diede anche lezioni di recitazione. Si afferma anzi che ajutò potentemente gli amici di quest' ultimo, allorchè sollecitavano il suo richiamo. Fece rappresentare un antico dramma d'Accio, intitolato: *Talemone esiliato*; e, per una felice applicazione, commosse talmente gli spettatori, che il decreto proposto non provò, sull' adunanza del popolo, niuna contraddizione. S' ignora l' epoca della sua morte.

D. L.

ESOPO (Giuseppe) o *Hyssopus di Perpignano*, poeta ebraico, è l'autore del poema celebre, intitolato: *Vaso d'argento*, titolo pel quale l'autore fa allusione al Vase, di cui si parla nei numeri CVII, v. 13. Tale poema compongono dugento sessanta versi o centotrenta distici, che corrispondono ai centotrenta sicli, peso del Vase della Scrittura. Esopo lo fece in occasione del matrimonio di suo figlio Samuele, e lo recitò nelle nozze in presenza dei convitati. È desso una specie d'epitalamio, in cui insegna al nuovo sposo i suoi doveri futuri verso la sua compagna ed i suoi figli, e la maniera, con cui dee governare la sua casa. Tale poema, ugualmente stimato dai cristiani e dagli ebrei per l' eleganza e l'armonia dello stile, venne stampato a Costantinopoli, nel 1523, e non nel

(1) Il caro prezzo di tali uccelli proveniva da questa circostanza che, lunge dall'essere destinati per cibo, si ammaestravano a parlare ed a fischiare; il che rende l' azione d' Esopo più ridicola ancora.

1535, siccome affermano alcuni bibliografi. Reuchlin ne ha pubblicato una traduzione latina col titolo: *R. Jos. Hyssopaeus, Perpinianensis, Judaeorum poëta dulcissimus, ex hebr. lingua in latinam traductus*, Tubingen, 1512. Il celebre Mercier, professore d'ebraico nel collegio reale di Francia, ne ha pubblicato una nuova traduzione corredata del testo in seguito alla sua versione del cantico di Haai, rabbino celebre. De Rossi possiede una lettera inedita in versi dello stesso Esopo a suo figlio e che è stata ignorata dai bibliografi.

J—N.

ESPAGNAC (GIOVANNI BATTISTA GIUSEPPE DAMAZIT DE SAHUGUET, barone D'), nato a Brive-la-Gaillarde ai 25 di marzo 1713, morì a Parigi ai 28 di febbrajo 1783. Cominciò a militare in età di diciott' anni col grado di luogotenente nel reggimento d'Angiò; fu creato capitano, nel 1737, dello stesso corpo e si trovò alla presa di Praga nel 1741. Ajutante maggior generale dell'infanteria dell'esercito di Baviera nel 1742, si segnalò in molte occasioni fino al 1745, anno in cui rientrò in Francia con l'esercito. Ottenne lo stesso anno il grado di colonnello e fu creato ajutante quartier-mastro dell'esercito dell'alta Alsazia, dove contribuì alla disfatta di 3,000 nemici presso Rhin-villiers. Il maresciallo di Sassonia, che conobbe i suoi talenti per l'arte militare, lo impiegò sia come ajutante maggior generale dell'esercito, sia come colonnello d'uno dei reggimenti di granatieri creati nel 1745. Avendo recato al re la nuova della vittoria di Raucoux nel 1746, fu creato brigadiere. Comandò nella Bresse l'anno 1754, ottenne nel 1761 il grado di maresciallo di campo e la luogotenenza di re degl'invalidi nel 1763. Divenuto nel 1766 governatore dell'istituto degl'invalidi, vi mantenne l'ordine e vi fece utili riforme. Ottenne il grado di luogotenente generale nel 1780, e, decorato della gran croce di s. Luigi, non cessò di scrivere sull'arte militare. Le sue opere sono: I. *Storia del maresciallo di Sassonia*, in 3 vol., in 4.to, e 2 volumi, in 12: tale opera è importante pei militari a motivo delle piante di battaglie e delle marce che si trovano nell'edizione in 4.to; II *Saggio sulla scienza della guerra*, 1751, 3 vol., in 8.vo; III *Giornale storico delle campagne dal 1745 al 1748*, 4 vol., in 8.vo; IV *Saggio sulle grandi operazioni della guerra per servire di continuazione al Saggio sulla scienza della guerra*, 1755, 4 vol., in 8.vo. Gli viene attribuita l'*Esposizione delle operazioni dell'esercito di Fiandra per l'investimento di Mastreck*, di cui la presa terminò sì gloriosamente la guerra nel 1748. Tale opera, pregiata assai, sviluppa minutamente i mezzi impiegati dai marescialli di Sassonia e di Lowendal per ingannare i nemici intorno a quell'operazione importante, risguardata come uno dei capolavori dell'arte militare; e che si paragona all'ultima campagna di Turenna; V. *Supplemento ai Pensamenti del maresciallo di Sassonia*, Parigi, 1757, in 12.

D. L. C.

ESPAGNAC (M. R. SAHUGUET D'), canonico della chiesa di Parigi, prima della rivoluzione di Francia, era figlio del precedente. Sembra che suo padre, facendogli vestire l'abito religioso, avesse più consultato gl'interessi della sua famiglia, che la vocazione di suo figlio. Questi, allorchè fu libero di disporre di sè, volle piuttosto seguire le sue inclinazioni naturali, che ristringersi nel circolo dei doveri che si era voluto imporgli. Incominciò primamente col trascurare le occupazioni della chiesa pe' divertimenti letterarj, e poco dopo

il culto delle Muse per quello di Plutone. Dotato essendo di molto spirito, fece conoscenza con Calonne, il quale ne aveva ancora più; divenne suo agente e s' immischiò in varie imprese di finanze che gli fruttarono molto danaro. Il governo però lo involse nella disgrazia del suo protettore, e fu esiliato per la sua mala condotta. Si parlò molto in quel tampo d' un' operazione, ch'egli fece sulle azioni della compagnia delle Indie, e talmente scandolosa, che il governo fu obbligato d' annullare i contratti. Ricomparve nel 1789 col progetto d' approfittare delle circostanze per empiere i suoi forzieri ed il suo portafoglio. La miglior protezione per giungere a tale fine era allora quella de' rivoluzionarj: egli si fece ricevere nel loro club e presentò all'assemblea nazionale un progetto di finanze; e fu da essa eccitato a farlo stampare; combattè i suoi decreti sul cambio del contado di Sancerra e continuò a far parlare di lui. Sopraggiunta la guerra, si assunse di vettovagliare l'esercito delle Alpi. In tale lucroso aringo, e quindi oggetto d' invidia per tutte le persone d' affari che non partecipano dei guadagni che vi si fanno, l' abate d' Espagnac, che voleva procurarsene molti, doveva aspettarsi, non già critiche delle sue operazioni, ma denunzie d' ogni specie; nè esse mancarono. Il *convenzionale* Cambon, che era il vero direttore delle finanze d'allora, lo presentò alla sua assemblea come reo di contratti fraudolenti, e feoe decretare che fosse arrestato. Egli reclamò, fece una risposta di poco rilievo, e siccome uopo v' era della sua intelligenza e del suo credito per operazioni, alle quali i capi del governo non avevano nessuna cognizione, venne sgravato d'ogni accusa. Un uomo saggio avrebbe allora messo le sue sostanze in sicurezza, sarebbe rimasto in silenzio e sarebbe ito via; ma siccome l' *auri sacra fames* rodeva lo sciagurato abate, egli assunse l'impresa dei carriaggi di Dumouriez, e fondò un club a Brusselles per procacciarsi il favore popolare; ma il generale essendo stato proscritto, d' Espagnac fu denunziato come provveditore infedele e complice d' un traditore: egli fu arrestato nel mese d' aprile 1793. Un decreto ordinò l' esame de' suoi conti ed un altro l' inviò al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte: il giorno 5 d' aprile 1793, con Chabot, Bazire, Gius. Delaunay d' Angers ed altri. L' abate d'Espagnac è il finanziere che fece maggiormente parlare di sè, durante la rivoluzione; venne giustiziato in età di 40 anni. Esiste dell' abate d' Espagnac: I. *Elogio di Catinat*, 1775, in 8.vo, che ottenne un *accessit* dall' accademia francese; II *Riflessioni* sull' abate Suger e sul suo secolo, 1780, in 8.vo.

B—u.

ESPAGNANDEL (MATTEO L'), scultore, nato a Parigi nel 1610, morì nella stessa città, in età di 79 anni. Quantunque protestante, decorò delle sue opere molte chiese cattoliche. La cornice dell' altare dei *Premostratensi* a Parigi e quella della cappella della gran sala del Palazzo erano in tal genere le sue opere più stimate. Contribuì anche all' abbellimento dei giardini di Versailles, in cui si osserva una figura di *Tigrane*, re d'Armenia, un *Flemmatico* e due *Terme*, rappresentanti l' una *Diogene*, l'altra *Socrate*, che fanno onore al cesello di questo artista.

V—T.

ESPAGNE (D'), generale di divisione dell'esercito francese, conte dell'impero, ec., fu da prima impiegato nel 1804 nella 21.ma divisione militare, a Poitiers, poscia

nell'esercito d'Italia nel 1805, sotto il maresciallo Massena; vi comandò la divisione dei cacciatori a cavallo, con la quale traversò Veronetta ai 28 di ottobre, rovesciò il nemico e si condusse a Vago. Si rese distinto del pari nei combattimenti dei giorni 1, 2 e 17 di novembre. Passato in seguito al servizio di Napoli col corpo d'esercito sotto i suoi ordini, ebbe ordine di sottomettere gl' insorti Calabresi, sui quali riportò differenti vantaggi nel 1806. In seguito a tale spedizione fu insignito del comando militare della provincia di Lavoro e dei due principati, che ne dipendono. Come avvenne la guerra con la Prussia, egli fu richiamato al grand' esercito francese in Germania, ed arrivò a Berlino con la sua divisione di corazzieri verso la metà di dicembre 1806. Prese tosto parte ai movimenti dell' esercito, durante l' inverno; si segnalò particolarmente il giorno 10 di giugno 1807 nel combattimento di Heilsberg, dove fu ferito; fu creato agli 11 di luglio grande uffiziale della legion d' onore, in premio della sua condotta in quella pugna. Nel 1809 fece la campagna d' Austria, vi diede nuove prove di valore e fu ucciso nella battaglia di Wagram, ai 6 di luglio 1809. Il 1.mo di gennajo 1810 Buonaparte decretò che la sua statua fosse del numero di quelle che ornato avrebbero il ponte della Concordia.

Z.

** ESPAGNE (Carlo d'), nipote di Ferdinando de la Cerda, genero di S. Luigi, avendo avuto la disgrazia di perdere suo avo, primogenito di Alfonso, re di Castiglia, prima di suo bisavo, fu escluso dalla corona, alla quale succedette Sancio, secondogenito di Alfonso. Questo ramo diseredato andò a stabilirsi in Francia, e Carlo fu uno de' favoriti del re Giovanni ed ebbe la spada di contestabile nel 1350. Ciò non era per ricompensare i suoi servigj, poichè non ne aveva reso alcuno; ma il suo merito per questa carica fu la sma nascita e 'l suo favore. Egli era così altiero per l' una e per l' altra, che si attirò l' odio di Carlo il Cattivo, conte d' Evreux e re di Navarra. Questo monarca sdegnato perchè il d' Espagne impediva che non gli venisse fatta giustizia a proposito di alcune terre, che egli reclamava, risolvette di farlo uccidere, e menò cento armati ad investirlo nel castello dell' Aquila, piccola città di Normandia. Gli assassini scalarono il castello e trucidarono il contestabile nel suo letto fra le undici ore e mezza ai 6 di gennajo nel 1354.

D. S. B.

** ESPAGNE (Luigi d') eletto ammiraglio di Francia nel 1341, era fratello del precedente. Servì sotto Filippo IV nella guerra contro gl' Inglesi e sotto Carlo de Blois alla conquista della Bretagna. Egli prese in questa provincia sopra Giovanni de Montfort, concorrente di Carlo de Blois, Gueranda d' assalto e Dinan a patti; ma assediando Quimperlè per mare, gl' Inglesi dissiparono la sua flotta e fu obbligato di salvarsi in una barca da pescatore. Esso concepì un dispetto così violento della sua sconfitta, che obbligò Carlo de Blois, il quale assediava Hennebond, di dargli nelle mani due cavalieri inglesi per far loro tagliare la testa alla vista degli assediati e vendicarsi in tal guisa sopra questi due infelici di tutta la nazione. Carlo de Blois fu sforzato di farlo, quantunque contro sua voglia; ma gli assediati seppero liberarli, poichè fecero una sortita sopra un quartiere lontano dal luogo, dove erano custoditi i prigionieri; ognuno si portò alla

attacco, e frattanto una porzione della guarnigione liberò i prigionieri senza stento. Poco appresso Luigi ritornò in mare sempre colla vendetta in cuore; ma la sua flotta fu di nuovo dissipata. Viveva ancora nel 1351. Suo figliuolo unico fu assassinato per ordine di Pietro il Crudele e non lasciò figliuoli.

D. S. B.

** ESPAGNE (Giovanni d'), nativo del Delfinato, ministro della chiesa francese di Londra nel secolo XVII, ha composto varj *Opuscoli*, publicati nel 1670 e 1674, Aja, 2 vol. in 12. In essi si vede una critica della Bibbia di Ginevra e della versione anglicana; e principalmente viene stimato quello, che ha per titolo: *Errori popolari sopra i punti generali, concernenti l'intelligenza della religione*. Questo ministro ha censurato con libertà il *Catechismo* di Calvino.

D. S. B.

ESPAGNET (Giovanni d'), presidente presso il parlamento di Bordeaux, tiene uno dei primi gradi tra i filosofi ermetici, il che forse non è commendazione fra le persone assennate. Non esistono però di lui che due trattatelli intitolati, l'uno: *Enchiridion physicae restitutae*; l'altro: *Arcanum philosophiae hermeticae*: che anzi gli viene conteso quest' ultimo, altribuito ad un incognito che si faceva appellare il cavaliere imperiale (1), mal grado la denegazione del figlio di d' Espagnet, che affermò il contrario a Borrichio. Il presidente non appose il suo nome a tali trattati; vi mise, secondo l'usanza de' suoi confratelli, due motti, in cui si ritrova il suo nome; cioè: *Spes mea in Agno est* e *Penes nos unda Tagi*; e, ciò che nessuno ha per anche notato, se si recidono da ciascuno le lettere appartenenti ad *Espagnet*, si formerà delle lettere superflue quest' altro assioma ermetico che racchiude uno de' più grandi misteri dell'arte: *Deus omnia in nos*, e si avrà del resto l' iniziale del filosofo. L'*Enchiridion* è come l' introduzione dell' *Arcano*, il che dee far presumere che i due trattati vengono dalla stessa mano. L' ultimo contiene la pratica della pietra filosofale ed il primo la teoria fisica, sulla quale posa la trasmutabilità dei metalli. In tale trattato d' Espagnet rigetta la filosofia d' Aristotele e segue quelle di Mosè e della scuola d' Alessandria. Ammette una materia prima e comune di tutti i misti, e riconosce tre mondi, l'elementare, il celeste e l' archetipo, il quale ha esistito in tutti i tempi. I due grandi principj della creazione sono, secondo lui, il caos e lo spirito di Dio; la materia fu divisa in sottile, media e grossa; i simili attirano i loro simili: da ciò la formazione dei corpi. L' *Arcanum* è più curioso e più ricercato del *Manuale*. L'autore vi descrive minutamente e con un sentimento di sincerità le diverse parti dell' operazione e l' andamento, che deve tenere l'artista; ma serba sui primi agenti un silenzio capace di far disperare colui, che Ermete non ha ammesso nel numero de' suoi eletti. Mal grado tale oscurità, la ripetiamo, le opere di d' Escagnet sono tenute in conto

(1) Questo cavaliere imperiale, sommamente riverito dagli Alchimisti, era un gentiluomo tedesco, dimorante in Amburgo, e stretto in particolare amicizia col conte Bombast, nipote di Paracelso. Fu poscia impiegato in Ispagna in negoziazioni dall' arciduca Ferdinando, ed alla fine andò a fermare stanza in Parigi. Si parla molto di lui nella *Trombetta francese*, volumetto, contenente una profezia di Bombast sulla nascita di Luigi XIV e pubblicato nel 1609, in 12, sotto il velo pseudonimo del *Fedele Francese*, altro adepto. Il cavaliere imperiale ha composto lo *Specchio degli Alchimisti, con istrazioni alle dame per d'ora innanzi essere belle senza più usare dei loro belletti velenosi*, 1709, in 16. Non bisogna confondere tale libro con quello dello stesso titolo di Ruggero Bacone.

di classiche, e non godono minore riputazione, che quelle del filalete e del cosmopolita. Esse furono pubblicate per la prima volta a Parigi, presso Nicola Buon, 1625, in 8.vo. Lenglet Dufresnoy si è ingannato, indicandone un'edizione del 1608. Le seguenti sono di Parigi, 1658, 1642, 1650, in 24; Rouen, 1647, 1658; Ginevra, 1655, 1673; Kiel, 1718; e Tubingen, 1728, in 4.to, con un Comento di Hannemann. Tali trattati vennero tradotti in francese col titolo: La *Filosofia naturale ristabilita nella sua purità*, Parigi, Edmo Pepinguè, 1651. in 8 vo: la prefata traduzione è rara e costosa. L'autore di essa è Giovanni Bachon, che ha ugualmente messo in francese il *perfetto Gioielliere* di Boodt. Borel, nella sua *Biblioteca chimica* dice che la stessa opera era stata posta in versi eroici da certo l'Aisnè, cui qualifica per *Poëta eximius*. D'Espagnet, magistrato integro, il quale nella sua patria lottò contro le follie della *Fronde*, non limitò i suoi lavori all' alchimia. Compose un trattato *dell' Istituzione d' un giovane principe* e lo aggiunse ad un vecchio manoscritto, disepolto a Nerac ed intitolato: *Le Rosier des Guerres, composé par le feu roy Louis XI, pour monseigneur le dauphin Charles, son fils*. Li pubblicò a Parigi, presso Nicola Buon, 1616, in 8.vo: tale manoscritto, cui credeva inedito, era stato già stampato (nel 1523) a Parigi, in 4.to, vedova de Michel Le Noir. Del rimanente basta dare un' occhiata al prologo di tale opera per riconoscere che non può appartenere a Luigi XI. D'Espagnet è altresì autore della prefazione che precede il trattato di Pietro de Lanore, intitolato: *Quadra dell' incostanza dei cattivi angeli e demoni, in cui si tratta ampiamente degli stregani*, ec., Parigi, 1612, in 4.to. Si legge in tale prefazione che le streghe sogliono rapire i bambini per consecrarli al demonio; il che non dà certamente un' alta idea della critica del filosofo bordelese.

D. L.

ESPANAY (Giovanni le Saulx, Signore d'), poeta oscurissimo, vivente nel principio del 17.mo secolo, fece stampare a Rouen, nel 1608, in 12, una tragedia: *Adamantina* o la *Disperazione*. Tutto in tale dramma annunzia l'infanzia dell' arte; le scene non vi sono distinte le une dalle altre; e gli atti non sono separati che da cori, che occupano il teatro senza motivo di sorta. Dei cinque personaggi, che servono all' azione, due sono uccisi e due muojono di disperazione. Lo stile è degno delli orditura: è desso un miscuglio continuo di parole basse e d'espressioni enfatiche. Nulla poteva indicare in tale opera, ch era prossimo il momento, in cui Corneille avrebbe portato la scena francese ad un sì alto punto di gloria.

M—t.

ESPARBÈS. *V.* Aubeterre, *nel Supplemento*.

ESPARRON. *V.* Arcussia, *nel Supplemento*.

ESPEISSES (d'), *Vedi* Despeisses.

ESPEJO (Antonio), viaggiatore spagnuolo, a cui è dovuta la scoperta del nuovo Messico, nacque a Cordova. Si aveva saputo, per relazione di molti Indiani Conchos, che al nord del Messico esistevano grandi paesi, ancora non discoperti. Agostino Ruiz, religioso francescano, volle tentare la scoperta con due de' suoi confratelli e con un picciolo numero di soldati. Uno de' religiosi essendo stato ucciso, la truppa ebbe timore di maggiori

disastri, e tornò alle miniere di Santa Barbara, da cui era lontana dugento cinquanta leghe circa nel nord, lasciando i due religiosi con due o tre giovani indiani. Espejo, che era cittadino di Messico e ricco assai, si trovava allora per gli affari del suo commercio alle miniere di Santa Barbara, situate nella nuova Biscaglia, a cento sessanta leghe al nord di Messico. Avendo udito il racconto di tale avventura, conchiuse bentosto l'importanza dell'impresa tentata, per cui, dopo avere ottenuta la permissione del grande alcalde della provincia, fece leva d'una truppa di soldati, ammassò provvisioni e partì dalla valle S. Bartolomeo ai 10 di novembre 1582. I Cusciù ed i Possagnati accolsero amichevolmente Espejo e la sua truppa. Quegl'Indiani vivevano entro abitazioni pulite e coltivavano la terra. Gli Spagnuoli trovarono in seguito ricche miniere d'argento e la popolazione dei Tobosci, i quali fuggirono al suo avvicinarsi, perchè pochi anni prima alcuni soldati spagnuoli gli avevano maltrattati. La mercè di buone maniere e di regali si fecero ritornare; essi guidarono Espejo fino al paese dei Giumani, uomini ben governati e bellicosi, i quali uccisero a colpi di freccia molti cavalli degli Spagnuoli; questi alla fine si riconciliarono cogl'Indiani. Il loro paese è bagnato da molti fiumi grandi, provenienti dal nord, e, tra gli altri, da uno grande, come il Guadalquivir. Gli Spagnuoli, continuando a costeggiarlo, trovarono molte popolazioni, di cui non poterono sempre comprendere la lingua, nè sapere i nomi. Da ultimo, arrivati ai Tigna, quei, che avevano ammazzato i due religiosi che si cercavano, fuggirono nelle montagne. Espejo consultò se tornar si dovesse nella nuova Biscaglia, poichè quelli, che si cercavano, non esistevano più, o se avanzare sempre più al nord. Gli avvisi, che riceverono da un grande e ricco paese, situato ad oriente, fecero prendere quest'ultimo partito. Espejo dunque e dodici uomini si posero in cammino, traversarono molte belle regioni che mostravano segnali di ricchezze metalliche; gl'Indiani erano non poco avanzati nella civiltà: i parasoli, di cui si servivano, somigliavano a quelli dei Chinesi. Espejo prese l'altezza e si trovò al 37.mo, 30′ di latitudine boreale; andò ancora verso il nord, poi verso l'ovest, incontrando sempre popolazioni incivilite. Nel paese di Civola vide alcune croci, cui Coronado vi aveva erette nel 1542. Ciò che udì d'un paese situato a sessanta giornate a distanza, bagnato da un gran lago, fiancheggiato da grandi città, ricche in oro, lo invaghì a tentare il viaggio; una parte de' suoi soldati ed un religioso si separarono da lui. Dopo diverse avventure Espejo ritornò a raggiungerli, ma bentosto andò di nuovo alla cerca dei paesi sconosciuti ed alla fine arrivò presso i Tamas, i quali non vollero, nè riceverlo, nè dargli viveri. Tale circostanza e la diminuzione della loro truppa fecero che gli Spagnuoli venissero in risoluzione di ritornare a casa loro. Un Indiano li guidò lungo la riviera delle Vache, ed essi arrivarono alla valle S. Bartolomeo ai primi di luglio 1583. Espejo fece compilare alcune memorie della sua scoperta e le inviò al conte di Coranna, vicerè del Messico, che le fece passare al consiglio delle Indie, in Europa. La relazione del suo viaggio, che si trova nella 13.ma parte dei Grandi Viaggi, in Hackluyt, tomo 1.mo, e nella storia della China del P. Mendoza, è tanto più notabile, quanto che ciò che dice del grado di civiltà, a cui sono giunte diverse

popolazioni indiane del nord del Messico, è confermato dal rapporto dei PP. Franc. Gariès e Pedro Fonte, i quali dal 1771 al 1776 visitarono i paesi abitati da quelle nazioni e ne scrissero una relazione interessante, inserita nella *Chronica serafica de el Colegio de propaganda fede*, Messico, 1792, in fog. e di cui Humboldt ha pubblicato un sunto.

E—s.

FINE DEL VOLUME DECIMOTTAVO.



